INVERNO FANTASY 1992

Supplemento a Urania-Fantasy n. 53

In questo volume:

LA FIGLIA DELLA STREGA	*di R. A. Salvatore*
NELLE MANI DEGLI DEI	*di Leo Margulies*
La demone	*di Tanith Lee*
La notte dell'unicorno	*di Thomas Burnett Swann*
Al lupo! Al lupo!	*di Pat McIntosh*
In balia degli dei	*di Fritz Leiber*
Il guardiano del sigillo	*di Paul Spencer*
La lampada di Atlantide	*di L. Sprague de Camp*
Xiurhn	*di Gary Myers*
La città eterna	*di Lin Carter*
La città delle ombre	*di Walter C. DeBill Jr.*
La pergamena di Morloc	*di Clark Ashton Smith*
A ciascuno il suo	*di C. A. Cador*
Milord Sir Smiht, mago inglese	*di Avram Davidson*

LA FIGLIA DELLA STREGA

The Witch's Daughter © 1991

R. A. Salvatore

1
Bastioni di tenebre

Il mare ribolliva e si gonfiava, sbattendo contro le scogliere rocciose delle Montagne Kored-dul dell'Aielle occidentale. Colpiva, colpiva incessantemente la pietra grigia. Le onde continuavano ad arrivare e ogni volta venivano respinte, incapaci di sconfiggere la saldezza, la forza innaturale della roccia.

Era presente della magia qui, immensa, più potente della pietra o del mare. Essa sorgeva direttamente dalla terra, risalendo su per le ripide scogliere fino a un'altezza di trecento metri, verso la ferrea fortezza dello Stregone Nero. Talas-dun, veniva chiamato il castello, un nome che incuteva terrore, e a ragione, nei cuori di tutte le brave persone di Ynis Aielle. In pochi erano arrivati fin qui ma nessuno, a parte un singolo mago,

VISIT…

ne era mai tornato.

Un bastione nero dopo l'altro circondava il massiccio torrione, e guglie di ferro si innalzavano quasi fino al cielo perennemente grigio, l'eterna oscurità che contraddistingueva il Kored-dull. Questo posto non era stato costruito da manovali, era stato frutto del lavoro di più abili mani. Talas-dun era il cuore dello Stregone nero, la fortezza edificata dalla malefica magia di Morgan Thalasi in un'epoca da lungo tempo passata.

Eppure aveva ancora un aspetto impressionante e incombeva dalla punta di una lunga penisola, con tre lati a picco sull'oceano e il quarto separato dal resto della montagna da un'ampia e profonda gola. C'era una singola strada che si inerpicava sul fianco della montagna fino all'isolato cancello del castello, abbandonato e spoglio come la morte stessa. Qui non cresceva nemmeno un cespuglio o un rampicante, non un uccello volteggiava nelle correnti ascensionali di fronte alla parete della scogliera e nessuno dei roditori che erano così comuni nelle montagne si infiltrava fra le sue pietre. Questo era infatti Talas-dun.

Il bastione di tenebre di Morgan Thalasi.

Se soltanto un eroe avesse osato avvicinarsi, se uno degli altri maghi di Aielle fosse venuto a ispezionare la leggendaria fortezza dello Stregone Nero, sarebbe rimasto sorpreso e almeno un po' della disperazione, evocata da questo posto malefico, sarebbe potuta essere spazzata via. Dopo oltre mezzo millennio, Talas-dun aveva cominciato a logorarsi. Il male che legava i mostruosi bastioni in una singola e ferrea entità non riusciva più a tener salda la propria presa.

Alcune crepe fendevano le pareti di ferro e la pietra della montagna, le porte scricchiolavano su cardini arrugginiti, una immensa balestra giaceva inutilizzata sopra una torre con la corda marcita fino al punto di rottura. Questo valeva anche per il resto della struttura, dalle fondamenta alla più elevata andana della torre più alta.

Decadimento.

Parapetti che un tempo avevano rimbombato sotto i passi in marcia di migliaia di talon, i malvagi soldati simili a orchetti dell'esercito dello Stregone Nero, risuonavano ora soltanto dei mormorii del vento marino o dell'occasionale strascicare di stivali consunti. Il singolo colpo dell'arma proveniente da una diversa era in un campo di battaglia dall'altra parte del mondo, aveva portato l'essere che era stato Morgan Thalasi a una improvvisa e disastrosa fine. I vent'anni passati da allora avevano iniziato

l'inconfondibile erosione del suo maniero, di Talas-dun.

Al di là del ponte levatoio serrato e del cortile all'aperto e attraverso i massicci portali del maschio principale (uno dei quali pendeva sorretto da un singolo cardine piegato) la potenza che era stata un tempo Talas-dun si trascinava a stento in uno stato di agonia, presa in una ragnatela di confusione che non riusciva a spezzare.

Proprio lì sedeva l'essere fisico che era un tempo stato Martin Reinheiser, uno degli antichi che erano venuti dal mare, da un mondo passato, agli albori della seconda era di Ynis Aielle. Gli altri tre uomini che avevano camminato al suo fianco allora non lo avrebbero riconosciuto, adesso. Emaciato e pallido, con la pelle tirata al di là del possibile su guance profondamente incavate e con orbite che assomigliavano piuttosto a vuote cavità oculari di un teschio, Reinheiser sembrava qualcosa di ben differente dall'uomo che era stato. Qualcosa di non umano, qualcosa di non vivente.

I suoi occhi si strizzavano e lanciavano velocissime occhiate, incapaci di focalizzarsi chiaramente, nel vano tentativo di fissare due oggetti contemporaneamente. Una mano ossuta gli si contrasse in modo incontrollato sul bracciolo di pietra del trono nero, muscolo che combatteva contro muscolo finché non eruppe un nuovo, vistoso livido rosso-bluastro, uno della dozzina che già si trovavano solamente su quel braccio.

— Fermo! — intimò la bocca priva di labbra con voce gutturale.

— Mio! — ribatté la stessa bocca, con tono leggermente più stridulo. Così andava avanti, ora dopo ora, anno dopo lunghissimo anno. L'essere che era stato Martin Reinheiser combatteva contro se stesso: ogni movimento, ogni parola rappresentavano una feroce lotta che contrapponeva muscolo a muscolo.

Effettivamente ora in quel singolo corpo albergavano due volontà separate. Due volontà potenti che non avevano alcuna intenzione di abbandonare il controllo, nemmeno per un istante, l'una all'altra.

— Mio! — insistette nuovamente il tono più stridulo, mentre la parola si stirava in parecchie sillabe a causa del contorcersi e del tremare della bocca. — Io sono Martin Reinheiser!

— Io sono Thalasi!

— Esci allora! — impose la volontà di Reinheiser in silenzio, in quanto le parole udibili non erano necessarie fra i due avversari. Quante volte

Reinheiser aveva già gridato quelle parole, con la voce e con il pensiero, dal fatidico giorno nel distante campo di battaglia dell'area chiamata Mountaingate?

Era stato tutto così promettente, quando lo spirito di Morgan Thalasi si era unito al proprio e la gemma dello Stregone Nero, il marchio del potere, era spuntata attraverso la pelle della fronte di Reinheiser. Quali imponenti imprese avrebbero potuto realizzare i due esseri una volta che si fossero congiunti?

Thalasi non si era dimostrato eccessivamente interessato a esaminarne le possibilità. Si era sbarazzato del proprio corpo mortale mentre il suo spirito dominante era riuscito a sconfiggere perfino la truce morsa della morte stessa, e aveva trovato una nuova abitazione nell'essere vivente più vicino, nel corpo di Martin Reinheiser.

Adesso Thalasi voleva buttare fuori Reinheiser. Non aveva mai avuto la minima intenzione di condividere nulla, aveva progettato fin dal principio di possedere quel corpo integralmente. Thalasi aveva però sottovalutato il potere della volontà del suo ospite e lo spirito di Reinheiser resisteva ostinatamente.

— Vattene fuori tu! — latrò Thalasi, la sua solita risposta ringhiante, appena ebbe strappato il controllo della bocca. La mano si sollevò dal bracciolo di pietra, schiaffeggiando duramente il volto.

Ovviamente essi non avevano alcun bisogno della bocca per comunicare. Potevano leggere i pensieri e le emozioni reciproche. .. non avevano altra scelta se non conoscere completamente i pensieri e le emozioni l'uno dell'altro. La bocca era però divenuta il campo di battaglia centrale della loro lotta, un intenzionale promemoria di svantaggio all'avversario di quello che la stava controllando.

La mano si sollevò nuovamente, ma l'altra mano balzò su per intercettarla ed esse si bloccarono a vicenda afferrandosi in prese violente.

Nel frattempo le volontà avversarie si attaccavano internamente, strappando i muscoli l'uno dell'altro. Apparvero altri lividi, altri tendini si stirarono, danneggiando il corpo. La bocca si aprì e si contorse mentre entrambe le parti provavano una bruciante agonia.

Tuttavia perfino il grido uscì fuori soltanto sotto forma di gorgoglìo.

— Sempre la stessa cosa — gracchiò Burgle, uno dei due talon che si trovavano di guardia fuori della porta della sala del trono. Si sfregò un piede contro la parte interna dell'altra gamba, grattandosi via la pulce che

riusciva sempre a crearsi una comoda casetta su di lui.

L'altra guardia rimase zitta e in ascolto, poi fece un sorrisetto maligno per i gemiti di dolore che provenivano da dietro la porta. — Sempre così — grugnì a sua volta con lo stesso tono gutturale. — Quello ha perso il cervello, ti dico. Per la rovina di noi tutti!

— Maledetti maghi — bofonchiò Burgle. — Promette il mondo e non riesce manco a venir via dalla sua maledetta sedia.

Fece l'occhiolino con aria astuta al suo compare e sogghignò. — Ma Grok metterà tutto a posto.

— E non sarà mai troppo presto, dico io — confermò l'altro talon. — Ho sentito che è tornato al castello oggi. Ho sentito che cercava il capo.

— Non è difficile trovarlo — rispose Burgle. — Non esce mai dalla sua stanza!

Esauste, le due entità dello Stregone Nero trovarono un momento sufficientemente lungo di tregua per coordinare il corpo in una camminata traballante in modo da allontanarsi dal trono. Si appoggiarono alla parete, afferrando un logoro arazzo per tenersi in piedi mentre si avvicinavano all'unica finestra della sala.

"Perché?" domandò Martin Reinheiser, usando ora una forma di comunicazione interna... non essendoci bisogno di rinnovare la lotta per il controllo della bocca. Sentì una parte del proprio corpo rilassarsi, un movimento in cui aveva imparato a riconoscere un'alzata di spalle di rassegnazione da parte del suo avversario.

"Vent'anni" replicò Morgan Thalasi, ancora internamente. "Quanto tempo ancora ci batteremo prima che lo spirito di uno dei due svanisca oppure venga cacciato via?"

"Morirà prima il corpo" rifletté Reinheiser.

"E continueremo a combattere" lo assicurò Thalasi.' "Costringendo il cadavere in uno stato di non morte così che le nostre lotte possano continuare ad avere un campo di battaglia materiale."

Reinheiser non dubitò della cosa per un singolo istante. Sapeva già che la loro forza di volontà sarebbe sopravvissuta dopo la morte. Lo stesso corpo sarebbe dovuto essere morto da molto tempo, mangiando raramente, sempre tormentato, nutrito soltanto dalla forza delle menti e dall'odio che si rifiutava di abbandonare il controllo.

"Tuttavia fare del male a te è fare del male a me stesso" sogghignò Reinheiser. "Eppure io continuo... noi continuiamo... a combattere! E lo

faremo per sempre!"

Thalasi non poteva negarlo. Non aveva previsto questo genere di problemi di coabitazione del corpo, non si era reso conto del profondo senso di violazione che non poteva essere corretto, né delle incontrollabili battaglie che i due esseri erano costretti a intraprendere. I loro combattimenti erano guidati da istinti troppo primitivi per poter essere compresi, istinti troppo bassi per poter essere sconfitti dal pensiero razionale.

Erano, di conseguenza, un essere condannato.

Incespicarono e caddero e poi strisciarono indietro verso il trono di pietra di Talas-dun, sapendo che la guerra sarebbe presto ricominciata.

Proprio mentre il significativo tremore iniziò, quando il dolore si fece generale attraverso le membra e il busto, la porta della sala del trono si spalancò all'improvviso, interruzione che nessuno dei due esseri poté ignorare.

Insieme, gli occhi rovinati balzarono sulla figura abbastanza ardita da entrare senza aver chiesto il permesso. Un talon avanzò, insolitamente eretto e alto per la sua razza incurvata. Lo Stregone Nero ne conosceva il nome, sebbene da anni ormai non avesse avuto più a che fare con questo talon in particolare. La creatura si chiamava Grok ed era stata, un tempo... e poteva esserlo ancora... comandante del reggimento dei talon di presidio a Talas-dun. L'alto talon incedette impettito e con atteggiamento di sfida fino al trono e si fermò in piedi davanti allo Stregone Nero.

La bocca dello stregone si contorse e si rigirò, riuscendo alla fine a pronunciare il nome del talon: — Grok.

Grok osservò quell'essere patetico per parecchio tempo. Era una creatura furba, per quanto possa esserlo un talon, e aveva compreso, dallo stato indebolito della fortezza, quale fosse l'indebolimento del potere dello stesso padrone. Parecchie delle varie tribù di talon delle montagne limitrofe si rifiutavano già di pagare i balzelli e presto l'intera regione si sarebbe potuta rivoltare apertamente contro Talas-dun. La forza di Grok non avrebbe potuto sconfiggere una tale rivoluzione nemmeno con le alte mura del castello che li circondavano. Soltanto la sinistra reputazione dello Stregone Nero manteneva sotto controllo i rinnegati.

Le voci si stavano però diffondendo rapidamente. Quell'essere, il capo impietoso e carico d'odio di nome Morgan Thalasi, che aveva un tempo organizzato la razza di talon in immensi eserciti, non esisteva più.

Ora restava soltanto questa cosa patetica che sedeva sul trono di Talas-dun.

Grok avrebbe cambiato questo stato di cose, qui e subito. Grok avrebbe messo fine al regno di quel relitto umano e avrebbe rivendicato il trono per i talon. Come nuovo Re di Talas-dun, sarebbe partito dal potere della sua fortezza portando le altre tribù, una dopo l'altra, sotto il suo comando.

"Dammi la bocca" disse Thalasi silenziosamente pregando la volontà di Reinheiser. Avvertendo il pericolo di questa intrusione e rendendosi contro del fatto che Thalasi era più adeguato per affrontare i talon, Reinheiser ne abbandonò il controllo.

— Perché sei venuto? — soffiò minacciosamente Thalasi, tuttavia la bocca continuò a contrarsi, visto che Reinheiser inconsciamente continuava ad opporre resistenza.

Un malefico sorriso si allargò sulla faccia di Grok, un ghigno che prometteva morte. — Sei fatto — sibilò l'alto talon. Gli premette poi un dito tozzo contro il petto. — Adesso il capo è Grok! — Una lama curva e arrugginita scivolò fuori dal fodero che si trovava sul fianco dell'alto talon.

Una forma di rabbia cominciò a ribollire nello Stregone Nero, braccia e gambe si agitarono violentemente, sbattendo contro il duro trono.

Grok e le due guardie osservarono lo spettacolo ad occhi spalancati, e il primo si chiese se lo Stregone Nero sarebbe semplicemente esploso o si sarebbe colpito a morte prima che lui potesse avere l'opportunità di intervenire personalmente.

Le dita dello Stregone Nero sanguinavano e schioccavano mentre grugniti e gorgoglii incomprensibili gli sgorgavano fuori dalla bocca insieme con rigurgiti di gocciolante saliva. L'intero corpo si sbatteva nel grosso sedile.

Grok aveva visto a sufficienza. Il suo divertimento si trasformò in disgusto... emozione ben difficile da risvegliare in un talon... e sollevò la malvagia lama per il colpo finale.

Proprio in quell'istante di terrore e rabbia, per la prima volta in due decenni, le opposte volontà di Morgan Thalasi e Martin Reinheiser trovarono un accordo completo. I muscoli contusi si mossero in armonia, gli occhi si focalizzarono su un unico bersaglio ed eruppe un chiaro grido di primitiva rabbia e magica furia.

Reinheiser si sentì sprofondare, seguendo lo spirito di Thalasi giù nel fosco reame della magia, quella regione di una diversa dimensione alla

quale i maghi di Ynis Aielle si volgevano per ottenere forza. Reinheiser avvertì il potere formicolargli tutto attorno, fluendo nell'armonia naturale della propria danza. Tuttavia egli non aveva la minima idea di come Thalasi potesse accedervi.

Quindi, Martin Reinheiser cominciò a comprendere. Thalasi era maestro della terza scuola di magia, quella della dominazione. Egli raggiungeva l'energia magica attraverso il proprio volere e la incamerava, distruggendone le resistenze.

Grok non aveva nemmeno iniziato a sferrare il colpo, e non ne ebbe mai l'occasione. Una pioggia di sangue e grumi schizzò in ogni angolo della vasta sala, pezzi di ossa e carne a brandelli volarono e caddero come una grandinata sospinta dal vento. Il mantello del talon, strappato e rotto, si alzò in aria e poi ridiscese lentamente, appiattendosi sulle pietre del pavimento, praticamente vuoto.

— È scoppiato! — gracchiò Burgle, quasi incapace di trovare la voce.

— E voi due? — tuonò lo Stregone Nero con voce chiara come il cristallo e indescrivibilmente potente per la prolungata armonia fornita dall'ira.

Le due guardie scapparono dalla sala, sbattendo la porta e riportandosi saggiamente ai propri posti.

— Non è rimasto un pezzo più grosso del mio mignolo — mormorò Burgle. Il suo compagno rabbrividì e annuì, pregando che lo Stregone Nero potesse essere soddisfatto di quella singola uccisione.

"Dobbiamo punire gli altri" rifletté lo spirito di Thalasi. "Non lasciare alcun dubbio su chi sia a comandare." Cominciò ad alzarsi dal trono.

Il tremore era però tornato.

"Perché opponi resistenza?" chiese Thalasi.

"Non lo faccio!" replicò Reinheiser. "Le guardie traditrici devono essere punite!"

Tuttavia il corpo ammaccato non riusciva a trovare la forza di alzarsi, mentre i muscoli lavoravano contro i muscoli. Entrambe le volontà erano tese verso il desiderio comune ma la focalizzazione di cristallina ira, quel singolare momento di terrore in cui l'alto talon aveva sollevato la lama, stava svanendo. La loro subconscia unità non esisteva più, nonostante i loro desideri consci. Dopo parecchi minuti di tortura, la figura si accasciò all'indietro, impotente, sul trono e perse il desiderio di uscire e punire le guardie.

Gli occhi doloranti fissavano punti diversi, comprendendo il disastro che regnava nella sala, mentre entrambi gli spiriti cercavano di ricordare quell'unico momento di armonia, quell'unico momento in cui altre emozioni ben più ignobili di una stupida discussione avevano fatto svanire il dolore.

"Sai che cosa significa?" rifletté Thalasi.

"Abbiamo guadagnato del tempo" replicò mentalmente Reinheiser. "La notizia della fine di Grok si diffonderà rapidamente. Non ci saranno altre persone che cercheranno tanto presto di prendersi il trono."

"L'ho distrutto" sogghignò Thalasi.

"Non tu, folle" ribatté Reinheiser e Thalasi sentì che quello stava cercando si alzare gli angoli della bocca in un sadico sorriso. "Ho scoperto il tuo accesso segreto alla magia nera: anche io ho udito il vibrare dei poteri universali. Sono venuto con te, Thalasi, in quel regno occulto, ho seguito il tuo viaggio chiaramente come se lo avessi fatto per conto mio. È stato Martin Reinheiser che ha spedito il traditore alla sua orrida tomba!"

"Mai!" sibilò Thalasi, ma il pensiero mancava di convinzione. Perfino all'apice del proprio potere, Morgan Thalasi non era mai stato in grado di realizzare una distruzione completa quanto l'esplosione di Grok. L'energia che aveva dilaniato in minuscoli pezzi lo sfortunato talon era fluita attraverso le membra malconce del corpo ammaccato dello Stregone Nero pura e potente.

Troppo potente.

"So bene di avere avuto soltanto una parte nell'esecuzione" pensò Thalasi mentre una immensa calma si impadroniva di lui. Aveva avvertito il potere sorgere, in modo familiare, come nei tempi precedenti a quando si era unito con Reinheiser. Tuttavia, sebbene fosse parte dell'essere che aveva provocato l'esplosivo scoppio, ne era soltanto una parte.

Nello stesso tempo, però, non semplicemente una parte, come se il risultato della combinazione dei due spiriti, uniti dalla minaccia rappresentata dal talon, fosse stato un essere completamente nuovo, qualcosa di più grande della somma di loro due.

"Eppure so che è stato al di là delle mie possibilità" continuò a dire Thalasi, chiedendo e al tempo stesso affermando.

"E allora?" lo imbeccò Reinheiser, ugualmente incerto.

"Unità" gli rispose Thalasi. "L'hai sentita? È ovvio che tu l'abbia sentita e che conosca la verità. Non è stato né Reinheiser né Thalasi a distruggere

la carne di Grok."

"Entrambi" Reinheiser completò il pensiero.

Non dovevano comunicare consciamente per sapere di continuare a condividere simili pensieri ed emozioni. Come era stato bello provare quel momento di potere! Come la libertà. La promessa di forza al di là di ogni cosa entrambi avessero ritenuto possibile incombeva su di loro, come un'attraente esca.

Se soltanto avessero potuto allungare una mano per afferrarla!

"Schiocca le dita della mano sinistra" Thalasi pregò Reinheiser. "Unisciti a me in questa azione."

Reinheiser voleva che la mano si muovesse. Essa si alzò di fronte al volto, tremando attraverso ogni centimetro dell'ascesa. Entrambi gli spiriti ignorarono il dolore, concentrati soltanto sull'impresa da compiere. Pollice e medio si mossero a titolo di prova, unendo le punte.

Si incrociarono e si contrassero mentre il braccio scattava provocando un dolore discordante. Cercando disperatamente di recuperare quel momento di estasi, le due volontà spinsero freneticamente le dita, ordinando loro di eseguire il compito. I muscoli si indurirono e si strapparono, un nuovo livido apparve sul polso. Tuttavia gli spiriti combatterono per realizzare questa semplicissima impresa. Anche più ostinata della loro forza di volontà, si dimostrò l'impossibilità di armonizzarsi. Nonostante tutti gli sforzi, le dita tremavano inutilmente. La bocca si aprì di nuovo in un grido silente di frustrazione.

— L'ha fatto scoppiare in pezzettini, davvero! — disse Burgle alla folla riunita. — L'ho visto io, vi dico! Spero anche di non vederlo mai più!

— Bah, dici solo fesserie — disse un altro talon, grosso e tozzo che era stato luogotenente di Grok e si stava aspettando una posizione autorevole non appena Grok avesse sistemato quel debole relitto umano.

— Burgle dice la verità! — gridò un altro ancora. — Ho visto la sala. Pezzi e sangue come se ci fosse stata una guerra.

— Non prova niente! — strillò il luogotenente.

— E allora dov'è Grok? — replicò Burgle. Si voltò verso la torre per sottolineare quest'ultima frase. — E perché Thalasi sta ancora seduto in casa?

Una dozzina di deformi teste di talon seguirono lo sguardo di Burgle per fissare le alte a nere mura di Talas-dun.

Non ci sarebbero state più minacce per lo Stregone Nero né quel giorno

né nei giorni a venire...

"Non serve a nulla" pensò dopo un po' Reinheiser. "Per ogni movimento sono previste troppe piccole azioni. Non possiamo sperare di sincronizzare i nostri modelli di pensiero in modo così completo."

"Allora siamo condannati?" replicò Thalasi. "Condannati a questo inferno vivente?"

"Sembrerebbe."

— No! — Questa volta la risposta di Thalasi venne fuori in maniera udibile, mentre la sua frustrazione riusciva momentaneamente a strappare la bocca riducendola solo al proprio possesso. Reinheiser la recuperò subito, prima che Thalasi riuscisse a proferire qualsiasi altra parola senza essere ostacolato.

. "Vattene fuori!" ordinò la volontà di Thalasi. I muscoli del corpo dilaniato si sollevarono nuovamente in azione, riprendendo la lotta.

La risposta di Reinheiser spiazzò completamente Thalasi.

Sempre, in precedenza, Reinheiser aveva affrontato la sfida con uguale vigore, pretendendo che fosse Thalasi a uscire e a restituire il corpo fisico al suo proprietario di diritto. Questa volta, Reinheiser non pronunciò sfide né richieste.

"Dobbiamo sopportare nuovamente l'agonia della nostra battaglia?" chiese pacatamente.

La volontà di Thalasi si allentò e il corpo si accasciò nuovamente sul trono di pietra.. "È stato così bello" si lamentò ancora.

"Il potere" aggiunse Reinheiser. "Non ho mai avvertito un tale potere."

"Ma come è stato possibile?" si chiese Thalasi.

"Autodifesa" rispose Reinheiser. "Il momento critico, sembrerebbe, ha evocato emozioni troppo potenti per la discordanza > delle nostre volontà. Il momento critico ci ha portati all'armonia."

"Armonia" rifletté Thalasi. "Già, e come è stato meraviglioso." Un istante dopo, ricominciò a parlare con Reinheiser, questa volta ponendogli una domanda. "Armonia?"

Reinheiser non comprese, sebbene avvertisse dall'eccitamento crescente di Thalasi che la sua controparte aveva avuto un'idea.

"Armonia" pensò nuovamente Thalasi, con maggiore insistenza. "Musica."

"Che intendi dire?"

Thalasi aveva l'impressione di stare aggrappato a un filo: nella sua

disperazione false speranze gli stavano fluttuando attraverso la mente. "Musica, armonia."

Reinheiser continuava a non capire.

"C'è un posto nel sottotetto della torre centrale" gli spiegò Thalasi. "Un posto in cui l'emozione supera il pensiero cosciente. Aiutami, ti prego, a portar lì il nostro corpo straziato."

Reinheiser chiuse i propri pensieri alla portata di Thalasi per parecchio tempo, vagliando le possibilità dei vaghi accenni della sua controparte. Era forse un altro dei malvagi trucchi di Thalasi? C'era forse un'arma, nel sottotetto, una magia sconosciuta a Reinheiser, che Thalasi avrebbe potuto usare per scacciare la volontà di Reinheiser stesso dal proprio corpo, per possedere completamente la forma mortale in cui ora abitavano entrambi?

"Aiutami!" lo pregò Thalasi. "Dobbiamo raggiungere armonia: devo sentire di nuovo quell'impeto di potere."

L'allettamento era semplicemente troppo grande e l'alternativa troppo truce perché Reinheiser potesse declinare l'invito. Lentamente, dolorosamente, il corpo si alzò dal trono e si incamminò incespicando verso la porta.

Dozzine di occhi giallastri di talon si fissarono sulla strisciante ascesa dello Stregone Nero, chiedendosi come avesse potuto un essere tanto debole emanare un potere così indescrivibile. Ma se mai avessero avuto bisogno di promemoria per tenersi in riga mentre l'essere doppio che era il nuovo Stregone Nero avanzava un centimetro alla volta, pietosamente, attraverso il pavimento di pietra di Talas-dun, tutto quello che avrebbero dovuto fare sarebbe stato gettare un'occhiata attraverso le porte aperte della sala del trono.

Alla poltiglia di sangue grumosa che era stata un tempo Grok.

2
La danza di Rhiannon

A grande distanza dall'oscurità di Kored-dul, l'ultimo tramonto invernale scintillava sui rami silvestri della magica Avalon. La foresta era nuovamente viva e stava scuotendo via i mesi nevosi in uno scoppio di gioiosa vitalità. Gli uccelli cinguettanti annunciavano la fine del giorno e gli animali della notte fremevano nelle loro tranquille tane.

Un vento freddo soffiava giù dalle Montagne di Cristallo, promemoria

della stagione passata, tuttavia la sua morsa non era eccessivamente stretta. Quest'anno la primavera era arrivata presto nel bosco.

Vicino ai confini orientali della grande foresta, in un vasto prato protetto dai venti del nord da pareti di torreggianti sempreverdi, una giovane donna guardava, quasi trattenendo il respiro, il cielo che si scuriva attendendo la prima luce delle stelle. Quando esse cominciarono a brillare, lei sorrise per la gioia e si gettò in una danza spensierata, la danza di Rhiannon.

— Sapevo che la mia vista migliora nel guardare una cosa simile — disse Bellerian, il venerabile capo dei ranger. Egli stava in piedi ai bordi del prato, sotto i rami di un grande pino.

Il mago Ardaz, dai capelli grigi e dalla barba incanutita, tirò su col naso e si asciugò gli occhi umidi, scambiando sorrisi con Bellerian e la terza persona del gruppo, una donna di bellezza superiore a quella di chiunque altra nel regno dei mortali. — Mio fratello è un sentimentale — spiegò Brielle al capo dei ranger. — Venti! — gridò Ardaz. — Sembra un giorno, soltanto un giorno fa che mi tenevo una bambina in braccio. Guardatela! È una donna!

— Vent'anni possono anche non sembrare molti per un mago e una maga — replicò Brielle. — È vero che il tempo ha portato la mia bambina a diventare donna, tuttavia non ha nemmeno sfiorato noi due.

— Fortunati voi — bofonchiò allegramente Bellerian, facendo scricchiolare la schiena invecchiata. — Desidererei tanto che l'orologio potesse lasciare in pace anche le mie, di ossa.

— Soltanto una bambina — proseguì Ardaz, troppo preso dalla sua nostalgia per udire le parole dei compagni.

Brielle fece l'occhietto a Bellerian e si mosse per andare incontro alla figlia. Il capo dei ranger iniziò a seguirla ma Ardaz, comprendendo quello che sarebbe successo, lo trattenne.

La madre, la maga del bosco, infatti si unì alla danza della figlia. I loro movimenti pieni di grazia, intensificati dall'ondeggiare misterioso degli abiti di velo... bianco per Brielle, nero per Rhiannon... afferrarono l'essenza della notte della foresta e ne tradussero la bellezza in un'arte che gli occhi di quelli meno avvezzi ai modi del mondo silvano potessero comprendere. Guardare Brielle e Rhiannon era esattamente come guardare la danza della terra in tutto il suo splendore, una danza antica, più vecchia della razza umana. La danza della stessa vita.

Le due donne girarono e si incrociarono, librandosi alte nell'aria e

fluttuando in dolci attcrraggi che non facevano nemmeno piegare i fili dell'erba appena spuntata sotto i piedi nudi. Sembravano così simili, in spirito e corpo; tuttavia se Brielle, con i suoi brillanti riccioli d'oro e gli occhi verdi e scintillanti, rappresentava la luce del giorno, allora Rhiannon incarnava il mistero della notte. I capelli neri le si avvolgevano sulle spalle mentre girava, delicati come il chiaro di luna e incredibilmente folti. Anche quando essi le ricadevano sui lineamenti di porcellana del bellissimo volto, non potevano oscurare la luce dei suoi occhi, dell'azzurro più chiaro, che possedevano però una profondità che non rispondeva alle aspettative della chiarezza del colore.

Bellerian e Ardaz potevano soltanto rimanere in silenzio a guardare, incantati mentre la maga e sua figlia continuavano la loro danza. I draghi più grandi e grossi sarebbero potuti irrompere nella foresta e portarsi direttamente dietro di loro, che i due non ne avrebbero nemmeno avvertito la presenza.

Quindi, dopo un lungo periodo di tempo che sembrò cortissimo per gli spettatori, Brielle balzò in una giravolta e si bloccò all'atterraggio a braccia aperte e con occhi fermi. Rhiannon fece un intero giro di piroette attorno a lei arrivando poi a fermarsi in una posizione simile, fronteggiando la madre e fissandola negli occhi verdi, nel profondo dell'anima.

A pochi centimetri di distanza, madre e figlia, trovavano la più autentica serenità all'interno del loro legame.

— Se la mia vita dovesse terminare adesso, morirei di certo come un'anima felice — disse una voce proveniente da un lato mentre il momento mistico cominciava a svanire. Fuori dai rami uscì Arien Fogliargentata, Re degli Elfi, con un uomo dalla carnagione scura al fianco. Attraversarono il prato per avvicinarsi alla maga e a sua figlia.

— I miei saluti a te, Signora di Avalon — disse il nobile elfo salutando Brielle. — Noi invitati alla bellezza del tuo regno ci riteniamo benedetti. — Si esibì in un inchino profondo e sincero.

Ardaz e Bellerian si mossero per raggiungere le altre persone riunite. — Splendido — esclamò il mago dalla barba grigia. — Allora ci siamo tutti. Oh, già che ci siamo, ci siamo davvero! Mi piacciono così tanto le feste! Sì, sì! Che divertimenti offrirebbe la vita senza di esse, dopo tutto?

— Io sono felice che voi siate potuti venire per celebrare il compleanno di mia figlia — disse Brielle. Si interruppe e sorrise quando si accorse della presenza di Billy Shank, l'uomo che si trovava al fianco di Arien. La

bocca gli si era bloccata in un fischio silenzioso, e aveva gli occhi spalancati e vitrei mentre fissava lo sguardo su Rhiannon, l'erede del suo migliore amico, per la prima volta da due decenni.

Brielle passò una mano sulla fronte della figlia, mandandole indietro la folta capigliatura. Rhiannon mantenne lo sguardo al suolo... non per scortesia quanto per imbarazzo. Per quanto si trovasse a proprio agio con le creature della foresta, la giovane donna non era abituata ai visitatori.

— Questo è Billy Shank — le disse Brielle. — Gli altri li conosci già. Era un grande amico di tuo padre, un amico caro e fedele.

Rhiannon sbirciò con la coda dell'occhio Ardaz, suo zio Rudy, e si sentì incoraggiata dal suo sorriso rassicurante. Guardò poi Billy e trovò soltanto amicizia nei suoi occhi scuri. L'uomo, che aveva superato da poco la mezza età e si era arrotondato sul ventre, aveva degli spruzzi d'argento sui capelli neri. In ogni caso, le pieghe che gli circondavano gli angoli della bocca e gli occhi si sollevarono per sorriderle. La timidezza di Rhiannon non poteva mettere in discussione un'amicizia così sincera.

— I miei ringraziamenti vanno a voi — sussurrò Rhiannon. — A voi tutti, per essere venuti alla mia festa. — La sua voce si fece più alta mentre ella parlava, acquistando confidenza per la sicurezza di trovarsi soltanto fra amici.

Ardaz si chinò su di lei e la baciò rumorosamente su una guancia. — E i nostri ringraziamenti a te, cara ragazza — esclamò.

— Per che cosa?

La risata del mago scoppiò e poi si interruppe bruscamente. — Be', per tutto quanto! E anche per niente, oserei dire! — La sollevò fra le braccia e la fece girare forte.

Così ebbe inizio la festa.

Arien, Ardaz e Bellerian erano arrivati nel bosco con grande anticipo quella sera. Si erano uniti a simili celebrazioni altre volte e sapevano che non sarebbero rimasti delusi, che non sarebbero mai potuti rimanere delusi, da una serata passata con le più belle donne di Avalon. Tuttavia per Billy Shank la notte era particolarmente meravigliosa. Era stato ad Avalon in parecchie occasioni, ma questa era la prima volta che apprezzasse veramente la dolcezza della foresta incantata, la primordiale magia che contraddistingueva questo posto rispetto a tutti gli altri nel mondo.

Una tavola di legno di quercia venne portata nel prato e un banchetto di torte e frutta, di acqua cristallina quanto le stelle in una notte chiara e priva

di luna e di una freschezza stuzzicante che rinvigoriva il corpo e tuttavia in qualche modo scaldava l'anima, venne servito di fronte a loro. Se il pasto era meraviglioso, la maniera in cui venne servito mozzò del tutto il fiato a Billy.

Alcuni uccellini volarono giù dai rami, tenendo stretti piatti e calici d'oro nelle zampette: un grosso daino emerse dagli alberi con caraffe piene di bevande che ondeggiavano ad ogni passo dalle molte punte delle sue maestose corna e un gigantesco orso portò il vassoio della cena.

Scoppiarono risate da parte di tutte le persone riunite alla vista dell'espressione sconvolta di Billy quando l'orso gli appoggiò davanti un piatto e poi gli si accucciò accanto per mangiare a sua volta. Soltanto un istante più tardi, un gigantesco gufo volteggiò giù dagli alberi e si posò sulla spalla di Billy. Drizzò la testa, lo guardò fisso, solamente a qualche centimetro dagli occhi spalancati dell'uomo e chiurlò: — Uhu?

L'allegria eruppe nuovamente e questa volta vi si unì anche Billy. Brielle dette una giocosa bottarella sulla spalla alla figlia.

— Sei stata tu a dire all'uccello di fare così — la rimproverò benevolmente. Rhiannon si morse un labbro e si voltò, singhiozzando per le risa.

Azard aveva udito il commento. Continuò a ridere ma, segretamente, rifletté sulle implicazioni delle parole della sorella. Rhiannon aveva parlato con il volatile? Allora era anche lei dotata come sua madre?

Per quando il banchetto fu terminato, Billy e la bestia erano divenuti grandi amici (sebbene l'orso continuasse ad infilare la zampa nel miele che si trovava sul piatto di Billy) provocando un rinnovato divertimento in tutti. Rhiannon, che si sentiva sempre più a suo agio ad ogni secondo che passava, prese la mano di Arien che era seduto di fianco a lei. — Danza con me — lo invitò, una preghiera che il Re degli elfi non aveva alcuna intenzione di ignorare. Danzarono e cantarono tutti quanti e anche gli animali della stessa foresta di unirono alla loro canzone. Chiamarono le stelle e ottennero risposta, sussurrarono ad una strolaga e ne udirono in cambio il lungo e malinconico grido.

Quando fu passata la mezzanotte una luce brillante, dai colori dell'arcobaleno, apparve al centro del prato, accanto alla tavola. Ardaz e gli altri guardarono Brielle ma la maga non sapeva che cosa rispondere.

La luce ruotò e turbinò assumendo una forma vagamente umana. Quindi scomparve e dove essa si era trovata, si notò un uomo dalla barba bianca,

col volto avvizzito dall'età, vestito di una tunica bianca e svolazzante e con un cappello appuntito da mago in testa.

— Istaahl! — esclamarono all'unisono Brielle e Ardaz.

— Vedo che sono in ritardo — disse il Mago Bianco con un inchino. — Le mie più sentite scuse.

— Ma avevi detto che non saresti potuto venire affatto — gli rispose Brielle.

— Già, la celebrazione dell'Equinozio a Pallendara, sapete. — Fece l'occhietto agli altri. — I mortali non sanno semplicemente come organizzare una festa decente. La maggior parte di essi sta già dormendo placidamente nel proprio letto. Oppure nel letto di qualcun altro — sussurrò e fremette come se avesse rivelato un immenso segreto.

Rhiannon arrossì e distolse lo sguardo e Ardaz fece un risolino divertito.

— Tuttavia la notte è soltanto arrivata alla metà del suo corso

— disse Brielle, gettandogli un'occhiata severa che gli ricordò di tenere i commenti piccanti per sé alla presenza della figlia di lei.

— Be', già — farfugliò Istaahl. — La loro festa si avvicina al termine: non si accorgeranno nemmeno della mia mancanza.

— Come se la passano le tue vecchie ossa? — chiese Ardaz al nuovo arrivato. — Le mie scricchioleranno e gemeranno domani mattina, oserei dire.

— Dimostri davvero più secoli di quanti tu non ne abbia, Mago d'Argento — lo stuzzicò Istaahl. — Io ho nel passo ancora il vigore della primavera.

— Certamente poi lo hai nella lingua, Mago Bianco. Questo è sicuro. È proprio sicuro — replicò Ardaz. — Vuoti vanti in vuoti corpi, dico sempre io. — Balzò dal proprio posto con un salto magicamente incantato che lo mandò a librarsi nell'aria, soltanto per atterrare dolcemente dall'altra parte della tavola di quercia. — I miei piedi potrebbero volare sui raggi di luna, Mago Bianco, mentre i tuoi arrancano attraverso il fango.

— Rudy — disse Brielle richiamando il fratello, usandone il nome originale, il nome dell'altro mondo, prima che lui divenisse Ardaz. — Le mie orecchie stanno forse udendo una sfida?

— Torniamo allora alle danze! — esclamarono Ardaz e Istaahl, i due vecchi amici, insieme.

La celebrazione assunse un nuovo spessore per Rhiannon in seguito all'arrivo di Istaahl. Lui era il mago di corte del Re Benador di Pallendara,

l'immensa città sulle coste meridionali di Ynis Aielle e ogni volta che gli capitava di passare per il bosco di Avalon, riempiva le orecchie di Rhiannon con racconti del mondo che si trovava al di là della foresta stessa, con racconti delle distese pianure di Calva e dei costumi del buon Re e del suo popolo. La giovane donna danzò spesso col Mago Bianco, incalzandolo in continuazione perché le facesse udire canzoni del grande mondo.

Brielle osservava la figlia con crescente preoccupazione.

— Sei troppo protettiva nei suoi riguardi — sussurrò Ardaz all'orecchio della sorella, notandone il cipiglio. — È ormai una giovane donna e vuole venire a conoscenza delle cose che esistono al di là dei tuoi domini.

"Per quanto essi siano benedetti" aggiunse velocemente, accorgendosi dell'occhiataccia di Brielle.

— Mai! — replicò seccamente Brielle. — Io lascio sempre entrare tutti, chiunque abbia voglia di farlo. Siete miei ospiti perfino adesso!

— Tutti? — ridacchiò Ardaz, gettando uno sguardo attorno alle cinque altre persone che prendevano parte alla celebrazione.

— Dov'è il resto della gente di Alien, il mezzo migliaio di allegri elfi di Illuma Vale che si trova appena a tre chilometri dal tuo portone principale?

— Troppi inconvenienti per una semplice festa — rispose Brielle. — Non avrei mai voluto disturbarli.

— Disturbarli? — Ardaz rifece il verso alla maga con una risatina. — Avrebbero fatto salti di gioia, sorella cara, per qualsiasi invito la bella Brielle avesse esteso loro. Lo sai benissimo anche tu. Sì che lo sai, lo sai e lo sai! E i ranger! I ranger di Bellerian che percorrono in continuazione i boschi di Avalon avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e indietro... — Si perse nella ragnatela delle proprie parole per un istante, quindi schioccò le dita mentre riprendeva il filo del discorso.

— Non aspettano altro che poter gettare uno sguardo su di te, sissignora, o sulla tua incantevole bambina! No, no, Jenny, non è proprio per il disturbo che li tieni lontani. È a causa di Rhiannon. O, meglio ancora, per te stessa, oserei dire!

Brielle sollevò lo sguardo verso il fratello. Sapeva che lui era molto preoccupato dietro quella facciata ridente. L'aveva chiamata Jenny, l'antico nome di lei, e la cosa veniva riservata da Ardaz ai momenti gravi. — Ritieni che io la stia tenendo troppo vicina a me?

— Oserei dire che è proprio così.

Come per sottolineare questo pensiero, Rhiannon arrivò turbinando fino a loro. — Il mio cuore ha trovato il regalo che desidera! — disse a Brielle. — Mi hai promesso che me lo avresti concesso se fosse stato in tuo potere.

Brielle annuì, carica di sospetto.

— Vorrei recarmi nelle terre del sud. — La ragazza gettò un'occhiata a Istaahl. — Verso Pallendara e i Quattro Ponti e tutto il mondo che ci sta in mezzo.

Brielle lanciò uno sguardo di ghiaccio ad Ardaz. — Tu lo sapevi — sibilò lei. Il mago riuscì a fare una strizzatura d'occhi a Rhiannon prima di distogliere lo sguardo.

— Vorresti andare via con il Mago Bianco, allora? — chiese Brielle, riportando l'attenzione su Rhiannon con un tono di inconfondibile disapprovazione.

— Oh, no, mamma — le rispose Rhiannon, cercando di mantenersi allegra nonostante la furia che traspariva dal volto di Brielle. — Sarebbe un viaggio troppo veloce. Mi perderei tutte le cose che ci sono da vedere!

— E allora con chi andresti? — le domandò la maga. — Il mondo non è affatto sicuro, ragazza mia. Non ti permetterò di vagare...

— Belexus e Andovar — spifferò Rhiannon prima che Brielle potesse terminare. — Stanno per partire in direzione sud, avrebbero intenzione di cominciare il viaggio fra quindici giorni. So che tu potresti fare in modo di convincere Bellerian a farmi portare con loro. Ti prego, madre mia.

— E tu hai già parlato con i due ranger? — chiese astutamente Brielle. — Conosci già la risposta dei cuori del figlio di Bellerian e di Andovar?

— Oh, no — replicò Rhiannon. — Non farei mai una cosa simile senza avere il tuo permesso! So bene che tu desideri che io mi tenga lontana dai viaggiatori che passano nei boschi.

— Allora come fai a sapere che hanno intenzione di partire? — Brielle non era più arrabbiata, e aveva perso il tono accusatorio, credendo implicitamente a sua figlia.

— I miei amici li hanno sentiti parlare nei boschi — le spiegò Rhiannon. — Sono stati gli uccellini a dirmelo.

Ardaz attrasse l'attenzione di Brielle mostrando uno sguardo incuriosito. E così era vero, immaginò il Mago d'Argento, i poteri di Rhiannon cominciavano realmente a germogliare.

— Ti prego, madre mia. Mi piacerebbe moltissimo andare con loro. — Brielle si prese un po' di tempo per studiare sua figlia. Rhiannon era ora

una giovane donna e non più la sua bambina. Tuttavia, la maga non gradiva la possibilità di lasciarla allontanare per conto suo. Rhiannon aveva trascorso tutta la propria breve vita ad Avalon e non sarebbe stata di certo pronta ad affrontare il brutale mondo che si trovava al di fuori dei rami protettivi della foresta.

— Non preferiresti recarti piuttosto nelle terre orientali, nelle terre lontane? — le chiese Brielle repentinamente. Rhiannon sembrò non comprendere, ma Ardaz spalancò gli occhi e fissò la sorella in preda all'incredulità. — Tuo zio Rudy sta per recarsi lì. Non gradiresti la sua compagnia in un lungo cammino?

Quando Brielle voltò lo sguardo verso Ardaz per ottenere supporto, lui stava scuotendo enfaticamente la testa.

— Avevi detto che ci saresti andato — protestò Brielle. — Per studiare determinate rovine che ha trovato il tuo spiritello personale. Lo hai detto tu stesso!

— E lo farò. Certo che lo farò! — replicò Ardaz. — Ma non insieme a lei, oh no, no, no! — Fece ancora una volta l'occhietto a Rhiannon con espressione furba per farle capire che non stava dicendo così in spregio alla sua persona. — Perché mai una giovane come lei dovrebbe voler viaggiare accanto ad un vecchio buffone come me? Oserei dire di non avere alcuna intenzione di condannare la mia piccola Rhi ad un destino simile. Gli occhi di Brielle lanciarono frecce acuminate al fratello.

— Ti prego, madre mia — disse nuovamente Rhiannon. — Vorrei davvero fare un viaggio e tu hai detto che avresti esaudito il mio desiderio. Non parleresti per me a Bellerian, allora?

Trovandosi irrimediabilmente in minoranza, Brielle alzò le spalle in modo rassegnato. — Parlerò con il signore dei ranger — rispose.

— Grazie! — esclamò Rhiannon e gettò le braccia attorno al collo delia madre. Brielle accettò l'abbraccio per qualche momento e poi allontanò Rhiannon estendendo le braccia.

— Ho detto che avrei parlato a quell'uomo — le spiegò. — Le tue orecchie non mi hanno sentito promettere nulla di più. Adesso torna alle danze: ne riparleremo domani.

Sapendo di avere alla fine rotto le ostinate riserve della madre, la giovane donna balzò nuovamente nel prato, coi graziosi piedini che saltavano sempre più in alto sull'erba fresca.

— Lasciala andare — disse Ardaz quando Rhiannon fu tornata al suo

gioco.

— È così giovane — rispose dolcemente Brielle.

— Rispetto a te — replicò Ardaz, con un tono di voce improvvisamente serio. Guardò il verde scintillio negli occhi della sorella e le tenne testa con l'intensità del proprio sguardo. — Il suo potere sta germogliando, così almeno sembrerebbe — disse. — Tuttavìa non sappiamo da chi abbia preso, se dal padre o dalla madre.

— Che cosa intendi dire? — chiese Brielle, leggermente impaurita dal tono serio del fratello generalmente tanto allegro.

— Avrà il dono della lunga vita come noi? — le chiese seccamente Ardaz. — Non lo sai e non lo so nemmeno io. Forse Rhiannon vivrà per secoli e allora vent'anni non sarebbero poi tanto lunghi. Ma forse... — Lasciò il pensiero in sospeso, sapendo di avere innescato un migliaio di altri pensieri nella mente della sorella.

Brielle rimase davvero colpita da quelle parole. Non aveva mai riflettuto troppo su quel fatto, presumendo che sua figlia potesse vivere al suo fianco dall'alba al tramonto per i secoli a venire. Tuttavia Ardaz aveva ragione, dovette ammettere Brielle: lei non aveva alcun modo per saperlo.

— Lasciala andare — le disse nuovamente Ardaz. — La vita è sua perché lei la viva.

Brielle annuì ma non poté rispondere a causa di un groppo che le si era improvvisamente formato in gola.

Molto più tardi, ma sempre prima che l'avvento dell'alba tingesse di rosa i cieli ad oriente, Billy Shank e Bellerian si stesero su un letto di muschio al limitare del prato. I due maghi li raggiunsero trotterellando, scuotendo la testa con allegro sarcasmo e tornarono poi alla festa.

— Mortali — bofonchiò Istaahl ad Ardaz.

— E così adesso potremmo anche morire felici — disse Bellerian a Billy. — Abbiamo infatti avuto l'onore di godere di una vista rara e preziosa.

— Ora comprendo l'amore di Del per questo posto — rispose Billy, riferendosi all'amico che aveva perduto vent'anni prima, l'amico che aveva amato Brielle e aveva dato alla maga sua figlia. — Si tratta davvero di una terra magica.

— E ancora più rara è la riunione a cui abbiamo partecipato questa notte — aggiunse Bellerian. — È certo che ci sia della magia nell'aria.

Billy guardò le cinque persone che stavano ancora divertendosi nel

prato. La bella maga e suo fratello Ardaz, Istaahl dalla lontana Pallendara e Arien Fogliargentata, l'Eldar degli elfi, che nel corso degli ultimi vent'anni era divenuto il suo più grande amico. Ma, soprattutto, Billy si accorse che i suoi occhi continuavano ad indugiare su Rhiannon, la figlia di Brielle, la figlia di Del, così innocente e bella.

' Guardando giù dal cielo, il suo perduto amico doveva essere davvero orgoglioso.

— Ardaz di Diurna, Istaahl di Pallendara e Brielle di Avalon — proseguì Bellerian, pronunciando le parole quasi come per rammentare a se stesso l'importanza dell'assemblea.

— E l'Eldar di Illuma — aggiunse Billy. — Se fosse venuto anche il Re Benador, si troverebbero qui tutti i capi del mondo.

Bellerian annuì. — Ma il buon giovane Re di Calva e perfino il tuo amico elfo impallidiscono alla presenza degli altri tre. Guardali, Billy Shank, e ritieniti un'anima eletta. I potenti di tutto il mondo sono qui, ognuno di essi potrebbe sconfiggere un esercito, potrebbe mandare in rovina tutto il mondo oppure accendere la luce della speranza su di esso. Si eguagliano, e per fortuna, in quanto la forza del loro potere ti mozza il fiato senza restituirtelo più.

Billy sapeva bene che l'osservazione di Bellerian era più che giusta. Aveva visto Ardaz in battaglia una volta prima di allora e se il Mago Nero non fosse apparso in campo per contrapporsi alla magia del Mago d'Argento, Ardaz avrebbe certamente distrutto l'intero esercito di Pallendara da solo.

Bellerian scosse la testa, come se non riuscisse a credere alle proprie parole. — I poteri degli dei conferiti all'uomo — mormorò. — I tre maghi di Ynis Aielle tutti riuniti insieme.

Venti anni sono un lungo periodo di tempo nella vita di un mortale, ma se Bellerian, il saggio capo dei ranger, si fosse fermato un istante per riflettere sulle proprie parole, si sarebbe ricordato che Ynis Aielle si gloriava di quattro maghi e non di tre.

Troppi, durante le ultime due decadi di pace, si erano permessi di dimenticare il vacillante spettro di Morgan Thalasi.

"Un organo?" latrò Reinheiser, osservando le imponenti canne che si innalzavano nella camera. "Mi hai trascinato fin qui per vedere un organo?"

"Tu, ovviamente, sai suonare" ribatté Thalasi, pensiero retorico, in

quanto Thalasi conservava ogni ricordo di Reinheiser e sapeva che la sua controparte era un valido musicista. "Ho creato questo strumento nei primi tempi in cui mi trovavo qui" spiegò a Reinheiser. "Il mio unico compagno per secoli a parte i maledetti talon, e io non gradisco eccessivamente la loro compagnia."

Reinheiser stava cominciando a capire. "Vuoi che noi ci uniamo in una canzone" comprese. "Ogni movimento così preciso ed esercitato."

"Qui potremmo trovare la nostra armonia" replicò Thalasi. "Mi è venuto in mente dopo l'incontro con il talon usurpatore, dopo che ho provato l'estasi della nostra unione."

"Non funzionerà" rifletté Reinheiser. "Ci sono troppe sottili variazioni."

"Forse" osservò Thalasi. "Tuttavia lo strumento rappresenta una guida udibile, la futilità delle nostre battaglie diverrà evidente ad ogni passo falso. Soltanto quando la musica fluirà in armonia anche le nostre menti fluiranno armonicamente."

Reinheiser non era ancora del tutto convinto ma Thalasi non ebbe bisogno di ricordargli quale fosse l'altra opzione. Egli seguì la guida di Thalasi nel portare il corpo a sedersi.

Quindi cominciarono a suonare.

Per un periodo di tempo di parecchi giorni, ininterrottamente, le note risuonarono dalla torre centrale di Talas-dun. Privo di ritmo e stonato, il suono gracchiava nel midollo dei talon di stanza nella fortezza, ed essi stavano ormai crollando, cercando di tapparsi le orecchie in ogni modo possibile quando si trovavano a passare vicini a quel posto. Si diffusero sussurri fra i ranghi (ma soltanto sussurri, in quanto nessuno aveva ancora trovato il coraggio nemmeno di entrare a ripulire i resti di Grok) riguardanti il fatto che lo Stregone Nero fosse impazzito.

Tuttavia gli impotenti talon potevano soltanto restare seduti, aspettare e sopportare la tortura di quella mostruosa musica.

Proprio al contrario delle supposizioni dei talon, invece, gli spiriti di Thalasi e di Reinheiser stavano raggiungendo la sanità mentale in quella sala della torre. Anche se gradatamente, le note della loro canzone cominciarono ad acquisire le sembianze di musica. Per la prima volta le due entità separate trovarono un modo per anticipare effettivamente le azioni reciproche.

Dopo soltanto una settimana, Reinheiser ammise il valore del piano di Thalasi. In due, travarono il modo per eseguire un intero brano senza un

singolo errore. Eppure continuarono a suonare, seguendo la musica, cadendo all'interno della musica. Essa li consumò integralmente ed abbatté le difese che li avevano tenuti separati per così tanto tempo mentre ognuno dei due esponeva chiaramente i propri desideri all'altro. La musica era la scusa, l'armonia la loro unica meta.

Essi allungarono una mano per prenderla e la afferrarono.

Insieme.

I talon si radunarono fuori della torre centrale, crogiolandosi nelle potenti note della canzone dello Stregone Nero. Le bestie dalla scarsa intelligenza non potevano comprendere la profondità di quello che il loro oscuro padrone aveva realizzato, tuttavia sapevano dal ruggito sicuro di sé delle imponenti canne d'organo che l'uomo che fosse alla fine emerso dalla torre centrale di Talas-dun sarebbe assomigliato pochissimo all'essere malconcio che vi era entrato strisciando e incespicando.

Le dita scivolavano lungo i tasti con una sicurezza assoluta, non veniva mai omessa una nota e il puro potere che fluiva attraverso le falangi un tempo martoriate mandava l'immenso strumento ad innalzarsi a nuove altezze di maestosità musicale.

— Sei qui? — gridò l'essere con una strana voce dal duplice tono.

— Ovvio che ci sono! — si rispose da solo. Era arrivato il tempo di andare.

Lo Stregone Nero allungò le gambe e incedette impettito fuori dalla stanza verso il balcone della torre. Sapeva che i suoi talon sarebbero stati nelle vicinanze, in ascolto, in attesa di qualche parola, qualsiasi parola, riguardante il destino del loro maestro. Ed eccolo qui, tornato a loro, integro e potente. Ancora più potente.

— E sono Thalasi, non Reinheiser — mormorò lo Stregone Nero, saggiando la profondità della tranquillità da poco trovata con un'affermazione che precedentemente avrebbe di certo sollevato resistenza da parte dello spirito di Martin Reinheiser.

— È ovvio — si rispose l'essere in pieno accordo. La logica dell'affermazione era indiscutibile. — Morgan Thalasi. Un nome che incute terrore nel cuore stesso di Ynis Aielle. — Lo Stregone Nero non percepì alcuno stimolo di rabbia interna a questa dichiarazione, sebbene la volontà di Martin Reinheiser rappresentasse una parte altrettanto forte in questa unione. Morgan Thalasi era la scelta più ovvia per il nome, sia per tenere i talon in riga sia per incutere terrore nei cuori dei nemici.

La parte dello Stregone Nero che rimaneva Martin Reinheiser comprendeva la validità di ciò e ne accettava la conseguenza senza discutere. Tutto quel che importava era l'armonia.

E il potere che l'armonia avrebbe portato.

Egli si incamminò fuori sulla balconata della torre. La giornata era singolarmente chiara per Kored-dul e lo Stregone Nero poteva vedere a parecchi chilometri di distanza da quella vantaggiosa posizione.

— Uscite tutti — gridò ai talon riuniti alla base della struttura.

I loro sussurri si dissolsero in assoluto silenzio alla sola espressione delle due parole. I talon avvertivano il cambiamento nello Stregone Nero, avvertivano il silenzioso potere di quell'essere, e desideravano udire gli ordini del loro vero padrone, quello che possedeva i poteri di un dio che la maggior parte di essi conosceva dai racconti che i padri e i nonni avevano loro narrato.

— Uscite tutti dalle nere caverne e dalle vallate — ruggì Thalasi. — Ricercate i vostri simili! Dite loro che Morgan Thalasi è ritornato per guidare tutti loro! Dite che Morgan Thalasi è affamato!

"Dite che Morgan Thalasi rivendica il mondo!" Il proclama risuonò su Ogni pietra di Kored-dul, trovò una sua strada per entrare nelle orecchie di ogni talon. Era un richiamo alle armi e alla gloria. Ed essi arrivarono, tutti, volonterosi, affamati. Lo Stregone Nero era tornato.

3
Riunione

Bellerian chiese: — Hai già scelto i destrieri e la strada? — Certo — rispose Belexus. Era l'esatta copia del suo venerabile padre. Spruzzi di grigio macchiavano i suoi riccioli neri spettinati, ma i suoi muscoli possenti mantenevano ancora la solidità e la forza della giovinezza. — Prima ci dirigeremo verso Pallendara, poi, attraversando i Ponti, a Corning.

Bellerian ricordava bene quelle strade sebbene per circa mezzo secolo non le avesse percorse, eccetto che per un breve viaggio nella grande città. Era stato un tempo un nobile della corte di Pallendara, ma poi un Re malvagio aveva usurpato il trono e messo in tumulto l'intera Calva. Bellerian era fuggito verso i confini di Avalon, portandosi dietro molti dei figli dei nobili... bambini che sarebbero diventati i temibili guerrieri noti

sotto il nome di ranger di Avalon.

Anni amari erano stati quei decenni del governo di Ungden, sebbene Brielle e Ardaz avessero offerto a Bellerian e al suo gruppo una vita agiata. Il signore dei ranger rivolgeva sempre gli occhi verso sud alle estese pianure in cui il flagello di Ungden l'Usurpatore imponeva pesanti balzelli sulla terra e sui cittadini stessi. Il regno di terrore era durato per tre intere decadi, terminando nella sanguinosa Battaglia di Mountaingate, in cui gli antichi erano arrivati ad Aielle. Avendo sconfitto le forze di Ungden e dilaniato lo stesso usurpatore, l'erede del vero Re fu restaurato sul trono di Pallendara. Dopo vent'anni le ferite prodotte da Ungden si erano ridotte e stavano guarendo.

Tuttavia Bellerian non riusciva a convincersi a tornare a Pallendara, il luogo in cui aveva iniziato la propria vita. Avalon era ormai diventata la sua dimora. Il fatto che suo figlio menzionasse un viaggio attraverso Calva, colpì le corde del cuore di Bellerian e lui si accorse di avere nuovamente volto gli occhi verso i campi sterminati a sud della foresta incantata.

Belexus guardò Andovar, il suo amico più fidato, che stava in piedi accanto a lui. Andovar non era imponente quanto il figlio di Bellerian, tuttavia si ergeva alto e diritto con lo sguardo penetrante e la mascella ferma che erano il segno distintivo dei ranger.

— Verrai anche tu? — chiese Andovar speranzoso. — Ci sentiremmo onorati di avere la presenza di Bellerian al nostro fianco.

— Ti ringrazio per le gentili parole — rispose Bellerian. — Ma non è per me stesso che ho bisogno della terza cavalcatura. Avrete un ospite durante il viaggio, uno che gradirete ben più della compagnia di un vecchio.

— Di chi si tratterebbe, allora? — chiese Belexus, incuriosito dal sorrisetto allusivo del padre.

— Ci è stato chiesto un favore... è stato chiesto a voi... da parte di una persona che merita i vostri servigi — cominciò a dire lentamente Bellerian cercando il metodo giusto per comunicare una notizia tanto sorprendente ai due giovanotti. — La figlia di questa amica meritevole desidera conoscere il mondo. Sguardi acidi sfrecciarono fra Andovar e Belexus. Non erano degli ingrati e avrebbero certamente esaudito i desideri di Bellerian, tuttavia si erano immaginati un viaggio eccitante di esplorazione per i mesi a venire e non erano particolarmente attratti dalla prospettiva di portarsi

appresso una ragazzina priva di esperienza.

— Sai bene che porteremo con noi la fanciulla — osservò Belexus.— Ma...

— Ma? — interruppe Bellerian. — La porterete con voi di certo! E ne sarete felici! — Essi nascosero il loro disappunto abbastanza bene, tuttavia Bellerian riusciva a percepire il fatto che non avessero compreso appieno il significato delle sue parole.

— Vi porterebbe a sorridere se vi dicessi che la richiesta è venuta dalla Maga Smeraldo, la stessa Brielle?

Belexus fissò gli occhi sul padre, Andovar ondeggiò e per poco non cadde a terra.

— La Signora — disse Andovar con un fil di voce. Aveva passato gran parte della propria vita a percorrere i domini di lei, sperando di poter vedere anche soltanto per un istante la bella maga oppure, durante gli ultimi anni, la sua meravigliosa figlia. Tuttavia Avalon era una foresta immensa e Brielle e Rhiannon avevano pòchi amici.

— Ci stai chiedendo di portare con noi Rhiannon? — boccheggiò Belexus, temendo e al tempo stesso sperando che il padre avrebbe confermato il fatto.

— Esattamente — ridacchiò Bellerian. — Io sto chiedendo a voi quello che Brielle ha chiesto a me. Volete farlo?

— Certamente! — rispose con entusiasmo Andovar prima ancora che Belexus potesse aprire bocca.

Sia Belexus che suo padre non riuscirono a contenere una risata. Andovar distolse lo sguardo, imbarazzato, ma presto si unì a loro nell'allegria.

— Vi aspetta una grave responsabilità, allora — disse Bellerian con voce improvvisamente grave. — Rhiannon ormai è una donna... già, e che donna... ma non sa nulla delle cose del mondo.

— La figlia della maga sarà al sicuro al nostro fianco — disse Belexus assicurando il padre.

Bellerian non lo aveva dubitato per un singolo istante. — Siete i migliori guerrieri di tutto il mondo, e il vostro onore è al di sopra di ogni sospetto. Potreste però trovare altre difficoltà cavalcando lungo la via indipendentemente dalla presenza di Rhiannon. Il suo spirito non è più docile di quello di sua madre e non è avvezza ai modi di fare degli uomini che vivono al di fuori del suo bosco.

— Non avere paura per Rhiannon — rispose Andovar. — Puoi averne, piuttosto, per qualsiasi folle possa cercare di insidiare il suo onore! — Istintivamente la mano di Andovar si portò sull'elsa della propria spada.

Bellerian si mise a sorridere, ma non rispose. Andovar diceva il vero, ed era proprio quella verità che preoccupava il signore dei ranger. Conosceva l'amore che Andovar nutriva per Avalon e i suoi misteriosi mentori e sospettava che il ranger si sarebbe gettato contro l'intera guarnigione di Pallendara se qualcuno dei soldati avesse cercato di arrecare anche il minimo affronto a Rhiannon. Nello stesso tempo però Bellerian si sentiva soddisfatto.

Gettò un'occhiata a Belexus e gli fece l'occhiolino, sapendo che il suo equilibratissimo figliolo avrebbe tenuto bene a freno il proprio compagno eccessivamente esuberante.

— Fatela correre, ma tenetela al sicuro — disse Bellerian istruendoli entrambi.

— Quanti? — domandò Thalasi con la peculiare voce dal doppio timbro che aggiungeva soltanto del nuovo terrore a quello che già trasudava.

— Moltissimi e molti ancora! — rispose Burgle, sperando che la risposta potesse essere sufficiente. La creatura non sapeva contare oltre a dieci dopo tutto e il numero dei talon che si stavano radunando attorno a Talas-dun superava di più di mille volte il limite di Burgle. Stavano arrivando da ogni angolo di Kored-dul, rispondendo alla chiamata del loro padrone.

— Hai agito bene — disse Thalasi. — Dimenticherò la tua infelice intrusione. — Lo Stregone Nero fece spostare lo sguardo di Burgle sulla parete della sala del trono, sulla macchia secca color cremisi.

Burgle si abbassò e cercò di farsi piccolo piccolo, desiderando soltanto di essere congedato.

— Davvero — proseguì Thalasi — i tuoi servigi hanno fatto più che ammenda della follia di Grok. E io ricompenso sempre dei servitori tanto devoti.

Burgle rimase chino e si mise a tremare. Thalasi aveva recentemente fatto un discorso simile all'altra guardia che si era trovata in servizio in quel fatidico giorno. Poi, un istante dopo, quando un sorriso si era acceso sul muso del talon, lo Stregone Nero aveva estratto il cuore della povera bestia direttamente dal suo petto.

— Sarai comandante delle legioni — ordinò Thalasi. — Capitano

Burgle. E fai che chiunque disobbedisca ad un tuo comando ne venga a rispondere direttamente a me!

Burgle si raddrizzò, ad occhi sgranati, capacitandosi a malapena di quella inaspettata fortuna.

— Adesso vai — gli intimò Thalasi. — Raduna i capi delle tribù. Di' loro che proclameremo guerra al calare della più alta luna estiva.

Per il resto della giornata, lo Stregone Nero studiò il suo esercito di talon dalla finestra della sala del trono. Migliaia di creature si accalcavano disordinatamente sul fianco della montagna al di là delle alte mura nere di Talas-dun, separate da confini ben definiti in raggruppamenti tribali, ognuno che sbandierava i disgustosi vessilli... una mano mozza, un occhio sanguinante e altri di simile gusto... del rispettivo clan.

Thalasi sapeva che la loro fedeltà era dovuta solamente alla paura: il capo della tribù di talon ne era l'indiscusso governante, finché un altro membro della stessa tribù non avesse raccolto il coraggio per sfidarlo e sconfiggerlo. Appena Thalasi avesse portato i riveriti capi tribù sotto il proprio dominio, il resto della marmaglia si sarebbe messo in riga.

Le armi sbattevano le une contro le altre mentre scoppiavano schermaglie fra le tribù rivali. — Che esseri odiosi — rimarcò Thalasi, vedendo le proprie truppe in azione. Non avrebbe fatto nulla per affievolirne la rabbia: qualche soldato morto era un prezzo ben basso da pagare per la sete di sangue che quelle scaramucce stimolavano nei talon.

Lo sguardo di Thalasi si spostò al di là degli accampamenti, al di là delle oscure montagne, poggiandosi sulle distese dei territori di Calva. Ad un'angolazione differente si fissarono gli occhi che guardavano a sud di Avalon. La destinazione era però la stessa.

Belexus e Andovar condussero i cavalli verso una piccola radura al limitare sud della foresta incantata, il luogo dell'appuntamento per l'incontro che entrambi, ma specialmente Andovar, aspettavano con tanta ansia.

Bellerian si trovava già lì quando essi arrivarono, col mago Ardaz, che teneva le briglie di un bello stallone roano, al suo fianco.

— Abbiamo già portato il terzo cavallo come ci avevi richiesto — disse Belexus al padre, non comprendendo la presenza del cavallo roano.

— Avete fatto bene — rispose Bellerian. — Ma sarà necessario anche il quarto. Godrete di ulteriore compagnia durante il primo tratto del tragitto.

— Della tua? — chiese Belexus, rivolgendo la domanda al Mago

d'Argento.

— Col vostro permesso, ovviamente. Non vorrei mai intromettermi, per l'amor del cielo, no — replicò Ardaz inchinandosi profondamente. — Ho qualche affare... davvero importante, sapete... nel lontano est. Si tratta di una leggenda contadina riguardo a qualche rovina di un villaggio sconosciuto o qualcosa del genere. Potrebbe essere davvero importante, sapete, oserei dire!

Sempre cortesi, i tre ranger fecero del loro meglio per mostrare interesse verso il complicato discorso del mago, per quanto esso fosse confuso.

— Tuttavia la mia rotta procede verso sud soltanto per un breve tratto — spiegò Ardaz. Fece l'occhietto e abbassò la voce in un sussurro che tradiva segretezza. — Voglio mantenere le mie vecchie ossa nel mondo civile il più a lungo possibile, sapete. Non c'è alcun bisogno del duro terreno quando esiste nelle vicinanze il morbido letto di un calvano.

Un acuto stridio eruppe dagli alberi e due uccelli scesero giù verso il gruppo. Quello più grosso, un corvo, atterrò direttamente sulla spalla di Ardaz e si trasformò immediatamente nella forma più familiare della sua nera gatta Desdemona.

Tuttavia Belexus e Andovar notarono a malapena la magica metamorfosi, incantati dalla trasformazione più drammatica del secondo uccello, una colomba bianca. L'uccello si posò a terra davanti a loro ed esplose in una nube di fumo bianco che si agitò, assumendo la forma di una colonna.

Dalla colonna venne fuori Brielle.

Andovar si dovette consciamente ricordare di respirare. Aveva visto la maga qualche volta, sebbene soltanto da una notevole distanza, e non rimase affatto deluso dalla vista ravvicinata. Al contrario: la bellezza di Brielle poteva superare qualsiasi tipo di indagine.

— Mia Signora — balbettò Belexus e cadde immediatamente su un ginocchio.

Brielle si sentì toccata dal rispetto dell'uomo. Guardò Andovar e anche lui cadde immediatamente in una posizione uguale, anche se non riuscì a trovare parole da rivolgere alla maga.

Brielle pregò entrambi di alzarsi. Li aveva, ovviamente, visti in precedenza: la maga vedeva tutto quello che si muoveva attraverso la sua foresta. Aveva anche saputo prima dell'incontro formale con Bellerian che i due ranger si sarebbero presi cura di sua figlia. Tuttavia, il suo istinto

materno rispetto alla sua creatura speciale, non avrebbe ceduto tanto presto.

— Vi prenderete cura della mia bambina? — chiese, più per valutare il desiderio di Belexus e Andovar di portarsi dietro Rhiannon piuttosto che per saggiare le loro abilità. I due non avrebbero mai disobbedito ad un ordine di Bellerian e avrebbero certamente accompagnato Rhiannon se il signore dei ranger avesse chiesto loro di farlo. Brielle non voleva però che ci fossero imposizioni. — E me la riporterete indietro al finire dell'estate?

— Lo faremo certamente — le assicurò Belexus. — E ci sentiamo onorati del fatto che tu ci abbia affidato un simile incarico.

Brielle guardò Bellerian. — Ti fanno onore, Signore dei Ranger — disse lei. Quindi si rivolse a Belexus e Andovar — So anche che non ho mai dubitato di voi, di nessuno dei due. Tuttavia, volete veramente che mia figlia venga con voi?

A quel punto fu Andovar a mettersi a cinguettare, incapace di controllare la pròpria eccitazione. — Come desideriamo il calore della primavera — esclamò improvvisamente e in modo bramoso. — Te ne prego, meravigliosa Signora, lascia venire la tua fanciulla con noi. La sorveglieremo e la proteggeremo, non ne dubitare, e certamente Rhiannon illuminerà le nostre giornate.

— Penso che tu abbia già detto abbastanza — ridacchiò Ardaz da un lato. — Sei soddisfatta, cara sorella?

— E tu per quanto tempo cavalcherai insieme con loro? — gli chiese Brielle.

Ardaz armeggiò con le dita in mezzo alla barba: non aveva ancora studiato precisamente la rotta da seguire. — Fino ai villaggi del nord... ehm, almeno direi... forse fino a Torthenberry — rispose. — Qualche giorno, direi... devo comunque arrivare a quelle rovine. Una leggenda contadina, sai. Potrebbe essere importante, potrebbe esserlo davvero...

— Certo, fratello mio — lo interruppe Brielle. — Lo hai già detto parecchie volte. — In realtà Ardaz aveva parlato di poche cose oltre alla sua futura esplorazione da quando quella leggenda popolare gli era arrivata all'orecchio in pieno inverno. Aveva rimandato il viaggio soltanto perché si era rifiutato di mancare alla celebrazione del ventesimo compleanno di Rhiannon.

Brielle guardò nuovamente i volti impazienti dei ranger e scrollò le spalle in modo rassegnato. — Vieni avanti, allora — gridò la donna verso i

fitti rami al di là della radura.

I rami frusciarono e la figlia dai capelli corvini della bella maga, pronta per il viaggio, uscì timidamente allo scoperto.

— Questi sono i tuoi nuovi compagni — le disse Brielle. — Conosci già i loro nomi. — Si voltò verso Belexus e Andovar che erano rimasti fermi in piedi, colti da uno stupore uguale alla meraviglia che avevano provato nel vedere la più anziana maga di Avalon. Era infatti evidente che Rhiannon, che si incamminava con leggerezza all'interno della radura, possedesse la stessa bellezza ultraterrena, lo stesso spirito selvaggio che era così al di là delle esperienze dei due uomini.

— Mia figlia — comunicò loro Brielle, sebbene si rendesse perfettamente conto del fatto che Rhiannon non aveva alcun bisogno di essere presentata.

— I miei più sinceri omaggi, bella fanciulla — disse Belexus.

— Siamo felici che tu ti possa unire a noi nel viaggio.

— Anche io sono felice di poter venire — rispose Rhiannon.

— Guardò i tre cavalli in attesa. — Allora, ci sposteremo a cavallo? Io non ho mai... voglio dire...

— C'è molta strada per arrivare a Pallendara — intervenne Andovar, facendo uno smagliante sorriso alla giovane donna. — Questo è tuo. — Indicò un castrone bianco e nero, piccolo e dal lucido manto.

Rhiannon si avvicinò per accarezzare il cavallo su un fianco e per sussurrargli qualche cosa di tranquillizzante all'orecchio. Il cavallo si rilassò immediatamente, quindi Rhiannon, con grande stupore dei ranger, cominciò a togliere la sella alla bestia.

— Non ce ne sarà bisogno — li rassicurò la giovane donna e appena la sella cadde al suolo, lei balzò con sicurezza sulla groppa del cavallo.

Belexus guardò Brielle per comprendere quello che stesse succedendo, non volendo cominciare a discutere riguardo alla saggezza di cavalcare a pelo per distanze tanto lunghe.

— Non ne avrà bisogno — fece eco Brielle. — Ha avuto una rassicurazione da parte del cavallo che non la farà cadere.

Belexus e Andovar si strinsero nelle spalle. Data la compagnia riunita per vederli partire, come avrebbero mai potuto iniziare una discussione?

I quattro cavalieri uscirono dal limitare a sud di Avalon più tardi in quello stesso pomeriggio e attraversarono il guado del fiume Illumelune prima dal calar della notte, accampandosi sulla cima piatta di una

larghissima pietra.

— Questo è il tuo luogo — osservò Andovar rivolgendosi ad Ardaz mentre il mago preparava la cena. — La Pietra della Giustizia. — Si voltò quindi verso Rhiannon e Belexus. — È stato qui che Ardaz ha salvato gli elfi, nella Notte dei Danzatori di Lochsilinilume, agli albori della loro razza.

Li ha portati qui sotto perché fossero giustiziati — spiegò Belexus. — Si trattava però soltanto di un trucco per farli scappare via e nascondersi.

— Ho udito queste leggende — rispose Rhiannon. — Li hai salvati tutti quanti, vero zio Rudy?

— Sttt! — sputacchiò Ardaz, ma era troppo tardi.

— Zio Rudy? — fecero eco insieme Belexus e Andovar, facendo salire un notevole rossore alle guance del mago.

— Rudy è il suo vero nome — proseguì Rhiannon godendosi lo scherzo. — Rudy Glendower. E mia madre è sua sorella, Jennifer Glendower.

— Nomi di un altro tempo — disse Ardaz. — Prima degli albori di questo mondo. — I suoi occhi fissarono lontani ricordi. Essi erano così distanti, attraversavano uno spazio temporale di dodici secoli.

— E così adesso sei Ardaz — confermò Belexus, inchinandosi davanti al mago. — Il Mago d'Argento di Lochsilinilume. — Si voltò nuovamente verso Rhiannon. — Gli elfi e tutti noi siamo eternamente debitori a tuo zio.

— Questo posto è sacro — aggiunse Andovar — per tutti gli elfi e tutte le brave persone di Aielle.

— Giorni oscuri, brrr! — rabbrividì il mago, ricordando il truce viaggio alla Pietra della Giustizia. Scosse via i brutti pensieri e sogghignò nuovamente. — Ma non c'è alcun bisogno di rammentare ricordi tanto malvagi — concluse. — Ogni cosa è finita per il meglio, oserei dire. Succede sempre così, sapete, sempre così.

— E la strada è sgombra davanti a noi — fu svelto ad aggiungere Belexus.

Consumarono un pasto molto gustoso... incantato dal mago... ed anche migliore per i raffinati racconti che si vennero narrando vicendevolmente. Si stesero quindi e osservarono il tremolante bagliore delle stelle apparire contro il baldacchino nero del cielo di Aielle.

Rhiannon si addormentò poco tempo dopo, felice per le nuove amicizie che aveva stretto durante il giorno e pensando che le avventure che si potevano vivere lontano da casa non erano poi, dopo tutto, una cosa tanto

brutta.

Arrivarono a Crinale Nord, l'insediamento calvano di fattorie che si trovava più a nord, due piacevolissimi giorni più tardi. Oramai la primavera era pienamente in fiore e il sole e le gentili brezze del sud confortavano il piccolo gruppo. Procedevano nel loro cammino deviando spesso, non avendo alcuna fretta di arrivare a qualche destinazione in particolare e determinati a gustare i paesaggi lungo la strada, mentre avanzavano.

— È sempre un problema con gli umani — disse subito Ardaz. — Sono così indaffarati a correre da un posto all'altro che si dimenticano completamente di osservare le terre che attraversano.

— Umani? — replicò Belexus. — Tu allora che cosa sei, un talon? E noi tre che cosa siamo, secondo il tuo parere?

— Oh, non intendevo dire... — farfugliò Ardaz. — Io voglio dire... Io sono un mago, dopo tutto, e ho vissuto abbastanza a lungo... anche troppo a lungo, direbbero alcuni, ma io non li sto a sentire. Dove ero rimasto? Oh, sì, ho vissuto abbastanza a lungo per liberarmi di alcuni dei difetti tipici.

— Che ne dici di noi, allora? — intervenne Rhiannon fingendosi arrabbiata. Riuscì a lanciare una strizzatina d'occhio ai due ranger.

— Be', voglio dire, voi tre... — Nuovamente Ardaz sentì la lingua contorcerglisi in bocca. — Voi siete ranger, diversi dalla maggior parte degli altri, oserei dire. Abitate ad Avalon e avete imparato a conoscere i veri piaceri che ad altri sfuggirebbero. E tu — ... prese una manciata dei capelli corvini di Rhiannon e li tirò giocosamente... — tu sei cresciuta all'ombra della foresta più meravigliosa, semplicemente più meravigliosa! Alla figlia di Brielle non sfuggirebbe mai un fiore selvatico vicino alla strada perché i suoi occhi stavano guardando più lontano! No no no! Siamo tutti molto più in gamba, questo è certo. Sappiamo come godere di quel che possiamo e quando possiamo.

Era decisamente vero. Erano proprio le terre "che si attraversavano" che avevano fatto fremere di desiderio Rhiannon e i due ranger. Divennero grandi amici lungo la strada vuota, in particolar modo Andovar con la giovane donna: l'uomo narrava racconti a Rhiannon in cambio dei segreti di cui lei era a conoscenza riguardanti la vita delle piante e degli animali che si trovavano ad incontrare lungo il percorso. Andovar si sentiva specialmente interessato quando Rhiannon condivideva con lui le nozioni riguardanti la comprensione della natura, conoscenze troppo vaste per i

suoi pochi anni. Era davvero la figlia della Maga Smeraldo, sebbene suo zio sospettasse che la ragazza potesse pretendere un tale titolo anche per sé in un prossimo futuro.

Andovar, poi, era interessato a qualsiasi cosa Rhiannon facesse, ad ogni grazioso movimento, ad ogni parola che pronunciasse e ad ognuna delle serene risate che le sorgevano tanto spontanee.

— Sembra che dovrò proteggere la fanciulla dal mio stesso compagno — osservò Belexus parlando con Ardaz durante un tramonto, mentre Andovar e Rhiannon, passeggiavano insieme verso un alto crinale, mano nella mano.

— Proteggere? — si mise a ridere Ardaz. — Oh, no no no! — Il mago osservò attentamente Andovar che appoggiava tranquillamente un braccio sulle spalle della giovane donna e notò che lei gli si stringeva vicino volontariamente.

— Be', magari controllare — ammise il mago.

Il giorno successivo passarono attraverso un altro dei soliti villaggi, poco più di un gruppetto di cascine circondate da una bassa muraglia. Belexus mantenne una rotta vicina al grande Fiume Infinito, ritenendo che fosse saggio viaggiare per le distese occidentali meno popolate prima di gettare sulla nuova compagna di viaggio tutta l'imponenza della immensa Pallendara. Ardaz si dichiarò immediatamente d'accordo rispetto alla rotta da seguire, esattamente come Andovar, sapendo che i villaggi più piccoli avrebbero fatto a Rhiannon una minore impressione finché non si fosse abituata all'idea degli insediamenti.

— Donnings Down — disse Ardaz riconoscendo il villaggio successivo che attraversarono. — E dopo Donnings Down c'è Torthenberry.

— Il punto in cui ci lascerai? — chiese Belexus, chiaramente dispiaciuto. I racconti del mago erano stati i migliori di tutti e poche altre persone erano in grado di cancellare la noia di un lungo viaggio come Ardaz.

— Intendevo recarmi lì, almeno mi sembra proprio — rispose Ardaz. — Abbiamo vagato troppo a lungo, troppo a lungo oserei dire. Caspita, maggio sta già rifiorendo al massimo del suo splendore attorno a noi. No, me ne devo andare, immediatamente.

— Cosa può esserci di talmente importante nel deserto oriente? — chiese Andovar, dispiaciuto per il distacco quanto gli altri.

— L'oriente? — echeggiò Ardaz, sembrando non comprendere.

Rhiannon riconobbe lo sguardo vitreo negli occhi del mago.

— Stai andando a oriente, lo hai detto tu stesso — cercò di spiegargli Andovar.

— Chi lo ha detto? — chiese il mago.

— Lo hai detto tu — rispose Andovar. — Verso qualche rovina. Riguarda una leggenda popolare.

— Davvero? — il volto di Ardaz si contrasse in preda alla confusione. — Certo che non l'ho detto io! Oh, perché mai stai cercando di confondermi, ragazzaccio? Perché mai dovrei volere recarmi da quelle parti se sono così desertiche, dopo tutto? Stai soltanto cercando di sbarazzarti di me?

— Mai e poi mai — si mise a ridere Andovar, ormai abbastanza avvezzo alla smemoratezza del mago da lasciar cadere l'argomento. — Continua a cavalcare insieme con noi, allora, per tutto il tempo che vuoi.

— Ebbene, e come potrei mai farlo? — gli chiese Ardaz. Fissò Belexus sinceramente preoccupato. — Il ragazzo è impertinente — disse facendo un arguto cenno col capo a Rhiannon.

— Adesso basta — disse il mago, sollevandosi in piedi sulla sella e tirando fuori un bastone di quercia. — Ho degli affari da curare a est, ovviamente... e tu non prendermi in giro! — aggiunse velocemente prima che Andovar, tutto agitato, potesse intervenire. Ardaz mormorò alcuni incantesimi arcani nell'orecchio del cavallo e la bestia si alzò di scatto, fremendo, ansioso di gettarsi al galoppo.

— Addio e buona fortuna! — disse Ardaz ai tre. — Mi aspetta un'estate di lavoro. — Si fermò e schioccò le dita come se stesse improvvisamente ricordando qualche cosa, quindi infilò una mano nella tunica.

— Grrr — fu la risposta attutita alla sua intrusione.

— Oh, stupida bestia — sbuffò Ardaz, sfregandosi l'ultimo dei numerosi graffi che aveva sulla mano. Infilò nuovamente la mano nella tunica con maggiore slancio e cercò di scuotere Desdemona dai suoi sonnellini gatteschi. — Adesso vai! — le ordinò e, con grande stupore dei suoi compagni, gettò la gatta in alto, nell'aria.

Desdemona strillò protestando, ma il suo grido si trasformò in un eccitato gracchiare di corvo mentre la gatta si trasformava nello stato volatile proprio davanti al mago.

— Ogni tanto bisogna metter loro del fuoco sotto la coda — spiegò il mago agli altri.

— Le piace dormire — confermò Rhiannon.

— Ma le piacciono ancora di più le avventure — replicò Ardaz. — Solo che ogni tanto bisogna rammentarglielo.

Alta al di sopra delle loro teste, Desdemona gracchiò un rimprovero per il ritardo del mago.

— Benissimo, addio ancora una volta — disse loro Ardaz. — E trascorrete una bella estate. Tornerò a nord prima dell'inverno. O forse non lo farò. Non si può mai essere sicuri di cose come queste. Però tornerò, direi proprio di sì.

— Con nuovi racconti da narrare? — gli chiese Rhiannon tutta speranzosa.

Il mago spalancò le braccia. — Non si può mai dire quando ci si imbatte in qualche cosa che meriti poi di essere raccontata — disse e incitò il cavallo in una corsa accecante ad una velocità impossibile.

Nel caldo sole primaverile della pacifica pianura di Calva, nessuno del gruppo, nemmeno lo stesso mago, avrebbe potuto immaginare quanto si sarebbero dimostrate profetiche quelle ultime parole.

4
Le terre occidentali

Il loro viaggio non seguiva una rotta definita, ma sconfinava ad est, lontano dal fiume, quindi a nord oppure a sud verso tutte le comunità che riuscivano a trovare, soltanto per ritornare poi alla fine alle rive del fiume. Gradatamente si spostarono sempre più a sud, ma l'estate era ancora nell'aria e non avevano alcun bisogno di affrettarsi. Su richiesta di Rhiannon, passarono un'intera settimana in un villaggio, solo per parlare con i contadini e per impararne le usanze. Con la sua conoscenza della natura, Rhiannon aveva parecchi buoni consigli da comunicare agli abitanti.

Proseguirono poi per il paese successivo, e quello dopo ancora, in una vacanza davvero riposante. Belexus approvava l'andatura tranquilla: vide Rhiannon godere dei molti incontri e del fiorire delle amicizie e vide anche qualcosa di più profondo, qualcosa di meraviglioso, crescere fra la figlia della maga e il suo amico ranger.

Certamente ad Andovar non interessava affatto dove si trovassero o dove si stessero recando. Tutto quello che gli importava era il fatto che

Rhiannon fosse al suo fianco, che condividesse le sue avventure e che i suoi sorrisi si facessero più smaglianti.

Da parte sua Rhiannon, Belexus era un osservatore sufficientemente acuto da essersene accorto, provava le stesse cose.

Rotolarono giù dalle pietre del Kored-dul come i nuvoloni neri di un temporale. Forte di diecimila unità e assetata di sangue arrivò l'armata di Morgan Thalasi. Lo stesso maestro conduceva la marcia, portato in una specie di baldacchino carico di cuscini da quattro dei suoi soldati talon più imponenti.

L'esercito venne salutato dalla pioggia, mentre scendeva dalle montagne verso le desolate spiagge della costa occidentale di Aielle. Incurante, la determinata forza si spinse in avanti. Avrebbe presto lasciato le spiagge per dirigersi verso l'interno dove era aspettata dal proprio banchetto.

Il maestro glielo aveva promesso.

Mentre però il gruppo si preparava ad accamparsi per quella prima notte lontano dalle proprie case rocciose, venne in contatto con qualcosa di diverso e più tangibile di un tetro fronte di brutto tempo. Di fronte a loro, sparpagliati in modo da circondare la metà anteriore dell'immenso accampamento, si profilò una seconda armata di talon, più imponente della prima.

Rhiannon si trovava sempre più a suo agio mano a mano che i tre attraversavano ogni villaggio, e adesso era completamente tranquilla rispetto agli stranieri che incontravano sul loro cammino. Il piccolo gruppo era ormai fuori da Avalon da quasi due mesi, cavalcando verso sud per quella rotta imprecisa anche se, in linea di massima, diretta lungo le rive del grande e brillante fiume.

Avvicinandosi l'estate, tuttavia, le loro escursioni verso est si fecero meno frequenti, in quanto Belexus aveva una precisa meta in mente per questo viaggio... e aveva promesso a Brielle che sarebbe tornato ad Avalon con Rhiannon appena l'estate fosse terminata. Aumentò quindi leggermente l'andatura e tenne fede alla rotta lungo la linea del Fiume Infinito.

Completamente soddisfatta per come si stava comportando negli incontri con altre persone, anche se esse si presentavano in un numeroso gruppo, Rhiannon desiderava spingersi direttamente verso Pallendara, la più grande città del mondo. Belexus tenne invece fede al proprio programma che prevedeva Pallendara come ultima tappa del viaggio, prima di dirigersi

nuovamente verso casa, quando la stagione si fosse volta in autunno. Il ranger desiderava attraversare i famosi Quattro Ponti e visitare le terre occidentali, zona in cui non aveva mai viaggiato prima di allora.

I verdi prati delle messi stagionali ondeggiavano sotto brezze calde sopra il suolo lavorato delle fattorie di Calva. Mandrie di bestiame e pecore brucavano pigramente, in quanto nemmeno l'arrivo dell'estate avrebbe potuto scuotere quelle bestie dal loro perpetuo stato quasi letargico. I contadini e i pastori salutavano i nordici ad ogni fermata con amichevoli sorrisi e inviti a cena.

La regione stava vivendo in pace ormai da parecchi anni, non c'erano mostri che ne minacciassero i confini e gli stranieri erano di conseguenza una vista bene accetta. A dire il vero, la piccola compagnia avrebbe potuto cenare come ospite ogni sera da quando aveva cominciato ad attraversare le terre coltivate molto più popolose. I tre tendevano comunque a declinare piuttosto che ad accettare gli inviti. La toro amicizia era di recente data, fresca, eccitante e decisamente privata. Anche se godevano della compagnia e delle storie dei Calvani, gradivano la compagnia reciproca e i reciproci racconti... di cui avevano una scorta ben lungi dall'essersi esaurita... anche di più.

— Ne troveremo anche altri dello stesso genere dall'altra parte del fiume — spiegò Belexus a Rhiannon. — I paesi sono più grandi in prossimità dei Quattro Ponti e si diffondono in lungo e in largo fino al lontano occidente.

— Quanto ad occidente mi condurrete?

— Fino a Corning — spiegò il ranger. — È di una dimensione discreta ed è la seconda città di Calva.

— Forte di settemila anime — aggiunse Andovar. — Tuttavia ha le stesse caratteristiche dei paesi più piccoli. Arriveremo ai Ponti proprio questa mattina e a Corning nel giro di due giorni.

— Quanto ci potremo addentrare ulteriormente? — chiese Rhiannon. — Il territorio sembra così vasto.

— Un'altra settimana di dure cavalcate ci porterebbe agli estremi confini di Calva. Andare oltre è pura follia.

Rhiannon sembrò non comprendere.

— Le terre oscure — continuò il ranger. — Patria di talon, lucertoloni e bestie anche più terribili. Nulla che possa avere valore per un saggio.

Il suo tono grave non riuscì a colpire la giovane donna. Essendo cresciuta fra i fiori di Avalon, Rhiannon non conosceva esseri malvagi

quanto i talon.

Non ancora.

— Gireremo attorno a Corning per una settimana o giù di lì — disse Belexus. Gettò un'occhiata seria a Rhiannon. — Quindi vedrai Pallendara.

— Caer Tuatha — disse Rhiannon, usando il nome elfico della grande città. — Istaahl e mio zio Ardaz mi hanno raccontato delle storie grandiose su quel luogo. Sarà di certo una vista meravigliosa se soltanto la metà di quel che mi hanno detto corrisponde al vero.

— È anche più probabile che Pallendara superi la più fantastica delle loro storie — disse Andovar. Si era recato nella città bianca soltanto due volte da quando era bambino, ma l'impressione che ne aveva tratto gli si era impressa vividamente nel cervello. Pallendara era l'unica vera città di Ynis Aielle, un luogo di torri e mercati, menestrelli... migliaia di menestrelli! Era situata sulla punta di un piccolo porto e le vele di cento barche si innalzavano dalla muraglia marina come le nude e protese punte di una foresta invernale.

— Prima però a Corning — ricordò loro Belexus, non volendo che la loro visita ad un altro posto splendido venisse sminuita da pensieri relativi a quello che sarebbe arrivato dopo. — Eccoli! — gridò improvvisamente mentre il gruppetto superava il crinale di una collina. Giù, in lontananza, avvolti dalla foschia mattutina che saliva dal fiume, si notavano le inconfondibili sagome dei Quattro Ponti di Calva, strutture che si erano protese per secoli sul grande fiume, prima ancora che gli elfi e perfino i talon avessero camminato su questa terra.

Incitarono i cavalli in vista dei ponti, lanciando i destrieri ad un galoppo sfrenato giù per la collina e attraverso l'ultimo tratto di terreno.

Belexus e Andovar, abili quanto qualsiasi bravo cavaliere del mondo, non l'avrebbero mai creduto, ma Rhiannon, sussurrando parole dolci nell'orecchio del suo lucido castrone, arrivò per prima.

A breve distanza a sud si trovava la comunità abbastanza numerosa di Sopralfiume, ma Rhiannon notò a mala pena quell'insediamento. Di fronte a lei si stagliavano i Quattro Ponti, antichi e leggendari, passaggi ad arco di solida pietra. La giovane donna riusciva ad avvertire la magia che aveva creato queste strutture, poteva sentire la canzone magica che ancora ronzava nelle possenti pietre. Erano tutte della stessa dimensione e dello stesso stile e potevano passare quattro carri alla volta attraverso ognuno di essi senza nemmeno avvicinarsi alle solide balaustre di pietra.

I parapetti, poi, erano la cosa più speciale di tutte. Essi erano istoriati per tutta la loro lunghezza da bassorilievi, scene che illustravano la nascita della nuova razza umana, cullata fra le braccia delle sacre Colonnae e scene riguardanti l'ascesa di Pallendara.

Belexus e Andovar non avevano mai attraversato prima i ponti e non erano certo meno incantati di Rhiannon quando riuscirono a raggiungere la giovane donna.

— Essi hanno più racconti da narrare dello stesso Ardaz — esclamò Belexus. — Si ergono da così tanto tempo!

— Già — confermò Andovar. — È stato qui che è caduto per la prima volta lo Stregone Nero. — Condusse Rhiannon alla struttura più a sud. Una luccicante lapide era stata incastonata nella pietra all'ingresso del ponte per commemorare il punto esatto in cui Ardaz, Istaahl e la madre di Rhiannon si erano riuniti per sconfiggere lo Stregone Nero in un'epoca da lungo tempo passata.

— Sono morti in tremila — disse solennemente Andovar. — Tuttavia non invano. L'esercito di talon è stato distrutto e Morgan Th... — si interruppe, riflettendo se fosse saggio pronunciare a voce alta quel vile nome. — Lo Stregone Nero è stato sconfitto.

— Per non risollevarsi fino al tempo di Ungden l'Usurpatore— disse Rhiannon. — Quando Thalasi è stato sconfitto nuovamente.

— È stato proprio tuo padre a batterlo — ridacchiò Andovar. — L'uomo migliore che abbia mai conosciuto!

Rhiannon sorrise e lasciò scorrere lo sguardo sulla foschia del fiume. Non aveva mai conosciuto suo padre e la morte di lui aveva posto per sempre un velo di tristezza sugli occhi della madre. Tuttavia la gioia dei ricordi di Brielle del periodo passato con Jeff Del Giudice, quell'uomo speciale che veniva da un altro mondo, superavano l'angoscia e Rhiannon sapeva che sua madre non si lamentava tanto spesso della perdita di lui per quanto sorrideva al pensiero del tempo passato insieme.

— Ehilà — gridò una voce da sud. I tre si voltarono per vedere un uomo corpulento che correva verso di loro con un elmetto che gli sobbalzava scompostamente sulla testa mentre lui cercava senza successo di allacciarselo.

— I miei omaggi — disse Belexus quando l'uomo li raggiunse.

— Anche i miei — sbuffò l'uomo, cercando di riprender fiato. — È la prima, mattina in dieci anni che mi sveglio tardi. Che figura, che figura per

me che abbiate scelto proprio questa mattina per arrivare ai nostri ponti.

— I vostri...

— Mi chiamo Gatsby — lo interruppe l'uomo. — Gatsby di Sopralfiume. Non sono ovviamente "i nostri" ponti (nessuno può rivendicarli come propri), ma ci piace considerarci i guardiani di questo luogo.

— E tu sei il custode? — chiese Rhiannon.

L'uomo dovette aspettare parecchio prima di riuscire a rispondere, sconvolto improvvisamente dalla sopraffacente bellezza della donna dai capelli corvini. — No — balbettò, appena in grado di sostenere lo sguardo disarmante degli occhi azzurri dell'azzurro più puro di Rhiannon. — Non precisamente. Sono più una specie di guida, si potrebbe dire. C'è così tanto da dire di questo luogo! Lo teniamo al sicuro... è una specie di missione, si potrebbe dire. Sicuro ma non segreto. — Tirò fuori un enorme libro, una penna e un calamaio dal suo sacco e sfogliò un migliaio di pagine per arrivare alla fine a trovare quella vuota.

— E voi chi sareste?

— Io sono Belexus, figlio di Bellerian — rispose il ranger. Gli occhi dell'uomo balzarono su dalla pagina udendo il nome del signore dei ranger, un nome che, ovviamente, conosceva.

— Ranger? — cinguettò. — Ranger di Avalon. — Fece un segno di protezione e mormorò una silenziosa preghiera, provocando una risata da parte dei tre. Si parlava spesso dei ranger per tutta Calva, perfino così a sud come a Sopralfiume, tuttavia essi rappresentavano un gruppo misterioso di potenti guerrieri e i contadini superstiziosi temevano subito quello che non potevano comprendere integralmente.

— Siamo proprio ranger! — disse Andovar, balzando giù da cavallo e inchinandosi profondamente. — Io sono Andovar.

— Nobili! — rispose l'uomo tutto agitato. — E la fanciulla?

— Rhiannon di Avalon — rispose lei. — Siamo felici di poter visitare i vostri possenti ponti e di essere alla presenza di Gatsby di Sopralfiume.

Le sue parole gentili fecero agitare ancora di più quell'uomo tozzo che cominciò ad armeggiare con l'elmetto per cercare di infilarselo in modo decente. — Se soltanto lo avessimo saputo — piagnucolò. — Avremmo preparato una vera e propria celebrazione. Non capita spesso che ci troviamo alla presenza di ranger e di figlie di Avalon — ...quelle ultime parole contenevano una sfumatura di sospetto... — qui a Sopralfiume. Vi

porgo le mie più sentite scuse per il fatto che non fossimo adeguatamente preparati.

— Non ce ne era assolutamente bisogno — lo rassicurò Belexus. — Siamo dei semplici viaggiatori e niente più venuti per visitare le terre dell'ovest.

Non molti sarebbero d'accordo con la tua stima di te stesso — disse Gatsby. — Ma se insisti. Lascia allora che vi offra un giro guidato, secondo l'usanza e il piacere dei cittadini di Sopralfiume.

— Accettato — rispose Belexus e si lasciarono condurre da Gatsby. Sarebbero passate parecchie ore prima che gli zoccoli dei loro cavalli ritrovassero la strada aperta, in quanto la conoscenza della loro guida della storia dei Quattro Ponti era veramente immensa. Egli raccontò fin nei minimi dettagli la Battaglia dei Quattro Ponti (che Rhiannon sembrò non gradire eccessivamente, sebbene non riuscisse ad allontanarsi) e raccontò loro dei carri che arrivavano durante quella stagione da Corning e dagli altri villaggi occidentali, nella speranza di vendere la propria messe e altri beni a Pallendara, che si trovava a dieci giorni di cavallo ad est.

— Sopralfiume è decisamente brulicante di vita quando ci passano attraverso le carovane! — esclamò Gatsby. Indicò un immenso campo non coltivato appena a nord — est dell'insediamento. — Lì trovano sistemazione circa mille carri, nell'ultima sosta sulla strada per Pallendara.

Sebbene i quattro che stavano al sole di quella bella mattina estiva non potessero saperlo, la prossima volta che i carri fossero arrivati attraverso i ponti, non si sarebbero fermati per una sosta di riposo.

Thalasi si portò di fronte alle sue truppe affiancato da Burgle e dai suoi altri comandanti, per analizzare il nuovo sviluppo della situazione. Quell'armata, come la sua del resto, era composto interamente da talon, più piccoli e più simili a lucertole di quanto non fossero i loro parenti montani, ma inequivocabilmente della stessa stirpe. E, altrettanto inequivocabilmente, riuniti per una guerra. La maggior parte di essi cavalcava veloci lucertoloni, sellati e corazzati e tutti avevano armi rozze ma letali.

Cinque grosse creature, i capi del gruppo, vennero fuori dai ranghi schierati per affrontare lo Stregone Nero.

Thalasi notò in quel momento le distinte divisioni all'interno delle file di questa nuova armata. Si trattava di tribù separate che non si erano unite spesso, sempre che lo avessero addirittura mai fatto. Gli venivano

comunque incontro per salutarlo.

Egli sorrise rendendosi conto della portata del proprio potere. Pensò che la sua chiamata era arrivata davvero lontano: non si era infatti aspettato che i talon della Palude Mysmal, tanto distante dal Kored-dul e dal suo costante influsso, si sarebbero radunati così facilmente.

A quel punto, però, il più grosso dei capi che gli stavano di fronte parlò e distrusse le illusioni di grandezza dello Stregone Nero.

— Uomo! — grugnì quello carico di dichiarata furia, meno a proprio agio con le parole dei suoi simili di origine montana.

Thalasi ne comprese la confusione e gettò indietro il proprio cappuccio per rivelare la lucente pietra nera che contraddistingueva la sua identità. Queste creature però non sembrarono riconoscere, almeno in apparenza, quel marchio maligno, in quanto un largo gruppo di esse intonò immediatamente il canto che era servito da liturgia nella loro intera esistenza.

— Uomini a morte!

— Sapete chi sono io? — tuonò lo Stregone Nero e la pura forza della sua doppia voce fece indietreggiare di un passo i cinque capi. Tuttavia forte era anche il sinistro canto, e cresceva di intensità mentre un maggior numero di creature si univa ad esso. Dietro Thalasi, l'esercito cominciò a esprimersi con i propri latrati e le proprie proteste. La situazione era grave, lo Stregone Nero lo aveva ora capito. I talon di montagna e i talon di palude non erano mai stati grandi amici.

— Io sono Thalasi! — esclamò lo Stregone Nero con un ruggito magicamente amplificato, mentre la sua voce echeggiante zittiva le grida di entrambe le fazioni. — Il maestro è venuto!

I cinque capi che aveva di fronte si guardarono l'un l'altro per ottenere sostegno. Conoscevano il nome, sebbene le loro leggende parlassero di "Talagi" e non di Thalasi; in ogni caso, questo era tutto ciò che lo Stregone Nero era sempre stato per queste creature in particolare: una leggenda.

— Tu sei uomo — sputò quello più grosso. A differenza della razza montana, la cui esistenza solitaria nella catena del Kored-dul era stata tenuta lontana dal contatto con altre razze, questi talon erano abbastanza abituati agli umani. Si lanciavano costantemente in schermaglie contro gli abitanti dei villaggi situati più ad ovest del regno di Calva, rubando cibo o, più semplicemente, uccidendo uomini per il puro piacere di farlo.

Prendendo coraggio dalla indiscutibile affermazione del loro capo,

l'armata dei talon di palude ricominciò ad intonare il proprio canto e fece sbattere le armi contro gli scudi. L'armata di Thalasi rispose allo stesso modo e l'intero campo tremò all'orlo della battaglia.

Lo Stregone Nero si rese conto di dovere agire velocemente ma in modo attento. Esitò ad usare il suo potere magico. Oltre a far fuggire per la paura queste potenziali nuove reclute, una esibizione di forza magica, andando ad attingere dal magico regno che lui condivideva con i suoi oppositori, sarebbe potuta rifulgere come un faro agli occhi dei suoi tre nemici, il Mago Bianco, quello d'Argento e la maga. Thalasi era al di fuori della protezione delle Montagne del Kored-dul ora e poteva avvertire la presenza degli altri utilizzatori di magia. Perché i suoi piani di conquista potessero avere delle opportunità di successo, doveva accertarsi che gli altri non venissero a conoscenza del suo ritorno prima che i territori dell'ovest non fossero stati conquistati.

Eppure lo Stregone Nero doveva agire oppure avrebbe perduto tutto e subito. Le forze opposte erano sufficientemente uguali da poter essere certi che sarebbe rimasto ben poco di entrambe... troppo poco per poterlo portare alla gloria.

I cinque capi dei talon di palude gridarono ordini alle proprie forze: una linea di talon, a cavallo di lucertoloni, si formò per guidare la carica. L'esercito di Thalasi ruggì animandosi di una vitalità simile, la loro lealtà verso lo Stregone Nero stava però impallidendo di fronte allo spettro dell'esercito dei talon di palude.

Thalasi li zittì tutti in un batter d'occhio.

— Io sono Thalasi! — tuonò con la voce simile a quella di un dio. Un pilastro di fuoco avvolse lo Stregone Nero, avvampando ma senza consumare la sua figura mortale. Talon stupiti per lo spettacolo ricaddero indietro da entrambe le parti.

Thalasi allungò una mano dal fiero pilastro e una linea di fuoco germogliò dalla punta di ogni suo dito per conglobare i cinque capi avversari. Anch'essi si trovarono avvolti da pilastri di fuoco bianco incandescente eppure anch'essi rimasero in vita.

Thalasi si rivolse al più grosso, quello che lo aveva affrontato così apertamente. — Chi è il tuo padrone? — gli chiese.

— Uomini a morte! — grugnì la cocciuta creatura. Il fuoco lo divorò.

— Chi è il vostro padrone? — chiese Thalasi agli altri quattro, testimoni della follia del rifiuto del loro pari.

Essi si donarono a lui integralmente.

Thalasi li liberò dagli ardenti pilastri di fuoco e fece girare la mano stretta a pugno in un ampio arco. Ancora una volta le fiamme si allontanarono da lui allungandosi dietro l'esercito dei talon di palude, formando una barriera mortale dietro di essi per scoraggiare quelli che avevano cominciato a fuggire. Quando la raccolta della mandria fu completa, Thalasi concluse l'incantesimo, sperando di non essersi fatto notare dai nemici lontani.

— Io sono Thalasi! — ripeté ancora una volta. — Seguitemi, unitevi a me in guerra! Gustate il sangue dei Galvani!

La rivalità fra i talon di montagna e quelli di palude era durata per secoli, alimentandosi fino dalla prima sconfitta di Morgan Thalasi ai Quattro Ponti. Nessuno però osò resistere allo spettro di potere che incombeva di fronte a loro adesso, e nessuno desiderò resistere alle promesse di carne umana.

Thalasi camminò per tutto l'accampamento quella notte, con un nuovo e più completo piano d'attacco che gli si formava nella mente. Si era chiesto quale fosse la dimensione del suo esercito quel giorno e adesso aveva molti più soldati su cui contare: non aveva alcun bisogno di mantenere la sua intera forza insieme in un singolo corpo. Poteva spedire dei soldati nei campi a nord e attraverso le Montagne Baerendel a sud avvolgendo l'intera regione in un anello di talon affamati e tagliando ogni possibilità di fuga.

Guardò in lontananza gli infiniti fuochi dell'accampamento e sorrise.

La mattina dopo si incontrò con tutti i comandanti e comunicò loro i suoi piani. Cinquemila cavalieri, talon di palude su veloci e agili lucertoloni delle basse terre, si sarebbero diretti a nord, spazzando via i pochi villaggi che si allineavano sui confini della desolata distesa desertica di Briogg e avrebbero tagliato la strada tra la città di Corning e i Quattro Ponti.

Un secondo gruppo forte soltanto di qualche centinaio di soldati e privo di lucertoloni da cavalcare, avrebbe attraversato le Montagne Baerendel, senza fermarsi per ingaggiar battaglia nei territori pianeggianti. Il loro compito era quello di arrivare oltre Corning prima che vi giungesse la forza d'attacco principale, distruggendo i primi gruppi disorganizzati che avrebbero certamente cercato di scappare e intralciando chiunque altro, dando quindi alla cavalleria proveniente dal nord il tempo di cui avrebbe avuto bisogno per sistemarsi in postazione.

L'intero esercito partì nello stesso giorno, passando attorno al bordo a nord della grande Palude Mysmal e giù lungo la diritta via a sud-est che li avrebbe portati senza errori alla città di Corning.

E attraverso una dozzina di indifese comunità che giacevano sul percorso.

5
Bryan di Corning

Meriwindle estrasse a metà la lucente spada dal fodero ingioiellato, ricordandosi della terra, la terra di Meriwindle, in cui essa era stata forgiata. Il suo stile lineare di delicata fattura la contraddistinguevano come elfa e, ovviamente, lo era, così come lo era Meriwindle, sebbene non avesse percorso le strade di Illuma Vale, la magica vallata montana chiamata Lochsilinilume, da più di una mezza dozzina di anni. Non era poi un periodo molto lungo per l'eterna vita di un elfo.

Tuttavia erano proprio pensieri di mortalità che stavano indirizzando lo sguardo di Meriwindle fuori dalla finestra della sua casetta verso il solitario monumento che si trovava in giardino, la pietra tombale di sua moglie.

Sarebbe tornato proprio quell'anno in autunno, promise a se stesso, a visitare quelli che si era lasciato alle spalle nella città elfica. Girovago perenne, era stato il primo ad uscire da Illuma Vale dopo la Battaglia di Mountaingate, quando Benador, il nuovo Re di Calva, aveva aperto le porte agli elfi. Che scenari aveva visto l'avventuroso elfo in quei giorni!

Nulla però era stato più bello della sua dolce Deneen.

La donna aveva colto lo sguardo dell'elfo inebetito con il proprio e aveva bloccato i suoi piedi girovaghi in un attimo. L'amore li aveva colti con il classico colpo di fulmine, sopraffacendoli e mettendo in discussione la loro iniziale perplessità. Entrambi avevano temuto l'inevitabile unione, perché non tutti i pregiudizi che le due razze, elfa e umana, nutrivano l'una contro all'altra erano stati spazzati via dalla carneficina della battaglia. Un simile matrimonio misto avrebbe invitato ai pettegolezzi, forse perfino all'aperta ostilità. Considerando poi che Meriwindle e Deneen erano la prima coppia a tentare effettivamente una tale unione, nessuno sapeva che cosa aspettarsi dalla eventuale prole che avrebbero potuto mettere al mondo.

Tuttavia emozioni più forti della paura avevano tenuto insieme Meriwindle e Deneen e li avevano portati al matrimonio.

I pettegolezzi erano arrivati, ma in misura minore di quanto la coppia non si fosse aspettata e non occorse troppo tempo al nordico elfo per creare un posto per sé e per la sua famiglia che sarebbe presto aumentata, tra la gentile popolazione contadina di Corning.

Successivamente nella loro vita era arrivato Bryan e aveva portato, nella casetta al limitare occidentale del paese, più gioia di quanto la coppia non avrebbe mai potuto credere possibile. Il sorriso del bambino, il solo volto di Bryan che si illuminava alla vista della madre o del padre, spazzò certamente via tutte le paure che entrambi avevano provato. Se qualcuno avesse creduto che l'unione delle due razze fosse contro natura, gli sarebbe bastata un'occhiata a Bryan per mutare certamente la propria ostinata convinzione.

Poi però Deneen se ne era andata, rapita dai dolori di un secondo parto della bimba che non aveva mai visto il mondo al di là del ventre materno.

— Ti senti bene? — disse una voce che distolse Meriwindle dai propri ricordi. Egli si voltò e vide Bryan, ormai un bel ragazzino di quindici anni, in piedi sull'arco della porta che dava sulla piccola cucina.

— Sì, sì. — Meriwindle cercò di alleviare le preoccupazioni del figlio e di eliminare con un'ultima soffiatina di naso un pensiero finale rivolto a Deneen e alla bimba priva di nome.

A Bryan occorse un momento per riflettere sulla posizione del padre di fronte alla finestra e sulla visuale che un tale posto a sedere gli forniva, quindi comprese. — Stavi pensando alla mamma?

— Sempre — rispose Meriwindle e Bryan non dubitò per un solo istante del fatto che il padre stesse dicendo il vero. Una specie di tristezza toccò gli angoli degli occhi grigi dell'elfo, una tristezza che sarebbe durata attraverso i secoli.

— Hai ancora in progetto di andare? — chiese Meriwindle, necessitando di cambiare argomento.

— Sì — rispose Bryan, ma aggiunse velocemente — a meno che tu non desideri che io rimanga. Posso sempre cambiare i miei programmi. Gli altri comprenderebbero.

"Per me lo farebbe" pensò Meriwindle, senza rammarico. Che bravo giovanotto stava diventando suo figlio, crescendo! — No — disse a Bryan. — Ti ho dato la mia parola e certamente hai fatto più di quanto non ti

spettasse durante la semina di primavera. Ormai tutto il lavoro è terminato e l'estate si avvicina al suo culmine. Come eravamo d'accordo, puoi anche andare.

Il volto di Bryan si illuminò. Sarebbe davvero restato accanto al padre senza lamentarsi se avesse creduto che Meriwindle avesse avuto bisogno di lui. Bryan era però anche felice di andare via. Lui e i suoi amici avevano programmato questa spedizione per tutto l'inverno.

— Tuttavia — disse Meriwindle, oscurando un briciolo del sorriso del figlio. Rimase in silenzio per un lungo, teso momento e poi aggiunse — Devi prendere questa. — Si girò di scatto e gettò a Bryan spada e fodero.

Bryan spalancò gli occhi per il regalo. Per così tanto tempo aveva ammirato la lama decorata che stava appesa sopra la cappa del camino del salotto. Suo padre lo aveva addestrato all'uso di una spada... tutti i padri lo insegnavano ai figli in questa terra tanto vicina alle zone selvagge delle montagne Baerendel. Quella lama non era però mai stata usata per le lezioni di addestramento. Si trattava di una eredità di famiglia, era una spada magica che veniva dalla valle degli elfi, e Meriwindle ci aveva combattuto alla Battaglia di Mountaingate, quando si era battuto al fianco dello stesso Arien Fogliargentata.

Bryan fece scivolare fuori la sottile lama per saggiarne il perfetto equilibrio e per esaminare il debole bagliore di luce azzurrognola che la magia conferiva al tagliente filo.

— Le Montagne Baerendel sono un posto selvaggio — gli spiegò Meriwindle. — Meglio essere preparati.

— Temo di poterla spezzare — disse Bryan, ancora sbalordito.

— Ti ho addestrato personalmente — ricordò Meriwindle al ragazzo. — E il tuo talento supera quello di ogni altro ragazzo della tua età e della tua esperienza che io abbia mai visto. In pochi comprendono la danza della lama bene come te, figliolo.

Questa lama, poi, è di fattura elfa, forgiata nei fuochi magici del Mago d'Argento ed è ben più forte di quanto non porterebbe a credere la sua sottile dimensione. No, non la spezzerai, né spezzerai l'armatura e lo scudo.

— Armatura e scudo? — Bryan riuscì a malapena a pronunciare quelle parole.

— Ovviamente — gli rispose il padre. — Se desideri recitare la parte del guerriero elfo, allora dovrai avere l'aspetto di un guerriero elfo.

Bryan azzardò una veloce ispezione della propria persona. — Ma io non sono un vero elfo — disse ancora incapace di credere a ciò che aveva udito. — Metà del mio sangue è umano.

— Esattamente — brontolò Meriwindle, ma il disappunto del suo tono era finto, Bryan lo sapeva bene. Se Bryan rappresentava il prototipo della prole prodotta dall'unione di elfi e umani, sarebbe stato davvero saggio tenere maggiormente in considerazione quel tipo di formula. Egli aveva infatti in sé il meglio dei due mondi: era magro e bello come un ragazzo elfo, tuttavia dotato di una muscolatura forte e ben fatta più comune fra gli umani.

— Allora rifiuti i doni?

— Oh, no! — gridò Bryan, sperando che il padre non volesse ritirare l'offerta. — Li desidero davvero con tutto me stesso. Davvero...

Meriwindle lo bloccò allungando una mano. — Non c'è alcun bisogno che tu difenda la tua causa, figliolo — disse l'uomo al ragazzo rassicurandolo. Si avvicinò e appoggiò le mani sulle forti spalle di Bryan. — Mai un padre è stato più orgoglioso del proprio figlio — disse, mentre un leggero velo umido gli tornava ad apparire sui dolci occhi. — Hai tutta la mia fiducia. L'armatura ti starà molto meglio di quanto non lo sia mai stata a me.

Bryan gli rispose nell'unico modo che gli era possibile. Abbracciò forte il padre.

Meriwindle rispose all'eccitato bussare alla porta con un misto di orgoglio e tristezza. Riconobbe lo stile unico del bussare... quello del migliore amico di Bryan... e si rese conto di cosa questo significasse.

— Buongiorno, signore — lo salutò il ragazzetto che stava alla testa di una colonna di altri dodici, ognuno di essi pronto per il viaggio.

— Benvenuto, Lennard — rispose Meriwindle. — Entra pure. — Chiamò Bryan, che si stava preparando nell'altra stanza, mentre la squadra di esploratori, ragazzini e ragazzine dell'età di Bryan, marciavano nel salottino.

— Siete tutti riuniti e pronti per partire? — chiese loro Meriwindle.

— Tutti eccetto Bryan e Jolsen Smithyson — rispose Lennard. Estrasse uno spadino, un fioretto, perché Meriwindle lo esaminasse.

— Bell'arma — commentò cortesemente l'elfo, sebbene avesse delle riserve rispetto alla saggezza di portarsi un'arma simile nelle selvagge foreste. In mani esperte, la frustante velocità di un fioretto poteva fornire

dei grossi vantaggi contro un avversario armato, infilandosi all'interno delle sue difese prima che quello riuscisse a muovere la propria pesante lama. Tuttavia i pericoli che la banda avrebbe probabilmente incontrato su nelle Montagne Baerendel, orsi, cinghiali e lucertoloni giganti, sarebbero stati combattuti meglio con una lama più pesante come quella di uno spadone o di un'ascia.

"Non importa" rammentò Meriwindle a se stesso. Tutti i ragazzi avevano gli archi e sapevano come usarli e Bryan sarebbe stato certamente pronto ad affrontare qualsiasi cosa avesse incontrato sul cammino.

— Ma, forse ti saresti dovuto portare una lancia — osservò Siana, una delle ragazze. — Quello spadino si spezzerà la prima volta che colpirai qualcosa di più grosso di te.

Meriwindle cercò di nascondere il suo sorrisetto di assenso. Forse Siana gli piaceva più di tutte le altre e lui era felice che fosse sufficientemente saggia da esprimere un'affermazione tanto logica.

— Non lo farà mai! — le gridò dietro Lennard. — Dentro e fuori. — Sottolineò il concetto eseguendo un velocissimo colpo in affondo con il fioretto. — Prima che chiunque... o qualsiasi cosa... si renda conto di che cosa lo abbia colpito.

— Lo saprà anche troppo presto, quando abbasserà lo sguardo e vedrà metà di quello stupido affare spezzato che gli sporge fuori dal corpo — replicò Siana senza perdere una battuta. Gli altri, incluso Meriwindle, si fecero una bella risata alle spese di Lennard, ma il piccoletto alzò semplicemente le spalle e poi si unì a loro.

— Sarei dovuto essere tanto furbo da sapere di non fare mai a gara di battute con Siana — ricordò a se stesso il ragazzo sottovoce.

— Che il giorno cominci! — fu il grido con il quale Bryan entrò nella stanza. Meriwindle cercò di nascondere la sua soddisfazione quando tutto il gruppo rimase col fiato mozzo, smettendo improvvisamente di ridere. Nel momento in cui l'elfo si voltò e guardò il figlio anche lui, come gli altri, rimase a bocca aperta. La spada degli elfi pendeva con disinvoltura dal fianco di Bryan nel suo fodero incastonato, tuttavia dal resto del completo del ragazzo gli altri poterono facilmente immaginarne l'incommensurabile valore della fattura. Bryan indossava la cotta di maglia tipica della popolazione elfica, anche se essa veniva raramente se non addirittura mai vista all'esterno di Illuma Vale: una fine unione di collegamenti di minuscole scaglie così magistralmente realizzati (e che si

adattava così perfettamente al figlio di Meriwindle) da piegarsi e sottolineare il contorno del corpo del ragazzo come una seconda pelle. Lo scudo era di un metallo argentato e lucente, fregiato con il quarto di luna crescente di Lochsilinilume. Un cappello dalla larga falda abilmente intessuto di nastri di metallo di protezione, stivali di pelle alti ma morbidi e un mantello del color verde foresta completavano l'abbigliamento di Bryan sopra i normali vestiti.

— Devi andare da qualche parte? — osservò Lennard mentre un sorriso ispirato dal timore gli si allargava sul volto.

— Soltanto al mercato — rispose Bryan e fece uno svolazzo col cappello, sprofondando in un inchino da gentiluomo.

— Le Montagne Baerendel non sono un gioco — intervenne severamente Meriwindle. Non voleva dissipare l'allegria tuttavia non desiderava affatto che il gruppo che si stava allontanando dalle sicurezze offerte dal paese partisse con un atteggiamento troppo superficiale. — Troverete senza dubbio dei pericoli, lassù. Ci sono molti animali che percorrono le strade di quelle montagne selvagge e vi sono stati avvistati in più di una occasione dei talon qui e lì.

— Siamo in grado di prenderci cura di noi stessi — lo rassicurò una delle ragazze che Meriwindle non riconobbe.

Meriwindle osservò il folto gruppo. Erano figli di contadini e artigiani, più abituati ad usare un martello o una zappa che non un'arma. Erano però una banda di ragazzi in gamba ed erano cresciuti eretti e responsabili sotto il brillante sole delle terre occidentali di Calva.

Adesso stavano tutti aspettando, ansiosi e col fiato mozzo, il giudizio del più famoso guerriero di tutta Corning, forse anche di tutte le terre a ovest del grande Fiume Infinito.

— Certo che lo siete — disse con sincerità Meriwindle alla ragazzina. — Non lo dubito nemmeno per un istante. — Il gruppo si rilassò visibilmente e un sorriso riuscì a trovare la strada su ogni volto. Se Meriwindle, il guerriero elfo che aveva combattuto nella Battaglia di Mountaingate aveva fiducia in loro, non avrebbero potuto commettere errori..

— In marcia, allora! —gridò Lennard. — Andiamo da Jolsen e verso le Montagne Baerendel!

. Sfilarono fuori dalla casetta con il passo decisamente più alleggerito. Bryan rimase indietro per scambiare qualche altra parola con suo padre.

— Credi davvero che siamo in grado di badare a noi stessi? — dovette chiedergli.

— Se non lo credessi, non ti lascerei di certo andare — gli rispose Meriwindle.

— Ritorneremo nel giro di due mesi — lo rassicurò Bryan. — In tempo per la mietitura autunnale.

— Ovviamente — disse Meriwindle. — E dopo... — cominciò a dire in modo titubante. Bryan allungò il collo, rendendosi conto, dal tono improvvisamente grave, che il padre aveva qualcosa di veramente importante da comunicargli.

— Ho pensato di viaggiare un po' anch'io — gli spiegò Meriwindle. — Dopo che la messe sarà stata raccolta e sarà in viaggio verso il mercato.

— Pallendara? — chiese Bryan eccitato. — Andremo con i carri?

Lo sguardo esitante sul volto di Bryan indicò che il ragazzo sospettava ma che non osava immaginare il vero significato delle parole del padre.

— Avevo pensato di tornare a Lochsilinilume — disse Meriwindle. — Desidererei camminare di nuovo attraverso la terra in cui sono nato.

Bryan fece un passo indietro, non sapendo come accogliere la notizia. — Ma, io potrei farlo? — balbettò, speranzoso ed impaurito nel contempo. Non gli sarebbe piaciuto nulla di più del vedere le vallate incantate, ma non era certo di quanto avesse intenzione di rimanervi il padre. Non avrebbero potuto sicuramente lasciare la fattoria a se stessa. — Io potrei... voglio dire, c'è da tenere in considerazione anche la fattoria. Tu vorresti...

— Certo che sì! — gli rispose Meriwindle ridendo di cuore. Fece cadere un braccio sulla spalla di Bryan e lo scosse leggermente. — La fattoria sarà ancora qui quando torneremo... se decideremo di ritornare. Ma tu dovrai venire con me. Che tipo di divertimento troverebbe un vecchio elfo nel cammino se non avesse il suo più fidato amico a cavalcare al suo fianco? "Inoltre — proseguì, dando a Bryan un'altra giocosa scosserella — l'armatura e la spada adesso appartengono a te. È tuo dovere, in cambio dei regali, proteggere il tuo vecchio padre nel suo lungo viaggio.

Bryan si raddrizzò per la sincera fiducia dimostrata dal padre, sorridendo da orecchio a orecchio. — Avranno bisogno di eleggere un capo prima di uscire dalla città — disse, lanciando un'occhiata indietro da sopra le spalle alla porta aperta. — Credo che avessero intenzione di scegliere me quando abbiamo organizzato questo viaggio. Adesso, indossando scudo e armatura, è decisamente probabile che sarò proprio io a essere prescelto.

— Accetta, allora — gli rispose velocemente Meriwindle. — Ma ricorda sempre che un vero capo parla meno di quanto non ascolti.

— Forza, Bryan! — si udì un grido anonimo dall'esterno.

— Andiamo da Jolsen! — fece eco il resto del gruppo come sottolineatura.

— Devo andare.

Meriwindle dette al figlio un abbraccio finale, poi lo allontanò da sé a lunghezza di braccia per osservarlo meglio. — È vero — disse. Per qualche tempo Meriwindle aveva temuto l'inevitabilità di questo momento. Adesso, però, guardando Bryan, l'elfo scoprì che tutte le sue paure erano state spazzate via in un'ondata di sincera ammirazione.

Bryan non era più il suo bambino.

6
Ondata nera

La resistente popolazione del villaggio Saliceventoso, l'insediamento più a occidente del regno di Calva, non era nuova alle schermaglie contro i talon. Tribù di quei malvagi esseri vivevano tutto attorno ad essa, nel grande bosco che dava il nome al villaggio, e ad ovest, negli acquitrini della Palude Mysmal. Talon saccheggiatori visitavano costantemente le case del villaggio per facili furti. Nella maggior parte dei casi, però, quello che i talon ottenevano in queste loro imprese era un generale sfoltimento dei ranghi di attacco. Il villaggio di Saliceventoso era una fortezza vera e propria, con tunnel che collegavano molte delle abitazioni, trincee e trappole a trabocchetto che erano poste lungo tutto il perimetro dell'intero centro abitato. Le persone lì, soltanto poco più di un centinaio, incluse le poche donne, erano tutte abili ed indomiti combattenti.

Quando però il sole sorse attraverso una cupa foschia grigia in quella particolare mattina estiva, il villaggio di Saliceventoso vide l'avvicinarsi della sua rovina.

— Grossa tribù — osservò uno dei villici al di sopra delle grida di allarme alzatesi per l'avvicinarsi della nuvola di polvere.

— Più grossa di quanto non ne abbia mai viste — confermò un altro. — Benissimo, faremo assaggiare loro il nostro ferro e li faremo correr via nella giusta direzione.

Tuttavia il primo abitante del villaggio non si sentiva tanto sicuro. Nel

giro di pochissimo tempo lo stesso terreno che aveva sotto i piedi cominciò a vibrare sotto il passo dell'esercito in avanzata e la gutturale canzone dei talon venne sospinta in avanti insieme con la brezza mattutina.

— Una tribù maledettamente grossa — disse, riflettendo, per la prima volta nei quindici anni che aveva passato al Villaggio Saliceventoso, sulla opportunità di ritirarsi. Allontanò però quell'idea e si appoggiò la grossa ascia sulla spalla. — Vorrà dire soltanto che ce ne saranno di più da ammazzare — bofonchiò, portandosi alla propria postazione nella prima linea di difesa.

Meno di quindici minuti dopo, quando la cavalleria alla testa dell'esercito di Thalasi apparve alla vista, correndo al di sopra della linea dell'orizzonte e seguita rango dopo rango da sudici soldati talon, l'abitante del villaggio riconsiderò l'ipotesi della ritirata.

Tuttavia i lucertoloni di palude erano bestie veloci, veloci quanto cavalli, perfino quando portavano un cavaliere. Per il villico e per tutto il villaggio di Saliceventoso, era già decisamente troppo tardi.

Gli abitanti del villaggio combatterono selvaggiamente anche quando le loro speranze di vittoria o di sopravvivenza erano oramai scomparse.

Ventimila soldati talon rasero il villaggio al suolo. Nel giro di una mezz'ora, non un uomo, una donna o un bambino erano rimasti vivi.

Dalla comoda poltrona all'interno del baldacchino, lo Stregone Nero controllò lo svolgimento della devastazione. Un malefico ghigno si trasformò presto in una risata di gioia. Quanto sarebbe stato tutto semplice! L'unico rammarico di Thalasi era di non potere prendere parte personalmente alla carneficina. Non poteva rivelare la sua presenza... non ancora. Quanto più a lungo lo Stregone Nero fosse stato in grado di non far diffondere per tutto il territorio la notizia del suo ritorno, tanto più a lungo il suo esercito di talon non avrebbe trovato ostacoli causati dagli incantesimi di difesa dei maghi nemici.

Guardò verso est, continuando a ridere. Un altro pennacchio di fumo aveva iniziato la sua pigra salita nel cielo della tarda mattinata: un altro villaggio aveva cessato di esistere.

Ne avrebbero distrutto un terzo in quello stesso giorno e altri due il giorno successivo. Thalasi serrò gli ossuti pugni in segno di soddisfazione per la vittoria. Ogni uccisione teneva insieme quell'armata di plebaglia in modo che i suoi non si avventassero l'uno contro l'altro; ogni uccisione incitava i malefici talon alla incessante caccia di nuovo sangue umano.

Con passo frenetico avevano concluso questa giornata e, avendo soltanto villaggi di secondaria importanza sul cammino, sarebbero arrivati a Corning nel giro di una settimana, e ai Quattro Ponti appena uno o due giorni dopo di allora. Pallendara non sarebbe mai stata in grado di mettere insieme le sue truppe infiacchite per la pace e di farle arrivare in tempo alle rive del grande fiume, l'unico punto difendibile di tutto il territorio meridionale.

Il re di Calva avrebbe quindi scoperto il vero potere che si celava dietro la sollevazione dei talon: soltanto allora avrebbe conosciuto il vero terrore.

Più tardi, quella stessa notte, gli instancabili portantini del baldacchino di Thalasi lo fecero arrivare nel punto in cui si trovava la forza principale dell'esercito, accampata sulle rovine fumanti del terzo villaggio saccheggiato. L'entusiasmo dello Stregone Nero non fece altro che aumentare quando egli scoprì che un grosso contingente delle truppe, non soddisfatto delle uccisioni del giorno, aveva proseguito durante la notte per assaltare il quarto villaggio sul percorso.

Quattromila talon assetati di sangue caricarono tuonanti contro le mura del piccolo villaggio di Doogenville, distruggendo legno e pietra con una furia maggiore rispetto a quella che la barricata potesse sperare di contenere. La gente del villaggio all'Interno delle mura gettò olio bollente, bastoni e pietre, tutto quello che riuscì a trovare, insomma, sulle bestie infuriate, ma senza sortire effetto.

Gli arditi uomini di Doogenville, superati in numero di quaranta a uno, sapevano di non avere speranze di vittoria contro una calca tanto massiccia, ma non combatterono per salvarsi la vita. Ad est della città, in fuga lungo la strada, c'erano i vecchi, le donne e i bambini, gli unici scampati della prima giornata della campagna dello Stregone Nero, gli unici testimoni delle tenebre in arrivo.

L'unica speranza per la gente dei villaggi rimasti.

La massa dell'esercito dei talon assalì il quinto villaggio il giorno successivo come programmato, tuttavia non trovò ad aspettarla né resistenza né la possibilità di divertirsi.

Gli scampati di Doogenville vi erano arrivati prima.

Infuriati per la mancanza di prede, i talon ruppero i ranghi e si gettarono in avanti, determinati a dare la caccia agli umani in fuga. Quando i rapporti che filtravano lungo le linee dei soldati raggiunsero alla fine lo Stregone Nero, egli cominciò a comprendere di avere commesso il suo primo errore

tattico.

Non sarebbe stato importante, ricordò Thalasi a se stesso cercando di tranquillizzarsi. La sua cavalleria che montava lucertoloni avrebbe tolto ogni possibilità alla gente delle terre occidentali di attraversare il fiume. Eppure Thalasi sapeva di avere un problema: la folla disordinata che costituiva il suo esercito stava cominciando a disperdersi, sparpagliandosi per conto proprio senza eseguire gli ordini o le direttive.

Richiamò velocemente in assemblea i comandanti per riparare ai danni.

— Vi state dimenticando di me! — tuonò su di loro.

I capitani bofonchiarono qualcosa a mezza voce ma nessuno osò opporsi apertamente allo Stregone Nero.

— Fate radunare nuovamente le truppe! — schioccò Thalasi.

— Inviate veloci cavalieri per far fermare quelli che stanno davanti finché il resto delle forze non li avrà raggiunti. "E incitate i ranghi di coda perché procedano più velocemente. Gli umani sono adesso in fuga: dobbiamo batterli a Corning.

— Soldati a piedi, stanchi — si lamentò uno dei comandanti dei talon di palude. — Non corrono veloci come lucertole.

— Allora incoraggiateli — sogghignò Thalasi. — Frustateli! Spingeteli avanti! Vi assicuro che il destino che hanno di fronte

— ... serrò improvvisamente un pugno in aria e il comandante talon che si era lamentato si sollevò dal terreno come se una potente ed invisibile mano lo avesse afferrato alla gola... — il destino che avete di fronte sarà decisamente più doloroso delle sferzate di una frusta.

Thalasi si era spiegato chiaramente.

L'esercito si radunò al completo proprio al di là dei confini del quinto villaggio deserto, il luogo in cui Thalasi aveva originariamente programmato di accamparsi per la seconda volta. Adesso però lo Stregone Nero si trovava a dover recuperare il tempo perduto, e non ne volle sapere di far riposare l'esercito. Procedendo ora al galoppo alla testa delle truppe, guidò i soldati attraverso la notte, riuscendo a superare parecchi degli scampati in fuga. Tuttavia un numero maggiore di questi ultimi era ormai arrivato nel sesto villaggio in linea d'aria: quelli però che vi si erano fermati per riposare vennero raggiunti proprio lì. Come i cinque villaggi a ovest di esso, il sesto venne letteralmente raso al suolo.

I talon ebbero poco tempo per riposare finché i territori ad ovest non furono sicuri. Assumendosi il rischio di usare Thalasi inviò dei messaggeri

magici alla cavalleria a nord e alle brigate sulle montagne a sud, incitandoli ad aumentare la velocità. Gli orari erano stati accelerati. Thalasi voleva Corning in tre giorni.

Belexus, Andovar e Rhiannon si attardarono a Sopralfiume e ai Quattro Ponti più a lungo di quanto non avessero programmato, ma, dopo tutto, si trattava di una vacanza e il gruppo si rifiutò di sentirsi incalzato, per quanto l'avanzata fosse stata fino a quel momento lenta. Alla fine partirono in direzione di Corning la mattina dopo che il sesto villaggio di Calva, a loro insaputa, era stato saccheggiato. Fecero procedere tranquillamente al trotto le cavalcature riposate lungo le strade a occidente, senza affrettarsi, e arrivarono in vista della loro destinazione appena dopo l'alba di due giorni dopo.

Una colonna di fumo nero stava salendo a ovest nel cielo e la grande città, seconda soltanto a Pallendara in tutta Aielle, sembrava completamente in fermento. Le guardie presidiavano nervose le alte mura che circondavano la città, continuando a puntare verso ovest, mentre all'interno si alzavano urla strazianti e grida di allarme.

Rendendosi conto che si trattava di un tumulto innaturale (sebbene nessuno di loro avesse in realtà visto Corning prima di allora) i tre nordici galopparono lungo l'ultimo tratto di terreno fino ad arrivare alla porta ad est delia città.

— Fermatevi e fatevi riconoscere! — ordinò una guardia e una dozzina di archi vennero puntati su di loro dalle alte mura.

— Io sono Belexus di Avalon — gridò il ranger. — Siamo venuti per una vacanza a visitare la vostra bella città. Tuttavia gli occhi mi dicono che non riuscirò a trovare riposo qui in questo giorno.

La guardia si voltò per confabulare con un'altra, non avendo apparentemente riconosciuto il nome. La seconda aveva maggiori cognizioni riguardanti il mondo esterno a Corning e alle terre occidentali.

— Avalon? — gridò giù verso Belexus. — Ranger?

— Già — rispose Andovar. — Proprio così. Pensiamo anche che voi possiate avere bisogno del nostro aiuto.

— Se siete abili con le spade come sostiene la vostra reputazione — disse la seconda guardia — allora potremmo anche averne. — I cancelli si aprirono e i tre vennero condotti all'interno.

Corning non era come loro se la erano aspettata quando avevano iniziato il viaggio da Avalon. La pace aveva regnato in questa città per più di

cinquant'anni e perfino prima di allora le uniche battaglie che aveva vissuto erano stati attacchi stile aggressione e fuga da parte di gruppi di selvaggi talon. Con l'aumento della popolazione, da quando il legittimo re aveva riconquistato il trono, e la fondazione di molte altre comunità adiacenti a nord e a ovest, Corning era divenuta troppo protetta perché delle semplici bande di talon potessero anche soltanto tentare di attaccarla.

Tuttavia, adesso, sembrava che non esistesse più pace. File di miseri scampati entravano in città scorrendo attraverso la porta occidentale non portando altri beni con sé a parte i vestiti che avevano addosso. Al di là della porta, fuori sulle pianure occidentali, colonne di fumo nero eruttavano nel cielo azzurro e grida di terrore esplodevano al di sopra del generale frastuono provocato da carri e cavalli.

Belexus e Andovar sfrecciarono attraverso la porta occidentale mentre Rhiannon scendeva dalla sua cavalcatura per aiutare un bambino che stava correndo freneticamente in giro alla ricerca di sua madre.

— Talon — disse Andovar, traducendo in parole l'ovvio pensiero.

— Esatto — venne una risposta di lato. I ranger si voltarono per vedere un uomo tozzo, dall'aspetto decisamente ufficiale, che correva verso di loro, con un elfo al fianco.

— I nostri saluti, o ranger — disse l'uomo tozzo. — Non siete arrivati nemmeno un istante in anticipo! Io mi chiamo Tuloos, podestà di Corning e questo è...

— Meriwindle — disse Belexus.

— Felice di riincontrarti, figlio di Bellerian — rispose l'elfo. — Vale anche per te, Andovar.

— Sono felice anche io — disse Andovar. — Speravamo, sai, di potere godere della tua compagnia durante la nostra vacanza nella tua città.

Meriwindle gettò un'occhiata truce lungo la strada occidentale. — Non sarà una gran bella vacanza per quello che mi tocca vedere.

— Molti talon? — chiese Andovar.

— Una forza immensa! — rispose il podestà. — Parecchie migliaia secondo la stima di quelli che sono scappati da Doogenville.

Belexus e Andovar si scambiarono sguardi di preoccupazione. Non si era mai sentito dire che i talon si fossero organizzati in grandi bande per agire contro i territori civilizzati, a parte quell'unica volta in cui Thalasi li aveva guidati nella battaglia dei Quattro Ponti.

— Ma il loro divertimento è finito — proseguì Tuloos, infilandosi i

pollici nella cintura. — Troveranno una guarnigione che li aspetterà a Caer Minervae e, indipendentemente da questo, anche se dubito che possa essere necessario, noi siamo in grado di uguagliare la forza di tutte le terre riunite dell'ovest anche solo all'interno delle alte mura di Corning.

— Adesso poi abbiamo anche due ranger che ci aiuteranno ad organizzare una difesa — aggiunse Meriwindle. — Sono davvero lieto di avere qui Andovar e Belexus al mio fianco per proteggere la mia casa.

— Le tue parole sono gentili — disse Belexus. — Tuttavia spero ardentemente che non avremo bisogno di sfoderare queste nostre spade.

— Dovremmo dirigerci verso Caer Minerva — suggerì Andovar, guardando con aria afflitta ad ovest il flusso continuo di disperati scampati.

Rhiannon li raggiunse in quel momento, arrivando a piedi attraverso la folla ammassata e confusa.

— Per i miei occhi! — esclamò. — Non avevo mai visto una tale sofferenza.

— E ne vedrai anche di più quando andremo a trovare i feriti — aggiunse Belexus. Si rivolse a Meriwindle e al podestà, che erano rimasti ad occhi spalancati alla vista di Rhiannon, per presentar loro la giovane donna. Prima però che egli potesse anche solo cominciare, Rhiannon si indirizzò verso la porta occidentale e uscì. Belexus farfugliò delle scuse e guidò gli altri fuori per seguire la fanciulla.

Rhiannon si diresse verso un prato deserto al di là della confusione della strada. Rimase immobile per parecchio, guardando ad ovest, quindi si gettò a terra, appoggiando un orecchio sull'erba.

— Non abbiamo tempo... — cominciò a dire il podestà. Belexus lo zittì, essendo certo che le azioni di Rhiannon, per

quanto potessero apparire insolite, erano in qualche maniera importanti.

— Ma si stanno avvicinando quattromila talon! — sbottò il podestà e si voltò verso la porta.

— Molti di più — gli disse sicura Rhiannon, sollevando la testa da terra.

— Cosa? — latrò Tuloos. — Come fai a saperlo? Rhiannon alzò le spalle, non conoscendo realmente la risposta.

Qualcosa l'aveva spinta a recarsi in quel punto, come se lo stesso terreno l'avesse chiamata. Quando poi aveva appoggiato l'orecchio per udirne le parole, quello le aveva comunicato la reale dimensione dell'armata in avvicinamento.

— Non puoi saperlo, è ovvio — proseguì il podestà. — Vieni,

Meriwindle — disse, un po' turbato. — Abbiamo parecchi preparativi... ,

— Cinque volte quel numero — disse Rhiannon più a Belexus e ad Andovar che non al podestà. — E ne stanno arrivando altri per unirsi all'esercito da un lontano bosco al di là delle montagne.

— Si tratterebbe della foresta di Salice Ventoso — intervenne Meriwindle, sconvolto e ancora non sicuro se credere o no alla giovane donna. Si rivolse a Belexus. — Ma come potrebbe lei...

— Non può! — insistette il podestà.

— Io invece direi proprio che può — replicò Andovar. — Com'è successo, Rhiannon? — le chiese dolcemente. — Come hai fatto a sapere queste cose?

Rhiannon alzò nuovamente le spalle e guardò indietro il punto del campo in cui aveva appoggiato l'orecchio a terra, non riuscendo a credere nemmeno lei alla risposta da dare. — Me lo ha detto l'erba — disse onestamente.

— Non abbiamo tempo per parole di tale follia — schioccò il podestà.

Meriwindle fissò i ranger con espressione allibita. — Sembra incredibile.

— Ma tu sai chi è lei? — chiese Andovar all'elfo. Meriwindle scosse la testa.

— Hai mai sentito parlare della bella Brielle, almeno? — proseguì Andovar.

Meriwindle rimase con gli occhi sbarrati. Aveva vissuto la maggior parte della propria vita ad Diurna. Vale e, ovviamente, sapeva dell'esistenza di Brielle di Avalon. — La Maga Smeraldo — disse con un fil di voce. — Rhiannon è la figlia della Maga Smeraldo?

— Proprio così — rispose Andovar. — Vi consiglierei di dare ascolto a quello che dice.

— Anche io — aggiunse Belexus. — Ventimila. Corning è in grado di tenere a bada un numero simile di talon?

Anche il podestà Tuloos aveva sentito parlare della Maga Smeraldo, ma, a Corning, Brielle rappresentava soltanto una favola da raccontare davanti al caminetto e da non prendersi certo troppo sul serio. — Che razza di sciocchezze sono queste? — esclamò. — La stima dei nemici è di quattromila, indipendentemente da che cosa le abbia detto l'erba. — Rhiannon abbassò la testa, colpita dal sarcasmo dell'uomo, ma Meriwindle balzò su in sua difesa.

— Credi a questa donna — disse al podestà.

— Meriwindle! — gridò Tuloos. — Hai certamente più buon senso...

— Credile — insistette Meriwindle con aria truce. — Se l'erba ha parlato a Rhiannon, puoi stare certo che le ha detto la verità.

Come per confermare queste parole, una nuova colonna di fumo si alzò nel cielo occidentale a soli pochi chilometri di distanza lungo la strada.

Caer Minerva era in fiamme.

Completamente in preda all'agitazione, Tuloos perse il suo atteggiamento altezzoso. — Ventimila? — chiese a Rhiannon, e tutto il suo sarcasmo era sparito. Rhiannon però non lo udì: era ripiombata a terra per una seconda chiamata da parte dell'erba.

— È un enorme numero di talon — ammise il podestà. — Abbiamo però a disposizione tutti gli uomini delle terre occidentali e le nostre mura sono sufficientemente solide. Immagino...

— No! — gridò Rhiannon, balzando in piedi, con gli occhi rivolti alla nuvola di fumo che cresceva di dimensione al di sopra di Caer Minerva. — Non combattete contro di loro! — lo pregò. Aveva il volto stralunato quando si rivolse nuovamente ai quattro uomini. — Scappate via. Scappate via il più velocemente possibile!

— Di che cosa si tratta? —chiese Belexus prima che Meriwindle e Andovar riuscissero a formulare delle parole.

— Non lo so — rispose Rhiannon rabbrividendo. — Ma non possiamo nemmeno sperare di fermarli. Sono guidati da una forza malefica... non ho mai avvertito una forza simile!

Belexus e Andovar si scambiarono sguardi carichi di apprensione, quindi si rivolsero a Meriwindle che condivideva la loro consapevole preoccupazione.

— È tornato — disse l'elfo con tutta la calma che riuscì a trovare. Meriwindle aveva assistito personalmente alle malefiche azioni di Morgan Thalasi vent'anni prima, alla Battaglia di Mountaingate. Perfino adesso il ricordo dell'apparizione dello Stregone Nero gli rimaneva vivido nella mente.

Il podestà Tuloos, non avendo subito di persona le staffilate dello Stregone Nero, non comprese e non lo fece nemmeno Rhiannon, che sapeva soltanto che qualcosa di tremendamente malvagio stava guidando l'esercito di talon. Nel corso degli anni, però, Tuloos aveva imparato a fidarsi di Meriwindle, uno dei suoi consiglieri più vicini, e non poté fare a

meno di notare lo sguardo di puro terrore sul volto dell'elfo.

— Se si trovano a Caer Minerva, quanto tempo ci resta? — chiese Belexus con espressione truce.

Il podestà Tuloos restò un istante impappinato, cercando di ricordate la ovvia risposta. — Forse cinque ore — disse alla fine. — Se la città è stata battuta completamente. Fissò ancora una volta Meriwindle per ottenere una risposta che gli fornisse una soluzione per il pressante problema.

— Dobbiamo scappare — replicò l'elfo notando l'espressione di impotenza sul viso del podestà.

Tuloos si rivolse di nuovo ai ranger. — Sono esitante a lasciare la mia casa — spiegò. — Corning è l'orgoglio delle terre occidentali. È stata costruita e studiata appositamente per arrestare un simile attacco.

— Non un attacco simile — replicò Belexus. — Se lo Stregone Nero si è davvero risollevato, non lo fermeranno né la tua forza né l'altezza delle tue mura.

Tuloos fece scorrere lo sguardo da persóna a persona, sfregandosi il volto, cercando invano di trovare una risposta al dilemma. 70

— Allora aiutatemi — pregò gli altri. — Portate fuori i deboli e fateli scappare via il più velocemente possibile. Io però rimarrò a Corning con una guarnigione. Arriveranno altri uomini lungo la strada occidentale, quelli che sono fuggiti dalla distruzione di Caer Minerva. Non li lascerò insabbiati e soli nei campi.

— Sai bene che noi ti rimarremo al fianco — disse Andovar rassicurando l'uomo.

Rhiannon percorreva avanti e indietro la strada orientale, istruendo i fuggitivi perché operassero una ritirata organizzata e sussurrando parole di incoraggiamento a uomini e cavalli allo stesso tempo. Andovar la osservava dalla porta della città, sentendo raddoppiare il suo amore per lei.

— Si sta comportando benissimo — rimarcò Belexus, incamminandosi per raggiungere il suo amico.

— Non mostra paura — rispose Andovar — e le sue parole stanno tenendo tutti quanti su di morale.

— Che brava fanciulla — disse Belexus.

Andovar gli gettò un'occhiata fulminante. — Allora ne sei innamorato?

Andovar nascondeva bene i propri sentimenti, tuttavia Belexus avvertì la sfumatura di gelosia che tingeva le sue parole. — No, amico mio — gli rispose ridendo. — Non quanto te.

Andovar si voltò verso la strada, imbarazzato ma incapace di controbattere all'osservazione di Belexus.

— È sua madre quella che ha rubato il mio di cuore — ammise Belexus, mentre dava una pacca sulla spalla all'amico. Le loro chiacchiere vennero interrotte un istante dopo, quando Rhiannon improvvisamente sfrecciò via al galoppo dalla fila di cittadini in fuga verso nord. Balzò giù da cavallo e si gettò a terra.

— Guai — comprese subito Belexus, e lui e Andovar scesero in tutta fretta dalle mura per arrivare ai cavalli e corsero dietro alla donna.

— Che cosa hai sentito? — gridò Andovar quando la raggiunsero. Rhiannon era ora in piedi e guardava verso le desertiche terre del nord.

Rhiannon si rivolse ai suoi amici, quindi guidò il loro sguardo lungo la strada orientale. — Non arriveranno mai al fiume — boccheggiò. — C'è un altro esercito che cavalca verso nord. Corrono veloci, portandosi alla testa della popolazione in fuga.

— Stanno tagliando loro la strada! — disse Andovar impallidendo.

— Quanti sono? — chiese Belexus.

— Quanto il podestà pensava fosse in tutto l'armata — rispose con aria tetra Rhiannon.

Belexus a quel punto fece appello ai suoi moltissimi anni di addestramento, in cerca di qualche soluzione per aggirare la malefica trappola in cui si erano venuti a trovare. Non potevano sperare di sconfiggere l'armata in avvicinamento, in particolar modo se lo Stregone Nero era effettivamente alla sua guida, né potevano mettere in campo un numero di combattenti sufficientemente alto da poter distruggere la forza che li stava aggirando da nord.

— Devi cavalcar via! — disse ad Andovar. — Veloce come soltanto Andovar sa fare!

Andovar comprese, ma non si sentiva entusiasta di lasciarsi alle spalle Belexus e Rhiannon.

— Verso i Ponti e Sopralfiume — proseguì Belexus. — Spargi la voce in ogni villaggio da qui a Pallendara!

— Non mi piace andar via — rispose Andovar. — Si sta approssimando una battaglia, lo sai bene. La mia spada sarà d'aiuto.

— Se fallirai nella tua cavalcata, né la tua spada né tutte le spade del mondo potranno esserci d'aiuto — gli disse Belexus. — Tutte le persone che stanno scappando oggi da Corning verranno certamente uccise.

Bisogna far sollevare il regno! Soltanto la potenza di Pallendara potrà ricacciare indietro l'oscurità.

Andovar non poteva negare che quelle parole fossero vere. Corse nuovamente verso il cavallo, poi si voltò per guardare Rhiannon. — Non mi piace lasciarti qui, bellissima signora — disse. — Cavalca al mio fianco.

— Tu hai il tuo dovere da compiere — replicò Rhiannon avvicinandoglisi. — Io ho il mio. Avranno bisogno dei miei occhi.

Andovar allora la baciò, sapendo che se non l'avesse mai più rivista, sarebbe morto per il dolore. Era però anche un ranger di Avalon, guerriero disciplinato, e il suo dovere era chiaro. Confermò con un cenno del capo a Belexus di essere d'accordo e balzò il sella.

Rhiannon sussurrò qualche parola nell'orecchio al cavallo e pronunciò dei versi arcani, accarezzando i fianchi muscolosi della bestia.

— Che cosa stai facendo? — le chiese Belexus.

Lei alzò le spalle come risposta. — Non lo so esattamente — gli rispose la ragazza in tutta onestà. — Ma ritengo che potrebbe essere d'aiuto.

La sua impressione era vera in quanto, quando Andovar un istante dopo spronò la sua cavalcatura per farla avviare, essa balzò via galoppando più velocemente di quanto qualsiasi cavallo vivente potesse correre.

7
Fuga

Sfrecciarono fuori dalla porta orientale di Corning un migliaio di cavalieri dal viso truce... quasi la metà della guarnigione cittadina... con il ranger Belexus alla loro testa.

— Devono mantenere sgombera la strada se alle persone in fuga deve essere lasciata una opportunità di attraversare il fiume. — Osservò Meriwindle parlando col podestà Tuloos mentre entrambi guardavano la cavalleria che si allontanava.

— Lo faranno — latrò Tuloos. — Dobbiamo credere in questo. — Si voltò e condusse Meriwindle nuovamente in città. Avevano tutti e due i propri compiti da eseguire.

Belexus vide il cavaliere che arrivava da sud per affiancarsi a loro, correre come il vento. Cedette al successivo in linea la posizione di comando e fece spostare la propria cavalcatura allontanandosi dal gruppo.

— Il tuo posto non è qui — disse al cavaliere solitario, che era poi Rhiannon, quando lei portò il cavallo di fianco al suo.

— Certo che lo è — rispose la ragazza. — Quelli sulla strada conoscono bene la via della fuga: non avranno alcun bisogno di me.

Belexus studiò la giovane donna. Non portava armi e comunque nessuna di esse sarebbe stata adatta ad essere usata dalle sue morbide mani. C'era però qualche cosa in Rhiannon, qualche potere in crescita, che Belexus sapeva si sarebbe dimostrato determinante per l'esito degli avvenimenti di quel giorno, prima che tutto fosse finito.

— Come potresti essere d'aiuto? — chiese.

— Non mi è dato di saperlo — rispose in tutta onestà Rhiannon. In effetti la figlia della maga non comprendeva i poteri, che aveva esibito durante la giornata, meglio degli sbalorditi testimoni dell'impressionante impresa che aveva compiuto. — Ma se voi fallirete nella vostra missione — proseguì Rhiannon — quelli che stanno fuggendo non riusciranno ad arrivare al fiume. Il mio posto è qui.

Il primo istinto di Belexus fu quello di rispedirla indietro; aveva promesso a suo padre che si sarebbe preso cura della figlia della maga. Guardando però adesso Rhiannon, seduta con atteggiamento tanto risoluto e grave sul cavallo bianco e nero, Belexus ebbe la sensazione che la ragazza non aveva alcun bisogno della sua protezione. A dire il vero, a Belexus sembrò piuttosto che la sua presenza avrebbe aumentato le opportunità di vittoria contro la forza di talon.

— Vieni allora, e fai presto — le disse. Lei incitò la sua cavalcatura per affiancare quella di lui e si chinò per sussurrare magici incoraggiamenti nell'orecchio del cavallo dell'uomo. A quel punto partirono, riavvicinandosi ai compagni di ventura ad ogni potente passo.

Una lacrima bagnò gli occhi del podestà Tuloos mentre egli volgeva lo sguardo sulla propria città, deserta a parte che per le guarnigioni rimaste e la fila di scampati che venivano guidati dalla porta occidentale a quella orientale e fuori da essa. Il forte podestà, però, scosse via da sé quel momento di debolezza e si riportò al proprio posto di combattimento, sulla porta occidentale, rassicurando tutti i poveri fuggiaschi che vi entravano.

— Vinceremo la battaglia di oggi! — disse ad un uomo. — E non temere, il Re di Calva ti fornirà aiuto per ricostruire la tua casa! — L'uomo annuì e si sforzò di fare un sorriso.

"Sono tutti così stanchi" pensò Tuloos. "Come potranno mai correre per

tutta la strada che ci separa dal fiume?" Dette una pacca sulla schiena dell'uomo, facendolo affrettare.

— Un altro gruppo! — gridò una sentinella. — Hanno i talon alle loro spalle!

Tuloos corse al parapetto per sistemarsi al fianco di Meriwindle. A qualche centinaio di metri di distanza lungo la strada stava arrivando una banda di persone rimaste indietro, per la maggior parte donne e bambini, che correvano per salvarsi la vita. Dietro di loro, guadagnando velocemente terreno, stava caricando un gruppo di talon assetati di sangue con le armi che producevano un gran fragore.

I pochi uomini del gruppetto in fuga si voltarono per rallentare l'avanzata dei mostri, brandendo forconi, asce di legno e anche clave.

— Non ce la faranno — sibilò Meriwindle. Già mentre lui parlava, i talon abbatterono la magra resistenza degli uomini e si gettarono sulle donne e sui bambini.

— Podestà! — supplicò Meriwindle, afferrando l'uomo per il colletto.

Non era stato previsto di dividere la guarnigione e Tuloos aveva soltanto mille e trecento uomini che restavano a guardia della sua città. Non si poteva certo permettere di perderne alcuno sulla strada al di fuori delle porte cittadine. Tuttavia, come Meriwindle che gli stava accanto, il sensibile podestà non poteva nemmeno ignorare le terrificanti grida.

— Andate da loro! — gridò.

— Alla strada! — urlò Meriwindle, balzando giù dalla sua postazione e correndo verso il suo cavallo pronto. Sfrecciò attraverso le porte, raccogliendo dozzine di volontari, la maggior parte dei quali era a cavallo anche se alcuni correvano a piedi. Il nobile elfo non si preoccupò di guardare chi lo stesse seguendo: non gli interessava affatto di trovarsi ad affrontare da solo i talon. In quel momento di rabbia, tutto quello che aveva senso per Meriwindle era fermare la carica dei mostri.

Tuttavia l'elfo non era solo e i soldati che cavalcavano accanto a lui erano incitati da uguale rabbia e riuscirono quindi a tenere la sua stessa frenetica andatura. In un sol uomo tirarono un sospiro di sollievo quando superarono gli scampati e si inserirono fra le persone indifese e i talon.

Un uomo gigantesco, che brandiva un enorme maglio, sfrecciò oltre Meriwindle, rallentando l'avanzata dei talon con la sola esibizione della sua imponente presenza.

— Jolsen! — gridò Meriwindle dietro al fabbro, ma non c'era ombra di

panico nella voce dell'elfo. Jolsen aveva perduto la moglie e il resto della famiglia a parte il figlioletto, anche lui di nome Jolsen, in un attacco di talon una dozzina di anni addietro. Essendosi trasferito subito dopo a Corning, il fabbro aveva giurato che un giorno avrebbe vendicato quei delitti.

La banda di testa dei talon si avvicinò con circospezione, sapendo che il grosso della forza di Thalasi si trovava ancora di parecchio indietro. Alla luce delle facili vittorie dei giorni precedenti, però, non nutrivano eccessivi timori.

Una singola bordata dell'immenso maglio del fabbro ne abbatté due e Jolsen, coi forti muscoli che si gonfiavano, ripeté il colpo, avanti e indietro, tranciando e maciullando.

Meriwindle approfittò della confusione per sfruttarla a proprio vantaggio. — Caricate! — gridò ai suoi cavalieri e la sola pressione della loro corsa a cavallo schiantò i primi ranghi del nemico. Le spade risuonarono al di sopra delle urla e parecchi soldati, talon e umani, morirono nei primi secondi di battaglia.

Un esausto Jolsen, sorridendo per la consapevolezza di avere effettivamente vendicato le morti dei propri cari, sprofondò sotto una gragnuola di colpi di talon. Perfino mentre l'oscurità della morte gli si chiudeva sugli occhi, il grosso fabbro riuscì ad affondare un colpo che spazzò via un altro talon dalla vita.

Dalle mura, Tuloos stava a guardare, impotente.

L'attacco dei talon venne tuttavia bloccato e i soldati a piedi che scivolavano fuori dalla porta di Corning, raggiunsero la banda di scampati.

— Eccoli! — gridò Rhiannon.

Belexus seguì il suo dito puntato verso nord ma, per gli occhi del ranger, non era ancora visibile nulla sull'aperta pianura. Si fidò degli istinti di Rhiannon, comunque, e fece deviare la linea di cavalleria in modo da seguire le direttive di Rhiannon. Certo fu che, soltanto un minuto più tardi, apparve in lontananza la cavalleria di talon, che arrivava con passo spedito da sud per operare un attacco diretto sulla strada.

Belexus si rese immediatamente conto del fatto di essere superato numericamente di almeno cinque a uno. In quel momento, tuttavia, con il ricordo della pietosa fila di gente desolata che si faceva disperatamente strada verso il fiume tanto vivido nella mente, questa disparità non sembrò essere così importante. Il ranger conosceva il proprio obbiettivo. Non

avrebbe affrontato di petto i talon: non si sarebbe potuto permettere una sconfitta totale. Avrebbe colto i loro cavalieri di prima linea al fianco, li avrebbe fatti rivolgere nuovamente verso est e li avrebbe forzati a cavalcare parallelamente alla strada fino ad arrivare al fiume.

In quel punto, Belexus poteva però soltanto sperarlo, sarebbero stati ad attenderli dei rinforzi provenienti dai villaggi orientali.

Rhiannon, disarmata, si spostò di lato e lasciò che i soldati la superassero. Fece rallentare il proprio cavallo e cercò di sintonizzare i propri sensi con il territorio attorno a sé, sperando che la terra stessa le avrebbe parlato nuovamente e le avrebbe dato potere e aiuto per questa buona causa.

Le forze si scontrarono in un cozzo brutale, i cavalli ottennero un iniziale vantaggio sopra i più lenti lucertoloni di palude. Belexus penetrò profondamente nei ranghi dei talon, mentre ogni fendente della sua possente spada faceva piombare un talon a terra.

Quel vantaggio ebbe tuttavia vita breve, in quanto il semplice numero dei nemici rallentò presto la carica fino a portarla quasi ad un punto di stallo. Belexus sapeva che la sua brigata non poteva sperare di sopravvivere in una battaglia campale. — Ad est! — gridò e lanciò i suoi in un galoppo sfrenato, con i talon che li seguivano a ruota mentre la battaglia si trasformava in una vera e propria fuga.

Rhiannon riuscì con facilità a tenersi vicina alla moltitudine degli sconfitti, inseguendo i combattenti ad un centinaio di metri di distanza. Il piano di Belexus sembrava stesse funzionando. La linea di talon, concentrata sulle truppe del ranger, seguì il flusso verso est. Nella battaglia che continuava, in cui cavalieri di entrambi i gruppi erano più impegnati nel cercare di rimanere sulle proprie selle piuttosto che di infliggere colpi al nemico, soltanto pochi vennero uccisi. Belexus, tanto abile col cavallo e con la spada, abbatté un buon numero di talon, tuttavia più di una volta Rhiannon fece una smorfia, osservando un soldato cadere soltanto per venire inghiottito da una marea dei vili mostri.

Ad un certo punto, però, la linea di inseguitori talon che si trovava alla testa, con una rara esibizione di intuito, cominciò a comprendere il piano dei soldati. Ricordando gli ordini del comandante stregone, che la strada rappresentava cioè l'obbiettivo principale, più di metà della forza deviò alle spalle dei cavalieri puntando nuovamente verso sud.

C'era soltanto Rhiannon lì per fermarli.

Meriwindle non riusciva a comprendere quanto del sangue che gli ricopriva il corpo fosse suo. Si trovava ancora in sella, uno dei pochi a potersi vantare di una cosa simile. Tuttavia erano caduti tre talon per ogni soldato e, fatto ancor più importante, l'elfo guardò indietro a Corning per vedere gli ultimi degli scampati che venivano fatti entrare entro le porte cittadine.

Qualsiasi sorriso potesse avere attraversato il volto di Meriwindle, ebbe vita breve, in quanto nella direzione opposta, lungo la strada occidentale, stava ora arrivando la forza principale dell'armata di Thalasi.

— Alla città! — gridò Meriwindle e i soldati che riuscirono a liberarsi, si diressero nuovamente verso casa. Meriwindle tirò su due degli uomini i cui cavalli erano stati fatti a pezzi sotto di loro e se li portò dietro nella ritirata.

— Per le Golonnae — bofonchiò Tuloos dalla sua postazione sulle mura. Tutti i territori occidentali si erano fatti scuri, una distesa che si contorceva di malefici talon. Il rullare dei loro tamburi e il loro grido di battaglia tuonava sinistramente, soffocando qualsiasi altro suono.

— Uomini a morte! "

Tuloos osservò uno sperone della forza dei talon gettarsi verso nord e un altro verso sud e si rese immediatamente conto del fatto che la sua città sarebbe stata circondata nel giro di qualche minuto. Sarebbe potuto scappare via adesso con la sua guarnigione attraverso la porta orientale e giù, lungo la strada. A quel punto, però, gli scampati non avrebbero più avuto alcuna possibilità di sopravvivere e l'esercito talon avrebbe continuato la propria marcia indisturbata dietro il resto dell'indifesa gente in fuga.

— Bloccate le porte! — tuonò Tuloos. — All'armi!

Un istante dopo, Meriwindle si trovava nuovamente al suo fianco. Non appena l'elfo ebbe dato un'occhiata ai due speroni della forza di talon, comprese la saggezza della decisione del podestà di chiudere la città. Un flusso continuo di persone attraverso la porta orientale sarebbe soltanto caduto facilmente preda dei talon che stavano per circondare le mura. Guardando però l'imponente massa della forza dello Stregone Nero, Meriwindle si chiese quale effettiva protezione avrebbero fornito loro le mura stesse.

Tuloos condivideva questi pensieri, l'elfo lo sapeva. Il podestà si appoggiò pesantemente contro il muro, osservando lo svolgimento degli

eventi attorno a sé. — Li fermeremo — disse a Meriwindle. — Dobbiamo farlo — rispose l'elfo. — Arriveranno anche i rinforzi! — proseguì facendo appello a tutto il proprio coraggio nonostante i dubbi che nutriva sulla veridicità di quelle parole. — Andovar tornerà con l'esercito di Pallendara al seguito!

— Vero! — disse Meriwindle. Il suo volto si illuminò. Dette una pacca sulle spalle al podestà e si voltò nuovamente verso i campi, prendendosi cura di fare in modo che le sue autentiche sensazioni riguardo alla loro prossima rovina non trasparissero dai suoi delicati lineamenti di elfo.

L'armata di talon procedette, senza rallentare nemmeno alla vista delle mura di Corning.

— Armate ogni uomo, donna e bambino — ordinò Tuloos. Meriwindle comprese: i talon non prendevano prigionieri.

Lei non pensò di scappare nemmeno per un istante. Il suo dovere era quello di assistere le anime indifese sulla strada verso il sud e il valoroso ranger che con le sue truppe stava lottando così arditamente contro gli avversari.

Mentre la cavalleria di talon si avvicinava, Rhiannon avvertì di nuovo uno strano senso di potere che fluiva dalla stessa terra e si condensava dentro di lei. — Tornate indietro! — ordinò lei con una voce improvvisamente tanto potente da attirare l'attenzione di Belexus che si trovava molto distante e si stava allontanando. Egli riuscì in qualche modo a guardarsi alle spalle per vedere la giovane donna che si ergeva, risoluta, contro la marea in avvicinamento.

A Belexus non importava il fatto che il suo piano fosse apparentemente fallito: non gli importava nulla oltre la figura di Rhiannon e la carica della cavalleria talon che l'avrebbe inghiottita prima ancora che lui le potesse arrivare al fianco.

Tuttavia, come Belexus avrebbe presto scoperto, e come avrebbe scoperto anche la stessa figlia della maga, proprio in quel momento, Rhiannon era tutto fuorché indifesa.

Il potere le cresceva in corpo e fluiva nella sua cavalcatura. La ragazza tirò la criniera della bestia, facendola impennare. Quando il cavallo riappoggiò gli zoccoli a terra, si liberò un lampo luminoso quanto un fulmine e un'esplosione che fece tremare la pianura per miglia e miglia. Davanti ai talon che si trovavano in testa la terra si fendette, inghiottendo quelli le cui bestie non erano riuscite a frenare la propria corsa. Il resto

della forza di talon si gettò velocemente verso est per unirsi ai compagni, scappando dal potere che era stato rivelato di fronte a loro.

Rhiannon incitò la propria cavalcatura verso est e si mise ad inseguirli. Ogni passo del cavallo incantato faceva continuare il tonante rombo. Anche lo squarcio nella terra si allungò, seguendo la ragazza in corsa.

Il ranger ricominciò a sperare provando però timore e paura. In modo più vivido di chiunque altro, Belexus osservò la determinata cavalcata di Rhiannon. Lei continuava a tenersi appena dietro alla testa della linea di talon, usando la fenditura nel terreno per impedire ai mostri di volgere a sud.

A quel punto Belexus comprese che Rhiannon avrebbe fatto proseguire la crepa fino a farle superare del tutto i suoi soldati.

— A sud! — gridò agli uomini, fendendo in due un altro talon. Galoppò avanti e indietro, mantenendo i soldati lontani dalla rotta del baratro in avvicinamento.

I talon, rendendosi conto anche loro del pericolo, inseguirono la forza di Corning, portando la battaglia dall'altra parte della spaccatura che si sarebbe venuta a creare.

La lotta si trovò ad un punto di stallo, uno straziante tumulto di confusione. Rhiannon continuò in maniera diretta la propria carica, sapendo che se avesse virato verso sud avrebbe portato con sé il crepaccio e avrebbe bloccato Belexus e gli altri nel centro della intera forza dei talon.

Belexus comprese il suo intento e cercò di arrivarle al fianco. Tuttavia la pressione era troppo intensa e il ranger poté soltanto guardare carico d'orrore mentre un gruppo di talon formavano una barriera in modo tale da bloccarle il passo.

— Vola! — sussurrò Rhiannon al proprio cavallo e quello balzò alto nell'aria, librandosi più alto di quanto non potesse fare qualsiasi cavallo, superando i talon inebetiti volando al di sopra della portata delle loro stesse armi.

Il rombo di tuono che seguì quando gli zoccoli del cavallo sbatterono violentemente di nuovo contro il terreno fece scuotere la pianura come le onde nell'oceano. Lucertoloni e cavalli, talon e umani caddero al suolo, intontiti ed accecati dalla polvere e dai pezzi di terra che vennero sollevati.

Rhiannon però, col volto rigato dal sudore e dallo sporco, con la chioma nera appiccicata al collo e alle spalle, riemerse da quella nuvola, galoppando ancora lungo la strada. A Belexus, che ne ammirava la

coraggiosa cavalcata, non sembrò affatto meno bella, del solito.

Si gettarono contro le mura, ghermendo e distruggendo con selvaggio furore, ignorando la grandinata di frecce o la bruciante morte causata dall'olio bollente. Posseduti dalla furia di Morgan Thalasi, i talon non conoscevano paura.

Meriwindle corse attorno ai parapetti, incitando i soldati. Quando qualche malefico talon riuscì a guadagnare una posizione sulle mura, trovò inevitabilmente il nobile elfo di fronte alla faccia a ricacciarlo indietro con la spada.

E così andò avanti per una buona mezz'ora, coi talon che combattevano ciecamente per compiacere il loro maestro e soddisfare la propria fame di carne umana. La fiera popolazione di Corning combatteva a sua volta per salvare la propria vita e quella di coloro i quali erano scappati via in direzione del fiume.

Dalle retroguardie, sul lato occidentale, lo Stregone Nero osservava la battaglia con crescente rabbia. — Troppo a lungo! — sibilò, sapendo che ogni minuto in cui la sua armata era tenuta a bada era un minuto perso per l'inseguimento del resto degli scampati.

Tuloos abbatté un talon che si trovava sulle mura, soltanto per trovarne altri due che ne presero il posto. Mentre il podestà inciampava all'indietro e cadeva, si rese conto che la sua vita era arrivata alla fine, osservando le tozze figure che gli torreggiavano sopra.

Poi, però, una spada balenò su di lui, prima una volta, poi ancora, ed entrambi i talon caddero a terra. Meriwindle aiutò Tuloos a rialzarsi in piedi.

L'elfo aveva davvero un aspetto impressionante e Tuloos non riuscì nemmeno a comprendere come facesse Meriwindle a stare ancora in posizione eretta mentre il sangue gli scorreva via da così tante e gravi ferite.

— Li stiamo trattenendo! — gridò Meriwindle e tutta la paura scivolò via da Tuloos grazie alla sola determinazione nella voce dell'uomo. Lì c'era l'elfo che era stato accanto ad Arien Fogliargentata sul campo di Mountaingate, il guerriero che era sopravvissuto nei secoli alle frastagliate ombre della Grandi Montagne di Cristallo.

Tuloos si guardò attorno e vide la carneficina a cui ormai era ridotta Corning, le macerie, i morti e i moribondi. Ma proprio per questo il podestà fece scorrere lo sguardo verso la porta orientale, lungo la strada

che portava al fiume.

La deserta strada che portava al fiume.

Sapeva che i sacrifici fatti in questo giorno a Corning avevano concesso ai disarmati calvani in fuga un po' di prezioso tempo. Se soltanto lui e i suoi uomini avessero potuto tenere duro ancora un po' più a lungo!

A quel punto la battaglia ebbe una brutta svolta.

L'armata dei talon si calmò improvvisamente e indietreggiò dalle mura, mentre quelli che si trovavano davanti alla porta occidentale si dividevano per rivelare una figura sparuta e dalla lunga tunica.

— Angfagdul — mormorò trucemente Meriwindle, usando il nome magico dello Stregone Nero. Aveva già visto in precedenza Morgan Thalasi.

— Fate arrendere la vostra città! — ordinò lo Stregone Nero con una voce pregna di potere che non proveniva da questa terra. — E io vi lascerò in vita!

Il podestà Tuloos comprese che era arrivata la sua condanna a morte, sapeva che ogni speranza era finita. Tuttavia sapeva anche che le parole dello Stregone Nero erano una menzogna: egli non avrebbe preso altri prigionieri a parte alcuni schiavi per far trascinare i propri carri finché essi non fossero caduti morti nei solchi lasciati da questi ultimi. Tutto attorno a lui, i suoi stanchi uomini stavano appoggiati sulle armi mentre la volontà di combattere si affievoliva con gli ultimi barlumi di speranza. In un sol uomo, essi guardarono Tuloos per essere guidati.

— Non gli renderò la vita facile — sussurrò il podestà rivolgendosi a Meriwindle.

— Mandagli un messaggio — rispose Meriwindle e allungò a Tuloos un arco.

Sorridendo, il podestà accoccò una freccia e prese la mira sullo Stregone Nero. Rendendosi conto del fatto che non poteva sperare di colpire un essere di tanto potente con un attacco così semplice, spostò poi la mira da Thalasi e lasciò partire la freccia. Essa si infilzò nel petto del talon più vicino allo stregone e la bestia cadde morta al suolo.

Da ogni punto delle mura e dal cortile sotto di esse, la restante popolazione di Corning lanciò un ultimo grido di gioia nell'aria.

Thalasi tremò per la rabbia. Non aveva avuto intenzione di usare il suo potere... non ancora. Tuttavia una tale arroganza non poteva passare impunita. Lanciò le braccia in aria e si immerse nel piano magico,

raccogliendo e pretendendo potere. Poi Thalasi scagliò le forze che aveva acquisito contro la città stremata.

Le porte occidentali esplosero in un milione di brucianti schegge. Adesso era arrivato il turno dei talon di saccheggiare e rallegrarsi, mentre si riversavano attraverso la vasta breccia.

Meriwindle balzò giù dalla sua postazione per gettarsi a capofitto contro di loro.

Così morì Meriwindle.

E così morì anche l'intera città di Corning.

Nell'agitazione di pochi momenti, i restanti talon che si trovavano a sud della voragine di Rhiannon vennero abbattuti e Belexus guidò la carica al seguito della giovane donna. Lei aveva rallentato, avanzando ad un passo tale da mantenersi alla pari con gli stanchi talon a cavallo di lucertoloni che stavano dall'altra parte della fenditura.

Comunque, quando Belexus la raggiunse, rimase allarmato guardandole il pallido ed esangue volto. Il ranger era certissimo che gli sforzi fatti dalla ragazza stavano venendo pagati ad un caro prezzo.

— Vai — gli disse Rhiannon.— Terrò io questo gruppo lontano dalla strada.

Sull'altro versante della terra spaccata, soltanto a due dozzine di metri di distanza, più di un migliaio di talon continuavano a correre, sputando bestemmie contro la malvagia strega che stava loro impedendo di afferrare la loro preda e di raggiungere il traguardo a sud.

— Hai forse intenzione di fendere tutta la terra che ci separa dal fiume? — gridò Belexus a Rhiannon. — Si tratterebbe di un giorno e più di galoppo.

Rhiannon comprendeva la triste verità di quelle parole. Stava già sentendo che il potere dentro di lei cominciava a svanire. — Seguimi, allora! — gridò la ragazza, avendo in mente un piano disperato. — Tutti quanti! — La cavalleria si mise in moto dietro Belexus e Rhiannon mentre lei aumentava nuovamente l'andatura, distanziando con grande facilità i talon che si trovavano dall'altra parte. Quando ebbe guadagnato terreno a sufficienza davanti alla testa dell'esercito invasore, ella tagliò seccamente verso nord, portandosi dietro la spaccatura del terreno.

Il cambiamento repentino di direzione e la variazione di velocità, assorbirono le ultime forze della giovane donna. Tenendosi il più stretto possibile, incitò la propria cavalcatura a tornare ad ovest, accerchiando i

talon terrorizzati.

Belexus e gli altri compresero le sue intenzioni. Sebbene pochi dei talon fossero sufficientemente sorpresi per piombare nella nuova angolazione della fenditura, tutta la loro forza era stata improvvisamente bloccata e gettata nel più completo disordine. Belexus caricò davanti a Rhiannon, conducendo i propri soldati a gettarsi a capofitto in mezzo ai ranghi del nemico in stato confusionale.

Esausti al di là dei limiti mortali, il cavallo bianco e nero inciampò e cadde. Rhiannon, a mala pena in grado di rimanere conscia, strisciò sopra la povera bestia e pianse, colta da un tumulto interno di confusione e repulsione. Che orribile potere aveva destato? L'aveva completamente posseduta in una furia che lei non riusciva a comprendere e tanto meno riusciva a controllare. Era forse il suo destino, allora, spargere distruzione sulla terra, sugli innocenti così come sui maligni? Accarezzò i fianchi tremanti del cavallo e gli parlò dolcemente nelle orecchie mentre quello passava ad altra vita.

A quel punto anche Rhiannon perse conoscenza.

Belexus si accorse immediatamente della caduta della sua amica e la vista di questo fatto lo incitò a nuovi impeti di rabbia, cancellandogli la stanchezza dalle braccia muscolose. Si gettò fra i ranghi dei talon, abbattendone due alla volta.

Si notò poi un'altra cosa dal campo di battaglia, che produsse uguali slanci di rabbia nei soldati di Belexus. Dalla pianura occidentale si stava ora alzando un'altra colonna di fumo nero.

Corning era in fiamme.

I soldati spinsero i talon nel burrone, calpestando quelli che non riuscivano a scansarsi dal loro sentiero. La preda diventò cacciatrice mentre le forze dei talon venivano divise in due e molte delle creature rompevano i ranghi delle retroguardie per scappare verso le deserte terre del nord.

Per un'intera ora combatterono, uomini e talon, non avendo nulla da perdere. Belexus continuava ad abbattere nemici soltanto per trovarne altri pronti a prendere il posto dei precedente. Tutte le volte che la stanchezza cominciava a rallentare l'abbattersi della lama del ranger sui nemici, a Belexus bastava soltanto gettarsi uno sguardo alle spalle, verso il limitare del luogo in cui si svolgeva la lotta, sulle sagome immobili di Rhiannon e del suo cavallo.

Per gli uomini di Corning restava invece il costante ricordo della nuvola a spirale sull'orizzonte occidentale. Un soldato si accasciò sotto la spinta di tre talon e quando cadde, cinque delle bestie balzarono su di lui per ucciderlo. Tuttavia fu lo stesso soldato che alla fine risorse dal groviglio, ferito a morte una dozzina di volte, ma che si rifiutava di smettere di combattere, si rifiutava di cadere e morire finché l'esercito dei talon non fosse stato ricacciato indietro.

Quanti talon morirono e quanti invece riuscirono a scappare verso il nord in quella selvaggia battaglia non si saprà mai. Ma del contingente di mille uomini di Belexus ne rimasero soltanto duecento e il ranger fu certo che per ogni uomo fossero morti almeno cinque talon.

8
L'Incubo delle montagne Baerendel

Lennard gridò: — Corning sta bruciando! Bryan e gli altri corsero sul breve tratto finale di salita del contrafforte montano, eccitati ma non troppo preoccupati. Il fuoco di un camino non più sotto controllo, forse, nulla che la gente della città non potesse sistemare.

Tuttavia mentre i ragazzi, uno ad uno, costeggiavano il bordo della roccia, l'eccitamento venne spazzato via in un'ondata di terrore. La nuvola che si stava alzando era troppo grande per essere stata prodotta dal fuoco di un camino.

Bryan osservò attentamente la pianura ad est della città, alla ricerca di qualche possibile spiegazione. Un'altra nuvola, questa volta di polvere, si alzava a nord, mentre una lunga fila di cavalli, carri e persone a piedi smuoveva il terriccio della strada.

La tremenda verità divenne allora chiara a tutti quanti e Bryan pronunciò la fatidica parola a voce alta: — Guerra.

— Dobbiamo tornare a casa! — strillò Lennard quando ebbe recuperato un po' di fiato, ma a quel punto risuonò un altro grido.

— Talon! — urlò Tinothy, l'unico membro della banda che non aveva ancora visto il fumo che saliva da Corning. — Talon nelle montagne. — Il ragazzino di quattordici anni, il più giovane del gruppo, raggiunse gli alti restando ad occhi sbarrati quando osservò la distruzione della sua terra natale.

— Dove? — incalzò Bryan.

La nuvola di fumo faceva sembrare Tinothy in trance.

Bryan lo strattonò bruscamente portandoselo da una parte. — Dove? — gli chiese nuovamente. — Mi devi dire dove.

Tinothy indicò con aria assente lungo il fianco della montagna verso un'ampia vallata. — Laggiù, si muovono verso sud — spiegò.

— Quanti sono?

— Dozzine, forse centinaia.

Bryan guardò ancora una volta la mobile linea di persone in fuga lungo la strada, cominciando a capire.

— Scordati dei talon — disse Lennard. — Dobbiamo tornarcene a casa. — Parecchi altri condivisero la sua stessa opinione, ma Bryan si rese conto che era necessario agire altrimenti.

— No — disse pacatamente. — Non c'è nulla che possiamo fare per Corning. Non sappiamo nemmeno se la città sia ancora in piedi e ci troviamo a due interi giorni di marcia di distanza da essa.

— Allora che dovremmo fare? — chiese Siana, una delle tre ragazze del gruppo. — Non possiamo semplicemente restare seduti qui e guardare mentre la nostra gente viene massacrata.

Bryan non aveva alcuna intenzione di fare una cosa del genere.

— Presenza di talon nelle montagne — disse con aria truce.— Riesci a comprendere il loro scopo?

— Non ci prenderanno! — replicò Siana.

— Si stanno muovendo verso sud — le rispose con fiero cipiglio Bryan perché lo sentissero tutti. — Verso il Passo di Doerning. — Indicò lungo la strada e anche gli altri cominciarono a capire. Il Passo di Doerning era la via più veloce per uscire dalla punta estrema di nord-est delle Montagne Baerendel ed era una rotta ideale per incrociare la strada principale che percorreva i territori occidentali.

— Sono troppi per noi — rimarcò Siana, mentre la rabbia le era ormai sparita dalla voce.

— Vorresti fermarli? — latrò Lennard.

— Non fermarli — rispose Bryan. — Siamo troppo pochi. — La severa luce che aveva negli occhi quando guardò i suoi amici inspirò in loro coraggio e determinazione. — Però li possiamo rallentare.

— Che cosa hai in mente? — gli chiese Siana.

— Possiamo arrivare al Passo di Doerning prima di loro — replicò Bryan. — Ci sono dei sentieri stretti dove poche persone e poche trappole

abilmente sistemate possono imbottigliare una grossa forza per parecchio tempo.

— È nostro dovere — disse d'un fiato Jolsen Smithyson. Guardò indietro alla nuvola di fumo, sapendo che se i talon avevano davvero attaccato la città, suo padre si sarebbe opposto loro fieramente. Non poteva tuttavia sapere che suo padre era già morto.

— Tu sei il migliore con l'arco — disse Bryan a Lennard. — Vai con Tinothy e fiancheggia la banda di talon. Qualche freccia ben piazzata dovrebbe costringerli a deviare dalla loro rotta o almeno rallentarli. Dovete farci guadagnare un po' di tempo in modo che possiamo preparare loro una bella festa.

Andovar galoppò selvaggiamente superando il margine estremo della fila di scampati e le sue grida insieme con la sua determinazione dettero loro qualche speranza. — Galoppa! — lo incitarono quelli, comprendendo che lui era il messaggero che avrebbe allertato tutta Calva. — Verrà il re! — gridarono altri, agitando i pugni serrati in aria, sapendo che quella era la loro unica speranza.

Quando il cielo davanti al ranger si fece scuro e quello che aveva alle spalle si tinse di un color cremisi per il calar del sole, egli non si fermò. Il suo cavallo, spronato dall'incantesimo della figlia della maga, continuò con il suo instancabile passo veloce e sul volto truce di Andovar non apparvero segni di affaticamento.

Attraversò il grande fiume e passò per le strade di Sopralfiume gridando: — Talon! Talon! Raccogliete le armi e il coraggio!

L'ardita popolazione cittadina, ormai un po' più che insospettita dalla vista di nuvole di fumo che si alzavano sull'orizzonte occidentale, corse fuori dalle case, dai negozi e dalle taverne per ascoltare il richiamo del ranger. Gli venne offerto un cavallo nuovo, ma Andovar, confidando nei poteri magici di Rhiannon, lo rifiutò.

Partì nuovamente, verso i pochi villaggi che si trovavano sulla sua rotta, per arrivare a Pallendara, l'unica speranza.

Lennard si asciugò le dita dal sudore e poi le risistemò sulla corda dell'arco. Ad un centinaio di metri sotto di lui marciava la forza di talon, chiaramente visibile lungo un sentiero aperto.

— Quante? — osò chiedere un Tinothy evidentemente terrorizzato.

— Lasciamone volare qualcuna — rispose Lennard. — Occorreranno loro parecchi minuti per salire lungo quel pendio. Sei pronto?

Ad un cenno di assenso di Tinothy, le corde d'arco vibrarono. Lennard aveva inviato il quinto dardo in aria prima ancora che il primo fosse arrivato a bersaglio. Aveva calcolato correttamente la distanza, tuttavia fu più questione di fortuna che non di abilità se tre delle sue cinque frecce colpirono il bersaglio, facendo cadere a terra i talon. Tinothy ebbe minor successo, ma riuscì comunque a centrarne uno.

I ranghi dei talon si divisero in preda alla confusione mentre le malefiche creature si tuffavano in cerca di copertura, non essendo nemmeno in grado di distinguere la direzione del punto in cui erano nascosti gli attaccanti.

Il volto di Lennard si aprì in un sorriso. — Prendete questa, cani! — gridò con la voce più alta che osò emettere. Quando però voltò il ghigno di esultanza verso Tinothy, vide che il suo giovane amico non stava condividendo il suo entusiasmo.

La punta di una crudele lancia spuntava attraverso il petto di Tinothy.

Non avevano calcolato la presenza di soldati talon in avanscoperta. Bryan sbirciò sotto la lunga e piatta pietra. — È decisamente in bilico — annunciò. — Se vi scaviamo ulteriormente sotto, non riuscirà a sostenere il loro peso, da questa parte. — Obbedendo agli ordini del semielfo che era diventato il loro capo, Siana e altri tre cominciarono a lavorare.

Tutto attorno a questa stretta porzione di sentiero che aveva su entrambi i lati salti rocciosi, la maggioranza del gruppo si mise all'opera, sistemando corde per fare inciampare, fissando trappole e allentando massi lungo i margini. Trenta metri davanti a loro, in una fitta macchia di alberi, Jolsen Smithyson guidava il lavoro di preparazione di barricate camuffate e di grosse buche mimetizzate.

— Sarà l'ultima questa? — chiese Siana.

— L'ultima di quelle grosse — rispose Bryan. — Prendetevi tutto il tempo necessario: questa, più di ogni altra, deve funzionare se vogliamo avere anche una sola possibilità di rallentare i talon.

— E quanto tempo sarebbe? — chiese con aria seria Siana.

Bryan alzò le spalle. — Io vado a controllare dove sono Lennard e Tinothy — spiegò — e anche i nostri ospiti.

Tinothy cadde a faccia in giù e un orrendo talon balzò a cavalcioni del ragazzo morto strappandogli via la lancia con la punta uncinata dalla schiena, rigirando l'arma mentre essa veniva fuori, dilettandosi per le macchie e i grumi di sangue.

Soltanto per istinto, Lennard estrasse il suo fioretto e lo infilzò nella malefica creatura. La punta della sottile lama scivolò dentro l'armatura di fortuna del talon ma il peso della bestia mentre ci gravava sopra, indomita, piegò il fioretto e lo spezzò in due. Lennard cadde all'indietro, scansando a mala pena il primo affondo della lancia macchiata di sangue.

Ancora una volta Lennard ebbe una gran fortuna perché, mentre il ragazzo inciampava, l'avido talon perse l'equilibrio e gli crollò pesantemente sopra. La restante metà del fioretto di Lennard che si infilò fra lui e il mostro che stava cadendo, non si piegò così facilmente.

Il talon cominciò a picchiarlo selvaggiamente con pesanti pugni per qualche istante, producendo delle escoriazioni sul volto di Lennard. Il giovane guerriero pensò che la sua vita fosse decisamente arrivata al termine ma proprio in quel momento il pestaggio terminò e il talon, ormai morto, giacque immobile. Lennard ebbe bisogno di parecchio tempo per riuscire a riprender fiato, poi, con grande cautela fece rotolare giù il mostro dal proprio corpo. Il suo fioretto, ancora profondamente impalato nel petto del talon, si rivoltò con esso.

Sapeva che Tinothy era morto, tuttavia cullò l'amico dolcemente, senza sapere se piangere, trascinare il corpo con sé oppure trovargli una sepoltura lì. La decisione venne presa per lui, comunque, quando il rumore di talon in avvicinamento gli ricordò che era ben lontano dall'essere fuori pericolo. Prese la spada e la faretra di Tinothy e si incamminò incespicando sopra le rocce.

Il suono di passi pesanti e di grugniti rabbiosi lo seguivano mentre avanzava. Inciampando, accecato da lacrime di rimorso e di paura, Lennard continuò a correre, lungo i sentieri laterali, verso il Passo di Doerning, verso i propri amici. Se soltanto fosse riuscito a raggiungerli!

La maggior parte dei suoni si perse, ma la sensazione di terrore continuava a seguire Lennard in modo molto vivido. Egli si tuffò attraverso un ruscello di montagna e costeggiò un immenso macigno, guardandosi alle spalle per controllare gli attesi inseguitori.

Andò a sbattere alla cieca, per la fretta, proprio contro il petto di un talon in attesa.

Lennard rimbalzò all'indietro contro la pietra, sollevando lo sguardo appena in tempo per vedere la sua condanna a morte che, sotto forma di una spada di talon, gli stava calando sopra la testa.

Gridò e chiuse gli occhi e udì a malapena il clangore della spada che

veniva intercettata da uno scudo e scansata inoffensivamente da una parte.

A quel punto Bryan si trovò fra Lennard e il suo aggressore e fece vibrare la spada elfica in un veloce affondo avanti e indietro. Il talon fece cadere la propria arma, scegliendo, negli ultimi momenti della vita che gli stava scivolando via, di afferrarsi le budella che gli fuoruscivano dal ventre. Senza emettere nemmeno un grugnito, ricadde sulle ginocchia nel freddo ruscello.

Bryan si girò di scatto e dette uno spintone a Lennard facendolo cadere a terra, allontanandolo dalla rotta di una lancia in arrivo. Lennard si rialzò sputando acqua e osservando con terrorizzato stupore Bryan e il nuovo aggressore che si mettevano in guardia.

Il padre di Bryan lo aveva addestrato molto bene nei crudeli metodi di attacco di queste bestie. La brutalità sostituiva la finezza nei combattenti talon e il trucco per sconfiggerli consisteva nel volgere la loro stessa aggressività contro di loro.

L'opportunità per Bryan arrivò proprio nei primi istanti di lotta, quando il talon dagli occhi di fiamma si tuffò su di lui in modo sconsiderato, lancia in resta.

Bryan eseguì una parata rovesciata con la spada, facendo infilzare la lancia del mostro nel terreno. Il talon, incapace di interrompere la propria corsa... e non avendo alcuna intenzione di farlo in ogni caso... vacillò in avanti, e lo scudo di Bryan collise pesantemente con la sua faccia.

Il malefico essere barcollò allora all'indietro e Bryan dette una sventolata con lo scudo, facendo seguire il movimento con un colpo di taglio della spada perfettamente angolato, staccando la testa dal collo della bestia.

— Per le Colonnae — boccheggiò Lennard. — Bryan?

Il giovane semielfo non aveva tuttavia tempo per fare considerazioni sull'accaduto. — Dov'è Tinothy? — chiese.

— È morto — mormorò Lennard.

Bryan non batté quasi ciglio alla notizia. — Sbrigati — disse, afferrando Lennard per un gomito. — Abbiamo soltanto pochi minuti per arrivare al Passo.

— Trattenete i dardi — sussurrò Bryan mentre la colonna di talon che arrancava faticosamente si avvicinava. Dietro le barricate di legno, gli amici si contrassero per il nervosismo, desiderosi di lasciare partire i primi dardi e di immergersi nella lotta. Bryan invece voleva che i mostri facessero scattare il primo paio di trappole prima che i suoi amici

entrassero in azione.

I talon arrivarono, più cauti di quanto non fossero stati precedentemente ma non aspettandosi certo di trovare il terreno sotto i piedi guarnito di trappole abilmente studiate. La prima fila avanzò sulla lunga e piatta roccia.

Bryan e i suoi amici tirarono indietro le corde degli archi. Potevano soltanto sperare che la roccia sarebbe rotolata come loro avevano programmato.

Mentre i talon che si trovavano davanti ne attraversavano il bordo frontale... la sezione sotto la quale era stato scavato... la pietra si mise a rotolare e a girare come se fosse stata su un perno, facendo sprofondare i talon che si trovavano davanti al gruppo in un crepaccio e mandando quelli che stavano dietro a scivolare lungo il percorso ora inclinato. Parecchie delle creature persero la vita mentre la pietra si assestava sul terreno alla sua nuova angolazione.

La freccia di Bryan fu la prima a partire, infilzandosi profondamente nel petto di una delle sfortunate bestie che stava stesa sulla pietra ribaltata. Grida e ululati eruppero quando i talon riconobbero l'imboscata per quello che era e cominciarono a caricare passando sopra lo sperone della pietra sollevata. Freccia dopo freccia si librò nell'aria e la maggior parte di esse colpì il bersaglio.

Tuttavia i talon, nonostante tutti i loro altri punti deboli, non erano creature codarde e cominciarono quindi ad avanzare, privi di paura, balzando giù dalla pietra e correndo verso il sottobosco ceduo. Una delle corde tirate attraverso il sentiero mandò a finire uno di essi a gambe levate, le pietre allentate cedettero sui bordi della pista, facendone scivolare parecchi altri in una caduta a balzi lungo la ripida discesa che formava uno dei fianchi del Passo Doerning.

Un maggior numero di frecce arrivò a destinazione.

— Correte! — gridò Lennard quando la parte avanzata della carica si avvicinò al sottobosco. Bryan rimase nella sua postazione, non essendo troppo disposto a lasciare perdere delle uccisioni tanto semplici.

Un ragazzo del gruppo, Darmon, che stava proprio di fianco al semielfo venne colpito da una lancia in pieno petto e il talon seguì il colpo che aveva scagliato a breve distanza, balzando al di sopra della barricata.

Bryan turbinò su se stesso e lasciò partire un dardo, a bruciapelo, abbattendo quell'essere. Si rese conto, tuttavia, che la postazione era

perduta. Cinque altri componenti del gruppo erano già scappati, sotto la guida di Lennard, ma i restanti sei stavano coraggiosamente aspettando, guardando Bryan per avere indicazioni sul da farsi.

In preda all'ira, Bryan sarebbe rimasto lì finché la marea di talon non lo avesse sommerso, dando volentieri la propria vita in cambio di tutti i talon che avrebbe certamente massacrato.

Non poteva però essere responsabile per la morte di altri suoi amici. Come Tinothy e, adesso, Damon.

Fece scoccare un ultimo colpo e indietreggiò dalla parete, tenendo sollevato l'arco e brandendo la spada. — Andate! Andate! — gridò agli altri.

Connie, una ragazza dai lucenti occhi azzurri e un sorriso innocente, fu decapitata dalla spada di un talon.

Si trovarono tutti a scappare, un gruppo verso ovest, dietro Lennard, mentre Bryan portava saggiamente gli altri verso est. I talon infuriati dimenticarono completamente la propria missione e si gettarono all'inseguimento, assetati del sangue dei giovani che avevano preparato l'imboscata.

Siana stava alla testa di uno dei gruppetti mentre Bryan si occupava di restare nella retroguardia. Parecchi talon riuscirono ad avvicinarsi ai ragazzi nella loro selvaggia corsa ma ogni volta Bryan, posseduto da una furia che andava al di là di ogni sua immaginazione, li abbatteva con terribili colpi e mosse perfette. Qualche tempo dopo, i cinque girarono attorno ad un affioramento roccioso e, sicuri del fatto di non avere inseguitori alle calcagna, si fermarono per riprender fiato.

Lennard e gli altri ebbero minor fortuna.

Sebbene fossero partiti potendo contare su una maggiore distanza dai talon, il gruppo non operò una fuga organizzata. I ragazzi si allontanarono gli uni dagli altri passando dietro massi e oltre crepacci e persero tempo cercando di ritrovarsi. Privi di direzione e senza alcuna destinazione chiara in mente, udirono presto i pesanti passi di talon tutto attorno a loro.

Un grido straziante disse a Lennard che il loro numero si era ridotto a cinque. Si fermò per guardarsi attorno, cercando qualche via d'uscita. La lancia di un talon lo colpì ad una gamba.

Lennard cadde pesantemente al suolo, afferrandosi stretto la ferita. Il talon si trovò sopra di lui, con la spada sollevata per ucciderlo.

Una massiccia pietra gli spaccò in due il cranio.

L'oscurità, dovuta al dolore e alla paura, avvolse Lennard che riuscì a mala pena a rendersi conto del fatto di essere stato sollevato dal suolo e portato via.

— Forza — incitò Bryan dopo che gli altri ebbero ripreso fiato. Raccolsero tutto quello che possedevano, pensando che Bryan li avrebbe condotti più lontano. Con loro grande stupore, invece, il semielfo si diresse nuovamente dall'altra parte dell'affioramento roccioso verso i talon.

— Dove stai andando? — chiese Siana.

Bryan gettò a tutti loro un'occhiata da sopra le spalle. — I talon sono dispersi — spiegò. — Possiamo trovarne dei gruppetti da attaccare.

— Sei pazzo! — replicò la ragazza. — Non possiamo tornare indietro.

— Pensa a Connie e a Damon! — disse un altro.

— Pensate alla fila di persone che abbiamo visto lungo la strada — sibilò Bryan. — La nostra gente è indifesa a meno che noi non teniamo legati i talon sulle montagne. — Il suo viso si ammorbidì mentre guardava i volti stanchi e addolorati degli altri. Forse li stava rimproverando troppo duramente.

— Voi andate a cercare un posto sicuro in cui riposare — disse alla fine pacatamente. — Io mi occuperò dei talon. Da solo riuscirò a muovermi più velocemente, comunque.

Quando però Bryan cominciò ad allontanarsi, udì il rumore degli altri quattro alle spalle che lo seguivano.

Fecero azioni di attacco e ritirata contro bande di talon per il resto della giornata, colpendoli a distanza usando gli archi, oppure sorgendo improvvisamente da un nascondiglio di fronte ad un gruppo di mostri e abbattendoli prima che essi si rendessero anche soltanto conto di venire attaccati.

Erano consapevoli della differenza numerica e compresero che prima o poi si sarebbero trovati in una situazione priva di una via di scampo. Tutte le volte che la paura minacciava di toglier loro la voglia di combattere, però, ricordavano la nuvola di polvere prodotta dai fuggitivi lungo la strada e la nube di fumo sopra Corning, e rammentavano il loro dovere.

Vennero colpiti dalla malasorte verso il tramonto. Il gruppo sorprese una banda di quattro talon e si sbarazzò velocemente di essi. Un'altra banda però, più numerosa, stava passando nelle vicinanze e si gettò nella lotta prima che i giovani guerrieri potessero scappare. Bryan e i suoi amici vinsero nello scontro ma quando l'ultimo talon cadde ai piedi di Bryan,

egli si guardò attorno per scoprire che lui e Siana erano gli unici due rimasti in vita.

Il loro morale calò, col finire del giorno e si allontanarono lentamente, alla ricerca di un posto sicuro. Siana si appoggiò a Bryan per avere conforto ma le lacrime scorrevano liberamente lungo il volto del semielfo esattamente come lungo il suo.

Nel complesso avevano ucciso più di quattro dozzine di talon durante la giornata e ne avevano ferite parecchie decine di più. Cosa ancora più importante, ne avevano fermato la marcia. Alle bande di talon sparpagliate sarebbe occorso il resto della notte per riunirsi. La gente sulla strada ce l'avrebbe fatta.

A Bryan e Siana, e a Lennard e Smithyson, gli unici due sopravvissuti dell'altro gruppo, la vittoria portò scarsa consolazione.

— Almeno sette — osservò Bryan in tono sinistro. — Tinothy prima, poi Damon e Connie al Passo e...

Siana non aveva alcun bisogno di contare ancora. Era stata testimone di sei delle sette morti di cui Bryan stava parlando. — Pensi che Lennard e gli altri se la siano cavata? — gli chiese la ragazza piena di speranza.

— Lennard è un tipo in gamba — rispose Bryan. — Hanno preso una migliore direzione. — Tuttavia se le sue parole denotavano convinzione, essa era finta. Durante la nottata la disperazione travolse completamente il ragazzo. In un singolo giorno era stato testimone della distruzione della propria città e, successivamente, della morte di sette dei suoi migliori amici.

Siana avvertì l'agitazione interiore di Bryan e mise da parte la propria. Gli si avvicinò e gli si strinse accanto, dandogli un po' della propria forza. — Abbiamo fatto un buon lavoro — gli rammentò. — Non riusciranno a rimettersi in marcia tanto presto e oggi sono morti parecchi talon. Le nostre trappole hanno funzionato abbastanza bene, direi!

Bryan abbassò lo sguardo sul volto sorridente di lei e si sentì confortato. La baciò e la strinse forte.

Quando però i due esausti giovani guerrieri scivolarono nell'isolamento dato dal torpore, la più nera disperazione ritornò d'un balzo su di loro nei sogni, vividi ricordi degli orrori di cui erano stati testimoni.

9
Verso i ponti

Belexus si svegliò appena prima dell'alba. Mentre la luce si diffondeva tutt'attorno, si evidenziava anche lo scenario della carneficina. Il ranger e il resto del contingente di cavalleria si erano accampati appena al di là della portata del fetore del campo di battaglia, troppo spossati per proseguire quel giorno e desiderando rimanere di guardia per qualsiasi possibile ritorno delle forze di talon che erano fuggite.

La notte era stata tuttavia calma, eccetto che per le occasionali grida provenienti da sud.

Dalla strada.

Il movimento di una figura attrasse l'attenzione di Belexus: si trattava di colei per la quale lui era maggiormente preoccupato. Rhiannon camminava lentamente attraverso il campo, a testa bassa, verso il risultato della sua esibizione di potere. Belexus fece uno sforzo per alzarsi in piedi e le corse dietro. Sentì il proprio morale crollare quando cominciò a camminarle accanto. Sembrava così fragile, soltanto l'involucro vuoto della donna sicura di sé e allegra che aveva scortato lungo la via durante l'ultimo paio di mesi.

Quando l'alba si diffuse completamente appena un istante dopo, i due amici ebbero modo di constatare l'enormità dell'impresa di Rhiannon. La ragazza aveva tagliato un baratro lungo più o meno un chilometro e largo quasi venti metri, di profondità incalcolabile a vista. Più di trecento talon erano caduti, per trovarvi la morte, dentro il crepaccio, la maggior parte durante la battaglia finale, quando Rhiannon li aveva imbottigliati. Non era però per la morte dei talon che Rhiannon si trovò a piangere quella mattina: aveva ferito la terra, aveva emanato una forza tremenda che era al di là del suo controllo o della sua possibilità di comprensione. Il potere l'aveva consumata e si era introdotto a forza attraverso di lei, lasciandole soltanto profonde domande prive di risposta. Domande riguardanti la vera e propria identità della ragazza.

— Di certo hai salvato le nostre vite — osservò Belexus, notando le lacrime scorrerle sul volto. — E cosa ancor più importante, hai fatto scappare quelle bestie verso il nord. Le hai tenute lontane dalla strada.

Rhiannon alzò soltanto le spalle, inebetita, non trovando parole che potessero scivolarle fuori passando oltre il groppo che le si era gonfiato in gola.

Belexus sentì il suo dolore mentre studiava il profondo tormento che le

si scorgeva in volto. Comprese che il disagio di Rhiannon era tanto marcato che alcune semplici parole non sarebbero riuscite a disperderlo. Guardò verso sud, dove la traccia polverosa degli scampati in fuga continuava a sottolineare l'orizzonte nel punto in cui una nuvola più grossa e sinistra aumentava di volume nella prima luce.

— Vieni — disse. — Dobbiamo andare verso sud a tutta velocità. L'armata dei talon si è già lanciata all'inseguimento.

Erano tutti stanchi e nella maggior parte feriti, tuttavia nessuno degli arditi cavalieri pronunciò una parola di lamento quando arrivò l'ordine di abbandonare il campo e galoppare a tutta velocità. Conoscevano il loro dovere e conoscevano anche i patimenti a cui sarebbero stati sottoposti i loro compatrioti sofferenti lungo la strada, se loro non fossero riusciti a rallentare la corsa dei talon.

Rhiannon gettò un'ultima occhiata a quella desolazione, al cavallo bianco e nero che il potere... che lei... aveva distrutto. Accettò di farsi dare una mano da Belexus e cavalcò davanti al ranger, necessitando del suo sostegno anche solo per tenersi in sella.

Quella notte non ci fu riposo per Andovar e nemmeno ulteriori soste lungo la strada. Come il vento stesso, il cavallo incantato volò attraverso i territori meridionali apparendo soltanto come una sagoma indistinta agli occhi degli osservatori. Il cavallo non si stancò, guadagnava velocità ad ogni possente passo e Andovar, con una sinistra espressione in volto, continuò ad incitarlo, negando alla stanchezza di poter mandare a male la sua missione.

La strada fra Corning e Pallendara rappresentava generalmente una settimana di dura cavalcata. Andovar e il suo cavallo, volando sfruttando il potere della giovane maga, arrivarono alla grande città appena dopo l'alba del secondo giorno.

— Talon ad ovest! — gridò, senza nemmeno rallentare, mentre sfrecciava attraverso le porte aperte della città. La guardia cittadina di Pallendara si assiepò attorno a lui a questo richiamo e soltanto qualche minuto dopo egli si trovò in udienza davanti al Re Benador.

— I miei saluti, Andovar — gli disse allegramente il giovane Re. Benador considerava Andovar e tutti i ranger come fratelli. Erano stati loro che gli avevano offerto rifugio e gli avevano insegnato i doveri propri al suo status sociale quando l'usurpatore Ungden regnava su Pallendara ed erano stati proprio loro che lo avevano aiutato a riconquistare il trono che

gli spettava di diritto.

Eppure, come sempre, il ranger rimase sbigottito quando guardò il giovane Re di Calva. Benador aveva superato i cinquantanni, era soltanto qualche anno più giovane di Andovar, tuttavia i maghi di Aielle sembravano avere posto il processo di invecchiamento di Benador in uno stadio di stallo. A causa degli incantesimi di Ardaz durante il regno di Ungden, e ancor di più a causa dell'influsso magico del suo mago personale, Istaahl, da quando era salito sul trono, egli poteva vantare la vitalità e l'aspetto di un uomo sulla ventina. I suoi riccioli castano chiaro ondeggiavano e gli incorniciavano il collo e le spalle e gli occhi gli brillavano come quelli di un bambino.

Andovar conosceva comunque la vera esperienza e saggezza di Benador. Non lasciò che il fascino infantile del re lo distogliesse dal suo terribile e pressante dovere attuale.

— Entrambi desidereremo poter avere più tempo, quando ti avrò narrato il motivo per cui mi trovo qui — disse Andovar. Mentre stava raccontando il disastro avvenuto nelle terre occidentali, Istaahl, il mago del re, entrò per unirsi alla discussione.

— Hai sentito abbastanza delle sinistre parole di Andovar? — gli chiese Benador.

Istaahl annuì. — Inoltre gli invasori sono guidati da Morgan Thalasi — replicò quello. Benador spalancò gli occhi.

— È quello che abbiamo pensato anche noi — confermò Andovar — sebbene non ne abbiamo alcuna prova.

— Noi maghi lavoriamo con intenti diversi, tuttavia ci serviamo degli stessi poteri universali — gli spiegò Istaahl. — Ho avvertito dei disturbi nel campo magico che provenivano da occidente per tutta la giornata di ieri e per tutta la notte. Pensavo di mettermi in contatto con Brielle questa mattina per approfondire ulteriormente la cosa, temendo proprio che fosse vera la notizia che tu ora ci porti, galante ranger. — Rendendosi improvvisamente conto del fatto che anche la rapidità con la quale il ranger era arrivato fosse un fattore determinante, il mago gettò una strana occhiata in direzione di Andovar. — Come hai fatto mai ad arrivare qui tanto in fretta, da Corning? — gli chiese.

— È stato grazie alla figlia della maga — rispose Andovar. — Ha lanciato un incantesimo sul mio cavallo e ne ha affrettato l'andatura. Il mondo mi è passato davanti come in un turbine, questo è certo.

"Ed è stata proprio Rhiannon ad ammonirci dell'arrivo dello Stregone Nero — proseguì Andovar. — La fanciulla merita davvero i ringraziamenti di tutta Calva e di tutto il mondo."

Istaahl rimase in silenzio per riflettere sulle implicazioni di questa rivelazione. Brielle aveva sospettato che Rhiannon avesse in sé del potere e adesso non potevano più esistere dubbi al proposito.

— Dobbiamo partire immediatamente — esclamò il Re Benador — con tutte le forze che riusciremo a mettere insieme. Incontreremo i talon al grande fiume e li tratterremo lì finché i rinforzi di tutta Calva non saranno stati radunati e portati nel luogo stabilito. — Guardò Istaahl per ottenere ulteriori suggerimenti.

— Non hai altra scelta — rispose il Mago Bianco in risposta a quello sguardo interrogativo. — Tuttavia io non mi unirò a te, non ancora. Devo mettermi in contatto con gli altri maghi. Uniti potremo ricacciare indietro lo Stregone Nero.

— Mentre noi distruggeremo la sua marmaglia — disse Benador con un ghigno determinato. Dette una pacca sulla spalla ad Andovar. — Non hai riposato affatto — osservò — e se hai in programma di cavalcare al mio fianco verso i Quattro Ponti come spero, troverai ben poco tempo per oziare in questi giorni!

Due ore dopo, fra gli applausi di quelli che sarebbero rimasti indietro, I Guardiani delle Bianche Mura, la guardia scelta di Pallendara, uscirono al galoppo dalle porte cittadine, con il Re Benador e Andovar alla testa.

Dalla finestra della sua torre che si innalzava al di sopra delle mura, Istaahl li osservò andare via. Forti di cinquecento unità e superbamente addestrati e attrezzati, avrebbero abbattuto dieci talon per ogni uomo. Tuttavia non c'erano sorrisi ad illuminare il volto del Mago Bianco mentre egli guardava la galoppata del prode esercito. Sapeva che perfino quelli avrebbero trovato soltanto la morte se lui e i suoi compagni maghi non fossero riusciti a trattenere la forza di Morgan Thalasi, una forza che poteva spazzar via tutti i soldati del mondo nel corso di una singola giornata.

La fuga degli scampati aveva effettivamente acquistato velocità durante le ore di oscurità di quella notte malefica. Gli abitanti dei due borghi che si trovavano fra Corning e il fiume, allertati dalla cavalcata di Andovar e dall'ispessirsi del fumo sull'orizzonte occidentale, erano venuti incontro alla fila con carri e carretti e una guarnigione fresca per formare una

retroguardia difensiva.

Tuttavia stavano anche velocemente arrivando le avanguardie dell'esercito di Thalasi e con un numero di talon sufficienti a polverizzare qualsiasi tentativo di difesa improvvisata. Quando Belexus e ciò che era rimasto della sua cavalleria incontrarono la scia finale dei fuggitivi a mezzogiorno circa, videro anche allo stesso tempo la linea più avanzata dei talon pericolosamente vicina e che guadagnava terreno ad ogni passo.

— Mi aspetta ancora una battagia e tu questa volta non hai la forza per aiutarmi — spiegò Belexus a Rhiannon mentre la faceva salire su uno dei carri. Rhiannon, debole ed esausta, avrebbe voluto tentare di dissuaderlo ma accanto a sé, nel carro, vide un ragazzetto, di dieci anni scarsi, gravemente ferito che necessitava di assistenza.

Belexus non avrebbe dato retta alle sue rimostranze in ogni caso. Appena il carro cominciò a muoversi egli radunò insieme le truppe per stendere un piano di combattimento. Non avrebbero affrontato la linea di talon di petto, né si sarebbero gettati su di essi in una battaglia campale. Avrebbero piuttosto seguito i carri in fuga. Che fossero pure i talon più bramosi ad attaccarli a gruppetti, privi di una vera e propria formazione: avrebbero trovato un serpente avvolto in spire quando fossero riusciti alla fine a raggiungere il gruppo.

Nonostante la saggezza del suo piano e tutte le grida di determinazione e le urla degli arditi cavalieri, Belexus aveva degli ottimi motivi per essere preoccupato. I Quattro Ponti si trovavano a circa sette chilometri di distanza e, considerando la velocità dell'esercito in avvicinamento, il ranger si chiese se l'ultimo gruppo dei fuggitivi sarebbe mai riuscito a percorrere anche soltanto la metà del tratto prima di venire raggiunti.

— Presentate le torce! — gridò il sergente.

Dieci uomini, la linea frontale della difesa di Sopralfiume, balzarono sull'attenti ed allungarono le braccia, portando in ogni mano una torcia.

— Presentate le granate! — ordinò il sergente.

La seconda linea, forte di cento unità che includevano Gatsby, l'uomo che teneva il registro relativo ai visitatori dei ponti, eseguì un movimento simile. Invece delle torce, però, ogni membro del gruppo teneva in mano due fiaschi di olio altamente infiammabile, tappati con stracci imbevuti dello stesso liquido.

Il sergente balzò in sella e corse in avanti, cercando di avere una migliore visuale del dramma che si stava svolgendo davanti a sé. Gli ultimi

gruppi di scampati stavano arrivando a gran velocità, adesso: avevano direttamente alle calcagna l'armata di Thalasi che tirava lance con effetti devastanti. Tuttavia gli arditi uomini del reggimento di Sopralfiume conosciuti come i Lanciatori di Fuoco erano già a più di un chilometro e mezzo dai Quattro Ponti.

La fuga era ormai una corsa contro la morte, i carri superati dal reggimento di Sopralfiume sobbalzavano e sballottavano selvaggiamente. Alle spalle dell'ultimo gruppo, la linea di cavalleria di Belexus era completamente impegnata in una lotta contro i ranghi frontali di talon: stavano combattendo in un'azione di ritirata e tuttavia cercavano di trattenere i mostri abbastanza a lungo perché gli indifesi fuggiaschi potessero arrivare ai ponti.

Non avrebbero avuto una singola possibilità di riuscita se non fosse stato per i Lanciatori di Fuoco.

— Accendete le torce! — gridò il sergente, mentre perle di sudore nervoso si evidenziavano sulla fronte e sui volti di tutti i suoi uomini. Osservò lo schieramento mentre due dei suoi si facevano strada avanti e indietro lungo la linea di quelli che tenevano in mano le torce, accendendole. Alle loro spalle, i granatieri si agitavano in preda all'ansia. Il sergente dovette trattenerli fino all'ultimo istante, controllando il tempo del loro attacco alla perfezione per permettere a tutte le persone in fuga di superarli.

Mentre si avvicinava alla lìnea di Sopralfiume, Belexus comprese l'intento dei difensori. Il ranger trattenne le sue truppe ancora per un momento, quindi ordinò a tutti di scappare al galoppo. Essi si allontanarono dai primi talon e passarono al di là della linea di soldati di Sopralfiume proprio mentre il sergente faceva entrare in azione i propri uomini.

In un solo fluido movimento i granatieri di Sopralfiume si, divisero in piccole linee e corsero verso la fila degli uomini con 16 torce, accendendo i propri fiaschi mentre passavano. I talon più avanzati nell'attacco si trovavano a cinque metri scarsi di distanza quando le prime granate fiammeggianti esplosero ma nel giro di qualche secondo duecento fiaschi di olio in fiamme sbatterono contro i musi dei mostri terrorizzati.

I ranghi centrali dell'esercito di Thalasi vennero dispersi e decimati in una selvaggia vampata di fuoco. Le grida dei talon in preda alle fiamme sostituirono quelle di battaglia.

Lacrime di orgoglio rigarono il volto del sergente quando egli guardò le sue truppe eseguire alla perfezione la manovra nella quale si erano esercitati. Comprese però anche quanto sarebbe costato il loro coraggio, in quanto anche se avevano distrutto la parte centrale del gruppo di talon, altri talon da nord e da sud avevano continuato la loro marcia al di là dei ranghi dei Lanciatori di Fuoco di Sopralfiume e si stavano ora riportando sulla strada togliendo loro ogni via di fuga.

Belexus voleva far voltare le truppe per correre al salvataggio degli arditi uomini di Sopralfiume. Una tale azione avrebbe però ridotto il significato del loro sacrificio: essi erano infatti scesi in campo quel giorno conoscendo il loro dovere e accettando il conseguente destino. Con la cavalleria di Belexus che continuava l'azione di retroguardia, avevano guadagnato il tempo sufficiente perché gli indifesi fuggiaschi potessero arrivare ai ponti.

I Lanciatori di Fuoco di Sopralfiume estrassero le spade e cominciarono a cantare una canzone mentre le nere muraglie di talon si richiudevano attorno a loro. Avevano compiuto il proprio dovere.

Nemmeno un uomo fra di essi sarebbe uscito vivo.

La rimanente guarnigione di Sopralfiume insieme con le forze dei parecchi villaggi vicini e quelle degli scampati ancora in grado di combattere si era già organizzata in una frettolosa difesa dei ponti. File di arcieri fecero cadere una pioggia di frecce sui talon all'inseguimento che erano più vicini e abili cavalieri galopparono per andare incontro ai carri e sistemarli in file adatte a poter passare attraverso i ponti in tutta sicurezza e velocità.

Belexus portò le proprie truppe al galoppo sfrenato direttamente attraverso i due ponti centrali e le fece quindi girare su se stesse per sorvegliare la battaglia e stabilire il punto in cui ci sarebbe stato maggior bisogno di interventi.

I talon non rallentarono quando raggiunsero le massicce strutture. Si gettarono contro ogni ponte, sbattendo ripetutamente in modo selvaggio e gridando di giubilo per le morti dei difensori umani.

Tuttavia gli uomini e le donne di Calva, che combattevano per le proprie case e per la vita dei propri simili, andarono incontro ai mostri con uguale brutalità. Quando la pressione dei talon minacciò di aprire un breccia fino all'altra parte di uno dei ponti, Belexus e i suoi uomini li affrontarono e li ricacciarono indietro.

Lo Stregone Nero, seguendo i ranghi centrali del suo esercito, soffocava una risatina di malvagia gioia ad ogni cadavere umano mutilato davanti al quale passava. La vista della carneficina inflitta dai Lanciatori di Fuoco di Sopralfiume gli strappò dal volto quel sorriso cattivo, ma soltanto per un momento, in quanto, da un punto più avanzato sulla strada arrivarono le prime grida che riportavano la notizia che l'esercito era finalmente arrivato ai Quattro Ponti. Thalasi incitò i portatori del suo baldacchino quando udì il clangore delle armi e le grida delle forze impegnate nella battaglia. Quando si trovò davanti allo scenario offerto dai ponti, era ormai evidente che i suoi soldati talon non sarebbero riusciti a farvi breccia. Il grosso dell'esercito di talon si trovava ancora miglia e miglia indietro e avanzava lungo la strada con passo stanco e anche se i gruppi di testa delle truppe superavano in numero i nemici dall'altra parte del percorso, i difensori erano meglio organizzati e fermamente trincerati in posizioni ben difendibili.

Thalasi prese in considerazione la possibilità di richiamare indietro le proprie truppe che erano lanciate all'assalto, trattenendole finché non fossero state raggiunte dal resto della sua oscura forza. Poi però gli venne in mente una idea più tortuosa. Perché mai avrebbe dovuto rimandare ancora l'attacco? Una semplice flessione dei suoi magici muscoli e i ponti sarebbero stati conquistati. Quando i talon si fossero riversati nei territori orientali di Calva, lui non sarebbe potuto venire bloccato né dall'esercito di Pallendara né dai deboli maghi che si sarebbero presentati per opporglisi.

Lo Stregone Nero serrò forte nel pugno l'aria che aveva attorno, raccogliendo dentro di sé il suo potere. Scivolò nel piano magico, piegandone i poteri al suo vile richiamo. Essi cercarono di resistergli, come sempre resistevano alla presenza del pervertito stregone. Come sempre, però, la semplice forza di volontà di Thalasi li costrinse ai propri desideri. In qualche secondo sentì il solletico della esplosiva magia sorgergli dentro, sempre più imponente, mentre pronunciava le prime rune dell'incantesimo.

A quel punto però udì la musica.

Essa arrivava a folate tramite le nordiche brezze, dolce e pura come un ruscello che scorre cristallino. Alle orecchie dello Stregone Nero le perfette note risuonavano discordanti, combattevano contro il flusso gutturale delle sue stesse intonazioni magiche, bloccando le note di cui lui aveva bisogno per lanciare il proprio attacco. I suoi occhi incavati si

spalancarono per la rabbia quando cominciò a comprendere.

Dal sud si levò un altro richiamo, un lamento delicato ma insistente che orlava l'estremità della brezza che veniva dal mare. Proprio mentre Thalasi iniziava a combattere gli effetti prodotti dall'interruzione di Brielle, il grido di Istaahl gli risuonò nelle orecchie.

Rampicanti spinosi spuntarono dalla terra per avvinghiarsi alle gambe di Thalasi, stringendolo. Ora lui era sulle difensive, combatteva con tutte le forze soltanto per schivare gli improvvisi e inaspettati attacchi del mago e della maga.

Nel frattempo i suoi talon morivano a decine sui Quattro Ponti.

I talon interruppero alla fine il combattimento quando il sole sprofondò oltre il margine dell'orizzonte occidentale.

— Abbiamo vinto, per oggi — osservò Belexus parlando con un altro soldato, uno dei cavalieri che avevano galoppato al suo fianco nella battaglia a nord. Tutti e quattro i ponti erano al sicuro, più di un migliaio di talon giacevano morti e lo Stregone Nero non era nemmeno entrato nella contesa, almeno per quanto poteva saperne Belexus.

Non c'era però alcuna ostentazione di trionfo nell'osservazione del ranger. Belexus ricordava chiaramente il pesante prezzo di quella "vittoria". Tutti i territori occidentali erano stati persi ed erano in mani nemiche. Perfino adesso, nella luce che si affievoliva, il ranger era in grado di vedere l'ondata dei nemici dall'altra parte del fiume mentre un numero sempre crescente di talon rotolava lungo la strada occidentale per ammassarsi nell'accampamento.

— Ventimila? — rifletté il secondo soldato. — Trenta? Il mio cuore si sente mancare ad una tale vista.

— Torneranno alla carica domani, se non addirittura questa stessa notte — rispose un terzo soldato che si trovava nelle vicinanze — e torneranno ancora dopo di allora se saremo riusciti a trattenerli.

— Allora li dovremo trattenere domani e il giorno dopo e quello successivo ancora — esclamò Belexus. Lanciò una tranquillizzante strizzatina d'occhio ai due uomini e poi si allontanò col suo cavallo al trotto per lasciar loro il tempo di riflettere sulle sue parole.

— Direi che non abbiamo nemmeno una possibilità di contenerli, nemmeno durante il prossimo attacco — osservò il primo dei due, mentre seguiva con gli occhi i movimenti impassibili del ranger in partenza — se non fosse per la presenza dell'uomo che è alla nostra testa!

L'altro soldato si dichiarò d'accordo con l'affermazione, ma quando si voltò per guardare l'oscurità che si addensava dall'altra parte del fiume, non poté fare a meno di rabbrividire.

Sull'altra sponda del fiume, Thalasi incedeva impettito avanti e indietro lungo i ranghi dei talon, infuriato e preoccupato per il fatto che i suoi piani continuavano a crollare miseramente. Voleva passare attraverso il fiume velocemente e senza gravi perdite ma i coriacei calvani e i suoi stessi errori grossolani, avevano frustrato le sue aspettative.

Adesso stava a guardare mentre un maggior numero di difese venivano sistemate sopra e attorno ai ponti. Sapeva, mentre osservava la scena, che anche altri occhi stavano guardando, gli occhi di una maga in un bosco distante e gli occhi di un mago in una torre bianca. Per tre ore i due lo avevano tenuto a bada, ribattendo ad ogni sua mossa.

Il terzo e più potente dei suoi nemici, poi, il mago Ardaz, non era ancora nemmeno entrato in battaglia.

10
La scelta di Bryan

Sono migliaia — gridò Siana al colmo della disperazione, guardando sui territori a ovest e a nord. Dal suo vantaggioso posto di osservazione sull'alta montagna, la ragazza poteva vedere punti di luce... falò di accampamento... che si diffondevano fino ad arrivare all'orizzonte.

— Talon — osservò Bryan. — Hanno sentito parlare della campagna di guerra e stanno arrivando per unirsi alla forza principale laggiù al fiume.

— Che possiamo fare? — sussurrò Siana priva di speranza. — Che può fare chiunque?

— Dobbiamo avvertire la gente — rispose Bryan con tono pacato. — Vieni, possiamo arrivare al fiume questa notte stessa. — Partirono immediatamente, percorrendo i sentieri montani che tanto bene conoscevano. Passarono oltre parecchi accampamenti di talon senza incidenti, anche se Bryan avrebbe desiderato ardentemente di fermarsi a fare una visitina a quelle malefiche creature.

Per adesso, comunque, aveva la mente focalizzata sulla missione in atto. Qualcuno doveva riuscire ad attraversare il fiume e avvertire i difensori dei Quattro Ponti dell'autentica dimensione della forza di talon che si stava radunando. Schermaglie con piccole bande sembravano poco importanti

rispetto alla necessità di recapitare quel messaggio.

Qualche ora più tardi, tuttavia, arrancando lungo la base delle colline ad est delle Montagne Baerendel con il grande fiume già in vista, Bryan e Siana si imbatterono in un accampamento che non potevano ignorare. Dall'interno di una piccola caverna, con l'entrata bloccata alla buona con pile di sassi e rami d'albero, i due udirono provenire gemiti di dolore.

Bryan riconobbe la voce prima ancora di entrare: Lennard era stato il suo migliore amico da quando era nato.

— Bryan! — gridò Jolsen Smithyson quando vide i suoi amici. Il ragazzone fece cadere la spada a terra e abbracciò Bryan e Siana in una stretta da orso.

Bryan era però molto preoccupato per la tremenda ferita sulla gamba di Lennard. Jolsen aveva spezzato il manico della lancia e aveva fatto del suo meglio per tirare fuori la punta e ripulire la ferita ma il colpo del talon era stato veramente malefico, aveva rotto dei tendini e spezzato l'osso. Lennard giaceva al fluttuante limite dello stato di coscienza, più delirante che sveglio.

— Riesci a trasportarlo? — chiese Bryan a Jolsen.

— Ho paura di spostarlo — rispose Jolsen — e anche di lasciarlo. Intendevo tornare indietro lungo i sentieri per vedere se fossi riuscito a trovare qualcuno dei nostri amici...

— Dimenticati degli altri — schioccò seccamente Bryan, facendo sobbalzare sia Jolsen che Siana. — Dobbiamo fare arrivare Lennard dall'altra parte del fiume.

— Gli altri potrebbero essere là fuori — ricordò Siana a Bryan. — Feriti come Lennard e rannicchiati tutti soli nel freddo della notte.

Bryan avvertì un dolore intenso quanto Siana e Jolsen, ma si rese anche conto di quale fosse la sua posizione in questa particolare circostanza. — Andiamo al fiume — disse. — Jolsen porterà Lennard.

Jolsen e Siana si scambiarono un'occhiata preoccupata. — Che succede se ci rifiutiamo? — osò chiedere Siana.

— Allora andrò da solo — fu pronto a rispondere Bryan. — E voi rimarrete qui a vedere morire Lennard e probabilmente a trovare un destino simile a vostra volta tramite le mani dei malefici talon.

— Non ci offri grandi possibilità di scelta — osservò Jolsen, con una voce dalla sfumatura rabbiosa così insolita per lui.

— Non ce ne sono da offrire — replicò Bryan con lo stesso tono. —

Non abbiamo tempo... le truppe accampate dall'altra parte del fiume non hanno tempo... da perdere. Se qualcuno dei nostri amici è vivo qui fuori... e so perfettamente che nessuno di quelli che sono scappati dal Passo Doerning con me è rimasto vivo... dovranno semplicemente difendersi da soli. — Egli fece spostare lo sguardo dei ragazzi su Lennard.

— Quanto tempo pensate che possa sopravvivere qui in questo sudiciume? — chiese in tono serio. — Dobbiamo portarlo dall'altra parte del fiume.

Gli occhi di Jolsen si strinsero sino a diventare fessure, ma egli non obbiettò alle affermazioni del semielfo. Il ragazzone era praticamente certo che gli altri che erano scappati dal Passo Doerning fossero effettivamente morti, ma non poteva scuotersi dalla mente la tremenda idea che anche solo uno di essi potesse trovarsi fuori nella notte, accucciato in una tana, tremante dalla paura.

Uscirono dalle montagne circa un'ora più tardi e si incamminarono cautamente attraverso il piccolo tratto di terreno aperto. Il grosso dell'armata di talon che si stava radunando si trovava a miglia di distanza a nord presso i ponti, ma qualcuno dei maledetti si era accampato perfino così a sud. I quattro arrivarono salvi al fiume, comunque, e si diressero verso nord lungo la sponda in cerca di un mezzo per attraversare.

Dozzine di casupole erano allineate sul grande fiume a questa breve distanza da Sopralfiume, e parecchie di esse avevano moletti e pontili con attraccate piccole barche. Bryan e i suoi amici si imbatterono in un luogo simile pochi minuti dopo. I talon si erano appropriati della casa più grande, e le grida umane che provenivano dall'interno comunicarono agli amici che gli abitanti originari non erano riusciti a scappare in tempo.

— Due guardie sulla banchina — osservò Bryan dal suo nascondiglio dietro ad alcuni cespugli.

— E dentro la casa? — chiese Jolsen, incapace di smettere di ascoltare i gemiti.

— Se lavoreremo velocemente potremo sbarazzarci delle guardie abbastanza in fretta e silenziosamente perché ne accorrano delle altre — spiegò Bryan.

— Ma noi non possiamo partire! — sibilò Siana alla voce più alta che osò usare.

Bryan le lanciò una gelida occhiata. — Ci sbarazzeremo delle guardie e prenderemo la barca — la istruì freddamente. — Fai quel che ti viene

ordinato.

Siana voleva rispondere ma non riusciva a trovare le parole. L'espressione di orrore parlò per lei e Bryan si rese conto del fatto che poteva essersi comportato in modo eccessivamente rude.

— Dobbiamo accertarci che porteremo a termine la nostra missione — spiegò — e dobbiamo anche salvare Lennard. Appena il molo sarà sicuro, ci potremo occupare della gente nella casa.

Siana e Jolsen, adesso, erano soddisfatti. Seguirono le istruzioni di Bryan portandosi più vicini al molo ed estraendo gli archi mentre camminavano.

— Aspettate finché non sarò vicinissimo — sussurrò Bryan. — I vostri colpi mi daranno la possibilità di intervenire: io mi accerterò che il lavoro venga eseguito bene. Portate quindi Lennard alla barca e aspettatemi lì con lui. — Prima che entrambi gli amici potessero interrogarlo riguardo al piano che aveva studiato per sistemare i talon all'interno della casa, Bryan scomparve nell'oscurità.

Le due frecce sibilarono insieme nell'aria, centrando entrambe il proprio bersaglio: soltanto quella di Siana, però, uccise il talon. Prima che l'altro potesse anche solo chiamare i suoi compagni, comunque, Bryan gli era addosso e il sottile filo della sua spada trasformava il grido della creatura in un silenzioso gorgoglio.

Jolsen sollevò Lennard e seguì Siana lungo il molo. Per quando vi arrivarono, Bryan aveva già slegato e sistemato due barche.

— La casa? — chiese Siana.

— Abbiate fiducia in me — rispose Bryan. — Salite su una delle barche e rimanete fermi in posizione a qualche metro dal molo. — Tutti gli occhi si voltarono di scatto verso la casa al suono di un ulteriore grido di dolore.

— Se non ritornerò — proseguì Bryan — attraversate il fiume e avvisate i soldati delle forze di talon in avvicinamento.

Jolsen eseguì l'ordine, adagiando delicatamente Lennard sul fondo della barca e prendendo in mano i remi. Siana, invece, continuava a nutrire dei dubbi.

— Io vengo con te — insistette, fissando un'altra freccia sull'arco.

— Non questa volta — disse Bryan. Sguainò la spada, tagliando in due la corda dell'arco della ragazza. — Non mi fare tagliare niente altro — la minacciò, mentre la spada continuava a danzare di fronte a lui e un bagliore rabbioso gli balenava nei brillanti occhi da elfo. — Sali sulla

barca.

Sbalordita, Siana indietreggiò e scivolò nella barca senza distogliere lo sguardo da Bryan. A quel punto lui sparì nell'oscurità.

— Non mi fai niente! — ruggì il talon, divertito quanto infuriato. La ragazzina sul letto scalciò di nuovo, soltanto per trovarsi il piede artigliato malignamente dall'essere mostruoso. Lei cercò di gridare ma non aveva più fiato da spendere. Singhiozzando, giacque completamente immobile sul letto ed attese che succedesse l'inevitabile.

— Meglio! — gracchiò il talon, dandole uno strattone finale alla liscia gamba. — Adesso ti faccio vedere il mio attrezzo — esclamò la bestia, slacciandosi la cintura.

Non era precisamente quello che il talon aveva voluto dire, ma un istante dopo, la punta di una spada gli esplose nella spina dorsale spuntandogli fuori dal petto. Il talon crollò a terra e Bryan ne prese il posto.

La ragazza terrorizzata cominciò a strillare e Bryan non la fermò: gli altri talon in casa si aspettavano esattamente dei suoni simili. Il semielfo mise da parte la spada e si portò al fianco della ragazza, facendola rilassare lentamente in un dolce abbraccio. Aspettò per parecchio tempo pazientemente finché l'ultimo dei singhiozzi di lei si fu calmato, quindi offrì un sorriso carico di speranza al volto rigato di lacrime.

— Vieni — le sussurrò. — Ti porterò lontano da queste bestie, dall'altra parte del fiume. — La ragazza cercò di vincere il dolore e scivolò giù dal letto per seguirlo, fermandosi solo per dare al talon morto un calcio in faccia, in aggiunta.

— Chi altro c'è? — le chiese Bryan.

— Mia madre e mio fratello — rispose lei. — Al piano di sotto, nella stanza accanto alla cucina.

— Esci dalla finestra e vai al molo — le ordinò Bryan. Indicò la finestra aperta... la finestra dalla quale era entrato... che si apriva sul corridoio. — Ci sono degli amici ad aspettare. — Cominciò ad allontanarsi, ma la ragazzina lo afferrò per un braccio e lo fece voltare.

— Ti prego — sussurrò lei. — Devi portarli fuori di qui. E se non ci riesci... — si interruppe, le parole bloccate in gola, poi si fece forza e continuò. — Non li lasciare alla mercé dei talon, te ne prego. Se non riuscirai a portarli fuori, uccidili velocemente e in modo indolore. — La voce della ragazza si affievolì e lei si dovette portare una mano alla bocca per fermare un singhiozzo.

Bryan le asciugò una lacrima dalla guancia. — Sulla mia vita — le promise — ti giuro che li porterò fuori. — A quel punto la fece allontanare e aspettò finché lei non fosse scivolata via senza intoppi fuori dalla finestra.

Il giovane semielfo si incamminò quindi lungo l'oscuro corridoio verso la tromba delle scale. Si fermò davanti ad una porta, udendo un forte russare. Non volendosi lasciare dei nemici alle spalle, lungo la strada di cui avrebbe potuto aver bisogno per scappare, si intrufolò dentro e tagliò le gole dei due talon che dormivano all'interno.

Si portò quindi sulle scale. Sotto di lui, nel bagliore di un focolare acceso, vide tre talon che si muovevano disordinatamente in un salottino. Su un divano stava seduta una donna di mezz'età, picchiata quasi fino all'incoscienza, che fissava con sguardo vacuo in avanti una parete vuota.

— Sbrigati! — gracchiò uno dei talon. Per sottolineare le proprie parole, si avvicinò alla donna e le dette una sberla sulla nuca.

Un ragazzino sfrecciò attraverso una porta che si trovava di lato, portando un vassoio di cibo e bevande, incitato dalle frustate di un quarto talon.

Potevano esserci ancora degli altri mostri in giro ma, ribollente di rabbia, a Bryan non interessò. Scese di corsa con due passi dalle scale e balzò nel centro della stanza. Atterrò con una capriola e si rialzò fra due delle bestie, abbattendole prima che esse si rendessero conto della sua presenza.

Una terza, dietro il ragazzino, reagì velocemente, facendo avvolgere la frusta attorno alle caviglie di Bryan e portandolo ad incespicare. Egli barcollò lontano, verso la parete opposta e si voltò appena in tempo per vedere l'arrivo della lancia del quarto talon. Bryan cercò di inserire lo scudo sulla sua traiettoria ma non riuscì a deviare la lancia sufficientemente di lato. La crudele arma scivolò, sbattendogli contro il petto. Bryan si rannicchiò con un agile riflesso, afferrando la lancia fra le braccia. Pensò che la sua vita stesse per finire ma restò sbalordito nel notare che la sinistra arma non gli si era conficcata nel corpo.

La sua armatura, l'armatura da elfo, ne aveva fermato la punta.

Bryan ricadde indietro contro la parete, portando con sé la lancia. Gemette e si contorse, giocando sulla brama di uccidere del talon eccessivamente zelante. Pensando che la sua lancia avesse terminato il lavoro, quello stupido essere avanzò impettito per recuperare l'arma.

Allungò la mano per afferrarne il manico quindi si fermò in preda alla confusione quando l'arma cadde improvvisamente al suolo. L'espressione sconcertata del talon assunse un aspetto anche più interessante quando esso si rese conto, anche se la cosa andava al di là delle sue capacità di comprensione, che non c'era sangue a macchiarne la punta.

Guardò nuovamente verso Bryan per avere una spiegazione, e si trovò una spada nelle costole in risposta. Bryan estrasse nuovamente la lama, mentre il talon cadeva in ginocchio e la fece vibrare ancora una volta staccando la testa del mostro.

Il quarto talon strillò dall'orrore e sfrecciò verso la porta della cucina. Con un singolo movimento, Bryan fece scivolare il braccio fuori dalle fasce dello scudo e scagliò lo scudo stesso attraverso la stanza. Era dotato di una mira perfetta e lo scudo colpì il talon su un lato della gamba con una forza sufficiente a spedire il mostro lungo disteso sul pavimento.

Prima che potesse riportarsi in posizione eretta, Bryan gli fu sopra, fendendo e colpendolo finché l'ammasso di sangue e grumi che aveva sotto non assomigliò più ad un talon.

Quando la seconda barca, che portava la madre e i suoi due figli si staccò da riva per unirsi alla prima, Siana e Jolsen guardarono incuriositi la figura in ombra sul molo.

— Vieni, Bryan! — insistette Siana.

Bryan aveva preso una decisione. Quante famiglie ancora restavano da questa parte del fiume, nascondendosi dai talon o già in stato di prigionia?

— Sapete che cosa dovete dire — rispose lui a Siana. — Addio, e pregate che ci possiamo nuovamente incontrare.

— Non ti voglio lasciare qui — disse caparbiamente Jolsen Smithyson e fece voltare la barca, per riportarsi al molo.

Bryan però era sparito.

11
Dare e avere

Il suono delle armi interruppe l'assopimento di Rhiannon prima ancora che si notassero le iniziali luci dell'alba. Si trovava nell'accampamento dei rifugiati, nel campo normalmente riservato alle carovane di commercianti appena fuori di Sopralfiume. Guardandosi indietro verso i ponti, Rhiannon poté vedere lo svolgersi degli eventi. Ancora una volta la forza di talon

attaccava, caricando ferocemente, attraverso tutta l'estensione dei Quattro Ponti. Sfere chiodate, picche incrociate e fili di ferro li rallentarono, comunque, e quindi i valorosi difensori con Belexus alla testa, si gettarono su di loro.

Rhiannon avvertì un solleticante potere sorgerle dentro ancora una volta, facendole accapponare la pelle, mozzandole il fiato. La figlia della maga era però più terrorizzata di quella forza sconosciuta che non dei talon... non poteva liberarsi dall'immagine del campo che lei aveva colpito e spaccato... gridò per la disperazione e allontanò da sé quegli stimoli.

Lo Stregone Nero sprofondò all'interno del piano magico, afferrando ancora una volta tutto il potere che il suo fragile e mortale corpo poteva sopportare. Raccolse l'energia e poi la rigettò nel cielo sotto forma di due nere nuvole temporalesche che si allontanarono da lui spinte da magica furia, riuscendo a malapena a contenere il proprio potere esplosivo.

La prima delle violente tempeste si abbatté su Avalon a nord, l'altra riversò la sua energia su Pallendara e, più precisamente, sulla torre del Mago Bianco. Lo Stregone Nero rimase dietro i ranghi dei suoi talon, a braccia estese verso il cielo mentre la mente continuava a trarre energia dal piano magico. Il ghigno che aveva sul volto rivelava quale fosse il suo intento: avrebbe alimentato il potere delle tempeste finché non sarebbe più stato in grado di estrarne.

I lampi si abbatterono sulla foresta di Brielle, spaccando alberi e facendo divampare incendi attizzati dal vento. La natura era però dominio della maga Smeraldo. Lei ne era la guardiana, mentre Thalasi non era nulla di più se non un potente ladro. Brielle contrappose alla tempesta dello Stregone Nero alcuni propri nuvoloni e forti venti opposti.

Questa volta però lo Stregone Nero non venne preso di sorpresa dagli incantesimi della maga. Ormai Brielle avrebbe dovuto combattere con tutta la forza che possedeva soltanto per salvare la propria patria.

Anche Istaahl si trovò in condizioni difficili. Una saetta rombò attraverso le sue difese magiche e produsse una crepa lungo un fianco della torre. Il Mago Bianco fece appello al proprio campo di potere per controbattere, richiamando un possente vento dal mare per spazzar via le nere nuvole di Thalasi. Thalasi però attaccò nuovamente, resistendo a tutte le forti folate di Istaahl.

— Questa volta no! — sogghignò la strana doppia voce dello Stregone Nero. Thalasi serrò i pugni ossuti e si aggrappò anche più tenacemente alla

magia, forzando i poteri universali al proprio volere, alterandoli fino ai loro limiti estremi per poter trionfare nella sua battaglia.

Essi dovevano rispondere alla sua chiamata oppure lui li avrebbe rigettati nel caos per la resistenza che gli avevano opposto.

La maggior parte delle trappole sui ponti erano ormai saltate, il filo spinato e le picche erano coperti, tanto da essere divenuti inefficaci, da una enorme quantità di cadaveri di talon. I talon, tuttavia, essendo il loro numero aumentato a dismisura durante la notte, avanzavano passando direttamente sopra i compagni caduti, costringendo i difensori ad indietreggiare costantemente.

Poi, inevitabilmente, nel ponte più a sud venne aperta una breccia e i talon irruppero nei territori orientali.

Lo Stregone Nero ululò dalla soddisfazione a quella vista, tuttavia non osò abbandonare gli attacchi che stava sferrando contro i suoi nemici più potenti per unirsi alla conquista.

Ancora una volta furono proprio Belexus e la cavalleria, esausta dal conflitto di Corning, che salvarono il risultato della battaglia del giorno. Il ranger guidò una carica brutale lungo il secondo ponte, pestando e distruggendo tutto quello che trovò sul cammino finché la pressione dei cavalli e dell'acciaio non fece arrivare il gruppo sulla sponda occidentale. I talon indietreggiarono prontamente, desiderando incontrare i cavalieri in campo aperto dove li avrebbero potuti assalire da tutti i lati.

Belexus aveva però un altro piano. Appena lui e i suoi uomini uscirono dal secondo ponte, si voltarono bruscamente verso sud per rientrare sul ponte che avevano dovuto cedere, risalendolo alle spalle dei talon in avanzata e separandoli dal supporto delle retroguardie.

Metà della cavalleria presidiò il ponte mentre Belexus e l'altra metà ne ripuliva la rimanente sezione per ritornare ai territori orientali, intrappolando, in un cappio di difensori, quei talon che erano riusciti ad attraversare il fiume.

Lo Stregone Nero vide che la vittoria gli stava sfuggendo di mano. — No! — gridò, notando che un altro degli attacchi del suo esercito inabile veniva sventato. Thalasi non riusciva più a tollerare la vista della sconfitta. Scaricò la furia delle tempeste con qualche veloce, malefico colpo contro il bosco e la torre e poi si ritirò dalla battaglia magica e accorse per schiacciare i difensori dei ponti.

Disperate saette di potere rombarono fuori dalla torre di Istaahl per

controbattere all'improvviso attacco della tempesta di Thalasi. Istaahl continuò a sentire il fragore dei tuoni mentre i lampi si abbattevano sulla sua dimora. Tuttavia le mura della Torre Bianca resistettero agli urti e la tempesta si consumò soltanto in pochi istanti.

Ad Avalon, la tempesta della maga, così pura nel suo appello alle forze magiche, aveva gradatamente cominciato a conquistare terreno e appena Thalasi distolse la sua attenzione dalla battaglia contro Brielle, lei spazzò via le nuvole nere in innocui frammenti di energia, disperdendole.

Una linea di fuoco partì dalle dita dello Stregone Nero, incenerendo una dozzina di uomini sulle proprie cavalcature che si trovavano sul ponte più a sud. Spronati dall'apparizione del loro capo simile a un dio, i talon si gettarono nuovamente in avanti.

Thalasi, correndo anche più vicino al campo di battaglia, puntò nuovamente la mano per inviare un'altra saetta.

Dalla terra spuntò tuttavia un rampicante che gli bloccò i piedi, facendolo cadere a faccia in giù. Una fenditura si aprì nel terreno che aveva alle spalle, come una bocca di terra affamata della sua carne. Thalasi si aggrappò al suolo ma l'insistente strattone del rampicante lo trascinò all'indietro.

Belexus non vide cadere Thalasi, ma non aveva tempo per aspettare di stabilire quale fosse la mossa successiva dello Stregone Nero. Arditamente, corse indietro lungo il ponte per puntellare la tentennante linea di cavalleria. Caricò superando direttamente i propri compagni, tuffandosi, privo di paura, all'interno dei ranghi dei talon.

Le sue truppe lo guardarono inorridite, pensando che il loro capo sarebbe stato squartato. Ma fu proprio Belexus a riemergere dall'ammasso di corpi gettati alla rinfusa, ancora in sella, e a disperdere talon con ogni possente fendente della spada. Il sangue del ranger scorreva da una dozzina di ferite, ma la sua furia non ammetteva dolore. I talon, pensando che un qualche demone immortale si fosse risvegliato per assalirli, si voltarono indietro e scapparono in massa.

— Che tu sia maledetta, Brielle! — schioccò Thalasi, troppo preoccupato dalla sua situazione contingente per potere anche solo prendere in considerazione gli eventi disastrosi che si stavano svolgendo sul ponte. Lanciò un veloce contro-incantesimo, infilando un braccio direttamente dentro il terreno fino alla spalla.

A quel punto però il vento di Istaahl, che si era radunato dalle forze del

mare, schiaffeggiò violentemente lo Stregone Nero in faccia, quasi strappandogli alla giuntura quell'arto usato come ancoraggio.

Un primitivo grido di tremendo potere eruppe dalla bocca priva di labbra di Thalasi, spazzando via il vento di Istaahl. Lo Stregone Nero si girò di scatto, mentre una delle unghie della mano libera gli cresceva alla lunghezza di una falce. Un fendente di quella lama innaturale tranciò di netto i rampicanti di Brielle e un secondo grido di rabbia di Thalasi scosse la bocca di terra fino a farla diventare una fossa di sabbia priva di forma.

Thalasi si riportò in piedi barcollando, completamente esausto.

Ad Avalon, Brielle si accasciò contro un albero e a Pallendara Istaahl il Bianco cadde sulle ginocchia. Mai era successo a nessuno dei tre di essere testimoni di una così singolare dimostrazione di potere. Per tutti loro, la battaglia di quel giorno era terminata.

Senza la guida, o almeno lo spettro visibile, del loro capo stregone, i talon non riuscirono a sostenere altri attacchi offensivi. Continuarono a combattere avanti e indietro coi difensori per lunghe ore ma non trovarono mai un altro punto d'appoggio dall'altra parte del fiume.

In tutto quel tumulto si profilava Belexus, forte e senza paura. I talon fuggivano alla sola vista del ranger, almeno quei talon che avevano un minimo di buon senso.

Per gli altri esisteva soltanto la condanna a morte inflitta da una possente spada.

— Vinceremo quest'oggi — disse una voce dolce alle spalle di Rhiannon. Lei si voltò per vedere il ragazzino che aveva curato nel carro il giorno precedente.

— Certo che sì — gli sorrise Rhiannon.

— Il mio braccio sta molto meglio — continuò il ragazzo e sporse l'arto in avanti perché Rhiannon lo potesse controllare.

Rhiannon lo afferrò delicatamente e lo voltò per vedere la ferita. Non era stata eccessivamente grave, soltanto un piccolo taglio e un brutto livido che sembrava ben peggiore di quanto in realtà" non fosse. Rhiannon aveva fatto ciò che aveva potuto, applicando una fascia di stoffa pulita sul taglio e massaggiando delicatamente il livido, più per dare al ragazzo malato del conforto che per effettivi scopi di carattere medico.

Quando però rimosse la benda, rimase col fiato mozzo. Tremando per la sorpresa, Rhiannon voltò il braccio e guardò attentamente per cercare qualche segno della ferita.

Il braccio era guarito: non era rimasta nemmeno la cicatrice.

Rhiannon riuscì soltanto a immaginare che un po' del suo potere fosse fluito attraverso di lei durante il viaggio sul carro, troppo debole perché lei potesse anche solo avvertirlo. Ora le implicazioni di questo fatto la sopraffecero. La forza che aveva lacerato la terra, che aveva aperto il suolo con quella sconvolgente furia poteva forse essere usata per guarire?

Ogni giorno, almeno così sembrava, il mondo si faceva più interessante e più terrificante.

Il combattimento terminò prima del tramonto: i talon scapparono dai corridoi ciechi rappresentati dai Quattro Ponti e i difensori recuperarono i morti e i feriti cercando di sostituire qualcuna delle barricate difensive distrutte.

Per uno dei capi, tuttavia, la battaglia era apparentemente terminata per sempre.

— Dovresti venire — disse a Rhiannon un soldato dal volto triste quando le prime stelle cominciarono a brillare nel cielo.

Rhiannon si rese immediatamente conto di quale fosse la sinistra notizia.

— Il ranger ha subito parecchi colpi oggi — le spiegò il soldato. — Il suo sangue macchia le pietre di ogni ponte: ahimè non gliene è rimasto molto. Temiamo che non riesca a superare la notte.

Quando lo Stregone Nero esaminò lo scenario da entrambi i lati dei ponti, non fu completamente infelice. Aveva perduto parecchi talon durante la giornata, un numero molto maggiore dei difensori e Brielle e Istaahl si erano dimostrati nemici più potenti di quanto non avesse inizialmente immaginato. Tuttavia un numero sempre crescente di talon continuava ad arrivare nell'accampamento, quella notte, e molti di essi portavano notizie riguardanti il fatto che un numero sempre maggiore di tribù avessero sentito parlare della battaglia e stessero accorrendo per unirsi alla gloriosa campagna contro gli umani. Mentre l'esercito di Thalasi continuava ad aumentare, i ranghi dei difensori diminuivano e basta.

Il solo peso del numero avrebbe permesso loro di passare dall'altra parte dei ponti il giorno successivo, o altrimenti, più che certamente, il giorno dopo ancora. Istaahl era venuto a sapere del ritorno di Morgan Thalasi durante i combattimenti della prima battaglia ai ponti, immaginò Thalasi, indipendentemente dalla cavalcata di Andovar. Il re di Pallendara, quindi, era stato avvertito. Il Mago Bianco e il re avevano però effettivamente immaginato il peso dell'assalto?

Anche se lo avessero fatto, l'esercito di Pallendara sarebbe arrivato con almeno un giorno di ritardo.

Appena l'armata di talon avesse guadagnato un punto d'appoggio dall'altra parte del vasto fiume, avrebbe raso al suolo tutto quello che avesse incontrato fino a Pallendara.

Con volto cinereo, Rhiannon seguì senza dire una sola parola il soldato che la conduceva, attraverso l'accampamento presso i ponti, alla piccola tenda in cui si trovava il guerriero ferito.

Quanto le sembrava debole ora il forte Belexus, col volto incavato e le braccia muscolose che gli giacevano inerti lungo i fianchi. Stava respirando ma non fu in grado di rispondere, non poté forse nemmeno sentire quando Rhiannon gli si inginocchiò accanto e gli sussurrò all'orecchio delle parole di conforto. La previsione del soldato era stata giusta: la giovane donna si rese immediatamente conto del fatto che Belexus non sarebbe vissuto fino all'indomani mattina.

Rhiannon rimase seduta lì in preda ad una silenziosa tristezza per parecchi minuti, poi la sua pena cominciò a trasformarsi. Sentì che il potere le stava crescendo dentro e inizialmente lei lo respinse, avendone istintivamente paura. Poi, però, l'immagine di Belexus che giaceva prossimo alla morte la spaventò ancora di più e quando il suo subconscio lasciò entrare il potere, lei lottò contro la sua repulsione e la paura di accettarlo.

— Lasciateci soli — chiese ai due soldati che si trovavano nella tenda. Essi si guardarono l'un l'altro, a causa del rispetto che provavano per il ranger che li aveva guidati, non desiderando che trapassasse senza essere debitamente assistito. Rhiannon insistette ancora, con voce ferma e potente, ed essi non poterono ignorare l'invito.

Quando i soldati si furono allontanati, la figlia della maga si chinò sopra l'amico disteso, toccandogli con dita sensibili le ferite, traendone via il dolore. Rhiannon si contrasse quando il dolore del ranger divenne suo, bruciando, bruciando oltre ogni immaginazione. Tenne comunque caparbiamente testa alla situazione, sapendo che stava assorbendo da Belexus le ferite, determinata a farlo sopravvivere anche se il prezzo fosse stato la sua stessa vita.

Rhiannon non era certa di quanto lei e la sua magia sarebbero state effettivamente in grado di essere d'aiuto, tuttavia dopo parecchi minuti... minuti che parvero ore di agonia... Belexus sembrò stare riposando più

tranquillamente e il bruciore provocato dell'eliminazione del dolore si ridusse gradatamente anche in lei. Sul volto del ranger era tornato un poco di colore e il suo respiro era profondo e regolare.

A Rhiannon sarebbe piaciuto restare con l'uomo ma sapeva che parecchie altre persone avevano subito gravi ferite quel giorno. Lasciò allora la tenda, mandando indietro uno dei soldati a controllare Belexus e pregando l'altro di portarla dai feriti più gravi.

Per tutta la notte, il potere della terra fluì attraverso la figlia della maga, mentre ogni tentativo di guarire le portava via la forza. Perfino camminare era divenuta un'impresa difficile, richiedendole più energia di quanta alla giovane donna ne fosse rimasta da spendere.

Tuttavia Rhiannon ignorò la preoccupazione del soldato che la guidava e non cedette: le persone lasciate alle sue cure sembravano migliorare dopo la sua visita accanto al loro letto.

I talon ripartirono all'attacco prima ancora che spuntasse la luce dell'alba. Il loro numero era cresciuto rispetto all'inizio della giornata precedente. Le bestie comprendevano di avere fiaccato i difensori: il loro maestro aveva promesso che questo sarebbe stato il giorno della vittoria.

Nei primi momenti di battaglia, sembrò che le previsioni di Thalasi si sarebbero presto dimostrate corrette. Scoraggiati e stanchi, i difensori perdevano terreno passo dopo passo. Nel giro di quindici minuti le difese di due dei ponti erano quasi collassate.

A questo punto però, il ranger uscì dalla sua tenda. Sebbene fosse ancora debole, il fuoco nei suoi occhi chiari non era meno intenso. Belexus corse al proprio cavallo e si diresse verso i ranghi di retroguardia dei suoi compagni. La sua sola presenza ispirò fiducia negli uomini e spazzò via il coraggio di parecchi talon: il contrattacco seguente dei difensori ricacciò indietro i mostri da ogni ponte. Senza nemmeno sollevare la spada, Belexus aveva invertito il corso della battaglia.

Lo Stregone Nero, sicuro del fatto che l'aumento di numero del suo esercito durante la notte avrebbe permesso ai talon di passare, fece poca attenzione agli assalti di attacco e difesa sui ponti. Era più debole oggi, prosciugato delle forze magiche che aveva dovuto spendere nelle precedenti battaglie contro Brielle e Istaahl. Tuttavia anche la maga e il mago erano ugualmente esausti e, sebbene le tempeste sopra Avalon e la bianca torre di Pallendara fossero meno potenti oggi, lo erano anche le difese che combattevano contro di esse.

Non ci sarebbero stati attacchi improvvisi e malefici da parte di Thalasi. Il suo metodo di assalto era consistente e continuo, studiato soltanto per tenere occupati Brielle e Istaahl e impedire loro di gettare qualsiasi incantesimo offensivo contro i talon. Thalasi sapeva anche che doveva conservare un po' della sua forza. Per qualche strano motivo che non riusciva a comprendere, il terzo dei suoi nemici, il massimamente odiato mago Ardaz, non aveva ancora fatto la propria comparsa, a livello personale o a distanza, sul campo di battaglia.

Anche Rhiannon continuava a divenire più debole durante la giornata, sebbene tentasse di distogliere gli occhi dalle azioni sui ponti. Le file di feriti non facevano altro che allungarsi mentre le voci dei poteri magici di guarigione della giovane donna si diffondevano per tutto l'accampamento degli scampati e Rhiannon, nonostante il fatto che gli incantesimi le succhiassero via tutta la vitalità, non mandava via nessuno.

Si sentiva, in questo caso, di dare un valore positivo all'orrendo potere che possedeva il suo essere. Quando trovava una pausa nel proprio lavoro e si permetteva di percepire i suoni e la vista della battaglia, quel potere minacciava di trasformarsi in qualcosa di oscuro, in qualcosa che la giovane donna non poteva sopportare.

Non riusciva a dimenticare la ferita che aveva inferro alla terra, né le grida di quelli, per quanto malvagi, che aveva mandato a morte.

Il mutamento di velocità nella battaglia portò i difensori a superare la mattinata e molti talon a morire. Tuttavia dei nuovi talon, affamati del loro primo assaggio di una lotta, continuarono a rimpiazzare i compagni caduti mentre i difensori si dovevano costantemente scrollare di dosso la stanchezza e continuare a battersi.

Belexus arrivò alla stessa conclusione dello Stregone Nero: i ponti sarebbero caduti. Ricercò il generale della guarnigione di Sopralfiume, capo sufficientemente saggio da essere arrivato alla stessa inevitabile conclusione.

— Dovresti fare rimettere in marcia i carri — gli spiegò il ranger.

Il generale aveva temuto questo consiglio, sebbene sapesse che era sensato. — Quanta forza troveranno i nostri soldati quando il resto della popolazione sarà fuggito? — chiese.

— Certo, hai ragione — rispose Belexus — ma quante possibilità di sopravvivere avranno gli altri quando non esisteranno più difensori?

Nel giro di un'ora il campo vicino a Sopralfiume era quasi

completamente deserto e la lunga fila di fuggiaschi, anche più lunga adesso con l'aggiunta della popolazione dello stesso villaggio, cominciò ad arrancare lungo la strada orientale.

Adesso il compito dei valorosi difensori era di acquistare tempo per i loro compagni e quando arrivò la notte non un singolo ponte era caduto. Tuttavia il numero dei difensori si stava riducendo rapidamente: Belexus dovette estrarre nuovamente la spada per necessità, sebbene non fosse affatto nelle condizioni di prender parte alla battaglia.

Osservando la scena da uno dei pochi carri che erano rimasti vicino a Sopralfiume, Rhiannon combatteva contro gli stimoli distruttivi del suo potere. Sapeva di dovere agire... gli uomini non potevano nemmeno sperare di sopravvivere ancora a lungo... tuttavia la sua repulsione istintiva rispetto a questa forza estranea, alla sua natura logorante e incontrollabile, non le permetteva di mettere a fuoco la situazione per intraprendere una qualsiasi azione decisa.

Confusa e sentendosi tradita dalla propria stanchezza, la figlia della maga poté soltanto crollare e restare a guardare con indifesa frustrazione mentre un maggior numero di uomini moriva.

Thalasi pose fine alle tempeste quando il sole calò, sapendo che Brielle ed Istaahl non potevano nemmeno pensare di colpire attraverso una distanza di così tante miglia il suo esercito senza essersi prima riposati per parecchie ore. Anche lo Stregone Nero era sfinito al di là dei propri limiti e non pensava neppure di usare qualche magia contro i difensori dei ponti. Aveva altri compiti a cui attendere. I suoi disordinati talon avevano fatto un buon lavoro sfiancando e riducendo i ranghi degli umani, sebbene il prezzo in vite talon fosse stato eccessivo: non riuscivano però comunque a organizzarsi sufficientemente bene da completare adeguatamente un attacco ed ottenere un sicuro punto d'appoggio dall'altra parte del fiume.

Thalasi lasciò che la battaglia sui ponti seguisse il suo corso, concentrandosi piuttosto sul radunare una forza di lancieri di riserva che potesse aspettare fino ad un preciso momento e poi semplicemente scagliarsi attraverso le indebolite linee degli umani.

Lo Stregone Nero poteva portare pazienza, così almeno credeva. Il suo unico obbiettivo in questo momento era quello di riuscire a fare arrivare il proprio esercito dall'altra parte del fiume e, proprio in questo momento, non pensava davvero di potere fallire.

La battaglia rallentò nell'oscurità di una notte priva di luna e Belexus

insieme con i suoi attaccanti tennero duro. Ogni minuto, sapevano, portava le persone in fuga un po' più distanti dalla orda di talon.

Lo Stregone Nero non era preoccupato. Lasciò che le ore della notte più fonda scivolassero via, aspettando il barlume della luce prematutina per far partire le sue riserve di assassini.

Quando alla fine arrivò il momento, i talon si misero all'opera. Si tuffarono attraverso tutta la lunghezza del ponte più meridionale e si dirottarono poi sul successivo, intrappolando gli umani su questo secondo ponte. Un numero sempre maggiore di talon si riversò nei territori orientali, assicurandosi un punto d'appoggio.

Il secondo ponte cadde in pochissimi minuti.

Le lacrime rigavano il volto della figlia della maga. Sarebbero presto morti tutti, perfino Belexus e lei non riusciva a trovare dentro se stessa la forza per aiutarli. Lo stimolo di potere si riaffacciò e lei cercò di accoglierlo, di usare la propria persona per incanalarlo e dirigerlo.

Gli istinti più profondi della ragazza, però, si misero a lottare e la forza risultò bloccata.

Restavano un migliaio di difensori ma davanti a loro c'era un numero di talon dieci volte maggiore in campo aperto. Non poteva esserci ritirata: rompere i ranghi e scappare significava soltanto che i difensori sarebbero stati cacciati singolarmente e squartati.

In ogni caso, pochissimi sarebbero riusciti a scappare via. Osservando Belexus, ferito nuovamente ma deciso a non cedere, deciso a non mostrare alcun accenno di paura, combatterono e intonarono canti.

Senza speranza.

Mentre il suo piano si svolgeva secondo il programma stabilito, lo Stregone Nero perse tutte le forze magiche che la notte gli aveva restituito in un rinnovato attacco contro la foresta della maga e la torre del mago. Soltanto i suoi nemici maghi potevano togliergli questa vittoria, credeva lui, e non avrebbe dato loro alcuna opportunità di lanciare un'offensiva.

La sua armata era a pochi minuti dal trionfo completo!

Il suono di un centinaio di corni fendette l'aria, il rombo di zoccoli in corsa scosse il terreno. Al di sopra dell'improvvisa confusione che fece sobbalzare uomini e talon allo stesso modo, si sentì il possente fragore di una nota, una nota così familiare a Belexus.

— Andovar! — gridò. — Continuate a battervi, arditi guerrieri, perché è arrivata l'armata di Pallendara!

Gli occhi si rivolsero ad est e i cuori degli uomini balzarono per la speranza e l'orgoglio mentre i talon maledicevano e strillavano per la rabbia.

Arrivarono i Guardiani delle Bianche Mura, condotti dal ranger di Avalon e dal re di Calva in persona. Cinquecento punte di lance brillarono nella luce mattutina, sebbene i cavalieri sembrassero poco più di fantasmatici profili con l'alba che si apriva alle loro spalle.

Sui fianchi e dietro i soldati scelti di Pallendara arrivarono gruppi di volontari da tutto il sud di Calva, in numero cinque volte maggiore e non meno determinati dei soldati professionisti cui facevano seguito contadini e pescatori che avevano afferrato le armi e si erano gettati al seguito del loro amato re.

Fu tuttavia l'addestratissimo reggimento della grande città, formato da uomini che avevano passato la maggior parte della loro vita ad allenarsi per un'occasione simile, che ribaltò velocemente le sorti della battaglia. I soldati si sistemarono in formazione a cuneo e il Re Benador li guidò contro i talon in una corsa tuonante, calpestando e disperdendo gli invasori con una tale e brutale efficienza che il grosso della forza dei talon voltò la schiena e scappò nuovamente dall'altra parte del fiume.

Completamente impegnato con i suoi avversari magici, le sue forze ormai alla fine, lo Stregone Nero poté soltanto stare a guardare il suo esercito che veniva ricacciato indietro ancora una volta. Non avrebbe conquistato il fiume, oggi, e con il regno di Calva completamente sollevato, il prezzo dell'irruzione, sempre che fosse riuscito a realizzarla, sarebbe stato veramente caro.

— Come è stato possibile? — domandò. Non aveva creduto che l'esercito sarebbe potuto arrivare prima di un altro intero giorno. — Non è possibile! — gridò con tale fiera rabbia che spedì i comandanti talon che gli stavano più vicini e i portatori del suo baldacchino a volare in mezzo al campo.

Tuttavia gli sfoghi di Thalasi erano inutili: oggi il latrato dello Stregone Nero non aveva una gran presa. Nel giro di un'ora, i ponti erano nuovamente sicuri e la nuova armata che fronteggiava adesso lo Stregone Nero non sarebbe stata sconfitta tanto facilmente.

Rhiannon assistette alla vittoria con un sincero sollievo. Il suo senso di colpa si era attenuato con la carica delle Guardie ma lei non avrebbe dimenticato facilmente il tormento che i suoi poteri nascenti le avevano

fatto patire quella mattina. Sarebbe mai riuscita a scendere a patti con questa odiosa forza? Oppure era un essere maledetto, sempre passibile di venire dilaniato da una magia che non poteva né controllare né comprendere?

Qualche tempo dopo, la figlia della maga dovette mettere da parte le proprie emozioni ancora una volta. Un effetto collaterale della battaglia l'avrebbe coinvolta direttamente.

Le file di feriti si sarebbero presto ricominciate a formare.

12
Momento di tregua

Andovar guardò pazientemente la grande tenda mentre le tranquille ore notturne scorrevano via. Voleva correre dentro dalla giovane donna che gli aveva rubato il cuore. Il ranger sapeva tuttavia che i feriti avevano bisogno di Rhiannon più di lui. Di tanto in tanto l'ombreggiata sagoma di lei attraversava un lato della tenda, incurvata e sfinita.

Ad Andovar non piaceva vedere la spensierata ragazza in quelle condizioni, si rendeva però conto del fatto che quelli di cui lei si occupava erano in una condizione anche peggiore.

Quando i gemiti dei feriti furono diventati un delicato mormorio e la figlia della maga ebbe abbassato la luce all'interno della tenda ad un debole bagliore, il ranger non poté aspettare oltre. Afferrò un lembo di tessuto della tenda e lo scansò da una parte. Rhiannon gli dava la schiena, a meno di due metri di distanza, ma era così stanca che non avvertì nemmeno la sua presenza. Stava china sopra una bacinella e si lavava il sangue e i grumi dalle mani delicate.

La ragazza seppe che si trattava di Andovar appena lui le appoggiò delicatamente una mano sulla spalla. Rhiannon si voltò di scatto, nascondendogli la testa nel petto e tutte le frustrazioni e le pene che aveva patito durante gli ultimi pochi giorni le sgorgarono fuori in una cascata di lacrime e silenziosi singhiozzi.

Andovar ricacciò indietro le lacrime che bordavano i suoi occhi, sapendo che doveva essere forte per lei in quel momento. Lui era un ranger di Avalon, vivendo ai confini della civiltà aveva conosciuto prima la battaglia, l'aveva vissuta per tutta la vita. Rhiannon, invece, cresciuta fino a vent'anni sotto il baldacchino primaverile fornito dalla foresta incantata

di sua madre, non aveva esperienza e non poteva comprendere le orribili esperienze che il fato le aveva così all'improvviso gettato sul cammino.

— Sapevi che sarei tornato — le disse dopo qualche istante. — Non ti avrei mai lasciato nei guai.

Rhiannon annuì e fece un passo indietro, allontanandosi da lui. — Non ne ho mai dubitato — replicò lei. — Ma non avrei mai potuto sapere se saresti arrivato in tempo.

— Ma io sono un ranger — protestò Andovar con una risatina che avrebbe dovuto risollevar lo Spirito. — È mio dovere arrivare in tempo! E non ho alcuna intenzione di eseguire male i miei compiti!

Un sorriso attraversò il volto stanco di Rhiannon, quel meraviglioso sorriso che per un istante sembrò spazzare via tutto il dolore e la spossatezza. Lei cominciò a dire qualche cosa ma Andovar premette le labbra contro le sue.

Per entrambi, in quel breve momento, tutto fu a posto.

Soltanto per un breve momento, però.

Rhiannon si staccò improvvisamente e si voltò.

— Che cosa c'è? — le chiese Andovar.

Rhiannon continuava a non riuscire a guardarlo negli occhi. — Sono molte le cose che ho fatto — cercò di spiegare la ragazza. — Cose terribili.

Andovar non capiva.

— La stessa terra si è spaccata al mio richiamo! — confessò Rhiannon. — E non so quanti esseri ho ucciso.

Adesso Andovar comprese. Belexus gli aveva raccontato delle azioni della giovane donna... della giovane maga... contro la cavalleria di talon. Aveva recuperato le sorti della giornata, ma Belexus aveva notato... correttamente, a quanto sembrava... come quell'atto avesse grandemente sconvolto Rhiannon.

Adesso Rhiannon guardava Andovar negli occhi e la sua espressione conteneva un misto di terrore e di rimorso. —Non so come ho fatto, non lo so davvero. Il potere mi è cresciuto dentro, si è creato a forza un varco attraverso di me, partendo proprio dal terreno sotto ai miei piedi, te lo giuro.

— Hai fatto quello che dovevi fare — rispose dolcemente Andovar. — Non dovresti provare alcun senso di colpa per avere ucciso un nemico che ha iniziato la lotta.

Tuttavia l'uccisione dei talon costituiva soltanto una piccola parte del

trauma di Rhiannon. — Non spetta certo a me il merito di quelle uccisioni — disse lei seccamente. — Di sicuro, infatti, non sono stata io a compiere l'impresa. Non puoi capire, anche se so bene che desideri provarci. — La ragazza si interruppe, ricercando le parole adatte per esprimere la sensazione di essere stata posseduta, di essere stata violata da quel terribile potere.

— E quante persone hai salvato oggi? — chiese una voce proveniente da dietro le loro spalle. I due si voltarono per vedere entrare Belexus. — Io mi considero uno di essi, perché le ferite mi avevano fatto giacere, morente, non più di un giorno fa.

Rhiannon alzò le spalle: le buone opere che aveva compiuto le sembravano decisamente poco importanti rispetto alla confusione che le aveva causato internamente il potere, anche nell'atto del guarire, soprattutto se confrontato poi con il fallimento nel corso degli eventi della giornata, quando lei aveva respinto quel potere stesso, si era negata alla sua chiamata, essendo troppo debole e codarda perfino per usarlo per salvare i pochi valorosi difensori dei ponti che restavano.

— Molti respirano ancora soltanto a causa del lavoro di Rhiannon — confermò Andovar. — Tu hai portato conforto e riposo: guardati attorno per vederne la prova. — Lui fece spostare lo sguardo della ragazza sulle dozzine di uomini che dormivano pacificamente sulle brandine della grande tenda. — Perché mai dovresti provare un senso di colpa?

— Quanti però potrebbero non avere patito affatto dolore? — gridò Rhiannon. Fissò Belexus. Lui non riuscì a comprendere l'espressione di scusa incisa nei delicati lineamenti di lei. — Io avrei potuto distruggerli, tutti, quando ci hanno assalito questa mattina! Ho sentito il potere che mi cresceva dentro, più forte della furia di quando ho prodotto la fenditura nel campo occidentale.

Non c'era rabbia sui volti dei ranger, soltanto sincero dispiacere.

— Invece l'ho ricacciato indietro! — sibilò Rhiannon, mentre una nuova ondata di lacrime le scendeva lungo le guance. — L'ho gettato via anche se la mia codardia ha mandato a morire molti uomini!

Andovar la avvicinò a sé e la strinse con tutta la sua forza. — No — disse.

Belexus si dichiarò d'accordo. — Hai fatto tutto quel che potevi, cara fanciulla — osservò. — Ed è stato più di quanto non abbiano fatto gli altri. Non devi provare sensi di colpa e non devi scuse a nessuno, penso

piuttosto che moltissimi debbano a te i loro ringraziamenti.

— Inoltre la battaglia odierna è stata vinta — le ricordò Andovar.

Rhiannon nascose il volto fra le pieghe del mantello dell'uomo e non rispose. Belexus li lasciò facendo un cenno con il capo all'amico e Andovar appoggiò la testa su quella di Rhiannon e la strinse forte mentre i singhiozzi si trasformavano nel ritmo regolare di un pietoso sonno.

Quindi continuò a tenerla stretta, scivolando su una seggiola e cullando il proprio amore finché le prime luci dell'alba non tinsero di rosa i cieli orientali.

Lo Stregone Nero non dormì quella notte... ancora una volta... e, a dire il vero, il suo essere maligno non necessitava più del sonno. L'essere in cui si erano riuniti Morgan Thalasi e Martin Reinheiser assomigliava ben poco ad una creatura vivente, ormai e ogni giorno il male che teneva insieme i due spiriti portava via ancora un po' di quell'antica rassomiglianza: la malignità non ne affievoliva la forza vitale. Al contrario, lo Stregone Nero sentiva di diventare più forte col passare dei giorni mentre l'armonia dei due spiriti aumentava in una singola ossessione di potere.

Al momento, tuttavia, Thalasi provava soltanto rabbia. I suoi progetti di una rapida e brutale marcia verso il trono di Calva erano stati bruscamente interrotti; in effetti, anche se i suoi talon superavano ancora in numero i difensori umani che si trovavano dall'altra parte del fiume, la forza all'arrembaggio non poteva sperare di fare breccia attraverso le abili difese dei soldati dalla maggiore esperienza. Adesso entrambe le fazioni si sarebbero ben sistemate, e i rinforzi sarebbero rifluiti quotidianamente. Thalasi poteva soltanto cercare di indovinare quale dei due eserciti si sarebbe dimostrato il più imponente.

La stessa cosa valeva per la battaglia magica. Lo Stregone Nero sapeva che sarebbe soltanto diventato più forte, ma aveva perduto l'attacco contro i suoi rivali di Avalon e Pallendara. Istaahl e Brielle si sarebbero consultati e avrebbero cercato dei metodi per convogliare i loro poteri contro di lui.

E che dire di Ardaz? Il Mago d'Argento di Lochsilinilume non aveva ancora fatto la sua apparizione, cosa che, lo Stregone Nero ben lo comprendeva, non sarebbe durata ancora a lungo.

Sopra a tutti i progetti e le strategie che lo Stregone Nero prese in considerazione durante quella tranquilla notte, c'era un fatto indiscutibile che lo martellava senza lasciargli tregua: aveva commesso dei gravissimi errori. Se i suoi talon fossero stati meglio organizzati e controllati,

l'avanzata attraverso le pianure occidentali non avrebbe creato una così imponente fila di scampati che fuggivano lungo le strade per avvertire i villaggi più ad est. Anche dopo questo errore iniziale, se Thalasi avesse meglio coordinato l'assalto ai Quattro Ponti, il suo esercito avrebbe creato una breccia e guadagnato un fermo punto d'appoggio prima che le forze di Pallendara potessero unirsi alla battaglia.

— Mi sono assunto troppe responsabilità — si lamentò a voce alta lo Stregone Nero. — Ho recitato troppi ruoli in questa guerra. — Si guardò attorno nell'immenso accampamento talon: le tribù erano separate da chiari confini e avvenivano una dozzina di lotte al minuto fra le bestie ansiose e scoraggiate.

— Che mi rimane da fare? — chiese Thalasi. — Dove posso trovare in mezzo a questa marmaglia un generale decente?

Scosse la testa sgomento ma, mentre si lamentava, una minuscola scintilla proveniente dalla parte del suo spirito che era stato Martin Reinheiser, inviò un raggelante ricordo sul percorso dei suoi pensieri. Nella sua vita precedente all'unione, Reinheiser aveva conosciuto un potente capo che avrebbe potuto cambiare il corso di questa battaglia.

Hollis Mitchell.

— Un vero peccato che io lo abbia ucciso — sussurrò lo Stregone Nero, ma proprio mentre rammentava il fatidico giorno al campo di Mountaingate in cui aveva fatto rotolare Mitchell giù da un dirupo, un'altra idea cominciò a radicarglisi nella vile mente.

Quanto era potente lui? si chiese, voltando inconsciamente lo sguardo verso nord. Era un maestro della terza scuola di magia, dopo tutto, la disciplina che asseriva che la volontà e la convinzione di chi la possedeva lo portava a potere piegare le leggi naturali adeguandole ai proprio bisogni.

— Quanto sono forte? — tuonò a voce alta Thalasi, mandando parecchi talon che gli stavano vicini a cercare un rifugio scappando a gambe levate e uggiolando. — Forse forte abbastanza da poter strappare lo spirito di Hollis Mitchell dal regno dei morti e riportarlo, come non-morto, in battaglia quale mio generale?

Un sorriso malefico si fece strada sulla fàccia dello Stregone Nero mentre calcolava l'energia magica di cui avrebbe avuto bisogno per teletrasportarsi a Blackamara, la putrida palude al di là del campo di Mountaingate. Quanto era forte?

Era arrivato il momento di scoprirlo.

Nel lontano est, oltre i confini del mondo civilizzato, Ardaz accese una luce magica sulla punta del suo bastone di quercia e avanzò ansiosamente lungo l'ultimo dei tunnel che aveva scoperto. — Oh, semplicemente splendido! — bofonchiò il Mago d'Argento imbattendosi in un'altra camera piena di manufatti antichi di secoli, attrezzi e piatti fatti a mano dall'uomo.

— Il mondo è un posto ben più grande di quanto non si pensi, oserei dire — spiegò Ardaz a Desdemona, sebbene la gatta non condividesse, almeno in apparenza, la sua eccitazione e avrebbe di gran lunga preferito essere lasciata al proprio dormiveglia. Ardaz aveva passato più di una settimana nelle catacombe delle rovine e non era più risalito in superficie negli ultimi tre giorni.

Inoltre, cosa anche più importante per il dramma che si stava svolgendo a metà strada attraverso Ynis Aielle verso ovest, il mago non si era tuffato nel regno magico dei suoi forti poteri. Se Ardaz si fosse avventurato su quel piano, nel regno delle energie universali, avrebbe certamente notato le perturbazioni nel tessuto stesso dei poteri normalmente armonici, le pieghe e gli strappi che sarebbero potuti essere prodotti soltanto da grandi scompensi nell'ordine naturale.

Soltanto un essere in tutta Aielle avrebbe potuto creare un genere simile di malefici danni.

Se Ardaz avesse trovato un motivo per avventurarsi nel regno magico, si sarebbe certamente reso conto del fatto che Morgan Thalasi si trovava nuovamente a infestare la terra.

Da un ramo su un alto albero al lato di una montagna a molte miglia di distanza, Bryan osservava le migliaia di falò da accampamento che bruciavano nei campi da entrambe le parti del fiume. Sembrava tutto tranquillo, come se la pianura fosse un lago immobile che rifletteva il luccichio delle stelle. Spade e lance erano state messe via, adesso: gli eserciti stanchi si erano concessi il loro periodo di esausta tregua.

Ma per Bryan il lavoro giornaliero era appena iniziato.

Si irrigidì quando avvertì i passi che annunciavano il ritorno dello stupido talon che, questa volta, si era portato dietro tre dei suoi amici.

— Ti dico che l'ho vista! — petulò uno.

— Una cassa del tesoro? — disse l'altro soffocando una risatina. — Sei proprio stupido. Chi mette una cassa del tesoro qui fuori?

— L'uomo delle trappole della montagna — rifletté un terzo talon, ma il

pensiero divenne presto lettera morta in quanto il primo della banda accompagnò i compari attraverso la piccola radura... esattamente sotto i rami dell'albero di Bryan... fino alla cassa dai tasselli di ferro parzialmente nascosta. Ci volle la considerevole forza di tutte e quattro le bestie per estrarla dal terreno.

— Ehi! — gridò uno di essi. — È chiusa a chiave!

— Presto aperta! — dichiarò quello più grosso e col pensiero di chili e chili di gemme e gioielli che dava forza al suo braccio, abbassò la pesante spada picchiando selvaggiamente la serratura.

Bryan aspettò pazientemente, sperando che il rumore non attirasse altre bestie, mentre i quattro talon facevano a turno per colpire il lucchetto. Lui aveva lasciato la chiave per il talon che aveva inizialmente trovato la cassa esattamente accanto ad essa e il talon se la era infilata in tasca... e se ne era apparentemente del tutto dimenticato!

Alla fine riuscirono a distruggere il lucchetto e il più grosso della banda afferrò il pesante coperchio e lo sollevò aprendolo. Uno degli altri cominciò ad osservare che c'era stato uno strano rumore di sfregatura, come quello della silice contro l'acciaio e un altro notò subito il notevole puzzo di olio.

Tuttavia nessuna delle avvisaglie fu registrata sufficientemente in fretta dalla sfortunata bestia che teneva sollevato il coperchio e quando la cassa esplose in una sfera di fuoco sulla sua faccia, il mostro venne colto decisamente di sorpresa.

Come lo fu un altro quando Bryan atterrò delicatamente alle sue spalle e gli fendette in due la testa, e come lo fu un terzo quando il giovane guerriero estrasse la lama dal secondo con una velocità sufficiente per infilarla diritta nella bocca spalancata del talon allibito.

Successe tutto tanto in fretta che l'ultimo talon rimasto, quello con la chiave in tasca, essendosi ripreso dall'accecante vampata di fiamma e non essendo affatto interessato allo sfortunato talon che aveva fatto scattare la trappola che stava ora rotolandosi al suolo in una frenesia di morte, restava ancora a fissare in modo vacuo la cassa aperta mentre i suoi altri due compagni cadevano morti.

— Ci sono solo pietre — grufolò la stupida bestia.

— Non avrai pensato che usassi oro vero come esca per te? — gli chiese Bryan. Quello si voltò verso il semielfo o, più precisamente, verso la spada alzata del semielfo, con un dito sporco agganciato al labbro inferiore.

— Tu hai la mia chiave — gli spiegò tranquillamente Bryan. — Non dovevi rompere il mio lucchetto.

— Eh? — replicò il talon.

Bryan ritenne che quell' "Eh" fosse la parola più appropriata che questo talon particolarmente stùpido potesse pronunciare come ultima in vita sua.

13
Così tanti eroi morti

Una tranquilla mattina — fece notare Andovar a Belexus quando egli apparve più tardi, quel giorno. Aveva lasciato Rhiannon a dormire nella tenda.

— Hanno operato qualche schermaglia attraverso il ponte più a nord — rispose Belexus. — I talon non hanno però il coraggio di cercare di attraversare di nuovo e gli uomini sono sufficientemente saggi da tenersi il ponte alle spalle per quando anche essi decidessero di farsi un varco per passare.

— Si rallenterà tutto per qualche tempo — confermò Andovar. — Entrambe le fazioni hanno bisogno di leccarsi le ferite.

— È tempo perché noi partiamo, allora? — chiese Belexus.

— La penso anche io così — rispose Andovar, Torniamocene ad Avalon. Certamente se la notizia si è diffusa, tuo padre avrà chiamato a raccolta gli altri e sarà in attesa.

— Senza dubbio vale la stessa cosa per gli elfi — disse Belexus. — Arien Fogliargentata non lascerebbe mai passare il momento del bisogno senza inviare qualche aiuto al re Benador.

Come per sottolineare il fatto che fosse stato menzionato il suo nome, i due individuarono il bianco stallone del giovane re arrivare al trotto attraverso il campo nella loro direzione.

— Una mattina tranquilla — disse, condividendo la sensazione di Andovar. Balzò giù dalla sella per portarsi al fianco dei due ranger.

— È esattamente quello che penso anche io — disse Andovar sorridendo.

— La mia gente è stata davvero fortunata che Belexus e Andovar viaggiassero attraverso questa regione proprio quando lo Stregone Néro ha deciso di attaccare — disse Benador — e anche che ci fosse la giovane fanciulla, se i racconti che ho udito su Rhiannon corrispondono a verità.

— É così — lo assicurò Belexus. — Senza la figlia di Brielle i territori a

nord sarebbero stati perduti e la strada interrotta. Un gran numero di quelli che sono riusciti ad attraversarli, sarebbero caduti ben prima di avere raggiunto i Quattro Ponti.

— Non ne dubito affatto — disse Benador. — Ho assistito personalmente ai miracoli compiuti dalle sue mani di guaritrice. Quante altre persone sarebbero morte per le ferite se non fosse stato per la figlia di Brielle?

— Le mie stesse carni sarebbero ora in pasto agli avvoltoi — aggiunse Belexus — sono state di certo troppe le ferite inflittemi. I talon mi avevano dato per morto.

— Lei possiede i poteri della madre — disse Benador, decisamente interessato per le implicazioni del fatto. — Sarebbe di grande aiuto alla nostra causa sondare ulteriormente la potenziale forza di Rhiannon.

Andovar era stato a sentire il discorso con un certo distacco, i suoi pensieri tuttora ancorati ai teneri momenti della notte che aveva passato a cullare la figlia della maga. Adesso, però, il ranger si reinserì con autorità nella conversazione, preoccupato che i suoi amici potessero involontariamente aggiungere nuovo dolore a quello della giovane e bellissima donna.

— La ricerca di tali forze spetta soltanto alla stesa Rhiannon— intervenne lui.

— Che vuoi dire? — gli chiese il giovane re.

— La fanciulla non può tollerare il potere — provò a spiegare Andovar. Dietro di loro, Rhiannon uscì dalla tenda. Si incamminò per raggiungere i tre uomini ma si trattenne poi quando udì un pezzo della loro conversazione.

— È vero — confermò Belexus — lei lo teme e non sa come controllarlo.

— Ma il campo a nord...

— Quella ragazzina vi è quasi rimasta uccisa — disse Belexus — e non aveva richiamato la forza volontariamente.

— È una specie di cosa che la possiede — rimarcò Andovar. Benador alzò le spalle. — Allora le mie speranze sono che

Rhiannon possa trovare la propria forza e la consapevolezza di cui ha bisogno — disse sinceramente. — È giusto che un potere simile sia una cosa personale e non certo a disposizione dei capricci di estranei impiccioni quali un giovane e folle re.

Rhiannon si morse un labbro e combatté perché il suo corpo smettesse di tremare. Benador diceva il vero, tuttavia anche se lui e gli altri avevano lasciato la decisione concernente l'utilizzazione della magia soltanto a lei, lei non poteva negare la gravità del loro bisogno. A Rhiannon non serviva di essere spronata da parole incalzanti: la carneficina sul campo di battaglia che aveva attorno, l'orda di malefici talon dall'altra parte del fiume e lo spettro dello Stregone Nero erano stimoli più che sufficienti.

Andovar appoggiò una mano sulla forte spalla di Benador.

— Giovane lo sei — disse il ranger — ma folle? Io penso proprio di no.

Benador non fece troppo caso al complimento. — Che programmi avete? — chiese. — Io ho i soldati, tuttavia pochi di essi sono abili e sufficientemente esperti da poterli guidare. Il mio esercito gradirebbe certamente di essere comandato da voi esattamente come io gradirei i vostri consigli.

— Prima siamo noi ad avere bisogno del tuo — rispose Belexus. — Che tipo di combattimento prevedi ci sarà?

Benador gettò un'occhiata ai ponti. Un'altra banda di talon aveva attraversato l'entrata occidentale verso la struttura più a nord e ancora una volta il contingente di cavalleria dei Guardiani delle Bianche Mura era partito alla carica per ricacciarli indietro sulla sponda occidentale.

— Non attraverseranno i ponti da soli — assicurò Benador ai ranger. — Abbiamo una forza sufficiente... e accorrono ogni giorno nuovi uomini... per difendere dei corridoi tanto stretti indipendentemente da quanto diventi numerosa la forza dei talon.

— Che mi dici allora dello Stregone Nero? — chiese Andovar.

— Abbiamo visto Thalasi in persona sul campo di battaglia in precedenza: non bisogna dimenticarlo.

— Per adesso ha fatto soltanto una brevissima apparizione — aggiunse Belexus. — Io temo profondamente che stia aspettando, che si stia tenendo indietro per sferrare un attacco in massa.

— È vero che ha fatto soltanto una breve apparizione in questa battaglia — disse Benador correggendo il ranger — tuttavia ho parlato con Istaahl, il mio mago a Pallendara, la notte scorsa e ho saputo delle imprese compiute dallo Stregone Nero. Thalasi ha ammassato due tempeste sopra Avalon e Pallendara, inviando la sua furia a grande distanza per combattere i suoi nemici più importanti.

Andovar e Belexus si scambiarono sguardi preoccupati. Ancora non

notata dietro di loro, Rhiannon trattenne il respiro.

— Non temete — lo rassicurò Benador — Brielle e Istaahl hanno trovato una forza abbastanza grande da difendersi dal maligno negromante. Il bosco e la mia città hanno subito solo lievi danni per l'assalto di Thalasi. Istaahl mi ha assicurato che la Maga Smeraldo può tenere a bada lo Stregone Nero per parecchio tempo ancora. Possiamo anche evidenziare qualcosa di buono in tutto questo, in quanto non abbiamo ancora avuto notizia del Mago d'Argento. Possiamo soltanto sperare che Ardaz compaia presto, anche se nessuno fino ad ora è stato in grado di contattarlo.

— È partito per l'oriente — disse Belexus. — Ma non ho alcun dubbio che si unirà alla battaglia in tempo per fornire il suo prezioso aiuto. Il Mago d'Argento arriva sempre quando più c'è bisogno di lui.

— Mi è già stato detto — ridacchiò Benador. — Sembra, allora, che avremo un momento di stallo, almeno per qualche tempo. Thalasi non attraverserà i ponti e io non ho alcun desiderio di gettarmi nei territori occidentali contro un'armata di talon così imponente.

"Tuttavia una tregua potrebbe anche non essere un brutto stato di cose — rifletté il re. — I talon non sono una forza ordinata e nutrono talmente poco amore l'uno verso l'altro quanto ne nutrono verso gli umani. L'estate ha passato il suo culmine e svanirà presto, quando il primo dei venti freddi soffierà sull'aperta pianura da nord, molte delle bestie potrebbero decidere che questa campagna di guerra non è poi così divertente, dopo tutto."

— Certamente lo Stregone Nero avrà i suoi problemi a tenere in riga quella marmaglia — confermò Andovar.

— È quello che spero — disse Benador. — Se le nevi dell'inverno ci troveranno ancora a combattere presso le rive del fiume, sospetto che le forze che si trovano dall'altra parte si disperderanno cercando rifugio nelle loro oscure tane.

— Che mi dici di voi? — chiese Belexus. — I freddi venti raffredderanno certo anche le ossa dei tuoi uomini.

— Non tanto da farci abbandonare la nostra terra — rispose il re. — Prima lezione di guerra: il tempo rigido torna sempre a vantaggio dei difensori. Abbiamo inoltre ampie possibilità di ospitare quelli che vengono sostituiti, anche se con i territori occidentali abbandonati a se stessi, e la maggior parte degli uomini del regno sul campo di battaglia presso ai ponti, i raccolti saranno magri, temo.

— Ma riusciremo a superare tutto quanto! — esclamò Belexus. — Nel

giro di quindici giorni avrai al tuo fianco i ranger di Avalon e, a meno che non mi sbagli, anche un drappello di elfi.

Benador gettò al ranger una strana occhiata. — Sembra che tu abbia preso la tua decisione.

—: Esattamente — rispose Belexus. — Io, Andovar e Rhiannon partiremo oggi stesso per tornare alla foresta del nord. Sarete certamente in grado di combattere in piccole schermaglie anche senza la nostra presenza e quando torneremo sono sicuro che avremo con noi un'altra forza di combattimento.

— Buona cavalcata allora — disse il re. — Sappiate che ogni giorno aspetteremo il vostro ritorno. E state tranquilli, vi garantisco che Thalasi non passerà attraverso i ponti durante la vostra assenza!

— Io non partirò — disse una voce alle loro spalle. Si voltarono tutti insieme per salutare l'avvicinarsi di Rhiannon. La ragazza sembrava meno spossata quel giorno, con grande sollievo di tutti, ma scure occhiaie le circondavano ancora il contorno degli occhi, contrastando con il chiaro bagliore delle iridi.

— Tua madre teme certo per te — rifletté Belexus.

— Mia madre sa dove sono, non ne ho alcun dubbio — rispose Rhiannon. — Vorrebbe certo che restassi qui, ne sono sicura. — Si rivolse ad Andovar, che non era rimasto assolutamente soddisfatto del suo annuncio.

— Non posso andare via — gli disse. — Anche piccole battaglie provocano sofferenti, ne ho già una dozzina che avranno bisogno delle mie cure per parecchi giorni a venire. So che per tutto questo e per il momento che viviamo, il mio posto è qui.

Andovar non poteva ignorare la decisione della ragazza né negare la veridicità delle sue parole, nonostante quello che provava. Anche l'uomo sapeva bene quale fosse il suo posto. I ranger di Avalon non si radunavano spesso in tempi di pace ma quando Bellerian li richiamava, come certamente avrebbe fatto adesso, la loro risposta non ammetteva rifiuti.

— Vieni — lo pregò Rhiannon e lui le prese il braccio e la seguì nella tenda dove venivano curate le persone.

— Sai che devo partire — disse Andovar quando si trovarono in privato dietro le pieghe della tenda.

— So anche che tu tornerai — rispose Rhiannon, mentre il leggero sorriso rubacuori le faceva sollevare gli angoli della bocca.

Andovar se la avvicinò e la baciò delicatamente su una guancia. — Lo farò — disse. — Tieni un posto al sicuro per me nel tuo cuore, mia dolce Rhiannon.

— Te lo sei già creato da solo — lo rassicurò lei e, non essendoci più nulla da dire, i due si strinsero in un silenzioso abbraccio finché Andovar non dovette partire.

— Un'altra tempesta? — chiese Arien Fogliargentata, uscendo dal tunnel per portarsi vicino a Ryell, il suo migliore amico e consigliere e Sylvia, sua figlia.

Ryell scosse la testa. — Per ora è tutto tranquillo — disse l'elfo, mentre il suo sguardo non abbandonava mai la foresta al fondo del sentiero montano e attraverso l'ampio campo.

— Brielle ha retto — intervenne Sylvia carica di speranza.

— Ma di cosa sono foriere le tempeste? — chiese Arien, continuando a considerare la situazione estremamente preoccupante. — Se si tratta davvero dello Stregone Nero...

— Chi altri potrebbe essere? — disse prontamente Ryell. Arien annuì, sapeva abbastanza del regno della magia per

comprendere che soltanto Morgan Thalasi era in grado di inviare una forza così distruttiva contro Avalon. — Allora non possiamo credere che i suoi attacchi siano rivolti soltanto ad Avalon.

— Quindi le nuvole di fumo che abbiamo visto nel cielo d'occidente predicono davvero una notizia oscura — disse Sylvia. — Calva è in guerra.

— Non ne possiamo essere certi — rispose Ryell. — Potrebbero anche esserci delle altre spiegazioni.

Sia Arien sia Sylvia gli gettarono delle occhiate incredule: lo stesso Ryell, nonostante le sue speranze, era poco convinto del fatto.

— Se Calva è in guerra, ci dovremmo recare in suo aiuto — osservò.— Il Re Benador è nostro amico: la sua ascesa al trono ha mutato grandemente le nostre vite.

— Ci dovremmo forse riunire, tutti quanti, e partire al galoppo verso l'ovest e il sud? — domandò Sylvia. — Sarebbe prudente iniziare delle avanscoperte prima di far sollevare l'intera vallata.

— L'avanscoperta è già stata fatta per noi — spiegò Arien. Indicò gli scuri alberi di Avalon. — Brielle conosce tutte le risposte di cui abbiamo bisogno. Torniamo subito a Lochsilinilume. Richiameremo tutti gli abitanti

della vallata. Se Calva si trova davvero in guerra, gli elfi assumeranno le proprie posizioni accanto ai soldati del regno!

Riparata in un nido di pareti di montagna, Lochsilinilume, Illuma Vale, era un luogo magico e sicuro più di ogni altro di Aielle. Era la terra dei telvensil, alberi d'argento luccicante, e dell'infinito canto degli elfi, dolce e triste al tempo stesso. Per quanto delicate apparissero queste persone, e per quanto aborrissero la violenza, si radunarono con la precisione di un esercito professionale quando fu lanciato il richiamo di Arien Fogliargentata.

Arrivarono giù dalle Montagne di Cristallo su fieri cavalli bardati di campanelli sonanti, forti di cinquecento uomini i cui seri volti tradivano la gioia quasi infantile che tingeva sempre i loro occhi.

Benador cavalcò con Belexus e Andovar lungo la riva orientale del grande fiume. Sulla sponda opposta, ad un centinaio di metri di distanza, si potevano vedere le figure tozze dei talon che si muovevano attorno disordinatamente e, di tanto in tanto, una freccia si sollevava nell'aria in una traiettoria ad arco verso di loro. I talon non erano però abili né a costruire archi né frecce e la grande maggioranza dei colpi cadde in acqua producendo a malapena uno schizzo.

Gli arcieri della fazione calvana, tendendo grandi archi di tasso, avevano miglior fortuna e, ogni tanto, soltanto per tenere a bada i talon, inviavano una sibilante bordata al di là del fiume. Truci volti si illuminavano di risate mentre i distanti talon scappavano via da ogni parte per potersi mettere al riparo dalla gragnuola.

— Che peccato — osservò Benador — che gli eroi vengano alla luce soltanto in momenti di grande dolore. Oggi ne sono stati creati un paio. — Lasciò cadere appositamente lo sguardo alternativamente su ognuno dei due ranger.

— Più di un paio, secondo me — rispose Belexus. — Ottocento soldati sono morti nei territori a nord, fermando la carica dei talon in sella ed un migliaio e più sono caduti con Corning, dando le proprie vite in modo che la popolazione in fuga potesse inserire una maggior distanza fra sé e gli invasori.

— Meriwindle e il podestà Tuloos — confermò Andovar. — E ancora un migliaio di cui non conosco il nome.

— Non discuto su questa cosa — disse Benador. — Tuttavia alcuni si innalzano al di sopra delle imprese della folla per rendere famosi i propri

nomi. Belexus per la difesa dei ponti e Andovar per la sua instancabile cavalcata verranno di certo nominati sulle pergamene dei bardi.

— Ti ringrazio per la lode — rispose Belexus. — Ma anche altri inseriranno il nome sulle stesse pergamene.

— Senza dubbio — disse il giovane re ridendo. — Abbiamo già udito riecheggiare storie di ardimento che provengono dall'altra parte del fiume, portate sotto la copertura della notte dagli scampati. Un gruppo è arrivato proprio questa mattina, leggermente più a sud. Semplici ragazzi... guerrieri per necessità. Hanno attraversato il fiume per avvertirci del continuo aumentare dell'esercito dei nostri nemici. Hanno portato con sé una donna e i suoi due bambini che erano stati catturati dai talon e sono vivi ora soltanto per le eroiche imprese di un altro ragazzo che è rimasto sull'altra riva.

— Quante persone pensi che si trovino ancora dalla parte in cui sono i talon? — chiese Andovar.

— Non lo so — rispose Benador. — Ne arrivano alla deriva ogni notte e la logica mi dice che dozzine di altri non sopravvivono alla traversata per ognuno che riesce ad effettuarla sano e salvo. Tutti quelli che riescono a farcela hanno inevitabilmente da raccontare storie macabre e di ardimento riguardo alla disperata fuga dalla terra occupata, storie di amici che sono arrivati ad aiutarli o di estranei che li hanno salvati dalle vere e proprie grinfie della marmaglia di talon.

Dette una lunga occhiata al proprio esercito, quindi dall'altra parte alle ampie, estese pianure dei territori occidentali.

— Da tutto questo nasceranno così tanti eroi — disse il giovane re e la sua voce conteneva una sfumatura di pena.

— Troppi — confermò Belexus tristemente. Si ricordò di Meriwindle, il nobile elfo che aveva incontrato brevemente a Corning, vecchio di secoli e che avrebbe avuto tuttavia ancora dei secoli di fronte a sé di lunghissima vita, se non ci fosse stata l'intrusione dello Stregone Nero.

— Quanti ne saranno necessari? — chiese Belexus, parlando tanto al funereo ululare del vento quanto ai suoi amici. — Quale tributo di morte e terrore appagherà Morgan Thalasi? Oppure il maligno mago non ha alcuna intenzione di far mai rientrare le sue bestie nelle loro oscure tane e dovremo, ricacciarli indietro un centimetro alla volta? — Belexus guardò nuovamente i suoi amici.

— Troppi eroi — sussurrò. — Così tanti eroi morti.

14
La resa dei Conti

rielle scivolava attraverso le foschie pomeridiane di Avalon, fluttuando come un fantasma nel suo dominio boschivo. Ancora stanca per le battaglie sostenute contro le tempeste dello Stregone Nero, la bella maga sapeva che sarebbero dovuti passare parecchi giorni prima che le fosse permesso di godere di un autentico riposo. In effetti lei, Istaahl e Ardaz quando fosse tornato, erano gli unici difensori riconosciuti in tutto il mondo capaci di opporsi alle manovre di Morgan Thalasi. Dovevano restare costantemente vigili in quanto, senza le loro magie di contrattacco, lo Stregone Nero avrebbe spazzato via con grande facilità un gran numero di soldati calvani.

Per adesso erano stati fortunati, visto che il valore di Andovar, la sua eroica cavalcata e il buon senso della stessa figlia di lei avevano preannunciato l'arrivo di Thalasi nel conflitto con un certo anticipo. Soltanto l'apparizione dello Stregone Nero in persona aveva legato Brielle a questa guerra. Senza quel collegamento, Brielle avrebbe trovato scarsi poteri a sua disposizione nella battaglia attraverso il fiume da opporre alla perversione che insozzava la terra e cioè allo Stregone Nero. La sua era magia proveniente dalla terra, che le conferiva un ruolo di sentinella a beneficio del suo segreto dominio contro qualsiasi intrusione indesiderata. Al di là dei confini di Avalon, tuttavia, la Maga Smeraldo avrebbe avuto scarsa influenza e poco interesse a combattere in una guerra tra uomini e talon.

Adesso invece Brielle vi si era gettata dentro a capofitto, e la terra le forniva tutto il potere che lei poteva raccogliere negli sforzi contro l'innaturale perversione di Morgan Thalasi.

Si portò in una piccola radura e al ceppo scavato di un albero che vi si trovava al centro, il cui tronco si era riempito di acqua con l'ultima pioggia. I riflessi di una dozzina di stelle punteggiavano la superficie nera e immobile ma con un semplice canto e un movimento della mano, Brielle li fece sparire e al loro posto apparve l'immagine della stanza di Istaahl.

Il Mago Bianco di Pallendara accettò di buon grado la visita: era rimasto seduto davanti alla sua sfera di cristallo in attesa di una chiamata di Brielle.

— Sei riuscita a resistere agli attacchi di Thalasi — le disse Istaahl. — Le sue aggressioni contro la mia torre sono diminuite ieri e da allora non si sono affatto ripetute. Temevo che avesse inviato contro di te tutta la sua furia.

— No, anche i suoi attacchi contro il mio bosco si sono fatti meno intensi — rispose Brielle. — Non si è sentito un singolo tuono,, oggi. Sembra che anche quel maligno abbia i suoi limiti.

— E una fortuna che ne abbia — disse Istaahl, sforzandosi di mostrare un sorriso. — Non avevo lavorato così duramente da molti, moltissimi anni. Non so come mi sarebbe andata se Thalasi si fosse ripresentato con la stessa furia del primo attacco.

"Non mi convince affatto, comunque, questa ostentazione di debolezza — proseguì Istaahl. — Temo che lo Stregone Nero possa recuperare velocemente e che soltanto l'incantesimo che ho fissato nelle mura della mia torre possa tenerlo indietro. Per quello che provo nel cuore, sento che il mio posto sarebbe sul campo di battaglia accanto al mio re e tuttavia non oso lasciare la Torre Bianca visto che né essa né io potremmo resistere da soli contro lo Stregone Nero."

Brielle, che aveva sua figlia da qualche parte nella pianura devastata, comprendeva alla perfezione il tormento di Istaahl in quanto anche lei desiderava e nello stesso tempo temeva di lasciare il proprio dominio. Ancora una volta risorto da un'apparente morte, in questa nuova incarnazione Thalasi costituiva un fattore troppo imprevedibile: Brielle non poteva rischiare una separazione dalla foresta che le dava la forza. — Hai notato qualche cosa di strano nei suoi attacchi? — chiese Brielle. — Mutamenti di potere o cose simili?

— Sì — Istaahl fu veloce a confermare — è stato come se i suoi assalti fossero guidati alternativamente da due diverse mani.

— Potrebbe essere stata un'oscillazione data dal suo mutamento di concentrazione dalla tua torre al mio bosco — riflettè Brielle in modo logico. Sospettava tuttavia che si trattasse di qualcosa di diverso... sebbene non avesse alcuna idea di che cosa. — È certo stato un giorno oscuro per il mondo quando quel malvagio è risbucato fuori dalla sua tana.

— Sarà un'oscurità che durerà ancora per parecchio — aggiunse Istaahl. — Lo Stregone Nero non verrà ricacciato tanto facilmente nel suo covo. Hai già localizzato Ardaz?

— No, è partito per una esplorazione e non ha più rivolto lo sguardo da

questa parte da parecchie settimane. Gli ho inviato dei messaggeri e certo avvertirà presto il fragore della guerra magica.

— Comunque — disse Istaahl — quanto prima il Mago d'Argento tornerà, tanto meglio staremo tutti quanti. Thalasi ci eguaglia anche se non ha, almeno per quanto ne so io, esercitato i suoi magici muscoli per parecchi anni. Temo che possa guadagnare qualcosa in più con la pratica.

— Non ti preoccupare — rispose Brielle. — Mio fratello è sempre stato l'ultimo ad arrivare, ma non è mai successo nemmeno una singola volta che sia giunto troppo tardi per il gioco.

— "Adesso mi andrò a riposare un poco — proseguì Brielle. — L'avvento della notte potrebbe portare ancora un paio di nuovi trucchetti da parte del maligno e il sole sta già calando verso ovest."

— D'accordo — disse Istaah. — Se dovessi essere attaccata con rinnovata furia, chiamami per ottenere aiuto. Sono stanco, ma combatterò per la bella Avalon fino all'ultimo dei miei respiri!

— Ti ringrazio — disse Brielle. — Ma non avere paura. Morgan Thalasi dovrà mostrare ben più di quello che ha fatto fino ad ora per danneggiare seriamente il mio bosco.

Istaahl, ovviamente, sapeva che le parole della maga erano vere. Se lo Stregone Nero fosse riuscito a conquistare Calva e tutto il mondo che circondava Avalon, la foresta incantata sarebbe rimasta comunque intatta. Gli sforzi di Thalasi per aver ragione di questa ultima rilucente isola avrebbero avuto bisogno di una intensità dieci volte maggiore rispetto a quella usata per sottomettere il resto del mondo al suo oscuro dominio. Nella sua terra, infatti, nella foresta che era l'estensione della purezza della sua magia, Brielle era la più potente dei quattro maghi.

— Addio, allora — disse il Mago Bianco mentre la sua immagine svaniva dalla pozza magica di Brielle. — E combatti bene.

— Anche tu — rispose Brielle, poi si allontanò dalla piccola radura cercando un poggiolo dal quale poter ammirare il tramonto al di là delle pianure occidentali.

Rhiannon faticò per tutto il pomeriggio, occupandosi dei soldati appena feriti durante le schermaglie della giornata e di quelli che stavano già guarendo dal giorno precedente. Ad ogni incantesimo che leniva il dolore la giovane maga si sentiva più a proprio agio con l'energia magica che le fluiva attraverso il corpo. La sua rotta correva diritta e dolce, disturbando a malapena i ritmi della forza vitale della stessa Rhiannon.

Ogni volta però che i pensieri della ragazza si facevano oscuri, ritornando alla spaccatura che aveva scavato nella pianura o alle sanguinose battaglie sui ponti, la magia ondeggiava e bruciava, minacciando di sopraffarla e di gettarla in un baratro di possesso così profondo che lei dubitava di poter essere in grado di uscirne fuori.

Attorno a lei restavano tuttavia un numero sufficiente di manifeste e brutali sofferenze che le permettevano di ignorare questi oscuri impulsi e di concentrarsi sulla cura dei malati.

A più di cento miglia a nord, Brielle fece penetrare le sue percezioni nel suolo immacolato di Avalon e avvertì le sottili vibrazioni del lavoro di sua figlia. Temeva per Rhiannon, sebbene, allo stesso tempo, si fidasse implicitamente del buon senso della giovane donna e nella sua intraprendenza.

Brielle sperava che soltanto lei, così in sintonia con le forze emanate da Rhiannon, potesse percepire il potere che stava germogliando nella giovane maga: di certo Thalasi sarebbe stato veloce a colpire se si fosse accorto che un'altra creatura dotata di capacità magiche stava maturando per scagliare contro di lui il proprio potere.

Le vibrazioni della magia di Rhiannon risuonavano in qualche modo più forti per Brielle, oggi, più chiare e pure e la Maga Smeraldo si compiacque del fatto che presto Rhiannon avrebbe acquistato tutta la sua forza. La maga più anziana conosceva anche il dolore che inevitabilmente accompagnava l'acquisizione di un tale potere. Avrebbe voluto volare direttamente verso sud e stringere forte Rhiannon fra le sue braccia protettive. Doveva però avere fiducia in sua figlia, ora una giovane donna e non più una ragazzina. Se Rhiannon avesse desiderato, o avuto bisogno, di tornare a casa, l'avrebbe fatto. Se non tornava ad Avalon,. Brielle doveva presumere che qualche impegno più importante la stesse trattenendo.

In quel momento un malvagio urto fece oscillare Brielle sui talloni, uno stridio disarmonico nel canto della terra che le ricordò con brutalità i propri compiti. Soltanto Morgan Thalasi poteva disturbare il canto della terra in modo tanto malefico, oppure il potere dello Stregone Nero era cresciuto a livello esponenziale durante il corso della giornata.

O, ancora, egli si trovava molto vicino.

— Vieni fuori, vieni fuori, ovunque tu sia! — sibilò lo Stregone Nero, rammentando un gioco di bambini di un altro mondo. Stava ora in piedi,

sicuro di sé e arrogante, ai confini occidentali di Avalon. Vedendo che non arrivava alcuna risposta alla sua chiamata, inviò un'altra scarica di fuoco all'interno dei fitti rami e le fiamme balzarono ancor più alte nel cielo serale.

— Oh, vieni fuori a giocare, Brielle! — gridò, con il suo tono simile ad un piagnucolio ironico. — Odio giocare tutto so...

Una folata di vento esplose uscendo dalla foresta, spegnendo le fiamme dello Stregone Nero in un batter d'occhio e sbattendo contro la figura scheletrica di Thalasi con la forza di un uragano. Il suo mantello frustava l'aria dietro di lui, la stoffa della sua camicia e dei suoi pantaloni venne colpita e lacerata. Tuttavia lo Stregone Nero continuò a sorridere e ostinatamente tenne duro.

In quel momento apparve Brielle al limitare del suo dominio, toccata, surrealisticamente, dal primo luccichio delle stelle serali. Perfino Thalasi dovette fermarsi e rimanere a bocca aperta di fronte al forte potere della Maga Smeraldo, così bella e terribile al tempo stesso.

— Vattene via! — gli ordinò Brielle e Thalasi si trovò quasi ad obbedire, indipendentemente dalla propria volontà.

— Meschina — sbuffò lui invece, mascherando l'iniziale timore. — Sono venuto a farti visita: è questo il modo in cui dai il benvenuto agli ospiti? Lo strano doppio tono della voce dello Stregone Nero sorprese Brielle. — Sei stato proprio tu a toglierti il diritto di chiamarti mio amico parecchi secoli fa, Morgan Thalasi — replicò lei. La donna guardava incuriosita il proprio nemico, che albergava nel corpo di Martin Reinheiser. — Sempre che tu lo sia realmente. Adesso ti presenti a me avvolto in nuovo involucro che non puzza certo meno del vecchio.

— Morgan Thalasi — fece eco lo Stregone Nero, rivolgendole un profondo inchino. — È esattamente quello che siamo.

— Allora stai possedendo il tuo lacché — si mise a ridere Brielle. — Hai permesso a Martin Reinheiser di rimanere nel suo corpo o lo hai sbattuto fuori a calci?

Una improvvisa ira fece scorrere un fremito attraverso il volto dello Stregone Nero, come Brielle aveva sospettato: i due spiriti non erano completamente allineati come avrebbe voluto Thalasi.

— Reinheiser è qui dentro — cominciò a dire lo Stregone Nero — e non lo è. Ci siamo soltanto noi due insieme a formare uno.

— Due odori per una singola puzza? — lo sbeffeggiò la maga.

— Impudente! — ruggì Thalasi, mentre le mani ossute gli si serravano lungo i fianchi. Si ricompose velocemente, tuttavia, sapendo che un atteggiamento calmo sarebbe stato assolutamente necessario per trattare con Brielle tanto vicino al suo dominio.

— Perché sei venuto fuori? — gli chiese Brielle in tono serissimo. — Che cosa speri di guadagnare? Ucciderai certamente migliaia di uomini e talon insieme soltanto per un tuo sollazzo personale. È però anche sicuro che verrai ricacciato indietro come sempre è successo.

— Non questa volta! — sibilò Thalasi, gli occhi rabbiosi divenuti puntini di fuoco scintillante. — Io... noi siamo più forti adesso, Jennifer Glendower. È arrivato il momento per Morgan Thalasi di rivendicare il possesso del mondo che è suo per diritto.

— Mai! — sibilò a sua volta Brielle, egualmente infuriata. — Già due volte in precedenza lo hai rivendicato e già due volte in precedenza sei stato costretto a cercar rifugio sotto la tua pietra.

— La terza volta è quella buona — disse Thalasi facendo le fusa. — Questa volta otterrò quello che merito.

— Ti è già stato dato anche più di quello che meriti — ribatté Brielle. — Hai avuto la Benedizione delle Colonnae ma l'hai forse usata correttamente? No, non esiste un altro come te! Stravolgi i poteri per soddisfare qualsiasi tuo desiderio senza preoccuparti affatto di quelli che ti stanno attorno.

La rabbia ribollì all'interno dello orbite incavate degli scuri occhi di Thalasi. Ancora una volta le sue mani ossute fremettero e si contrassero.

— Se otterrai veramente quello che ti meriti, Morgan Thalasi — continuò Brielle, niente affatto intimorita dal vulcano, rappresentato dal suo nemico, che stava per scoppiare — allora, secondo me, dovresti essere veramente terrorizzato.

— Sfacciata... — balbettò Thalasi, a malapena in grado di proferire le parole. — Non sei niente altro che una sentinella, una guardiana dei poteri che non puoi nemmeno iniziare a comprendere. Osi forse schernirmi? Guardami bene, Jennifer Glendower! Guarda l'essere simile a un dio che è lo Stregone Nero!

La risposta di Brielle fu una mela marcia che si spiaccicò sulla faccia di Thalasi.

Il ruggito dell'uomo piegò le querce più imponenti e fece proiettare i biondi capelli di Brielle direttamente dietro di lei. La maga strizzò gli

occhi per guardare, attraverso la folata, lo Stregone Nero polimorfizzarsi, piegando e allungando la propria forma fino a raggiungere dimensioni gigantesche.

Un drago.

La sua inspirazione mandò gli alberi a piegarsi al contrario e lo scoppio del suo respiro uscì fuori in una esplosione di fuoco ustionante.

Brielle era però preparata ad un attacco tanto scontato. Allungò le mani di fronte a sé e richiamò tutti gli elementi dell'acqua. Un geyser eruppe dalla punta delle sue dita, andandosi a scontrare con il fiato del drago a mezza strada, fra i combattenti, in un sinistro sibilo di innocuo vapore. Thalasi continuava comunque ad espirare fuoco e l'acqua di Brielle continuava a spruzzar fuori per ricacciarlo indietro.

Perfino i draghi potevano rimanere senza fiato.

Lo Stregone Nero aveva nuovamente assunto le sembianze di Thalasi, in forma umana, bagnato fradicio e con sbuffi di vapore che gli colavano dal naso e dalla bocca. — Sei sopravvissuta soltanto a questo primo scontro — le promise e sbatté insieme le mani, inviando una pioggia di scintille a volare nell'aria notturna attorno a sé.

Sentendo l'improvvisa condensazione del proprio potere, Brielle usò alcuni suoi gesti magici, agitando le mani in un movimento circolare di fronte a sé.

La saetta di Thalasi esplose ma lo specchio creato da Brielle ne bloccò il cammino rimandandola verso colui che l'aveva lanciata.

Appena aveva emesso la saetta, tuttavia, anche Thalasi aveva eretto uno schermo difensivo proprio e il fulmine trovò un altro specchio incantato a bloccare la sua traiettoria. Esso rimbalzò avanti e indietro fra i due maghi, non sembrando nulla di più di una singolare luce crepitante finché la sua energia non si disperse in una pioggia di innocue scintille.

Il successivo attacco di Thalasi partì per pura furia: se il mago si fosse preso del tempo per pensare, non avrebbe mai usato quel particolare incantesimo. Un rampicante nero carico di file di maligne spine che gocciolavano veleno emerse dal terreno e cominciò a rotolare minacciosamente verso Brielle.

La maga si mise a ridere e fece schioccare le dita in risposta all'incantesimo. — Vorresti usare la mia stessa terra contro di me? — chiese lei, incredula. Il rampicante continuava ad avanzare, ma Brielle l'accolse.

In effetti erano sbocciati teneri fiori dove si erano trovate prima le spine e il malaticcio colore dello stelo brillava ora di un verde sgargiante. Il rampicante circondò la maga in una trionfante ghirlanda.

Adesso era arrivato il turno di Brielle di attaccare. Sollevò le mani in aria e l'erba attorno allo Stregone Nero rispose crescendo all'altezza dell'uomo, ogni stelo allungandosi per serrarlo con fili taglienti quanto rasoi.

— Che tu sia maledetta! — tuonò Thalasi e un cerchio di fuoco cominciò a formarsi ai suoi piedi allargandosi in un ampio cerchio, distruggendo l'erba di Brielle.

Brielle colpì di nuovo anche prima che il fuoco voluto dal nemico avesse completato il proprio compito. Puntò un singolo dito ai terreno sotto i piedi di Thalasi e pronunciò rune di condanna a morte. La solida terra divenne fango e lo Stregone Nero vi cadde dentro, scomparendo alla vista.

Brielle riportò il dito che aveva puntato all'interno del pugno stretto e il terreno tornò al precedente stato solido. Quindi la maga aspettò, prudente. Poteva anche avere umiliato lo Stregone Nero, ma non aveva creduto per un solo istante che quel semplice trucco fosse stato in grado di distruggerlo.

Un rombo sotto i suoi piedi confermò la sua supposizione.

Il terreno esplose in zolle della dimensione di un uomo e Thalasi, ancora una volta drago, si sollevò ruggendo nell'aria. Il suo fiero fiato soffiò con una forza decuplicata. Nuovamente, però, Brielle lo intercettò con un potente e ininterrotto getto d'acqua.

Lo scontro continuò così per parecchi minuti, da una parte all'altra: ciascuno dei due maghi assunse varie forme oppure manipolò l'ambiente per colpire mentre l'altro ribatteva con azioni difensive appropriate e abili.

Quindi si trovarono entrambi ancora nelle proprie fattezze umane, fronteggiandosi l'un l'altro e ansimando troppo pesantemente per potere anche solo proferire altri insulti gridando. Thalasi picchiò insieme le mani ossute e produsse un lampo crepitante.

Brielle formò in tempo uno specchio e Thalasi creò il proprio prima che la saetta tornasse indietro, tuonando. Questa volta, però, nessuno dei due avrebbe lasciato perdere la carica. Era arrivato il momento, compresero entrambi, di determinare definitivamente chi fosse il più forte. Brielle aggiunse una seconda saetta alla bordata scintillante, Thalasi una terza. Avanti e indietro il lampo crepitò e ogni giro pretese un pedaggio da

ognuno degli scudi protettivi.

Brielle rimase immobile con atteggiamento risoluto, traendo da Avalon ulteriore potere. Thalasi quindi, così lontano da Talas-dun, suo bastione di forza, cominciò alla fine a indebolirsi. La maga riconobbe l'oscillazione nel suo campo difensivo e aggiunse ancora un altro lampo all'ultimo rimbalzo.

L'oscurità della notte venne cancellata nell'istante dell'esplosione: il terreno tremò fino agli accampamenti dei talon e degli umani attraverso i Quattro Ponti e su nelle Montagne di cristallo, dove gli elfi stavano preparando la loro marcia. Quando il fumo si dissipò, lo Stregone Nero stava seduto a terra, a parecchi metri di distanza dal punto in cui aveva iniziato l'incontro, coi vestiti bruciacchiati e fumanti.

— Non hai ancora visto tutto quello che posso fare! — gridò lui, in tono di sfida. Sbattè i pugni sul terreno, inviando due fenditure nella terra in direzione della Maga Smeraldo. Brielle fermò facilmente l'avanzata del baratro, ma quando tornò a sollevare lo sguardo dopo avere gettato il suo contro incantesimo, lo Stregone Nero era sparito. Lo avvistò alto nel cielo in lontananza mentre si dirigeva verso nord.

Brielle riportò la propria attenzione sulla foresta e sulla quercia distrutta e annerita che aveva assorbito l'incendio dell'assalto iniziale al bosco voluto dallo Stregone Nero. La maga ne carezzò la corteccia bruciacchiata teneramente, udendo il pietoso lamento dell'agonia del grande albero. Era stato lì per secoli, una delle pietre angolari di Avalon, uno dei primissimi alberi nutriti dalla magia di Brielle. Aveva eseguito il suo dovere alla perfezione, arrestando la furia dello Stregone Nero, accettando l'assalto delle fiamme con i suoi immensi rami in modo che gli alberi più giovani potessero scampare alla devastazione.

La quercia aveva pagato con la propria vita.

Brielle restò con l'albero finché esso non si spaccò in due, inviando una rinnovata pioggia di scintille a volare nell'aria e crollando con un pesante schianto nel terreno aperto al di là dei fitti confini di Avalon.

La maga aveva vinto il confronto con Thalasi ma lo sforzo le era costato carissimo, in energia e in ferite che sarebbero rimaste per parecchi anni visibili in questo lato della foresta. La battaglia aveva inoltre sconvolto Brielle, in quanto lei sapeva e senza dubbio lo sapeva anche Thalasi, che se si fossero scontrati in combattimento da qualche altra parte che non fosse stata Avalon, la vera e propria fonte dei poteri di Brielle, il risultato

sarebbe certamente stato diverso.

L'unico punto debole che la maga aveva individuato nello Stregone Nero era la sottile discordia fra i due spiriti che abitavano quel singolo essere. Questo dava a Brielle qualche motivo di speranza: ciò che restava degli spiriti individuali di Martin Reinheiser e Morgan Thalasi era pochissimo e stava lentamente disperdendosi. Il legame fra i due spiriti si sarebbe soltanto rafforzato e, quando l'unione fosse stata completa, l'essere risultante sarebbe stato anche più potente.

Doveva stare molto attenta a non girare la schiena ad un essere simile nemmeno per un istante.

Adesso Brielle nutriva anche dei sospetti riguardo alla rotta di ritirata dello Stregone Nero. Thalasi si era diretto verso nord, non era tornato dai suoi talon a sud. La maga poteva immaginare abbastanza facilmente la sua meta. Al di là dei crinali a nord di Avalon, in uno stretto canyon, regnava il marciume di Blackamara, una intricata e malefica palude. Thalasi avrebbe trovato del sollievo in quella fossa di perversione esattamente come Brielle raccoglieva le proprie forze ad Avalon. All'interno del cupo bagliore di Blackamara, lo Stregone Nero sarebbe stato virtualmente intoccabile finché non avesse recuperato le forze.

Brielle crollò pesantemente contro un olmo illeso, chiedendo alla terra di darle ancora più potere durante quella notte oscura. Aveva bisogno di riposare, ma sapeva che non avrebbe potuto farlo. Thalasi si nascondeva a meno di qualche miglio di distanza e la sua foresta doveva essere difesa da guardie magiche in caso che lo Stregone Nero avesse deciso di farle un'altra visita nel suo viaggio di ritorno verso il sud.

Brielle digrignò i denti e cominciò a camminare lungo i confini di Avalon, determinata a prepararsi in modo che Morgan Thalasi non avrebbe mai più colto lei o la sua foresta di sorpresa.

15
Il bastone della morte

Continuando ad usare il corpo di un drago, lo Stregone Nero piombò attraverso lo spesso baldacchino di Blackamara e scese a spirali fino al fangoso terreno della palude in una corsa furiosa.

— Mai più! — ruggì, e il suono della sua voce riecheggiò dalle ripide pareti di roccia che circondavano la palude, scossero gli alberi di Avalon a

sud e creò allarme nell'accampamento degli elfi che si erano raccolti sul campo di Mountaingate.

Poi Thalasi camminò, di nuovo uomo, restando stupito per la propria sfuriata. Non sapeva quanta forza fosse rimasta a Brielle, ma non riteneva prudente annunciare in modo tanto eclatante il luogo in cui si trovava. Incedette impettito attraverso l'oscurità, spezzando ramoscelli, non curandosi dei serpenti, dei ragni velenosi e di esseri anche più sinistri che abitavano le tenebre della notte di Blackamara.

Non crescevano nuovi alberi in questa palude e l'acqua fetida si muoveva raramente. Era cambiato ben poco nei vent'anni dall'ultima volta in cui lo Stregone Nero l'aveva percorsa e, dopo qualche minuto, cominciò a riconoscere alcuni dei sentieri. Seguì il loro corso tortuoso fino alla base dell'alta parete orientale e poi verso sud per un breve tragitto. Ossa di centinaia di vittime, uomini e cavalli, che erano caduti sul pendio durante l'ingloriosa Battaglia di Mountaingate ricoprivano l'intera zona ma lo Stregone Nero sapeva esattamente dove guardare e presto trovò la tomba aperta di un vecchio compagno.

— Ah, Capitano Mitchell — sussurrò, chinandosi profondamente per osservare il cranio e l'ammasso di ossa, sollevato per averli ritrovati quasi intatti. Thalasi desiderava cercare lo spirito immediatamente, liberarsi dell'imbarazzo per la sconfitta subita, prendendosi il comandante che avrebbe condotto il suo esercito alla vittoria. Rimaneva però ben poco del potere dello Stregone Nero: Brielle aveva assorbito tutto quello che lui le aveva tirato addosso. Non poteva sperare di lanciare un incantesimo abbastanza potente nel suo stato attuale e si rese conto che, se desiderava davvero riconquistare la sua forza, il sole si sarebbe dovuto alzare e poi calare verso il cielo occidentale prima che lui aprisse di nuovo gli occhi.

— Che quella maga sia maledetta — sputò, chiedendosi come sarebbe andata ai suoi talon durante tutta la giornata successiva senza la sua guida e la sua protezione. Brielle si sarebbe forse ripresa prima di lui? E che dire di Istaahl: il Mago Bianco avrebbe forse avvertito l'assenza di Thalasi e avrebbe sfruttato il momento di vantaggio per colpire l'esercito privo di stregone?

Si scosse via questi pensieri dalla testa. Anche se i talon fossero stati dispersi dalle forze... magiche e di altro genere... dei suoi nemici, il lume sarebbe valso la candela. Thalasi sapeva adesso che non avrebbe neppure potuto sperare di irrompere nei territori orientali senza un generale fidato

che guidasse i movimenti della sua armata. — E tu — sogghignò Thalasi, tenendo il cranio sollevato davanti agli occhi scuri — sarai quel generale.

A quel punto scomparve, dirigendosi verso il cuore vero e proprio di Blackamara che si manifestava sotto forma di un gigantesco salice piangente nero. Questa incarnazione di perversione era stata piantata personalmente lì da Morgan Thalasi un millennio prima.

Vi arrivò poco prima dell'alba, vedendo quella mostruosità in tutto il suo malefico splendore. Il salice si profilava in lontananza alto circa una trentina di metri e largo quasi il doppio, sostenuto da un sistema di radici così imponente che i tentacoli sotterranei raggiungevano il perimetro dell'intera palude. Nulla che non fosse malefico si poteva sistemare sopra quelle radici nere che trasformavano e pervertivano la purezza e la salute della terra riducendola ad una cosa marcia e malvagia. Tutto attorno ai confini di Blackamara, il territorio era un tributo alla maestà e alla bellezza della natura... i margini a nord di Avalon si trovavano soltanto ad un miglio circa di distanza più a sud... ma all'interno dei limiti della palude, sul terreno infettato dalle radici dell'albero nero di Thalasi, il potere della terra era diventato qualcosa di veramente sinistro.

Brielle e Ardaz avevano unito le loro forze e avevano attaccato una volta quel luogo, parecchi secoli prima. Avevano inviato la loro magia a schiantarsi all'interno della palude scheggiando centinaia di alberi e fendendo il suolo spoglio riducendolo in pezzi. Tuttavia il salice nero era sopravvissuto, troppo solido per potere essere spazzato via perfino da un attacco tanto potente e la palude si era semplicemente riformata, e la vegetazione era ormai più fitta e malefica di prima.

Thalasi vide l'albero e si sentì confortato. Trovò un cantuccio nel massiccio tronco e vi si accucciò per dormire, usando il cranio di Hollis Mitchell come cuscino.

Per tutto il giorno, il salice nero inviò il proprio potere a fluire nello stanco corpo del suo creatore e quando Thalasi si svegliò, con il sole basso sull'orizzonte occidentale, si sentì più forte di quanto non fosse stato il giorno precedente, anche prima di essersi scontrato con la Maga Smeraldo.

Accarezzò l'albero con delicatezza, come fosse un figlio, quindi si arrampicò sui rami più bassi. — Svegliati, cuore di Blackamara — disse dolcemente. — Il padrone è tornato, il padrone ha bisogno del tuo aiuto.

L'albero stormì tranquillamente sebbene non ci fosse nemmeno una lieve brezza che spirasse attraverso i suoi rami estesi. Il malefico sorriso di

Thalasi si allargò. Egli parlò ancora una volta al salice, con voce più forte, usando l'arcano linguaggio dei maghi. Veniva chiamato incantese e, se utilizzato dagli altri maghi di Ynis Aielle, le sue parole multi-sillabiche e le serrate frasi scivolavano fuori in un canto melodico che parlava dell'armonia dell'universo. Dalla bocca dello Stregone Nero, tuttavia, l'incantese suonava davvero come un linguaggio malvagio e duro, il gracchiare di demoni e ghoul, la dissonanza che offendeva la purezza del mondo naturale.

Eppure il canto vibrante di Morgan Thalasi non era certamente meno potente. Egli era maestro della terza scuola di magia, una scuola che non chiedeva ma imponeva cooperazione da parte dei poteri dell'universo. Ogni gracchiarne sillaba inviò uno scossone palpitante attraverso il tronco dell'albero nero.

Egli cantò per più di un'ora, ripassando un rituale che aveva studiato molti anni prima ma che non aveva mai avuto bisogno di usare. Certamente qualsiasi incontro con il regno dei morti non sarebbe stato privo di rischi.

Il salice rispose alla chiamata dello Stregone Nero facendo cadere un ramo spezzato, lungo circa un metro e mezzo e del diametro di dieci centimetri. Thalasi raccolse subito il dono, avvertendo il potere che l'albero vi aveva inserito.

— Serpente! — ordinò lo Stregone Nero e il legno scuro divenne una vipera velenosa che si avvinghiò agli scarni polsi e avambracci di Thalasi. La testa del serpente strisciò fino ad arrivare a due centimetri dalla faccia di Thalasi e lui vi soffiò sopra delicatamente, tranquillizzando la bestia fatata.

Sapeva che cosa doveva fare adesso, sebbene pensare consciamente all'atto gli facesse scorrere un brivido lungo la spina dorsale. Il suo essere era però divenuto qualcosa di più di un uomo mortale, sapeva anche questo, e così piegò la testa da una parte, offrendo il collo nudo al veleno del serpente del salice nero.

Il serpente si raccolse in spire e attaccò, affondando i denti gocciolanti veleno nel collo di Thalasi. La bestia non aveva comunque morso in un tentativo di iniettare il suo veleno mortale... e il veleno avrebbe avuto in ogni caso uno scarso effetto sul corpo dello Stregone Nero.

Al contrario, i vampireschi denti del serpente risucchiarono il sangue vitale di Thalasi, inviarono i potenti fluidi dello Stregone Nero in quello

che sarebbe diventato il suo bastone magico. Anche se Thalasi sentiva che la forza gli defluiva via e le ginocchia gli si piegavano, continuò a tenersi attaccato il serpente, dandogli ogni stilla di potere che poteva fornire.

Avrebbe riacquistato la sua forza, col tempo, ma quella che aveva trasferito nel bastone sarebbe stata eterna.

Quando fu tutto finito, qualche tempo dopo, il serpente ridiventò un ramo spezzato, sebbene adesso la sua superficie rilucesse con una levigatezza da ebano e vibrasse per tutta la sua lunghezza di un potere realmente malefico. Tenendo in mano quella cosa sinistra, Thalasi recuperò velocemente la propria forza. Erano uniti, sangue nel sangue, lui e il suo bastone, una specie di estensione di perversione. Il Bastone della Morte.

— Ti saluto, amico mio perduto — sogghignò Thalasi al teschio. Dette una bussatina sul cranio col bastone e una luce rossa apparve in ognuna delle orbite vuote.

— Bene — mormorò lo Stregone Nero. — Hai udito il mio richiamo. Come trovi il regno dei morti, Hollis Mitchell?

— Non sono cose per le orecchie dei viventi — arrivò una risposta da lontano, empatica quanto udibile.

— Ovviamente — disse Thalasi. — Forse potremo parlare un po' di più quando sarai arrivato.

— Arrivato? — La voce aveva una sfumatura di preoccupazione. — Lascia i morti al loro sonno, Reinheiser. Specialmente quelli con cui hai un malefico debito. Non ho dimenticato il tuo tradimento: la stessa eternità non cancellerà la mia rabbia!

— Reinheiser? — ridacchiò lo Stregone Nero. — Ma quello è soltanto una parte dell'essere che ti trovi davanti, Hollis Mitchell — disse. Dette un'altra bussatina in cima al teschio, facendo estinguere i punti di luce rossa. — Ricorda bene, quando ti sveglierai per camminare nuovamente nel mondo dei vivi, che sarai lo schiavo di Morgan Thalasi.

Thalasi fece cadere il teschio all'interno di una profonda tasca della sua tunica e afferrò stretto il bastone. Evocò un'immagine della tomba di Mitchell ben al di sotto della superficie della roccia, e ogni dettaglio si focalizzò più chiaramente mentre lui approfondiva la propria concentrazione. A quel punto, lo Stregone Nero entrò nei propri pensieri, camminando attraverso un ponte mentale fino all'ammasso dei resti delle ossa di Mitchell.

Con grande attenzione, Thalasi liberò le ossa sollevandole dal sudiciume che aveva cominciato ad avvolgerle e riassemblò lo scheletro. Sapeva che quello che stava per tentare di eseguire era davvero un incantesimo potente: lo avrebbe provato fino ai suoi limiti e anche il minimo scivolone si sarebbe potuto rivelare disastroso. Tuttavia l'arroganza era sempre stata il biglietto da visita di Morgan Thalasi e di Martin Reinheiser e anche lo spettro della morte incarnata non sarebbe riuscito a dissuadere lo Stregone Nero dal suo tentativo.

Quando lo scheletro fu completato, Thalasi camminò in un lento cerchio attorno ad esso, tracciando con il bastone la circonferenza nel terreno soffice. Il bastone riluceva di una vivida luce nera: era la prima volta che veniva utilizzato da quando era stato creato.

— Hollis Timothy Mitchell — chiamò delicatamente Thalasi. — Benak raffin si.

Un altro giro, un altro richiamo ancora.

Il terreno attorno allo scheletro si mise a ribollire e un sottile sbuffo di fumo nero si sollevò e si mise ad ondeggiare dentro e fuori le ossa. Thalasi controllò il proprio eccitamento e continuò nel rituale. Non sapeva esattamente che cosa aspettarsi, tuttavia avvertiva che lo spirito del capitano morto era vicino, molto vicino.

— Benak raffin si — sussurrò ancora una volta.

— Come osi tu disturbare i morti? — tuonò una voce ultraterrena. Lo Stregone Nero si voltò di scatto per trovarsi di fronte la figura scheletrica che maneggiava una falce, quella che ogni uomo, dai tempi più remoti dell'esistenza, aveva imparato a considerare come l'incarnazione del mondo dei morti.

— Mitchell? — disse Thalasi con voce stridula, mentre il cuore gli si indeboliva a quella vista.

— Quasi — rispose lo spettro. — Tu sai chi sono, Morgan Thalasi Martin Reinheiser. — Ho assunto appositamente la forma che avresti certamente riconosciuto.

Dopo che lo spavento iniziale si fu dissipato, Thalasi scoprì di essere più incuriosito che non impaurito. Si chinò leggermente in avanti, cercando di dare una sbirciatina sotto al basso cappuccio del mantello dello spettro. — Caronte? — chiese, più curioso che terrorizzato.

— Caronte, Orco, Arawn... i miei nomi sono parecchi — rispose lo spettro.

— Come i tuoi poteri, secondo la fama applicata ad ognuno dei nomi — disse Thalasi. — Così la Morte in persona ha risposto alla mia chiamata — meditò lui. — Ho davvero superato me stesso.

— Folle — sibilò lo spettro. — Hai davvero superato i limiti dei mortali. Sei forte, Stregone Nero, ma io sono anche più potente di te! — Lo spettro sollevò le braccia e le sue dita ossute si allungarono per afferrare Thalasi. —La Morte ha risposto davvero alla tua chiamata, stregone... la tua stessa morte!

Thalasi fece ruotare il bastone verso le mani di osso. Lo spettro lo afferrò a mezza via, ma il contatto fra l'incarnazione della Morte e il malefico bastone non fu del tipo che nessuno dei due combattenti si era aspettato. Nere scariche elettriche bloccarono entrambi, fendendo e lacerando, risucchiando le loro forze vitali con raggelante avidità.

— Che cosa hai fatto? — chiese l'incarnazione della Morte.

— Ho battuto perfino te, inevitabile vincitrice! — disse ridendo Thalasi. I crepitìi di fulmine ferirono profondamente lo Stregone Nero ma egli sapeva già che utilizzando quella estrema perversione rappresentata dal bastone che aveva creato, lui era il più forte. Lui e la Morte erano collegati: poteva percepire il terrore e il dolore dello spettro.

— Folle! — gridò nuovamente la Morte, ma fu la risposta di Thalasi ad essere la più convincente.

— La Morte non mi prenderà — sogghignò. — Io non faccio più parte del regno che tu governi. Inoltre posso farti male. — Per sottolineare questo punto, lo Stregone Nero strinse più forte il proprio bastone, inviando una malefica saetta nero-azzurrognola a scorrere attraverso la forma corporea delia sua nemesi.

— Ti chiedo soltanto un piccolo piacere — continuò Thalasi, non cercando nemmeno di mascherare la sua sarcastica risatina — esaudisci il mio desiderio e ti lascerò tornare al tuo oscuro regno.

Gli occhi dello spettro lanciarono fulmini di rossa energia letale verso lo Stregone Nero, ma Thalasi accettò il dolore dello scoppio e lo restituì raddoppiato in intensità con un altro crepitio del bastone.

— Voglio Mitchell.

— Mitchell è mio — sibilò di ritorno la Morte. — Onestamente conquistato e onestamente preso.

— Sono stato io a dartelo: adesso me lo riprenderò.

— Io avrò te...

— Tu non avrai nulla! — tuonò Thalasi. — Ti tratterrò qui e quelli che entreranno nel tuo regno non troveranno nessuno ad accoglierli. Anime perse perdute per sempre!

La presa dello spettro sul bastone si indebolì per la maligna realtà delle parole dello Stregone Nero. La Morte non poteva restare bloccata così da un singolo coriaceo mortale... sempre che Thalasi fosse realmente un mortale. Con un lampo che sbatté lo Stregone Nero a terra, lo spettro sparì.

Thalasi si guardò attorno con atteggiamento nervoso. Nonostante le sue vanterie, non era affatto certo della saggezza di essersi fatto un nemico tanto potente. Un momento dopo, un altro essere gli si sollevò sopra, mentre lui stava ancora seduto a terra.

Con grande sollievo di Thalasi, però, non si trattava del ritorno dell'incarnazione della Morte.

— Salve, vecchio amico — sorrise Thalasi, tenendosi di fronte il bastone in posizione difensiva finché non riuscì a sondare le intenzioni di colui che aveva davanti adesso: lo spettro di Hollis Mitchell.

— Salve — rispose Mitchell con voce rotta e gracchiante.

Thalasi si sollevò lentamente, rimanendo ad una notevole distanza dallo spettro. Assomigliava vagamente a Mitchell, sebbene la sua sagoma ondeggiasse e fluttuasse tra due opposti piani di esistenza. Thalasi aveva preso l'essenza di Hollis Mitchell dal regno dei morti ma una parte dello spettro vi rimaneva ancora, cosa che avrebbe potuto soltanto aumentare il potere di quell'essere.

Thalasi si mise quasi a ridere forte. — Che cosa penseranno i miei talon quando ti vedranno — chiese — con una faccia congestionata e tinta del grigiore di morte e occhi che non sono più altro se non brillanti fiammelle rosse?

— Se sono orribile, e certo lo sono, allora soltanto Martin Reinheiser può vantarne il merito — sogghignò lo spettro.

— Oh, lo sei sul serio — confermò lo Stregone Nero. — e sei certamente anche infuriato.

— Ho ora di fronte l'essere che mi ha assassinato — rispose Mitchell. — Dovrei forse sentire qualcosa di diverso?

— Sì, a dire il vero — replicò immediatamente Thalasi. Lo spettro piegò la testa da una parte, curioso gesto umano per un essere così soprannaturale.

— Hollis Mitchell ha sempre bramato ardentemente il potere — gli

spiegò Thalasi dopo essersi preso qualche istante per analizzare i movimenti dello spettro che risultavano, in qualche modo, inquietanti. — Io ti ho dato questo. Potere al di là di quanto tu non possa credere!

— Ora sono un non-morto — osservò Mitchell. — Certo, sono potente — ammise, prendendo velocemente coscienza di sé — ma a che prezzo?

— Che prezzo attribuiresti al dominio su tutto il mondo? — chiese Thalasi ridendo. Improvvisamente Mitchell sembrò più incuriosito che furioso.

— Già, il mondo! — disse nuovamente Thalasi di fronte allo sguardo vacuo e ribollente dello spettro. — Pensavi forse che avessi combattuto con Caronte in persona semplicemente per tormentarti? Non essere folle, vecchio amico. Non ti avrei richiamato al mio fianco se non ci fosse stata una giusta causa.

— Quale causa? — Tutte le tracce di rabbia erano scomparse dalla voce dello spettro. Mitchell avvertiva il potere del mago che aveva di fronte: sapeva che quell'essere era in qualche modo qualcosa di più del guscio svuotato del suo vecchio compagno, Martin Reinheiser.

— Sai chi sono io? — chiese Thalasi.

— Io ti conosco come Reinheiser.

— Lo sono ancora e allo stesso tempo non lo sono! — esclamò lo Stregone Nero, mentre la sua voce stranamente doppia conferiva veridicità alle sue parole. — Dentro di me coabitano quello che fu Martin Reinheiser e quello che fu Morgan Thalasi. Tu vedi il risultato dell'unione, un potere che va al di là della tua comprensione. Un potere sufficientemente forte da strapparti dalle braccia della Morte stessa.

"Dimenticherai il mio tradimento, Hollis Mitchell" promise Thalasi. — Al mio fianco, tu arriverai a governare il mondo! — Si mosse di lato, verso lo scheletro di un cavallo.

— Sii testimone del mio potere — disse è toccò con il bastone le bianche ossa. Non avrebbe richiamato lo spirito della bestia: non ne aveva alcun bisogno e non era nello stato d'animo adatto per un altro combattimento contro l'incarnazione della morte. Tuttavia dove si erano trovate le ossa stava ora in piedi il corpo animato di un cavallo, nero quanto il carbone e con gli occhi foschi. Thalasi aggiunse qualche miglioria alla propria opera e creò una sella e delle briglie, allungando le redini a Mitchell.

— La sua corsa è più veloce di quella di qualsiasi bestia viva —

declamò lo Stregone Nero con allegro orgoglio. — Il suo fiato è di fuoco! Aria e acqua non lo possono fermare né possono deviarne il corso! Mi sembra un destriero decisamente adatto per il comandante della mia armata di talon.

Mitchell prese le redini con atteggiamento avido, analizzando accuratamente il cavallo incantato. Gli occhi della bestia balenavano come tizzoni ardenti e delle scintille venivano proiettate ogni volta esso sollevava e lasciava ricadere a terra uno degli zoccoli. A livello fisico lo stallone appariva scarno e fragile, ma Mitchell avvertì il potere che si celava all'interno della sua struttura.

Magico potere ultraterreno.

Lo stallone si piegò sulle ginocchia obbedendo al solo pensiero di Mitchell, per permettere al proprio padrone di salire in sella comodamente. Lo spettro lo fece e si voltò a guardare lo Stregone Nero, ma Thalasi si stava occupando di un'altra faccenda. Tornò al fianco di Mitchell un istante dopo, portando ancora un altro regalo al suo generale.

— La tua arma — gli spiegò, allungando a Mitchell un oggetto. Si trattava dell'osso della zampa di un cavallo che aveva applicato in cima un teschio umano: macabra mazza che rifulgeva di una luce nero-azzurrognola.

Il sorriso contratto di Mitchell si allargò quando la prese.

— Quale scudo sarà in grado di fermare un tuo colpo? — gli chiese Thalasi.

— Nessuno! — sibilò lo spettro.

— Sbagliato! — ruggì Thalasi. — Tu sei potente, spettro di Mitchell e governerai il mondo. Tutto il mondo eccetto me! — Thalasi puntò il proprio bastone verso lo spettro e proferì una semplice runa.

La sagoma di Mitchell ondeggiò e si dissolse. Per un secondo lo stallone infernale sembrò un ammasso distrutto di putridume ancora una volta e la possente mazza apparve come semplice osso. Ma la lezione di Thalasi fu estremamente veloce e, in un batter d'occhio, allo stallone, alla mazza e allo spettro venne restituita la loro precedente forza.

— Ricordati sempre chi è il padrone — sogghignò Thalasi in direzione di Mitchell. — Se mài lo dovessi dimenticare io...

— Mi hai promesso il dominio — lo interruppe Mitchell.

— E lo avrai — disse Thalasi, mentre un sorriso gli si allargava sulle labbra sottili. — Appena la meschina popolazione di questo mondo sarà

stata conquistata e il mio desiderio si sarà avverato.

— Quale sarebbe il tuo desiderio, Stregone Nero?

— Potere! — latrò Thalasi. — Non mi importa nulla delle ridicole responsabilità date dal pietoso comando. Quando avrò finito con questo posto, ne troverò un altro. E un altro ancora dopo di quello.

— Non ci sarà mài fine? — Mitchell sembrava nuovamente divertirsi.

— Mai! — sogghignò Thalasi, con la bava bianca alla bocca. — È questa la gioia dell'infinito e dell'eterno: ci sarà sempre qualche cosa di più da essere preso, e sempre il tempo per rubarlo.

"Adesso sono di nuovo sul campo: troppo a lungo i talon hanno atteso il mio ritorno. Tu galopperai verso sud... stai attento ai maledetti confini di Avalon... e tieniti il grande fiume a sinistra. Con l'instancabile energia della tua cavalcatura ti riunirai a me nel giro di tre giorni." Allungò in fuori il bastone nero di fronte a sé e si lanciò in un turbine da capogiro. Quindi sparì incamminandosi, attraverso i pensieri, verso l'accampamento di talon accanto ai Quattro Ponti.

Mitchell afferrò la sua mazza, la sollevò e spronò lo stallone, scivolando agilmente attraverso il groviglio di Blackamara. Rallentò quando si avvicinò ad un immenso masso, colpendolo con tutta la propria forza. Quando il fumo e lo scricchiolante potere diminuirono di intensità, Mitchell ridacchiò guardando il suo attrezzo, visto che la roccia si era polverizzata scoppiando sotto il colpo della sua mazza col teschio.

Forse avrebbe davvero trovato gradevole il secondo viaggio attraverso il regno dei vivi.

16
Racconti di ardimento

La ragazza era agitata. — La perderà di sicuro — gridò. — Siamo venuti da te appena abbiamo sentito della tua capacità miracolosa di guarire, ma è troppo tardi per la sua gamba.

Rhiannon si accostò al giovane ragazzo febbricitante per esaminarne la ferita. La lancia del talon era penetrata profondamente, mozzando muscoli e tendini e spezzando perfino l'osso. Adesso poi si era estesa l'infezione: l'arto era color porpora e verdognolo e il pus colava fuori dai bordi del bendaggio.

— Una bruttissima ferita — osservò Rhiannon. Appoggiò la mano sulla

testa sudata del ragazzo. Egli era in uno stato di semincoscienza, perso in un delirio febbrile. — Come si chiama? — chiese Rhiannon alla ragazza.

— Lennard — rispose Siana.

Rhiannon si accostò al volto del ragazzo. — Lennard — lo chiamò delicatamente.

— Vivrà? — chiese Siana.

Rhiannon le lanciò un sorriso confortante. — La ferita è brutta e c'è un'infezione in atto — le spiegò. — Ma potremmo trovare un modo per combattere contro di essa. Voi dovreste uscire.

— Io desidererei... — cominciò a dire Siana ma il suo corpulento amico, Jolsen Smithyson, che le stava dietro, le appoggiò le grosse mani sulle spalle e la spinse verso la porta.

— Sarà meglio che noi ce ne andiamo — disse lui.

— Salvalo, lo farai, vero? — supplicò Siana, resistendo alla gentile spinta di Jolsen. — Abbiamo già perso così tanto e con Bryan che si trova ancora dall'altra parte del fiume...

Rhiannon non si lasciò sfuggire il riferimento a Bryan, un nome che lei e tutti gli altri nell'accampamento avevano udito parecchie volte, da ultimo. Rhiannon stabilì proprio in quel momento che avrebbe dovuto parlare con Siana successivamente di questo misterioso eroe.

Per adesso, però, rammentò a se stessa, dando un'altra occhiata all'orrenda ferita, aveva un altro compito di cui occuparsi.

Aspettò finché Jolsen non ebbe scortato Siana fuori dalla tenda e poi lasciò che la magia si gonfiasse dentro di lei. Attese finché il suo corpo non pulsò di potere: avrebbe avuto bisogno di tutta la forza che fosse riuscita a mettere insieme contro un'infezione tanto maligna come quella che si stava diffondendo nella gamba di Lennard.

La giovane maga tolse i bendaggi dall'arto del ragazzo e attaccò furiosamente la ferita. Le sue mani si misero a bruciare non appena esse vennero in contatto con la pelle putrefatta, tuttavia Rhiannon fece una smorfia per resistere al dolore e tenne duro. Dietro le palpebre chiuse dei suoi occhi, lei poteva osservare la battaglia con immaginarie personificazioni: un grottesco ammasso di malattia, con fetidi monconi di braccia che si allungavano per cercare di soffocarla e lei che controbatteva con mani che balenavano del potere della terra mentre un sibilo di orrido fumo esalava ad ogni scontro. Procedettero avanti e indietro nel loro combattimento per parecchi minuti. Il mostruoso ammasso riuscì in

parecchie occasioni quasi a soffocarla nella sua lurida stretta. Ogni volta però la resistente maga ricacciava indietro quella cosa che, gradatamente, cominciò a ritirarsi e a perdere la propria forza.

Rhiannon non sapeva quanto tempo fosse passato, se minuti oppure ore, quando riaprì gli occhi. Stava stesa sul torace del giovanetto. Era incredibilmente stanca e le mani le facevano ancora male, ma sapeva che quei dolori sarebbero alla fine passati. Con grande sollievo, Rhiannon vide che anche la malattia di Lennard sarebbe passata. Egli riposava ora tranquillo, ogni traccia di febbre era svanita e uno sguardo di vera e propria pace era evidente sul suo giovane volto. La ferita era ancora aperta ma l'infezione era stata completamente debellata e sembrava che la gamba sarebbe guarita in modo completo.

Con un grande sforzo, Rhiannon si rimise in piedi. Non voleva niente altro, al momento, se non crollare su una brandina e dormire.

Era stata però combattuta un'altra battaglia quel pomeriggio ai Quattro Ponti, breve ma selvaggia e un maggior numero di gruppi di poveri scampati avevano senza dubbio trovato un modo per passare attraverso il fiume. Rhiannon sapeva, senza nemmeno guardare al di là della tenda che la fila dei feriti si era rinnovata.

Dopo un breve, improvvisato sonnellino sul pavimento di fianco al letto del suo ultimo paziente, Rhiannon emerse al brillante sole mattutino del giorno successivo. Siana e Jolsen stavano appena fuori della sua tenda, aspettandola ansiosamente e tuttavia con pazienza.

— Come sta? — fu svelta a chiedere Siana.

— È tranquillo — rispose Rhiannon con un sorriso. — Era certo una brutta infezione quella che aveva messo i suoi artigli su di lui, ma penso che sia riuscito a ricacciarla indietro. È un bravo ragazzo e non si dà volentieri per vinto.

— Ha anche avuto un bell'aiuto — disse Siana, con gli occhi pieni di lacrime mentre appoggiava la mano con delicatezza sul braccio di Rhiannon.

— Forse un poco — ammise Rhiannon.

— Possiamo andare da lui? — chiese Jolsen.

— Potete, anche se non sono certa che lui possa udire le vostre parole. — Jolsen si indirizzò verso la tenda ma Rhiannon fece un cenno a Siana perché restasse indietro.

— Ti raggiungerò fra un istante — disse la ragazzina a Jolsen.

— Hai pronunciato il nome di qualcuno su cui vorrei sapere qualche cosa di più — spiegò Rhiannon dopo che Jolsen fu scomparso all'interno della tenda.

Siana non comprese.

— Bryan — precisò Rhiannon. — Sai qualcosa del ragazzo?

— Certo che sì — rispose Siana. — Eravamo amici, tutti noi — ...il suo sguardo cadde a terra e la sua voce divenne un sussurro a malapena udibile... — e dieci altri che non sono riusciti a scamparla, quando sono arrivati i talon. Anche io, adesso, giacerei morta nelle Montagne Baerendel se non fosse stato per Bryan.

— Perché mai non ha attraversato il fiume con il resto di voi? Lo sguardo di Siana si diresse istintivamente alla oscura sagoma

della distante catena montuosa. — Riteneva che lì ci fossero più cose che bisognava fare — rispose lei. — Molti altri hanno parlato delle sue imprese nell'aiutarli ad attraversare il fiume dalla notte in cui siamo arrivati noi: sembrerebbe che avesse ragione.

— Deve essere un bravo ragazzo — osservò Rhiannon notando lo sguardo assente della ragazzina. Gli occhi di Siana scintillarono per il complimento, come se Rhiannon lo avesse indirizzato a lei.

— Oh, lo è — disse la ragazza. — Suo padre è... era... un guerriero elfo... ha combattuto nella Battaglia di Mountaingate al fianco dello stesso Arien Fogliargentata. Sembra che abbia passato una buona quantità del suo valore al figlio.

— Bryan è un elfo? — chiese Rhiannon, sbalordita. Non pensava che ci fossero tanti elfi che vivessero nei territori del sud, così lontani da Diurna Vale.

— Semielfo — le spiegò Siana. — Suo padre aveva sposato una donna umana, ma lei è morta quando Bryan era piccolissimo. Bryan e suo padre sono restati a Corning.

— Meriwindle! — esclamò Rhiannon, ricordando improvvisamente il valoroso elfo che aveva incontrato quando lei e i ranger si erano recati in quella città.

— Lo conosci?

— Ci siamo incontrati a Corning — disse Rhiannon. — Nella stessa giorna... — Trattenne il resto dei suoi pensieri per sé, non desiderando evocare altri ricordi sgradevoli nella ragazzina spossata dalla battaglia.

— Credo che sia morto valorosamente — osservò Siana, serrando le

mascelle.

— Immagino proprio di sì — la assicurò Rhiannon. Lasciò che passassero alcuni istanti di silenzio, vedendo Siana immersa profondamente in pensieri privati, con lo sguardo distante, rivolto ad ovest.

— Quanto pensi che Bryan rimarrà là fuori? — le chiese poi quando Siana alla fine la guardò nuovamente.

— Finché non avrà compiuto il proprio compito — rispose Siana in modo severo. — Continuava a mantenere le mascelle serrate. — Oppure finché i talon non lo cattureranno. — Guardò Rhiannon dritto negli occhi, mentre le mani le si contraevano involontariamente lungo i fianchi.

— Tuttavia sappi questo — continuò con lo stesso tono determinato. — Bryan farà molto più della sua parte nella guerra.

— Lo ha già fatto — fu svelta ad aggiungere Rhiannon.

— Più di un centinaio di talon desidereranno che lui avesse attraversato il fiume con il resto di noi!

Rhiannon appoggiò una mano sulla spalla di Siana per tranquillizzarla un poco. — Vai dal tuo amico — le disse, gettando un'occhiata alla tenda. — Sarà certamente ben felice di vedere il tuo volto quando ritroverà la forza per aprire gli occhi.

La tensione si attenuò nell'espressione di Siana. — Grazie — disse a Rhiannon. — Per tutto.

A quel punto si allontanò e Rhiannon venne lasciata sola in quel luogo deserto in mezzo al campo a fissare dall'altra parte del fiume, chiedendosi quante ulteriori azioni coraggiose avrebbe portato a termine questo novello eroe prima che la spada di un talon gli penetrasse nel cuore.

Il corpo del talon avvolto nel mantello saliva lentamente sull'albero. Ben al di sopra di esso, coi piedi fermamente appoggiati su spessi rami e la schiena contro il tronco, Bryan tirò e strattonò la corda, avvolgendola attorno ad un ramo ogni volta che ne guadagnava qualche centimetro. Al semielfo occorse circa una mezz'ora per sistemare al posto giusto il talon morto, tuttavia sapeva che quell'esca sarebbe valsa la fatica occorsa per sistemarla nel caso in cui lui fosse stato scoperto.

Poi, sui rami più bassi, Bryan passò un'altra mezz'ora per piazzare adeguatamente la pesante balestra e per controllare la tensione della corda-trabocchetto. Immaginava che nessuna di questa precauzioni sarebbe stata necessaria, ma era sopravvissuto tanto a lungo proprio tenendosi aperte tutte le possibilità di fuga. Nella desolazione in cui era improvvisamente

piombato il regno di Calva occidentale, una leggerezza lo avrebbe certamente condotto alla rovina.

Tornando al proprio alto trespolo, Bryan si mise a guardare verso ovest, al di là del sottobosco ceduo verso l'ombra di un affioramento roccioso e un piccolo agglomerato di case. Bryan sapeva che adesso erano i talon ad occupare l'insediamento, in quanto, di tanto in tanto, una di quelle sudice bestie faceva sporgere la testa oltre il muro di cinta che circondava le case. Nel terreno all'esterno della muraglia, una dozzina circa di cadaveri di talon giacevano stesi al sole del mattino, carogne per gli avvoltoi. Gli uomini di frontiera non erano riusciti a scappare da questo insediamento, comunque non tutti, ed avevano apparentemente colpito la loro parte di invasori prima di venire sopraffatti.

Bryan rabbrividì quando pensò al truce fato che le persone avevano dovuto affrontare quando le loro difese erano alla fine collassate. I talon non conoscevano pietà.

— Saranno comunque vendicate — promise il semielfo al vento che soffiava.

I talon non gradivano eccessivamente la luce del giorno e quando le ombre degli affioramenti rocciosi scivolarono via, mentre il sole si alzava alto nel cielo, l'attività all'interno dell'insediamento diminuì sensibilmente. Bryan vi si intrufolò passando lungo le rocce, compiendo un intero giro attorno al luogo e vide soltanto una guardia, col cappuccio abbassato sulla testa che stava appoggiata pesantemente... forse era addormentata, pensò Bryan... contro una trave di legno.

Il giovane guerriero tese la corda del proprio arco, prendendo la mira per uccidere. Tuttavia trattenne il colpo e si mise a riflettere. Il talon continuava a non muoversi: forse Bryan si sarebbe potuto avvicinare ulteriormente per tentare un colpo meno rischioso.

Scivolò fino alla base del muro, soltanto a qualche metro dal fianco della guardia. La muraglia era alta più di tre metri ma l'agile semielfo incontrò poche difficoltà per salirci sopra quel tanto che gli permettesse di sbirciare dall'altra parte.

Nessuna attività.

Bryan avanzò lungo il parapetto: la guardia continuava a non muoversi. Adesso Bryan sapeva per certo che quell'essere stava sonnecchiando. Avanzò cautamente di pochi centimetri alla volta col pugnale in mano.

Il talon non avrebbe mai più riaperto gli occhi bovini.

C'erano soltanto sei case all'interno del muro e un paio di capannoni più piccoli ad uso magazzino. Come molti altri insediamenti simili nell'estremità orientale delle Montagne Baerendel, questo raggruppamento di case non aveva un nome, almeno non un nome che Bryan conoscesse. Le persone che vivevano lì erano nella maggior parte dei casi cacciatori di animali da pelliccia che si recavano a Corning oppure a Sopralfiume due volte l'anno per barattare le pelli con i rifornimenti a loro necessari. Non avevano probabilmente avuto alcuna idea dell'entità dell'invasione di talon quando questa piccola forza aveva attaccato e conquistato il loro villaggio.

Bryan si mosse lungo il parapetto e scese per una scala che si trovava accanto ad una delle case, un piccolo edificio ad un solo piano. Il posto non aveva finestre ma una delle sue porte era sufficientemente aperta perché Bryan potesse gettarci dentro un'occhiata.

— Niente da mangiare — udì dire. — Niente, niente, niente! Che mangia questa gente allora?

Ormai vicino alla porta, Bryan controllò la stanza. C'era una dispensa, con un grosso talon che si spostava da armadietto ad armadietto, bussando su sacchetti e scatole ed emettendo un continuo flusso di maledizioni contro nessuno in particolare.

Quando Bryan fu sicuro che la bestia stesse parlando soltanto con se stessa, scivolò dentro, raccogliendo, mentre avanzava, una mela da una mensola che si trovava appena dietro la porta.

— Niente! — si lamentò nuovamente il grosso talon.

— Che ne dici di questa? — gli chiese il giovane che gli allungava il frutto. Il talon sobbalzando girò su se stesso per vedere Bryan, con un astuto sorriso in volto.

— Ecco qui — disse Bryan al mostro dallo sguardo allibito e gettò la mela in alto nell'aria. Quando lo stupido talon istintivamente allungò il collo per seguire il volo della mela, Bryan ne trafisse con la punta della spada la parte anteriore esposta.

La stanza successiva era vuota ma dalla terza proveniva un sonoro russare che fece accucciare Bryan per precauzione. Dai rumori pesanti e i successivi lamenti, si rese conto che c'erano parecchi mostri lì dentro. La prudenza suggeriva di ritirarsi.

Tuttavia la spada da elfo di Bryan, rilucendo di un furioso azzurro, gli imponeva di fare altrimenti. Riuscì a malapena a soffocare una risatina per il momento che gli occorse per saltare attraverso la stanza vuota e rotolare

per la porta.

Due dei cinque talon nella camera erano svegli e Bryan ritenne in tutta onestà che i soli sguardi terrorizzati sui loro volti valessero il rischio che stava correndo.

Mise a tacere per sempre con un colpo di taglio della spada uno dei talon che russavano, quindi sollevò lo scudo appena in tempo per deviare una sedia che gli era stata lanciata da una delle bestie che stava in piedi.

L'altro talon sfrecciò verso la seconda porta della stanza ma Bryan aveva previsto una simile mossa. Fece volare la spada in alto nell'aria, afferrandola poi con la mano con cui teneva lo scudo mentre con quella ormai libera, tramite lo stesso armonico movimento, estraeva il pugnale dalla cintura e lo lanciava contro il talon in fuga. Esso si conficcò con un rumore sordo nella schiena del mostro, fino al manico, facendo perdere completamente l'equilibrio al talon.

Questi accolse il colpo con uno sguardo carico di rancore: un solo pugnale non avrebbe certo interrotto la sua fuga alla ricerca dei rinforzi. Tuttavia la truce smorfia della creatura avrebbe avuto vita breve, in quanto anche i pensieri di Bryan stavano seguendo la stessa linea di ragionamento. Già mentre il primo pugnale si infilava nella schiena del talon, altri due lo stavano seguendo a ruota nella loro rotta ferale.

Il secondo pugnale fece cadere il talon sulle ginocchia e il terzo lo mandò a finire faccia a terra: quello spalancò la porta nella sua veloce discesa e rimase immobile a giacere in mezzo ad essa.

— Maledizione! — disse seccamente Bryan. Aveva sperato di riuscire a beccare quell'essere prima che raggiungesse la porta. Non si poteva preoccupare ora del suo fallimento, comunque, visto che che il talon che gli aveva lanciato addosso la sedia era ormai sopra di lui, con la spada tratta, e gli altri due che si trovavano nella stanza stavano velocemente risvegliandosi dal loro assopimento.

Bryan parò un affondo con lo scudo, quindi si voltò di scatto per raggiungere la porta che aveva alle spalle. Cambiò presa sulla spada, poi, e si fermò di colpo, lanciando l'arma mortale con un fulmineo rovescio lontano da sé.

Essa si conficcò profondamente nel petto del talon, mentre quello cominciava a compiere il primissimo passo dell'inseguimento, mozzandogli il fiato in un singolo sbuffo. Bryan vorticò su se stesso e recuperò con uno strattone la spada, finendo il talon boccheggiante con un

fendente a braccio alzato.

Un altro si alzò in preda alla frenesia cercando di trovare la propria arma. Ma Bryan gli fu addosso con una furia selvaggia, dapprima mozzando le braccia che quello aveva sollevato per fermare i suoi colpi violenti e poi penetrando profondamente nel cuore del mostro, ricacciandolo in una oscurità di morte.

Il talon rimasto caricò partendo dall'altra parte della stanza, brandendo sopra la testa un'ascia da guerra. Un improvviso balzo a torsione portò Bryan a collidere contro il talon prima ancora che quello potesse reagire e il lucente scudo del semielfo gli appiattì la faccia con una forza sufficiente a fargli ripiegare il naso su una guancia.

Il talon vacillò all'indietro, mentre il sangue gli scorreva dal naso frantumato e cercò di recuperare coscienza.

Bryan lo seguì, con la spada dinnanzi a sé, trovando un numero sufficiente di varchi nella posizione difensiva del mostro barcollante per poterlo finire velocemente.

— Stanno combattendo all'interno della casa! — sussurrò il ragazzino eccitato alla madre.

— Sssst! — lo rimproverò la donna, stringendosi forte il figlio più piccolo al petto. Tuttavia anche lei aveva sentito il distinto rumore delle lame e non poteva negare che l'osservazione del figlio fosse vera.

Soddisfatto che la casa fosse stata ripulita, Bryan ritornò nella dispensa, risistemandosi i pugnali nella cintura. Doveva sbrigarsi ad uscire, lo sapeva, tornando alla muraglia e superandola, tuttavia non poteva ignorare il brontolio del suo stomaco. Da quanti giorni aveva dovuto fare senza un pasto decente?

Così il semielfo raccolse un po' di cibo e si sedette, incrociando gli stivali fangosi sulla piccola tavola della stanza.

Il suono di talon che si avvicinavano alla porta soltanto un istante dopo gli dette conferma della sua follia.

Due delle bestie irruppero nella dispensa, fermandosi brevemente per osservare il giovane semielfo che stava seduto tranquillamente a tavola, sbucciandosi una mela col coltello. — Combattente fantasma! — ruggì uno e si sollevò sulla punta dei piedi.

— Ne vuoi un po'? — chiese serenamente Bryan, sorridendo per il meritato nomignolo che i talon gli avevano appioppato. Troppo infuriato per farsi confondere, il mostro attaccò.

Bryan gli infilzò il coltello in un occhio.

L'altro talon si avvicinò e andò a sbattere contro la tavola che il giovane aveva fatto slittare, prima che avesse raggiunto la metà del percorso che lo divideva dalla sua preda. Imbarazzato, visto che stava quasi per fare un capitombolo, il talon riacquistò l'equilibrio e scansò di lato la tavola. Latrando e sputacchiando un centinaio di minacce e maledizioni, esso cominciò ad avanzare con una maggiore precauzione.

Bryan stava ora in piedi dietro alla sedia, con la spada in mano. Agganciò lo stivale sotto l'intelaiatura incrociata e aspettò pazientemente che la creatura si avvicinasse abbastanza.

Il talon si mosse verso di lui, sulle difensive, aspettando di beccarsi una seggiola lanciata da un momento all'altro.

— Forza, insomma — lo incitò Bryan.

Quando il talon si trovò a soli pochi passi di distanza, Bryan fece scattare la gamba. Il talon si piegò immediatamente, chiudendosi a croce le braccia sul petto.

La sedia però non arrivò mai. Bryan fermò lo scatto della gamba subito dopo averlo iniziato, balzando invece in avanti verso il talon e portando la spada in un veloce arco discendente. Il talon, con le mani sul petto in quanto si aspettava l'arrivo della sedia al volo, si beccò la spada direttamente in cima all'orrenda testa.

— Non sanno mai quando baro — osservò Bryan, calpestando l'essere per finire l'altro che si stava ancora contorcendo sul pavimento con il pugnale conficcato nell'occhio.

Nonostante tutta la calma esteriore, Bryan sapeva bene che era arrivato per lui il momento di andarsene. Questa ultima lotta, in particolare i gemiti del talon con un occhio solo che stava al suolo, avevano provocato un trambusto sufficiente a fare accorrere il resto del gruppo che si trovava nel campo. Bryan scivolò verso la porta e sbirciò fuori, poi però si voltò di scatto indietro, col pugnale pronto al lancio, quando udì un movimento alle sue spalle.

Invece di un altro talon, gli occhi del giovane guerriero incrociarono quelli di una donna terrorizzata che sbirciava dalla botola di una cantina scavata nel terreno, abilmente nascosta sotto una panca lungo la parete laterale della dispensa.

— Te lo avevo detto, ma' — venne da sotto di lei la voce di un bambino.

Bryan guardò nuovamente al campo, in cui i talon stavano cominciando

a correre in giro disordinatamente.

— Tornate sotto! — sussurrò lui alla donna. — Ripasserò a prendervi. Ve lo prometto.

La donna era esitante a ritirarsi nuovamente nella tana buia e sudicia: lei e i suoi due figli avevano già passato lì dentro la maggior parte della settimana. Bryan non le dette però possibilità di scelta. Corse verso di lei e delicatamente richiuse la botola, promettendo di nuovo che sarebbe presto tornato a prendere lei e i suoi figli per portarli al sicuro. Quando lo sportello fu ben chiuso, egli vi appoggiò sopra un pesante scatolone per depistare gli sguardi dei talon.

La donna nascose il proprio disappunto al suo figlio ansioso. — Stai seduto tranquillo — gli ordinò. — Quel ragazzo tornerà a prenderci, lo so.

Bryan fece scivolare l'arco giù dalla spalla mentre saliva sulla scala.

— Sulla muraglia! — gridò uno dei talon, avvistandolo. — Il combattente fantasma! — Un intero gruppo di mostri corse attraverso il campo in direzione del predatore semielfo, cambiarono però immediatamente idea e rotta quando la prima delle frecce di Bryan cominciò a fischiare nell'aria.

Bryan fece partire ancora qualche buon colpo, uccidendo altri due talon prima che le linee di difesa e contrattacco si organizzassero attorno a lui. Quando arrivò la prima lancia da dietro una barricata, Bryan balzò al di là delle mura cadendo con leggerezza sul terreno, e scappò via cercando la protezione dell'affioramento roccioso.

I cancelli di legno si spalancarono e una ventina di talon ne uscì fuori alla carica, mentre uno di essi cadeva con una freccia in gola. Bryan corse via in campo aperto, ma mai troppo lontano da dissuadere i propri inseguitori. Normalmente avrebbe colto l'occasione per lanciare quell'ultimo colpo che gli si offriva e sarebbe scivolato via sfruttando la copertura fornitagli dalla montagna.

Invece l'apparizione della donna e dei suoi bambini aveva mutato lo scopo di questo scontro.

Bryan si affrettò attraverso il terreno aperto di fronte ai talon, inviando una freccia a ronzare sinistramente da dietro le spalle, di tanto in tanto. Uno dei talon si pose alla testa dei suoi compagni, guadagnando terreno rispetto al semielfo.

— Troppo vicino — osservò Bryan, calcolando la distanza che lo separava dagli alberi. Accoccò un'altra freccia sulla corda dell'arco e lasciò

avvicinarsi il talon ancora un poco.

Proprio mentre quell'essere sollevava la lancia, Bryan si voltò di scatto e fece partire il dardo. La mira di Bryan si dimostrò essere la migliore. Il talon cadde a terra.

Preso da un improvviso impulso, il giovane guerriero si spostò da una parte, mettendosi pericolosamente in linea con la lancia in volo, allungando una mano per prendere un pugnale che aveva nella cintura. Con perfetto tempismo si girò proprio nel momento in cui la lancia collideva con lui, fingendo di avere subito un reale colpo mentre aveva soltanto accusato una bottarella.

Bryan barcollò all'indietro e cominciò a dirigersi nuovamente verso gli alberi, tenendosi intenzionalmente ripiegato su un fianco. Contraendosi per il dolore che si aspettava di provare, si produsse poi un taglio su un braccio.

— Gurgrol lo ha beccato! — udì dire a uno dei talon all'inseguimento con un grido di gioia, apparentemente del tutto disinteressato al fatto che Gurgrol avesse pagato un caro prezzo per quella impresa.

Quindi Bryan scomparve nel fitto sottobosco, dirigendosi direttamente verso il suo albero-trappola e prendendosi cura di lasciare una chiara e vistosa traccia di sangue. Quando raggiunse l'imponente olmo, imbrattò di rosso il suo tronco, poi si avvolse il mantello sulla ferita superficiale e scappò via ben più in là, nell'ammasso di intricati cespugli.

Spronati dall'apparente successo, i talon si gettarono nella boscaglia subito dietro Bryan, strappando via gli arbusti mentre procedevano. La traccia di sangue era evidente e li condusse direttamente all'olmo.

— Eccolo lì! — gridò uno dei talon avvistando il corpo avvolto nel mantello che stava a cavalcioni sui rami alti. Lance e frecce vennero scagliate contro di esso nell'albero, arrivando più vicine a quelli che le avevano gettate nella loro discesa che non alla figura posta in alto. Poi uno dei talon raccolse una pietra e la lanciò verso l'alto, facendola rimbalzare su un ramo prossimo alla sagoma.

— Mah, probabilmente è già morto — schioccò il talon, notando che la sagoma non si era mossa.

— Se tu soltanto sapessi — sussurrò Bryan sotto voce da una posizione vantaggiosa a breve distanza da lì.

Il talon balzò sui rami più bassi, con un coltello fra i denti e cominciò a farsi strada verso l'alto. Bryan aspettò con ansia che si portasse su un ramo

particolare... scelto perché qualsiasi talon che si fosse arrampicato sull'albero avrebbe posto un piede su quel ramo in particolare per salire ulteriormente.

Il ramo si incurvò sotto il peso del talon, tirando una stretta corda. La bestia udì uno scatto di fianco ma non riuscì a distinguerlo per quello che era e cioè il rumore di una corda di balestra che veniva rilasciata.

Con grande stupore dei talon rimasti a terra, il loro compagno si piegò da un lato e si schiantò al suolo, decisamente morto.

— Combattente fantasma — mormorò uno di essi e fecero tutti cautamente un passo all'indietro.

— Bruciatelo! — gridò un altro e immediatamente si sollevò un coro di assensi. Parecchi dei talon cominciarono a frugare intorno alla ricerca di legna da ardere.

Bryan sapeva che era arrivato il momento di andarsene, ma si fermò quando fu ad una distanza di sicurezza dal boschetto per osservare le fiamme che si innalzavano nell'aria e per ascoltare le grida di vittoria dei talon.

— Non sanno mai quando baro — osservò ancora una volta Bryan e si allontanò per riposarsi un poco. Quella notte avrebbe avuto parecchio da fare.

Ancora una volta una guardia solitaria sulla muraglia che circondava l'insediamento si ritrovò un pugnale nel petto.

La notte era già passata per metà, tuttavia la festa dei talon continuava indisturbata. Danzavano e cantavano le loro canzoni gutturali tutto attorno al gruppetto di case, degnando di scarsa attenzione la figura ammantata che si trovava sulle mura.

Bryan riuscì a tornare indietro nella casa tramite la scala e trovò, con grande sollievo, che nella dispensa non c'erano talon. Udì uno strascicare di piedi nella stanza accanto, ma non poté aspettare per scoprire se i talon avevano intenzione o no di entrare. Si diresse verso la botola e la sollevò delicatamente, chiamando la donna con un debolissimo sussurro per evitare qualsiasi scoppio di panico.

— Venite, svelti — li incitò Bryan, tirando fuori il bambino dalla buca e prendendo poi la bambina dalle braccia della madre.

— Hanno... — disse il bambino prima che Bryan potesse fermarlo. Il ragazzo ripassò il bambino alla madre immediatamente, estrasse la spada e si lanciò di fianco alla porta che dava sulla stanza successiva. I talon erano

però troppo impegnati nei propri giochi per accorgersi del rumore.

Quando fu certo che la strada fosse sgombra, Bryan condusse la famigliola fuori dalla casa e su, sulle mura sollevando la scala dietro di sé e facendola poi calare dall'altra parte. Avrebbe potuto uccidere una ventina di talon quella notte, tanto erano assorbiti dal festeggiamento per la morte del "combattente fantasma". Tuttavia un singolo sguardo alla madre e ai due bambini aveva fatto svanire ogni pensiero di questo tipo dalla mente del giovane guerriero. Aveva soltanto uno scopo quella notte.

— Dobbiamo arrivare al fiume.

Si trovavano tutti in una barca... una del nascondiglio segreto di Bryan... un paio di ore dopo, Bryan portava i tre a remi verso la salvezza rappresentata dalla riva orientale.

— Perché mai stavano facendo quei festeggiamenti? — chiese la donna. Erano le prime parole che rivolgeva a Bryan da quando avevano lasciato il villaggio.

— Pensano di avermi ucciso.

— Devi essere davvero potente perché la tua morte ispiri una tale gioia — osservò la donna.

— Mi ritengono più importante di quanto io non sia — rispose modestamente Bryan. — Io sfrutto soltanto la loro paura a mio vantaggio.

— E già tanto tempo che lo fai? — gli chiese il bambino.

— Sembrano anni — rispose Bryan e la donna notò per la prima volta quanto apparisse stanco il giovane eroe.

— E adesso è finita? — chiese lei. — Pensano che tu sia morto: perché non te ne vieni via davvero?

Bryan dovette prendersi qualche istante per trovare una risposta. Quanto a lungo ancora poteva sperare di eludere i talon? Perché non proseguire con questa famiglia e riunirsi all'esercito calvano a nord dei Quattro Ponti? Avrebbe potuto certamente godere del riposo e della compagnia di esseri umani.

Ma quante famiglie ancora si trovavano accucciate in quel momento in oscure tane, in un'attesa priva di speranza?

— Devo tornare indietro — disse alla fine.

La donna non lo interrogò ulteriormente. Aveva assistito a troppe morti e sofferenze negli ultimi pochi giorni per preoccuparsi degli strani comportamenti di un giovane guerriero. — C'è qualcosa che io possa fare per ricompensarti? — gli chiese lei.

— Ho alcuni amici sull'altra sponda del fiume — rispose Bryan. — Devono trovarsi da qualche parte vicino a Sopralfiume, immagino. Si tratta di una ragazza di nome Siana e di due ragazzi della mia stessa età, Jolsen Smithyson e Lennard... — Il nome gli si bloccò in gola quando improvvisamente si chiese se Lennard fosse riuscito a sopravvivere con quella terribile ferita.

— Sono di Corning — continuò lui quando riuscì a superare il triste pensiero. — Trovali per me. Di' loro che Bryan spera che stiano bene quanto lui.

La donna annuì. — E quando dovrei dirgli che Bryan ritornerà?

Il lampo nel sorriso di Bryan la colse di sorpresa. Lei riconobbe al di là di ogni dubbio la truce verità che si celava dietro l'ottimistica facciata di Bryan e poté immaginare da quel sorriso rassegnato che anche Bryan lo sapesse.

— Presto.

Quindi il semielfo si trovò nuovamente solo nella barca a remare silenziosamente verso la sponda occidentale, verso l'esercito di malefici talon.

Decisamente solo.

17
Morte notturna

La luna sorse ad oriente nel cielo privo di nubi, rubando il luccichio delle stelle nel suo luminoso cammino. Così sereno e pacifico sembrava quel baldacchino notturno, così diverso dagli eventi che si svolgevano sulla terra sottostante.

Lo spettro di Hollis Mitchell spronò lo stallone infernale attorno al perimetro occidentale di Avalon. Mitchell era passato attraverso questo bosco nella sua vita precedente, un incontro che faceva ancora rabbuiare lo spirito maligno. Adesso, odiando anche di più i luoghi di bellezza e di vita, lo spettro guardò la foresta di Brielle con aperta ostilità.

Mitchell fece deviare il destriero e si gettò verso uno degli alberi di confine. — Per te, stupida maga! — latrò e sbatté la sua mazza di osso contro l'albero. L'arma si schiantò contro il tronco che venne bruciato e spezzato dalla sua malefica magia.

Avalon però combatté a sua volta.

Scintille azzurrognole circondarono la mazza e il non-morto che la stava brandendo. Mitchell resistette al loro potere per qualche momento, ma finì poi violentemente disarcionato dalla groppa del cavallo. Si rialzò da terra, intontito, e vide quindi Brielle in piedi nell'ombra dei suoi alberi.

— Orrida cosa! — gli gridò dietro lei.

— Anche tu, maga — sogghignò Mitchell.

— Vattene dal mio bosco — proseguì Brielle, ergendosi improvvisamente alta e terribile. La Maestra della Prima Magia, sopra chiunque altro ad Aielle, riconobbe subito la vera essenza dello spettro, comprese che la sua sola esistenza rappresentava un crimine contro l'ordine della natura. — Non ti spetta alcun posto qui, nessun posto in tutto il mondo!

— Oh, sì invece! — schioccò a sua volta Mitchell. — Un posto che si farà sempre più grande e potente. Un posto che, un giorno, includerà anche i tuoi alberi.

Fiamme che ribollivano bruciavano negli occhi verdi di Brielle: lo smeraldo che aveva sulla fronte, il suo marchio di magia, balenò alla vista della perversione rappresentata dallo spettro di Hollis Mitchell. Nonostante tutta la forza e la determinazione del suo rancore, tuttavia, un brivido involontario le passò lungo la spina dorsale: il potere di Thalasi doveva essere davvero grande perché lui potesse strappare uno spirito dall'aldilà!

— Vattene! — ordinò lei nuovamente, e proprio mentre il volto di Mitchell si contraeva in un sorrisetto beffardo, una luce sfolgorante come il sole di mezzogiorno riempì l'aria attorno a lui.

— Maledetta maga! — gridò Mitchell, mentre un dolore lancinante lo bruciava.

— Sei tu che sei maledetto — rispose Brielle. — Cosa orrenda, non-morto. Con quale diritto cammini nel mondo? — La donna avrebbe voluto colpire lo spettro in modo completo, saggiarne la forza ora e subito e se possibile rispedirlo indietro nel regno a cui apparteneva. Tuttavia Brielle non si era ancora del tutto ripresa dal più recente scontro con lo Stregone Nero e dagli sforzi successivi per salvaguardare il proprio bosco da qualsiasi seguente attacco.

Mitchell balzò nuovamente in sella, non trovando difficoltà a fare allontanare lo stallone.

— Tornerò, maga — gridò da sopra le spalle mentre correva a tutta velocità verso sud. — E la prossima volta troverai più difficile liberarti di

me!

Brielle abbassò la sfera sfolgorante della sua luce incantata e osservò lo spettro allontanarsi. Temeva che le parole di lui potessero avvicinarsi parecchio alla realtà.

— Caspita, è una notte bellissima — osservò Andovar, guardando dall'opaco bagliore del falò da campo l'argenteo scintillare del grande fiume.

— È anche troppo bella — rispose Belexus. — Non è una notte in cui pensare alla guerra.

Andovar gli rivolse un sorriso contrariato. — Ma io non ci stavo pensando — disse rassicurando l'amico.

— Stavi pensando a Rhiannon, allora — riprese ridendo Belexus. Passò un momento a richiamare l'immagine della donna dai capelli corvini e dell'eccitante contrasto con i suoi occhi azzurro chiaro. — Già — confermò — è una notte adatta per pensare a lei. E oso immaginare che tu ci abbia pensato parecchio ultimamente.

— Più che parecchio — rispose seccato Andovar.

— E lei ha te — sottolineò Belexus anche se Andovar non temeva la veridicità delle parole dell'amico.

— Questo è vero — ammise apertamente. — Quando questo affare dei talon sarà finito, mi avrà anche di più, se il suo cuore mi vorrà di più.

— Potrebbe passare ancora parecchio tempo, allora — disse Belexus. — I talon... e il loro capo... non sembrano avere alcuna intenzione di abbandonare presto la partita. Potresti anche farti avanti con la ragazza senza preoccuparti della guerra.

— C'è troppo da combattere — rifletté Andovar. — Conosco il mio dovere e lo eseguirò fino in fondo. Non ho alcuna intenzione di corteggiarla soltanto per lasciarla con un marito morto.

— Meglio per lei averne comunque avuto uno — ribatté Belexus. — I suoi pensieri ricercano Andovar chiaramente quanto il cuore di Andovar ricerca lei. Non puoi vivere pensando alla morte, amico mio. Se siete fatti l'uno per l'altra, unitevi l'uno all'altra e lasciate che la guerra segua il proprio corso.

Andovar annuì e lasciò scivolare lo sguardo verso nord. Sarebbero arrivati ad Avalon l'indomani appena dopo mezzogiorno. — Che ne pensi... — cominciò a dire, ma Belexus aveva già indovinato la nuova preoccupazione dell'amico.

— La maga non ti ostacolerà — intervenne quello con un'altra risata. — Sarà certamente felice per la gioia di sua figlia e sarà anche felice che un uomo come Andovar abbia voluto chiedere la mano di Rhiannon.

— Mentre un uomo come il più caro amico di Andovar arriva a chiedere quella di lei? — dovette domandare Andovar, avendo adesso lui uno sguardo furbo negli occhi.

Belexus appoggiò indietro la testa sulla coperta ripiegata che gli serviva da cuscino. — L'ho vista soltanto poche volte — disse, con un tono di voce improvvisamente serio. — Ma è certo che la conosco da tutta la vita. — Belexus non era sicuro di che cosa pensare o fare relativamente ai sentimenti che provava per la maga e neppure di come lei avrebbe reagito rispetto ad essi. Era stata forse proprio la stessa maga o le sue meravigliose imprese ad Avalon che gli avevano rubato il cuore durante i trascorsi decenni?

Qualsiasi fosse il motivo, Belexus non poteva negare le emozioni che lo riempivano quando poteva camminare attraverso la foresta incantata e anche di più durante le rare occasioni in cui aveva osservato Brielle danzare in un lontano prato oppure correre lungo i sentieri del suo dominio.

Andovar si rese conto di avere gettato un'ondata di ricordi sul suo amico e lasciò cadere la conversazione su quell'argomento. Si rivolse al luccichio dell'acqua che si muoveva pigramente, si rivolse ai pensieri degli ultimi pochi giorni e agli anni che sarebbero potuti ancora venire, accanto a Rhiannon.

— Il fato è gentile — sibilò lo spettro quando avvistò il falò da campo sull'altra sponda e udì le voci, quelle odiatissime voci, che gli arrivavano tornando attraverso gli anni in una corsa di sgradevoli ricordi.

— Belexus e Andovar — rifletté, rammentando i tempi in cui i due ranger erano corsi in difesa di Jeff Del Giudice, sputando minacce contro di lui. Quanto peso potevano avere adesso quelle minacce?

Lo spettro fece deviare il malefico stallone verso il fiume e cominciò ad attraversarlo.

Sognò della sua casa, di notti stellate ad Avalon, di pendii inondati di sole, di trifoglio e fiori selvatici. L'urgenza del richiamo del suo amico, tuttavia, si introdusse in quelle fluttuanti visioni, risvegliando la prontezza che contraddistingueva Belexus come principe dei ranger di Avalon.

— Belexus! — sussurrò seccamente Andovar ancora una volta. Egli

stava già in piedi, immobile, presso il grande fiume, a qualche dozzina di passi dal suo amico dormiente e fissava dall'altra parte dell'acqua che scorreva un globo di oscurità che era emerso dalla riva opposta.

Belexus si puntellò sui gomiti, separando la realtà del momento dagli ossessionanti ricordi del sogno. — Che cosa vedi? — chiese, controllando che la sua arma si trovasse, rassicurante, al proprio fianco.

— È più scuro della notte — rispose Andovar. — Vieni, dobbiamo stare attenti a questa cosa. — Ancor prima che Belexus potesse rispondere, il globo oscuro attraversò la metà del fiume e la sua vera immagine si fece chiaramente notare da Andovar nel chiaro di luna.

— Per le Colonnae! — sibilò il ranger.

Belexus arrancò per portarsi in piedi per l'urgenza... la paura forse... che avvertiva nella voce dell'amico. Ancora più veloce però fu il volo della cavalcatura nera di Mitchell, e lo spettro corse attraverso il tratto finale del fiume gettandosi sul ranger sbalordito.

— Che diavoleria è questa? — gridò Andovar, cercando inutilmente di fendere con la spada il non-morto.

. Mitchell accolse i colpi senza mostrare nemmeno una contrazione di dolore e poi abbatté la sua letale mazza sull'avversario. Il ranger sollevò lo scudo per parare il colpo, ma la malvagia arma distrusse la difesa e il braccio che la teneva alzata, facendo rotolare Andovar a terra. Mitchell balzò giù dalla sella, mettendosi a cavalcioni dell'uomo e sollevando la mazza per infliggere il colpo mortale.

— Adesso ti ripago — ruggì lo spettro con la sua voce gracchiante e ultraterrena. La spada di Andovar attaccò ancora senza sortire alcun effetto. Per la prima volta in vita sua, l'abilità in battaglia dell'uomo non sarebbe stata sufficiente.

Il ranger sapeva di essere condannato a morte.

A quel punto arrivò una improvvisa gragnuola di colpi così potenti e ben mirati che perfino il magico spettro non riuscì a mantenere il proprio punto d'appoggio. Mitchell cedette terreno mentre Belexus avanzava, fendendo e affondando con la spada con incredibile forza e precisione.

Lo spadone di Belexus affondò a ripetizione sul bersaglio.

Il metallo della lama, però, non poteva effettivamente danneggiare questo essere venuto dall'ai di là e il vantaggio del ranger fu di breve durata. Mitchell, non cercando nemmeno di scansare i colpi, si riportò all'offensiva, facendo oscillare selvaggiamente la mazza con il teschio in

cima. Belexus avvertiva il potere di quell'arma ogni volta che essa gli sibilava vicino e si rese conto che un singolo colpo avrebbe potuto significare la sua sconfitta. Egli era indiscutibilmente il miglior guerriero di tutta Aielle e la forza delle sue braccia dai muscoli di acciaio restava ineguagliata in tutto il mondo. Veniva chiamato dai suoi ammiratori Backavar, parola che in incantese significava braccio di acciaio. Belexus Backavar, Belexus Braccio di Acciaio.

Ma nonostante la pertinenza del suo nomignolo, Belexus cominciò ora a cedere terreno, indietreggiando in modo continuo sentendosi indifeso davanti all'orrore costituito dallo spettro di Hollis Mitchell.

Andovar si rotolò su un fianco e si portò faticosamente sulle ginocchia. Il braccio con cui usava lo scudo era inutilizzabile, un arto ormai morto e lui dubitava che sarebbe stato più in grado di sollevarlo. Cosa ancora peggiore, comunque, la ferita gli aveva intorpidito tutto il fianco, penetrandolo con un sinistro gelo che gli strisciava su per le membra.

Andovar ritrovò un po' di forza quando guardò Belexus, il suo amico più caro, che parava freneticamente i colpi maligni della mazza di Mitchell e non tentava ora più nemmeno di sferrare un proprio attacco. Andovar raccolse nuovamente la spada e ricacciò indietro il gelo di morte.

— Addio, ranger — disse Mitchell ridendo. — Oggi hai incontrato un nemico che non puoi sperare di sconfiggere. — Belexus non riuscì a trovare una risposta da opporre a quella rivendicazione quando fissò i punti di fuoco che servivano da occhi e la pelle grigia e rigonfia del cadavere animato.

La mazza ruotò per colpire ancora e Belexus, sapendo che non avrebbe potuto sostenere questo gioco difensivo ancora a lungo, vi mandò a cozzare la spada con ogni residuo di forza che riuscì a raccogliere.

La lama della sua spada si frantumò e cadde a terra.

Senza esitazione, prima che Mitchell potesse gridare per la gioia della vittoria, Belexus balzò direttamente sullo spettro afferrandone il braccio che teneva la mazza e portando l'altro braccio attorno alla gola di Mitchell. Tirò e sollevò, cercando di fare perdere l'equilibrio allo spettro e per un solo secondo sembrò che la mera forza di Belexus lo avrebbe condotto alla vittoria. Dopo che si dissolse lo stupore iniziale dovuto a quell'aggressione, Belexus si rese conto della propria follia.

La pelle di Mitchell era talmente fredda da bruciare, al tatto. Il ranger avvertì il cocente dolore rubargli la forza dalle braccia e quando Mitchell

gli appoggiò la mano libera sulla schiena, il ranger sentì le sue dita ad artiglio strappargli quasi il cuore. Mitchell si mise quindi a ridere malignamente e si sollevò, mandando Belexus a volare sulla schiena. Egli si rialzò a fatica sulle mani e sulle ginocchia, combattendo un'ondata di torpore che lo indeboliva.

— Scappa, amico mio! — si levò un grido. — Verso Avalon! Certamente la maga è l'unica persona che possa fermare questo essere!

Belexus riuscì a stento a focalizzare lo sguardo giusto in tempo per vedere la punta della spada di Andovar esplodere fuori dal petto di Mitchell.

Mitchell abbassò lo sguardo per analizzare l'arma, poi rise di nuovo. Roteò su se stesso in preda ad una furia selvaggia, spezzando la spada di Andovar all'altezza dell'elsa e strinse il braccio attorno al ranger inebetito.

— Scappa, Belexus! — supplicò Andovar, mentre la sua voce si affievoliva per mancanza di fiato.

— No — gridò Belexus, riportandosi in piedi con la sola forza di volontà. Ma mentre si incamminava per andare ad aiutare l'amico, Mitchell fece torcere Andovar tanto da portarlo in una posizione innaturale e lo strattonò poi con tutta la sua forza immortale.

L'immagine di Rhiannon, dell'amore che non avrebbe mai conosciuto, si presentò ad Andovar un'ultima volta. Poi sparì, rubata dalla bruciante esplosione di dolore.

Belexus osservò, in preda all'orrore, mentre il corpo di Andovar si ripiegava all'indietro e udì distintamente, anche troppo distintamente, lo scricchiolare delle ossa della colonna vertebrale del suo amico. Poi lo spettro afferrò la sagoma distrutta per il collo con una mano oscura e la sollevò alta nell'aria.

— Un destino di morte è su di te, folle mortale! — ruggì lo spettro. — Questa è la notte in cui morirai! — Mitchell sollevò Andovar con una tale forza, per gettarlo dietro di sé, che il corpo ricadde privo di vita nel grande fiume.

Nonostante il fortissimo desiderio di vendetta, Belexus si rese conto che non avrebbe potuto fare nulla contro lo spettro. Barcollò nella notte, soffocato dall'ira, dalla pena e da un orrore che andavano al di là di ogni esperienza avesse mai vissuto prima.

Mitchell richiamò il suo stallone infernale e si lanciò all'inseguimento. La notte non era oscura, ma anche se fosse stata priva di luna, lo spettro

non avrebbe avuto difficoltà a localizzare la sua preda in fuga. Mitchell era una creatura della notte: l'oscurità non faceva altro che aumentare la sua forza.

Belexus udì lo scalpitare degli zoccoli sempre più vicino. Non aveva alcuna possibilità di tornare al suo accampamento e al cavallo in tempo. Non aveva alcuna possibilità di scamparla.

Una figura bianca avvampò accanto a lui e la forza in una folata ventosa fece cadere a terra il ranger indebolito. Non era tuttavia Belexus il bersaglio di questa magnifica creatura: la sua furia era indirizzata direttamente verso lo spettro alla carica e alla sua cavalcatura.

Con tutta la potenza di Avalon che spronava la sua corsa, e con la benedizione di Brielle su di sé, Calamus il pegaso, l'alato Signore dei Cavalli, si scontrò con Mitchell a tutta velocità. Si sentì un suono simile a quello del crepitio di un fulmine che fende un immenso albero e il lampo che venne prodotto quando l'incantesimo della maga si schiantò a capofitto contro gli oscuri servi di Morgan Thalasi, accecò per parecchi secondi il ranger. Quando gli ritornò la vista, Belexus vide Mitchell steso a terra, che annaspava per ricercare la propria mazza. Il cavallo nero era altrettanto intontito e girava in cerchi scuotendo la testa fumante avanti e indietro.

Calamus, ora galoppando e seguendo una traiettoria che indicava che anch'esso non era rimasto completamente illeso in seguito alla furiosa collisione, si diresse verso il ranger ferito. Il pegaso si abbassò sulle ginocchia anteriori quando raggiunse Belexus, invitandolo con il muso ad alzarsi in piedi, e spingendolo a salire sulla sua groppa.

Belexus si afferrò alla criniera color della neve del cavallo alato con tutta la forza che gli restava in corpo. Riuscì a mantenere la presa anche quando fu sopraffatto dall'oscurità e dallo stato di incoscienza e non conobbe mai la furia del successivo inseguimento.

Calamus si librò in aria mentre le sue possenti ali lo sollevavano velocemente in alto verso nord.

Mitchell e il suo stallone, tuttavia, furono svelti a seguirlo, innalzandosi nel cielo notturno sulle ali dell'incantesimo dello Stregone Nero.

Il grande pegaso volò verso Avalon, prendendosi cura di non fare cadere il proprio cavaliere, mantenendosi tuttavia a piena velocità sulla rotta più diretta.

Spronando il proprio destriero, lo spettro di Mitchell cominciò a guadagnare stabilmente terreno. Quel sorriso maligno, il ghigno dello

spettro, si fece di nuovo strada sul suo volto ed egli sollevò la mazza per colpire.

Calamus si tuffò improvvisamente in una discesa a piombo ma Mitchell reagì velocemente e si trovò in scia al cavallo alato in un istante. Calamus si spostò su un lato, evitando per pochissimo il fendente della mazza dello spettro.

L'oscuro profilo di Avalon apparve alla vista, in lontananza. Troppo lontano, forse.

Il pegaso si innalzò nuovamente nel cielo, trovando la copertura di una nuvola per acquistare tempo. Mitchell si tuffò direttamente dietro di lui, continuando a colpire, con la malefica mazza che sibilava mentre penetrava nella foschia.

Uscendo dall'altra parte, Calamus continuò a sollevarsi, sempre più in alto. Poi, quando Mitchell gli si avvicinò nuovamente, il pegaso si bilanciò e piegò in basso la testa, sviluppando tutta la velocità possibile. Calamus poteva soltanto sperare che Belexus non cadesse: non poteva sprecar tempo adesso per assicurarsi che il ranger si mantenesse in sella.

Proprio mentre Mitchell sollevava la mazza per il colpo che avrebbe certamente centrato il bersaglio, Calamus si gettò in una picchiata quasi verticale. Belexus aprì a metà un occhio e lo shock del vedere il terreno correre verso di lui glieli fece spalancare entrambi di colpo. Poteva soltanto avere fiducia in Calamus. Strinse forte con entrambe le braccia il muscoloso collo della cavalcatura e si tenne saldamente in groppa per salvarsi la vita.

Mitchell ruggì di rabbia quando comprese l'intento del cavallo bianco. Non poteva competere con il tuffo di Calamus e nessuna creatura volante, Calamus incluso, poteva sperare di portare a buon fine una discesa del genere.

Non senza aiuto.

Brielle osservò sia la caduta suicida di Calamus verso il suolo sia l'inseguimento dello spettro, e si rese conto che il bravo pegaso stava contando su di lei. La maga fece girare la mano in un ampio arco e l'aria attorno a lei si riempì di filamenti di fluttuante sostanza mielosa e appiccicosa. Essi si attaccarono agli alberi e gli uni agli altri, assumendo la forma di una simmetrica ragnatela.

Calamus girò su se stesso e attutì la caduta per quanto poté. Belexus cadde giù dalla groppa, ma il pegaso era in quel momento troppo

preoccupato per il proprio atterraggio per accorgersene. Belexus atterrò prima, Calamus immediatamente dopo e il loro peso fece sprofondare la ragnatela di Brielle velocemente verso il terreno. Tuttavia nei fili c'era tutta la forza della Maga Smeraldo ed essi ressero: era la rete migliore che il mondo avesse mai conosciuto.

Brielle voleva correre verso gli eroi caduti, ma aveva ancora altre faccende di cui occuparsi. Si precipitò verso il confine del suo dominio dove il cavallo nero atterrò subito dopo e affrontò lo spettro di Mitchell ancora una volta.

— Così questo qui è scampato — rise Mitchell. L'allusione al fatto che ci fossero altre persone presenti quando

lui aveva sferrato il suo attacco agitò la maga: sua figlia stava ancora viaggiando insieme con il ranger per quanto ne sapeva lei.

— Andovar non è stato altrettanto fortunato — ruggì Mitchell. — Comunque mi prenderò anche questo. Non potrai sempre essere presente per proteggerlo, maligna strega: incontrerò nuovamente Belexus. La prossima volta non avrà possibilità di scampo.

Brielle fremette in preda ad una rabbia lacerante. Si sentiva sollevata per il fatto che Mitchell non aveva fatto riferimento a sua figlia ma soffrì profondamente per la perdita di Andovar, come se il ranger, che aveva visto crescere e diventare uomo, fosse stato un suo stesso figlio. La sua unica risposta arrivò con un'esplosione di furore sfrenato: una saetta di possente energia bianca che mandò Mitchell a volare lontano dalla sella e ridusse il malefico cavallo ad un misero ammasso di ceneri.

Essendo rimasto senza maledizioni sulla lingua, lo spettro scappò via a tutta velocità verso sud, rendendosi dolorosamente conto della sua stupidità per avere sfidato Brielle in persona e sperando che il suo tetro maestro lo avrebbe perdonato per ciò che aveva fatto.

Impassibile rispetto agli eventi della notte, il grande Fiume Infinito continuava a scorrere tranquillamente lungo il suo corso verso il sud, passando accanto alle fattorie, accanto agli accampamenti dei talon e degli umani, percorrendo senza errori il suo viaggio per gettarsi nel mare del sud.

Nelle sue acque, quella notte, il grande fiume portava il corpo di Andovar, il ranger che era morto per salvare l'amico.

18

Il canto del fiume

La battaglia attraverso i Quattro Ponti rallentò considerevolmente durante l'assenza dello Stregone Nero e, perfino dopo che Thalasi fu tornato presso il suo esercito, egli lo tenne a bada, sapendo che sarebbe stato molto più efficiente appena fosse arrivato il nuovo comandante a condurlo.

Allo stesso modo il flusso di scampati che arrivavano silenziosamente attraverso il fiume diminuì. I talon si resero conto che molte potenziali vittime avevano trovato un modo per scivolare via dalle loro dita adunche e così cominciarono a pattugliare le rive del fiume.

Pochi umani restarono in vita sulla sponda occidentale e gli sfortunati che erano rimasti indietro non trovarono più impresa facile l'attraversare il fiume per mettersi in salvo.

Così per Rhiannon le giornate divennero più lunghe e monotone. L'accampamento degli sfollati continuava a ridursi... quanto più lontano da Thalasi fossero riuscite ad arrivare le persone indifese, tanto più al sicuro sarebbero state... e la figlia della maga passava ore ed ore a fissare il vuoto orizzonte. In qualche modo era grata per il tempo libero e per la tregua nell'azione. Senza il suono della battaglia che le rimbombava nelle orecchie, il potere che la possedeva non aumentava dentro di lei, lacerandola. Trovandosi inoltre con pochi ammalati da curare aveva alla fine l'occasione per godere di un po' del riposo di cui tanto aveva bisogno.

Il tempo libero dette però a Rhiannon anche l'opportunità di riflettere sugli eventi che erano accaduti, in particolare sulla distruzione, che lei aveva provocato sul campo, della cavalleria di talon e della terra stessa.

Rhiannon non era ancora pronta per comprendere le implicazioni di tali pensieri. Non riusciva nemmeno ad analizzare i sentimenti sconosciuti che il ranger Andovar aveva suscitato in lei. Rhiannon non comprendeva l'autentica profondità dell'interesse che nutriva per l'uomo, tuttavia aveva cominciato a sentirne terribilmente la mancanza appena lui e Belexus si erano allontanati dalla vista. Tutte le volte che il peso del mondo intero sembrava gravare sulle sue delicate spalle, lei si rafforzava rammentandosi che Andovar sarebbe presto tornato al suo fianco. Rhiannon stava cominciando a credere che insieme, lei e il ranger, avrebbero potuto superare qualsiasi difficoltà.

Trovò un certo grado di sollievo, comunque, con i tre nuovi amici Siana,

Jolsen e Lennard che avevano attraversato il fiume portando di prima mano la notizia del giovane eroe semielfo. I tre erano più o meno della stessa età di Rhiannon e potevano eguagliare qualsiasi racconto la figlia della maga potesse narrare della meravigliosa Avalon, con una storia riguardante le proprie avventure a Corning e nelle Montagne Baerendel. Rhiannon li stava a sentire avidamente mentre ogni nuova storia... senza dubbio esagerata... si dipanava, ma restava particolarmente avvinta dalle avventure che riguardavano Bryan, il ragazzo che aveva conquistato la sua attenzione e il cuore di tutte le persone di Calva. Più di una dozzina di gruppi di rifugiati avevano dato a Bryan di Corning l'intero merito della loro fuga dalle terre occupate dai talon. Come per tutte le storie concernenti gli eroi, le imprese di Bryan si facevano sempre più imponenti ad ogni narrazione ma, perfino quelli che riconoscevano le aggiunte, non dubitavano affatto che il giovane guerriero si fosse effettivamente meritato la propria reputazione. Con i talon che lavoravano ora sodo per chiudere ogni via di fuga, l'opinione generale sosteneva che qualsiasi persona fosse ora riuscita ad attraversare il fiume sarebbe stata in grado di farlo soltanto grazie agli sforzi di quel particolarissimo giovane semielfo.

Rhiannon stava seduta una sera davanti al grande fiume per guardare il tramonto, come faceva ogni sera, ascoltando il canto dell'acqua che scorreva, tranquilla e forte, e godendo per le macchie di colore che si abbassavano sul cielo occidentale. Lì, ogni notte, la figlia della maga si concedeva di esaminare i problemi che la disturbavano, ma gradatamente, mentre i giorni scivolavano via, cominciò a scoprire di desiderare che Andovar tornasse per superare le paure che provava riguardo ai propri poteri magici.

Da quanto tempo era ormai partito il ranger, si chiese. Rhiannon aveva perduto il conto dei giorni: il primo paio, quando la fila dei malati era stata ancora lunga e il suo lavoro non era iniziato né terminato con il ciclo del sole, sarebbe potuto consistere di una o molte giornate.

— Cinque — stabilì. Andovar era partito da cinque giorni. Tuttavia la risposta all'altra domanda, quella più importante, restava ignota. Quando sarebbe tornato Andovar?

— Rhiannon! — gridò Siana, correndo giù verso la figura solitaria che stava seduta accanto al fiume. — Rhiannon! — La ragazza si precipitò verso la giovane donna e si accasciò sull'erba, con un sorriso tanto ampio da arrivarle quasi fino alle orecchie.

— Che cosa ti ha messo tanto in agitazione? — le chiese Rhiannon, cercando di calmare la ragazza così eccitata. — Si tratta forse di Lennard? Riesce forse a camminare?

— No, non Lennard. Non ancora — sbuffò Siana, smaniando per tirare il fiato.

— Allora che cosa c'è?

— Si tratta di Bryan! — gridò Siana. — È vivo!

— Ha forse attraversato il fiume? — chiese Rhiannon sbalordita. La giovane maga non riusciva a nascondere la bramosia che aveva sul volto. Anche lei, come molti altri, desiderava ardentemente conoscere l'eroe semielfo.

— No — rispose Siana. — Però un'altra famiglia, una donna e i suoi due bambini, è arrivata all'accampamento appena un paio di minuti fa, cercando di me. La donna mi ha portato notizie di Bryan: è stato lui che ha salvato lei e i suoi figli.

Rhiannon non era sorpresa. — Certamente egli si sta creando un nome che sopravvverà per secoli — osservò la ragazza con una scintilla di ammirazione negli occhi chiari.

— Si sta facendo un nome anche fra i talon! — disse Siana ridendo. — Lo chiamano il "combattente fantasma" e lo temono grandemente.

— Fanno anche bene — rise Rhiannon. — Le mie speranze e il mio cuore sono con il ragazzo che ha già fatto tanto del bene. Forza, adesso, portami da quella donna. Desidero udire un'altra storia su Bryan di Corning. Non mi stancherò mai di sentirne!

Successivamente, in serata, Rhiannon si prese cura del bambino e della sorellina, prevalentemente ripulendo loro i graffi e cercando di lavare via il sudiciume della sconvolgente esperienza dai loro corpi e dai loro pensieri, mentre la donna raccontava le imprese di colui che li aveva soccorsi.

— Ha salvato me e i miei — continuava a dire, con gli occhi colmi di lacrime. — Cerco di non pensare nemmeno a ciò che ci avrebbero fatto i talon se ci... — Non riuscì a completare la frase e Rhiannon non desiderava nemmeno che lo facesse.

— Riposa tranquillamente — le disse la figlia della maga. — I tuoi bambini stanno bene e si lasceranno ben presto alle spalle i pensieri relativi alla brutta esperienza. Quello di cui hai bisogno adesso è un po' di sonno. — Lasciò la tenda mentre Siana la seguiva da vicino. Jolsen vi rimase ancora qualche istante, per parlare con Lennard.

Siana cominciò a dirigersi verso nord, verso l'accampamento calvano, ma Rhiannon la prese per mano e la condusse verso la riva del fiume. A Rhiannon non piaceva andare all'accampamento dell'esercito che le ricordava tristemente il vero motivo per cui i soldati si trovavano lì.

— Andiamo a vedere il fiume — disse. — Il suo canto ci farà distrarre da questo luogo.

Siana acconsentì prontamente e seguì Rhiannon giù fino alla sponda dell'acqua, gettandosi sull'erba accanto alla sua amica. Rhiannon si strinse le ginocchia contro il petto e lasciò che le note dell'acqua fluente le riempissero le orecchie.

Siana restava seduta in silenzio, rispettando l'intimità dei pensieri di Rhiannon e ben presto cadde anche lei sotto il tranquillizzante incantesimo del ritmico scorrere dell'ampio fiume e il tempo scivolò via per entrambe le ragazze senza che loro lo notassero o se ne preoccupassero.

Poi, all'improvviso, Rhiannon balzò in piedi, con gli occhi spalancati dall'angoscia mentre fissava il fiume.

— Che cosa c'è? — la incalzò Siana, spaventata per l'aspetto tormentato dell'amica. A differenza di Rhiannon, così avvezza alla voce del mondo naturale, Siana non udiva le note disarmoniche nel canto del fiume.

— Non lo so — rispose Rhiannon, ugualmente perplessa. Aveva udito il lamento del fiume, chiaramente e in modo inequivocabile, proprio come aveva compreso la verità riguardante l'entità della forza di talon e la presenza del loro oscuro condottiero quando, insieme con i ranger, era arrivata a Corning. Si avvicinò ulteriormente all'acqua e si inginocchiò, infilando le mani nella corrente.

— C'è qualcosa che non va? — le chiese Siana, portandosi vicina al suo fianco. — Che cosa hai visto?

— Sentito — la corresse Rhiannon, continuando ad esaminare l'acqua.

— Allora che cosa hai sentito? — le chiese Siana.

— Tristezza — rispose Rhiannon incapace di spiegarsi meglio, visto che anche lei non comprendeva appieno la cosa. Il fiume l'aveva chiamata, la sua voce solitamente impassibile si era improvvisamente riempita di pena.

Un momento dopo, quando un corno scivolò nelle mani della giovane donna, ella comprese. Balzò in piedi, con gli occhi fissi e il petto che le si sollevava in uno spasimo per riprender fiato.

— Che c'è? — la supplicò Siana, cercando disperatamente di aiutare l'amica.

Rhiannon ansimò e le allungò il corno. — Il corno di Andovar — riuscì a balbettare a fatica.

— Il tuo amico ranger? — chiese Siana. — Ma come è finito nel fiume?

Rhiannon lo sapeva. Il fiume glielo aveva detto e adesso il corno, vibrando vividamente del dramma dei momenti finali della vita di Andovar e delle residue emanazioni soprannaturali del non-morto che lo aveva ammazzato, dipingevano l'orrendo quadro anche troppo chiaramente.

— Il mio amico è morto — rispose Rhiannon, credendo a malapena a quelle parole anche mentre le pronunciava. — È nel fiume.

— Non puoi esserne certa — ribatté Siana, accorrendo per sostenere la figura tremante di Rhiannon. — Anche se questo fosse il corno di Andovar...

— Lo è — insistette Rhiannon.

— Ci sono un centinaio di motivi per cui potrebbe trovarsi ora nel fiume — cercò di farla riflettere Siana — non puoi presumere che sia morto soltanto perché...

Rhiannon la fermò con uno sguardo. La giovane maga appoggiò gli occhi fissi direttamente su quelli di Siana con una espressione talmente carica di dolore che Siana non riuscì a ricordare le parole successive della propria argomentazione.

— È morto — disse nuovamente Rhiannon. — Vorrei che non fosse così, tuttavia non posso... — Non riusciva a trovare la forza per finire: tutta l'energia le era scivolata via dal corpo, fuori nelle lacrime che ora le scorrevano liberamente lungo le guance.

— Posso entrare? — La luce del mattino che filtrava attraverso la tenda trovò la giovane donna seduta su uno sgabellino, che teneva ancora le gambe strette contro il petto come aveva Tatto sull'erba accanto al fiume la notte precedente.

Rhiannon esitò per la inaspettata intrusione, quindi annuì leggermente. Il giovane re era comunque già entrato nella tenda. , — La tua amica mi ha raccontato della scoperta che hai fatto — le spiegò Benador. Si gettò un'occhiata attorno nella piccola tenda e vide il corno che giaceva sulla tavola. — È questo?

Ancora una volta Rhiannon annuì.

Benador si avvicinò per esaminare l'oggetto ritrovato nel fiume. — Sembrerebbe essere quello di Andovar — ammise.

— Lo era — disse Rhiannon, senza un'ombra di dubbio nella voce

tremante.

— Ho passato parecchi anni in compagnia di Andovar e di tutti i ranger — disse il giovane re. — Quando Ungden si appropriò del trono furono loro a darmi asilo e a prepararmi per il giorno in cui a Pallendara sarebbe stata restaurata la giusta dinastia, ed io sarei diventato re.

— Andovar me lo ha raccontato durante il viaggio verso sud — rispose Rhiannon. — Era tuo amico nel profondo del cuore.

— Lui è mio amico — la corresse Benador.

— Era — replicò Rhiannon, imperterrita, sebbene un'altra linea di lacrime stesse inevitabilmente cominciando a farsi strada lungo il suo volto.

— Sei proprio così sicura? — le chiese Benador.

Lo sguardo di Rhiannon gli disse che lei, almeno, credeva sinceramente nella veridicità delle sue parole. — Era il corno di Andovar — disse con un brivido nella voce. — Andovar lo aveva addosso quando è morto.

— Mia signora... — cominciò a dire Benador, dubitando ancora.

— Sai chi sono io? — gli chiese Rhiannon prima che lui potesse continuare nella sua argomentazione logica.

— Tua madre è...

— Allora ti dovresti fidare delle mie parole — lo interruppe Rhiannon. — Andovar è morto nei fiume. Lì rimane e rimarrà per sempre.

Benador era restato a bocca aperta, ma non trovava le parole per riuscire a riempirla. Lei era la figlia della maga, una maga a sua volta, se tutto quello che Belexus e Andovar gli avevano detto corrispondeva a verità. Lui era re di Calva, ma soltanto un essere mortale. Non poteva nemmeno cominciare a comprendere i poteri che questa giovane donna possedeva e non poteva negare le sue dichiarazioni.

— Intendevo venirti a trovare prima — iniziò a dire, cambiando argomento. — Tuttavia il dovere mi ha tenuto impegnato nell'accampamento.

— Non hai alcun bisogno di scusarti, buon re — rispose Rhiannon.

— Ti dobbiamo tutti i nostri ringraziamenti.

— Non più di quanti io non ne debba a voi — disse Rhiannon, mentre fissava il giovane re negli occhi. — Sono stata d'aiuto per quello che ho potuto ma sei stato tu stesso con i tuoi uomini a trattenere l'ondata di tenebre. Senza di voi tutto il mondo sarebbe caduto ai piedi dello Stregone Nero e dei suoi malefici servi.

Benador accettò il complimento con un sorriso. — Anche il tuo valore non può venire sottovalutato — disse lui. — Hai salvato molte vite e hai reso le cose più facili per un numero ancora maggiore di persone. Quando tutto sarà finito, Rhiannon, la figlia della Maga Smeraldo, non sarà lasciata fuori dalie leggende.

— Potessero allora iniziare subito le leggende — disse Rhiannon — e le battaglie e le uccisioni essere finite.

— Hai ragione — commentò Benador. — Tuttavia li abbiamo bloccati qui e li ricacceremo indietro. Il mio esercito aumenta di numero ogni giorno per i soldati che arrivano da ogni angolo di Calva e giungerà anche aiuto da nord, dagli elfi di Illuma Vale e dai ranger di Avalon.

— Andovar però non sarà fra loro — lo interruppe Rhiannon.

— Ne sei tanto sicura? — le chiese delicatamente ma fermamente Benador, portandosi al suo fianco. Le appoggiò una mano di conforto sulla spalla. — Forse ti sei sbagliata — tentò di dire. — Non potrebbe essere che i ranger Belexus e Andovar si siano trovati a combattere vicino al fiume e che Andovar sia rimasto soltanto ferito? Proprio adesso potrebbe essere sotto le cure di tua madre nella lontana Avalon.

Rhiannon scosse la testa, infelice. — I ranger torneranno — sussurrò lei. — Ma con loro porteranno certamente la notizia che io ti ho già dato.

— Allora sarà un triste giorno per Calva — disse Benador.

Rhiannon fece scorrere io sguardo fuori dalla tenda verso il distante accampamento calvano, già brulicante per le attività mattutine, in quanto presto cominciavano i preparativi giornalieri per la battaglia.

— Uno di molti — lo assicurò la giovane maga.

Rhiannon passò la maggior parte di quella mattina in tormentata solitudine, vagando attraverso le strade deserte di Sopralfiume. Al di là del suo lutto per Andovar, tremende domande inerenti alle sue responsabilità la ossessionavano e la straziavano. Non poteva negare più a lungo chi lei fosse e che cosa significasse il suo potere per gli alleati nella guerra che lo Stregone Nero aveva gettato su di loro.

Prese conforto dai ricordi di guarigione: un centinaio di uomini sarebbero di sicuro morti senza il suo aiuto. Ma quanti di più, si dovette chiedere Rhiannon, sarebbero stati risparmiati nei giorni successivi se lei avesse combattuto apertamente per cacciare via l'oscurità dai territori calvani?

Ancora una volta Rhiannon si ritrovò sulla sponda del fiume, a fissare al

di là di esso l'immenso accampamento dei talon. Pensò alla prima volta che aveva visto quella regione, prima che le tenebre calassero sulla terra, con Andovar che le raccontava di tutti gli strani nomi e le leggende. Ricordò la stuzzicante trepidazione che lei e i suoi amici avevano provato durante il percorso di andata della loro vacanza verso Corning.

Poi era arrivata la guerra. Adesso Andovar, il suo caro Andovar, non era più.

Rhiannon non aveva mai patito una tale perdita prima di allora e non si era mai sentita tanto impotente. Avrebbe voluto cambiare gli eventi, riportare le cose indietro e, in qualche modo, con qualche strano mezzo, prevenire la morte dell'uomo che era divenuto per lei tanto prezioso. Avrebbe voluto svegliarsi da tutto e scoprire che si era trattato soltanto di un incubo. Voleva tornare indietro a quel fatale mattino e cavalcare via verso nord con Andovar e Belexus, per proteggerli e combattere accanto a loro quando fosse arrivata l'oscurità.

Non poteva fare nulla. Nulla.

Poteva soltanto stare seduta lì e sognare di desideri irrealizzabili.

— Accadrà di nuovo? — chiese a se stessa. — Chi altro potrà provare una péna tanto grande? Ancora io? — Tutto sembrava così inevitabile, così inarrestabile. Rhiannon poteva guarire le ferite di alcuni ma le spade dei talon e i poteri dello Stregone Nero potevano infliggere ferite a molti altri ancora.

Ancora a troppi.

Dovevano essere fermati, decise Rhiannon. Questa follia, questa guerra, doveva essere portata velocemente a termine. Rhiannon guardò a nord, ai ponti e ai soldati. Valorosi soldati. Così pronti a morire in difesa delle proprie case. Lo sguardo le si spostò poi dall'altra parte del fiume, verso i distanti picchi della Montagne Baerendel. Lì si trovava Bryan di Corning e probabilmente molti altri eroi, che rischiavano le proprie vite ogni giorno e facevano tutto ciò che era in loro potere, qualsiasi fosse il prezzo, per combattere e ricacciare indietro i maligni invasori.

Per tutto il tempo Rhiannon rimase a sedere lì in attesa dei pochi fortunati feriti che fossero riusciti a sopravvivere abbastanza a lungo da arrivare alla sua tenda.

i Non poteva comunque negare l'importanza del suo ruolo per quei pochi.

Rhiannon chiuse gli occhi e guardò dentro se stessa. Non trovando le

risposte, si stese sull'erba e fece appello alla terra. Era stata essa a comunicarle l'arrivo di Thalasi, le aveva dato la forza per trattenere la cavalleria di talon e per guarire ferite mortali, le aveva anche detto della morte di Andovar. Adesso Rhiannon aveva bisogno di ulteriore aiuto dalla terra.

Quando il sole ebbe superato il punto centrale del suo viaggio giornaliero, la giovane maga aveva ormai tutte le risposte.

— Che cosa ti angoscia tanto? — chiese Siana quando Rhiannon entrò nella grande tenda dei feriti qualche tempo dopo. Stava in piedi di fianco ad una brandina, i teli della quale erano macchiati col sangue dell'ultima vittima della guerra.

— Sono stanca e niente altro — rispose Rhiannon. Guardò il soldato sulla brandina.

— È stato colpito da una freccia — le spiegò Siana. — Lo hanno appena portato qui. Ho fatto quello che ho potuto: ho ripulito e bendato la ferita. — Rhiannon si avvicinò per controllare il lavoro della ragazza.

— Spero che sia fatto correttamente — disse nervosamente Siana. — Ti ho guardato in precedenza quando lo facevi. Non potevo semplicemente lasciarlo qui a soffrire.

Il sorriso di Rhiannon, quando guardò nuovamente Siana, riuscì a confortare la ragazza. — Hai fatto un ottimo lavoro — le disse. — Vi hai messo dentro tutto il cuore.

— Si tratta soltanto di una ferita superficiale — osservò il soldato, piegando la testa da una parte per esaminarla meglio. — Un colpo di fortuna. Non è importante, però: con il tuo aiuto potrò essere di ritorno sul campo di battaglia oggi stesso.

Rhiannon fissò Siana. — Sarai tu a farlo tornare sul campo di battaglia — disse.

Il volto di Siana si contrasse per la sorpresa e l'imbarazzo, come quello del soldato.

— Non è altro che una ferita superficiale — insistette lui. — Non mi aiuteresti, allora, Donna Rhiannon? Tanti mi hanno raccontato...

Rhiannon lo fermò allungando una mano e rivolgendogli un confortevole sorriso. — Non avere paura — disse. — Siana riuscirà a fare le cose giuste. — Si voltò verso la ragazza perplessa e le consegnò una singola rosa dallo stelo di un verde sgargiante e dai delicati petali che balenavano di un dolce colore azzurro.

Gli occhi di Siana si spalancarono. — Che cos'è? — chiese sbalordita. Siana sapeva che c'erano molte cose sotto l'apparente semplicità del dono: poteva avvertire l'energia che vibrava all'interno del fiore incantato.

— Un dono — le spiegò Rhiannon. — Fatto dalla terra a me e da me a te. Prendilo e usalo. Potrai scoprire che ti procura la forza per fare di più che non solo ripulire e bendare le ferite.

Siana prese la rosa nelle mani tremanti, poi si mosse, spinta da una strana forza, per portarsi di fianco al soldato. Non aveva bisogno di alcuna istruzione: la magia del fiore le stava illustrando la strada. Premette la mano contro il foro sulla spalla del soldato e avvertì il bruciore del dolore dell'uomo uscirgli dal corpo per salirle lungo il braccio. Siana, sempre coraggiosa, fece una smorfia durante quel primo momento di timore, tenendosi ferma allo scopo che si era prefissa. Quindi il dolore sparì da lei e dall'uomo.

Ad occhi sbarrati, il soldato cominciò ad alzarsi ma Rhiannon lo fece stendere nuovamente. — Riposati, ora — gli disse. — Troverai il tempo per combattere anche troppo presto.

Siana guardò Rhiannon, nuovamente confusa e ora qualcosa di più che un po' spaventata. Dietro di lei erano arrivati Jolsen e Lennard, al suo primo giorno fuori dal letto, e ora anche loro avevano uno sguardo altrettanto timoroso.

— Come è successo? — chiese Siana. — Io non sono una maga.

— Adesso lo sei — osservò Lennard, ma non c'era traccia di sarcasmo nella sua voce, soltanto ammirazione.

— Il fiore ti dà il potere di guarire — le spiegò Rhiannon. — Ma devi essere forte, Siana, e accettare il dolore dalle ferite.

Questa era di tipo leggero, ma altre ti mozzeranno addirittura il fiato. Tieni fede al tuo proposito e abbi fiducia in te. Riuscirai a superare ogni cosa.

— Parli come se tu non dovessi restare qui a guidarla — disse Lennard. — Stai forse per lasciarci?

— Ho altri compiti a cui mi devo dedicare — spiegò Rhiannon. Accarezzò la guancia di Siana con la mano che recava conforto. — Non avere paura, ragazza mia — disse. — Tu hai la forza per poter usare il dono.

Rhiannon si allontanò dalla tenda, lasciando i tre a fissarsi con sguardo vacuo l'un l'altro.

La notte era limpida e insolitamente fresca per essere estate inoltrata. Rhiannon rovistò nei suoi bagagli cercando il vestito lungo di seta e tulle che aveva portato con sé quando era partita da Avalon.

Si fermò un istante quando lo ebbe trovato, chiedendosi quale fosse stato l'impulso che l'aveva spinta a cercare proprio quell'abito. Certamente i gambali robusti sarebbero stati più indicati per la strada che aveva scelto.

Rhiannon comprese l'impulso. Se doveva accettare di essere quello che era, di permettere al potere che la impauriva di prendere il proprio posto all'interno del suo essere, doveva anche avere l'aspetto adeguato al ruolo.

Si trovò a camminare sotto le stelle, a fluttuare attraverso i campi oscuri come in un sogno. Un gruppo di soldati la vide, apparizione fantasma mimata nella soffusa luce dei cieli. Rimasero immobili e con gli occhi sbarrati, incapaci di trovare le parole per descrivere la visione.

Rhiannon si diresse verso il fiume. Non aveva nemmeno pensato a come lo avrebbe attraversato. Non aveva una barca. Tuttavia il Fiume Infinito costituiva una barriera naturale e nulla che appartenesse alla natura poteva opporsi alla figlia della Maga Smeraldo. Senza nemmeno rendersi conto dei propri movimenti, Rhiannon scivolò semplicemente sopra il grande fiume, mentre l'acqua che scorreva non le bagnava nemmeno lo strascico dell'abito.

Passò ai territori occidentali, usando inconsciamente semplici formule magiche per rendersi invisibile agli occhi dei talon. Viaggiò per tutta la notte verso il nero profilo delle Montagne Baerendel.

Il terreno di battaglia di Bryan di Corning.

19
Consiglio ad Avalon

Il ranger vagò attraverso sogni oscuri e agitati, solo e privo di direzione in una terra senza sole. Per la seconda volta in una settimana si trovava vicino alla morte, tuttavia in questa occasione le terribili ferite inflittegli dallo spettro di Hollis Mitchell erano ben più insidiose e gli inviavano una sensazione di gelo di morte direttamente nel cuore.

Adesso però, bisognava ammetterlo, la maga che si stava prendendo cura di Belexus aveva una maggiore esperienza e conoscenza riguardo a queste malattie e lui si trovava ad Avalon, la terra più pura di tutto il mondo.

Brielle lavorò su di lui instancabilmente, fermandosi soltanto nelle occasioni in cui Lo Stregone Nero lanciava un'altra delle sue tempeste contro il dominio di lei. Le prime ore dopo che Calamus ebbe strappato il ranger dalle grinfie del non-morto Mitchell erano state le più critiche. La maga era rimasta accanto a Belexus ben oltre il momento in cui l'alba aveva tinto il cielo orientale. Freddi erano stati i crudeli artigli dello spettro, ma il dolce tocco della Maga Smeraldo era stato comunque più caldo.

La donna si insinuò nel cuore e nell'anima del possente guerriero, fornendogli il respiro della propria vita nella lotta che lui stava combattendo contro il male. Quando Brielle vide nei pensieri più intimi di Belexus... le emozioni che riguardavano lei e il suo bosco... si sentì commossa. Guarire quell'uomo divenne quasi un'ossessione: non doveva essere permesso che morisse una persona tanto nobile e sincera come Belexus.

Brielle non poteva nemmeno ignorare i sentimenti che il ranger provava per lei personalmente, sentimenti che egli aveva tenuto soltanto per se stesso così a lungo.

— È un bene che tu ti sia svegliato — gli disse la maga dopo che parecchi giorni di tortura furono passati..

Quella prima visione che il ranger ebbe di Brielle che si sporgeva sopra di lui, con occhi e sorriso tanto lucenti e gioiosi e la chioma dorata di capelli che le rotolavano lungo le spalle e le accarezzavano il petto, fu la medicina più valida che uomo avesse mai conosciuto. A Belexus occorse qualche momento per riprendersi a sufficienza da poter pronunciare le parole che doveva dire.

— Due volte ho avuto in vista la terra dei morti — sussurrò debolmente, sollevando una mano per accarezzare i magnifici capelli di Brielle. — E due volte una signora di Avalon mi ha riportano indietro nel mondo dei vivi. Non potrai mai conoscere tutta la mia gratitudine, bella Signora. Non saprai mai...

— Mia figlia — lo interruppe Brielle, interessata dal riferimento che il ranger aveva fatto ad una seconda guarigione.

— Lei sta bene — rispose Belexus.

— Ha forse trovato il proprio potere? — chiese Brielle piena di speranza.

— Molte sono state le imprese di Rhiannon nei primi giorni della guerra

— cominciò a spiegare Belexus ma Brielle gli appoggiò un dito sulle labbra per fermarlo.

— Le nostre menti sono state una sola — gli disse lei. — I miei pensieri hanno guardato nei tuoi e io so tutto quello che ti è accaduto.

— Allora saprai anche dei problemi di tua figlia.

— Certo, lo so, ed era una cosa che mi aspettavo — rispose Brielle. — Ci sono sempre problemi quando sorge un tale potere, amico mio: nulla arriva senza chiedere un caro prezzo.

— Lei è forte — la rassicurò Belexus. — Rhiannon troverà certo un modo per superare le difficoltà.

— È quello che spero — osservò Brielle. — Desidererei tanto poterle essere accanto in questo giorno oscuro, ma non posso lasciare il mio bosco. Rhiannon da parte sua, ora lo so per certo, non può tornare ad unirsi a me.

— Abbi fiducia in lei — disse Belexus.

Brielle annuì e riuscì con uno sforzo a farsi tornare un sorriso sulle labbra. — Riposa tranquillamente — gli disse. — Questa notte si terrà una seduta del consiglio e tu dovrai prendervi parte.

Belexus si stese nuovamente, più che desideroso di obbedire. Poi però un altro ricordo si impossessò di lui con una violenza tale da farlo balzare su di scatto. Brielle conosceva la successiva domanda prima ancora che lui l'avesse formulata. — E Andovar?

Brielle scosse la testa, non trovando parole adeguate per comunicare la notizia. Sapeva bene del legame esistente fra i due ranger, amici carissimi fin dai giorni dell'infanzia, che avevano sempre contato l'uno sull'altro nei momenti di pericolo... e l'altro era sempre stato presente.

— Vendicherò la sua morte — giurò Belexus. — Il malefico Mitchell non resterà impunito per la sua cattiva azione!

— Non si tratta precisamente del Mitchell che conoscevi tu — intervenne Brielle. — Ora è un non-morto, uno spettro dell'altro mondo e, temo, al di là del tuo potere.

Brielle non poteva comunque trascurare la determinazione che traspariva dal volto del guerriero quando egli la guardò, un'espressione tanto sinistra che Brielle fece involontariamente un passo indietro.

— Troverò un modo — promise Belexus.

— Noi troveremo un modo — lo corresse Brielle. — La scomparsa di Andovar fa male a me quanto a te. Non lascerò che Mitchell si porti via un

altro a me tanto caro.

La donna distolse lo sguardo mentre pronunciava le ultime parole e la sua voce si affievolì fino a divenire a malapena udibile. Imbarazzo? si chiese Belexus e poi alcune delle altre implicazioni del fatto che Brielle si era fusa in lui, l'unione dei loro pensieri e delle loro anime, portò anche a lui una buona quantità di imbarazzo.

— Hai bisogno di riposare — gli disse nuovamente Brielle, facendolo sdraiare sull'erba soffice e appoggiandogli sopra una calda coperta sul petto. Si chinò su di lui e lo baciò in fronte, quindi si allontanò.

— Sono felice che tu abbia trovato la via del ritorno, Belexus — fu tutto quello che disse mentre si voltava e si dirigeva nuovamente all'interno della sua foresta.

Triste, su dolci voci, la canzone degli elfi fluttuò attraverso i boschi di Avalon, un adeguato complemento alla magia degli alberi. Brielle trovò Belexus in piedi accanto ad un boschetto di pini, tranquillo ed incantato dalla distante armonia. Lo guardò per un poco da lontano, lasciando che il ranger si godesse quel canto di pace. La maga avrebbe desiderato di poterlo lasciare a quel godimento per tutta la notte, oppure di andare ad unirsi a lui. Gli affari di guerra, invece, non le permettevano tali interruzioni.

— Vieni — lo invitò Brielle. — Dobbiamo andare al consiglio questa notte.

Gli occhi di Belexus fissavano il bosco oscuro in direzione degli elfi che cantavano. — Sono davvero in sintonia col tuo bosco — disse lui. — Il canto degli elfi sembra amico dei tuoi alberi... sembra quasi abbiano in comune una specie di parentela.

Brielle annuì dichiarandosi d'accordo. — Gioioso e triste — commentò la maga. — Un'armonia di equilibrio. Certamente il mio bosco suona giusto per i figli della luna.

— Essi sono davvero saggi — rispose Belexus con un sorriso, mentre lo sguardo gli scivolava sulla bellissima maga.

Brielle lo fissò a lungo a sua volta, accettando i suoi complimenti e il suo affetto. — Vieni — disse ancora una volta e lo condusse lungo un sentiero della foresta.

Le note del canto vennero loro incontro e presto essi videro i1 bagliore di un grande falò nel centro di un'ampia radura. Gli ospiti di Illuma Vale vi stavano attorno in cerchio, forti di cinquecento uomini, uniti ai ranger di

Avalon. Mentre Belexus e Brielle si avvicinavano, le parole del canto di facevano più chiare e, sebbene gli elfi cantassero in incantese, l'antica lingua dei maghi che Ardaz aveva insegnato loro, Belexus ne comprese subito il significato.

Cantavano di Andovar.

Il padre di Belexus, Bellerian, e Arien Fogliargentata, l'Eldar di Illuma, andarono incontro alla maga e al ranger al limitare della radura.

— Per le Colonnae — disse Bellerian quando vide suo figlio.

— Non avrei mai creduto che tu potessi guarire tanto in fretta. L'ultima volta che ti ho visto, soltanto tre giorni fa, mi sembravi già alle porte della morte. Sebbene la maga mi avesse detto che ti saresti ripreso, le mie speranze... — Lasciò che il sinistro pensiero si dissolvesse senza esser stato pronunciato.

Belexus fece scorrere una mano sui riccioli dorati di Brielle. — È state Brielle a ridarmi la vita — disse.

— È stata la tua stessa forza — replicò la maga. — Un uomo meno forte non sarebbe mai nemmeno riuscito ad arrivare al mio bosco.

— Certamente il merito è stato di entrambi — osservò Arien Fogliargentata. — Avremo bisogno di una tale forza spesso in questi tempi tenebrosi. Avremo anche bisogno di saggezza. Il canto di Andovar si svolgerà attraverso un numero molto maggiore di strofe in quanto molte sono state le grandi imprese del ranger. Godiamone fino alla conclusione e poi cerchiamo un posto nel nostro consiglio.

— Ci sono notizie di Ardaz? — chiese Bellerian.

Brielle scosse la testa. — Billy Shank è partito questa mattina su Calamus per andare in cerca di mio fratello — spiegò lei. — Ma temo che egli si trovi dall'altra parte del mondo e che non ritornerà da noi per parecchi giorni ancora.

— Ritornerà però certamente in tempo — li rassicurò Arien.

— Nessuno conosce il valore di Ardaz meglio degli elfi di Illuma e noi confideremo sempre nel suo arrivo quando le ore saranno più oscure.

— Certo che lo farà — confermò Brielle. Caddero quindi in silenzio per ascoltare la canzone che continuava. Gli elfi avevano conosciuto poco Andovar, tuttavia la loro melodia coglieva così completamente lo spirito del ranger morto che Belexus si ritrovò a camminare nei sogni accanto al suo perduto amico.

Il canto proseguì per più di un'ora e quindi tutti e quattro si spostarono in

un prato più raccolto per tenere la seduta del consiglio, a cui si unirono Sylvia, la figlia di Arien e Ryell il più stretto consigliere del re degli elfi.

— Abbiamo udito le notizie della guerra — cominciò a dire Arien. — E sebbene esse risuonino dal profondo sud, dal regno dell'uomo, le loro grida non sono certo meno strazianti per le orecchie di Illuma. Abbiamo considerato il re Benador e la sua gente amici durante questi ultimi vent'anni e non li abbandoneremo nell'ora del bisogno.

— Tuttavia temiamo per le nostre case — aggiunse Ryell. — Se i talon sono in marcia, non potrebbero attaccare anche da nord? Che protezione avrebbe Illuma Vale se la nostra gente si trovasse tutta nelle terre del sud?

— Le vostre paure mi sono note — disse Brielle, leggermente a disagio nella riunione. Questo genere di attività politica non faceva parte delle abitudini della Maga Smeraldo, tuttavia con Morgan Thalasi alla testa di questa invasione, non si trattava nemmeno di tempi normali. — Le affronteremo prima che il consiglio sia terminato. Prima però dovremmo ascoltare le parole di Belexus in quanto soltanto lui fra di noi ha combattuto nelle terre del sud.

Belexus cominciò quindi a esporre il proprio racconto, dalla disfatta nei territori occidentali alla folle corsa verso il fiume, infine alla difesa dei Quattro Ponti. Tutti, a parte Brielle, sbiancarono quando lui parlò dello Stregone Nero mentre un secco rifiuto ad accettare la veridicità del fatto si dipingeva chiaramente sui loro volti. Fu proprio Brielle a spazzar via le loro speranze che il ranger potesse avere male interpretato l'apparizione.

— Con i miei stessi occhi ho visto lo spettro di Thalasi — confermò lei. — Si trova nel corpo di Martin Reinheiser ed è anche più potente di quanto non fosse prima.

— Ma Reinheiser è morto — obbiettò Ryell. — È caduto dalla scogliera di Blackamara. E Angfagdul —... usò il nome di Thalasi in incantese... — è stato trucidato nel campo di Mountaigate.

— Non è tanto facile che un mago resti ucciso — ricordò a tutti loro Brielle. — Lo Stregone Nero è tornato: ho combattuto personalmente contro di lui.

— Allora i talon hanno un capo potente — si lamentò Arien, sapendo al di là delle vaghe speranze che la loro causa adesso si faceva anche più disperata.

— Due capi — lo corresse Brielle. — Un altro degli antichi cammina per Aielle. — Appena gli altri ebbero avuto il tempo sufficiente per

riflettere sulle parole di Brielle, compresero a chi lei si stesse riferendo. C'erano stati soltanto quattro antichi ed ora due di essi... Billy Shank in viaggio alla ricerca del mago Ardaz, e Martin Reinheiser l'incarnazione dello Stregone Nero... erano già stati menzionati. Se Jeff DelGiudice fosse in qualche modo riuscito a tornare ad Aielle, avrebbe certamente combattuto dalla loro parte. Ne restava soltanto uno.

— Mitchell — latrò Bellerian. — Quello è certamente un flagello per il mondo.

— Adesso lo è anche di più — aggiunse Belexus. — Non è un uomo, ma uno spirito dell'altro mondo, un non-morto di grande potere. È stato lui ad uccidere Andovar e, per poco, anche me!

Le parole restarono ad incombere nell'aria con un peso di morte, facendo piegare le teste di tutti per lo sgomento.

— Tuttavia non siamo ancora perduti! — gridò Sylvia, la fiera figliola di Arien. — Mai prima di adesso in tutto il mondo gli uomini di Calva e gli elfi di Illuma si sono uniti insieme contro il nemico. Inoltre ci sono tre maghi a combattere dalla nostra parte.

— C'è del vero nelle tue parole — disse Bellerian intervenendo. — Lo Stregone Nero si è trovato davvero dei nemici potenti. Non gradirà di sicuro l'accoglienza che gli riserveremo quando tenterà nuovamente di attraversare i ponti.

— Ma possiamo recarci lì? — chiese Ryell, sempre realista.— Che genere di forze tiene di riserva Angfagdul nelle Montagne di Cristallo, pronte per piombare sui territori del nord quando gli elfi e i ranger saranno partiti per il sud?

— Non temere — disse Brielle. Si alzò in piedi e si incamminò verso il centro del gruppo. — Istaahl di Pallendara e io abbiamo combattuto contro Thalasi parecchio durante gli ultimi giorni ed è nostra convinzione che lo Stregone Nero abbia sbagliato i suoi attacchi: non è passato attraverso i ponti abbastanza in fretta, prima che tutto il mondo venisse a conoscenza della sua presenza.

— Uno stratagemma? — chiese Bellerian.

— No, sono in troppi con lui — rispose Brielle. — Thalasi non aveva preso in considerazione la determinazione dei calvani.

— Oppure la presenza di tua figlia — le rammentò Belexus.

— Spero tanto che lo Stregone Nero non sia riuscito ancora a comprendere il potere di Rhiannon — disse tristemente Brielle. Ogni

minuto di ogni giorno, la maga temeva per sua figlia, così esposta proprio accanto all'esercito dello Stregone Nero. — La mia sensazione è che Rhiannon abbia ancora molto da dire in questa guerra.

"Comunque i ponti sono stati difesi — continuò la maga — e questo ha provocato grande rabbia nel maligno stregone. Quindi lui ha evocato lo spettro di Mitchell ed escogiterà certamente anche altri trucchi. Morgan Thalasi non può in ogni caso dirigersi a nord, né nei pressi del mio dominio né verso sud dove Istaahl governa il mare. Ha mandato tutte le sue forze ai ponti, nel cuore di Calva e se intende farle deviare di lato, le vedrà in grave difficoltà per causa mia e del mio amico di Pallendara.

"Noi però non possiamo lasciare i nostri domini — spiegò lei. — Lo Stregone Nero è davvero forte e non lascerà perdere i suoi attacchi ad Avalon e alla Torre Bianca di Istaahl. Proprio mentre stiamo qui seduti a parlare, il Mago Bianco di Pallendara sta opponendosi ad un altro attacco di Thalasi."

Gli altri, avendo assistito personalmente a parecchie tempeste che si erano abbattute sui confini occidentali di Avalon, compresero il suo ragionamento e la serietà delle sue parole.

— Soltanto tramite la nostra vicinanza ai luoghi dai quali traiamo potere noi riusciamo a tenere a bada Morgan Thalasi e quindi ci troviamo bloccati — spiegò Brielle.

— Almeno finché non tornerà Ardaz — osservò Arien. — Il Mago d'Argento potrebbe cambiare il corso della battaglia.

— Potrebbe farlo davvero — confermò Bellerian. — Ma dobbiamo combattere senza cullarci in questa speranza. Con o senza l'aiuto del Mago d'Argento, lo Stregone Nero e il suo esercito di facce da porco devono essere ricacciati nelle loro tane!

Un univoco coro d'assenso si levò dall'assemblea dei senza paura. Tutti loro avevano conosciuto le avversità durante le loro vite... gli elfi vi avevano convissuto per secoli... e non si sarebbero arresi, per quanto potessero essere sfavorevoli le circostanze. Nessuno al mondo poi gradiva combattere i talon quanto i truci ranger di Avalon.

— Allora, verso sud! — gridò Ryell. — Il re Benador ha bisogno di aiuto!

— Sì — disse Brielle. — Dovete partire tutti quanti. L'inverno non sarà certo amico per lo Stregone Nero con la sua armata di marmaglia: la situazione di stallo opera contro di lui.

— Così si è creato un nuovo capo che possa farlo arrivare dall'altra parte del fiume — confermò Belexus, dolorosamente cosciente del potere dello spirito di Hollis Mitchell.

— Lui spera di arrivare alle mura di Pallendara prima del cambio di stagione — riflettè Brielle. — Io immagino che non lascerà passare molti altri giorni prima di attaccare.

— Allora si troverà ad attaccare l'armata del re Benador, l'armata di Arien Fogliargentata e i guerrieri di Lord Bellerian! — latrò Sylvia. — Che mal gliene incolga!

— Verso sud, dunque! — gridò ancora Ryell. — Al fianco del re Benador!

Tutti quanti, Sylvia e Ryell inclusi, nutrivano dei dubbi sulla sicurezza con cui erano state pronunciate le parole di entusiasmo. Nessuno di loro avrebbe comunque espresso questi dubbi a voce alta.

Non era il momento per i cuori deboli.

Billy Shank osservava l'approssimarsi dell'alba. Di fianco a lui il grande pegaso brucava tranquillamente. Si erano fermati soltanto un paio di ore prima, avendo l'urgenza della loro missione sopraffatto il loro bisogno di riposo. Calamus aveva però già riacquistato le forze e quando il signore dei cavalli aveva visto Billy avvicinarglisi, aveva capito che era arrivato il momento di ripartire.

Si trovarono quindi nuovamente nel vento, a salire alti nel cielo mattutino e tutti quelli che li vedevano nel loro volo, per la maggior parte dei casi semplici contadini dei territori nordici di Calva, li guardavano stupiti, non comprendendo il dramma della ricerca ma essendo ben consci del fatto che questo spettacolo rappresentava soltanto un'estensione del crescente conflitto che si svolgeva lungo il fiume.

Il mondo era improvvisamente cambiato.

Billy mantenne la catena delle Montagne di Cristallo alla sua sinistra, seguendo una rotta verso la Grande Foresta, il più vasto territorio boschivo di tutta Aielle, dove avrebbe cominciato la sua ricerca del mago introvabile. La sua unica speranza, l'unica speranza di Aielle, era che Ardaz potesse avvistare il pegaso alto nei cieli e farsi vivo. Il mago aveva detto soltanto che si sarebbe recato oltre il Fiume Elgarde, nelle terre selvagge non tracciate sulle mappe e le possibilità per Billy di trovare la sua esatta posizione erano davvero limitate.

Tuttavia doveva tentare. Ancora una volta Ardaz era diventato il

giocatore decisivo per la speranza del mondo.

Ben al di là di Elgarde, al di là della Grande Foresta, in territori sconosciuti ai calvani, agli illumani e perfino ai maghi di Aielle, Ardaz si faceva strada attraverso il pietrisco e i tunnel di una città deserta. Aveva sempre sospettato che ci fossero anche altri nel mondo oltre i confini conosciuti, razze che non fossero calvane, illumane o talon e adesso ne aveva trovato la prova.

Il mago danzò allegramente attraverso le antiche rovine, pensando che fosse fantastico che ci fosse apparentemente molto di più da imparare riguardo al mondo. I suoi occhi non si volsero ad ovest.

Non udì il richiamo di Brielle e di Istaahl e non poté sapere che lo Stregone Nero camminava ancora una volta sul territorio di Aielle.

Galopparono fuori da Avalon al successivo sorgere del sole, al suono dei corni e al pesante tuonare degli zoccoli dei cavalli. C'erano gli elfi di Diurna, cinquecento uomini con i lucidi destrieri addobbati di lucenti armature e avvolti con drappi carichi di sonagli tintinnanti. Arien Fogliargentata stava alla loro testa, la sua armatura e il suo scudo d'argento brillavano nella luce mattutina mentre teneva la spada magica, Fahwayn, alta sopra il capo.

Di fianco all'Eldar di Illuma cavalcava Bellerian, Signore dei Ranger, alla guida della sua colonna di potenti guerrieri dai volti truci. Sebbene non fossero più di ottanta, nessuno che avesse visto i ranger di Avalon combattere poteva sottovalutare il loro determinante peso nella battaglia.

Belexus era in attesa ai margini della foresta mentre la colonna passava, con la bella maga al fianco.

— Così imponenti sembrano i preparativi — osservò Brielle, ma non c'era il minimo entusiasmo nella sua voce. Conosceva benissimo il risultato finale di una tale impresa. Lo aveva già vissuto personalmente in precedenza e sapeva che la sporcizia, il sangue e le lacrime avrebbero reso opache armi ed armature e che il grido luttuoso di un corno funereo poteva superare in intensità anche il bramoso squillo delle trombe degli araldi.

— Andiamo in quanto dobbiamo — replicò Belexus. — Urliamo, gridiamo e ci impenniamo coi destrieri visto che fare altrimenti ci renderebbe sconfitti prima ancora che avessimo affrontato il nostro nemico.

— Ma è molto triste sapere dove questo sentiero porterà voi tutti.

— Certo — confermò Belexus. Guardò Brielle direttamente negli occhi,

la sua espressione un misto di tenerezza e risoluta determinazione. — Ma sarebbe anche più triste il finale se non avessimo mai imboccato questo sentiero. Vorrei che potesse essere altrimenti, mia signora, ma lo Stregone Nero deve essere fermato e scacciato dai territori di Calva.

— Che lo sia! — replicò Brielle mentre il suo volto si rasserenava un poco. Allungò una mano per accarezzare delicatamente il volto deciso del ranger. — Sappi che io aspetterò il tuo ritorno, figlio di Bellerian.

— E tu sappi che io ritornerò — la rassicurò Belexus.

La preoccupazione di Brielle non diminuì. Conosceva il desiderio di vendetta che il ranger portava con sé e sapeva che non avrebbe potuto sconfiggere Hollis Mitchell. — Intendi scovare lo spettro? — gli chiese lei di punto in bianco.

Belexus distolse lo sguardo, incapace di rispondere mentendo alla domanda che suonava più come un'accusa.

— Già prima ti ho detto che quell'essere è al di là della tua conoscenza e del tuo potere — gli disse Brielle. — Tutte le mie paure nei tuoi riguardi si avvereranno se tu ti getterai contro lo spettro di Hollis Mitchell.

— Andovar verrà vendicato — disse Belexus in modo sinistro.

— Senza dubbio — confermò Brielle. — Ma non da te, non adesso. Non hai le armi per combattere lo spettro. Non ancora.

— Quando, allora? — schioccò seccamente Belexus, con un'improvvisa fiammata negli occhi azzurro chiaro. — Dammi le armi, Brielle. Forniscimi il potere per vendicare la morte del mio amico!

— Brielle scosse la testa, impotente. — Non le conosco ancora — ammise. — Non so nemmeno se addirittura esistano. — Belexus cominciò a voltarsi ma lei lo afferrò per un gomito e lo costrinse a guardarla. — Lo spettro non è altro che uno strumento dello Stregone Nero — disse lei. — Ferma Morgan Thalasi. Distruggi la sua maledetta armata e ricaccialo all'ovest e troverai la tua vendetta.

Belexus non aveva altra scelta se non dichiararsi d'accordo... per adesso. Aveva combattuto lo spettro, aveva visto quanto disperata fosse la battaglia anche troppo chiaramente. — Trovami le armi — disse a Brielle supplicandola ancora una volta e balzò in sella sul proprio destriero, pronto ad unirsi alla colonna.

— Arriverà il giorno — gli promise Brielle. — Ma ricorda la tua causa al di sopra del tuo desiderio di vendetta, figlio di Bellerian. C'è molto di più in ballo che non il fuoco che hai nel sangue.

— Conosco il mio dovere — le rispose Belexus — rispetto ai ranger e alla buona gente del mondo.

— Torna a casa presto — aggiunse dolcemente Brielle. — Ad Avalon a cui appartieni.

— Conosco anche il mio dovere nei confronti di Brielle — proseguì Belexus. — Tornerò per camminare al tuo fianco ad Avalon, mia Signora, e sarà certo questo pensiero che mi farà sopportare e superare tutte le dure prove della battaglia.

Spronò il suo possente destriero perché si muovesse e balzò attraverso il terreno a sud.

Brielle poté soltanto osservarlo partire e sperare... per Belexus e per tutto il mondo.

Poi dovette nuovamente andare, in quanto una nuova tempesta si stava ammassando dai territori desertici al di là dei confini occidentali di Avalon. Morgan Thalasi era venuto a disturbare ancora una volta la sua foresta.

20
Lavoro di squadra

Rhiannon non aveva assolutamente alcuna preoccupazione di essere scorta mentre continuava a farsi strada attraverso le apparentemente interminabili linee di talon, sebbene non sapesse se il fatto che i suoi movimenti erano così poco appariscenti fosse dovuto alla disattenzione dei mostri oppure ad un'inconscia utilizzazione, da parte sua, di qualche incantesimo per nascondere la propria avanzata. In ogni caso potéosa si può passare, riuscì a portarsi al di là delle frange più a sud dell'accampamento talon e imboccò una rotta a sud-ovest verso le Montagne Baerendel prima che fosse passata la metà della notte.

Aveva un'idea approssimativa di dove trovare Bryan, ma il territorio sembrava davvero immenso, le montagne contenevano una miriade di potenziali nascondigli e la figlia della maga cominciò a dubitare della saggezza della propria decisione. Poteva prendersi cura di se stessa, lo sapeva, con o senza il giovane eroe, ma senza la conoscenza del territorio da parte di Bryan, Rhiannon credeva che sarebbe stata di ben poco aiuto per qualsiasi scampato stesse vagando da solo per le Montagne Baerendel.

In ogni caso, Rhiannon trovò la risposta al suo dilemma molto presto la

mattina successiva. Un uccellino azzurro svolazzò verso di lei mentre dormiva su un giaciglio di muschio, riconoscendola come amica. Quando Rhiannon aprì gli occhi, vide l'animaletto che le balzellava lungo un braccio, con il capino allungato per fissarla in volto.

— Buon giorno a te — disse la giovane maga sorridendo, felice di essere salutata da una creatura tanto amichevole.

L'uccellino cinguettò una risposta e Rhiannon spalancò gli occhi. Riusciva a capirlo!

Aveva già parlato con gli animali, con tutti gli animali, ad Avalon, tuttavia aveva pensato che fosse un dono dovuto agli incantesimi di sua madre, non ad una propria abilità.

— E così è una magia mia — rifletté, tamburellando con un dito sulle labbra increspate. Quelle stesse labbra si dischiusero allora in un ampio sorriso quando Rhiannon comprese le implicazioni di quella singolare capacità. — Vai a chiamare i tuoi amici — sussurrò all'uccellino. — Ho bisogno di parlare a tutti voi.

Poco dopo, una dozzina di uccellini si misero a svolazzare tutto attorno alla macchia di ribes, con cui Rhiannon aveva fatto colazione, che si trovava sul fianco della montagna. Pronunciò un po' di "buon giorno" verso i volatili, quindi li inviò in missione.

Prima che il sole fosse salito molto in alto nel cielo orientale, la giovane maga aveva creato una rete di vedette che si libravano per tutto il territorio.

Bryan osservò con ansia mentre due talon trascinavano un carro attraverso una stretta gola e altri due li affiancavano. Sarebbe stata una facile imboscata, una delle più semplici che Bryan avesse mai organizzato, ma il semielfo si sentiva comunque molto nervoso. Raccolse una manciata di frecce e scivolò lungo il pendio roccioso della montagna verso lo scoglio di difesa che aveva scelto in precedenza.

I talon arrivarono tranquillamente. Il loro aspetto li contraddistingueva come un gruppo di talon del sud, delle Montagne Ballendul che si trovavano al di là della foresta di Salice Ventoso, e stavano portando rifornimenti su richiesta dello Stregone Nero. Apparentemente non avevano mai sentito parlare dei pericoli che c'erano per i talon in questa zona delle Montagne Baerendel: la fama di Bryan non era dopo tutto così diffusa come lui aveva temuto. Sorrise per la sua costante buona sorte e incoccò una freccia all'arco mentre il carro di avvicinava alla corda-tranello.

Era una trappola semplice formata da un sasso in bilico lungo la via del sentiero roccioso che teneva abbassato un tratto di corda che a sua volta chiudeva saldamente una rete con parecchi massi sulla parete opposta della montagna. Il carro sobbalzò sul sasso facendolo rotolare e liberando quindi la corda. Un istante dopo i massi arrivarono a cascata lungo il pendio, saltando sempre più in alto ad ogni tonante rimbalzo.

Bryan non si aspettava di colpire effettivamente alcun talon con i massi, ma l'effetto diversivo valeva bene gli sforzi che aveva fatto per mettere insieme la trappola. Mentre le quattro bestie strillavano e incespicavano per mettersi al riparo, Bryan mise in azione il proprio arco, facendo partire tre frecce prima che i talon terrorizzati potessero anche solo capire che lui si trovava lì. Due dei dardi colpirono il bersaglio, uccidendo un talon e facendone piombare un altro sul terreno pietroso a contorcersi per il dolore.

Nel momento in cui i due talon rimasti si voltarono per osservare i compagni caduti, Bryan balzò su di loro.

La bestia più vicina si girò e caricò, lancia in resta, mentre Bryan arrivava al livello del suolo. Il talon perciò si confuse e si sbilanciò mentre proseguiva nel furioso attacco. Bryan si gettò all'indietro e lo scudo sollevò con facilità la punta della lancia dell'avversario verso l'alto, rendendola innocua. Incapace di interrompere la propria corsa, il talon rotolò direttamente sopra il semielfo e quando Bryan ebbe completato la capriola e ritornò in piedi, si dovette fermare e raccogliere tutta la forza per estrarre la spada, conficcatasi fino all'elsa nelle budella dello sfortunato mostro.

L'ultimo talon gli scagliò la lancia addosso ma l'attrezzo pesante e poco bilanciato non arrivò a colpire l'agile semielfo. Bryan scivolò di fianco ad essa nel suo volo e poi attaccò il talon inseguendolo. Quello strillò e scappò verso il carro su cui era piombata la piccola valanga.

— Troppo facile — mormorò Bryan fra sé mentre chiudeva il varco e quelle parole risuonarono come un avvertimento alle sue stesse orecchie. Prima che potesse rifletterci sopra più accuratamente, si rese conto con dolorosa chiarezza di quanto fossero vere.

Una lancia lo colpì ad un fianco.

Vorticando su se stesso e afferrando l'arma per evitare che il suo slancio lo spezzasse in due, Bryan sollevò lo sguardo verso la gola, dove altri cinque talon, che avevano preparato l'imboscata per colui che aveva loro

teso tanti tranelli, stavano ora avanzando, ululando di gioia.

Sapeva di essere diventato imprudente, aveva sopravvalutato se stesso e sottovalutato i suoi nemici. Il talon che si trovava vicino al carro era ancora illeso, ma Bryan non aveva la forza per combattere. Zoppicò e cercò di arrampicarsi di lato, sul pendio roccioso per appoggiarvi la schiena e trovarvi sostegno.

I talon lo circondarono con grande cautela, senza comprendere la gravità delle ferite del semielfo. Avevano effettivamente sentito parlare del "combattente fantasma" e non erano così bramosi di gettarglisi addosso, per quanto potesse sembrare certa la loro vittoria.

Bryan però, a malapena conscio, poteva soltanto farsi strada di un centimetro alla volta lungo la grezza parete sperando, contro ogni possibilità reale, di trovare una via di scampo. Frappose fra sé e i talon un piccolo cespuglio e un arbusto dello spessore di un dito, per accorgersi che non poteva proseguire ulteriormente.

Tuttavia i sei talon se la prendevano comoda, aprendosi a ventaglio a semicerchio attorno al semielfo. Uno di essi scagliò una lancia ma la sua mira era pessima e Bryan riuscì in qualche modo a deviare debolmente il colpo con lo scudo.

Il talon più grosso, in piedi accanto a quello che aveva scagliato la lancia, gli dette una sberla in testa per avere sprecato la sua arma. Quindi il bestione, apparentemente il capo, fece un coraggioso passo in avanti. Proseguì lentamente fino a quando non arrivò a circa dieci metri da Bryan, osservandone il sudore e l'angoscia nei bei lineamenti.

Bryan riusciva a malapena a vederlo. Le lacrime gli offuscavano gli occhi. Aveva sempre saputo che sarebbe alla fine terminato in questo modo, ma non avrebbe mai creduto di provare un tale dolore e un tale terrore. Il terrore poi non fece altro che aumentare quando notò il grosso talon che agitava minacciosamente di fronte a sé una crudele e maligna punta di lancia.

Il talon ruggì e caricò, sporgendosi sopra la lancia. Bryan non riusciva nemmeno a cominciare ad alzare lo scudo e, anche se fosse stato in grado di farlo, non avrebbe avuto la forza necessaria per deviare un colpo tanto pesante.

Il talon, a tutta velocità e soltanto a due passi di distanza, ringhiò di gioia per la vittoria.

A quel punto, però, in uno stato di torpore, Bryan vide il manico della

lancia spezzarsi come se l'arma fosse stata gettata contro una roccia e poi udì il talon sbattere in piena faccia contro un oggetto solido.

Nel punto in cui si era trovato l'arbusto si ergeva ora una quercia adulta.

Il talon rimbalzò indietro di un passo, esaminando l'albero e restando allibito, senza riuscire a comprendere quella nuova situazione. Quasi in risposta, la quercia fece oscillare verso il basso un pesante ramo che spaccò il cranio della bestia e gli fece incassare la testa fra le spalle. Gli altri talon, quando si furono ripresi dallo shock, si voltarono per scappare.

La quercia però non aveva terminato la sua opera. Spessi rami si abbatterono sul mostro più vicino mentre rami più lunghi e più flessibili si allungavano per intercettare quelli che erano arrivati più lontano.

Bryan si rese conto in qualche modo che l'albero era un suo alleato e non ebbe paura, ma restò piuttosto sbalordito e anche un po' disgustato quando lo sferzare e l'abbattersi di rami continuò. Un talon venne sbalzato in aria mente un ramo lo stringeva saldamente attorno al collo. Esso penzolò e scalciò per qualche istante in agonia, quindi restò a pendere assolutamente immobile, rigirandosi lentamente nella brezza pomeridiana.

Tutto finì velocemente come era iniziato e non un singolo talon, nemmeno quello che era rimasto ferito dalla freccia iniziale di Bryan, restò in vita.

Bryan, essendogli tornata un poco di forza quando si era reso conto di essere stato salvato, scivolò fuori cautamente da dietro la quercia magica.

Allora la vide.

Rhiannon stava in piedi su un piccolo affioramento roccioso che si trovava dall'altra parte della gola, accanto al ripido pendio in cui Bryan aveva iniziato l'assalto. Il suo abito di tulle assorbiva la luce del sole trattenendola, circondando la maga di un bagliore soprannaturale che non faceva altro che aumentare la spettacolarità del suo potere. Aveva gli occhi chiusi, un'espressione di amara soddisfazione, mentre restava perfettamente immobile con un braccio ancora alzato nel suo richiamo ai poteri del cielo e della terra. Soltanto l'abito le svolazzava attorno nella brezza, quell'abito misterioso e luminoso che sembrava essere parte della giovane maga stessa.

Era arrivata alla gola proprio quando Bryan aveva iniziato la propria imboscata, restando in disparte per osservare il lavoro del famoso giovane eroe e non avendo alcuna intenzione di interferire con gli eventi in atto... rispetto a nessuna delle due parti.

Quando però la forza di talon aveva costretto Bryan contro la parete rocciosa, in Rhiannon era rifluita l'ira. Era Andovar che lei aveva visto lì, indifeso ad affrontare la morte, e quando il potere si era raccolto all'interno delle sue membra, lei non aveva nemmeno tentato di scacciarlo.

Adesso era tutto finito e, presto o tardi, Rhiannon avrebbe dovuto aprire gli occhi per guardar giù alla carneficina che aveva realizzato. La truce soddisfazione si tramutò in doloroso lamento, un'altra macchia sull'innocenza della figlia della maga. Il potere, completato il proprio compito, le scivolò fuori dal corpo, lasciandola svuotata e debole. Fu soltanto tramite un grande sforzo e un continuo ricordare a se stessa che Bryan era stato seriamente ferito che lei fu in grado di scendere dalle rocce verso il fondo della gola.

Lui era ancora conscio e in piedi quando lei lo raggiunse, sebbene la ragazza sospettasse che sarebbe crollato a terra se la muraglia di pietra non lo avesse sostenuto.

— Chi? — boccheggiò Bryan. — Come...

— Per adesso il mio nome non è importante — rispose dolcemente Rhiannon. Si avvicinò per esaminare la ferita e fece stendere Bryan sul terreno. La lancia si era conficcata nel corpo di lui profondamente e senza dubbio la sua punta era uncinata. Tuttavia Rhiannon si era abituata a tali viste durante la settimana trascorsa e si mise al lavoro con tranquillità ed efficienza. Si rese conto che non sarebbe stata in grado di estrarre la lancia con mezzi normali, lì nella polvere, quando ogni movimento del manico causava al giovane semielfo dolori tanto lancinanti.

Bryan la osservò attraverso la foschia della propria agonia, credendo a malapena a quello che vedeva e incapace di proferire anche una sola delle dozzine di domande che gli fluttuavano attraverso il cervello in quello stato di stordimento.

Rhiannon appoggiò la mano sullo squarcio aperto attutendo il dolore e osservò che Bryan cominciava a rilassarsi e a chiudere gli occhi. Rhiannon si pose in piedi accanto a lui, riflettendo su dove avrebbe potuto portarlo per completarne la guarigione.

Nonostante lo sguardo di lei cominciasse a salire lungo i ripidi pendii rocciosi della gola, esso le ricadeva inevitabilmente sullo scenario più vicino, sulla quercia gigantesca e le sue macabre vittime. Aveva ucciso ancora una volta, aveva permesso al potere che si impossessava di lei di scaricarsi in tutta la sua distruttività. Pensò che Bryan stesse dormendo e si

avvicinò all'albero, accarezzandone la corteccia e sussurrandogli delle scuse per i decenni di vita che gli aveva rubato.

Bryan riuscì ad aprire un occhio a metà e osservò la donna dai capelli corvini, comprendendola anche meno di quando era apparsa per la prima volta. Sapeva però che lei era senza ombra di dubbio un'amica e sapeva che sarebbe stato certamente al sicuro sotto le sue cure. Per la prima volta da moltissimo tempo, Bryan ripose la propria fiducia in qualcun altro oltre che in se stesso e lasciò che un confortevole e necessario assopimento lo sopraffacesse.

— Oh, maledizione — sussurrò Bryan quando aprì gli occhi e si trovò a qualche centimetro di distanza dal muso di un gigantesco orso bruno. Si trovava in una caverna e se si fosse fermato un istante a prendere in considerazione qualcosa d'altro oltre al naso dell'orso che lo stava annusando... e ai bianchi denti sotto di esso... avrebbe certo notato che il dolore gli era completamente svanito dal fianco. In quel preciso istante, comunque, il semielfo giacque assolutamente immobile, cercando qualche via di scampo da questa situazione inaspettata.

— Allora, ti sei svegliato? — disse una voce proveniente dall'altra parte della caverna incavata.

Inizialmente Bryan non si occupò della domanda, essendo troppo concentrato a trattenere il fiato e a tenere gli occhi leggermente chiusi, fingendo di essere morto. "Gli orsi non si cibano di carne morta" continuava a rammentare a se stesso; si trattava di una nozione che gli aveva insegnato suo padre e che lui aveva sempre sperato di non dovere mai sperimentare di persona.

Gradatamente, però, visto che non succedeva nulla, la curiosità di Bryan ebbe la meglio sulla paura. Sbirciò nuovamente. L'orso si era appoggiato sul posteriore, masticava rumorosamente qualche cibo sconosciuto e la sua espressione inquisitoria era stata sostituita da un'altra che Bryan trovava molto più gradevole.

I folti capelli neri di Rhiannon le stavano sciolti sulle spalle, accarezzandole anche il petto e i suoi occhi profondi lo osservarono per qualche istante senza batter ciglio. — Come ti senti? — gli chiese.

La domanda ricordò al semielfo la sua ferita e la mano gli andò istintivamente sul fianco. Non vi trovò però né bende né sangue, soltanto la liscia pelle lievemente segnata da una nuova cicatrice.

— Chi sei tu? — balbettò Bryan, guardandosi la mano ancora pulita con

atteggiamento incredulo. Gli stava tornando tutto alla mente: la lancia, il talon all'attacco, l'albero che lo aveva intercettato*, e tutto sembrava assolutamente troppo assurdo per essere vero. Qui c'era però colei che aveva realizzato l'impossibile, a meno di quindici centimetri dal suo volto.

— Mi chiamo Rhiannon — rispose la giovane maga — e so che tu sei Bryan di Corning.

— Come fai a saperlo?

— Ti sei creato una discreta fama — gli sorrise Rhiannon. — Molte persone che sono riuscite ad attraversare il fiume hanno dato a te il merito della loro fuga.

Bryan accettò il complimento senza reagire, soltanto un po' imbarazzato, ma i suoi pensieri erano rimasti fissi sul nome della bellissima donna. — Rhiannon — mormorò fra sé, certo di avere già udito quel nome in precedenza. Forse in una delle leggende di suo padre.

— Hai dormito per quasi tutta la notte — osservò Rhiannon, notando sul volto del giovane che egli era abbastanza confuso.

— Quante notti? — chiese Bryan, rinunciando a cercare di ricordare e sempre più interessato ad andare avanti con le spiegazioni.

— Soltanto una — rispose Rhiannon.

Bryan rimase a bocca spalancata. — Sono stato colpito da una lancia — boccheggiò. Si alzò in piedi e fissò la linea della cicatrice che aveva sul fianco. — È stato anche un brutto colpo.

— Esattamente — disse Rhiannon. — Ma tu sei un ragazzo forte.

Bryan era rimasto in stato di incoscienza durante la medicazione ma perfino così aveva percepito la presenza di Rhiannon. Nelle sedute di guarigione la maga e la vittima divenivano unite, due anime che combattevano contro una sola ferita e adesso Bryan cominciò a comprendere qualcosa di quello strano legame. — Mi hai guarito — disse in modo pratico. Sollevò uno sguardo vacuo verso di lei, necessitando di qualche spiegazione.

— Si tratta di un dono di mia madre — fu tutto quello che Rhiannon gli offrì in risposta. — Non agitarti per questo. Il dolore è passato e non c'è più nulla che ti debba preoccupare.

— Quando potrò... potremo, andarcene?

Rhiannon lanciò un'occhiata allo scontroso orso. — Appena tu ti sentirai di camminare — rispose lei. — Il mio amico rivuole la caverna tutta per sé e io non ho alcuna intenzione di mettermi a discutere con lui!

— Tu, tu e lui mi avete portato fin quassù?

— Non sarei riuscita a trasportarti da sola — gli rispose Rhiannon. — È abbastanza amichevole se non lo si fa arrabbiare. — Fece l'occhietto in direzione di Bryan. — Inoltre lavora per una goccia di miele.

— Ma come fai a parlare con un orso? — dovette chiederle Bryan.

Rhiannon accettò quest'altra domanda, quella dopo e la successiva e quella che seguì la successiva, come se fossero inevitabili, considerando le meraviglie che aveva fatto vedere al giovane elfo. Gli rispose onestamente ogni volta, sebbene stesse anche attenta a non rivelare troppo su se stessa e continuasse a ricordare a Bryan, dopo ogni risposta, che il loro amico orso rivoleva indietro la sua caverna. Nel complesso, si trattò di una conversazione tranquilla, quasi la celebrazione di un rituale, per le due persone che erano visibilmente destinate a diventare amiche intime e alleate. Poi, però, Bryan chiese qualche cosa che mutò l'intero tono della discussione.

— Quell'albero! — esclamò. — Come hai fatto a farlo crescere così velocemente?

Il semielfo notò immediatamente la nuvola nera che passava sul bel volto di Rhiannon.

— Io... — cominciò a dire lei con qualche esitazione. — I miei poteri... Non potevo lasciarti morire! — Rhiannon trasse un profondo respiro e distolse lo sguardo, con gli occhi colmi di lacrime.

Bryan fu sufficientemente sensibile da lasciar cadere l'argomento. Si puntellò su un gomito e passò un braccio attorno alle spalle di Rhiannon.

Non dissero più nulla per tutto il resto della nottata e, quando arrivò l'alba, uscirono fuori dalla caverna dell'orso... con gran soddisfazione dell'animale brontolone... per immergersi nella luce del sole.

— Ho un accampamento segreto — disse Bryan dopo avere riconosciuto il punto in cui si trovavano. — Non è lontano da qui. — Indicò verso un distante sentiero sulla montagna.

— Allora incamminiamoci — rispose Rhiannon e cominciò ad avanzare lungo la stradina rocciosa.

Bryan si fermò un istante per guardarla andare. La ragazza aveva liberamente discusso sui propri poteri concernenti la guarigione e perfino sul fatto di avere parlato con gli uccelli per scoprire dove si trovasse Bryan. Quando la conversazione era però scivolata sulla parte più oscura dei suoi poteri magici, sulla furia devastatrice dell'albero animato, lei si era

bloccata. Apparentemente la giovane donna non si trovava a proprio agio con quella sfaccettatura della sua esistenza. Bryan si trovò a provar pena per lei in quanto sapeva che, se intendeva passare del tempo da questa parte del Fiume Infinito, avrebbe dovuto usare le sue potenzialità distruttive anche troppo spesso.

Quell'idea suscitò la curiosità di Bryan. Quale era la portata della forza di Rhiannon? Con lei al suo fianco, quante cose avrebbe potuto fare contro i talon? o, cosa anche più importante, che parte avrebbe potuto avere questa maga nel risultato finale della guerra?

Bryan raccolse il proprio arco e cominciò a camminare dietro Rhiannon lungo il sentiero. Avrebbe dovuto lasciare che queste domande rimanessero senza risposta almeno ancora per un po', in quanto non aveva alcuna intenzione di far pressione sulla giovane donna. Nonostante tutta la sua curiosità, infatti, non poteva tollerare di vedere quella nuvola scura passare nuovamente sui dolci lineamenti di lei.

21
L'arrivo dello spettro

Lo Stregone Nero camminava a lunghi passi ansiosamente avanti e indietro per l'accampamento con gli occhi che sfrecciavano da talon a talon mentre ognuna delle bestie a turno si gettava al suolo in preda al terrore. Sapevano che il loro capo era nervoso e furibondo, sapevano anche che lo Stregone Nero spesso sfogava la sua rabbia sul bersaglio vivente più vicino, amico o nemico che fosse.

Più che furente, Morgan Thalasi era impaurito. Era tornato già da parecchi giorni, ansioso e bramoso per il suo prossimo, favolosamente glorioso assalto ai ponti. Mitchell, con il suo cavallo fantasma, sarebbe dovuto ritornare il giorno successivo al suo, ma lo spettro non aveva ancora fatto la sua comparsa.

— Non posso farcela da solo — latrò Thalasi ad un talon vicino. Alzò per l'ira il pugno ossuto e il talon stramazzò a terra, soffocando.

Thalasi si allontanò velocemente senza preoccuparsi affatto della creatura morente. La sua affermazione era dolorosamente realistica, lo sapeva bene. Ogni giorno doveva rinnovare gli attacchi contro Avalon e la Torre Bianca per mantenere i propri arcinemici sulla difensiva e impedire loro di infierire duramente sulla sua armata. Soltanto questo era

sufficientemente sfiancante, ma senza alcun segno di Mitchell, Thalasi doveva continuare a tenere a bada la marmaglia di talon, impresa anche più impegnativa a causa della costante pressione applicata dal re Benador e dal suo esercito addestrato e abile. Parecchie volte al giorno i calvani caricavano dai ponti, penetrando nei ranghi più vicini dei talon, e poi si ritiravano al riparo delle loro difese apparentemente inespugnabili.

Per aumentare i problemi dello Stregone Nero, rapporti che provenivano dalle Montagne Baerendel parlavano di gruppi di eroi che saccheggiavano i carri dei rifornimenti e le linee dei rinforzi.

Thalasi non era semplicemente in grado di tener dietro a tutto. Si chiese quanti altri errori avrebbe ancora commesso, quante opportunità ancora avrebbe perse per mancanza di organizzazione nel suo esercito. Sarebbero dovuti passare al volo attraverso i territori occidentali e direttamente oltre i Quattro Ponti ben prima che il re e le sue truppe fossero state in grado di raggiungere il campo di battaglia.

E invece si trovava lì, impotente, in una situazione di stallo.

Tuttavia la preoccupazione più importante di tutte per lo Stregone Nero riguardava la sua forza personale. Cercare di fare così tante cose gli impediva di concentrarsi sul suo compito primario: lo sconfiggere gli altri maghi. Sebbene il continuo legame di armonia fra i due spiriti dello Stregone Nero avrebbe dovuto fare aumentare il suo potere, ogni giorno egli si faceva più spossato, e la forza gli scivolava via dal corpo. Thalasi si rese conto, in preda al panico, che se il quarto mago, Ardaz, avesse fatto la sua comparsa sul campo lui e i suoi talon sarebbero stati annientati.

La sua creazione dello spettro avrebbe in realtà dovuto cambiare una simile situazione. Con Mitchell ad occuparsi degli affari quotidiani dell'esercito, lo Stregone Nero sarebbe stato libero di completare la sua crescita magica. Soltanto allora avrebbe potuto sperare di distruggere i suoi nemici più potenti, gli altri maghi e l'infernale maga.

— Insomma, dove sei? — gridò Thalasi al nero orizzonte deserto delle terre del nord.

Si riposò quando il sole raggiunse il suo massimo splendore, incapace di resistere a quel brillante fulgore. Tuttavia la sua marcia nelle ore più oscure procedeva instancabilmente, potendo contare su energie non limitate dalle restrizioni di un corpo mortale. Mitchell conosceva la necessità di affrettarsi: riusciva a vedere i falò degli accampamenti dei nemici a sud in lontananza. Brielle aveva annientato il cavallo dello spettro

e la distanza da Avalon ai Quattro Ponti era davvero notevole da percorrere a piedi.

Alla fine, in ogni caso, Mitchell arrivò all'esercito dei talon. Il suo primo incontro con le truppe che si sarebbe trovato a guidare fu contrassegnato da una lancia scagliata contro di lui. Lo spettro la vide arrivare e non fece altro che gonfiare la parvenza del suo petto, accogliendo il colpo della misera arma senza batter ciglio.

Tre talon che si erano gettati alla carica dietro la lancia in volo si bloccarono sul sentiero, mentre i loro odiosi volti si facevano esangui, quando riconobbero lo spettro per quello che era.

— Fermi! — ordinò Mitchell. Una delle bestie scappò via comunque ma le altre due non riuscirono a trovare la forza per far muovere le proprie gambe. .

— Come ti chiami? — chiese imperiosamente Mitchell a quello che aveva scagliato la lancia.

Il talon si fece piccino e si mise a tremare, non dando alcun segno di avere intenzione di rispondere.

— Nome? — ruggì Mitchell, dirigendosi sul misero essere.

Il talon balbettò qualche cosa nella sua lingua gutturale originale, linguaggio praticamente sconosciuto a Mitchell. Lo spettro allungò una mano verso il basso e afferrò la bestia per il davanti del logoro panciotto riportandolo in posizione eretta.

— Buon tiro — disse, restituendo al talon la lancia. — Inoltre hai anche fatto buona guardia! È promettente vedere le mie truppe così all'erta!

Il talon scambiò uno sguardo carico di confusione con il suo compagno.

— Chi sei? — osò chiedere.

La gracchiante risata di Mitchell inviò dei brividi a scorrere lungo le loro spine dorsali. — Un amico del padrone — disse. — Sono venuto per guidarvi alla vittoria sui vostri nemici.

— Cosa sei? — chiese l'altro.

Ancora una volta lo spettro scoppiò nella sua risata ultraterrena, suono sinistro e malvagio. — Il generale — fu tutto quello che Mitchell offrì in risposta. Con un rapido colpo della mano scansò bruscamente i due talon facendoli volare a gambe all'aria da una parte e incedette impettito oltre di loro verso il centro dell'accampamento.

I talon, raggelati dal tocco che prometteva una morte di inenarrabile mostruosità, non opposero ulteriore resistenza, non si rialzarono nemmeno

da terra finché spettro non si trovò ad una bella distanza.

Thalasi vide l'intero perimetro a nord del suo accampamento dividersi in due, con i talon che scappavano freneticamente da una parte all'altra e udì un eccitato e terrorizzato sussurro rimbombare tutto attorno. Più di ogni altra cosa, però, lo Stregone Nero avvertì la presenza della sua creatura, quel non-morto che poteva annoverare fra le sue realizzazioni più grandi. Nonostante il sollievo che lo Stregone Nero provò all'arrivo di Hollis Mitchell, comunque, il suo sentimento primario rimase quello di ira infinita e, dopo l'iniziale contentezza data dall'avere notato l'avvicinarsi dello spettro, Thalasi si mise immediatamente al lavoro per architettare una punizione adeguata per il generale ritardatario.

Se Mitchell aveva compreso che Thalasi sarebbe stato furibondo, non ne dette comunque alcun segno esteriore. Incedette impettito attraverso i ranghi dei talon avvicinandosi a Thalasi.

— Dove sei stato? — chiese imperiosamente lo Stregone Nero. — Saresti dovuto arrivare quattro giorni fa!

— La strada non era del tutto libera — rispose Mitchell con indifferenza.

Thalasi si fermò per soppesare le implicazioni della risposta e per controllare la zona attorno allo spettro.

— Dov'è il tuo destriero? — gli chiese.

— Andato.

Una fiammata di rabbia illuminò le orbite profondamente incavate di Thalasi. — Andato?

— Cenere alla cenere — rispose Mitchell in tono sarcastico. Adesso lo Stregone Nero stava cominciando a comprendere.

Fece allontanare i talon incuriositi con un gesto della mano e condusse Mitchell nell'intimità della propria tenda. Non voleva rimproverare il comandante dei talon proprio davanti agli occhi delle creature che avrebbe dovuto guidare.

— Contro chi hai combattuto? — chiese Thalasi quando fu certo che fossero rimasti soli. — Chi è stato a distruggere il cavallo che avevo creato per te? — Considerando la rotta che Mitchell

aveva percorso, lo Stregone Nero sospettava di conoscere la risposta ed era decisamente più che preoccupato.

— È stata una maga — rispose Mitchell. — Amica tua?

— Risparmia il sarcasmo — sibilò Thalasi. — Che cosa ti ha portato

vicino ad Avalon? Sei proprio così folle?

Mitchell gli rise dietro. — La temi, allora?

— Rispetto i suoi poteri — lo corresse Thalasi. — Dovresti farlo anche tu. Specialmente in prossimità dei boschi del suo dominio. Sei potente, spettro, ma non superare i limiti del tuo potere. Considerati fortunato che Brielle non ti abbia ridotto al nulla che eri prima.

— Mah! — schioccò Mitchell. — Maledetta lei e il suo bosco! Lo avevo in pugno: avevo Belexus, quel dannato ranger. Ma lui è arrivato ad Avalon ed è apparsa lei, la materna maga.

— Belexus? — balbettò Thalasi, conoscendo anche troppo bene il nome dai disastrosi assalti sui ponti e dai passati incontri tra il ranger e l'essere che era un tempo stato Martin Reinheiser. — Cosa... perché ti sei scontrato con quello? Avevi ricevuto degli ordini.

— L'ho trovato, col suo amico... che ora è deceduto. — La risatina di Mitchell riuscì a snervare perfino lo Stregone Nero. — Lungo le sponde del fiume. Si trattava di una opportunità che non potevo lasciarmi sfuggire.

— Così hai attraversato e li hai attaccati.

— Mi sarei anche sbarazzato di entrambi se quella dannata maga e il suo cavallo alato non avessero salvato Belexus!

Thalasi sbatté insieme i palmi delle mani, producendo una saetta di energia nera che sbattè a terra lo spettro in un ammasso informe. Mitchell sollevò lo sguardo verso il padrone, mentre un rispetto pieno di timore gli appariva per la prima volta nei fiammeggianti occhi. Pensò in quel momento di essere una creatura ormai condannata e perduta, allo stesso modo in cui aveva immaginato di essere condannato quando Reinheiser si era presentato come il nuovo Stregone Nero sul fondo del dirupo di Blackamara vent'anni prima.

Lo scoppio di Thalasi però si dissolse in fretta. — Ti sei rivelato a loro — lo sgridò, ma era nuovamente calmo e cercava di salvare i propri piani. — Brielle sa chi sei, che cosa sei, e adesso indirizzerà degli attacchi contro di te. Avevo sperato di farti comparire soltanto nella battaglia finale presso il fiume: volevo che il re Benador e gli altri scoprissero la natura della loro nemesi soltanto quando essa si fosse abbattuta su di loro.

Mitchell fluttuò nuovamente in posizione eretta. — Non ci fermeranno — dichiarò. — Forse non avrei dovuto attraversare il fiume, ma sono stato attirato dal pensiero di prendere Belexus, di strapparlo tanto facilmente dalle file calvane! Non ho dimenticato quello che ha fatto nella Battaglia di

Mountaingate. Con la sua forza e la sua guida è in grado di influenzare una battaglia quanto una intera brigata di abilissimi guerrieri.

— È vero — ammise lo Stregone Nero. — I Quattro Ponti sarebbero certamente caduti in mano nostra al primo assalto se non fosse stato per le sue imprese. I calvani recuperano sempre quando gli sono attorno, si gettano nella traiettoria delle lance scagliate contro di lui.

— Il suo amico, quell'altro ranger, Andovar, è morto — disse Mitchell, col maligno sorriso nuovamente dipinto in volto. — Belexus è ferito... forse anche lui è morto, ormai. Dubito che possa unirsi alla battaglia nei prossimi giorni.

— Non sottovalutare i poteri di guarigione di Brielle e della sua foresta — disse Thalasi. Anche lo Stregone Nero, tuttavia, sfoggiava adesso un malefico sorriso. L'idea che il suo spettro avesse fatto scappar via terrorizzato il possente figlio di Bellerian

lo divertiva profondamente: dopo tutto non era più tanto certo che il prezzo pagato fosse stato troppo alto.

— Ti farò un altro destriero — disse allo spettro. — Più tardi però, quando ne avrò il tempo. Tu adesso sei qui e ti devi incontrare subito con i comandanti talon e assumere immediatamente il comando dell'esercito. L'estate sta scivolando via e intendo arrivare alle mura di Pallendara prima che cada la neve.

— Dovremo attraversare i ponti questa settimana — confermò Mitchell.

— Forse — rispose Thalasi, ma abbiamo ancora molte imprese da compiere.

— Barche — disse Mitchell.

Thalasi rifletté sull'idea e annuì, compiaciuto del fatto che Mitchell fosse così lesto nel formulare i piani di cui avrebbero avuto bisogno. — Devo lasciare alla tua discrezione gli espedienti tecnici da usare per attraversare il fiume — gli spiegò. —

Il mio compito è quello di individuare il modo migliore per sconfiggere la maga e Istaahl di Pallendara, o almeno per tenerli a bada. Devo anche crearti i mezzi per distruggere Ardaz, in quanto per adesso non si è ancora mostrato ma non dubito che presto lo farà.

— Allora procurami questi mezzi — replicò Mitchell, ancora sogghignando. — E preoccupati del mago e della maledetta maga, io mi occuperò della distruzione delle forze calvane!

— Fra tutti loro, soltanto Ardaz può opporsi a te — sibilò Thalasi. — Di

quello ci occuperemo insieme.

Andovar allungò la mano verso di lei, pregandola, privo di speranza, di salvarlo. Anche Rhiannon allungò le braccia verso di lui, portandole al di là della nebbiosa barriera per afferrare l'uomo ormai condannato.

Ma mentre le dita di lei stavano per raggiungere il ranger, la fredda oscurità della morte gli cadeva sopra con un velo opaco così inappellabile che perfino la magia di Rhiannon non riusciva a penetrarlo. La giovane continuò a gridare e gridare ancora, richiamandolo e cercando disperatamente di negare che gli eventi fossero veri.

Andovar gridò a sua volta, emise un grido distante mentre cadeva, cadeva sempre più giù, allontanandosi da Rhiannon.

Allontanandosi dal mondo dei vivi. <

Respirava a singhiozzi: il sudore che le rigava la fronte si notava chiaramente anche al debole chiaro di luna.

Bryan le era al fianco. — È un sogno — le sussurrò all'orecchio. — Soltanto un sogno.

Rhiannon lo guardò cercando sostegno, trasse conforto dal suo contatto come se fosse una specie di toccasana materiale contro la sua inabilità di afferrare le mani supplicanti di Andovar.

Proprio mentre la giovane maga cominciava a distinguere il sogno dalla realtà che la circondava, si rese contro che c'era qualcosa che non andava. — Male — disse volgendosi verso lo sguardo preoccupato di Bryan. — Avverrà qualcosa di veramente maligno questa notte.

Bryan si guardò attorno, improvvisamente di nuovo allertato. Appoggiò subito una mano sulla spada che aveva sul fianco nel fodero.

— Non qui — lo rassicurò Rhiannon. Lei lasciò che il suo sesto senso, il senso della magia, guidasse i suoi occhi verso est e nord, verso l'accampamento talon.

Bryan non mancò di notare la direzione dello sguardo di Rhiannon. — Che cosa è successo? — chiese.

Rhiannon si strinse nelle spalle. — Un alleato dello Stregone Nero, forse? — chiese lei rispondendo allo stesso tempo. — Qualche essere malvagio grande e potente si è schierato in battaglia. — Cercò invano le parole per spiegare questa sua indistinta sensazione. — Il mio cuore vede una grande oscurità.

Bryan rifletté sulle sue osservazioni e sulla loro posizione. Si erano spostati più all'interno delle montagne, ma il semielfo conosceva sentieri

che li avrebbero riportati, nel giro di un paio di giorni, ai pendii che si trovavano più a nord-est e che davano direttamente sul campo di battaglia.
— Vuoi tornare indietro?

Rhiannon non era sicura di quanto potesse essere d'aiuto contro quello che le causava una così insistente e terrorizzante sensazione o che ruolo avrebbe potuto assumere in una battaglia su così vasta scala. Sentiva però che era suo dovere tornare al campo, come se, in qualche modo, il fato le imponesse di essere presente quando lo Stregone Nero avesse fatto la propria mossa.

— Devo — disse a Bryan.

Bryan non cercò nemmeno di discutere. Anche lui si chiedeva quale fosse il suo posto definitivo in tutto questo. Per adesso si era scavato una bella nicchia, ma quando tutto fosse finito, il suo contributo all'impresa generale non sarebbe poi stato così determinante, soprattutto se lo Stregone Nero fosse risultato vincitore.

— Ci metteremo in marcia domani mattina — disse. — Adesso, però, cerca di dormire. I sentieri che abbiamo di fronte non si percorrono facilmente.

Rhiannon gli strinse le mani in segno di ringraziamento, quindi scivolò nuovamente sul suo giaciglio. Non sarebbe però più riuscita a prender sonno per quella notte, non con la visione di Andovar che cadeva nell'oscurità, così chiara nei suoi pensieri.

Non con il sospetto che il male che lei ora avvertiva potesse essere in qualche modo collegato con la morte di Andovar.

I talon non si sentivano più a loro agio in presenza di Mitchell di quanto non si sentissero in presenza dello Stregone Nero stesso. Come Thalasi, però, Mitchell incuteva un terrore più che sufficiente nelle bestie da persuaderle a eseguire ogni suo ordine. Lo spettro si incontrò con i capi quella notte stessa e preparò il piano di lavoro di base che stabiliva quali fossero le cose necessarie per farli arrivare dall'altra parte del fiume.

Quando il brillante sole estivo salì nel cielo la mattina successiva, lo spettro si rifugiò sotto la spessa tela di una tenda. I talon invece si misero al lavoro, organizzando le truppe in divisioni e affidando loro i compiti che il Generale Mitchell aveva ordinato venissero eseguiti.

Dall'altra parte del fiume, il re Benador e i suoi comandanti osservavano con crescente preoccupazione mentre tutto il legno che i talon riuscivano a raccogliere... carri abbandonati, pareti di edifici e perfino alberi sradicati...

veniva portato all'angolo a nord dell'accampamento.

— Sembra che i nostri nemici abbiano trovato qualcuno che li diriga nelle loro azioni scoordinate — fece notare il giovane re ad un consigliere che aveva al fianco.

Il consigliere analizzò l'intero accampamento e i suoi occhi ricaddero per qualche istante su formazioni di battaglia in cui molti gruppi di talon si stavano esercitando. — Il cuneo — osservò quello indicando, sorpreso che quegli esseri così poco addestrati potessero anche solo conoscere tattiche militari tanto avanzate. — Potremmo trovarli più preparati la prossima volta che decideranno di attaccare i ponti.

— Qualche giorno di esercizio — disse Benador alzando le spalle — non può certo competere con l'assidua dedizione di una intera vita dei Guardiani delle Bianche Mura. Mi spiace per i talon, ma il risultato sarà sempre lo stesso.

La sicurezza di Benador riuscì a fare parecchio per risollevare lo spirito di quelli che aveva accanto, ma anche il giovane re ebbe un cedimento per la preoccupazione, qualche tempo dopo. Per la fine del giorno, infatti, erano state costruite parecchie barche.

22
Campane e corni di guerra

Giorno dopo giorno, il re Benador osservò le attività che venivano svolte al di là del fiume con crescente preoccupazione. I talon assomigliavano sempre più ad un vero esercito, ormai, non soltanto ad un'accolita di assassini assetati di sangue. Qualcuno oppure qualcosa li stava mettendo in riga e stava fornendo loro la disciplina di cui avevano bisogno per colpire con efficacia l'armata calvana.

Anche se il numero delle persone nell'accampamento di Benador aumentava quotidianamente per l'arrivo dei volontari che provenivano da tutti i territori orientali di Calva, l'armata di talon cresceva molto di più. In un singolo giorno un contingente di parecchie migliaia di talon si riversò nell'accampamento provenendo dalle Montagne Baerendel, ognuno desideroso di unirsi allo Stregone Nero nella sua brama di supremazia.

Benador e le sue truppe continuarono a mantenere una forte pressione su di loro. Parecchie volte al giorno, brigate di cavalleria sfrecciavano fuori dai ponti, calpestando e distruggendo tutte le difese che i talon potevano

avere frettolosamente eretto e abbattendo ogni malefica bestia possibile prima di venire costrette alla ritirata. Successivamente, però, i talon trovarono dei sistemi per opporsi agli attacchi e il costo in soldati delle sortite continuò ad aumentare. Essendo andata via Rhiannon, Siana doveva lavorare tutto il giorno per occuparsi dei feriti.

Le speranze del re avevano cominciato a vacillare del tutto durante il resto di quella terza settimana al fiume, ma esse ritornarono decuplicate una mattina splendente e luminosa.

— Che la nostra galoppata sia forte e superba — disse Arien a Bellerian e Belexus che aveva al fianco. — Che lo scuotere del terreno e il suonare dei corni annuncino il nostro arrivo questa mattina. E che i calvani possano sentirsi rincuorati e i talon impallidire per la paura!

Bellerian afferrò la mano che il re degli elfi gli aveva porto mentre Belexus tirava fuori il suo grosso corno di guerra e faceva risuonare il primo richiamo. La carica degli elfi e dei ranger era iniziata.

L'improvviso fragore di un centinaio di corni svegliò l'accampamento dei calvani e fece dirigere Benador barcollante fuori della propria tenda, pensando che i talon avessero lanciato l'attacco annunciato. Quando il giovane re si trovò all'esterno, comprese il reale significato di quel trambusto, visto che i trombettieri dell'accampamento calvano si stavano impegnando in una risonante e gioiosa risposta.

Arrivarono quindi le melodie dei campanelli dei destrieri elfi, che danzavano al gaio suono con il ritmo degli zoccoli. Benador serrò i pugni, con un sorriso determinato stampato sul volto quando vide irrompere, dall'orizzonte a nord, mezzo migliaio di elfi uniti alla loro scorta di possenti ranger. Attorno al re l'accampamento calvano scoppiò in grida di giubilo e di festa e i soldati corsero fuori per salutare i nuovi arrivati.

Un tempo, sotto il governo dell'illegale re di Pallendara, queste persone, elfi e umani, erano stati nemici mortali; adesso però i calvani considerarono l'arrivo di Arien e della sua gente la potenziale salvezza. Molti dei più vecchi soldati calvani, infatti, avevano visto personalmente gli elfi in battaglia e la loro abilità con cavallo, spada e arco non era niente di meno che leggendaria.

Dall'altra parte del fiume, anche i talon osservarono l'arrivo dei figli di Lochsilinilume e, da sotto l'ombra di una tenda, due punti rossi di fuoco guardarono fuori per controllare la scena. Lo spettro di Hollis Mitchell non fece altro che sorridere quando si rese conto che era comparso in campo

Arien Fogliargentata, un altro dei nemici che aveva avuto nel precedente soggiorno in questo mondo di Aielle.

Sicuro che gli elfi non avrebbero cambiato il corso della battaglia a venire, Mitchell considerò il loro arrivo una vera fortuna che gli avrebbe permesso di sconfiggere un numero ancor maggiore dei suoi nemici in un solo colpo.

Il malefico ghigno dello spettro si allargò ulteriormente quando egli scoprì che i ranger, Belexus incluso, accompagnavano gli elfi.

— È un bene che voi siate arrivati — disse Benador ad Arien e Bellerian poco tempo dopo, quando l'iniziale commozione si fu leggermente attenuata. Lui e i due capi si erano ritirati sotto la tenda per stendere i loro piani. — È cambiato qualcosa nell'accampamento dei talon... c'è più organizzazione e i loro movimenti sono più finalizzati. Temo che possano attaccare presto.

— Lo Stregone Nero ha chiamato un nuovo comandante — spiegò Bellerian — Si tratta di un vero e proprio mostro, uno spettro dell'aldilà venuto per guidare l'orda di talon contro di noi.

Il giovane re accolse la notizia stoicamente. — L'avevo sospettato — disse. — Nessun talon, infatti, avrebbe potuto portare tali cambiamenti nell'accampamento così velocemente e lo Stregone Nero non aveva mostrato una grande abilità nelle tattiche di guerra fino ad ora.

'— Lo spettro sarà un nemico terribile — disse Arien. — Si chiamava Hollis Mitchell nella sua precedente vita, era uno degli antichi che morì subito dopo la battaglia di Mountaingate. Era comandante, nel suo mondo, e aveva studiato l'arte della guerra acquistando conoscenze ben al di là della nostra esperienza. Non troverete pecche evidenti nelle sue tattiche, temo.

Una oscura espressione passò sul volto di Benador, ma sparì ben presto. — Anche Mitchell troverà pochi varchi nelle nostre difese — replicò il giovane re, con un ampio sorriso. — Con l'unione degli elfi e dei ranger abbiamo la forza e l'abilità per poter scacciare i talon. La difesa dei ponti non si sfalderà.

— Certo — confermò Bellerian stringendo la mano del giovane re. Quindi spostò lo sguardo, insieme ad Arien e a Benador, verso l'apertura della tenda vedendo entrare suo figlio, con il volto davvero serissimo.

— La figlia della maga è andata via — disse Belexus seccamente e tutti gli occhi si portarono su Benador per avere una spiegazione.

— Lei è al sicuro, sana e salva — li rassicurò Benador — sebbene temo che il suo cuore avrà bisogno di molto tempo per guarire.

— Andovar — rifletté Belexus. — Ha saputo di Andovar.

— Allora è vero? — chiese Benador.

— Lo è — rispose Belexus. — È caduto vittima dello spettro durante il nostro viaggio verso nord.

— I miei timori sono giustificati — disse a bassa voce il giovane re. — Sapevo che non sarebbe stato saggio dubitare delle affermazioni di Rhiannon, ma avevo nutrito nel cuore la speranza che si stesse sbagliando.

— È stata una grave perdita per tutti noi — intervenne Bellerian. — Ma, insomma, dov'è adesso la figlia di Brielle? Il valore del suo intervento per la nostra causa non può essere sottovalutato.

— Non so dove sia andata — ammise Benador. — Non ho potuto impedirle di partire ma so con assoluta certezza che il ruolo di Rhiannon in questa guerra non è ancora terminato. Ha addestrato un'altra guaritrice in sua assenza, una ragazza che si è comportata in modo ammirevole durante gli ultimi pochi giorni.

— Siana di Corning — disse Belexus. — Ho parlato con la ragazza e l'ho vista all'opera. Non mi ha voluto però dire dove sia andata Rhiannon.

— Siana non lo ha voluto rivelare neppure a me — disse Benador. — E io non ho insistito su questo punto: non posso vantare diritti sulla figlia di Brielle e non la intralcerei mai in una sua scelta, qualunque possa essere.

— Saggia condotta — disse Bellerian. — Io e la mia gente abbiamo vissuto molti anni fidandoci della Maga Smeraldo e oserei dire che sua figlia merita a sua volta questo genere di fiducia. Ovunque Rhiannon si sia recata, non bisogna dubitare del fatto che ci aiuterà nella maniera migliore possibile.

Questo era tutto ciò che poteva essere detto, ma per Belexus, che si sentiva quasi un padre per la figlia della maga, si trattava di parole che non potevano portargli alcun tipo di conforto. Aveva visto personalmente il tremendo potere di Rhiannon, tuttavia aveva anche notato la vulnerabilità della giovane donna. La perdita di Andovar avrebbe pesato duramente sulle sue innocenti spalle e l'avrebbe potuta condurre alla disperazione.

Come gli altri, comunque, Belexus poteva soltanto sperare e avere fiducia nella giovane maga.

Passarono parecchie ore nella tenda di Benador, stendendo piani di strategie difensive e tracciando, con carta e inchiostro, possibili previsioni

di un attacco talon attraverso i ponti. Si dichiararono tutti d'accordo sul fatto che la prossima mossa spettasse a Thalasi. Con l'estate che si avvicinava al termine, il tempo era dalla loro parte e loro non avevano alcuna intenzione di rischiare una sconfitta proprio in un attacco offensivo. Avrebbero continuato con la tattica di attacco e ritirata, ma se si fosse dovuta combattere una grande battaglia, sarebbe stato lo Stregone Nero a doverla iniziare.

Contro lo Stregone Nero stesso ed il suo comandante non-morto, i capi potevano soltanto deporre tutte le proprie speranze nei maghi amici: in Brielle, Istaahl e Ardaz se mai si sarebbe ritrovato. Ovviamente poi anche in Rhiannon, Belexus ricordò a tutti loro, sempre che la giovane maga fosse effettivamente entrata in possesso del suo intero potere.

La preoccupazione dei quattro comandanti in capo doveva essere il contenimento della immensa forza di talon. Se Morgan Thalasi fosse riuscito a sconfiggere i loro maghi, tutto il suonar di corni e brandir di spade, per quanto pieno di valore, non sarebbe servito a nulla.

L'umore all'interno del consiglio non era tuttavia così scuro. I loro eserciti erano bene addestrati e privi di paura e si trovavano a combattere sotto un'alleanza di capi... Benador, Belexus, Arien Fogliargentata e Bellerian... fino a quel momento ineguagliati nella storia di Aielle. Ognuno di questi eroi aveva fiducia negli altri e tutti erano convinti che, insieme, avrebbero potuto superare l'ondata di Thalasi, per quando imponente.

— Gli elfi si sono uniti a loro — disse Thalasi a Mitchell quando lo spettro riemerse dalla tenda appena prima del tramonto.

— L'ho visto — rispose Mitchell. — Hai forse paura?

L'odiosa risata di Thalasi fece scappar via inorriditi parecchi talon che si trovavano nelle vicinanze. — Questo ci fa soltanto prendere due piccioni con una fava — gli rispose. — Non temo i mortali: non mi possono sconfiggere.

— Ma i talon sentono il morso della spada — gli rammentò Mitchell. — Hai sbagliato, maestro. Dovevi avere colpito con una forza separata a nord subito all'inizio per non far muovere Arien Fogliargentata e la sua gente elfica dalla loro vallata.

Lo sbotto di Thalasi dimostrò che lui non apprezzava di essere sgridato da un subalterno. — Non importerà, alla fine — latrò. — Il mondo sarà mio, anche se Arien e la sua gente si porrà contro di noi... anche se cadranno tutti davanti a noi. Sono insignificanti!

— Li prenderemo — confermò Mitchell. — Ma sarebbe stato doppiamente gradevole prenderli nella loro riparata vallata, macchiando gli alberi argentei e i pendii montani incantati con il sangue degli elfi. Penso che mi potrebbe servire Illuma, quando sarò re, come dimora di campagna per riposarmi dei miei compiti a Pallendara.

Nonostante tutta la sua arroganza, a Thalasi piaceva il modo di pensare di Mitchell. — Governeremo dalla città bianca — confermò — e tutto il mondo sarà a tua disposizione. Tutto eccetto un singolo posto che riservo a me stesso.

— E cioè?

— Avalon! — sogghignò lo Stregone Nero. — Di tutti i luoghi, di tutte le fortezze del mondo, nulla può competere con me in modo potente quanto il bosco di Brielle. Ma cambierà tutto molto presto. Sto diventando sempre più forte, mio spettro. Con te al comando dei talon, potrò focalizzare le mie energie e trovare maggiori profondità nella mia forza. Presto Brielle e Istaahl non saranno in grado di competere con il mio potere: le tempeste che invierò distruggeranno le loro case e io li bandirò dal mondo!

— E il terzo mago? — chiese Mitchell, coi fieri occhi che luccicavano al pensiero di avere a che fare con quello in particolare.

—: Sconfiggeremo anche Ardaz — gli promise Thalasi. — Ti fornirò di una oscurità in grado di pareggiare la sua luminosità, in grado di impedire al suo potere di occuparsi del nostro assalto. Quando i nostri talon avranno attraversato il fiume, quando le armate di Calva e Illuma saranno state distrutte e Brielle e Istaahl non ci saranno più, Ardaz si troverà a combattere da solo contro di noi.

— Mi fa quasi pena — sibilò Mitchell. Ma non c'era alcuna traccia di pietà nella sua voce gracchiante.

La risata di Thalasi proruppe di nuovo, intonandosi con quella di Mitchell per parecchi gustosi momenti. — Quando saremo pronti? — chiese lo Stregone Nero, sfregandosi inconsciamente insieme le mani ossute.

— Siamo pronti — lo rassicurò Mitchell. — E ogni giorno lo diventiamo un po' di più. Potremmo cogliere la vittoria anche domani, tuttavia rimangono ancora due problemi.

— Ardaz non si è ancora fatto vivo — rifletté Thalasi.

Mitchell annuì. — Io invece sento che il mio potere viene ridotto dalla

luce del sole. Potremmo gettarci su di loro nell'oscurità della notte ma non so quanto terrebbe l'organizzazione dei talon. Quegli stupidi esseri finirebbero probabilmente col perdersi e col fare attraccare le barche miglia e miglia a sud, lasciando i compagni bloccati sui ponti.

Thalasi prese in considerazione il problema per parecchio tempo, quindi un sorriso gli si dipinse ancora in viso. — Ho la soluzione adatta — spiegò. — Mi occuperò io di entrambi i tuoi problemi in un colpo solo. Manderò un invito ad Ardaz e allo stesso tempo risolverò il problema del tuo disagio con la luce del sole.

Il sole iniziò la sua ascesa sull'orizzonte orientale la mattina seguente, salendo attraverso il chiaro cielo azzurro estivo in tutto il suo fulgore.

Ad ovest, intanto, si alzava una incredibile oscurità per andargli incontro, una tenebra grigia che filtrava in modo sinistro verso l'alto sopra la pianura occidentale.

Il mezzogiorno brillava luminoso e limpido ma quando il sole cominciò la sua inevitabile discesa, cadde dietro il velo evocato da Morgan Thalasi e una opacità profonda quanto il tardo tramonto si impadronì del territorio.

Il sudario grigio continuava a spostarsi più in alto, srotolandosi all'infinito da ovest, da Talas-dun e il Kored-dul, i bastioni del malefico potere di Thalasi.

Da Avalon Brielle rimase a guardare inorridita. In cima alla Torre Bianca di Pallendara, Istaahl si prese la testa fra le mani e gemette. Sul campo presso i Quattro Ponti i capi di elfi ed umani condivisero quella preoccupazione.

— È diventato abbastanza forte da potere cancellare la stessa luce del sole? — domandò Benador.

Belexus si ricordò quanto era stato buio lo spettro di Mitchell e rispose, con cognizione di causa. — Sembrerebbe di sì — mormorò come truce risposta.

Nel lontano oriente, al di là delle rive del Fiume Elgarde e i confini della Grande Foresta, il mago Ardaz strisciò fuori da un tunnel che aveva appena esplorato, avvertendo la presenza di qualche evento innaturale nel mondo esterno. Per qualche tempo rimase a fissare la linea di tetro grigio che si stava avvicinando e l'opaca macchia rappresentata dal sole dietro di essa, comprendendo istintivamente che si trattava di qualcosa di più del semplice fronte di una tempesta.

— Che cosa stranissima — bofonchiò il mago confuso, grattandosi il

mento barbuto. — Che cosa davvero stranissima!

23
Frecce, frecce e ancora frecce

Bryan chiese: — Che cosa senti? — avendo notato lo stato di trance di Rhiannon. Aveva assistito alla concentrazione della maga parecchie volte durante l'ultimo paio di giorni, quando Rhiannon guardava in lontananza per riferire poi di talon che accorrevano al fianco di Thalasi. — Un altro gruppo?

Rhiannon annuì e si appoggiò al semielfo per ottenere un sostegno. — Un altro grosso gruppo — rispose lei con un fil di voce. — Che porta carri e asini da cavalcare.

Anche Bryan aveva bisogno del sostegno di lei. Quanti talon erano arrivati per unirsi alla lotta? si chiese. Dieci? Ventimila? Il richiamo dello Stregone Nero si era davvero diffuso su vasta scala in quanto le colonne di nuove truppe che accorrevano per unirsi al suo esercito non sembravano avere mai fine.

Rhiannon temprò il proprio cuore contro la disperazione che minacciava di soffocarla e si allontanò da Bryan. Poco tempo prima, durante quella stessa giornata, la giovane maga aveva osservato l'opera di estrema perversione di Thalasi: il grigiore che schermava il sole e adesso, mentre avvertiva che il potere della terra la stava nuovamente solleticando internamente, desiderò con tutta se stessa di potere colpire anche lei.

— Questa volta no — disse seccamente al semielfo e Bryan fece un passo indietro a causa dell'immenso potere che le si evidenziava già dalla voce. Si mise ad osservare da una distanza di sicurezza mentre la giovane donna si spostava verso un vicino ceppo d'albero cavo e pieno di acqua piovana.

— Vieni — lo invitò Rhiannon intanto che agitava una mano e intonava una litania sull'acqua immobile. Gradatamente l'oscurità all'interno del ceppo diminuì e dove prima l'acqua aveva mostrato soltanto il riflesso di Rhiannon e Bryan, apparve l'immagine di un sentiero delle vicinanze.

— Sono a centinaia — mormorò Bryan, fissando il risultato dell'incantesimo di Rhiannon. Lungo il sentiero, infatti, si muoveva una carovana di talon, alcuni a piedi, altri a dorso di mulo e altri ancora che conducevano bestie attaccate a dozzine di carri carichi di rifornimenti.

— Devono stare arrivando da Salice Ventoso — rifletté il semielfo, notando i muli. — Lo Stregone Nero sta raggiungendo con la propria chiamata gli angoli più remoti del suo dominio occidentale.

— Non sono distanti — rimarcò Rhiannon. — Possiamo raggiungerli.

— Perché dovremmo decidere di incontrarli? — le chiese Bryan, incredulo. — Possiamo fare ben poco contro così tanti talon. A meno che... — la sua voce si affievolì svanendo mentre lui analizzava più accuratamente il volto severo della giovane maga. — Che genere di magie — chiese lui con aria furbesca — potresti avere in serbo per questo gruppo?

Rhiannon non gli confidò il proprio segreto. — Vieni — fu tutto quello che gli rispose mentre cominciava ad incamminarsi verso il sentiero. Sul volto di Bryan si dipinse un ampio sorriso e il ragazzo si mise al passo con lei. Aveva visto il risultato della collera di Rhiannon già una volta in precedenza e con lei al suo fianco, non aveva alcun timore, indipendentemente da quali fossero le disparità numeriche da affrontare. Fece scivolare la sua spada elfica fuori dal fodero, troppo bramoso per poterla lasciare aspettare appoggiata sull'anca.

Ci sarebbe certamente stato da divertirsi.

Rhiannon cantò sopra ogni freccia singolarmente, poi allungò l'intero fascio a Bryan. — Lancialo sopra il gruppo più folto — lo istruì.

Bryan prese il regalo con riverenza, non del tutto certo se dovesse chiedere alla maga che genere di incantesimo lei avesse esercitato sulle armi, oppure se le avesse solo dovute lasciar volare e osservare poi la magia che si scaricava con tutta la sua furia sui talon. Rhiannon non gli dette spiegazioni, comunque, visto che qualcosa che avevano di lato aveva colpito la sua attenzione.

In lontananza, un albero fremette di vita e fece cadere un pesante ramo sulla testa di un talon accucciato.

— Un talon di vedetta — spiegò Rhiannon a Bryan. in modo pratico. La ragazza si indirizzò quindi verso un boschetto per prendere posizione davanti alla carovana in avvicinamento. Bryan la seguiva a qualche passo di distanza, osservandone ogni movimento.

Senza pensarci due volte, la giovane maga agitò una mano e un altro albero leggermente più avanti di fronte a loro si mise a stormire, afferrando un talon attorno al collo con un ramo flessibile e sollevandolo dal terreno mentre quello scalciava e smaniava per tirare il fiato.

Anche Bryan trovò qualche difficoltà nel riprendere il proprio di fiato. Non aveva mai visto in Rhiannon una espressione tanto sinistra e minacciosa, nemmeno quando era arrivata a salvarlo nel roccioso canyon. Lei si allontanò dalla scena della seconda uccisione come una impassibile e fortissima leonessa.

La carovana di talon scorreva lungo l'ampio sentiero, ignara della propria incombente condanna. Stavano arrivando per rispondere alla chiamata di Morgan Thalasi, il padre della loro razza, per unirsi a lui in questo momento di trionfo sugli odiati umani. Non potevano conoscere che genere di potere si era risvegliato per bloccarli.

Rhiannon avvertì la loro presenza prima ancora che essi apparissero alla vista. Rimase in posizione dietro la copertura offertale da un crinale roccioso e fece un gesto a Bryan perché preparasse l'arco. Quindi la giovane maga si allontanò un poco e si sedette tranquillamente, sapendo che la magia che aveva lasciato entrare nel proprio corpo avrebbe imposto le sue condizioni in questo confronto.

Bryan tirò la corda dell'arco ed attese che la carovana entrasse nel suo campo visivo. Non conosceva ancora il grado di potere che era stato introdotto nelle frecce, tuttavia avvertiva una sensazione di formicolio in quella che aveva accoccato, come se la stessa freccia desiderasse ardentemente di scagliarsi nel suo prossimo volo.

— I gruppi più grossi — disse nuovamente Rhiannon e così il semielfo prese la mira nel primo ammasso di talon, addensati attorno ad un carro, che stavano combattendo per gli avanzi di cibo che riuscivano ad estrarre da esso durante la marcia.

— Adesso — sussurrò Rhiannon e Bryan lasciò scoccare la freccia. Essa si librò nella notte, lasciando una traccia lucente nell'aria. Quindi Bryan dovette strizzare gli occhi per accertarsi che non gli stessero facendo brutti scherzi, in quanto la freccia si divise, divenendo due e quelle due si separarono in quattro che a loro volta si fecero in otto e così via finché trentadue frecce ricaddero sull'orda che avanzava. Circa due dozzine di talon caddero al suolo, mortalmente feriti, e l'intera carovana cominciò a urlare e fischiare per avvisare dell'attacco.

Bryan fece partire parecchie altre frecce incantate velocemente, sottoponendo i mostri, in preda al panico, ad una vera e propria pioggia di frecce prima ancora che essi potessero trovare un riparo. Perfino così, tuttavia, l'attacco del semielfo intaccò soltanto parzialmente l'immensa

forza dei talon che avevano marciato dalle Montagne Ballendul in cerca di battaglia. Ignorando le grida dei feriti, il gruppo si riprese e attaccò a propria volta contro l'assalto furioso.

La giovane maga, allora, cominciò a cantare.

La voce di Rhiannon risuonava forte e dolce nella notte, riempiendo Bryan di coraggio e facendo impallidire i volti dei talon.

Gli alberi che si trovavano ai lati del sentiero cominciarono a danzare al ritmo della melodia della maga, colpendo e strangolando i talon che avevano cercato di spostarsi dal centro roccioso del sentiero. Eppure la moltitudine dei mostri continuava a lanciarsi in avanti e Bryan ad abbatterne i membri. Fece partire quattro saette che si trasformarono in centoventotto frecce, equamente spaziate lungo tutta l'ampiezza del sentiero, che decimarono i ranghi frontali con una muraglia di dardi letali.

La giovane maga proseguiva il proprio canto e adesso anche i muli sentirono il suo richiamo. Cominciarono a impennarsi e scalciare, disarcionando i propri cavalieri e pestandoli prima ancora che essi potessero capire che cosa stesse succedendo. I muli che tiravano i carri cominciarono a correre in giro all'impazzata, facendoli ribaltare e facendo scappar via un gran numero di talon.

Rhiannon si portò all'aperto, rilucente di potere. Allungò le mani davanti a sé e ne scaturirono ondate di fiamme, che raggiunsero il sentiero per bloccare i talon che erano stati sufficientemente coraggiosi, oppure tanto stupidi, da continuare la loro avanzata.

— Rhiannon! — boccheggiò Bryan, terrorizzato e sollevato allo stesso tempo. La maga non riusciva a sentirlo, quasi consumata dal potere che stava rovesciando sui nemici.

Per i talon gli alberi erano già stati abbastanza tremendi. Tuttavia questa aperta esibizione di magia fu semplicemente troppo perché potessero accettarla. Si dispersero e scapparono lungo il sentiero per tutto il tragitto che li riportava al passo versò le loro oscure tane nelle Montagne Ballendul. Questo gruppo non avrebbe conquistato alcuna posizione di gloria al fianco dello Stregone Nero.

Bryan aveva intenzione di seguire la loro ritirata con qualche pioggia di frecce, truci ammonimenti di quello che avrebbero incontrato i talon se mai avessero avuto voglia di tornare. Il semielfo, però, non poté farlo. I suoi occhi rimasero fissi su Rhiannon, analizzandone l'espressione mentre lei completava la sua emissione di magia.

Il ragazzo aveva provato un timore reverenziale per lei durante la breve battaglia, ora che essa era finita invece sentiva soltanto una gran pietà per la giovane. Rhiannon lo guardò, con le lacrime che le rigavano il volto. Sembrava così fragile che Bryan riusciva a stento a credere che si trattasse dello stesso essere che aveva appena operato una distruzione di tale entità.

— Aiutami — gli sussurrò lei mentre crollava, completamente sfinita, fra le sue braccia.

Se lo Stregone Nero fosse stato attento, quasi certamente avrebbe avvertito la dispersione di magia nelle Montagne Baerendel quella notte. Thalasi però era troppo impegnato nel suo personale esercizio di forza occulta volta a creare il tocco finale per il suo esercito.

Si incamminò verso un'ampia fossa dietro l'immenso accampamento talon, una tomba comune aperta per i molti talon e umani che erano caduti sul campo di battaglia nei giorni precedenti.

— Beigen kaimen dee — intonò lo Stregone Nero, agitando il suo potentissimo strumento, il Bastone della Morte, al di sopra della fossa. Per qualche istante non accadde nulla.

— Beigen kaimen dee — latrò nuovamente Thalasi, avvertendo che i nuovi sudditi stavano per rispondere al suo richiamo. Ci fu un fremito nella fossa e parecchi dei cadaveri si sollevarono e strisciarono fuori agli ordini dello Stregone Nero. Thalasi si mise a ridacchiare mentre quei miseri esseri, alcuni mancanti di un braccio o di una gamba, uno privo addirittura della testa, si arrampicavano eseguendo il suo volere e rifletté per tutto il tempo su quanto fosse fantastico potere rubare così facilmente dal regno della morte.

Lo Stregone Nero ripeté l'incantesimo parecchie volte finché non ritenne che il numero dei membri del suo esercito di zombie non avesse raggiunto il limite massimo che lui potesse controllare. Questi non erano come Hollis Mitchell, non erano spettri che riflettevano lo spirito e la coscienza degli esseri che erano stati un tempo. Erano piuttosto zombie non pensanti: si muovevano lentamente ed erano in grado di eseguire soltanto ordini molto semplici.

Thalasi però ne comprese il valore per la battaglia a venire. Come sarebbero scappati via gli umani davanti agli spettri della sua brigata non-morta!

— Riposate, miei cari — ordinò loro e, come un sol uomo, la massa di zombie piombò al suolo e rimase a giacere immobile. Thalasi sarebbe

dovuto essere davvero molto cauto con essi, lo sapeva. Perfino i talon avrebbero potuto disertare l'accampamento all'apparire di compagni talmente terrorizzanti. Lo Stregone Nero li avrebbe rimessi direttamente al comando di Mitchell e avrebbe lasciato che lo spettro li tenesse sotto controllo fino a che la battaglia non fosse praticamente finita.

— Poi, che tremi pure tutta Calva — mormorò Thalasi alla vuota notte. Che conosca il potere di Morgan Thalasi. Che conosca la propria condanna a morte!

Rhiannon balzò su dal giaciglio che Bryan aveva preparato per lei come letto, col volto rigido dal terrore.

— Che succede? — le chiese Bryan, correndo al suo fianco.

Rhiannon scosse soltanto la testa e nascose il volto nella tunica del semielfo. Bryan le appoggiò una mano sulla schiena per calmare il suo tremore. — Di nuovo un altro incubo? — le chiese.

Rhiannon sollevò lo sguardo verso di lui, incapace di trovare le parole per spiegarsi. Bryan era però sufficientemente sensibile rispetto al dilemma che lacerava la giovane maga: era arrivato a comprenderla abbastanza bene durante i pochi giorni che avevano passato insieme e sapeva, dall'espressione che lei aveva dipinta in volto, che lo sprigionarsi da lei di tutto quel potere l'aveva quasi dilaniata.

— Hai fatto quello che dovevi fare — le disse. — Non puoi ritenerti colpevole per le tue azioni.

— Non puoi capire — rispose Rhiannon. — Mi prende, ruba qualcosa da me stessa.

— Ma poi passa — la fece riflettere Bryan.

— E non lascia nulla a parte distruzione nella sua scia.

— Non è vero! — protestò velocemente Bryan. — Hai salvato la mia vita! E quella di molti altri, per quello che mi hai raccontato del tuo lavoro al campo di Sopralfiume.

— Certamente questo potere ha due volti — ammise Rhiannon.

— Ma la parte riguardante la guarigione e quella che riguarda il prevedere le cose sono sotto il mio controllo. Quest'altra, questa rabbia che hai visto, viene per conto suo e passa quando ha finito con me.

— Accettala per quello che è — la incalzò Bryan. — Quante vite hai salvato questa notte, dolce Rhiannon? Quanti uomini sarebbero morti ai ponti, combattendo i talon che tu hai sconfitto?

In qualche modo la risposta continuava a sembrare inadeguata per la

giovane maga. — Ho ferito la terra — riprese lei. — Ho ucciso. .. talon e animali. — L'immagine del suo cavallo bianco e nero che giaceva morto sul campo a nord dopo avere spaccato la terra con la sua corsa magica, la assalì all'improvviso.

— Hai fatto quello che sei stata costretta a fare — continuò Bryan con ostinazione. — Soltanto ringraziamenti sono dovuti alla figlia di Brielle. Eppure a se stessa lei non attribuisce niente altro che colpe.

— Non puoi capire — sussurrò ancora una volta la giovane maga mentre nascondeva di nuovo il volto al sicuro fra le pieghe della tunica di Bryan.

Bryan non rispose: nonostante tutte le belle parole che aveva pronunciato, sospettava che Rhiannon avesse ragione rispetto alla sua valutazione dei fatti. Le aveva visto una tale freddezza negli occhi mentre eseguiva gli incantesimi di distruzione sulla carovana di talon, un'ira ribollente così estranea al dolce carattere della giovane donna. Emozioni di un tale genere pretendevano un caro prezzo, Bryan lo sapeva dalle proprie tremende esperienze. Cercò di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva lanciato un sorriso di allegria e si chiese se mai sarebbe riuscito a sorridere ancora in quel modo.

— Deve essere anche peggiore per te — le sussurrò, con una voce tanto debole che la maga, avendo trovato conforto nel sonno, non la udì neppure. Mentre la forza di Bryan proveniva dalle sue capacità, il potere che Rhiannon usava si insinuava per proprio conto nel suo essere, la possedeva e la controllava.

L'immagine della giovane maga che stava in piedi con espressione gelida accanto a lui mentre il fuoco bruciava l'orda di talon, rimase con Bryan per il resto della notte. Voleva dirle che non avrebbe mai più dovuto usare quel potere distruttivo, che il suo mondo sarebbe stato soltanto di creazioni e di guarigioni. Voleva aiutarla a cacciar via quella forza che le si insinuava dentro e ad essere fedele al proprio gentile spirito.

Il pensiero degli eserciti sui campi accanto ai Quattro Ponti, però, spazzò via il sogno di Bryan. Nonostante il desiderio che provava di proteggere Rhiannon, la cruda realtà gli rammentava i suoi autentici compiti.

Rhiannon aveva un ruolo da recitare in tutto questo, Bryan lo sapeva, aveva voce in capitolo riguardo al risultato finale della guerra e al futuro di Ynis Aielle. Il suo potere esisteva sia che lei e Bryan lo accettassero o no, e con la carneficina di guerra così incombente nell'aria, quel potere non poteva venire respinto.

— Ti aiuterò — promise Bryan a Rhiannon quando lei si svegliò la mattina seguente... la prima mattina priva di sole.

Rhiannon esaminò il grigio sudario dell'oscuro incantesimo di Thalasi che si stava ora estendendo da orizzonte a orizzonte e si rese conto che avrebbe avuto bisogno di quell'aiuto.

24
Mortalità

Se Morgan Thalasi avesse guardato indietro verso Kored-dul, alla sua fortezza nera di Talas-dun, si sarebbe potuto preoccupare. Nelle settimane trascorse dopo avere trovato un'armonia nel suo spirito doppio, prima di partire con l'esercito di talon, egli aveva riportato la fortezza di ferro al suo precedente stato di potere.

Adesso però, con Thalasi lontano nei territori calvani che traeva forze dal piano magico con tutta la sua disperazione assetata di potere, alcune delle vecchie crepe di Talas-dun erano ricomparse e quando la violenta brezza marina arrivava sbattendo contro l'alta scogliera, le più alte torrette del castello ondeggiavano in modo sinistro, non più in grado di resistere a quella forza. Lo Stregone, Nero era però troppo assorbito negli affari che aveva in corso, teneva gli occhi fissi sul tentativo di conquista dell'oriente e non li poggiava sulle terre che considerava già proprie. Non fece caso allo sforzo al quale la sua volontà di dominio e i contrattacchi dei suoi avversari maghi sottoponevano il piano magico che tutti loro condividevano.

Brielle camminava lentamente attraverso Avalon approfittando dell'inaspettata tregua negli attacchi di Thalasi per tranquillizzare gli alberi con confortanti promesse di un tempo migliore. Anche se la Maga Smeraldo credeva fermamente al fatto che Morgan Thalasi sarebbe stato ancora una volta sconfitto e ricacciato nella sua fortezza nera, dubitava però onestamente che Ynis Aielle sarebbe mai più stata come prima.

Avalon, la brillante luce di tutto il mondo, si era indebolita durante le settimane dei ripetuti attacchi da parte di Thalasi e non erano stati colpiti soltanto i confini della foresta. Perfino nel cuore del bosco, nei campi e nei boschetti che Brielle aveva maggiormente cari, i colori della flora sembravano essere meno vividi e la fragranza permeante dei fiori selvatici non riusciva ad opporsi al bruciante fetore della decomposizione e della

devastazione. Gli assalti di Thalasi infatti erano qualcosa di più di una manifestazione fisica di potere distruttivo. La risposta che richiedevano gli attacchi dello Stregone Nero gravava pesantemente sulla maga che si difendeva, gravava sullo stesso nucleo della sua magia. Brielle era invecchiata di più durante le ultime settimane di quanto non lo avesse fatto in una dozzina di secoli e la sua crescente stanchezza, temeva, rappresentava qualcosa di più del semplice riflesso dell'esaurimento della sua energia magica.

Era proprio la stessa energia magica, dalla quale stava attingendo la Maga Smeraldo, che legava la foresta di Avalon al suo perenne incantesimo di bellezza.

— Che succederà quando gli ultimi suoni di battaglia riecheggeranno sopra i campi? — chiese lei alla foresta. Il grido di una strolaga risuonò in lontananza e il suo luttuoso lamento sembrò una tragica risposta calzante alle orecchie della maga. Brielle condivise appieno quel gemito. Allungò una mano per appoggiarsi al tronco di un grande albero, cercando sollievo nella sua solida forza.

I rami di Avalon, tuttavia, avvolti in una silenziosa tristezza, non riuscirono a fornirle alcun grado di speranza.

Anche Istaahl aveva trascorso quelle ore di gradita calma controllando i danni e studiando come effettuare alcune riparazioni alla sua dimora. Il Mago Bianco si sentiva in conflitto riguardo ai suoi doveri: riteneva che sarebbe dovuto restare in contatto con il re Benador, il suo feudatario, a prepararsi per l'inevitabile conflitto che sarebbe potuto scoppiare da un giorno all'altro. Dopo un breve giro di ispezione nella Torre Bianca, tuttavia, Istaahl si era reso conto che non aveva scelta per quanto riguardava il comportamento da seguire.

Gli assalti di Thalasi lo avevano indebolito gravemente e avevano attaccato con colpi devastanti la sua dimora incantata. Grosse crepe ne tracciavano tutta la struttura, correndo dalla punta vera e propria della torre fino giù alle fondamenta. Istaahl comprese che se non avesse immediatamente fatto qualcosa per rinforzare quel posto con degli incantesimi di sostegno e protezione, esso si sarebbe sbriciolato in polvere al nuovo attacco dello Stregone Nero.

Come la sua amica ad Avalon, il Mago Bianco di Pallendara stava cominciando a sospettare che le ferite di questa guerra sarebbero state permanenti.

— Ahimè, per i maghi di Aielle — mormorò rivolgendosi a se stesso in quel giorno grigio. — Il nostro tempo sta passando: la razza dei mortali dovrà presto essere abbandonata alle sue stesse risorse.

Tutti i maghi avevano saputo da sempre che questo giorno sarebbe alla fine arrivato. Tuttavia dopo secoli di servizio come guardiani e consiglieri delle popolazioni di Aielle, quell'improvviso e netto cambiamento di situazione li aveva lasciati davvero perplessi.

Brielle si chinò sopra una pozza di acqua trasparente. La sua vitrea superficie mostrava soltanto l'opaco pallore del macabro cielo di Thalasi ma la maga ignorò lo sgomento che la vista le provocava. Agitando una mano e gettando un semplice incantesimo, sperò che Istaahl non fosse troppo occupato in un'altra battaglia contro lo Stregone Nero e che potesse rispondere alla sua chiamata.

Nello stesso istante, Istaahl stava pensando a sua volta di contattare Brielle e si trovava accanto alla sfera di cristallo quando la Maga Smeraldo lo chiamò. Lui accolse di buon grado l'incantesimo, avendo bisogno del conforto di un volto amico in quelle ore terribili.

— Così lo Stregone Nero ha dato anche a te un periodo di riposo? — le chiese con un sorriso tirato.

— Io penso che anche lui ne abbia bisogno — replicò Brielle.

— Deve avere tirato al limite le proprie risorse magiche in questi giorni... quanto potere avrà ancora da sfruttare?

— Temo grandemente la risposta a questa domanda — disse Istaahl.

— Anch'io — confermò Brielle. — Tuttavia ho affrontato quel malvagio ai miei confini occidentali qualche notte fa. Non è il Thalasi che conoscevamo. Si è unito all'antico Martin Reinheiser, in spirito e pensiero.

— Un essere doppio? — chiese Istaahl, a malapena in grado di credere alla notizia. — È mai possibile?

— Sembrerebbe di sì — rispose Brielle con espressione scura.

— Hanno trovato una forma di armonia...

— Nell'odio.

— Certo, focalizzata sull'odio — disse Brielle. — Il risultato è davvero imponente, come senza dubbio hai avuto modo di notare anche tu.

— Lo Stregone Nero mi ha inflitto profonde ferite — ammise Istaahl. I suoi lineamenti rugosi si contrassero, essendo lui in cerca del modo giusto per spiegare il coinvolgente senso di minaccia che gli incombeva sul capo. — Non si tratta di qualcosa di fisico, comunque. La mia torre è stata

danneggiata, è vero, ma non era nulla più che blocchi di pietra non tagliati quando l'ho costruita.

— Però non sai se riuscirai a metterla di nuovo insieme, giusto? — gli chiese Brielle, comprendendo alla perfezione le paure del Mago Bianco.

— Esattamente! — rispose Istaahl, sollevato dal fatto che lei capisse così bene quello che lui intendeva dire. Quando però si fermò un istante a riflettere sulla cosa, Istaahl si rese conto del fatto che la comprensione di Brielle preannunciava una tragedia anche più grande.

— Sembri stanco — osservò Brielle.

— Spossato è un parola migliore — replicò Istaahl. — Non capisco, mia cara amica. — Smaniò nuovamente per cercare le parole adatte. — Mi sento mortale. Per la prima volta da quando sono mago, vedo la mia magia come una pozza limitata, non una infinita sorgente di potere.

— Il mio cuore dice a me la stessa cosa — disse Brielle. — Ci siamo spinti troppo in là, abbiamo piegato la linea del potere ad un punto tale che essa non riuscirà più a raddrizzarsi.

— Già — assentì Istaahl. — Indipendentemente dal risultato di questa guerra, sono arrivato alla conclusione che Ynis Aielle non sarà più la stessa.

— Il passaggio di un'era — osservò Brielle.

— Forse anche no — replicò Istaahl con una traccia di speranza. — Tuo fratello non è ancora entrato in gioco e nemmeno Brisen-Ballas, la sua torre d'argento... — Le parole gli si bloccarono in gola. Con tutto quello che era successo ad Avalon e Pallendara, nessuno dei due si era preoccupato del destino della torre di Ardaz che si trovava sulla parete rocciosa che dava su Illuma Vale. Thalasi aveva forse infierito anche contro la dimora del Mago d'Argento in sua assenza? Istaahl rimase colpito da questo cruccio e Brielle gli lesse nel pensiero dall'espressione di terrore che gli era comparsa sul volto.

— No! — replicò la maga. — Non lo ha fatto. Gli elfi sono passati per il mio bosco appena qualche giorno fa e non hanno assolutamente parlato di attacchi subiti. Il potere di Lochsilinilume è forte, amico mio, e lo Stregone Nero ha accolto l'assenza di mio fratello come una benedizione: non avrebbe attaccato BrisenBallas per paura che il suo assalto potesse allertare Rudy rispetto alla guerra in corso.

— Ma che genere di danni potrebbe causare Thalasi a BrisenBallas in assenza di tuo fratello? — rifletté Istaahl. — Potrebbe forse abbattere la

Torre d'Argento e portar via una gran parte della forza di Ardaz anche prima che lui potesse arrivare a difendere la propria dimora?

— A che prezzo? — chiese Brielle. — L'ho combattuto personalmente e ti posso garantire sinceramente che è forte ma non pazzo. Se Thalasi si getterà contro la casa di mio fratello, l'aspetterò al varco. Lo Stregone Nero saprà di avere osato troppo quando la mia magia lo colpirà da dietro e quando mio fratello udrà il tuono rombare sulla sua torre e correrà a casa per difenderla!

— Allora Thalasi si troverà a combattere contro tre avversari — disse Istaahl, con lo spirito risollevato dalla determinazione della maga. — A proposito, che mi dici di tuo fratello? Ne hai più avuto alcuna notizia?

— Nemmeno una — rispose Brielle. — Rudy è un tipo ostinato, purtroppo. Si è allontanato per una esplorazione e non penso proprio che volgerà lo sguardo indietro. Io lo sarei andata a cercare personalmente, ma ho paura a lasciare il mio bosco.

— Come io ho paura a lasciare la mia torre — confermò Istaahl. — Certamente egli tornerà presto da noi... perfino il tuo impegnatissimo fratello non potrà non notare il cielo oscurato da Thalasi.

— Immagino proprio di sì — confermò Brielle. — Ma è una cosa che temo. E un fatto di cui si rende certamente conto anche Thalasi: non avrebbe certo oscurato il sole senza avere un progetto preciso per affrontare il ritorno di Rudy. Ho paura che il momento delia battaglia si stia avvicinando pericolosamente.

— Allora non temere — disse Istaahl, sapendo che era arrivato il suo turno per fornire un po' di incoraggiamento. — Quando infatti Thalasi si muoverà, troverà tre maghi ad opporglisi.

Brielle annuì, senza menzionare le sue speranze riguardo al fatto che anche sua figlia fosse ormai arrivata alla conquista dei propri poteri.

— Addio, allora, mia cara Brielle — disse Istaahl. — E combatti bene. Sono molto felice che abbiamo parlato insieme questa notte anche se temo che quello che crediamo entrambi riguardo al passaggio di un'era sia fondato. i

— Sono felice anch'io — rispose Brielle. — Fatti coraggio, Istaahl di Pallendara. Quando il fumo sarà salito dai campi di battaglia e le grida dei sofferenti e dei morenti non ci saranno più, noi esisteremo ancora.

L'immagine si dissolse dalla sfera di cristallo e dalla chiara pozza e sia Sa maga sia il mago si lasciarono andare, riflettendo su quello che avevano

scoperto quella notte. Entrambi sapevano che le parole distaccate di Brielle erano vere, ed entrambi ne analizzarono anche le implicazioni. I poteri simili a quelli di divinità dei quattro maghi avevano dominato Aielle per secoli: quale genere di forza si sarebbe sollevata per colmare il vuoto quando essi fossero svaniti?

25
La calma

Vai a vedere di che cosa si tratta — bisbigliò Ardaz a Desdemona, la gatta nera che gli stava comodamente accoccolata sulle spalle. Desdemona si rotolò sulla schiena contro il collo del mago facendo finta di non averlo sentito. Ardaz però, sospettando che quel cielo sinistro significasse qualche cosa di importante, non si dette per vinto. — Adesso basta, sciocca bestia! — la sgridò, staccando la gatta dal suo appoggio. Scosse per benino l'animale davanti ai propri occhi. — Svegliati adesso, svegliati! Non c'è affatto tempo per la tua pigrizia: i sonnellini da gatto dovranno semplicemente aspettare! Desdemona soffiò una protesta.

— Non ho voglia di sentire nulla del genere — la rimproverò Ardaz. — Adesso andrai a scoprire tutto quello che riuscirai. E cerca di fare in fretta, sciocca bestia! — La gatta emise un grido, un istante dopo, quando Ardaz la gettò in aria. Tuttavia, mentre ricadeva, Desdemona si trasformò in un corvo ed estese le ali per cogliere il vento. Quindi si librò nel cielo grigio, riluttante ma obbediente al volere del suo padrone.

— Così va meglio — mormorò Ardaz fra sé mentre Desdemona svaniva in un punto nero in lontananza. — Dorme tutto il giorno quella stupida bestia. Si farebbe scivolare via la vita, oh, sì che lo farebbe davvero, caspiterina!

Ardaz si era già dimenticato di Desdemona un solo istante dopo. — Oh, c'è del tempo per controllare, tempo per vedere! — osservò e si sfregò insieme con vigore le mani rivolgendosi al cunicolo dell'ultimo tratto di rovine che aveva scoperto. Il cielo oscurato poteva anche essere importante, e nello stesso tempo poteva anche non esserlo. Questa scoperta invece, che rivelava l'esistenza di una civiltà completamente sconosciuta ad Ynis Aielle, avrebbe potuto cambiare il mondo. Il mago scivolò nuovamente nel cunicolo e si fermò per qualche tempo, complètamente confuso, grattandosi la barba e cercando di ricordare in quale direzione

stesse esplorando,

Desdemona colse le correnti ascensionali e si librò alta nel cielo, quasi contenta, adesso che avvertiva il fischiare del vento su di sé, del fatto che Ardaz avesse disturbato il suo pigro assopimento. Non sapeva precisamente che cosa il mago si aspettasse che lei trovasse lassù e nemmeno dove avrebbe dovuto cominciare a cercare per scoprire qualcosa di più sull'innaturale oscurità che aveva velato il mondo.

Tuttavia, se c'erano delle informazioni da poter carpire, Desdemona sospettava che le avrebbe probabilmente trovate nel mondo popolato. Cavalcando la corrente di un vento, il corvo estese le ali e scivolò verso il Fiume Elgarde che si profilava come un serpente argentato in lontananza.

Un'altra sagoma, però, si stagliò nel cielo, molto più grande di Des e dalla forma inconfondibile. Des si avvicinò ad essa in ampi giri, trovando che fosse una cosa meravigliosa che Calamus il pegaso fosse arrivato fin lì per giocare.

Billy Shank notò l'avvicinarsi del grosso corvo e inizialmente portò una mano sull'elsa della spada, pensando che l'uccello potesse essere una manifestazione di Morgan Thalasi oppure uno dei suoi oscuri servitori. Calamus invece riconobbe lo spiritello personale di Ardaz e l'evidente allegria del pegaso quando Des si avvicinò ricordò a Billy la vera identità della creatura.

— Desdemona! — gridò dalla felicità, facendo spazio perché il corvo potesse posarsi sulla groppa del pegaso davanti a lui. Come per rispondere alla sua chiamata, Desdemona si fece di nuovo gatta e si accucciò comodamente contro la pancia di Billy.

— No, no — la rimproverò Billy, ricordando la passione della gatta per i sonnellini poco opportuni. — Non ti puoi addormentare ancora, micia: ci devi condurre subito dal tuo padrone.

L'unica risposta di Desdemona fu un sereno ronfare di fusa mentre si rotolava sulla schiena con le zampe allungate all'aria e gli occhi chiusi.

Billy la pungolò e la chiamò ma questa cosa non ebbe altri effetti oltre a quello di far fare alla gatta le fusa anche più forti. Lui sapeva che cosa avrebbe fatto Ardaz anche se temeva quel genere di azione. Visto che la gatta continuava però a non ascoltarlo, Billy non ebbe scelta.

— È per il tuo stesso bene — le spiegò e sollevò la gatta apparentemente priva di spina dorsale gettandola giù dalla groppa del pegaso. Desdemona lanciò il secondo grido della giornata e Billy' trattenne il respiro finché

l'animale non si trasformò nuovamente in corvo, con le ah che sfruttavano la brezza per rallentare la di» scesa.

— Portaci da Ardaz!—gridò Billy. — È una cosa importantissima!

Desdemona non riusciva a immaginare nulla di più importante del suo sonnellino ma non avrebbe avuto grandi possibilità di dormire scivolando a mezz'aria. Si voltò nuovamente verso est e

si librò in alto, atterrando pochi minuti dopo di fianco al cunicolo nelle rovine.

— Finalmente — disse Billy tirando un sospiro di sollievo mentre scendeva con un balzo dalla groppa del cavallo e sfrecciava verso il cunicolo nel terreno. Infilò la testa nell'oscurità. — Ardaz! — gridò. — Ardaz, sei qui dentro?

Qualche secondo dopo, proprio quando Billy si stava preparando a gettarsi nella galleria e ad andare a cercare il mago, il fisso bagliore di una luce magica apparve lungo uno dei tortuosi passaggi e Billy udì la voce familiare.

— Oh, che meraviglia, che meraviglia, che meraviglia! — disse in modo sconnesso il mago, accelerando il passo per arrivare all'uscita. — Desdemona, mia cara, hai finalmente imparato a parlare! Che meraviglia! Dopo così tanti anni... — Billy si contrasse quando udì un tonfo e vide la luce scomparire mentre il mago inciampava e cadeva a terra.

— Chi ha messo quel...? — schioccò seccamente Ardaz. — Oh, certo, che sciocco sono stato — rispose il mago a se stesso. — Il mio bagaglio. Ah, ah. E pensare che credevo di averlo perduto.

— Ardaz — lo chiamò nuovamente Billy.

— Sto arrivando, Des — rispose il mago. Fece un balzo e si arrampicò uscendo dalla buca, coi vestiti e il volto coperti di polvere infine si fermò bruscamente alla vista inaspettata di Billy Shank.

— Finalmente — mormorò ancora una volta Billy. — Sono stato...

— Oh, Billy! — lo interruppe Ardaz. — Era chiaro che non poteva essere Des — disse a se stesso come rimprovero. — Sono felice di vederti, ragazzo mio, oserei dire. Sei parecchio lontano da casa... che cosa ti ha portato fin qui?... ma ti assicuro che il viaggio vale la pena, te lo assicuro davvero!

Billy agitò una mano cercando di frenare il frenetico discorso dei mago. — Non sono venuto... — cominciò nuovamente a dire.

— Le hai viste? — gridò Ardaz. — È ovvio che tu le abbia viste.

Rovine, ragazzo mio, rovine! Sai che cosa significa? Potresti forse saperlo? No, ovviamente non potresti. Ah, ah!

— Ma...

— Altre persone, è chiaro! — gridò Ardaz. — Ci sono, oppure ci sono state... oh, spero che non sia "sono state", vorrei così tanto conoscerle, dopo tutto. — Si fermò, completamente confuso dal suo stesso soliloquio. — Ma dove ero rimasto? — chiese, sebbene Billy sapesse che il mago non avrebbe atteso una risposta. — Oh sì, oh, sì. Altre persone! Una intera civiltà che vive qui, direttamente dietro la porta di casa nostra.

Billy si rese conto di dover cercare un qualche sistema per fermare il mago oppure il suo monologo avrebbe anche potuto proseguire per un'ora. Conosceva soltanto una parola che aveva un impatto sufficientemente forte da poter interrompere Ardaz in mezzo a un discorso sconclusionato.

— Thalasi — disse, con tutta la serietà che quel nome meritava.

— Ovviamente non sono... — gli occhi di Ardaz gli uscirono dalle orbite e la lingua gli si annodò su se stessa. Si lanciò su Billy per usare la solita tecnica della mano-sopra-la-bocca che sfruttava ogniqualvolta qualcuno profferisse il nome dello Stregone Nero, ma Billy si aspettava l'attacco e fece un passo all'indietro dal tunnel mentre il mago arrivava.

Ardaz schizzò fuori con un solo balzo. —Non pronunciare quel nome! — strillò, correndo dietro Billy con le braccia allungate. Per quando finalmente riuscì a raggiungere l'uomo, comunque, non sembrava esserci più bisogno della sua tecnica patentata di silenziatore.

— Non pronunciare quel nome — disse nuovamente Ardaz, la sua voce soltanto un velato sussurro. Il nome di Thalasi riusciva sempre a togliere l'effervescenza tipica della voce di Ardaz. Si gettò un'occhiata intorno come se si aspettasse che qualche demone balzasse su di loro nel punto in cui si trovavano come punizione per la follia di Billy. — Ci attirerai addosso le ire del malvagio, oserei dire.

Gli occhi di Billy condussero lo sguardo del mago sul cielo minacciosamente coperto e Ardaz cominciò a comprendere.

— Ma che cosa ti ha portato fin qui... — cominciò a dire il mago. — Con Calamus, poi, perché mai è uscito da Aval... — Il mago spalancò gli occhi. — Non mi vorrai dire che...

Billy annuì. — Sono venuto a cercarti. Lo Stregone Nero è riapparso.

Il volto del mago impallidì immediatamente. — Ma è morto! Gli hanno sparato, certo... pum-pum!... sul campo di battaglia.

— I suoi talon hanno invaso i territori occidentali e adesso si sono accampati dall'altra parte del grande fiume davanti agli eserciti uniti di Calva, degli elfi e dei ranger.

— È male — disse Ardaz ansimando.

— Non sappiamo quante migliaia di persone siano già morte — proseguì Billy. — Ma eravamo certi che la disgrazia avrebbe sopraffatto tutte le terre conosciute se Ardaz non si fosse potuto ritrovare. — Fece un gesto in direzione di Calamus. — La battaglia finale potrebbe già essere in atto — spiegò. — Non abbiamo tempo da perdere. Cercherò di rispondere alle tue domande mentre saremo in volo.

— Certamente — annuì Ardaz pacatamente. — Se soltanto potessi ricordare l'incantesimo adatto — si lamentò, grattandosi la barba. — Potremmo arrivare lì in un lampo. Tuttavia non mi piace quel modo di viaggiare... si perdono troppe belle visuali lungo la strada, sai. Oh, caspita, be', non importa. — Si affrettò verso il pegaso e gli balzò in groppa. — Aiuterò Calamus ad affrettare il passo... stai arrivando? Non abbiamo tempo da perdere, insomma.

Billy non si preoccupò di rispondere... colto di sorpresa dalla notizia e intento a pensare a qualche piano d'azione, Ardaz non lo avrebbe sentito comunque.

Si trovarono quindi a librarsi nell'opacità che era divenuto il cielo di Aielle. Ardaz sussurrò alcune parole di incoraggiamento magico nell'orecchio di Calamus e il volo del pegaso raddoppiò di velocità. Gradatamente, mentre il mondo scorreva sotto di loro, Ardaz si calmò e si sistemò silenziosamente a sedere. Billy gli raccontò gli eventi della guerra, dello strano essere doppio che era ora lo Stregone Nero e dello spettro che aveva infettato la terra e aveva portato via Andovar, il prode ranger, dal regno dei vivi.

Ardaz, comprendendo la gravità del racconto, non interruppe nemmeno una volta. Rimase soltanto seduto immobile e ogni tanto intervenne con un: — Che cosa malvagia! — oppure — Terribile, davvero terribile.

Non ci furono schermaglie attraverso i ponti quel giorno, mentre entrambe le parti vivevano sotto il silenzio dell'aspettativa. La tensione cresceva densa quanto il cielo grigio di Thalasi e il giovane re di Calva con Arien, Belexus e Bellerian al fianco, passeggiò col cavallo per tutto l'accampamento, controllando e ricontrollando le difese e il morale delle proprie truppe.

— Arriveranno domani mattina — predisse.

Gli altri non dissentirono. Potevano avvertire l'eccitazione repressa dall'altra parte del fiume, potevano vedere i talon che camminavano avanti e indietro, manipolando le armi con mani sudate.

— Noi saremo pronti per loro — promise Arien Fogliargentata. Il re degli elfi aveva combattuto in circostanze ben peggiori di quelle che aveva da fronteggiare adesso e, anche sospettando che potesse esserci del timore dietro gli occhi del nobile, gli altri non riuscirono a scorgerlo. Benador traeva forza sia da Arien sia dai due ranger che avevano da lungo tempo giurato che i loro principi erano più importanti delle loro spoglie mortali. Un ranger non temeva la morte per spada e un ranger non abbandonava le speranze, indipendentemente da quanto profonda fosse l'oscurità.

— Ho parlato con Istaahl, oggi — annunciò Benador, con aria indifferente. — Thalasi ha cessato i suoi attacchi contro la Torre Bianca e contro Avalon, sebbene non si sappia se la causa sia dovuta alla stanchezza oppure alla prudenza.

— Sospetto che si tratti della seconda ipotesi — disse Arien. — Raccoglie la sua forza, al pari del suo esercito.

— Allora l'alba di domani mattina saluterà il giorno oscuro — disse Belexus. — Preghiamo per le Colonnae di ottenere la forza di cui certamente avremo bisogno. Nobile e giusta è la nostra causa: la verità ci porterà alla vittoria.

— Che lo Stregone Nero sia condannato all'inferno che si merita — confermò una giovane donna che si trovava dietro di loro. Si voltarono tutti per vedere Siana, Jolsen Smithyson e Lennard stare orgogliosamente eretti, completamente equipaggiati per la battaglia.

— Il tuo posto è presso i feriti — le disse Benador, sebbene il suo tono non avesse nulla del rimprovero.

— Sono stati tutti curati nel miglior modo possibile — assicurò Siana al re. — Quelli che potevano viaggiare si trovano ormai lungo la strada verso Pallendara.

— Andate con loro — riprese Benador con sincera simpatia nella voce. — Tutti e tre. Avete fatto la vostra parte nella guerra e anche più di quanto non vi sarebbe spettato. Non possiamo chiedervi altri sacrifici.

— Allora noi vi offriamo quello che non avete richiesto — replicò Lennard in modo determinato. — Staremo accanto ai feriti che non potranno essere mossi.

— Thalasi dovrà passare sui nostri cadaveri per poter attaccare quegli indifesi! — confermò Jolsen.

— È certo che io non li abbia curati soltanto per consegnarli al nemico — osservò Siana. — Vedrai, mio re , che io valgo con la spada così come con i poteri di guaritrice che Rhiannon mi ha dato.

Benador poté soltanto sorridere per il loro impavido coraggio. — Non dubito delle vostre parole — disse. — Ma speriamo che voi non vediate nemmeno la battaglia: speriamo che i talon non arrivino fino alle tende dei malati.

I tre giovani guerrieri annuirono ma quando Benador e il suo gruppo si allontanarono, i loro sguardi si spostarono al di là del fiume verso i ranghi rigonfi dell'accampamento dei talon e stabilirono che le speranze del giovane re erano vane.

Sull'altra sponda del fiume, altri occhi scuri guardavano indietro.

— Lo stupido mago ha forse risposto alla tua sfida? — chiese Mitchell con espressione impaziente.

— La logica dice che deve essere in cammino — rispose Thalasi. — Sebbene tema che non sia valido affidarsi alla logica quando c'è di mezzo Rudy Glendower.

— Dobbiamo muoverci presto — riprese lo spettro. —• Li ho frustati per benino in modo da eccitarli e un qualsiasi ritardo non farà altro che far diminuire la loro frenesia.

— Voglio che il mago scenda in campo — rispose Thalasi. — Lo voglio dove possiamo controllarne ogni movimento. Quello ha sempre qualche trucchetto da usare! — Mitchell abbassò lo sguardo sulle mani ossute dello Stregone Nero serrate, come sembravano sempre essere, in pugni di rabbia. ,

— Però hai ragione — proseguì Thalasi, calmandosi nuovamente. — Sono contento per il lavoro che hai fatto coi talon.

— Spazzeremo via i calvani dai ponti — gli promise Mitchell. — Li ricacceremo fino a Pallendara!

— Hai capito 1Q scopo della tua legione di non-morti? — gli chiese Thalasi.

Lo spettro annuì mentre un malefico sorriso gli si allargava sulle scure fattezze. — Li terrò come riserva — rispose. — Quando la battaglia avrà raggiunto il momento critico, li farò intervenire.

— Al ponte più a nord — disse Thalasi. — È quello su cui ho lanciato

l'incantesimo nell'epoca passata. Il suo potere è forte: non verrà distrutto.

Mitchell annuì, assentendo. — E quando... se... apparirà il mago Ardaz per fermarmi? Hai preparato la mia arma?

Thalasi infilò una mano fra le pieghe della tunica nera e tirò fuori la mazza con il teschio dello spettro in cima. Mitchell la sentì vibrare di oscuro potere quando il suo padrone gliela porse.

— Mi sembra differente al tatto — commentò, leggermente confuso, in quanto il pesante equilibrio dell'arma era mutato: sembrava meno un oggetto per colpire e la sua possente testa, la mazza che aveva scheggiato macigni, era profilata da sottili buchini.

Thalasi rise per l'esitazione di Mitchell. — Non hai ancora imparato il vero significato del potere — sogghignò. — Non pensare alla tua arma come ad una mazza con cui colpire, amico mio, ma come al tuo scettro. Colpisci però anche con essa, se lo desideri... non ha perso nulla della sua forza di impatto.

Mitchell si rilassò visibilmente.

— Tuttavia essa ha adesso una caratteristica diversa, una caratteristica più tenebrosa che dovrebbe far oscurare la luce di Ardaz o di qualsiasi altro folle cerchi di opporsi a te. — Chiamando uno sfortunato talon perché si avvicinasse e si sistemasse davanti a' lui, prese lo scettro a Mitchell.

Il talon si mise a tremare e a sfregarsi insieme le mani. Capiva, o meglio pensava di avere capito, le implicazioni di divenire terreno di prova per i poteri dello Stregone Nero, ma era semplicemente troppo terrorizzato per scappar via.

Il talon non era tuttavia preparato al tremendo destino che piombò su di lui quando Morgan Thalasi fece oscillare lo scettro nella sua direzione. Fiocchi neri spuntarono dalla testa della mazza, cadendo sul talon in una perversa nevicata. Gli occhi del mostro si spalancarono in un possente, incredulo terrore mentre sentiva il gelo della rovina ghermirlo, rubandogli anche l'anima. Così tremenda fu l'agonia interna che il talon non avvertì nemmeno il bruciore fisico dei fiocchi prima di morire. Eppure essi bruciavano e nel giro di pochi secondi la prima vittima dello scettro era stata ridotta ad un ammasso ribollente di liquidi gocciolanti e privi di forma.

Un sibilo di pura esaltazione scappò dalla bocca dello spettro.

— Un giorno o l'altro comprenderai che cosa è il potere — gli promise

Thalasi. — Ti divertirai moltissimo col tuo nuovo giocattolo! Partiremo domani mattina, che Ardaz abbia fatto la propria comparsa o no. Lasciamo pure che il Mago d'Argento arrivi in ritardo, se vuole. Lasciamo che assista alla distruzione di tutto l'esercito di Calva! — Il suo sguardo allo spettro aveva un doppio taglio e prometteva gloria infinita se avessero avuto successo e infinita condanna se avessero fallito.

— L'esercito è tutto tuo — gli spiegò Thalasi. — Io mi devo preparare per le battaglie contro la maga e il mago. Domani, Avalon sarà bruciata ed incenerita e la Torre Bianca ridotta in granelli di polvere!

Mitchell sollevò il minaccioso scettro all'altezza dei fiammeggianti occhi. — E se Ardaz mostrerà la faccia... — disse lo spettro con un malefico ghigno.

26
La tempesta

Un globo di oscurità si profilava sul campo dietro alla fremente armata di talon, una pervertita sfera di nero che bruciava il terreno mentre si muoveva. Al centro di questa malefica sfera si intravvedeva una figura, alta e terribile. Morgan Thalasi fece appello al Bastone della Morte, battendone il nero e letale puntale contro il terreno allentato e pronunciando arcane rune di potere. Il bastone rispose agli ordini del padrone traendo la forza vitale dal suolo sottostante e fornendola a Thalasi.

Che cos'è quello? — ansimò Bryan quando notò il macabro spettacolo. Lui e Rhiannon erano arrivati dai pendii più a nordovest delle Montagne Baerendel appena prima della grigia alba e si trovavano ancora a parecchie miglia dall'accampamento dei talon.

Anche in lontananza, tuttavia, il globo di oscurità appariva nitidamente ai loro occhi.

— Morgan Thalasi — rispose Rhiannon in un sussurro, come se pronunciare quel nome a voce alta avesse potuto avvertire lo Stregone nero della loro presenza.

— Angfagdul — mormorò Bryan, usando il nome che suo padre aveva utilizzato per Thalasi quando gli aveva raccontato la leggendaria Battaglia di Mountaingate.

— Sta raccogliendo il proprio potere — gli spiegò Rhiannon, sebbene non avesse idea del perché fosse tanto certa della sua affermazione.

— Allora siamo arrivati appena in tempo — osservò Bryan — La battaglia sta per cominciare.

— Appena in tempo? — disse seccamente Rhiannon. — Per stare a guardare? Che possiamo fare noi contro quello lì?

Lo sguardo di Bryan si fece feroce. — Parole letali — la sgridò lui. — Ti arrendi ancor prima che la prima freccia sia stata scoccata!

Rhiannon abbassò lo sguardo ed accettò il rimprovero. Bryan aveva ragione: lei sapeva che avrebbe giocato un ruolo davvero essenziale per l'evolversi degli eventi della giornata. Nonostante il suo aspetto indifeso, infatti, la giovane maga poteva già avvertire il richiamo del grande potere che le formicolava nel corpo.

Il globo nero di Thalasi risucchiò la vera e propria vita ed energia dal terreno, uccidendo la terra sotto la sua pervertita tenebra per l'eternità. Un flusso sempre più forte di potere si gonfiò all'interno del corpo dello Stregone Nero, provocandogli lancinanti fitte di dolore. Égli resistette con forza, sebbene temesse che sarebbe potuto scoppiare, e prese tutto ciò che riuscì a rubare dalla terra sotto di sé.

Ad Avalon, a Pallendara e nell'aria sulla groppa del pegaso in corsa, gli altri tre esperti maghi di Ynis Aielle avvertirono lo strappo provocato dallo Stregone Nero nel tessuto della loro magia, avendo egli piegato il filo del potere ai propri malefici ordini.

— È troppo — ansimò Ardaz, sentendo che gli stessi legami dell'armonia naturale si sarebbero spezzati, gettando l'intero mondo nel caos. Nelle loro remote sedi di potere, Brielle e Istaahl fecero eco alle truci parole del Mago d'Argento.

Thalasi ridacchiò per la delirante delizia. — Io sono dio! — proclamò, mentre la sua voce ultraterrena rotolava sulla pianura, attraversava il fiume e tutta Aielle, riecheggiando in ogni orecchio del mondo.

Quindi, lo Stregone Nero lasciò i freni.

Gettò in alto le braccia, con le dita che cercavano di afferrare il cielo, e dalle sue membra eruppero saette crepitanti di energia nera che sibilarono e sfrigolarono mentre sfrecciavano verso l'altro per donare energia alle nuvole grigie della copertura che aveva precedentemente evocata. Rimbombò un forte fragore di tuono al richiamo dello Stregone Nero, le nubi si mossero in preda a una sferzante furia e una pioggia battente cominciò a cadere, frustata dai forti venti occidentali, contro i volti allibiti della sgomenta armata calvana.

Altre saette nere esplosero dalle dita dello stregone verso il cielo e due nuvole oscure partirono, una dirigendosi a nord e l'altra a est.

Brielle e Istaahl raccolsero le proprie forze, avvertendo l'avvicinarsi delle possenti tempeste. La pioggia si abbatté sui soldati che si trovavano in difesa ai ponti e il vento restò forte, soffiando dietro le spalle di Mitchell e dei talon. Lo spettro sapeva comunque che Thalasi aveva nel complesso lasciato a lui il comando sul campo di battaglia. I bersagli dello Stregone Nero erano ancora Avalon e la Torre Bianca.

E questa volta aveva intenzione di prenderli.

— Avete udito il padrone! — ruggì Mitchell alla testa della sua forza di talon. — Prendete per lui il mondo! Fate sì che tutti gli umani scappino di fronte alle nostre feroci lame!

La carica di trentamila talon, frustata in una frenesia di morte dallo spettacolo della figura dell'uomo-dio e del suo oscuro generale, avanzò.

Colpirono di corsa i ponti, incuranti delle barricate acuminate erette dai calvani. Quelli che si trovavano di fronte si impalarono volontariamente in modo che i loro malefici compagni potessero correre sopra i loro corpi fino ad arrivare alle prime linee dei difensori.

I capi delle forze di difesa non si sarebbero mai aspettati una furia tanto violenta. Il giovane re Benador, tuttavia, trasse forza dall'antica saggezza dei suoi comandanti, Arien Fogliargentata e Bellerian e dal coraggio risoluto di Belexus. Il possente principe dei ranger e i suoi compagni di Avalon attaccarono lungo la linea difensiva, sollevando il morale dei soldati con promesse di vittoria.

Il valore delle loro imprese non poteva venire sottovalutato: il terrore sul viso di ogni calvano si trasformò in truce determinazione al passaggio dei ranger e quando i talon alla fine si fecero strada attraverso le barricate di difesa, si trovarono a scontrarsi con una carica calvana che poteva essere paragonata, per intensità, alla loro. I calvani combattevano per tutti quelli che erano già caduti e per tutte quelle folle di indifesi che sarebbero certamente morte qualora essi non fossero riusciti a bloccare l'ondata nera qui e subito. Tutti i ponti furono invasi da un caotico, selvaggio e cruento mulinello di talon e umani. Non erano richieste grazie e non ne venivano concesse: perdere significava morire. Per i talon, infatti, perdere voleva dire affrontare la furia di Morgan Thalasi. Per i calvani, perdere era come permettere la distruzione di tutto il mondo.

Un attacco di nera furia ghermì Rhiannon per il puro orrore e il disgusto

alla vista del conflitto. Le grida di agonia e di rabbia arrivavano da lontano fino alle loro orecchie. Perfino Bryan, abituato a schermaglie su piccola scala e più coreografiche, sentì le ginocchia deboli per la sola crudezza della battaglia e si contrasse ogni volta che un grido di morte si udiva al di sopra degli altri.

Bryan cercò di farsi forza contro la repulsione, ricordando a se stesso l'importanza della scena che aveva di fronte. Si voltò verso Rhiannon per avere consiglio, ma notò che la giovane maga era completamente inebetita per lo spettacolo che continuava ad offrire Morgan Thalasi, in quanto comprendeva le mortali implicazioni delle sue tetre azioni.

Ora le nere saette che sfrecciavano verso il cielo dalle braccia dello Stregone Nero fluivano sotto forma di correnti infinite: una che si protendeva verso nord e l'altra verso est, conferendo potenza alle tempeste che correvano alle proprie destinazioni.

Una saetta dopo l'altra scoppiò sull'involucro protettivo di Avalon, una bolla di energia che Brielle aveva creato per difendere la propria foresta. Gli scoppi iniziali erano stati dispersi in piogge di scintille multicolori. Tuttavia ogni saetta seguente aveva scosso la Maga Smeraldo, che stava tirando il suo potere al limite, e lei si rese conto che presto l'involucro sarebbe crollato.

— È troppo! — schioccò lei, riecheggiando le parole del fratello e inviando il pensiero attraverso il collegamento che esisteva fra le loro energie magiche alla mente dello Stregone Nero. — Spezzerai tutto, folle!

La risposta di Thalasi fu un altro lampo, una furiosa scarica che fendette la terra attorno al perimetro della foresta-fortezza di Brielle.

Venti da uragano soffiavano contro la torre si Istaahl, facendo ondeggiare l'alta struttura di fianco e indietro. Il mago disperato evocò armi magiche per rinforzare la struttura, tenendola insieme in quel movimento selvaggio.

— Che tu sia maledetto, Thalasi! — latrò Istaahl. Anche lui comprendeva che lo Stregone Nero aveva superato ogni limite della ragionevolezza, aveva afferrato i poteri dell'universo e li aveva costretti al suo maligno volere con una tale ostentata ferocia che si sarebbe potuto distruggere tutto ai suoi piedi. Il mondo intero poteva avvertire questa distruzione.

Se lo Stregone Nero aveva nutrito qualche preoccupazione riguardo a queste possibilità, non lo dava certo a vedere. I venti attorno alla Torre

Bianca sbattevano contro la pietra e le turbinavano attorno mentre saette e fulmini ne bruciacchiavano i lati e fendevano il terreno alla sua base.

Istaahl, sebbene ne temesse le conseguenze, poteva soltanto rispondere facendo appello ulteriormente alla propria magia, estraendo i poteri universali con un'intensità pari a quella di Thalasi.

— Io sono dio! — ruggì Thalasi, mentre la sua voce faceva scuotere il terreno per miglia e miglia tutto intorno. — Tutto il mondo è mio! Opponetevi a Morgan Thalasi e la rovina si abbatterà su di voi!

Il potere continuava il suo flusso condensato attraverso il Bastone nella Morte e attraverso gli arti di Thalasi, conduttori che piegavano la forza naturale del mondo per adeguarla ai maligni scopi dello Stregone Nero. Thalasi era ubriaco di esso, completamente rapito nell'estasi dell'incredibile potenza. Aveva superato perfino le proprie aspettative, si era aggrappato al nucleo del mondo e lo aveva stretto nelle mani. Il suo globo nero crepitava e corrodeva il terreno sotto di sé riducendolo a fosse di macerie nude e distrutte. Thalasi si mosse quindi verso un altro punto, in quanto il Bastone della Morte pretendeva di più.

— Io sono dio! — strillò nuovamente Thalasi. Un gruppo di talon gli sfrecciò accanto, incitato dall'urlo dell'empio capo.

Troppo vicino.

La sfera nera di Thalasi li risucchiò all'interno del proprio vortice e le sfortunate creature ne uscirono fuori, sotto forma di impulsi, nelle saette nere che lo Stregone indirizzava verso il cielo.

— Che cosa c'è? — chiese Bryan. Scosse Rhiannon violentemente ma la giovane maga non mostrò segni di coscienza. I suoi pensieri erano completamente rivolti verso l'interno mentre il maligno spettacolo fornito da Thalasi continuava a ruggirle nelle orecchie. In ogni caso, la magia cresceva dentro la ragazza, nonostante i suoi sforzi di ricacciarla indietro, nascendole da un puro terrore istintivo.

Bryan comprese il dilemma della sua compagna. Aveva visto la sua esitazione rispetto all'utilizzazione più banale del suo potere distruttivo e capì che quella forza pretendeva ora da lei qualcosa di più di prima, perfino di più di quello che Rhiannon aveva usato quando insieme con Bryan due giorni prima aveva ricacciato la carovana dei talon nelle montagne.

Quell'impresa aveva quasi distrutto la giovane maga.

— Lascialo entrare! — implorò Bryan a Rhiannon. — Accetta il potere

per la salvezza di tutto il mondo!

Rhiannon non batté ciglio, ogni istinto all'interno del suo corpo combatteva contro quel tremendo potere che la possedeva, contro il completo abbandono ad una forza che non l'avrebbe mai più lasciata andare.

Le linee di combattenti sui ponti ondeggiavano avanti e indietro, mentre ogni fazione guadagnava del terreno soltanto per essere rispedita indietro nel punto da cui era partita. Una dozzina di uomini e una ventina di talon morivano ogni minuto e il loro sangue si mischiava con l'acqua piovana colando giù dai ponti e macchiando il grande fiume di una macabra sfumatura cremisi.

Arien teneva ancora indietro le sue forze di elfi. Erano stati assegnati ai posti di riserva dell'armata e sarebbero certamente entrati in azione più di quanto non desiderassero prima che tutto fosse finito. Con quello che era successo nell'accampamento dei talon durante gli ultimi pochi giorni, l'Eldar temeva che sarebbe saltato fuori qualcosa d'altro, una diversa linea di attacco. Certamente il nuovo generale dell'esercito di Thalasi era sufficientemente abile da sapere che non avrebbe fatto con tanta facilità breccia nelle difese dei ponti.

Quando la figlia di Arien emise un grido, qualche tempo dopo, l'Eldar ebbe la conferma di essere stato saggio a mantenersi in disparte.

— Barche sul fiume! — strillò Sylvia. Un centinaio di battelli che si muovevano lentamente sotto il peso del carico di talon, si stavano avvicinando dalla sponda occidentale.

Arien mise in movimento i suoi arcieri e richiamò tutti i soldati di riserva di cui Benador potesse fare a meno. Il viaggio attraverso il grande Fiume Infinito non sarebbe stato semplice per i malefici sudditi di Thalasi.

Un istante dopo, tuttavia, l'Eldar rivolse nuovamente l'attenzione ai ponti, o meglio, in particolare al ponte più a nord. I ranghi dei difensori calvani si aprirono improvvisamente e gli arditi uomini si misero a scappare in preda al terrore.

Lo spettro e la sua legione di non-morti avevano fatto il loro ingresso in campo.

Soltanto i ranger di Avalon, spronati dal coraggio indomito di Belexus Backavar, si portarono sul ponte per riempire la breccia.

Mitchell rimase indietro e lasciò che i suoi zombie lo superassero. Essi caddero a dozzine sotto le balenanti lame dei ranger, tuttavia superavano in

numero gli arditi guerrieri di Avalon per più di cinque a uno e gradatamente la pressione dei corpi in putrefazione si fece inevitabilmente strada verso l'uscita a est del ponte.

Belexus mantenne la propria postazione nel centro, mozzando via braccia e teste ad ogni possente colpo e presto non batté più nemmeno ciglio ogni volta che decapitava una creatura soltanto per vederla ancora allungare le mani sudicie, ad artiglio e ossute verso di lui.

Quindi parecchi zombie si gettarono sullo stesso cavaliere e colpirono il cavallo di Belexus abbattendo la bestia con la mera forza del loro peso.

Arien dovette lasciare il grosso della sua forza a Sylvia per affrontare la linea di barche in avvicinamento. Gli elfi comunque, con la loro profonda conoscenza della mortalità e l'esperienza al di là di questa vita, non temevano i cadaveri animati come gli umani e la loro carica attaccò l'orda di zombie alla base orientale del ponte più a nord.

Arien spronò il proprio stallone direttamente attraverso i ranghi di zombie, calpestando quegli esseri sulla pietra nella singolare rotta della sua galoppata. Aveva visto cadere Belexus e non avrebbe accettato di assistere alla morte del valoroso ranger.

Belexus, però, non era finito. Si trovava in ginocchio, quindi si sforzò di rialzarsi in piedi nonostante la pressione dei corpi che aveva sopra e alzò lo spadone in un feroce fendente che tagliò a metà tre dei mostri. Il sangue proveniente da una ventina di ferite da artiglio scorreva lungo il petto e le braccia del ranger ma lui continuava a colpire con la propria spada e col pugno, allontanando gli zombie.

In ogni caso la semplice superiorità numerica di quelli lo avrebbe seppellito nel punto in cui si trovava. Improvvisamente, invece, gli zombie si allontanarono da lui, superandolo senza mostrare alcun interesse nei suoi confronti.

Arien, si fermò finalmente nel tentativo di arrivare al ranger e fu felice di vedere il mare di cadaveri passare oltre un Belexus che si reggeva ancora in piedi. Il sollievo del re degli elfi si tramutò in terrore quando lui, come il ranger, comprese il significato dell'improvviso disinteresse degli zombie.

Vicino al centro del ponte ad archi, infatti, si trovavano adesso soltanto due figure, Belexus di Avalon e Hollis Mitchell, lo spettro i cui soli pensieri guidavano l'esercito di zombie.

— Non potevo lasciare che ti uccidessero — gli spiegò Mitchell con la

sua voce gracchiarne. — Questo piacere spetta soltanto a me!

— Le tue parole non sono altro che stupide vanterie — replicò Belexus, rafforzandosi e studiando con cura il suo nuovo avversario. Brielle lo aveva avvertito di non affrontare ancora una volta lo spettro, ma il ranger non riusciva a controllare la rabbia, che gli stava crescendo dentro, che gli imponeva di vendicare la morte del suo più caro amico e al tempo stesso lo induceva a distruggere il malefico spettro.

— Vieni a vederlo per tuo conto, pazzo — gli disse Mitchell schernendolo e incitandolo con un'agile oscillazione dello scettro dalla punta a teschio.

Belexus non poteva conoscere l'oscuro male che si celava nell'arma. Afferrò la sua grossa spada con entrambe le mani e si fece strada verso di lui.

L'esercito di zombie continuava intanto la sua marcia lungo il margine a est del ponte, sfaldando le linee difensive nel momento stesso in cui si avvicinava ad esse. Sul grande fiume, intanto, la fila di barche si approssimava sempre di più alla riva, incurante delia pioggia di frecce. Qualunque fossero i suoi desideri al momento, Arien Fogliargentata aveva un esercito da guidare e non poteva accorrere al fianco del ranger. .

Dal lontano pendio montano, Bryan sorvegliava l'orrendo scenario. Soltanto sui ponti più a sud, dove il re Benador e i Guardiani delle Bianche Mura si opponevano ai soli talon, la difesa stava tenendo. Sui ponti più a settentrione e tramite una immensa flotta sul fiume a nord di essi, l'esercito di Thalasi stava chiaramente guadagnando terreno. Se avessero continuato a riversarsi ad oriente, tutti gli sforzi del re Benador e dei suoi uomini non sarebbero di certo serviti a nulla.

Le speranze di Bryan si stavano affievolendo mentre lui osservava lo svolgimento della battaglia e furono poi spazzate via del tutto quando il giovane gettò uno sguardo alla malefica sfera nera di Morgan Thalasi. La furia del maligno stregone non si allentava: le saette nere di energia continuavano a sfrecciare nel cielo con rinnovato potere.

Chiaramente doveva entrare in campo qualche nuova variante e schierarsi dalla parte delle forze del bene. Bryan si voltò verso Rhiannon che tremava e sembrava tanto fragile nell'abito fradicio di pioggia.

Come avrebbe potuto, lui, darle la forza necessaria?

Il flusso del potere avviluppò in uno stato estatico lo Stregone Nero. — Ancora di più! — pretese, battendo il fondo del Bastone della Morte su

una nuova zolla di terreno. Una rinnovata fonte di energia esplose verso l'alto, facendo quasi scoppiare il corpo mortale dello Stregone Nero. Ma Thalasi riuscì a contenere l'impeto e la piegò, deviandola verso Avalon e Pallendara.

L'energia arrivò con la furia di una singola saetta sulla foresta incantata. Lo schermo di protezione magico di Brielle, ormai indebolito, si oppose ad essa per bloccarla e lo scoppio risultante fece disperdere la saetta in una montagna di scintille.

Tuttavia era anche sparito lo schermo e il lampo successivo che si abbatté sul dominio della maga spaccò in due un albero.

Nel giro di pochi secondi, Avalon era in fiamme.

L'energia arrivò con la furia di una parete di vento contro il fianco della Torre Bianca di Istaahl, piegando la struttura pesantemente di lato. I cittadini di Pallendara che stavano a guardare, ansimarono in preda al panico mentre le gigantesche braccia fatte apparire da Istaahl afferravano la torre come una madre impavida che tiene in braccio il proprio figlio.

Le pietre tuttavia si scheggiarono attorno agli arti fatati.

La Torre Bianca crollò al suolo.

27
Il tessuto spezzato

Per le Colonnae! — ansimò Brielle mentre le fiamme divoravano la sua foresta. La tempesta di Thalasi continuava a balenare e a tuonare ma quell'unica saetta aveva certamente addentato oltre che latrato sinistramente così come aveva frantumato lo scudo di Brielle.

La maga cercò di fare appello a tutta se stessa, richiamando il potere della terra che sostentava la sua magia. La sua era la prima scuola di magia, la scuola di difesa all'interno della quale le energie usavano la maga come mano guida per combattere contro ciò che andava a scontrarsi con l'ordine naturale dell'universo.

— Ti sei spinto troppo oltre — gemette la maga quando entrò in contatto col tessuto stesso della propria forza. L'armonia era di norma per i poteri universali e l'energia lavorava tutta in accordo, in funzione della perfezione dell'ordine naturale. Morgan Thalasi invece aveva afferrato quell'armonia con i suoi perversi artigli e aveva tirato le corde profonde dei poteri al di là dei loro limiti.

Brielle non aveva tempo per fermarsi a contemplare le sinistre conseguenze delle azioni dello Stregone Nero. La battaglia era ben lungi dall'essere terminata, anche se nessuno dei due avrebbe trovato le energie sufficienti per continuare a inviare la distruttiva guerra attraverso tutte quelle leghe di distanza. Ora la contesa si stava facendo di carattere più personale, una prova di forza al di là del mondo materiale.

Brielle non fece nemmeno una smorfia quando lo spettro dello Stregone Nero fece la sua apparizione nel grigio campo che circondava i suoi pensieri. Lei evocò una manifestazione spettrale di se stessa e incedette con tranquillità verso il maligno.

— Tutto il mondo è mio! — ridacchiò Thalasi rivolgendosi a lei. — Guarda come la magia si piega al mio comando!

— Sei pazzo — gli sibilò Brielle. — Che genere di magia ti lasci alle spalle? Sono state le Colonnae che ci hanno benedetto donandoci la possibilità di attingere ai poteri di tutto l'universo, ma tu hai rovinato questa benedizione, Morgan Thalasi. Hai strappato via il cuore del nostro potere per la rovina di noi tutti.

— No! — le gridò in risposta Thalasi negando furiosamente. — Io ho rubato l'armonia che dà la forza a te, perfida maga! E Istaahl di Pallendara non c'è più, è seppellito sotto le rovine della sua stessa torre. Chi si opporrà ora a me quando anche Brielle sarà scomparsa? Il tuo patetico fratello? Il buffone che gioca con gli elfi?

Brielle non rispose. Aveva vissuto per centinaia di anni nella veste di difensore principale del mondo naturale e adesso quel mondo era sotto assedio più di quanto non lo fosse mai stato dal grande olocausto che aveva distrutto l'originaria razza umana. La Maga Smeraldo sapeva quale fosse il proprio compito.

— Tutte le tue solite vanagloriose parole! — disse ridendo in faccia a Thalasi. — Prima devi battere me! — Il suo spettro mentale si incamminò verso la battaglia, ma quando raggiunse la manifestazione dello Stregone Nero, l'essere si divise in due entità separate: Morgan Thalasi per come era stato prima della Battaglia di Mountaingate e Martin Reinheiser. Si mossero per portarsi ognuno al fianco della maga in preda alla sorpresa, ridacchiando con un'aria di trionfo.

— Vanagloriose? — chiesero insieme. — Modeste rivendicazioni rispetto alla vera realtà del nostro essere.

Quindi le corsero incontro. Brielle cercò di divincolarsi con tutte le sue

forze ma nel giro di qualche secondo, mani di ghiaccio la stavano stringendo alla gola.

Istaahl si arrampicò attraverso l'ultimo strato di macerie, era ormai un essere che forniva una visuale macabra di vestiti in brandelli e di carne livida e sanguinante. Un migliaio di curiosi cittadini di Pallendara scossero la testa quasi contemporaneamente, ancora una volta sbalorditi per il potere del loro mago. Nessun uomo mortale infatti sarebbe riuscito a sopravvivere alla caduta della torre.

Istaahl cominciò ad incamminarsi lungo il perimetro di quella devastazione, ignorando gli sguardi incuriositi e terrorizzati che lo circondavano e lo seguivano in ogni movimento.

— Folle! — rimproverò il Mago Bianco a se stesso, immaginando immediatamente la continuazione logica della campagna magica dello Stregone Nero. Quanto tempo aveva perduto, gemendo nel proprio cordoglio. Secondi? Perfino pochi secondi potevano essere troppo in una contesa simile. Senza ritardare ulteriormente, Istaahl si lanciò nel grigio nulla del piano magico dell'esistenza, si gettò a capofitto e arditamente nella lotta contro gli esseri gemelli che costituivano lo Stregone Nero.

— Ormai ti ho... — cominciarono a proclamare Thalasi e Reinheiser in una doppia voce all'unisono. Poi però la manifestazione del Mago Bianco balzò alla schiena dello spirito di Reinheiser, strappandogli le mani dalla gola di Brielle.

La situazione era improvvisamente cambiata.

— Pensavi forse che uno dei Quattro potesse venire ucciso così facilmente? — chiese Brielle a Thalasi. — Uno di noi, però, è morto davvero, Morgan Thalasi. Tu. Secoli fa quando hai dimenticato il tuo scopo, quando ti sei assunto il compito di sfidare la santità delle Colonnae.

— Debole — sibilò a sua volta Thalasi. — Hai tutti i poteri del mondo sulla punta delle dita e giochi a fare la bambinaia ad un boschetto di alberi. Potremmo essere dei! Il mondo è nostro perché noi lo governiamo!

— Non è nostro! — replicò Brielle. — Non è mai stato nostro! Tu ignori quale sia il tuo posto e la tua avidità finirà con l'essere la rovina di tutto il mondo!

Da una parte, gli spiriti di Reinheiser e Istaahl si stavano rotolando nella foschia di una lotta spietata e disperata quanto quelle che erano state combattute presso i Quattro Ponti. Adesso Thalasi balzò su Brielle come una bestia, i suoi artigli si allungarono per afferrarle il bel collo.

L'apparizione di Brielle però, così innocente e bella, nascondeva la vera forza della donna. Ella accettò l'attacco dello Stregone Nero e rispose con il proprio, sinistro e possente.

Bellerian era stato assegnato alle retroguardie dell'esercito, a dirigere le truppe che resistevano ostinatamente e a rilasciare ai comandanti informazioni vitali sulla battaglia dalla sua lontana e più distaccata posizione di vantaggio. Quando però il signore dei ranger vide sul ponte più a nord che il figlio stava affrontando l'orrendo spettro, non riuscì a restare al proprio posto. Ormài era vicino agli ottanta, età non avanzata per un ranger, che si poteva aspettare di vivere ancora centoventi anni oltre quelli. I giorni di battaglia di Bellerian, tuttavia, erano terminati bruscamente molti anni prima. Era stato quasi ammazzato ben due volte... riusciva a malapena a camminare senza l'aiuto del bastone... per una ferita che gli era stata inferta nella malefica palude di Blackamara, una ferita così maligna che perfino i poteri di Brielle non erano riusciti a guarirla completamente.

Il signore dei ranger non sentiva però adesso alcun dolore mentre caricava al galoppo sul suo destriero lungo i ponti, balzando giù dalla sella quando vi arrivò e correndo velocemente, quanto la sua schiena malata glielo permetteva, al fianco del figlio.

— Non saresti dovuto venire, padre — gli disse Belexus, seriamente preoccupato.

— Pensi che ti lascerei combattere contro questo malvagio da solo? — gli rispose Bellerian con un sorriso sulle labbra.

— Già — sibilò lo spettro. — Benissimo, vecchio, unisciti pure al nostro gioco!

— Questo essere lo chiama gioco — disse Bellerian in tono di scherno. — Vedremo che nome gli darà quando lo ricacceremo nel posto a cui appartiene! — Quindi il signore dei ranger lo colpì abilmente e in modo assai pesante con un fendente sibilante della spada che fece perdere l'equilibrio a Mitchell. Ma quando lo spettro riuscì a raddrizzarsi a sufficienza per poter restituire il colpo, Bellerian era ormai lontano dalla sua portata.

Perfino Belexus fissò il padre sinceramente sorpreso.

— Non credevi che le mie vecchie ossa fossero ancora in grado di fare una cosa simile — ridacchiò Bellerian guardando il figlio che era rimasto sbalordito. — Avrei dovuto sfidarti in battaglia più spesso perché tu

ricordassi con chi hai a che fare.

Belexus non fece altro che scuotere il capo e si mosse di un passo di lato, improvvisamente davvero felice di avere suo padre a combattere accanto a sé.

All'ordine di Ardaz, Calamus si librò sopra il margine orientale del campo di battaglia. Ad ovest, visibile dall'alta posizione di vantaggio del mago, l'essere fisico dello Stregone Nero restava saldamente fisso in un punto dietro il suo esercito alla carica, all'interno della sua pozza di perversa oscurità mentre le orrende saette nere di energia continuavano a trarre potere dal tessuto del mondo, e a sfrecciare nel cielo per alimentare l'innaturale oscurità.

Ardaz comprese la situazione di pericolo in cui versavano al momento sua sorella e Istaahl e cercò un posto al sicuro in cui potesse atterrare per unirsi alla guerra magica contro Thalasi.

Mentre il pegaso si avvicinava però ai Quattro Ponti, un'altra fonte di oscurità apparve alla vista di Ardaz, una specie di grido di distruzione così intenso che il mago non poté ignorarlo.

— Certo, Ardaz — sibilò lo spettro di Mitchell. — Vieni anche tu a unirti alla festa!

Belexus e Bellerian non dovettero guardarsi alle spalle per avere conferma del fatto che il Mago d'Argento era arrivato. Grida di speranza riecheggiarono attraverso tutto il campo di battaglia dietro di loro. Lo spettro, comunque, sembrò essere a sua volta preoccupato per l'arrivo del mago ed entrambi i ranger furono sufficientemente saggi da cogliere al volo questa opportunità. Con una improvvisa ferocia che Mitchell non si era certo aspettato, Belexus gli si lanciò contro: la spada del ranger gli si conficcò profondamente nello stomaco e colpì lo direttamente al cuore.

Un fiotto di energia nera schizzò lungo la lama, come un fuoco sulle mani di Belexus. Il possente ranger ignorò il bruciante dolore e tenne stabile la sua presa, sicuro di avere inferto un colpo mortale. Chiuse gli occhi e rafforzò ulteriormente la stretta sull'elsa.

Poi, incredibilmente, la spada cadde giù dallo spettro. Belexus abbassò lo sguardo a bocca spalancata.

La lama si era fusa.

Dal cielo, in lontananza, Ardaz guardò in preda all'orrore mentre la mazza con il teschio in cima si abbassava sul ranger. La testa di Belexus sarebbe certamente rimasta spaccata in due se non fosse stato per la

reazione di suo padre. Bellerian era partito per sferrare un proprio attacco contro Mitchell ma vedendo l'improvviso colpo che stava per calare su Belexus, aveva rovesciato la spada in una parata difensiva. L'arma di Mitchell si abbassò pesantemente, mandando in frantumi la spada di Bellerian fino all'elsa e intorpidendo le braccia del signore dei ranger con una tremenda sensazione di gelo.

La spada aveva comunque deviato a sufficienza l'attacco del nemico perché Belexus potesse soltanto ricevere una botta di striscio. In ogni caso, il solo potere del malefico strumento aveva scosso il ranger e lo aveva fatto volare lungo tutto il ponte, dove aveva poi finito con l'accasciarsi in stato di incoscienza.

Una rabbia cieca fece contrarre i bei lineamenti di Bellerian. — Bastardo! — gridò dietro Mitchell e gli lanciò con furia rabbiosa l'elsa della spada sul volto, colpendo il soddisfatto ghigno dello spettro.

Adesso Ardaz si sentiva davvero lacerato. Era conscio del fatto di doversi immettere nel piano magico per aiutare i suoi pari. Sapeva però anche che quest'altra battaglia non sarebbe potuta essere vinta senza il suo aiuto. Anche se lui e gli altri maghi fossero riusciti a sconfiggere Thalasi, l'orrido spettro di Mitchell avrebbe di sicuro condotto le forze del male alla vittoria.

Anche Ardaz aveva i suoi doveri. Era maestro della seconda scuola di magia, una disciplina che traeva l'energia dai poteri universali per aiutare le cause delle razze buone. Il Mago d'Argento non poteva ignorare il richiamo, adesso. Sua sorella e Istaahl avrebbero dovuto resistere per proprio conto: Ardaz non avrebbe abbandonato nel momento del bisogno i calvani e gli elfi.

Portò giù Calamus in una picchiata furiosa, atterrando al galoppo sfrenato che lo portò direttamente accanto a Bellerian, che stava ora indietreggiando, allontanandosi dallo spettro. Il mago balzò giù e Billy Shank fece voltare il pegaso verso la sagoma immobile del ranger più giovane.

Lo spettro perse tutto l'interesse per Bellerian alla vista del mago. — Vieni a giocare — sibilò Mitchell ad Ardaz, facendo nuovamente oscillare l'orrendo scettro di tenebra. Ardaz replicò evocando una sfera di luce solare in cima al suo bastone di quercia.

— Vai da tuo figlio — disse il mago al signore dei ranger.

— No, non ti lascerò nel momento del bisogno — gli rispose Bellerian,

sempre all'erta nonostante i sentimenti che provava.

— Non puoi fare nulla qui — lo assicurò Ardaz. — Questa è una creatura che sta al di là del tuo mondo e al di là del tuo potere. Vai da tuo figlio, Bellerian, te ne prego. Mi ruberesti soltanto della concentrazione in questa battaglia se rimanessi qui, esposto.

Bellerian appoggiò una mano sulla spalla del mago. — Combatti bene, amico mio — gli sussurrò e quindi corse indietro per raggiungere Billy che stava cercando di dare conforto a Belexus.

— Questa è la nostra lotta, mago — confermò lo spettro. — Ma quando avrò finito con te, arriverà il turno dei tuoi patetici amici!

Ardaz non batté nemmeno ciglio in risposta. Tenne orgogliosamente e risolutamente eretto il bastone e incedette con passo sicuro verso il combattimento.

Si incontrarono al centro del ponte, luce e oscurità.

Bryan si mise apertamente a piangere quando notò lo strazio interiore della giovane maga, ripetendole la sua preghiera: — Ti prego! — in continuazione, con tutta la voce che riusciva a trovare.

Rhiannon, troppo consumata dal dramma che le si stava svolgendo all'interno dell'anima, non lo udiva nemmeno. L'estasi e l'agonia le fluttuavano dentro insieme, fremiti di gioia di energia magica che la stuzzicavano e la impaurivano al di là di ogni cosa lei avesse mai conosciuto. Non avrebbe mai nemmeno potuto immaginare che un tale piacere e una tale forza potessero essere contenuti all'interno del suo corpo mortale. Eppure c'era una parte oscura in tutto ciò, una sensazione di essere posseduta che minacciava la vera identità di Rhiannon, nel complesso lei era soltanto in potenza ciò che sarebbe potuta diventare di fatto.

Bryan la strinse forte, combattendo contro l'orrore che la faceva tremare.

Rhiannon non provava però alcun conforto al tocco del semielfo. Non faceva più parte del suo essere fisico. Stava cadendo in una fossa di oscurità che non aveva fondo.

Per la prima volta in vita sua, il re Benador stava partecipando ad un'azione in battaglia e tutti quelli che si trovavano abbastanza vicini da poter essere testimoni del valore e della forza dell'uomo non avrebbero avuto argomentazioni da opporre alla sua rivendicazione di essere il loro re. Era cresciuto fra i ranger di Avalon, era stato addestrato alle tecniche della battaglia dallo stesso Belexus e ai talon non occorse molto tempo per

rendersi conto che quello era un avversario da evitare. Con i Guardiani delle Bianche Mura al suo fianco, Benador percorreva avanti e indietro i due ponti più a sud, ricacciando indietro il gruppo più imponente di talon e assicurando le linee di difesa a sud, facendo scudo a Sopralfiume e alle tende dei malati.

Nonostante tutto, però, con l'apparizione dello spettro e delle brigate di non-morti di Thalasi, i due ponti più a nord erano stati completamente perduti. Migliaia di talon si stavano riversando sul territorio orientale dal secondo ponte da nord: nessuno avrebbe osato attraversare quello più a nord di tutti, essendoci ora lo spettro e il Mago d'Argento che vi si stavano affrontando. La maggior parte dei difensori calvani erano stati spazzati via dall'ondata nera, ricacciati a est, ed era oltre la possibilità di Benador e delle sue truppe scelte quella di proteggerli.

Nel giro di poco tempo, soltanto Arien e i suoi guerrieri elfi si trovarono a tentare di arginarne il flusso. La loro preoccupazione principale era quella di occuparsi della brigata di non-morti e gli zombie vennero abbattuti a ventine alla volta dalle taglienti spade degli abili elfi. Tuttavia l'avanzata degli zombie era stata talmente veloce che Arien non poteva sperare di riuscire a contenere i talon che avevano già attraversato il ponte. Il re elfo e le sue truppe decisero piuttosto di tagliare in due le forze dèi talon, fendendo la folla nel ponte sul quale era stata prodotta la breccia e poi facendosi strada a spinta attraverso la sua struttura. Erano completamente circondati, combattevano schiena contro schiena ma avevano tuttavia fatto sparire negli altri il terrore per i mostri non morti e avevano arrestato l'ondata dei talon.

— Il nostro destino è nelle mani dei calvani — osservò Arien parlando con Ryell che gli stava combattendo al fianco. — Abbiamo dato loro l'opportunità di rimettersi in gruppo e di tornare al ponte, tuttavia se la loro carica non sarà sufficientemente veloce, periremo di certo in questo giorno.

— Se è ciò che ha stabilito il fato — rispose Ryell con ostinata determinazione. Arien gettò al suo amico uno sguardo di sincera ammirazione. Il più noto nemico degli umani di Illuma, Ryell, aveva completamente rivisto il proprio atteggiamento.

Controllando la situazione, il re Benador rimase sconvolto. Lui e le sue truppe potevano anche presidiare i due ponti e le forze calvane, che erano state ricacciate indietro, avevano già iniziato una carica di contrattacco

verso il secondo ponte. Tuttavia troppi talon avevano attraversato il fiume perché i calvani potessero contenerli completamente. Già mentre il giovane re stava ordinando a un contingente di portarsi a sud-est, vide parecchie bande di talon convergere verso le tende dei feriti.

— Volevamo la nostra battaglia — disse Jolsen a Siana e Lennard. — Sembra proprio che l'abbiamo ottenuta! — Quasi per sottolineare la frase, un talon entrò di corsa nella tenda gettandosi sul corpulento ragazzo. Preso di sorpresa, Jolsen non sarebbe mai stato in grado di fermare l'attacco ma Siana non fu colta alla sprovvista. Con un agile movimento del polso infilò un pugnale nel collo della bestia alla carica e, mentre quella barcollava per il dolore, Lennard l'abbatté definitivamente.

— Lavoro di squadra! — gridò Lennard.

Quindi una dozzina di altri talon irruppero nella tenda da ogni parte e il lavoro di squadra dei tre, per quanto complementare, per quanto magnifico, sembrò decisamente poco adeguato. Eppure i giovani guerrieri non si lamentarono, si sentivano soddisfatti di avere più che vendicato i loro compagni morti, di avere fatto più della loro parte nello sforzo di questa terribile ma innegabilmente necessaria guerra.

Erano venuti a sapere che la maggior parte dei loro parenti ed amici era morta durante la caduta di Corning e la successiva fuga verso il fiume, ed essi confidarono, adesso che i talon si chiudevano loro addosso, che quelli che erano scomparsi prima di loro sarebbero stati ad aspettarli per venire a incontrarli in quest'ultimo viaggio.

Più a nord, al di là dei ponti, la situazione sembrava altrettanto critica. Sylvia, la figlia di Arien Fogliargentata, era alla testa di un contingente di cento arcieri elfi e del doppio di balestrieri calvani contro la flotta costruita dai soldati talon di Mitchell. Gli uomini e gli elfi colpivano duramente l'armata talon mentre essa si avvicinava lentamente ma inesorabilmente attraverso il fiume gonfio di sangue.

L'arrivo di ogni barca venne salutato da un drappello alla carica di spade mulinanti e lance ma ogni contingente di uomini ed elfi che veniva forzato a scendere lungo gli argini per combattere in una lotta corpo a corpo, faceva indebolire la pioggia di frecce che cadevano sulle barche in avvicinamento. Inoltre c'era un numero sempre crescente di battelli che si metteva in acqua, alcuni si stavano appena staccando dalla riva opposta, formando una continua linea apparentemente infinita.

Sylvia era sufficientemente esperta di battaglie per rendersi conto del

fatto che lei e le sue truppe avrebbero potuto resistere per parecchi minuti ma che non avrebbero nemmeno potuto sperare di vincere, a meno che non fosse arrivato loro dell'aiuto da parte dell'esercito sui ponti... un esercito, temette la ragazza elfa quando guardò da quella parte, che era anche più impegnato del suo, in questo momento.

Sylvia e i suoi cento elfi avevano affrontato situazioni ben più critiche di questa: in un sol uomo avevano combattuto alla Battaglia di Mountaingate e il loro incrollabile ottimismo finì col dare forza anche agli impauriti calvani.

— I talon potranno anche passare per questa postazione — osservò trucemente la figlia di Arien. — Tuttavia la loro vittoria avrà un caro prezzo. — Per sottolineare il proprio punto di vista, ella lasciò volare un'altra freccia contro una barca in arrivo. Essa sibilò al di sopra dell'acqua sicura verso il bersaglio e colpì il comandante del battello direttamente in mezzo agli occhi.

— Guarda, mago! — lo stuzzicò lo spettro. — Guarda mentre tutto il mondo viene distrutto!

— Parole ardite, non-essere — gli rispose Ardaz fulmineo. Tirò fuori il bastone e alcuni raggi di luce andarono a sbattere contro l'oscura sagoma di Mitchell, producendo dei fori nei punti in cui vi entravano in contatto.

Mitchell ricambiò l'attacco, facendo oscillare il proprio scettro sopra la testa e inondando Ardaz di neri fiocchi nevosi.

Ardaz gli rivolse nuovamente contro la sua luce, avvertendo il pericolo ultraterreno. Egli danzò freneticamente, bruciando via il numero maggiore possibile di fiocchi con il bastone. Molti di essi però trovarono il loro bersaglio e Mitchell attaccò di nuovo.

Ardaz picchiò il bastone a terra, lanciando un'accecante saetta azzurra che fece cadere rovinosamente lo spettro a terra.

Era tuttavia il mago quello più sconcertato in quanto, quando egli aveva fatto appello al più imponente livello di magia, aveva cominciato a capire la profondità della spaccatura che lo Stregone Nero aveva provocato nell'armonia.

— Così termina un'era — si lamentò il mago. Odiava il pensiero di attingere ulteriormente dal piano magico.

Mitchell era però già tornato alla carica con il malefico scettro sollevato in alto.

Non uscivano più parole di tenerezza dalle labbra di Bryan. Rhiannon gli

era caduta a corpo morto fra le braccia ma lui non l'avrebbe fatta stendere al suolo. — Opponiti a tutto ciò! — le ordinò lui e dette un ceffone alla ragazza sul volto con una forza sufficiente a lasciarle un segno sulla guancia color di porcellana.

Rhiannon tentò di allungare le braccia per trovare un modo per rallentare la propria caduta, ma le pareti della fossa erano troppo lontane. Chiamò sua madre che era sempre stata la sua fonte di forza e di protezione.

Quindi Rhiannon si rese conto della autentica profondità di quell'orrore.

Il suo richiamo le portò la mente al piano magico dove lei vide la battaglia mentale in atto in tutta la sua furia. Brielle e Istaahl stavano combattendo arditamente e selvaggiamente, ma lo facevano anche gli spettri gemelli dello Stregone Nero. Mentre Brielle e il Mago Bianco sembravano stanchi, Thalasi e Reinheiser stavano soltanto facendosi più forti: lo Stregone Nero si stava alimentando del caos che aveva creato.

La permanenza di Rhiannon lì ebbe breve vita in quanto presto la ragazza si ritrovò nella fossa priva di speranza, a cadere per l'eternità. Una singola parola le scappò dalle labbra, una parola che avrebbe potuto salvare tutta Aielle.

— Bryan. Spronato dal suo richiamo, il semielfo raddoppiò i suoi sforzi.

Tirò Rhiannon in posizione eretta, la costrinse a riprendersi. — Sconfiggilo! — le strillò. — Non darti per vinta! — Lui non aveva idea dell'autentica natura del dilemma della giovane maga, ma comprendeva sufficientemente bene che l'unica cosa che poteva fare era aiutarla a sopportare.

— Rhiannon!

Il richiamo arrivò da una grande distanza, ma Rhiannon lo sentì chiaramente. Si sintonizzò sul suono, inviando i propri pensieri indietro, in una spirale, verso di esso.

— Rhiannon!

Ora era più vicino, ma ancora al di là della sua portata. La maga dimenticò il dolore, negò la disperazione. Tutto quello che le importava era trovare l'origine del richiamo.

— Rhiannon!

La scossa di quando la giovane maga riacquistò conoscenza mandò Bryan a volare nell'aria. Egli atterrò pesantemente sulla schiena, ma la sua prima reazione fu quella di tornare da Rhiannon. A quel punto vide però che lei non aveva più alcun bisogno di lui.

Un bagliore di potere veniva emanato dalla sua figura che non appariva più sottile e fragile. I suoi occhi chiari brillavano come pallidi zaffiri al sole e il suo volto acquistò l'espressione di possente soddisfazione.,

Rhiannon sentì tutto il potere che era restato al mondo accorrere al suo richiamo, mentre la sua purezza le bruciava dolcemente nelle vene. Aspettò un istante, lasciando che le forze si addensassero finché non pensò di stare per scoppiare. Agitò quindi le mani in aria, emanando una potente linea di energia di un vivido verde, verso il punto in cui la copertura di nubi celava il sole. Essa rombò nella nube di Thalasi sfrigolando e crepitando.

L'oscurità cominciò ad accentrarsi da ogni punto del cielo per fronteggiare questa saetta, ma Rhiannon si tenne forte. La bocca le si aprì in un grido silente di ostinata rabbia, e lei fece balzare più in alto le mani, gettando in battaglia anche l'ultimo briciolo della sua forza.

Il tuono si mise a rombare, la pioggia che attraversava la rotta della saetta verde sfrigolò ed evaporò e mentre le nubi nere si addensavano, esse venivano subito consumate. Tutto il cielo si illuminò, sebbene la copertura di nubi rimanesse intatta.

Thalasi era tuttavia impegnato altrove, bloccato in un combattimento mortale contro Brielle e Istaahl e l'oscurità che aveva prodotto non poteva essere rinforzata. Rhiannon pensò che questo sforzo l'avrebbe certamente uccisa, ma al momento non se ne preoccupò.

— E sia — mormorò, lanciando un altro impulso verso il cielo. Senza sosta, la saetta verde continuò a farsi strada bruciando, e la giovane maga, che poteva vedere il centro vero e proprio del suo fulmine di energia, dovette strizzare gli occhi quando la lucentezza si acuì, quando riuscì ad arrivare all'azzurro che si trovava al di sopra della nube.

Ora il raggio verde stava ampliando lo squarcio nelle nuvole e Rhiannon fece appello al sole perché aiutasse la sua causa. Un singolo raggio perforò la cortina: non era angolato verso Rhiannon quanto piuttosto verso nord. Stava bruciando via l'oscurità che circondava lo Stregone Nero.

Brielle e Istaahl avvertirono immediatamente l'indebolimento dei loro rispettivi nemici, ma prima che potessero incalzarli ulteriormente e abbattere i due spiriti, le manifestazioni dello Stregone Nero si fusero insieme per ridiventare uno e scomparvero dalla scena della battaglia mentale.

Brielle ebbe bisogno di qualche istante per rendersi conto del

cambiamento degli eventi, quindi annunciò a Istaahl: — Questa è mia figlia!

— Dobbiamo recarci da lei! — rispose il Mago Bianco, ma in quel momento arrivò loro un altro richiamo che non potevano ignorare.

— Tutto il mondo! — gridò Ardaz.

— Mia figlia! — ansimò Brielle.

Ardaz poteva vedere chiaramente la battaglia che si stava svolgendo a occidente. Lo Stregone Nero aveva recuperato il proprio punto di appoggio e aveva risposto al raggio del sole con una saetta di tenebre notturne. Aveva ricacciato indietro a mezza via il raggio verso le nubi e la vile linea della sua oscurità stava ancora salendo.

Frattanto gli eventi al fiume erano anche più disperati. Troppi talon erano riusciti ad attraversare i ponti ed il fiume: Arien e i suoi soldati si sarebbero presto disgregati mentre la difesa lungo le rive a nord si stava disintegrando del tutto di fronte alla pressione dell'infinita armata.

Brielle comprese. Ogni istinto dentro di lei le diceva di accorrere in aiuto di sua figlia, ma Rhiannon avrebbe semplicemente dovuto resistere ancora per un po'.

— Non sarà mai più lo stesso — si lamentò Istaahl.

— Non abbiamo alcuna scelta — disse Brielle. — Richiama il mare, amico mio, spingi con tutta la tua forza. — Quindi la maga si mise al lavoro. Ricadde nel piano magico, allungò le braccia aperte per raccogliere tutto il potere che riusciva a trovare. Quindi si aggrappò al fiume.

Istaahl inviò una convocazione al di sopra delle onde, richiamando l'oceano dalle rovine della Torre Bianca. In lontananza, ma sollevandosi in fretta e correndo verso la foce del Grande Fiume, si vide arrivare una muraglia di acqua.

Brielle spinse controcorrente, facendo risalire l'acqua tramite una invisibile parete di energia. Nel giro di pochi secondi il grande fiume sotto i Quattro Ponti risultò soltanto un letto vuoto di fango. I talon che si trovavano nelle barche, seduti ora sul terreno allentato, pensarono che fosse un dono del loro padrone-dio per fare aumentare la velocità del loro attraversamento. Fischiando e gridando, essi balzarono fuori dalle barche e cominciarono ad incamminarsi sullo spesso strato di fango.

— Guarda il nostro potere! — sibilò Mitchell ad Ardaz. — Governiamo perfino il fiume!

Ardaz riconobbe subito quale fosse la vera natura dell'evento. Inviò un

grido magicamente incantato a risuonare nelle orecchie di tutti i suoi compagni. — Allontanatevi dal fiume!

All'estremità del ponte, Billy e Bellerian riuscirono finalmente a rimettere in piedi Belexus. Sebbene ferito dal bruciante gelo dello scettro di Mitchell, il ranger non voleva ritirarsi. Billy lo spintonò, cercando di farlo allontanare dal fiume come aveva ordinato Ardaz. Bellerian riusciva invece a comprendere il fuoco che aizzava suo figlio.

— Lascialo al proprio dovere — disse il signore dei ranger.

— Verrai con me? — chiese Belexus. Conobbe la risposta quando guardò per un istante il padre, nuovamente piegato dal dolore della vecchia ferita.

— No, figlio mio — gli sorrise Bellerian. — La mia lotta è finita. — Belexus lo baciò sulla fronte, quindi aiutò il padre a salire sulla groppa del cavallo alato mentre Billy faceva voltare Calamus verso la salvezza costituita dalla terraferma.

Belexus incedette poi impavido sul ponte per porsi al fianco del valoroso mago.

Benador e i suoi soldati non avevano bisogno di incoraggiamento per eseguire gli ordini del mago. Spinsero i talon sui due ponti più a sud per l'ultima volta verso ovest, quindi sfrecciarono verso i campi. Il giovane re e la sua guardia scelta tuttavia non avrebbero certo lasciato che fossero gli elfi a morire per la loro causa, non finché avevano della forza nel corpo. Benador si mise alla testa di un piccolo gruppo, infilandosi come un cuneo attraverso i ranghi dei talon per arrivare da Arien e dai suoi soldati.

— Scappate via! — gridò Arien ai suoi guerrieri, mentre lui e Ryell combattevano nelle retroguardie.

Più a nord, Sylvia e i suoi avrebbero voluto ascoltare l'ordine di Ardaz ma molti talon avevano raggiunto le sponde orientali proprio appena il fiume era stato svuotato. La ragazza elfa si mise a correre di gruppo in gruppo per liberare uomini ed elfi e rispedirli nelle retrovie. Sylvia stessa, tuttavia, rimase sulle rive, rifiutandosi di lasciarle finché tutti gli altri non si fossero trovati in terreno sicuro.

— Il debole ranger ritorna — disse lo spettro mettendosi a ridere. — Sono felice che tu sia ancora vivo, Belexus. Non avrei mai voluto che ti perdessi lo spettacolo del trionfo del mio maestro.

Belexus lanciò uno sguardo ad Ardaz, lasciandogli intendere di avere capito. Soltanto un essere in tutta Aielle poteva pretendere una cosa simile

dal Fiume Infinito: la Maga Smeraldo.

— Sei stato un folle, Mitchell — disse seccamente allo spettro. — Pensi che sia stata opera del tuo padrone?

— Chi... — cominciò a rispondere Mitchell, ma lo sguardo soddisfatto sul volto del ranger lo costrinse a guardarsi alle spalle: vide allora la lotta ancora in atto fra lo Stregone Nero e il raggio di sole. Lo spettro vorticò su se stesso verso Ardaz e il ranger con una rabbia sfrenata incisa sul volto grottesco.

— Non sfuggirai alla rovina! — gli promise Ardaz e sbatté il bastone sulla pietra con una forza sufficiente da spezzare lo strumento e quello, da parte sua, trasudò una forza sufficiente a spaccare in due lo stesso ponte.

Quindi la parte centrale della struttura si sbriciolò nel fango e lo spettro, Ardaz e Belexus, caddero giù.

Brielle e Istaahl non potevano conoscere i particolari degli eventi sul campo di battaglia, né avrebbero potuto invertire l'ondata delle loro azione in alcun caso. Quando avvertì l'avvicinarsi della parete d'acqua di Istaahl, la Maga Smeraldo lasciò andare le acque del grande fiume che aveva trattenuto.

— No! — gridò lo Stregone Nero, volgendosi verso la disastrosa battaglia sui ponti per un solo istante.

La sua disperazione non fece altro che aumentare in quel momento, visto che Rhiannon e il suo raggio di sole sfruttarono immediatamente l'occasione. Uno scoppio di luce bruciò via la sfera di oscurità dello Stregone Nero e fece ruzzolare a terra Thalasi.

In un lampo, tutta la cortina scura dello Stregone Nero si dissolse e il cielo brillò nuovamente limpido e azzurro.

Rhiannon continuava comunque ad attaccare, determinata, come la magia che le scorreva dentro, a liberare Aielle dallo Stregone Nero una volta per tutte.

Gli stupidi talon che correvano attraverso i ponti e si trovavano nel fango del letto vuoto del fiume poterono soltanto spalancare la bocca davanti all'incombente rovina che stava convergendo su di loro.

Quando gli incantesimi di Brielle e Istaahl si unirono, quasi la metà della forza malefica fu semplicemente spazzata via. Un altro gruppo rimase intrappolato sulla riva orientale, indifeso di fronte alla collera del giovane re e dei suoi sudditi che si stavano già rimettendo insieme per sferrare un altro attacco.

Ma quanti eroi, umani ed elfi, vennero spazzati via a loro volta in quella tomba d'acqua. Era proprio vero, il mondo non sarebbe mai più stato lo stesso.

28
Il rammarico del mago

Il cielo brillava di un azzurro carico ed era soleggiato, in generale, su tutta Aielle. Tuttavia un raggio di sole anche più intenso manteneva la propria rotta sullo Stregone Nero, tenendolo inchiodato impietosamente al suolo. Thalasi pensò che sarebbe certamente morto sotto quell'incessante calore: poteva sentire i visceri ribollire e rivoltarsi e non riusciva a trovare alcuna forza magica nel suo interno per controbattere.

Sui pendii delle Montagne Baerendel, tuttavia, un leggero mutamento nel flusso del potere fu tutto quello che Rhiannon riuscì ad avvertire sentiva delle vibrazioni in se stessa, fremiti discordanti che la straziavano con scariche elettriche di dolore. Poi si distrusse tutto.

Con un maligno sobbalzo che le fece tendere i muscoli sui gomiti e sulle spalle, Rhiannon ondeggiò e cadde. Bryan, sempre in allerta, fu pronto ad afferrarla.

Liberato dall'assalto magico, lo Stregone Nero scivolò via verso occidente. La sua giornata era terminata: tutti i talon da questa parte del fiume erano in fuga e quelli che erano riusciti a passare dall'altra sarebbero stati presto sterminati dalle forze di Calva. Non sarebbe stato possibile attraversare nuovamente il fiume in tempi brevi: tutti e quattro i ponti erano stati spazzati via.

Adesso Thalasi aveva soltanto un pensiero in mente: tornare a Talas-dun, dove avrebbe potuto leccarsi le ferite. Lo Stregone Nero nutriva comunque uno scarso ottimismo, anche se fosse riuscito a compiere interamente il viaggio. Sapeva che Brielle aveva avuto ragione nel suo rimprovero: lui, e gli altri maghi per contrapporglisi, avevano strappato lo stesso cuore delle energie magiche che fornivano loro il potere. Quel cuore, temeva ora Thalasi per la prima volta, non sarebbe mai più guarito.

Brielle si accasciò pesantemente contro un'antica quercia, troppo spossata per potersi reggere in piedi. — Stupido bastardo, Morgan Thalasi — ansimò, a malapena in grado di profferire quelle parole. La Maga Smeraldo doveva assolutamente riacquistare la forza e lo spirito in breve

tempo, si rese conto, perché anche se le tempeste di Thalasi e i suoi stessi incantesimi erano stati annientati, gli incendi che ora stavano distruggendo grandi zone di Avalon erano ancora in pieno corso.

Brielle sarebbe riuscita a salvare una parte del bosco e il resto sarebbe ricresciuto a suo tempo. Tuttavia il regno incantato della Maga Smeraldo ad Avalon aveva raggiunto il suo apice. Brielle era determinata a restaurare comunque una parte del suo dominio per come era stato un tempo: avrebbe mantenuto una luce accesa nel cuore della foresta per molti secoli a venire. Il resto dell'immensa Avalon, però, sarebbe sopravvissuto come normale foresta. Quello che la maga già sapeva e che il resto del mondo avrebbe presto scoperto, era che Avalon aveva ormai alle spalle i propri giorni migliori.

Sia essa che la Maga Smeraldo erano in declino.

Anche più disastrosa si mostrava la scena a Pallendara. Istaahl, che si era soltanto recentemente ristabilito dai tre decenni passati come prigioniero dello Stregone Nero, aveva patito molto in questa guerra. La sua torre era scomparsa e lui sapeva che non sarebbe mai più riuscito a trovare la forza per ricostruirla. I muratori sarebbero arrivati a frotte per aiutarlo, questo era indubbio, però la torre di Istaahl il Bianco, così come la maggior parte della nuova Avalon che si sarebbe potuta forse ricreare, sarebbe stata un'opera normale, non più incantata.

Istaahl non mostrò emozioni rispetto ai molti guaritori che gli curarono le gravi ferite... mortali per un uomo comune. Stava seduto immobile e senza batter ciglio mentre nei suoi pensieri indugiava il rammarico per i giorni passati e la preoccupazione per quelli a venire. Anche se la diminuzione della magia avrebbe certamente ridotto la minaccia fornita dallo Stregone Nero, la buona gente di Ynis Aielle, uomini ed elfi, se la sarebbero dovuta cavare da soli da adesso in poi per la prima volta.

Con la tragedia della battaglia dei ponti e la distruzione dei territori occidentali, avrebbero dovuto iniziare il loro nuovo regno con una nota davvero dolente.

Benador e i suoi soldati riuscirono a contenere integralmente il grosso dei talon che si trovavano sulla sponda orientale del fiume.

Bande più piccole dei malefici esseri scappavano da tutte le parti, disperdendosi, e si sarebbe dovuto certamente abbatterle anche se il giovane re confidava ora nel fatto che la battaglia si stesse avviando alla fine. Focalizzò i propri pensieri sul futuro del regno, sulla ricostruzione

che si sarebbe dovuta eseguire a cominciare dalla edificazione di un nuovo ponte che attraversasse il grande fiume.

Adesso stava osservando la situazione mentre il fiume gonfio si riduceva al flusso normale, chiedendosi quanti dei suoi guerrieri fossero stati spazzati via nell'alluvione. Dei Quattro Ponti rimanevano in piedi soltanto uno sperone a est e uno a ovest del ponte nord, ma sembravano così minati che probabilmente l'intera struttura sarebbe dovuta essere demolita.

Arien Fogliargentata galoppava avanti e indietro sul suo destriero lungo il limitare nord del campo di battaglia, in una frenetica ricerca.

Ryell, il suo amico più caro, gli cavalcava al fianco, tuttavia aveva già accettato la triste notizia come vera. Sylvia, la valorosa figlia di Arien, era perita nell'inondazione.

— La sua morte non è stata vana — aveva detto loro un arciere umano. — Molti sono vivi a causa del valore da lei dimostrato nel farci scappare dalle rive del fiume.

In quel momento le parole dell'arciere erano suonate vuote nelle orecchie del re elfo. Negli anni a venire, invece, Arien le avrebbe usate spesso come sollievo contro il suo cordoglio.

Aveva passato l'intero giorno a cavalcare avanti e indietro per tutti gli accampamenti adiacenti in cerca della figlia, ma una vista che non poté ignorare, indipendentemente da quanto fosse grave il suo lutto, lo colpì quando si avvicinò ai ponti distrutti.

Proprio sul margine dello sperone orientale del ponte più a nord stavano aggrappate due figure: quella in cima aveva una mano stretta su una pietra sporgente mentre con l'altra teneva forte la sagoma del suo compagno che pendeva in stato di incoscienza.

Arien e Ryell galopparono lungo la riva e si gettarono sul ponte. — Sopravvissuti sul ponte! — gridò Ryell ai due uomini che stavano più vicini alla struttura, Bellerian e Billy Shank.

Billy, che stava sostenendo il signore dei ranger nel suo lutto, venne quasi sbattuto al suolo quando Bellerian udì il richiamo. Entrambi avevano osservato in preda all'orrore, soltanto un istante prima, il Mago d'Argento distruggere il ponte e poi le acque del fiume spazzarlo via, portandosi apparentemente con sé Belexus e il mago.

Adesso Billy Shank stava tentando il possibile per tenere il signore dei ranger lontano dalla struttura.

— Potrebbe non essere sicuro! — gridò Billy.

— Mio figlio! — fu la replica di Bellerian.

— Se corri laggiù, potresti fare sprofondare l'intero ponte — lo rimproverò Billy. — Non ci sarebbero più sopravvissuti!

Bellerian si calmò quando comprese la verità che si celava nelle parole di Billy.

Benador notò il trambusto e si diresse al galoppo verso la base della struttura proprio mentre vi arrivavano Arien e Ryell. I due elfi balzarono giù dalle selle e si incamminarono con grande precauzione sulle prime pietre dello sperone con Billy e Bellerian alle calcagna.

— Attenti al ponte! — li ammonì il re,

Arien allungò le mani per fermare i propri compagni. — Vado da solo — insistette. — Non sappiamo quanto peso possa sopportare questo troncone.

— Allora vado io — replicò Ryell. — Tu sei l'Eldar della tua gente. Meglio che muoia io nel caso in cui il ponte dovesse cedere.

Arien lanciò uno sguardo gelido a Ryell. — Vado io — disse con amara determinazione. — Ho perso mia figlia, oggi. Non ho alcuna intenzione di rischiare di perdere anche il mio migliore amico. — Si voltò e incedette con passo sicuro lungo il ponte e Ryell si mosse per fermarlo.

Benador, comprendendo il lutto che Arien provava dalla sua espressione, si dichiarò d'accordo sul fatto che fosse proprio il re degli elfi a tentare la difficile impresa e afferrò Ryell per una spalla, trattenendolo.

Arien arrivò fino in fondo e si gettò sulle ginocchia, Belexus... aveva saputo fin dall'inizio che poteva trattarsi soltanto di Belexus... stava appeso sotto di lui, apparentemente inconscio. Perfino nell'oscurità dei sensi, però, Il possente ranger non si era lasciato andare.

La sua mano sinistra stava agganciata alla pietra del ponte con una forza sufficiente a sconfiggere la pressione della corrente. Quella sola impresa sarebbe potuta essere materiale per le leggende ma, cosa ancor più sconcertante, la mano destra del ranger tratteneva, con uguale forza, le spesse pieghe della tunica azzurra di Ardaz.

— È tuo figlio, Signore dei Ranger! — gridò Arien. — E c'è anche il Mago d'Argento. — Dopo questa affermazione occorsero Billy, Benador e Ryell per riuscire a trattenere Bellerian.

Arien tirò fuori velocemente un pezzo di corda da un sacco e strisciò lungo la superficie del ponte spezzato fino ad un punto in cui potesse agganciare una estremità della corda attorno al mago. Ardaz aprì un occhio

per guardare e lanciò un sorriso di gratitudine al suo salvatore. Il mago non osava comunque muoversi, rendendosi conto che la tunica aveva cominciato a strapparglisi in parecchi punti.

Arien gli fece un cenno col capo per rassicurarlo, quindi risalì sulla cima del ponte, tenendo fermamente una mano su Belexus per il caso in cui la presa del ranger avesse dovuto allentarsi. Bellerian, sebbene gravemente ferito e stanco, scivolò via dalla presa di Billy e Ryell quando vide Arien ritornare su, trascinando la fune.

— Essendo il vostro re — disse Benador a Billy e Ryell — vi ordino di restare qui! — Quindi lo stesso Benador a dispetto delle grida terrorizzate dei suoi amici, balzò sul ponte.

— Non dovresti trovarti qui — disse Arien a Bellerian, rimproverandolo. Come per sottolineare le parole del re degli elfi, lo sperone scricchiolò in modo sinistro sotto quell'ulteriore peso.

— È mio figlio! — rispose severamente il signore dei ranger. Benador superò entrambi prima ancora che essi si fossero resi

conto della sua presenza. Si gettò a pancia a terra e comprese immediatamente il problema che si trovava a fronteggiare. — Prendete il mago — ordinò ad Arien e Bellerian e poi afferrò Belexus per la tunica da ranger.

Gli altri due non ebbero scelta e obbedirono, e quando Benador fu certo che essi avessero saldamente preso Ardaz, tirò con tutta la propria considerevole forza e sollevò Belexus portandolo al sicuro.

Arien annuì, approvando. — Andiamocene via da questo posto pericoloso — disse e si caricò Ardaz sulle spalle. Benador fece la stessa cosa con Belexus e Bellerian li condusse via dal ponte, per la gioia di una folla considerevole che si era radunata ad osservare la scena.

La drammaticità dell'avvenimento fu soltanto aumentata qualche istante dopo, quando l'intero troncone del ponte ricadde nel fiume con un fragoroso tonfo.

— Come se ci avesse aspettato — disse con occhi languidi Benador. — Come se il ponte non avesse voluto che noi morissimo tutti, oggi.

— Ne dubito — balbettò Ardaz, sputando acqua ad ogni parola. — Quello era il ponte di Thalasi.

— Allora ringraziamo la nostra buona sorte — disse Ryell ridendo.

Arien però, fissando il ribollente flusso del grande fiume non partecipò all'allegria. Non riteneva di avere una buona sorte da ringraziare.

Rhiannon camminava attraverso la opaca foschia, scendendo lungo un sentiero tortuoso che conduceva in una oscurità anche più profonda. La giovane maga non era sola, comunque... centinaia, forse migliaia di persone stavano ora seguendo una specie di processione. Rhiannon continuò per parecchi passi ancora, ma poi si fermò improvvisamente, avvertendo un certo legame con un'altra persona che si stava muovendo più avanti nella fila.

— Siana! — gridò lei, sebbene dalle sue labbra non uscisse alcun suono. La sagoma della ragazzina che si muoveva lentamente, fissando in modo vacuo in avanti, non sembrò nemmeno vedere Rhiannon. Né sembrò accorgersi di Lennard e Jolsen Smithyson che le camminavano al fianco.

Rhiannon cominciò a dire qualcosa di più, ma una urgenza sopraffacente le impose di voltare le spalle alla fila e di restare in silenzio. Comprese, allora, la natura dello spettacolo che aveva attorno. Questi erano i morti, che si incamminavano verso l'altro mondo, e sebbene la morte avesse una presa inferiore su Rhiannon rispetto agli altri, lei non poteva fare a meno di proseguire nella discesa.

Non c'era nulla a cui afferrarsi, nulla che la potesse guidare fuori da questa terra nebbiosa.

Ancora una volta però una voce singolare riuscì a penetrare attraverso quel covo di confusione e a richiamarla.

— Rhiannon — continuava a sussurrare Bryan all'orecchio della donna impallidita. Non poteva lasciarla morire. Avrebbe dato la propria vita in cambio se soltanto avesse potuto riportare indietro Rhiannon. Non la guardava adesso, sembrava troppo fragile. Le cullava soltanto la testa e continuava a chiamarla, pregandola di non morire.

La voce risuonava come un carillon nelle orecchie della maga smarrita. Corse verso di essa, vi focalizzò tutti i propri pensieri. Quando aprì un'altra volta gli occhi azzurri la prima vista che la accolse fu quella del sole e la seconda fu il sorriso di Bryan di Corning, ancora più sfavillante.

Bryan si rese immediatamente conto del fatto che lei sarebbe guarita. Non aveva ferite, almeno nessuna che fosse visibile, e il mortale pallore che le si era diffuso sulla pelle chiara si era quasi dissipato, scomparso come l'oscura cortina nera di Morgan Thalasi.

— Non potevi morire — le disse. — Non adesso, non dopo quello che hai fatto.

Il sorriso di risposta sul volto di Rhiannon ebbe però breve vita. — I tuoi

amici — disse lei e il tono serio cancellò immediatamente l'allegria del semielfo. — Siana, Lennard e Jolsen.

—'Morti? — chiese Bryan, senza nemmeno domandare a Rhiannon quale fosse la sua fonte di informazione.

Rhiannon annuì. — Li ho visti io camminare verso l'oscuro regno. — Bryan distolse lo sguardo e adesso fu il turno di Rhiannon di fornire un po' di conforto. Allungò le mani attorno allo slanciato collo di lui e lo abbracciò forte.

— Sai che sono morti coraggiosamente — lo consolò lei. Ricordava la triste vista della schiera di morti. — Così come molti altri. Sai che la loro morte ha avuto un significato, in quanto ora tutto il mondo è salvo.

— Allora devo sperare che anche la mia morte sarà valorosa — rispose delicatamente Bryan. Le parole però, come quelle che l'arciere aveva rivolto ad Arien Fogliargentata, risuonarono vuote perfino alle sue stesse orecchie: le semplici affermazioni non avevano forza se confrontate alla terribile realtà.

Insieme guardarono verso i territori a nord, all'ammasso di cadaveri, alla distruzione portata dall'inondazione, dagli incantesimi e dalle cariche travolgenti di migliaia di soldati.

Rhiannon rifletté sulle ultime parole di Bryan alla luce della scena che aveva di fronte. — La mia speranza è che tu non ne abbia mai bisogno — gli disse.

— Una vittoria a caro prezzo — osservò Benador parlando con Ardaz quando si trovarono da soli più tardi quella stessa giornata. Il re aveva chiesto al mago qualche informazione riguardante il fato di Istaahl, dato che il Mago Bianco non lo aveva affatto contattato da parecchie ore.

— A un prezzo più caro di quanto tu non possa immaginare — rispose il Mago d'Argento, con voce seria e controllata. — Davvero.

— Sai nulla del destino di Istaahl?

Arien Fogliargentata entrò nella tenda, vide il re a colloquio, si inchinò e si voltò per uscire.

— Ti prego, resta, Eldar di Illuma — lo invitò Benador. — Le notizie del mago riguardano tutti, se non mi sbaglio.

— Certamente, certamente — aggiunse Ardaz. — La gente di Arien anche più della tua, tutto sommato.

— Illuma Vale, Lochsilinilume, rimane quello che era — proseguì Ardaz, accorgendosi di avere attirato la loro completa attenzione. —

Tuttavia l'era dei maghi si avvicina alla fine... potrebbe addirittura essere già terminata. — Guardò Benador direttamente negli occhi.

— La Torre Bianca non esiste più — disse — tuttavia Istaahl è sopravvissuto. — Il sospiro di sollievo di Benador fu chiaramente udibile. Ardaz gli lanciò un'occhiata di speranza. — Noi maghi siamo persone dure a morire, sai.

— Ricostruiremo la torre non appena sarò tornato a Pallendara — esclamò Benador. — Anche prima! Invierò immediatamente degli uomini perché si mettano all'opera. Anche più gloriosa...

— No. — Ardaz lo bloccò con quella singola parola. — Potrai anche fare ricostruire una torre, ma non la Torre Bianca. Essa era stata creata secoli fa dalla magia di Istaahl. I muratori, per quanto abili, non potranno sostituire quello che è stato perduto.

— Allora Istaahl... — cominciò a dire Benador.

Ardaz lo interruppe nuovamente. — No. — Istaahl non troverà la forza per una simile impresa. Né io oppure Brielle potremo fornirgliene — aggiunse velocemente, immaginando la successiva domanda di Benador prima ancora che il giovane re avesse cominciato a formularla.

— Ma come fai a saperlo? — chiese Arien, preoccupato non soltanto per la Torre Bianca ma anche per la propria patria, interamente creazione di magia.

— Attingiamo alle stesse fonti di potere — cercò di spiegare Ardaz. — I nostri incantesimi non provengono dall'interno ma da un luogo staccato, una sorta di energia che noi possiamo intercettare e incanalare per i nostri bisogni e scopi. — La testa del mago, visibilmente scoraggiato, si abbassò mentre lui esponeva a voce alta quella realtà, gettando in una disperazione anche maggiore i due ascoltatori.

— Anche quel posto ha subito gravissimi danni, oserei di... — La voce gli si ruppe e gli ci volle qualche momento per ricomporsi abbastanza da poter proseguire. — Troveremo le risorse per operare incantesimi minori, e lasceremo ancora una traccia sul mondo. Tuttavia la Torre Bianca è sparita e Avalon è bruciata, anche se una parte di essa sopravviverà.

— E Lochsilinilume? — osò chiedere Arien.

— Se l'è cavata meglio — rispose Ardaz in tono pieno di speranza.

— Anche essa però è in declino — rifletté Arien. — Senza il potere di Ardaz, infatti, l'incantesimo comincerà certamente a sfaldarsi.

— Tuttavia è anche diminuita la forza dello Stregone Nero — insistette

Benador, cercando di gettare un po' di luce in tutte quelle tenebre. — Perfino se lo Stregone Nero fosse sopravvissuto all'attacco sul campo, non potrà mai più costituire una grave minaccia per Calva e per tutto il mondo.

Ardaz annuì e distolse lo sguardo. — State testimoniando gli albori dell'Era dei Mortali — disse. — Il tempo dei maghi è scivolato via.

Arien e Benador si guardarono l'un l'altro pieni di speranza e al tempo stesso spaventati. Potevano completare la distruzione dei talon e alla fine riconquistare i territori occidentali. Senza lo Stregone Nero ad organizzare i mostri e a tenerli in riga, sembrava dubbio che essi potessero mai tornare in guerra in un numero così alto.

Certamente tutte le brave persone del mondo sarebbero state più al sicuro senza lo spettro di Morgan Thalasi che incombeva su di loro.

Entrambi i capi, però, pensarono poi alla meravigliosa Avalon, la foresta di primavera, a Lochsilinilume, la valle incantata degli elfi e alla Torre Bianca di Istaahl, il simbolo della forza di Pallendara e nessuno dei due fu certo, al momento, che la vittoria fosse valsa il prezzo pagato.

— Siate forti — li pregò Ardaz, rivolgendosi in particolar modo al giovane re. — Il mondo adesso è vostro.

Così iniziò ad Ynis Aielle l'Era dell'Uomo.

Epilogo

I resti delle forze disperse di talon sulla riva orientale del grande fiume vennero scovati e distrutti nel giro dei successivi due giorni. Quando iniziò la progettazione per la costruzione del nuovo ponte, l'Eldar di Illuma e il Signore dei Ranger decisero che era arrivato per loro il momento di dirigersi nuovamente verso casa.

— Sentiremo profondamente la vostra mancanza — disse loro Benador in una mattina di pioggia. — Avevo temuto questa separazione, tuttavia mantengo la speranza che continuerete a combattere al mio fianco quando attraverseremo il fiume per portarci nei territori occidentali.

— Vorremmo potere, buon re — rispose Arien, il re elfo che aveva dimenticato come sorridere. — Ma la mia gente ha sofferto grandemente in questa guerra. È arrivato il momento, penso, che noi torniamo alla nostra vallata e piangiamo i nostri morti.

Benador non poteva non dichiararsi d'accordo con l'affermazione dell'Eldar. Con i loro sforzi contro la brigata dei non-morti e il puro

coraggio della resistenza presso il ponte in cui era stata fatta una breccia, Arien e la sua gente avevano assunto un ruolo determinante per la vittoria al fiume. Tuttavia il prezzo era stato terrificante. Gli elfi erano arrivati al galoppo dalle terre del nord in aiuto di Calva forti di cinquecento uomini e soltanto una manciata, poco più di duecento, erano sopravvissuti per riprendere il viaggio verso Lochsilinilume.

— Anche noi dobbiamo andare per la nostra strada — aggiunse Belexus, in piedi al fianco del padre. — Le vostre battaglie ad ovest saranno certamente vittoriose, ne sono sicuro, ma noi abbiamo un'altra battaglia di cui occuparci.

— Avalon — rifletté il re. Ardaz aveva raccontato a Benador della distruzione della meravigliosa foresta e dei continui sforzi di Brielle per rinverdirne in qualche misura l'antica gloria.

— Già — intervenne Bellerian. — La maga ha bisogno del nostro aiuto. Di certo glielo dobbiamo.

— E anche molto di più — confermò Benador. — Nessuno lo sa meglio di me. Andate, allora, amici miei. Tornate alle vostre case e state certi che Calva prevarrà alla fine e che voi avete ancora una volta mostrato a tutta la mia gente l'inestimabile valore della vostra amicizia. Vi ringrazio tanto.

Quindi Benador, re di Calva, si inchinò profondamente di fronte a loro.

La solenne processione si dipanò in quella stessa triste mattinata e in qualche modo il tintinnio dei campanelli sui destrieri degli elfi non sembrò tanto allegro.

— Mi fa male la testa — gemette Rhiannon. Bryan per poco non sobbalzò a quelle parole, le prime che la giovane maga avesse pronunciato nei due giorni successivi alla battaglia. Era rimasta a giacere nel più profondo dei sonni... troppo profondo, aveva temuto Bryan... e il semielfo si chiedeva se si sarebbe mai risvegliata. Corse di fianco all'improvvisato giaciglio e si inginocchiò a terra, togliendole i folti capelli dal volto.

— È bello che tu sia tornata — commentò con un ampio sorriso.

— La mia testa... — cominciò a lamentarsi nuovamente Rhiannon, ma Bryan la zittì appoggiandole un dito sulle labbra morbide.

A quel punto però la felicità del semielfo venne spazzata via da un'ondata di orrore quando osservò il punto a cui si stava riferendo Rhiannon, una protuberanza pulsante al centro della sua fronte.

— Che succede? — boccheggiò lui e il suo terrore spaventò anche la giovane maga. Ella appoggiò una mano sulla protuberanza e gli occhi le si

spalancarono mentre la pelle cominciava a rompersi.

Il dolore era ormai sparito e quando Rhiannon sentì il nodulo dai bordi taglienti comprese e non fu più spaventata.

— Il marchio dei maghi — disse Bryan rendendosi conto di cosa fosse con un sospiro. Aveva ascoltato storie a sufficienza sui quattro maghi di Ynis Aielle per riconoscere il significato della pietra preziosa che ora adornava la fronte di Rhiannon.

— Il segno della magia — lo corresse Rhiannon. — C'è una pozza d'acqua oppure una boccia d'argento lucente? — chiese lei, un po' più in sé. — È...

— È bellissima — la rassicurò Bryan e nessuno poteva dubitare della sincerità del suo tono. In effetti la pietra di Rhiannon, un brillante che scintillava della stessa luce interna che illuminava gli occhi della giovane maga, superava in fulgore i segni di tutti gli altri maghi: lo scuro zaffiro di Thalasi, la bianca perla di Istaahl, l'argentea pietra di luna di Ardaz e perfino lo smeraldo di sua madre.

Il rossore che le colorì le guance fece soltanto apparire Rhiannon anche più bella per Bryan in quel momento e lui strinse forte la testa della maga al suo petto. — Riposati, ora — le disse. — Hai salvato il mondo e adesso io proteggerò te nel momento del bisogno.

Rhiannon allontanò Bryan leggermente per poterlo osservare meglio e per comprendere le implicazioni di quel tenero tono di voce.

— Sulla mia vita — le promise Bryan — non lascerò mai che nulla ti faccia più male.

Rhiannon non investigò nel groviglio di confuse emozioni che la stavano ora sconvolgendo internamente. Accettò semplicemente il rinnovato abbraccio di Bryan, chiuse gli occhi e scivolò di nuovo nella dolce foschia di un pacifico sonno.

Un quinto simbolo di magia si era fatto posto nel mondo, ma questo non diminuiva i danni prodotti al luogo speciale all'interno del quale i maghi raccoglievano i loro poteri. L'Era della Magia di Ynis Aielle stava velocemente terminando.

Lui non poteva sapere, in quel momento, che con l'indebolimento dei maghi era ora diventato il più potente essere di tutta Aielle. Tutto quello che conosceva era il suo odio e la sua insaziabile sete di vendetta.

Lo spettro di Hollis Mitchell riemerse dal fiume.

FINE

NELLE MANI DEGLI DEI

The Year's Best Fantasy Stories

Dedicato alla memoria di Leo Margulies

LA DEMONE

di Tanith Lee

Aspettava nella torre alta. L'attesa si protraeva di giorno in giorno.

La torre era bianca e si stagliava sotto di lei, in lontananza, fino alla distesa di dune bianche e al grigio bagliore del mare.

Il suo mondo era tutto grigio, tutto bianco, fatto di sfumature intermedie, sfolgorante, informe. Un mondo incolore e astratto. E anche lei era bianca nel suo vestito vaporoso, i piedi, le mani sottili... tutto era bianco come le colline di gesso che si stendevano lontane lungo il mare. Ma i suoi lunghi capelli erano rossi, di una sfumatura sanguigna, sangue, rossi come un'eruzione di magma dal bianco cristallo vulcanico della sua pelle. Non si guardava mai i capelli; oscuramente, li temeva. Li teneva intrecciati e raccolti sul capo.

Aspettava e non era certa del perché stesse aspettando, né di chi o che cosa stesse aspettando.

Non pensava al suo passato né al suo futuro, e neppure si soffermava su qualcosa di particolare. Non aveva ricordi, o almeno così le sembrava, solo una pagina bianca dalla quale le parole erano svanite. Guardava i gabbiani che si tuffavano e stridevano nel vento. Usciva dalla torre a una certa ora, e vi rientrava a una certa altra ora. Come la figurina di un orologio. Non aveva ambizioni nè desideri, né alcuna speranza. C'era, nel senso che esisteva. C'era, ma questo era tutto.

Il tempo passava, ma il tempo non aveva significato. Avrebbe potuto essere ieri oppure domani quando lo vide. Cavalcava lungo la spiaggia all'alba, un uomo vestito d'oro con un cavallo d'oro, la criniera come grano al vento, le redini scarlatte con tante campanelle dorate e gli zoccoli che sollevavano la sabbia. Rimase abbagliata da lui. Indossava un tipo di armatura troppo antica oppure troppo recente perché lei la riconoscesse. Nappe gli scendevano dalle spalle e i suoi capelli erano ispidi e splendenti come corde strappate di un'arpa dorata.

Provò un senso di eccitazione mentre si affacciava dalla lunga torre bianca. Sto *aspettando quest'uomo?* Sembrava una formica ardente sulla

spiaggia, ma in breve arrivò cavalcando fin sotto l'arco della torre. Si udì un'eco, poi i suoi passi pesanti sulle scale. Lo sentì entrare di stanza in stanza, di quando in quando si fermava. Cercava di immaginarlo mentre si soffermava a osservare qualcosa in particolare. Ma per tutto il tempo egli si avvicinò sempre di più. Lei si voltò verso la porta dalla quale sarebbe entrato. Il cuore le batteva forte. Senza pensare, alzò le braccia e si sciolse i capelli.

Lui rimase fermo sulla soglia a guardarla. Aveva uno sguardo austero; avrebbe voluto farlo sorridere. Lui la guardò dritto in volto.

— Dov'è Golbrant? — le chiese.

Lei si portò una mano alla bocca. Scosse la testa.

— Colui che passò di qui trenta giorni orsono, diretto a cavallo verso Krennok-dol. Colui che portava un'arpa sulle spalle e aveva una cicatrice a forma di croce sulla fronte.

Lei scosse di nuovo il capo; il cuore le batteva forte, si portò una mano alla gola e aspettò.

— Golbrant — disse lui, con gli occhi socchiusi e luminosi — mio fratello per giuramento, non fratello di sangue. Colui al quale le Sorelle dissero "Guardati dalla dama bianca che attende la morte nella torre alta vicino al mare".

Lui avanzò di un passo e l'afferrò per i capelli, avvolgendoseli attorno alla mano finché il dolore le riempì la mente come una nuvola d'argento.

— *Dov'è Golbrant?* — sibilò, poi il suo sguardo incontrò quello di lei.

Ed ecco ciò che fu per lei. Gli occhi di lui erano come un giardino d'estate. Avrebbe voluto coglierne quelle sfumature ambrate e quei gialli strali di sole, voleva le speranze, le ambizioni e i desideri che vi vedeva riflessi per riempire il suo vuoto, il suo buio, con il loro significato e la loro luce. Era affamata e assetata della sua vita riflessa come i pesci hanno bisogno dell'acqua e delle ali un uccello dell'aria. E gli occhi di lei cominciarono a respirare, a bere come animali a una pozza d'acqua, gli mise le braccia al collo stringendosi contro la dura armatura e si avvinghiò a lui. Lui lanciò un'imprecazione e cercò di liberarsi dalle sue mani, dai suoi occhi, ma non ci riuscì. C'era una specie di piacevole e mortale pesantezza nel suo abbraccio, nel suo sguardo, come il sonno, tranne là dove lo colmava e gli gelava il ventre. Lei lo trascinò giù verso di sé. Lo fece annegare nei suoi occhi e nel suo corpo. Egli nuotò nella corrente dei sensi e la marea lo trascinò lontano e fu perduto nel vortice del piacere che

lei gli dava. Nessuna donna gli aveva mai dato prima né mai gli avrebbe dato un tale piacere. Era l'intera riserva del piacere che lei poteva dare e che aveva conservato per lui. Lei era il vaso che conteneva l'oceano, la sorgente; egli lottò strenuamente per arrivare alla fonte e gridò forte per raggiungerla.

Ma infine il suo corpo riprese il controllo. Il desiderio divenne stordimento e poi repulsione per quella cosa pallida che si agitava sotto di lui. Fu allora che capì che cosa le avrebbe dato oltre alla vita che gli stava scivolando via.

Allora si divincolò da lei. Liberò il suo corpo e voltò la testa riparandosi gli occhi, come per proteggersi da un terribile sguardo divoratore.

— E così ciò che si dice di te è vero, dama bianca — mormorò freddamente in disgusto e colmo di rabbia, parlando più a se stesso che a lei. — Tu divori il sapere del cervello e la ragione della mente con il tuo sguardo e il tuo ventre. Sì, ho sentito che li stavo perdendo e dopo sarei stato vuoto, come l'osso è svuotato del midollo dopo che il lupo l'ha sbranato. Allora è questo ciò che hai fatto a Golbrant?

Lo sguardo di lei si stava rabbuiando, offuscando, spegnendo. Giaceva a terra. Non capiva. Eppure c'era un vago ricordo, un ricordo che sembrava un sogno, un uomo su un cavallo, un uomo dai capelli scuri con un'arpa sulle spalle e il volto di donna, e un segno di croce frastagliato sopra gli occhi. Aveva aspettato anche lui, ora ricordava, e lui era arrivato, aveva attraversato i grandi saloni e aveva salito le scale della torre. Ma non si era divincolato da lei, la luce era passata da lui a lei. La donna alzò lo sguardo sull'uomo che aveva quasi posseduto, poiché ora ricordava, quasi all'improvviso, cosa significava quando lei si congiungeva con un uomo. Non fu per lei un'emozione violenta né una sorpresa, e non fu ripugnante. Le sembrò naturale, poiché cosa poteva sapere lei dell'ordine naturale delle cose che potesse rendere quest'unica cosa che le apparteneva, strana e oscura e malvagia?

— È morto — disse piano; fu la sua sola spiegazione. L'uomo dorato sfoderò la spada e la fece roteare per mozzarle

la testa dalle spalle, ma non era abitudine dei guerrieri di Krennok-dol uccidere le donne, per quanto fosse grande la loro collera. E allora si fermò e dopo qualche istante inguainò nuovamente la spada.

— Vivi, vampiro — le disse, con lo sguardo accecato dalla collera, — ma non cercare mai più di togliere la ragione a un uomo, o farò ancora in

tempo a vedere la tua testa su un palo.

lutto questo non poteva avere un senso per lei; non era del tutto umana, i valori e le leggi umane non avevano significato per lei. Eppure lo guardava e lo amava perché era riuscito a liberarsi da lei e non aveva più bisogno di lei.

Egli attraversò a grandi passi una stanza dopo l'altra alla ricerca di Golbrant, suo fratello per giuramento, ma Golbrant aveva barcollato di stanza in stanza quando il suo essere e la sua mente l'avevano abbandonato, ed era caduto dall'alta torre fino al mare.

Le onde lo avevano trascinato lontano come verdi cani inaciditi e gli avvoltoi l'avevano straziato con il loro becco, e poi i pesci, così ora era avorio sul fondo dell'oceano, senza più alcun segno che ricordasse chi fosse stato a eccezione dell'arpa d'oro, che ora stava diventando verde nella sabbia al suo fianco.

Mentre il guerriero cercava, la donna lo seguiva. Non poteva dirgli dove fosse andato Golbrant, non riusciva a ricordare, sebbene lui senza dubbio lo immaginasse. Guardò la sua schiena, poi guardò il suo viso quando lui si voltò. L'amore che provava divorava tutto; se avesse potuto, l'avrebbe mangiato. Tale era il suo amore.

Ma lui la spinse di lato e scese le scale della torre, via da lei e lontano. Trovò il cavallo e lo cavalcò lungo la strada del mare fino ai mucchi di gesso che ne delimitavano la riva.

Per tre giorni lei vagò nella torre. Non raccolse i suoi lunghi capelli. Non uscì sulla spiaggia bianca. Non aspettava più. Golbrant e tutti gli altri uomini che erano affondati come navi nel suo abbraccio mortale, che avevano perduto la volontà e la ragione nel suo sguardo e nel suo ventre, erano di nuovo dimenticati, erano solo ombre in qualche angolo della mente forse, niente più. Ma ricordava lui, il guerriero sul cavallo giallo come il grano, gli occhi socchiusi e luminosi, i capelli biondissimi, la sua rabbia e la sua partenza.

All'alba del quarto giorno scese le scale della torre, uscì e seguì la strada del mare alla sua ricerca.

Non aveva mai lasciato la torre prima, mai durante tutti gli anni che vi aveva trascorso da quando era diventata ciò che era. Non ne aveva mai avuto il desiderio prima; ora si sentiva costretta a farlo.

Il sole spezzò quel cielo grigio, e il sole e i suoi capelli nel vento erano due luminosi punti scarlatti nella terra incolore che stava lasciando.

Qualche giorno più tardi la terra cambiò colore. Da bianca divenne nera. Le colline, come neri corvi accovacciati, stavano di guardia su entrambi i lati della strada. Il cielo era oscurato da tempeste. Ora aveva i piedi rossi come i capelli perché le nere pietre affilate li mordevano come serpenti. Lei era una che non sentiva il bisogno di mangiare, né di dormire, così camminava in continuazione giorno e notte. Seguiva le impronte degli zoccoli del cavallo, e a volte ne trovava lo sterco; qua e là un lembo del suo mantello era rimasto impigliato in un rovo, oppure trovava le ceneri fredde rimaste da un fuoco e vi faceva scorrere le dita e le sfiorava con la lingua perché lui vi si era disteso accanto in cerca di calore quando ancora ardevano tre notti addietro.

Poi, nel crepuscolo, si trovò davanti a un fiume nero. C'era una tonda luna blu sopra di lei, che pareva quasi trasparente, e grandi nuvole che sbattevano come uccelli rabbiosi. E vide una vecchia donna-demone accovacciata vicino all'acqua impetuosa, che attizzava un focolare azzurrognolo sopra al quale c'era un calderone di morte. Era avvolta in qualcosa di nero, le si vedevano solo gli occhi e le magre mani che spuntavano: era tutt'ossa. Quando vide la dama bianca che camminava lungo l'argine del fiume gridò: — Krennok-dol è da quella parte! Da quella parte! Oltre il fiume.

Poi la donna-demone abbandonò il suo intruglio e le si avvicinò, invitandola a guardare oltre il fiume.

— Non c'è modo di attraversarlo. Il ponte è caduto. È stato lui, sapeva che lo stavi inseguendo. Era impaurito, il suo cavallo è saltato sprigionando scintille dagli zoccoli di ferro, perché sapeva che la donna vampiro li stava inseguendo. Gli ho dato un amuleto per proteggerlo da te, però non gli servirà a nulla. Ma guardati, sei annientata dal desiderio. È dunque questo il tuo amore, inseguire un uomo che fugge nel terrore, un uomo che ti odia dal più profondo e ti attende a spada tratta? Non hai forse portato alla morte il suo fratello per giuramento, Golbrant il Buono? — La donna-demone sputò per terra. — Cosa ti porta a correre verso quel colpo di spada che è tutto ciò che lui vuole darti?

Ma la dama bianca si stava già allontanando lungo l'argine del fiume, lontano da lei, e cercava, cercava un punto dove attraversare il fiume, ma non ce n'era nessuno e chiunque avrebbe potuto vederlo, tranne lei. La donna-demone la inseguì, saltellando come una spettrale capra nera, poiché aveva corna di capra sul capo, simbolo di quello che era. Toccò

leggermente la spalla della donna.

— Conosci almeno il suo nome? No. Ebbene, c'è troppo di lui nel mondo. Se lo vuoi avere, cammina nell'acqua e io ti condurrò dall'altra parte, a meno che tu abbia paura di farlo. Sarà una lunga ricerca la tua, ma quando lo troverai, egli sarà tuo. Però ricorda il prezzo che lui deve pagare. Impazzirà, ma quale gioia sarà riservata a te se io salverai dai profondi abissi e dalla morte. Tuo figlio e il tuo uomo, in una cosa sola, per sempre.

Lei la ascoltò e anche se era soltanto un'ombra sui suoi pensieri, riuscì a capire. Sull'argine del fiume la donna-demone sussurrò: — Se lo lasci libero diventerai polvere, poiché una spada ti mozzerà la testa. Non lasciare che niente e nessuno si metta tra voi. Ricorda.

Poi stese le sue mani ossute, spingendo la donna nell'acqua. La dama bianca non ebbe paura. I capelli e il suo vestito la tenevano a galla, la corrente la portava verso valle, le sue mani galleggiavano sull'acqua come fiori annegati e lei pensava solo a colui che cercava. Per tutta la notte, sotto le stelle cerchiate di blu, il fiume la trascinò attraverso le colline con funi argentate. Verso l'alba, la gettò come una bianca sirena sulle gelide banchine situate ai piedi della collina dol.

La trovarono sei o sette pescatori. Pensarono che si fosse suicidata e si fecero il segno della croce, ma prima che potessero correre a chiamare il sacerdote lei si alzò e si allontanò lungo il sentiero di pietra che saliva verso la collina, senza neppure vederli.

La collina era verde. Vi crescevano cose che non erano affatto ripugnanti né velenose, e più oltre c'era una foresta. La terra di Krennok era una terra viva circondata da terre morte, a nord, a sud, a est e a ovest. In cima alla verde collina si ergeva la dimora del re, fatta di legno, pietra e ottone. Duecento colonne sorreggevano il tetto nel grande salone del re, colonne intagliate come alberi di marmo verde. Le fontane zampillavano e c'erano pozze d'acqua chiare come il cristallo e bianchi uccelli cantavano con voce flautata nei giardini, dove frutti rotondi crescevano a grappoli sotto il cielo giallo. Questa era Krennok-dol. Sulla grande cancellata di bronzo era appesa una campana delle dimensioni di un guerriero, e il suo battaglio aveva le dimensioni di una fanciulla di dieci anni.

Non c'era modo per lei di suonare il battaglio; per farlo ci sarebbe voluto un uomo alto su un cavallo alto che lo colpisse con la sua spada. E così bussò sui pannelli di bronzo del portone, finché le sue mani sanguinarono come i piedi.

Era regola, nella corte del re, che a chiunque giungesse per chiedere pietà o giustizia o qualsiasi altro beneficio, dovesse almeno essere accordata un'udienza. Quindi il guardiano aprì e la fece entrare. Il suo vestito e i capelli erano ancora bagnati dall'acqua del fiume ed ella attraversò la soglia trascinandosi dietro le alghe nere del fiume impigliatesi nella gonna. Il guardiano ne fu alquanto spaventato.

Salì la grande scalinata fino al salone con la sua foresta di colonne. Il re e i suoi guerrieri erano tornati dalle preghiere del mattino e sedevano a mangiare e a bere attorno a lunghi tavoli. Il re stava seduto sul suo alto trono di oro battuto, come lo era stato tre giorni addietro quando un guerriero era tornato al galoppo dal mare con gli occhi cerchiati di rosso e il cavallo terrorizzato con la schiuma alla bocca. Il re si era alzato per accoglierlo e abbracciarlo; amava quel guerriero forse più di tutti gli altri, anche se, possibilmente, aveva amato Golbrant il Buono ancor più di questo suo Alondor, che le donne, di nascosto, chiamavano Oro.

Ma Alondor si era tenuto distante dal re.

— C'è una maledizione su di me — aveva detto. — Dio non voglia che io vi contagi.

Aveva raccontato loro della morte di Golbrant nella torre alta vicino al mare. Aveva ricordato loro le Sorelle, le cinque misteriose streghe che erano venute a Krennok-dol cinque mesi addietro per raccontare gemendo profezie di morte per cinque guerrieri. Quando ebbe raccontato della donna nella torre e di ciò che aveva fatto con lei, divenne bianco per la vergogna. Più tardi si era confessato con il sacerdote. Il sacerdote aveva pregato molto per lui, poiché aveva capito molto bene di che cosa avesse paura Alondor. Poiché si era congiunto con lei ma non le aveva dato nulla e poiché non l'aveva uccisa quando avrebbe potuto, le aveva lasciato quei poteri del piacere e dell'odio cui egli aveva rinunciato. E lei lo aveva cercato, lo stava cercando ancora, implacabile come l'inverno con il suo desiderio freddo e bianco. Se si fosse trovato ancora una volta al suo cospetto, sapeva che a quel punto non avrebbe avuto più alcun potere. Lo spirito demoniaco l'avrebbe intrappolato e distrutto, svuotandogli la mente della vita. Tale era la misteriosa magia del vampirismo sessuale di lei, il più antico e terribile di tutti i demoni del mondo. Non si era reso conto di tutto ciò se non dopo tre giorni di viaggio, quando aveva capito, con un fremito alla pelle e una sensazione di freddo e di smania dei sensi, ciò che era accaduto e con quale abilità era stato attuato.

Alondor aveva lasciato Krennok-dol un giorno prima che lei vi arrivasse.

In piedi nel salone del re ella lo cercava con lo sguardo, e il suo cuore batteva forte. Quando vide che non c'era, una sofferenza mortale la fece vacillare. Ma solo per un attimo. Poi, dimenticandosene, ricordandosi soltanto di lui, si voltò per lasciare la dimora del re così come era arrivata.

Il re balzò in piedi con un'imprecazione e tre guerrieri le sbarrarono il cammino. Sollevarono le loro spade pronti a colpirla, ma ancora una volta l'antico stigma trattenne loro le mani. Non avevano mai ucciso né ferito una donna. Riusciva loro difficile farlo ora. Allora lei passò oltre, con i suoi pallidi occhi ciechi.

— Inseguitela! — gridò il re. — Fate ciò che avrebbe dovuto fare lui. Ricordate la sua infamia e il suo sortilegio. Non è una donna, ma una cosa sotto le vostre spade.

La seguirono. Sulle scale uno di loro la guardò in viso. Indietreggiò e non potè fare nulla. Più in là un altro la raggiunse. La fece girare e fece roteare la spada sopra di lei, ma all'ultimo momento gli apparve tanto miserevole, la vide soltanto come una povera pazza.

Deve esserci un errore! urlò a se stesso, e la lasciò andare, nella sofferenza del suo smarrimento.

Il terzo corse verso il suo cavallo. La inseguì attraverso la corte, fuori dei cancelli, in una smorfia furiosa. Gli sembrava di essere a una battuta di caccia; sentiva i cani che ringhiavano più avanti e scorse il bianco cervo che correva saltellando giù per la verde collina dol. Quando fu abbastanza vicino l'afferrò sollevandola sul cavallo e cavalcò verso la foresta oltre la collina, tenendo con un braccio la donna ormai stremata. Una volta laggiù la scaraventò a terra e si gettò su di lei in un'intollerabile estasi di desiderio. La spada che usò su di lei era carne e presto lei scivolò via da sotto di lui e si allontanò, a malapena cosciente di ciò che aveva fatto lui o di ciò che era diventato. Giorni più tardi i guerrieri del re lo trovarono, un pazzo che vagava gridando alla ricerca dei suoi cani da caccia sotto i rami fitti di foglie.

Lei camminò per un anno intero. Per un anno Alondor il Guerriero d'Oro fuggì da lei. Divenne un mercenario, vendette la sua arte di guerriero a molti re le cui cause gli sembravano giuste. Non si fermava mai a lungo in uno stesso posto. Sognava di paure e desideri ardenti, e di Golbrant, suo fratello per giuramento, che aveva amato più di qualsiasi uomo o donna.

Le stagioni si alternarono. Foglie rosse caddero tra i capelli rossi e i piedi segnati, maltrattati, ignorati di lei e anche sui campi di battaglia insanguinati dove lui cavalcava. Le nevi vennero e se ne andarono, insieme a gelo e pioggia. Oltre la terra di Krennok, nelle grigie terre morte con i loro alberi aggrovigliati e le loro montagne dalle alte guglie, lui correva, lei lo inseguiva, attratta dall'istinto e dal desiderio, vedeva e sentiva soltanto lui.

Tra le aride guglie del nord arrivò infine a un'imponente fortezza solitaria. Era buia e spettrale come le rocce scoscese che la circondavano. Una luna verde stava a guardare mentre lui batteva con insistenza. Stava male per la ferita che aveva subito in una battaglia due mesi addietro ed era nauseato di se stesso e della sua costrizione a fuggire quella cosa sconosciuta che lo inseguiva. Era ancora attraente; era un uomo che non passava inosservato, ma ora c'erano fili bianchi tra le corde d'oro dell'arpa e i suoi occhi erano l'espressione del profondo della sua anima, gli occhi di un assassino, di una vittima, o di un uomo posseduto dai demoni. Tale era la punizione per un colpo non inferto in una torre vicino al mare.

In un salone dove ardevano torce dalla luce tremula, egli parlò con il signore della fortezza, ma nella sua mente andava e veniva un ronzio. Infine, con la coda dell'occhio, vide una figura pallida ferma sotto l'arco di una porta. Da sopra il volto bianco, sulle bianche spalle ed oltre, scendeva una tela rosso sangue. Credette che lei lo avesse trovato, colei che lo inseguiva, e il terrore gli salì dalle viscere soffocandolo, colpendolo, come ogni nemico, alle spalle. Cadde a terra in quel deliquio che fa presagire la morte.

Ma la donna sulla soglia non era quella che aveva creduto. Era la figlia del signore della fortezza, il suo nome era Siandra e indossava uno scialle scarlatto sul capo perché nel salone faceva freddo. Era bella come un'effigie. La sua pelle era bianca ma le labbra erano rosse e i capelli erano neri come i capelli di Golbrant quando cavalcava con l'arpa sulle spalle verso Krennok-dol. Avrebbe ben potuto essere sorella di Golbrant, poiché gli somigliava stranamente, ma lei non sapeva nulla dei guerrieri della verde collina. Anche lei, Siandra, attendeva qualcosa. Quando vide l'uomo dai capelli d'oro con gli incubi negli occhi, anch'ella provò un senso di eccitazione. Se egli in quel momento aveva deciso di vincere il suo amore, non avrebbe potuto fare di meglio che cadere come un uomo morente a pochi metri dai suoi piedi.

Si fece carico di prendersi cura di lui e non le fu affatto gravoso. Quando egli aprì gli occhi sul volto di lei, sentì che la sua vita si stava aprendo su una nuova pagina.

L'amore crebbe tra loro con la stessa facilità con la quale cresce un bambino.

Con l'avvicinarsi della primavera, venne una notte che la portò con sé nella sua stanza. Ella gli diede la dolcezza, se non il colmo della felicità. Ma in fondo egli aveva conosciuto il piacere dei demoni, ed era quasi un bene che con questa donna umana dovesse essere minore. All'avvicinarsi dell'alba la baciò e le disse: — Domani, Siandra, devo lasciare te e questo posto.

Gli occhi le si colmarono di lacrime. Pensò all'immemorabile pensiero di coloro che vengono abbandonati.

— No — disse lui, — non è questo. Il mio destino è di morte. Sono perseguitato. Se resto, morirò.

— Allora lascia che io venga con te — disse Siandra.

— No. Quale dono d'amore sarebbe il mio alla tua dolce persona, se ti costringessi a seguirmi vagando per il mondo senza una patria? — Il suo volto era pallido e teneva chiusi gli occhi. — Lascia che io vada solo e vivi in pace. Per me non ce n'è. Sono già rimasto fermo troppo a lungo.

Ma se era dolce, era altrettanto forte, quella ragazza della terra del nord. Gli prese le mani, le strinse e gli chiese la verità, gliela chiese molte volte, finché lui la allontanò da sé come se la odiasse e le raccontò tutto, poi pianse sul suo seno come un bambino.

— Lascia che lei venga — sussurrò Siandra, e gli occhi le bruciavano.

Era tanto stanco. Quell'anno gli aveva tolto le forze. E restò, poiché la forza della sua donna era per lui più potente di qualsiasi scudo o spada al mondo.

Passarono molte notti. La primavera era scesa sulla terra, ma nulla era cresciuto tranne erbacce dai colori accesi davanti alla porta, gli uccelli avevano costruito i loro nidi nelle rocce scoscese tra le montagne e la fortezza. Ora Alondor era diventato soldato del signore della fortezza. Combatté per lui una battaglia e ritornò con le teste dei nemici. I festeggiamenti durarono fino a notte, ma nonostante il molto vino e la carne consumati, egli sentiva crescere dentro di sé il gelo e un senso di inquietitudine, come una febbre.

Passeggiava avanti e indietro nella stanza chiusa, mentre Siandra

giaceva addormentata. La luna si era alzata a tarda ora, aveva il colore di ossa giallastre ed egli, con un crescente senso di turbamento, guardò verso il viale maestro e vide qualcosa che stava in piedi immobile, bianca come il ghiaccio, mentre si teneva indietro i capelli scarlatti, mossi dal vento, con diafane mani sottili le cui unghie erano divenute lunghe come artigli. Indossava gli stessi abiti; le vesti bianche le scendevano lungo i fianchi come brandelli di un sudario, i piedi erano solcati da cicatrici. Il suo viso era rivolto verso l'alto, colmo di desiderio, i suoi occhi erano pozze d'acqua che riflettevano soltanto l'immagine di lui. Il suo amore era ancora vivo, ancora divorava tutto; lo avrebbe mangiato se avesse potuto. Tale era il suo amore.

Alondor cadde in ginocchio e pregò, ma nessuna parola gli venne alla mente, soltanto quella donna. La sentì avvicinarsi sempre di più su per la strada sassosa, la sentì attraversare leggera le cancellate, come fumo bianco, mentre le sentinelle erano addormentate oppure non vedevano. Sentì i suoi passi silenziosi sulle scale e sentì le porte che si spalancavano silenziosamente al suo tocco.

Siandra si svegliò e si sedette nel letto. Lo vide inginocchiato a pregare e sentì che le sue preghiere diventavano sempre più deboli.

Provò terrore. — *Lei* è qui.

Proprio in quel momento lui si alzò in piedi e smise del tutto di pregare. Era improvvisamente divenuto un uomo privato di tutto, tranne di quell'unica cosa che lo attirava sempre di più verso di lei. Come un automa si voltò e attraversò la stanza, uscì dalla porta: i suoi occhi erano luminosi, le guance erano accese. Camminava con gioia, con ardore, il sangue gli ribolliva nelle vene come fuoco, colmo di desiderio, dimentico di tutto, prigioniero dell'incantesimo della dama bianca che lo aspettava, questa volta, di sotto.

Quando fu sulle scale Siandra scivolò fuori dal letto. Se lui appariva ardente e vivo, lei sembrava la sua morte. Afferrò la spada che lui aveva dimenticato e lo seguì tremante, ma silenziosa come un gatto.

Lei era nella casa, la donna che veniva dalla torre alta vicino al mare. Era in un corridoio e quando intuì che finalmente lui ora stava andando da lei, si fermò in silenzio. Il cuore le batteva forte. Alzò le braccia per slegarsi i capelli e quando si accorse che erano già sciolti, le lasciò ricadere. Credeva di essere nella torre, ma per lei non significava niente. Credeva di sentire il rumore del mare che batteva le spiagge cristalline;

forse era il pulsare del suo stesso sangue, la marea del suo corpo che saliva e scendeva. Sentì stridere un gabbiano, ma era lo scricchiolio di un gradino sotto il piede di lui. Dietro un angolo, improvvisamente, egli apparve alla sua vista. Il cuore di lei si sollevò come se non avesse peso né scopo, tranne quello di sollevarsi in lei come un uccello. Calore e gioia la colmarono come fosse un vaso vuoto e per la prima volta da quando era diventata ciò che era, le sue labbra si schiusero e sorrise. Tese le braccia verso di lui ed egli era bramoso di esservi accolto. Aveva dimenticato.

Ma Siandra era appena dietro di lui, con la spada tra le mani. Anche lei conosceva ciò che era antico, le antiche usanze, la più antica e inconfutabile magia. E mentre Alondor tendeva le braccia verso la sua stessa morte, Siandra corse tra loro. Sollevò la pesante spada e la fece roteare come fosse un filo d'erba. Non sapeva nulla di Krennok-dol e dei guerrieri, e della cavalleria di quegli uomini che non potevano colpire un essere vivente che avesse un seno e un grembo e che si chiamasse donna. Sferrò, per tutto ciò che aveva di caro e sospirato, un unico colpo egoista, incurante, appassionato.

Ciò che provò, la donna che veniva dal mare, fu un lento e bianco dolore, e poi un lento e scarlatto dolore. La sua testa cadde dalle spalle in un attimo infinito, ma il tempo non significava nulla per lei. La sua agonia durò molti secoli. E dopo che quei secoli furono trascorsi giacque dispersa, sorda, muta, cieca, in milioni di frammenti. Lei sapeva cosa significa essere un milione di cose separate e continuare a essere ancora una cosa sola.

Siandra indietreggiò stringendosi contro Alondor, allontanò lo sguardo da ciò che aveva fatto e lui la strinse a sé, svegliandosi dall'incantesimo. In quell'istante lei era stata Golbrant, suo fratello per giuramento, uscito intatto dal mare, con l'arpa verde-oro sulle spalle, coi neri capelli tra le corde dell'arpa, e aveva sferrato quel colpo che Golbrant non aveva mai pensato di sferrare nella torre. Così Sian aveva finalmente conquistato il suo amore, tornando a essere il passato anziché porvi fine.

Mentre si tenevano abbracciati la dama bianca si smembrò come i petali di un fiore. Venne soffiata sui loro volti come bianca farina. Era divenuta polvere, proprio come le era stato predetto dalla donna-demone alla luce della luna blu. Soltanto polvere.

La polvere volteggiò in mulinelli e sussultò, ricadendo su se stessa. I granelli si dispersero in altri granelli, e da milioni diventarono milioni di

milioni. In breve non si vide più nulla di lei, né bianco né rosso.

Eppure lei sentiva. In ogni più minuscolo atomo il suo desiderio perdurava, non placato.

Ora viene soffiata dal vento qua e là, infinite varietà di luoghi la risucchiano e la scagliano lontano. Lei è dentro a tutto, il suo desiderio è ovunque.

Molto tempo dopo che Alondor e la sua Siandra saranno diventati polvere di altra sorta, lei ancora verrà soffiata dal vento per tutto il creato. Negli occhi per provocare lacrime, nelle unghie degli assassini, nelle crepe dei cuori spezzati per sigillare il dolore con altro dolore. Lei non ha nome. E in ogni atto e sogno e pensiero. Lei è tutto e non è niente. Sta ancora aspettando e aspetterà in eterno, su ogni centimetro di terra.

Sconosciuti salgono e scendono incolumi le scale dell'alta torre bianca. Gabbiani costruiscono i loro nidi nelle rovine. Un giorno ogni pietra sarà caduta, pezzo dopo pezzo, fino alla distesa di dune sbiancate e dentro il grigio bagliore del mare. Un giorno anche le scogliere crolleranno. E dopo di loro la terra. Il mare si ritirerà e si prosciugherà, il cielo precipiterà e le stelle si spegneranno. E in quell'ultimo o intermedio buio lei resterà. E ancora starà aspettando.

Pietà per lei.

Titolo originale: *The Demoness* - © 1976 Tanith Lee - Traduzione di Daniela Rossi.

LA NOTTE DELL'UNICORNO

di Thomas Burnett Swann

Era la notte dell'unicorno, e gli abitanti del villaggio di Cozumel, capitale e unica città di un isolotto al largo della penisola dello Yucatan, avevano incominciato a radunarsi nella piazza. Le giovani indossavano i loro abiti dai tessuti più colorati, giallo limone e turchese e giacinto, affinché l'animale potesse vedere almeno le loro vesti, se non il loro aspetto virginale, e dare loro il suo consenso rendendole oggetto della sua attenzione. In certo modo più riservate nel vestire, le madri conservavano l'atteggiamento di sprezzante sorveglianza che fino ad allora aveva protetto le figlie in età da matrimonio, mentre i giovani del paese, vestiti con sportive camicie americane stampate, guardavano maliziosamente le

ragazze che un giorno sarebbero diventate le loro spose.

Maria stava sulla soglia della sua bottega di ceste, incerta se unirsi alle altre. La notte dell'unicorno! Le parole le risuonavano nella mente come un vecchio canto maya al dio delle rondini. Si raccontava che cento anni addietro un unicorno fosse emerso dalla giungla dell'interno, popolata dai fantasmi dei Maya, e avesse attraversato il villaggio riconoscendo le donne più pure con un cenno del suo corno d'oro o con una pressione del suo muso caldo. Non era mai più ritornato. Ma gli abitanti del villaggio continuavano a celebrarlo, nella speranza di riuscire ad attirarlo ancora una volta fuori dalla giungla. E poi, pensò Maria, tutti amavano le feste e le occasioni per indossare i vestiti più appariscenti.

— Andiamo? — le chiese Mico spuntando silenziosamente sulla soglia al suo fianco. A diciassette anni il suo viso sembrava quello di un adolescente, ma i suoi occhi grigi, profondi e un po' tristi sembravano quelli di un uomo di quaranta. Era minuto, e la sua pelle era bronzea come quella della maggior parte degli isolani, e come loro teneva i capelli corti e ispidi. E come gli altri, durante la stagione lavorava per i turisti pescando aragoste con la fiocina o guidando i fotografi nell'interno dell'isola, dove i giaguari di pietra dei templi Maya ancora si protendevano attraverso le liane intricate. Ma una sorta di serietà di intenti, quasi di solennità, lo distingueva dagli altri giovani, che risero quando, sfoderando la sua grammatica inglese, annunciò che un giorno sarebbe andato a scuola in America. Maria lo amava come un fratello. Solo lui le era diventato amico da quando era arrivata sull'isola un anno prima per aprire il suo negozio.

— Andiamo? — ripeté. — Quest'anno l'unicorno potrebbe venire davvero. Mio padre ha visto delle strane impronte vicino al Tempio del Giaguaro.

— È il mio sogno poter vedere l'unicorno — sospirò Maria. — Ma probabilmente mi ignorerà. — Non era un segreto per nessuno che Maria, a Merida, aveva venduto il suo corpo mettendo così da parte i soldi con i quali, all'età di quarantun'anni, era venuta a Cozumel per aprire una bottega di ceste. Era venuta per dimenticare quel suo passato triviale. Ma gli uomini di Cozumel si ricordavano di lei a Merida. Poiché era ancora bella e aveva il corpo più snello dell'isola e singolari occhi a mandorla di un color porpora come conchiglie di murici, essi le dedicavano sgradevoli attenzioni. E ciò che era peggio, le loro mogli gelose rifiutavano di comprare le sue ceste, e la sua bottega era prossima a fallire. Con poche

centinaia di dollari avrebbe potuto comprare delle curiosità da vendere ai turisti; ma non disponeva di una tale somma e le povere ceste che importava da Merida potevano andare bene solo per le isolane, che però si rifiutavano di comprarle da lei. I soldi presto sarebbero finiti. E allora che cosa avrebbe fatto? La prospettiva di tornare a Merida la spaventava.

— Non ti ignorerà — disse Mico con tono deciso. — Se verrà, verrà per te.

Lei gli sfiorò una guancia e sorrise. — Andiamo.

Lui le prese il braccio e si incamminarono verso la piazza. Una brezza che veniva dal mare portò il puzzo dei gusci delle aragoste che marcivano giù al porto. C'era qualcos'altro nell'aria, si chiese Maria, forse il profumo di fiori della giungla e la dolce umidità di templi sepolti? Per un attimo, e con incredibile chiarezza, alcune figure si fecero strada nella sua mente, un delicato unicorno circondato da giaguari, cinghiali e nasua. Quando l'unicorno sollevò il capo, la falce del suo corno dorato scintillò nella luce verde.

— Mico, c'è qualcosa di diverso nell'aria questa sera?

Mico annusò. — Sì — disse con tono pratico. — Ci sono maiali, polli e asini. — In effetti stavano passando accanto a una corte cinta da una rete metallica, dove alcuni bambini stavano ammucchiati con maiali sotto gli alberi di sapota, mentre galli sonnecchiavano sopra i rami. Più avanti sulla strada, un asino e un mulo stavano annusando un mucchio di spazzatura.

— Hai ragione, naturalmente. Per un attimo avevo pensato...

— Avevi pensato che fosse l'unicorno — disse Mico con tono di scusa per non aver capito ciò che lei aveva inteso dire. — Questa notte verrà sicuramente.

— Che aspetto avrà, Mico? — A volte cercava di spingerlo a fantasticare, sebbene non l'amasse certo di meno per il fatto che fosse più realista che sognatore.

— È un animale nobile, dice mio padre. Il suo corno coglierà la luce dei lampioni e sfolgorerà come una luna crescente sopra le bianche nuvole della sua criniera. Avanzerà lungo la strada come un sacerdote Maya in una sacra processione. E si fermerà davanti all'innocente.

— Se soltanto potessi vederlo anche di sfuggita — sospirò lei.

— Solo di sfuggita, non chiedo niente di più.

— Quando verrà — continuò Mico — si fermerà davanti a te.

— Maria aveva sangue Maya nelle vene e Mico spesso l'aveva

paragonata alle antiche dee del grano che erano venute dalla giungla per insegnare l'agricoltura ai nativi. — Si fermerà e abbasserà il corno.

— Maria, vattene a casa — strillò una voce di donna, la cui proprietaria era nascosta in un turbinio di facce. — Farai scappare l'unicorno!

Improvvisamente Maria si accorse che la gente nella strada, uomini e donne, la stava fissando. Gli uomini parlavano ad alta voce, in modo che lei potesse sentire i loro complimenti volgari:

— Un bacio di Maria vale una dozzina di unicorni...

— A Merida la chiamano La Rossa...

Maria abbassò il capo ma non deviò né rallentò la sua andatura. — Ci metteremo da una parte — sussurrò a Mico. — Non c'è alcun bisogno che l'unicorno ci veda. Siamo noi che dobbiamo vedere lui. — Cercarono riparo sotto una pianta di bougainvillea i cui fiori argentati dalla luce della luna, purpurei di giorno, esplodevano verso il basso. Oltre il cespuglio, una fila di lampioni illuminava il villaggio di un acceso colore arancio. Ma il cerchio sacro della bougainvillea sembrava inviolato dall'opera dell'uomo, distante dalle sue luci artificiali, dalle sue case troppo colorate e dal suo stridente frastuono. Dentro questo cerchio, in compagnia soltanto della luna, Maria e Mico aspettavano l'unicorno.

Nelle strade, sulle soglie delle botteghe, la folla continuava a chiacchierare, dapprima dell'unicorno, poi delle aragoste, del tabacco e delle sete di Merida, dei turisti che presto sarebbero arrivati dagli Stati Uniti e delle nuove locande che avevano costruito per ospitarli. In breve sembravano avere dimenticato l'unicorno. Ma qualcuno si era davvero aspettato di vederlo dopo cento anni, si chiese Maria, tranne lei stessa e Mico? Forse perfino Mico l'aveva assecondata per pura cortesia. Era un bravo ragazzo, certo, ma era realista, i suoi sogni non andavano più in là di una scuola in America.

Poi vide l'animale nella strada. Camminava verso di lei. Si avvicinava lentamente, senza fretta, senza guardare né a destra né a sinistra. Dapprima non riuscì a capire perché la folla non si fosse accorta di lui, poiché dalla testa gli spuntava un inconfondibile corno.

— L'unicorno! — gridò. — È l'unicorno, Mico! — Perché nessuno lo vedeva? Perché perfino Mico guardava in lontananza come uno stupido gufo? Per un attimo il pudore la trattenne. Poi si lasciò andare. Incominciò a correre, sfiorando le vergini, che indietreggiarono come se avesse infangato loro le vesti. Sentiva a malapena i ciottoli taglienti sotto le suole

sottili. Una bicicletta le andò incontro e dovette sterzare per evitare una collisione. Il guidatore era troppo sbalordito per imprecare.

Infine s'inginocchiò davanti all'animale e tese le mani per toccare il suo corno. Quanto era nobile perfino nella luce abbagliante dei lampioni! Quanto era maestoso il suo portamento, come quello di un re! Esitò, improvvisamente conscia del suo ardore, come paralizzata, con le dita a pochi centimetri dal corno. Lei, donna perduta, che importunava un unicorno! Ma dolcemente, con infinita maestosità, egli premette il muso contro la guancia di lei e lei sentì la calda e salata umidità delle sue stesse lacrime.

Un vocio confuso le ferì le orecchie. La gente è sbigottita, pensò, perché l'unicorno ha scelto me, la meno pura, ignorando le vergini. Il vocio crebbe in un urlante unisono e allora si accorse che la folla rideva di lei. Rideva e chiamava asino il suo unicorno.

— Lo profanate — gridò. — State profanando il sacro unicorno!

Mico le corse a fianco. — Sei certa che sia un unicorno? — sussurrò. — Guardalo ancora.

Lei guardò l'animale attentamente per la prima volta, non più accecata dalle lacrime e dalla meraviglia. Maestoso? Al contrario era piccolo, grigio, screziato dall'età e dal fango. Ben poco distingueva il suo corpo da quello di un asino. Tranne il corno. Quello era il segno inconfutabile della sua regalità. Soltanto un unicorno poteva vantare un simile corno. Ma guardò di nuovo e vide che, sebbene avesse davvero un corno, questo era sporco e deforme e avrebbe potuto essere cresciuto lì per capriccio della natura, oppure avrebbe potuto essere stato messo lì per burla.

I giovani, incoraggiati dalle loro sorelle, cominciarono a raccogliere spazzatura dalla strada e a gettarla contro Maria e il suo unicorno. Una buccia di banana la colpì in viso, un'altra colpì l'animale proprio dove il corno gli spuntava dalla testa. Assunse un'espressione confusa e spaventata, niente affatto regale. Uno sciocco asino in mezzo a una folla ostile, pensò Maria. Ebbene, non aveva importanza. Non avrebbe permesso alla folla di prendersi gioco di lui. Affrontando i suoi nemici, lanciò indietro le bucce di banana gridando: — Lasciate stare questo animale! Qualunque cosa esso sia, non avete il diritto di ferirlo.

Sentì la mano di Mico posarsi sulla sua spalla. — L'animale se n'è andato, Maria. Il corno gli è caduto e lui è scappato. — Le mostrò il corno, quella mezzaluna coperta di fango che in qualche modo era stata attaccata

alla sua testa. Afferrò quell'oggetto e si mise a correre, con gli occhi colmi di lacrime, lacrime di vergogna per il suo imbarazzo e ancor di più per quell'animale indifeso aggredito dalla folla. Non si fermò finché non giunse a casa, e corse attraverso la linda e semplice cucina fino al giardino, dove uno specchio d'acqua, non più largo di un pozzo, rifletteva un albero di mogano, una luna e una miriade di stelle. Qui cadde a terra, e il corno le scivolò di mano. Senza fiato, Mico la raggiunse, e aspettò che lei parlasse. Per molto tempo rimase in silenzio. Mico raccolse il corno e cominciò a lavarlo nell'acqua.

— Perché lo stai facendo? — chiese infine. — Lo sai che è finto. Qualcuno ha voluto burlarsi di me.

— È molto pesante — disse lui. — Voglio vedere di che cosa è fatto.

La dura superficie del corno brillò sotto lo strato di fango e sudiciume. Nello stagno, tra le centinaia di stelle e a fianco della scimitarra dorata della luna, apparve una seconda scimitarra, più brillante della prima.

Diede il corno a Maria. — Credo che sia fatto d'oro.

Lei lo guardò incredula. Prese il corno nella mano e si stupì del suo peso e della fibra dura e liscia. Un piccolo tesoro d'oro! La sua mente ebbe un guizzo: preziosi oggetti dal continente da vendere ai turisti, l'istruzione di Mico.

— Ma non dovremmo forse restituirlo all'unicorno? — chiese dubbiosa.

— Gliene crescerà un altro. Questo era per te.

— Allora dobbiamo ringraziarlo! Probabilmente si sta dirigendo verso l'interno. Se ci affrettiamo, riusciremo a raggiungerlo.

Ma era troppo tardi. Oltre il villaggio trovarono le sue impronte che svanivano nella giungla e capirono così che era fuggito. Rondini e rane ne nascondevano il rumore degli zoccoli.

— Ora non riusciremo mai più a trovarlo — sospirò Maria. — E non abbiamo potuto dirgli quanto gli siamo grati.

Come per rassicurarla, un grido maestoso risuonò tra cactus e orchidee, e per un attimo un paio di occhi dorati apparvero sospesi nella notte nera e argento. Le rondini e le rane tacquero.

— Addio re unicorno — sussurrò Maria. — Un re non ha bisogno di una corona. Egli custodisce la regalità nel suo cuore.

— E così fa una regina — aggiunse Mico.

Titolo originale: *The Night of the Unicom* - © 1975 Aprii R. Derleth and

Walden W. Derleth - Traduzione di Daniela Rossi.

AL LUPO! AL LUPO!

di Pat Mclntosh

La sentii prima di passare sotto il portico della locanda, attutita dalle mura spesse, una voce dall'accento strascicato che non identificai. Gli rispose una voce con l'accento di quelle parti, dal tono ruvido come il sidro di quelle parti; mentre attraversavo il portico a cavallo, la prima voce parlò di nuovo. —Ma sulla porta non c'è scritto. È sicuro che non ci sia posto?

— Sarà che quella non ha girato il cartello. — L'amyn accese un fiammifero e lo avvicinò allo stoppino di una lanterna che s'illuminò, mentre il terzo dei tre uomini che erano nel cortile si voltava a guardarmi.

— Salve — mi disse. — Sei anche tu in cerca di una stanza? La fortuna non è dalla nostra.

Questo veniva senza dubbio dalla mia stessa parte del mondo e mi aveva preso per un ragazzo. Alla luce della lanterna, i baffi e i capelli gli brillavano di rosso.

— Niente stanze — disse il padrone della locanda, col tono di chi è pronto a ripeterlo senza stancarsi.

Il rosso si avvicinò al suo cavallo e, afferrandone le redini, disse: — Lupo, andiamo a vedere se il guardiano ci lascia uscire. Ho visto un posto che può andar bene a un paio di chilometri da qui.

La porta della locanda si aprì e nel cortile si riversò una ventata di bestemmie e di imprecazioni. Poi una ragazza ruzzolò giù dai gradini di legno e finì per terra a gambe all'aria; dietro di lei apparve la moglie del padrone della locanda che, agitando una scopa, continuava a maledirla e a mandarle accidenti.

— Non farmi più vedere la tua faccia da mela marcia! — gridò. — La mia è una locanda per bene! Vacca della malora, putrida baldracca, troia! E se quel rifiuto umano viene ancora qui a ficcare il naso, gli scatenerò dietro i poliziotti!

La ragazza, che era già sotto il portico, si voltò e gridò qualcosa di incomprensibile ma velenoso, poi si allontanò di corsa quando vide che la moglie del padrone della locanda stava scendendo i gradini. La donna rimase per qualche istante a guardare il portico deserto, poi ritornò nella

locanda con espressione soddisfatta.

— Dolcezza — la chiamò il rosso. La donna si fermò, si girò in tutta la sua pesantezza e aguzzò lo sguardo alla luce fioca della lanterna. Il rosso restituì le redini all'uomo chiamato Lupo e si avvicinò alla donna. — Ti ricordi di me, dolcezza? Non sei cambiata in niente, solo in meglio. Ho riconosciuto la tua voce alla prima parola che hai detto, proprio così — disse, forzando il suo accento.

Il dialetto degli amyn non si addiceva molto alla sua parlata dell'ovest, ma la moglie del locandiere sembrava pensarla in un altro modo. Ridiscese i gradini con un gridolino di gioia e si avvicinò al rosso che l'avvinghiò tastandole il grosso deretano.

— Barlach! — esclamò la donna. — Sei proprio tu?

— Dimenticato mi hai? Davvero io... no, non qui davanti a lui. C'hai una stanza per lui, dolcezza?

La donna lanciò una rapida occhiata all'uomo chiamato Lupo che stava alle spalle del rosso, si sistemò la veste e gli fece un inchino.

— Una bella stanza ce l'ho sì, ora che quella se n'è andata. Due ietti, lenzuola pulite. Vieni e vedi da per te — disse al rosso e risalì i gradini che portavano alla locanda. Il rosso ritornò dall'uomo chiamato Lupo che stava ancora tenendo le redini dei loro cavalli.

— Allora? — chiese. — Sto sistemando la cosa... — sorrise alla luce della lanterna. — Vuoi venire anche tu? — mi domandò.

Lo guardai. Non c'era che una possibile risposta, naturalmente... qualunque membro dell'Ordine che divida una stanza, un letto o una coperta con un uomo, di proposito e per sua stessa volontà, verrà scomunicato finché non avrà espiato adeguatamente la sua colpa: queste erano le regole. Guardai l'uomo a cavallo, lui si tirò indietro il cappuccio e mi sorrise. Alla luce della lanterna il suo viso era pallido e aveva la forma di un diamante. La luminosità dei suoi occhi mi strappò il cuore e, accecata dal suo sguardo, ricambiai il sorriso e feci cenno di sì.

— Bene — disse il rosso. — Pensa ai tuoi cavalli, allora. Smontai di sella e condussi Dester e il mio cavallo da soma nella stalla, pensando se non mi aveva dato di volta il cervello. Ero perfettamente lucida quando ero entrata sotto il portico, ed eccomi qua, Thula, guerriera dell'Ordine della Luna, conosciuta col nome di Alkris, io che avevo giurato di restare vergine e di rifuggire la compagnia degli uomini, ora sto per dividere una stanza con uno di loro. Accompagnai i cavalli nella stalla dove m'aveva

indicato il mozzo, e slacciai le bisacce dalla sella di Dester. Lì dentro c'era abbastanza denaro per comprare metà dell'intera locanda.

— Allora, amico? — disse l'uomo chiamato Lupo. Mi voltai. Mi stava guardando con quei suoi occhi imbarazzanti. Mi avviai verso la porta ma scivolai sulla paglia fradicia. Lui allungò una mano per sorreggermi e non appena mi toccò, il mondo intorno a me scomparve e diventò tutto buio.

Sono distesa - in un letto, forse - e accanto a me ci sono tante figure incappucciate, che paiono senza volto, alla luce tenue di una lanterna che tremola sulla superficie di legno della ciotola che ho davanti. Devo bere quel liquido amaro o soffocare. Tento di respingerlo con una mano, inutilmente. All'improvviso mi sento trafiggere dalla paura. Quella mano non è la mia, ha le dita squadrate e le unghie corte, ha dita magre e lunghe, unghie affilate, una cicatrice sulle nocche...

— Calma — disse l'uomo chiamato Lupo. — Da quant'è che non mangi?

Mi ritrassi. La visione era passata, ma non la sensazione di paura. Tremavo.

— Sto bene — dissi. — Un attimo di stordimento. Ho bisogno di bere qualcosa.

Attraversammo il cortile in silenzio, io coi pensieri in un turbine. Ci insegnano a cercare sempre il significato di ogni visione, ma questa che cosa aveva voluto dirmi?

Era una bella stanza, meno bella di come l'aveva descritta la locandiera, comunque. Quando entrammo la donna stava insistendo a dire che il Re delle Terre dell'Ovest in persona aveva spesso dormito lì.

— Gonseir l'usurpatore? — disse Barlach. — Si vede, dolcezza. Lupo, fanno tre crescenti. Se noi paghiamo due e il ragazzo uno...

— Io veramente dovrei pagarne uno e mezzo — obiettai.

— Lupo prende il letto più grande — disse Barlach. — In questo non ci entra. Ce l'hai un crescente?

— Per favore — dissi, imbarazzata. — Non posso...

— Quel che è giusto è giusto — commentò Barlach. — Se ti va di dividere l'altro letto con me, puoi...

— Barlach — disse Lupo, senza aggiungere altro. Il rosso si voltò a guardarlo, poi disse: — Va bene — e accettò da me un crescente e mezzo. La moglie del locandiere, una volta pagata, fece gli occhi dolci a Barlach e scese ansimando giù per la scala. Appoggiai le bisacce sul letto e mi guardai intorno. Sul tavolino tra i due letti c'era dell'acqua fresca e una

bacinella. .

— Una birra prima di cena, Barlach? — chiese Lupo. Si era tolto cappuccio e mantello ed era rimasto vestito di nero. Teneva i capelli neri raccolti in un'unica treccia spessa che seguiva i suoi movimenti quando girava la testa; gli occhi chiari brillavano tenui in contrasto con le sopracciglia scure.

— Ho la gola come una fornace — disse il rosso. Lupo mi guardò con un sopracciglio alzato. Scossi la testa.

— Prima mi lavo — dissi. — Vi raggiungo di sotto. Mentre uscivano, notai per la prima volta le loro proporzioni.

Barlach era più piccolo di me di una quindicina di centimetri, vale a dire che era alto poco più di un metro e cinquanta, ma molto più robusto e ben piazzato; Lupo era più alto dell'amico di una trentina di centimetri ed era l'uomo più magro che avessi mai visto. Formavano una strana coppia.

Quando la porta si richiuse alle loro spalle, mi avvicinai alla brocca e alla bacinella. Continuavo a chiedermi cosa stavo facendo. Mi aveva dato di volta il cervello?

Ora ero scomunicata; la luce della luna avrebbe potuto uccidermi; non dovevo più pregare la Signora... mi sarei dovuta mettere in ginocchio, e tremante e piangente implorare la Prima Stella di intercedere in mio favore, e invece stavo tranquillamente sciacquandomi la polvere dal viso pensando a cos'avrebbe detto l'uomo alto con gli occhi chiari se avesse saputo che ero una ragazza. Ma soprattutto, a cosa avrebbe fatto.

Guardai la porta. Perfettamente chiusa. Ed ero tutta impolverata. Decisi di rischiare e di darmi una lavata seria. Mi sfilai la tunica imbottita e poi, dopo un'altra occhiata alla porta, la camicia e la fascia di tela che mi stringeva il petto. L'acqua fresca era una delizia sul collo e sulle spalle. Allungai una mano in cerca del sapone e cominciai a strofinare via il resto della polvere.

Mi ero insaponata, mi ero risciacquata e stavo prendendo l'asciugamano di lino quando sentii un rumore di passi affrettati provenire dal corridoio. Feci appena in tempo ad afferrare l'asciugamano, quando la porta si spalancò.

— Lupo, hai... — stava dicendo il rosso, ma si fermò. Mi fissò e resosi conto di quello che aveva visto, entrò. Sentii l'ondata di rossore affiorarmi sul viso e sul collo. Lo guardai a mia volta, inerme, come ipnotizzata.

— Per le balle d'oro di Devern — disse, chiudendo la porta alle sue

spalle. — Bene, bene, splendido. Ma sei sulla strada sbagliata. Lupo è sotto giuramento, non se ne fa niente di te. Perché non lo fai con me?

Non avevo mai visto un'espressione come la sua. Strinsi i lembi dell'asciugamano e tentai di dire: — Ti prego, non è come sembra! Io non voglio... io non devo...

— Avevi in mente di pugnalarlo durante la notte? — Mi fissava con la fronte aggrottata. Poi la fronte si distese e ritornò l'espressione di prima, che era anche più preoccupante. — No, non avevi questo in mente. Allora dai, vieni qui da me — disse cercando di convincermi, e fece un passo avanti. Indietreggiai, ma sentivo che le ginocchia minacciavano di cedermi. Inerme e seminuda, ero in preda al panico.

Altri passi lungo il corridoio, leggeri e affrettati. La porta si aprì e sulla soglia apparve Lupo. Dette una rapida occhiata a me, poi a Barlach, poi ancora a me. Entrò nella stanza con espressione accigliata e richiuse la porta. Il panico lasciò spazio alla disperazione; ero stata fraintesa e per me era finita, ignominia e disonore sulla mia spada.

Poi la sua espressione cambiò, ebbe un lampo di comprensione.

Prese Barlach per una spalla e lo fece girare con la faccia rivolta verso la porta.

— Puoi rivestirti — disse con tono calmo. Col cuore che batteva, le ginocchia che tremavano, mi asciugai e mi rivestii con movimenti impacciati.

— Potete voltarvi — dissi infine con una vocina che risuonò flèbile alle mie stesse orecchie. Lupo lasciò andare Barlach e si girò verso di me; in quel momento, mi resi conto di stare ancora arrossendo.

— Dormirò nelle stalle — disse con tono secco, e fece per prendere le bisacce. — Domattina sarà meglio che parti prima di noi. Non ti chiederò come ti chiami, per timore che questa storia giunga alle orecchie dei tuoi superiori.

Il suo tono mi aveva scosso, ma il suo sguardo lo tradì. Ero già disonorata, cosa sarebbe cambiato se...?

— Voglio fare l'amore con te — dissi. Mi fissò con sguardo improvvisamente inespressivo mentre Barlach se ne usciva con un ghigno insopportabile.

— Te l'avevo detto, dolcezza — disse. — Lupo non se ne fa niente di te. Perché non lo fai con me...?

Lupo lasciò cadere a terra le bisacce e lo colpì col dorso della mano.

Barlach si mise a sedere sul baule dietro alla porta e restò lì a strofinarsi la bocca, incredulo. Lupo si voltò verso di me e disse, sempre con sguardo inespressivo: — A noi non interessa. Sono... sono sotto processo per una questione di alleanza con le Tenebre e Barlach... — Si fermò, e si girò per guardare il rosso, che sorrideva con aria di disapprovazione.

— Dovresti vedere il villaggio dove siamo vissute per sei mesi — dissi.

— La tua sorella di scudo è morta? — mi chiese con tono più gentile. Feci cenno di sì; seguì un altro attimo di silenzio. Poi Barlach si alzò in piedi.

— Al diavolo! andiamo a mangiare — disse. — Ho fame. Lupo guardò prima Barlach, poi me.

— Va bene — disse. — Andiamo.

Ubbidii e avanzai verso la porta. Avrei discusso al mattino. Barlach continuava a guardarmi e a sbuffare con aria di disapprovazione.

— E poi le preferisco un po' più in carne — disse.

Ci sedemmo' a un'estremità della tavolata, nella taverna. La stanza era piena zeppa di contadini amyn e di chiasso, ma una fila di ciotole vuote diceva che gli altri ospiti avevano già cenato. Barlach si dileguò subito per aiutare la moglie del padrone della locanda alla spina della grande botte di sidro nell'angolo della stanza; ma a giudicare dai rumori che giungevano di tanto in tanto, non le era di molto aiuto. Noi due, che eravamo rimasti al tavolo, cenammo con stufato è pane nero d'orzo. Lupo terminò per primo, e rimase seduto in silenzio, lo sguardo fisso alle mani che teneva intrecciate sul tavolo. Erano pallide come il volto, i polsini della camicia non avevano le righe come i miei; erano mani magre e lunghe, dalle unghie affilate, e quando afferrò la coppa di sidro notai una lunga cicatrice sulle nocche.

Mi sentii gelare. Le fissavo come paralizzata. A un tratto mi accorsi che Lupo mi stava guardando incuriosito, allora dissi la prima cosa che mi venne in mente.

— Quella cicatrice che hai sulla mano... è stato un troll? Si guardò le mani e scosse la testa, accennando un sorriso.

— No, questa no. Quest'altra invece sì, me l'ha fatta un troll — disse sfiorandosi il braccio come se gli facesse ancora male e io a un tratto mi resi conto che non aveva usato quel braccio per tutta la sera. C'era uno strappo nella manica corta, rammendato alla bell'e meglio, e una macchia di sangue scolorita. — Una settimana fa — aggiunse. — A tre giorni di

marcia senza sosta da qui. — Ancora silenzio, mentre finivo lo stufato. — Conosci i troll?

— Sono stati i troll a uccidere Fenala — dissi. — E io ho ucciso i troll.

— Dove?

— Molto lontano da qui. A nord di Rhawn Dys, oltre le Montagne.

— Hai attraversato le Montagne da sola? — mi chiese.

— Ma non ero sola quando sono partita — dissi. Lupo alzò un sopracciglio e, dal momento che sembrava interessato, gli raccontai di come avevo attraversato le Montagne. Una parte del mio racconto lo divertì, mentre un paio di volte lui fece un commento secco che divertì me. Alle mie spalle la taverna si era riempita di gente del villaggio, profumo di sidro e chiasso ma, isolati nel mezzo di quel caos, noi due continuavamo a parlare delle Montagne, dei mercanti, della via del commercio tra l'Istmo e le Terre del Sud...

Poi Lupo, che da dove era seduto poteva vedere la taverna e la ressa intorno a noi, interruppe quello che stavo dicendo.

— Tra poco qui faranno a pugni — disse a bassa voce. — Appena te lo dirò, corri via e chiuditi nella nostra stanza. Apri solo a Barlach o a me. Intesi?

— Posso usare un coltello •— dissi. Mi guardò con l'aria di un uomo che non è abituato a essere disobbedito.

— Un conto è combattere, anche contro i troll — disse. — E un altro è azzuffarsi con degli ubriachi. — E ritornò a guardare la situazione alle mie spalle. — Ora vai. Presto. — Si alzò in piedi e senza aspettare di vedere se avrei ubbidito, si fece largo in tutta calma tra la ressa. Calò il silenzio mentre sentivo la voce di Barlach che diceva: — Lasciami andare, brutto porco.

— Tu leva le tue luride manacce da lei — disse la voce di un amyn — o ti faccio vedere io.

— Prima lasciami andare — disse Barlach.

— Che sono affari tuoi, cocco? — disse la moglie del padrone della locanda. — Che t'ho detto io d'impicciarti degli affari miei?

— Sta' buona, donna — disse la voce dell'amyn. — E ora tu leva le manacce da lei, rifiuto umano, prima che ti faccia vedere.

Lupo li aveva raggiunti ed era sul punto di intromettersi nella discussione quando un uomo sulla porta gridò: — Uomolupo!

Lupo s'irrigidì. Il cuore cominciò a battermi fastidiosamente... avevo già

visto un metamorfo ma quella volta mi trovavo in una città delle Terre dell'Est, e i Pacificatori erano arrivati prima che ci fosse spargimento di sangue. Qui invece, tutto era possibile.

— C'è un uomolupo? — domandò qualcuno. — E dov'è?

— Eccolo là! Quello vestito di nero!

Le spalle nere di Lupo risaltavano, immobili in mezzo alla folla. Io fissavo la scena: gli uomini intorno a lui gli misero le mani addosso, quelli più distanti si ritrassero. Vidi Barlach precipitarsi in aiuto dell'amico, ma qualcuno lo colpì alla nuca con una coppa di sidro, e lui cadde a terra. L'uomo sulla porta gridò: — Uccidete quel lurido metamorfo!

— Non è un uomolupo! — protestò la moglie del padrone della locanda. — Lo so io, lo sanno tutti!

— Ha i segni—disse l'uomo. Anche lui aveva i segni, un livido bluastro sulla guancia, come l'impronta di uno zoccolo di cavallo, e gli occhi inferociti.

Gli strapparono l'abito, qualcuno imprecò e mentre la folla indietreggiava ancor di più da lui, Lupo restava impassibile nelle mani di chi lo teneva prigioniero, con la tunica e la camicia strappate fino alla vita. Tutti conoscevano i segni dell'uomolupo: la schiena pelosa e il petto glabro, denti diversi, altri capezzoli sulla pancia, come un lupo. I denti non provarono neanche a contarglieli. Capii il significato del suo soprannome e fui pervasa da un brivido di terrore.

— Uccidete quel lurido metamorfo! — gridò qualcuno, e tutti cominciarono a gridare con lui. Me ne sarei dovuta andare, invece restai dov'ero, tremante. Avevo lasciato la mia giovane guardiana insieme a un uomofalco sulle Montagne, ma un uccello era pur sempre un uccello. Un lupo ammazza la gente. Si raccontavano tante storie, specialmente al nord, nelle terre vicine alla Terra dei Lupi, e ripensai a certe cose che avevo sentito. E pensare che per poco non avevo diviso la stanza con quel...

— Impicchiamo il mostro! — gridò qualcuno. L'uomo vicino alla porta si era volatilizzato. Mi alzai in piedi, corsi verso la porta e lungo il corridoio e poi su, fino in cima alle scale e mi chiusi in camera. Madre di tutte le giumente, l'avevo scampata bella! Avrei potuto essere sbranata viva nel sonno!

Via, un po' di buon senso. Per prima cosa, è presumibile che se uno viene sbranato vivo, nel frattempo si sveglia. Secondo, Lupo mi aveva ordinato di allontanarmi in tempo prima che scoppiasse una probabile

rissa. Senza cercare di capire perché questo cambiava le cose, ritornai verso la porta e l'aprii. Si sentivano voci discordanti confuse con i fumi del sidro: stavano discutendo su cosa fare di lui. Non potevano impiccarlo, la vacca di Grum si era mangiata la fune. Non potevano bruciarlo, per paura di appiccare un incendio con quella siccità. Per pugnalarlo occorreva una lama d'argento, lo sapevano tutti.

Qualcuno suggerì d'annegarlo, e furono tutti d'accordo. Cominciai a sperare. Avrebbero aperto i cancelli per portarlo giù al fiume, e nello stato in cui erano non li avrebbero certo richiusi. Altre grida, ma ormai avevano deciso. Rientrai in camera, radunai in fretta il sapone e l'asciugamano di lino e li ficcai nella bisaccia. Il mantello di pelo e il cappuccio di Lupo, la loro sacca... non mancava niente?

Nella stalla buia, Dester mi fiutò e mi annusò la mano. In un altro momento avrei mandato alle Tenebre il mozzo se avessi scoperto che aveva lasciato Dester a consumare il pasto col morso, ma ora pregavo solo che tutti e quattro i cavalli avessero ancora le briglie, e tirai quasi un sospiro di sollievo quando vidi che era proprio così. Potrebbe essere difficile mettere in fretta le brighe e il morso a un cavallo che non ti conosce. I loro due cavalli li riconobbi subito, quello che montava Lupo era più nero del nero e l'altro era un sauro peloso e malandato che minacciò di mordermi appena gli caricai addosso le sacche. Fissai la sella e strinsi le cinghie con dita tremanti. Il cavallo da soma, che avevo ricevuto in dono da Fenist il Falco, borbottò con aria assonnata e tentò di accasciarsi di nuovo sul fieno, ma un colpetto sul dorso lo fece rassegnare. Raccolsi le quattro paia di briglie e condussi i cavalli fuori, in cortile.

Quando raggiunsi il portico, l'orda dei paesani si era già riversata in strada; tutto quel tempo solo per trovare delle corde con cui legare Lupo. Quando mi passò davanti vidi alla luce della luna i nodi e i lacci intorno alle sue braccia. Non so se mi aveva vista, ma poco importava. Mentre loro si accalcavano vociando ai cancelli, condussi fuori i cavalli e li legai davanti alla locanda.

All'interno era tutto deserto. La moglie del padrone della locanda singhiozzava in fondo alla sala, e Barlach era accasciato sul pavimento della taverna, coi capelli appiccicosi di sidro. Lo scossi, ma non dava segno di voler rinvenire, perciò lo afferrai per la tunica arancione e cominciai a tirare. Era incredibilmente pesante, scivolava sul pavimento a fatica, trascinando con sé la sporcizia che c'era per terra. Madre di tutte le

giumente, pregavo, fa che la tunica regga, perché mi sta simpatico, non m'importa di quel che mi ha detto, è amico di Lupo.

La tunica resse; lo trascinai oltre la soglia e poi non so come lungo i gradini fino ai cavalli che indietreggiarono sbuffando. Il mio cavallo da soma sembrava il più adatto. Qualcosa mi dette la forza di sollevare Barlach e di caricarlo in sella prima che il cavallo potesse scansarsi. Lo assicurai con i lacci di scorta delle staffe che tenevo nella bisaccia e montai in sella a Dester, con quattro paia di redini avvolte intorno al polso. I cancelli in fondo alla strada deserta erano ancora aperti. Girai i cavalli e con le ginocchia spronai Dester.

Attraversammo al trotto la radura che si apriva oltre la cancellata. Più oltre, in basso, sulla destra, vidi il fiume illuminato dalla luna e un gruppo di uomini che gridavano immersi nell'acqua fino alle ginocchia. Sguainai la spada e, lanciando il grido di guerra, ci fiondammo sul gruppo come un esercito: quattro cavalli, un uomo privo di sensi e una guerriera spaventata. La maggior parte degli amyn si dispersero, lasciando qualcosa di scuro nelle acque del fiume. Lasciai andare le redini degli altri cavalli e due di loro si imbizzarrirono, spaventati dal baccano, ma quello più nero del nero che era di Lupo era andato all'inseguimento dei pochi amyn che tentavano ancora di resistere. Io fermai Dester nell'acqua e mi chinai.

Era allo stremo delle forze, giaceva sfinito nell'acqua bassa. Mi allungai su di lui, cercando di afferrarlo per un braccio o per una spalla e con mio stupore vidi che il suo cavallo nero aveva abbandonato l'inseguimento della gente del villaggio e si era precipitato nelle acque del fiume. Chinò il muso per addentare la tunica di Lupo e cominciò a tirare. Afferrai il suo corpo molle mentre il cavallo lo trascinava gocciolante fuori dall'acqua e cercai di allentare le corde che gli avevano legato intorno alle braccia, poi lo caricai in sella. Non avevo tempo per occuparmi di lui in quel momento: gli abitanti del villaggio si erano resi conto che l'armata vendicatrice non era altro che una persona a cavallo e tre cavalli lasciati a se stessi, e stavano tornando. Lanciai un grido e, sguainando la spada, calciai Dester sul fianco per spronarlo a raggiungere la strada. Vedendolo allontanarsi, gli altri cavalli lo seguirono e ci precipitammo al galoppo lungo la strada come i cavalieri della caccia selvaggia.

La prima volta che vidi i corvi fu a un paio di chilometri dal villaggio. Non c'era più tanta fretta, perciò avevamo rallentato il passo e avevo modo di guardarmi intorno. Fu così che notai tre uccelli che ci accompagnavano

svolazzandoci intorno, tre sagome stagliate contro la luce della luna, quasi certamente tre corvi. Mi chiesi cosa ci facevano dei corvi in giro a quell'ora, ma in modo distratto, perché la mia attenzione era tutta rivolta a Lupo, che cominciava a muoversi tra le mie ginocchia. Gli toccai un braccio come per dirgli di stare tranquillo, e attraverso la veste strappata gli sfiorai con le dita la pelle fredda e bagnata. E ancora una volta il mondo intorno a me scomparve e diventò tutto buio.

Mi trovo di fronte a un uomo alto - posso solo intuirlo, dal momento che è seduto - che mi fissa con sguardo penetrante da sotto un cappello a tesa larga da cui pendono luminose tante pietre preziose che riflettono la luce del candelabro appeso al soffitto sopra la mia testa. Una voce parla con tono basso, e sento la mia voce rispondere.

Ritrassi la mano ed ecco che ero di nuovo in groppa a Dester, con un uomo mezzo annegato riverso sulle ginocchia e la strana sensazione che l'uomo col cappello ricoperto di pietre preziose conoscesse tutti i sentieri della mia mente, e come li percorrevo...

Trovai un buon posto dove fermarci. Tirai Dester per le briglie e lo guidai sul pendio erboso che si estendeva tra il ruscello e la strada. Il cavallo nero di Lupo richiamò i suoi compagni, così almeno parve, dal momento che in risposta a un suo nitrito di esortazione abbandonarono la strada e si prepararono ubbidienti a ricevere le pastoie per la notte. Scaricai le mie due prede e misi in fretta le pastoie agli animali, impedendogli di bere. Quando andai a controllare, trovai Barlach che si muoveva nel sonno, lo avvolsi con una coperta per proteggerlo dalla rugiada e tornai da Lupo.

Era di nuovo privo di sensi, bagnato fradicio, con la pelle fredda e umida al contatto delle dita mentre tagliavo le corde che ancora lo stringevano. La manica era sporca di sangue fresco nel punto in cui l'aveva ferito il troll, ma per prima cosa pensai che fosse meglio riscaldarlo. Presi della legna asciutta dalle bisacce e cominciai ad accendere un fuoco. L'acqua stava ormai bollendo quando Lupo riprese i sensi. Misi diverse erbe in infusione nel pentolino, un po' di questo e un po' di quello contro la febbre e i brividi e quando lo sentii gemere sollevai il pentolino dal fuoco e versai l'infuso nel mio boccale di peltro. Mi inginocchiai accanto a lui e soprappensiero lo aiutai a voltare la testa posandogli una mano sulla guancia. Un altro gemito e poi aprì gli occhi e i nostri sguardi s'incontrarono.

Questa volta più di ogni altra perdo coscienza di me. Sono seduta su

una sedia scomoda e imponente, di legno intagliato, di fronte all'uomo alto dallo sguardo penetrante, che è seduto su un'altra sedia simile alla mia. Tra noi, a sinistra come a destra, lunghi tavoli e uomini seduti tutt'intorno, che ci guardano. L'uomo di fronte a me sta parlando, e mi osserva attentamente da sotto il cappello adorno di pietre preziose, ma non riesco a capire le sue parole. Poi dice: — Tu che sei accusata di avere il pensiero, le intenzioni e la memoria corrotti, sappi che la prima prova non ha dato risultati. La seconda prova, per l'accusa di avere scopi corrotti, non ha avuto nessun risultato. Quest'altra prova dimostrerà se sei corrotta dalle tenebre nel sangue, nelle ossa e nei tendini. Ti sottoporrai a quest'ultima prova?

Annuisco, perché così avevo fatto quando era successo veramente.

— La prova verrà effettuata dentro un cerchio dei sensi — dice, e quelle parole riecheggiano nella mia testa... cerchio dei sensi, cerchio dei sensi... di nuovo quel turbine e linee tracciate su di me e uno scintillio e un luccichio nell'aria. Vedo tutto questo e riconosco che è un'illusione, c'è solo gesso sul pavimento di marmo. Mi sento scorticata, mente e corpo, ma non provo dolore, come se qualunque cosa che possa provocare dolore sia troppo da sopportare, come un granchio senza guscio. Euomo col cappello dice: — Alza la mano sinistra.

Faccio come mi dice, e altre mani prendono la mia. È pallida, con le unghie lunghe, e loro la muovono come solo loro sanno, la posano su una lastra di marmo e prima che riesca a rendermi bene conto di cosa accadrà, la lama tagliente mi recide il mignolo. Penetra attraverso le ossa e i muscoli in modo netto, qualcuno solleva la falange recisa e la depone in una ciotolina d'argento, io posso ancora muovere la mano dentro il cerchio luminoso. Un demone del dolore, spaventoso anche al ricordo, mi divora la mano e il braccio, e vengo avvolta dalle tenebre.

Una serie di immagini. Uno gnomo, vestito in modo stravagante, mescola un po' di questo e un po' di quello in piccoli recipienti su un tavolo di fronte all'uomo col cappello: Due ratti, uno bianco e uno nero, dentro una gabbia ai miei piedi, uno che mangia carne bollita, l'altro che rifiuta la sua parte. Un odore nauseante, mi si contorce lo stomaco, all'improvviso capisco che quella carne è la mia, brandelli di muscolo della falange recisa. E anche l'osso...

Lo gnomo traffica intorno a un altro recipiente, lo mescola con una bacchetta di vetro, lo riscalda sopra un piccolo braciere, aggiunge aceto e

acqua sulfurea. Lo gnomo è di fronte a me.

— Hai avuto un contatto con le tenebre — dice. — Sei settimane fa. — Le parole mi echeggiano nella mente. La mano mi duole e il mondo ha un aspetto strano.

— Sei settimane fa eravamo qui — dice la voce di Barlach. — A parlare con Gonseir il Bastardo.

Intravedo l'uomo con la voglia che avevo visto nella locanda, con gli occhi furenti, la voglia che pulsa di rosso.

Poi mi si schiarì la vista ed ero inginocchiata accanto a Lupo, lo stavo fissando alla luce della luna. La mano sinistra sulla sua guancia, lo accarezzavo.

— Te ne sei andata — disse. Emisi un sospiro tremulo e ritrassi la mano. Qualunque cosa significasse, era stato solo un sogno. La realtà era questa... due uomini feriti a cui badare.

— Temevo che l'avresti pensato — dissi. Gli sollevai la testa e gli avvicinai alla bocca il boccale ancora caldo. — Prova a bere questo, è caldo.

Ne bevve qualche sorso, poi si sollevò carponi, con lo stomaco in subbuglio. Posai il boccale per sorreggergli la testa e vomitò fino a svuotarsi le budella, poi si appoggiò a me, tutto tremante. Mi accorsi che gli tenevo la mano sinistra stretta nella mia; aveva le dita lunghe, pallide alla luce della luna, e gli mancava l'ultima falange del mignolo. *La ferita non si è ancora cicatrizzata.*

Il pensiero mi colse all'improvviso, come una fitta. Quelle visioni non avevano alcun significato per me... erano ricordi, non erano sogni, ed erano suoi, doveva essere stato una specie di processo. Cosa aveva detto? "Sono sotto processo per una questione di alleanza con le Tenebre." Madre di tutte le giumente, non c'era da stupirsi se il giudice aveva voluto la falange oracolare!

Lo aiutai a distendersi sull'erba e sollevai di nuovo il boccale. Lui bevve obbediente e disse: — Credevo di essere in acqua.

— Infatti — dissi. — Io credevo che fossi annegato. Ho spaventato gli uomini col piatto della spada, ma è stato il tuo cavallo a farli scappare, come un cane dietro ai conigli. Avevano più paura di lui che di me.

Rise, quasi spensierato.

— Squirrel è saggio, come i corvi del Mago.

— Ce ne sono tre — dissi. — Di corvi, intendo dire.

— Corvi?! — esclamò.

— Sì — risposi. — Ci svolazzano intorno da quando siamo partiti. Ora se ne sono andati, ma...

— Corvi! — esclamò di nuovo. — Il messaggio. Deve essere... — Restò a fissare il cielo silente. — Ne sei certa? Non erano gufi?

— Li ho visti stagliati contro la luna — dissi.

Madre di tutte le giumente, la Luna! Avevo infranto le Regole, a quest'ora avrei già dovuto essere diventata pazza, cavalcare alla luce della luna in questo modo... avevo affidato ancora a lei le mie preghiere, e lei mi aveva risposto. O per lo meno, la tunica di Barlach aveva retto. Allora i miei maestri si sbagliavano? O ero io a godere di privilegi speciali?

Mi accórsi che Lupo stava tremando.

— Dovresti cambiarti — dissi. — Vado giù al fiume; chiamami, se hai bisogno.

Barlach si lamentò nel sonno. Lupo sussultò e io mi voltai a controllare il rosso che era di nuovo disteso immobile sotto la coperta.

— È Barlach — spiegai a Lupo. — Non si è fatto niente, a parte una botta in testa.

— Cos'è che non sai fare? — mi chiese con un tono lusinghiero che mi fece arrossire.

— Ho paura dei tuoni — dissi. Lui rise e si alzò in piedi. La tunica strappata si aprì e io ricordai perché era stata strappata.

— Vado giù al ruscello — ripetei, e mi allontanai.

Sulla riva trovai una roccia piatta su cui sedermi e restai per qualche minuto a fissare la superficie nero-argentata dell'acqua, senza vederla. La mia mente era avvolta dal turbine di tutto quello che era successo quella sera, l'immagine di Barlach, gli abitanti del villaggio riuniti intorno al fiume e, più di ogni altra cosa il suo torace nudo al chiaro di luna, il suo sguardo intenso alla luce della lanterna, nel cortile. Mi piaceva, ero attratta da lui, per un suo sorriso sarei diventata sua schiava per la vita, ma era un uomolupo, per metà animale, un metamorfo... i racconti della mia balia mi frullavano nella mente.

Poi, all'improvviso, quel vortice d'immagini si focalizzò. Era stata la luna a mostrarmelo nel cortile della locanda, era stata lei a illuminarmi la via per uscire dal cortile, era stata lei a illuminare i miei passi fino al fiume, è ora era stata ancora una volta lei a ricordarmi cos'era quell'uomo. Mi stava offrendo una scelta: andare con lui, seguire il mio istinto e

abbandonare gli insegnamenti di tutta la gioventù, oppure lasciarlo e andarmene con la luce della luna. Per la prima volta nella mia vita trovai tetra la luce della luna.

Ma supponiamo che io, a dispetto di ogni ragionevole decisione, decidessi di fare quello che volevo veramente, e me ne andassi con lui, a quel punto le regole erano infrante. Come poteva allora sopravvivere l'Ordine? Sarei caduta in disgrazia alla Luna, che avevo servito dall'età di sette anni... E poi Lupo aveva rifiutato la mia offerta la prima volta, e non era detto che questa volta accettasse.

Avevo deciso. Non avrei parlato. Avrei risalito l'argine, radunato i cavalli, sarei corsa via al galoppo prima della loro partenza e non l'avrei mai più rivisto. Sarei andata a Maer-Cuith, al Tempio, e avrei detto loro che Fenala era morta; mi avrebbero assegnato un'altra persona con cui cavalcare, e insieme saremmo andate a combattere il male sotto la luna...

Un ramoscello spezzato. Mi voltai, lui era immobile sotto le stelle. Mi alzai in piedi, e dietro di lui comparve la luna. Ero talmente assorta nei miei pensieri che non avevo fatto caso alle nubi.

— Qui siete al sicuro — dissi. — Ora io vado, i miei cavalli dovrebbero essersi riposati.

— Te lo giuro — disse sorridendo. — Ho smesso di mangiare le fanciulle a colazione quando ho abbandonato il paese dove sono nato.

— Non è per questo... — feci per dire, ma mi vergognai di negare quel che era vero e lasciai la frase a metà.

— E poi... — continuò ironico — ...non digerisco la carne a colazione.

Non riuscii a trattenermi e risi.

— Veramente anch'io al mattino preferisco qualcosa di più leggero — dissi. Si mise a sedere, come se le gambe non riuscissero più a reggerlo in piedi e la mia voce disse di sua iniziativa: — Non avevo mai incontrato un uomolupo, questa è la prima volta, non credevo che... — poi cercai di recuperare dicendo: — Quando quell'uomo con la voglia si è affacciato alla porta e ha gridato all'uomolupo...

— Con una voglia?! — esclamò.

—Sì, l'uomo sulla porta. — Ci pensai un attimo. — No, non puoi averlo visto, era fuori dalla tua visuale. Alto un metro e ottanta, capelli scuri, occhi ferini, un segno come quello di un ferro di cavallo sulla guancia. — Lo disegnai sulla mia guancia per rendere l'idea e lui fece un lungo sospiro,

— Gonseir — disse. — Gonseir il Bastardo. Il mio amato cugino.

— Gonseir? — ripetei. Un attimo di silenzio, poi dissi: — Era nel tuo sogno. Il terzo che hai fatto.

Mi guardò senza sorprendersi.

— Io ho avvertito la tua paura, quando Barlach ti ha sorpresa

— disse. — L'ho sentita, nitida, attraverso il cortile. Il mio sogno... se l'hai visto, allora hai visto anche che sono sotto processo

— disse, come se quelle parole avessero un sapore amaro. — Mio cugino, il Re delle Terre dell'Ovest, ha pensato che il modo migliore per sbarazzarsi di me fosse quello di accusarmi davanti all'Ordine della Stregoneria Bianca di alleanza con le Tenebre. — Tremava e si stringeva le mani. Notai che si strofinava il mignolo senza la falange, come se gli mancasse un anello. — Secondo le leggi dell'Ordine, se io sono innocente, lui deve sottoporsi a sua volta allo stesso processo, ma evidentemente pensa che ne valga la pena.

— E tu, sei innocente? — gli chiesi. Avevo fatto di tutto per non pronunciare quella domanda, ma non c'ero riuscita.

Annuì.

— So di essere innocente, ma mio cugino è uno squilibrato, e ha molte risorse, discutere con lui può segnare una persona più che avere un contatto con le Tenebre. Oggi devono prendere una decisione.

— Ma se cercasse di avvicinarti ancora per incastrarti proprio adesso che il processo è alla fine? — gli chiesi.

— Me lo diranno i corvi — disse con tono stanco. A un tratto mi ricordai della decisione che avevo preso. Mi avviai e nel passargli accanto, dissi: — Ti auguro buona fortuna. Che la luna sia con te.

Lui restò seduto, ma mi afferrò il polso e lo strinse. Lo guardai e disse: — Sono anch'io vincolato da un giuramento. Non voglio farti del male.

Ricomparve la Luna - ma era mai scomparsa? - e in quello stesso istante Barlach chiamò. Mi liberai della sua stretta e risalii l'argine. Quando mi raggiunse, Barlach si era messo a sedere e stava imprecando tastandosi la testa, che non era affatto rotta, nonostante quello che diceva.

— Credo che vivrà — dissi a Lupo. — La lingua è tutta intera, comunque.

— Qualche osso rotto, fratellino? — chiese Lupo.

— Solo la testa — rispose il rosso. — Per le balle d'ottone di Devern, accidenti a me se berrò ancora il sidro degli amyn... — e si zittì con lo

sguardo fisso davanti a sé. Lupo si girò, e io feci lo stesso, non appena un secondo e un terzo corvo raggiunsero svolazzando il primo già fermo in mezzo al prato.

— Saluti agli emissari del Mago — disse Lupo, e si inginocchiò. Il primo corvo avanzò ondeggiando e chinò la testolina nell'imitazione di un inchino.

— Figlio — disse il corvo. — Le accuse di Gonseir contro di te non sono state provate.

Lo raggiunse il secondo, e intonò nello stesso accento forestiero: — Dovunque essi ti trovino, raggiungimi al più presto.

Il terzo corvo si avvicinò indugiando nell'erba e si fermò davanti al ginocchio di Lupo. — Gonseir è stato destituito — disse. — Prendi il tuo anello e cammina nella luce.

Un riflesso d'oro brillava sulla sua zampa. Lupo sollevò il corvo delicatamente con mano tremante e gli sfilò l'anello dalla zampa. Il corvo gracchiò e lo beccò, ma alla fine Lupo riuscì a sfilarlo. Si alzò in piedi e si infilò l'anello al mignolo senza falange, poi si rivolse verso di noi.

— Cammina nella luce — disse. Barlach si precipitò di scatto da lui e lo abbracciò e gli dette dei colpi sul petto e Lupo cominciò a vacillare. .

— Attento — dissi. — Per poco non è annegato.

— Annegato? — ripeté Barlach sbigottito. — Ehi... come ci siamo arrivati qui?

— Siamo stati portati— disse Lupo, con un braccio intorno alle spalle di Barlach — dalla donna il cui nome non sappiamo ancora.

— Thula — dissi.

— Thula — ripeté. — Da che parte vai, Thula? Noi dobbiamo affrettarci verso ovest, il Mago mi ha mandato a chiamare.

Barlach borbottò qualcosa sul Mago, ma io fissavo Lupo. La decisione, presa e cambiata dozzine di volte nella mia testa, era stata presa infine per me. Tutti i santuari e i luoghi sacri delle Terre dell'Ovest si trovavano a sud di lì, non a ovest. Li attendeva una missione dove non c'era posto per me. A sud, alla luce della Luna, quella era la mia strada.

— A sud — risposi con un filo di voce. Lupo mi guardò a lungo mentre Barlach spostava di continuo lo sguardo dall'uno all'altra. Poi chinò la testa.

— E così sia — disse. — Spegniamo il fuoco.

Ma quando il fuoco fu spento, i cavalli dissetati, e tutto pronto per

partire, venne da me che stavo assicurando le briglie di Dester.

— Thula — disse alzando una mano. — Lo sento nel cuore che presto, molto presto, ci incontreremo di nuovo. Non so cosa ci aspetta, solo la Luna lo sa, ma Maer-Cuith è un buon posto.

— Un buon posto per cosa? — chiesi. La stretta della sua mano mi fece trasalire, ma subito dopo disse: — Hai una moneta? Una qualunque.

— A cosa ti serve? — chiesi, frugando nelle tasche. — Se stai pensando di tornare indietro a saldare il conto...

— No! — disse scoppiando a ridere. — Solo che vorrei darti questo, perché non voglio rompere l'amicizia.

Trovai un crescente di rame e glielo porsi. Lui mi aprì la mano e vi posò un pugnale, un bel pugnale di ferro con l'elsa zigrinata, poi mi richiuse la mano e si chinò a baciarmi le dita che stringevano l'impugnatura. Si allontanò vacillando e montò in sella al suo cavallo.

— Vieni, Barlach — disse, e si avviarono. Attraversarono la strada diretti a ovest, nella campagna ancora illuminata dalla luna. Li seguii con lo sguardo finché la Luna mutò forma, continuai a salutarli con la mano e a piangere, ma lui non si voltò indietro.

Titolo originale: *Cry Wolf* - © 1975 John Martin and *Anduril* - Traduzione di Claudia Verpelli.

IN BALIA DEGLI DEI

di Fritz Leiber

Una sera, Gray Mouser e Fafhrd se ne stavano alla taverna dell'Anguilla d'Argento a bere alcolici e a parlare dei loro passati amori e delle loro bravate amorose con toni compiacenti, nostalgici, con una punta di voluttà, vantandosi l'un l'altro delle loro ultime distrazioni erotiche (anche se a dire il vero non è molto saggio vantarsi di cose del genere, specialmente ad alta voce: non si può mai sapere chi sta ascoltando).

— Nonostante il suo innato talento per il Male — disse Mouser — Hisvet resta sempre una bambina. Ma perché dovrebbe sorprendermi? Ai bambini il Male viene spontaneo, è come un gioco, non si vergognano. Ha le mammelle piccole come noci, o cedri o meglio mandarini con in cima una nocciola... tutte e otto.

Fafhrd disse: — Frix è una vera attrice. Avresti dovuto vederla quella volta a notte fonda, in bilico sulla balaustra, con gli occhi sgranati, in cerca di stelle. Tutta nuda, tranne per alcuni ornamenti dai riflessi rosati come l'alba. Sembrava pronta a spiccare il volo... e come sai, può farlo.

Nella Terra degli Dei, vicino al Polo della Vita di Nehwon, nell'emisfero meridionale, agli antipodi rispetto alla Terra delle Ombre (dimora della Morte), tre dei seduti in cerchio a gambe incrociate cercavano di cogliere le voci di Fafhrd e di Mouser fuse nel mormorio generale dei loro adoratori, sia fedeli sia infedeli, che risuonano eternamente nell'orecchio di un dio, come se vi tenesse accostata una conchiglia.

Uno dei tre era Issek, che una volta Fafhrd aveva servito fedelmente per tre mesi. Issek aveva l'aspetto di un giovane fragile e delicato, coi polsi e le anche fratturati, o almeno sempre piegate ad angolo retto. Durante la Passione era stato atrocemente torturato. Un altro era Kos, che Fafhrd aveva riverito durante l'infanzia nelle Lande Desolate, un dio tarchiato e muscoloso imbacuccato in una pelliccia, l'espressione burbera, per non dire torva, e il volto ricoperto da una folta barba.

Il terzo dio era Mog, che aveva le sembianze di un ragno a quattro zampe con un viso piuttosto gradevole, anche se non proprio umano. Una volta Ivrian, il primo amore di Mouser, aveva perso la testa per una statuetta di giaietto, modellata con le sembianze di Mog, che Mouser aveva rubato per lei e aveva stabilito, forse con un po' di malizia, che Mog e Mouser si assomigliavano.

Gray Mouser è noto per essere ed essere sempre stato assolutamente ateo, ma non è vero. Un po' per divertire Ivrian, che lui amava viziare, un po' perché l'idea che un dio avesse scelto di assomigliare a lui solleticava la sua vanità, per diverse settimane aveva giocato sostenendo di credere fermamente in Mog,

Quindi Gray Mouser e Fafhrd erano indubbiamente adoratori, sebbene infedeli, perciò i tre dei ascoltavano le loro voci, anche perché erano gli adoratori più degni di nota che quei tre dei avessero mài avuto, e poi perché si stavano vantando. E gli dei hanno orecchie affinate per le espressioni di vanità, per le dichiarazioni di felicità e di soddisfazione personale, per le intenzioni di fare questo o quello, per le affermazioni che questo o quello deve sicuramente avverarsi, o qualunque altra parola suggerisca che un uomo non ha il minimo controllo del proprio destino. E gli dei sono gelosi, irascìbili, perversi, e si adombrano facilmente.

— Sono loro, è vero... quegli arroganti bastardi! — borbottò Kos, sudando sotto la pelliccia... perché la Terra degli Dei è paradisiaca.

— Sono anni che non mi invocano, quegli ingrati! — disse Issek scrollando il mento. — Se non fosse per gli altri fedeli, potremmo essere morti, per quel che gliene importa a loro. Ma non se ne rendono conto, sono insensibili.

— Non hanno neppure nominato i nostri nomi invano — disse Mog. — Signori miei, credo che sia arrivato il momento di fargli provare la nostra riprovazione divina. Siete d'accordo?

Nel frattempo, Gray Mouser e Fafhrd avevano continuato a parlare in confidenza di Frix e di Hisvet, e questo aveva suscitato in loro un desiderio istintivo che non aveva però alterato seriamente il loro stato di compiacente nostalgia.

— Tu cosa dici, Mouser — fantasticava Fafhrd pigramente — dobbiamo cercare un po' di eccitazione? La notte è giovane. Il suo compagno replicò compiaciuto: — Ci basterà alzare un dito per dimostrare il nostro interesse e l'eccitazione ci verrà incontro. Abbiamo amato e siamo stati adorati da così tante ragazze che sarà inevitabile incontrarne un paio. O anche due paia. Intuiranno al volo i nostri pensieri e ci correranno incontro. A pesca di ragazze, con noi come esca!

— Allora diamoci da fare — disse Fafhrd scolando la coppa e alzandosi in piedi di scatto.

— Acc... quei cani ignobili! — borbottò Kos asciugandosi il sudore dalla fronte, perché la Terra degli Dei ha un clima mite (ed è molto popolata). — Ma in che modo possiamo punirli?

Mog, sorridendo di sbieco a causa della sua mascella da aracnide, disse: — A quanto pare, la punizione se la sono scelta da soli.

— La tortura della speranza! — cantilenò Issek, che aveva intuito. — Noi avveriamo i loro desideri...

— ...e le ragazze penseranno al resto — concluse Mog.

— Non ci si può fidare delle donne — asserì Kos.

— Al contrario, mio caro, al contrario — disse Mog. — Quando un Dio è in perfetta forma, può tranquillamente fidarsi dei suoi fedeli, femmine o maschi che siano, fino in fondo. E ora, gentili signori, mettiamo in moto i cervelli!

Kos si grattò vigorosamente la testa arruffata, scomodando un paio di pidocchi.

Per uno strano capriccio, e forse anche per seminare qualche ostacolo tra loro e le ragazze che con ogni probabilità gli si stavano già gettando tra le braccia, Fafhrd e Gray Mouser decisero di uscire dalla taverna dell'Anguilla d'Argento dalla porta della cucina, cosa che non avevano mai fatto durante tutti gli anni di frequentazione assidua.

La porta era bassa e chiusa da un pesante catenaccio, e anche dopo averlo fatto scorrere, non si mosse. Il nuovo cuoco, che era sordomuto, abbandonò per un attimo di farcire lo stomaco di un vitello e si avvicinò gloglottando e gesticolando in segno di protesta o forse di ammonimento. Ma Mouser gli mise in fretta due *agol* di bronzo nel palmo unto della mano mentre Fafhrd apriva con un calcio la porta. Si prepararono ad attraversare in fretta il terreno desolato ricoperto dalle ceneri del podere dove Mouser aveva abitato con Ivrian (e dove Ivrian e la compagna di Fafhrd, Vlana, erano bruciate) e anche dalle ceneri del gazebo di quel matto di Duke Danius, di cui si erano appropriati per qualche tempo, il terreno desolato e sinistro che da allora non era mai più stato edificato, da quel che avevano sentito dire.

Ma quando piegarono la testa per uscire dalla porta, scoprirono che c'era qualcosa di nuovo (forse non avevano calcolato bene a che profondità si trovava la taverna dell'Anguilla d'Argento) perché invece di essere su un terreno spoglio, a cielo aperto, si ritrovarono in un corridoio illuminato da torce appese a ganci di ottone lungo le pareti.

Avanzarono senza esitare attraverso due porte chiuse.

— Ecco per te la Città di Lankhmar — disse Mouser. — Dove quando ti volti scopri un tempio segreto che prima non c'era.

— Comunque è ben ventilata — commentò Fafhrd notando l'assenza di fumo.

Seguirono il corridoio che faceva una curva stretta, e si fermarono di colpo. La camera su doppio livello che si apriva di fronte a loro aveva un che di sorprendente. La metà inferiore aveva il soffitto basso e dava l'impressione di essere molto più profonda del reale, come se il suo pavimento non fosse otto cardini più profondo del soppalco, bensì ottanta metri. Era arredata con un letto ricoperto da un drappo di seta viola, mentre un cordone di seta gialla pendeva dal soffitto basso.

La metà superiore della stanza sembrava la balconata o la merlatura di una torre che si ergeva oltre il fumo di Lankhmar, perché attraverso il soffitto e la parete retrostante si potevano vedere brillare il cielo e le stelle.

Con la testa bionda verso i piedi del letto, la snella Hisvet era distesa prona, pur tenendosi sollevata sulle braccia tese. L'abito di seta fine, giallo come la luce del deserto, metteva in rilievo le due piccole mammelle, ma cascava dai capezzoli lasciando irrisolto il mistero delle altre tre paia che si diceva fossero allineate simmetricamente sotto.

Invece Frix, stagliata contro la notte stellata (o la sua imitazione), coi capelli scuri intrecciati con fili di rame, era in piedi, statuaria e leggera, in un abito di seta viola come la luce soffusa nel deserto prima dell'alba.

Fafhrd stava per dire "Pensate che stavamo proprio parlando di voi" e Mouser stava per schiacciargli un piede per essere stato così ingenuo, quando Hisvet gridò a quest'ultimo: — Ancora tu, sfrenato libidinoso. Ti avevo detto che anche solo per pensare a un altro rendezvous con me dovevano passare almeno due anni.

Frix disse a Fafhrd: — Animale! Ti avevo detto che con un membro degli ordini inferiori giocavo solo in rare occasioni.

Hisvet tirò il cordone di seta. Un pesante portone scivolò dall'alto davanti alle facce dei due uomini e batté contro la soglia con un colpo secco e definitivo.

Fafhrd si portò un dito al naso, spiegando tristemente: — Credevo che mi avesse tranciato di netto la punta. Non è certo un'accoglienza calorosa.

Mouser disse spavaldo: — Sono felice che ci abbiano respinti, davvero. Sarebbe stato troppo presto, pensa che noia. Diamo il via alla nostra caccia alle ragazze!

Ripassarono accanto alle fiamme delle torce tenute da ganci di bronzo della seconda delle due porte chiuse, che si aprì con un tocco rivelando un'altra duplice camera. All'interno c'erano i loro amori, Reetha e Kreeshkra, che solo fino a pochi mesi prima Fafhrd e Mouser stavano cercando dalle parti del Mare dei Mostri, finché non erano rimasti intrappolati nella Terra delle Ombre ed erano poi riusciti a ritornare per un soffio fino a Lankhmar.

Sulla sinistra, su un canapè di legno scuro finemente piallato, alla luce filtrata, c'era Reetha, distesa seminuda, o meglio, completamente nuda, perché, come notò Mouser, aveva mantenuto la sua abitudine, inculcatale quando era schiava di un signorotto schifiltoso, di radersi accuratamente, sopracciglia comprese. La testa eretta completamente calva, aveva una forma perfetta, e Mouser provò una vampata di dolce desiderio. Reetha stringeva al petto morbido un animale apparentemente gracile, ma quieto,

che Mouser riconobbe subito come un gatto, tutto glabro, tranne che per le vibrisse che gli spuntavano ritte dal muso.

Sulla destra, nella notte fonda illuminata dalla luce di un falò, sulla riva rocciosa di quello che Fafhrd riconobbe come il Mare dei Mostri (per i grandi serpenti bianco-barbuti), stava seduta la sua amata Kreeshkra, perfino più nuda di Reetha. Poteva essere uno spettacolo inquietante per alcuni (niente più che uno scheletro dalle fattezze aristocratiche), non fosse stato per le fiamme accanto a cui era seduta che emanavano fiammate bluastre che si riflettevano sulle curve dolci della sua pelle trasparente rivestendo le sue ossa finemente modellate.

— Perché sei venuto, Mouser? — gridò Reetha con tono di rimprovero. — A Eevamarensee sono felice, qui tutti gli uomini sono glabri per natura (anche gli animali domestici), proprio come me al termine dell'opera quotidiana. Ti amo ancora molto, ma non possiamo vivere insieme e non dobbiamo più incontrarci. Questo è il mio luogo ideale.

Allo stesso modo, la sfacciata Kreeshkra sfidò Fafhrd dicendo: — Uomo di fango, vattene! Un tempo ti amavo. Ora sono di nuovo un demone. Forse in futuro... Ma adesso, andate via!

Era stato un bene che lui e Fafhrd non si fossero affacciati alla soglia, perché anche quella porta si richiuse contro le loro facce, e questa volta di colpo. Farfhrd si trattenne dal prenderla a calci.

— Sai, Mouser — disse pensieroso. — Ai nostri tempi siamo stati innamorati di persone molto strane. Ma sempre delle più interessanti — si affrettò ad aggiungere;

— Via, via — intervenne brusco Mouser. — Ci sono altri pesci nel mare.

Anche l'ultima porta si aprì facilmente, nonostante Fafhrd la spingesse con cautela. Questa volta non rivelò nulla di sorprendente, solo una lunga stanza scura, priva di persone e di mobili, con una seconda porta sulla parete opposta. L'unica nota distintiva era che la parete di destra aveva una luminescenza verde. Avanzarono con rinnovata sicurezza. Dopo alcuni passi si resero conto che la parete che brillava era una superficie di cristallo spesso che racchiudeva acqua verde chiaro, leggermente torbida. Mentre l'osservavano, continuando a camminare, videro apparire nuotando con movimenti lenti e ondeggianti, due meravigliose sirene, una con lunghi capelli biondi che la seguivano come una scia e una guaina dorata simile a una rete da pesca a maglie larghe, l'altra coi capelli neri e corti

divisi da una fitta cresta argentata e increspata. Si avvicinarono abbastanza da poter vedere le branchie pulsare lentamente, incise sul collo nel punto in cui si fondeva con le spalle curve e lievemente squamose, e più giù lungo i loro corpi quegli organi intimi, argomento di molte dispute e di scherzi pesanti sul fatto che un uomo non possa godere appieno di una donna che non sia biforcuta (nonostante qualunque coppia di serpenti in amore dimostri il contrario). Si avvicinarono nuotando, guardandoli con occhi sognanti e Mouser e Fafhrd riconobbero le due regine del mare che avevano incontrato alcuni anni prima mentre si tuffavano nell'acqua alta dalla loro corvetta *Black Treasurer.*

Quello che i loro occhi da pesce videro non piacque alle sirene, perché fecero una smorfia e con un colpo di pinna si ritrassero dalla parete di cristallo e a poco a poco si allontanarono nell'acqua verdognola resa ancora più torbida dai loro movimenti rapidi, fino a scomparire del tutto.

Rivolto a Mouser, Fafhrd disse con un sopracciglio alzato e l'espressione interrogativa: — Avevi parlato di altri pesci nel mare? Mouser avanzò a grandi passi con aria contrariata. Fafhrd lo seguì a ruota, confuso. — Avevi detto che poteva essere un tempio segreto, amico. Ma se è così, dove sono i custodi, i sacerdoti e i fedeli, oltre a noi?

— Sembra più un museo... scene di un mondo diverso... un piscatorium — rispose il suo compagno a mezza bocca.

— Sai a cosa stavo pensando? — continuò Fafhrd, affrettando il passo. — Non abbiamo fatto altro che camminare, ma il terreno sul retro della taverna dell'Anguilla d'Argento non è così grande. Cos'hanno costruito qui?... o lì?

Mouser oltrepassò la porta in fondo alla stanza. Fafhrd lo seguì a ruota.

Nella Terra degli Dei, Kos disse con rabbia: — Per tutti i fulmini! Quei due furfanti la stanno prendendo troppo bene.

Mog lo calmò dicendo: — Non temere, amico, li abbiamo in pugno. Stanno solo cercando di darsi un tono. Li faremo cedere a poco a poco fino a quando imploreranno la nostra pietà, pregando in ginocchio. Così il nostro piacere sarà ancora più grande.

— Fate piano, voi due — strillò Issek, facendo oscillare i polsi piegati. — Sto cercando un altro paio di ragazze!

Era evidente da questi e da altri gesti e affermazioni — e anche dalle loro espressioni estatiche e assorte - che i tre dei raccolti in cerchio erano intenti a fare qualcosa di molto interessante. Tutt'intorno, altre divinità

grandi e piccole, classiche e barocche, insulse e affascinanti si erano librate fino a loro per osservare e fare commenti. La Terra degli Dei sì che è sovrappopolata, un autentico ghetto, e tutto per il perverso desiderio degli uomini di avere un gran numero di divinità. Corre voce tra quel branco di dei, dell'esistenza di altri e (scacciate il pensiero!) superiori dei, forse invisibili, che preferiscono alloggiare in appartamenti su un altro e (ahinoi!) superiore livello (assurda diavoleria!) e che possono addirittura ascoltare i pensieri, ma forse sono solo voci.

Issek gridò estasiato: — Ecco, laggiù, la scena è pronta! Ora cerchiamo il prossimo paio di ragazze stuzzicanti. Kos, Mog, aiutatemi, fate anche voi la vostra parte.

Gray Mouser e Fafhrd ebbero la sensazione di essere stati trasportati nel misterioso reame di Quarmall, dove avevano vissuto una delle loro avventure più entusiasmanti. La stanza successiva sembrava scavata nella roccia con un accurato lavoro di scalpello. Dietro a un tavolo ricoperto di rotoli di pergamena, calamai e calami, sedevano le due schiave sfacciate e seducenti che avevano riscattato dalla monotonia e dalle torture del mondo delle caverne: Ivivis, slanciata e flessuosa come un serpente, e Friska, piacevolmente in carne, ma dal passo lieve. I due uomini provarono sollievo e gioia per essere ritornati a casa dalle loro beneamate.

Videro che la stanza aveva finestre perché all'improvviso le attraversò la luce del sole (come se si fossero disperse le nubi), e che le pareti non erano di roccia, ma di pietra intagliata e che le ragazze non erano vestite di stracci come delle schiave, ma indossavano abiti sobri ed eleganti, mentre le espressioni dei loro volti erano serie e sicure.

Ivivis guardò Mouser con aria interrogativa e di rimprovero. — Che ci fai qui, memoria del mio passato di schiava? Vero, mi hai riscattata dalla lordura di Quarmall. E per questo ti ho ripagato con il mio corpo. Ma a Tovilysis è finita, ci siamo separati. Ora siamo pari, caro Mouser, sì, per Mog, siamo pari! (Ivivis si chiese come mai le fosse venuta spontanea proprio quell'imprecazione.)

Allo stesso modo Friska guardò Fafhrd e disse: — Questo vale anche per te, barbaro impudente. Hai anche ucciso il mio amante, Hovis, te ne ricorderai, come Mouser ha fatto con quello di Ivivis, Klevis. Non siamo più delle schiave credulone, giocattoli per gli uomini, ma segretarie scaltre e tesoriere attente della Gilda delle Donne Libere di Tovilysis. Non ameremo più nessuno se non per nostra scelta... e oggi no di certo! Così

sia, per Kos e Issek. Ora andatevene! (Anche Friska si chiese come mai avesse invocato proprio quelle divinità, per le quali non provava nessun rispetto.)

Il loro rifiuto ferì i due eroi profondamente, rendendoli incapaci di replicare con una scusa, una battuta o con qualche frase galante. Avevano la lingua incollata al palato, i loro cuori e le loro parti intime gelate, quasi raggrinzite... e sgusciarono via da quella camera attraverso una porta aperta, per ritrovarsi in una grande stanza fatta di ghiaccio azzurrognolo o roccia dello stesso colore, trasparente e fredda tanto che le fiamme del caminetto erano un sollievo. Davanti al caminetto acceso era disteso un tappeto dall'aspetto straordinariamente soffice e morbido, accanto a cui erano sparse disordinatamente delle ciotole di unguenti, bottigliette di profumo (che si faceva riconoscere dalla scia che emanava nell'aria) e altri cosmetici e strumenti vari. Inoltre l'invitante tappeto mostrava dei rilievi come quelli di due figure umane sdraiate supine, mentre circa un cubito a mezz'aria fluttuavano due maschere viventi più sottili della seta o della carta, dall'aspetto di ragazze belle, sfacciate e perverse, una rosa malva, l'altra verde turchese.

Altri al loro posto avrebbero pensato a un prodigio, Mouser e Fafhrd invece riconobbero subito Keyaira e Hirriwi, le invisibili principesse di ghiaccio con le quali tempo addietro si erano separatamente accoppiati per una lunga, lunghissima notte a Stardock, la più alta delle cime a nord del Nehwon, e sapevano che le due fanciulle allegre erano distese nude davanti al fuoco e si stavano ungendo il viso l'un l'altra con essenze pigmentate.

Poi la maschera turchese si interpose tra Fafhrd e il camino, cosicché le fiamme aranciate trasparirono attraverso le cavità dei suoi occhi e la fessura fra le sue labbra piegate in una smorfia crudele e divertita. La maschera disse: — In quale letto puzzolente giaci ora sprofondato nel sonno, mio rozzo amante di una notte, tanto che la tua anima gracchiante ha attraversato mezzo mondo per stare a guardarmi a bocca aperta? Un giorno ti arrampicherai di nuovo sullo Stardock e verrai a infastidirmi in carne e ossa. Potrei darti ascolto. Ma per adesso, fantasma, sparisci!

Allo stesso modo, la maschera color malva pronunciò parole sprezzanti rivolte a Mouser, con tono pungente come le fiamme che trasparivano attraverso i suoi orifizi facciali. — E togliti di mezzo anche tu, spettro ancor più pietoso del tuo amico. Per Khahkht del Ghiaccio Nero e Gara di

quello Blu e anche per Kos di quello Verde... te lo ordino! Soffiate venti! e spegnete tutte le luci!

Questi nuovi rifiuti ferirono ancor più profondamente Fafhrd e Mouser. Perfino le loro anime erano raggrinzite dalla sensazione di essere i veri fantasmi e le maschere parlanti la realtà. Nonostante tutto, però, questa volta avrebbero trovato il coraggio di rispondere alla sfida (anche se c'è da dubitarne), senonché alle ultime parole di Keyaira si ritrovarono immersi nel buio assoluto, spazzati via dai venti che li depositarono infine in una zona illuminata. Una porta si richiuse di colpo alle loro spalle, spinta dal vento.

Videro con un certo sollievo che non avevano di fronte un altro paio di ragazze (francamente sarebbe stato insopportabile) ma un altro corridoio illuminato da torce appese alle pareti a ganci di bronzo a forma di artigli prensili da rapace, tentacoli avvolgenti da calamaro e chele pungenti da granchio. Grati per la tregua, tirarono un profondo respiro.

Poi Fafhrd, la fronte aggrottata, disse: — Dai retta a me, Mouser, qui c'è lo zampino della magia. Oppure di un dio.

Mouser commentò amaro: — Se è quello di un dio, dev'essere molto potente, dal modo in cui ci ha fatto illudere per poi poterci negare quello che volevamo.

I pensieri di Fafhrd presero un'altra direzione, come si poteva capire dalla fronte non più aggrottata. — Mouser, io non ho mai gracchiato — protestò. — Hirriwi ha detto che io ho gracchiato.

— Era solo un modo di dire, credo — lo consolò il suo compagno. — Ma per tutti gli dei! Mi faccio pena, come se non fossi più un uomo, e questo non più che un manico di scopa — disse indicando il suo pugnale e scuotendo la testa guardò quello di Fafhrd, chiuso nel fodero.

— Forse stiamo sognando... — cominciò a dubitare Fafhrd.

— Be', se stiamo sognando, continuiamo a sognare — disse Mouser e con una mano sulla spalla dell'amico si avviarono lungo il corridoio. Nonostante quelle frasi scherzose, i due uomini avevano l'impressione di addentrarsi sempre più nelle insidie di un incubo, loro malgrado.

Seguirono una curva e per alcuni metri il muro di destra si trasformò in una fila di colonne scure e slanciate, divise da spazi irregolari attraverso cui videro altre colonne, più piccole, disposte casualmente e in lontananza un lungo altare illuminato da un fascio di luce che scendeva dall'alto, rivelando una donna nuda distesa su di esso, e accanto a lei una

sacerdotessa vestita di porpora con un pugnale sguainato in una mano e un calice d'argento nell'altra, che intonava una litania.

Fafhrd sussurrò: —Mouser! Sta sacrificando Lessnya, la cortigiana con cui ho avuto una relazione quando ero un fedele di Issek, anni fa.

— Mentre l'altra è Ilala, sacerdotessa dell'omonima dea, con cui ho avuto rapporti quando ero tenente di Pulg lo strozzino — sussurrò Mouser a sua volta.

— Ma non possiamo aver già percorso tutta la strada che porta al tempio di Ilala, eppure sembra proprio il tempio. Dalla taverna dell'Anguilla d'Argento bisogna attraversare mezza Lankhmar prima di raggiungerlo — disse Fafhrd contrariato, mentre Mouser ripensava alle storie che aveva sentito sui passaggi segreti di Lankhmar che univano vari punti della città con percorsi più brevi.

Ilala si voltò verso di loro avvolta nella veste porpora e disse con un sopracciglio alzato: — Fate piano laggiù! Avete commesso un sacrilegio, state violando il rito più sacro della dea più grande di tutte. Intrusi sacrileghi, via di qui! — Mentre Lessnya si appoggiò a un gomito e li guardò con sufficienza, poi si ridistese e fissò il soffitto mentre Ilala intingeva la lama del pugnale nel calice e poi spruzzava gocce di vino (o di qualunque altra cosa ci fosse nel calice) sul corpo nudo di Lessnya, agitando la lama come se fosse un aspersorio. La spruzzò tre volte - sul petto sui fianchi e sulle ginocchia - e poi intonò nuovamente la litania, mentre Lessnya le faceva eco (oppure russava) e Mouser e Fafhrd si allontanarono lungo il corridoio illuminato dalle torce.

Ma ebbero poco tempo per riflettere sulle strane geometrie e le ancor più strane pratiche religiose degli sviluppi del loro incubo, perché adesso la parete di sinistra lasciò spazio a una camera ampia e in penombra, decorata in modo favoloso, che riconobbero come la residenza ufficiale del Gran Maestro della Gilda dei Ladri, nella Casa del Ladri, a metà strada tra la città di Lankhmar e il tempio di Ilala. Il primo piano era affollato da figure che procedevano supplicanti in ginocchio verso un tavolo d'ebano massiccio, dietro cui stava seduta, alta come una regina, una bella donna dai capelli rossi, ornata da diversi gioielli, e dietro di lei una seconda femmina con una tunica nera da cameriera, col colletto e i polsini bianchi.

— Questa è Ivlis in tutta la sua bellezza dal passato, per la quale rubai le punte delle dita rosee di Ohmphal — sussurrò Mouser stupefatto. — Ma s'è procurata un mucchio di altre gemme.

— E quella è Freg, la sua servitrice, non è affatto invecchiata — sussurrò Fafhrd con un fil di voce, ipnotizzato dallo stupore.

— Ma cosa ci fa lei qui, nella Casa dei Ladri? — insistette Mouser con un sussurro ansioso. — Qui è interdetto l'ingresso alle donne, sono disprezzate. Sembra come se lei fosse il Gran Maestro della Gilda... Gran Maestra... dea... venerata... Ma l'ordine della Gilda dei Ladri è stato stravolto? E Nehwon... è andato sottosopra?

Ivlis li guardò oltre le teste dei suoi seguaci inginocchiati davanti a lei. Socchiuse gli occhi verdi, si portò le dita alle labbra e fece un cenno che ripeté due volte, per indicare a Mouser che doveva proseguire in quella direzione in silenzio e non tornare più indietro.

Freg accennò un sorriso distaccato e fece esattamente lo stesso con Fafhrd, ma in modo perfino più distratto, come se stesse mormorando un canto. I due uomini obbedirono, ma le seguirono con gli sguardi rivolti indietro, cosicché fu con assoluta sorpresa, per non dire spavento, che si accorsero di essere entrati senza rendersene conto in una stanza rivestita di legni pregiati, decorati con incisioni complicate, che aveva una porta sulla parete di fronte e due su quelle laterali, e in una di queste ultime, quella vicina a Mouser, stava un'adolescente con gli occhi malvagi, in un abito verde di spugna, i capelli neri umidi, e in quella più vicina a Fafhrd due bionde snelle e sorridenti di finta allegria, con indosso il cappuccio e le vesti nere delle suore di Lankhmar tenute sbottonate. Ormai in preda all'incubo, si resero conto che quello era proprio il gazebo di Duke Danius, ricostruito dalle ceneri in cui l'aveva ridotto Sheelba la strega e riarredato con tutti ninnoli che il mago Ningauble aveva fatto scomparire e disperso ai quattro venti; e quelle tre puledre erano Ivmiss Ovartamortes, nipote di Karstak Ovartamortes, allora signore di Lankhmar, e Fralek e Fro, figlie gemelle come due gocce d'acqua del duca morto pazzo, le tre vergini dell'oscurità alle quali si erano rivolti dopo aver perso perfino i fantasmi dei loro veri amori nella Terra delle Ombre. Fafhrd stava pensando con rabbia, mormorando tra sé: — Fralek e Fro e Freg, Friska e Frix, ma cos'è questo Fr... che mi perseguita? — mentre nel frattempo la mente di Mouser girava nello stesso modo: — Ivlis, Ivmiss, Ivivis (due Iv... e c'è anche un'altra Iv in Hisvet)... ma chi sono queste ragazze, tutte con la Iv...?

(Vicino al Polo della Vita, gli dei Mog, Issek e Kos stavano lavorando al massimo delle loro forze, annunciando di continuo agli altri la scoperta di nuove ragazze con cui tormentare i loro adoratori infedeli. La folla di

divinità che si era raccolta intorno a loro per assistere allo spettacolo era notevolmente aumentata.)

E poi Mouser si accorse con un brivido di non aver elencato tra le sue ragazze con la Iv l'archetipo di tutte, la dolce Ivrian, perduta per sempre nella dimora della Morte. Anche Fafhrd ebbe un fremito. E le fanciulle che gli erano accanto gli misero il broncio e li cacciarono via e si ritrovarono catapultati in un padiglione di seta scura come il vino, dietro le cui pieghe immobili si intravedevano gli orizzonti piatti della Terra delle Ombre.

La bella e diafana Vlana sputò in faccia a Fafhrd dicendo: — Ti avevo detto che l'avrei fatto se fossi ritornato. — La dolce Ivrian invece guardò Mouser negli occhi senza fare un gesto né dire una parola.

Ed erano di nuovo nel corridoio illuminato dalle torce, più per obbligo che per volontà e Mouser invidiava lo sputo di morte che colava dalla guancia di Fafhrd. E le ragazze apparivano e scomparivano come lampi, come fantasmi, senza badargli... Mara, un amore di gioventù di Fafhrd, Atya, che venerava Tyaa, Hrenlet, dagli occhi liquidi come una mucca, Ahura di Seleucia, e tante, tante altre, finché non provarono quel senso di disperazione che viene dopo essere stati respinti non da uno o da qualche amore, ma da tutti i propri amori. Soltanto questo bastava a far morire un uomo.

Poi, in quella confusione apparve un'altra scena: Alyx l'Assatanata, abbigliata di una una veste scarlatta con una tiara dorata, pullulante di rubini da sommo sacerdote di una religione orientale; inginocchiata davanti a lei in costume da chierico, Lilyblack, la giovane amante che aveva tradito Mouser ai tempi in cui faceva il ladro, intonò: Papa, il furore pagano, la decadenza della civiltà" e la sacerdotessa pronunciò queste parole: — Tutti gli uomini sono nemici...

Per poco Fafhrd e Mouser non caddero in ginocchio a pregare qualunque dio perché mettesse fine al loro tormento. Ma non lo fecero e all'improvviso si ritrovarono in Cheap Street, accanto a dove incrocia Crafts e si infilarono dentro una porta squallida, dietro a due femmine, i cui fondoschiena gli erano stuzzichevolmente familiari. Le seguirono fino in cima a una stretta rampa di scale che si estendeva infinita verso l'alto.

Nella Terra degli Dei, Mog raddrizzò la schiena e sbuffando, disse: — Guardate! Questo li sistemerà una volta per tutte — mentre Issek si stirò le braccia e le gambe (caviglie e polsi permettendo) e osservò: — Signore, la gente non immagina quanto lavoriamo noi dei e che fatica ci costa tener

d'occhio quei falchetti! — e gli dei che stavano assistendo allo spettacolo cominciarono a disperdersi.

Ma Kos, ancora concentrato nel suo compito a un punto tale che non sentiva il dolore alle cosce tozze per essere stato seduto a gambe incrociate così a lungo, gridò: — Aspettate! Ce n'è un altro paio, Nemia del Crepuscolo e Occhi di Ogo, donne di facili costumi e ricettatrici di beni rubati... oh, ma è orribile!

Issek rise stancamente e disse: — Adesso basta, caro Kos. Ho scartato quelle due fin dall'inizio. Sono le più accanite nemiche dei nostri due uomini, che le hanno truffate e derubate di un prezioso bottino di gioielli, come quasi ogni dio qui intorno potrà confermarti. Quando se ne accorgeranno (per essere nuovamente respinti, questo è ovvio) i nostri ragazzi saranno già stati conciati per le feste.

Mog si limitò a sbadigliare e aggiunse: — Caro Kos, ma non riesci a capire quando il gioco è finito?

Perciò il dio tozzo e imbacuccato di pelliccia scrollò le spalle e lasciò perdere, bestemmiando nel tentativo di allungare le gambe per alzarsi in piedi.

Nel frattempo, Occhi di Ogo e Nemia del Crepuscolo avevano raggiunto la cima delle scale senza fine ed erano entrate pigramente nel loro bugigattolo, guardandolo con disgusto. (Era un posto squallido, sporco e rumoroso... erano tempi duri per le due ladre migliori di Lankhmar, come anche alle migliori delle ladre e delle ricettatrici può accadere nel corso della loro lunga carriera.)

Nemia si voltò e disse: — Guarda cosa ci ha portato il gatto. — Le difficoltà e gli stenti le avevano drasticamente ridotto le curve. La sua compagna, Occhi di Ogo, aveva ancora un che d'infantile, ma era vecchia e malandata. — Uau! — disse stancamente.

— Avete un pessimo aspetto, come se foste appena sfuggiti alla morte e ne foste dispiaciuti. Fatevi un favore... buttatevi giù dalle scale e rompetevi il collo.

Quando vide che Fafhrd e Mouser non si muovevano né mutavano le loro espressioni abbattute, scoppiò a ridere, si sprofondò in una poltrona sfondata, tirò fuori una gamba e disse a Mouser:

— Be', visto che non te ne vai, renditi utile. Toglimi i sandali e lavami i piedi. — Nemia si mise a sedere davanti a un tavolino da toletta traballante e mentre si osservava riflessa nello specchio scheggiato, allungò uno

strumento dai denti rotti a Fafhrd e disse: — Pettinami i capelli, selvaggio. Sta' attento ai nodi.

Fafhrd e Mouser (quest'ultimo intento a preparare l'acqua calda) cominciarono a fare tutte queste cose con espressione solenne.

Dopo un po' di tempo (occupato in altre incombenze servili), le due donne non riuscirono più a trattenersi dal ridere. L'infelicità, dopo essere stata confortata, ama la compagnia. — Per ora basta così — disse Occhi di Ogo a Mouser. — Vieni, mettiti comodo. — Nemia disse lo stesso a Fafhrd e aggiunse: — Più tardi voi due uomini potete preparare la cena e uscire a cercare il vino.

Dopo un po' Mouser disse: — Per Mog, questo è molto meglio! — Fafhrd era d'accordo con lui. — Per Issek, hai proprio ragione, che Kos maledica tutte quelle avventure spettrali.

I tre dei, che si stavano riposando in paradiso dalle loro ultime fatiche, quando sentirono nominare i loro nomi invano, furono soddisfatti.

Titolo originale: *Under the Thumbs of the Gods* - © 1974 Ultimate Publishing Co., Inc. and Fritz Leiber - Traduzione di Claudia Verpelli.

IL GUARDIANO DEL SIGILLO

di Paul Spencer

Narac aveva ancora i brividi per la paura quando raggiunse il tetto. Si aggrappò alla merlatura con mani tremanti; la pietra, calda per il sole, era come un balsamo per le sue dita. La vista del cielo aperto e della pianura punteggiata di alberi che si estendeva verso la città di Poseidonis gli calmò i nervi, proprio come aveva sperato quando era sgusciato fuori dallo spazio angusto della torre, arrampicandosi su per la scala. A poco a poco i battiti del cuore si fecero più lenti. Tirò un respiro di sollievo e si appoggiò contro le mura. Dalla parte opposta della torre, la pianura scendeva fino al mare, soffusa da una caligine argentata.

A un tratto rabbrividì di nuovo. A neanche cinque passi di distanza, proprio al centro del tetto, la botola spalancata aveva ridestato in luì il pensiero di quel che si celava sotto: quel ruggito rabbioso e improvviso dal profondo, quei colpi contro il disco di pietra inciso di simboli che chiudeva il pozzo, il terrore che *Lui* stesse per irrompere di nuovo nel mondo degli

uomini.

Prima della morte di Keroth, i due Guardiani si infondevano coraggio l'un l'altro, sia pur solo per riluttanza a mostrare la loro paura. Ma ora, pensava Narac tra sé, nessun senso di vergogna tratteneva il desiderio che aveva di fuggire. Non che il tetto fosse un luogo sicuro, se *Lui* stava veramente risalendo dalla sua prigione...

Narac si voltò ancora verso Poseidonis e scrutò l'orizzonte. Forse era troppo presto per attendere l'arrivo del sostituto di Keroth. Non erano trascorse molte ore da quando la pira ardente del suo compagno aveva annerito il tetto sottostante, liberando le fiamme che avevano segnalato a Poseidonis la morte del Guardiano e l'attesa di un altro tra i Prescelti. Ma l'orizzonte era ancora deserto. Narac si sentì stringere il cuore al pensiero di dover trascorrere un'altra notte laggiù da solo.

Doveva farsi coraggio. Coraggio: proprio una delle qualità che l'avevano reso un Prescelto. E non c'era altra scelta sensata. Era già rimasto troppo a lungo lontano dalla sua postazione, un invito per colui che temeva di più. Si voltò verso la botola.

Ma l'orizzonte verso il mare non era più deserto. In lontananza vide un gruppo di minuscole figure che si muovevano come uno sciame. Narac si fermò a guardare quelle sagome indistinte ed ebbe la sensazione che stessero per emergere dalla caligine, dirette verso la torre. Ma erano ancora troppo lontane per dirlo, e in ogni caso non lo riguardava: gli unici che dovevano far visita alla torre sarebbero giunti dalla città.

Stava continuando a perdere tempo prezioso, evitando di scendere. Con una smorfia, in parte di disprezzo per se stesso e in parte di apprensione, si calò dalla botola e scese in fretta le scale.

Il disco di pietra era ancora al suo posto. Non c'era più pericolo ora che era tornato. Narac lo sapeva, ma i suoi nervi non ne erano altrettanto convinti.

Ma avrebbero imparato. Narac si girò di proposito voltando le spalle al grande disco e osservò il disordine che aveva provocato quando, in preda al panico, si era alzato di colpo e aveva rovesciato il tavolo e fatto cadere la cena. Lo stufato si era sparso in una grande macchia sul pavimento. Narac lo raccolse rimettendolo di nuovo nella ciotola con un cucchiaio.

Un colpo decìso e Narac era già in piedi, rivolto di scatto verso il sigillo di pietra. *Lui* non si era mosso. Ancora quel rumore, più forte, più rapido, non dalla botola ma alle sue spalle. Un rumore di colpi contro la porta.

Narac si allontanò dal sigillo per avvicinarsi al portone armato di ferro battuto. Ora sentiva un altro rumore mischiato a quello dei colpi contro il legno: una voce acuta, parole incomprensibili. Una donna.

Quelle figure che aveva visto muoversi veloci in lontananza...

Narac sfoderò la spada e con l'altra mano sollevò il pesante catenaccio. Mentre alzava il chiavistello e tirava l'anta del portone aprendola verso l'interno, una donna dai capelli rossi, vestita di bianco, si accasciò sulla soglia. Dietro di lei, Narac vide arrivare numerose figure chiuse in pesanti armature dagli elmetti piumati.

Si chinò e tirò la donna per un braccio finché non ebbe superato la soglia con entrambi i piedi, poi richiuse trafelato il portone. Mentre faceva scorrere il catenaccio fino in fondo, il portone sussultò sotto la spinta di altri e più frequenti colpi e si sentirono grida soffocate e imprecazioni vane. Narac, con le spalle alla porta, non prestava attenzione a quelle grida, ma osservava la donna che si era messa in ginocchio e ora si stava alzando in piedi. Si voltò verso di lui e scostò con le mani i lunghi capelli dal viso.

Era alta, con gli occhi verdi all'altezza di quelli di Narac, slanciata e ben proporzionata. Ma erano i capelli ad attrarre la sua attenzione: una cascata di riccioli, di un rosso intenso come non aveva mai visto, le scendeva fino alla vita e formava due archi gemelli che si riunivano in una crocchia sopra la fronte.

Che era forestiera lo si capiva dall'abito: era tagliato in alto, sul petto, e lasciava liberi il collo e le spalle; tenuto stretto in vita da una corda dorata, da lì si apriva in tante pieghe che scendevano fin quasi alle caviglie. Elegante nella sua semplicità, l'abito suggeriva nobiltà d'origine, sia pur privo dei ricami colorati prediletti dagli aristocratici di Atlantide. La donna, in piedi, ansimante, si teneva una mano dalle dita affusolate sul petto per sentire il battito del cuore. Non aveva ancora abbastanza fiato per parlare.

All'esterno, i colpi e le grida erano cessati.

Narac rinfoderò la spada e incrociò le braccia. — Chi siete? E chi sono quegli uomini? Perché vi inseguono?

Gli occhi della donna lo esaminarono con la stessa attenzione con cui prima Narac aveva esaminato lei. A un tratto abbassò lo sguardo, abbandonò una mano su un fianco e rilasciò le spalle. Tirò un lungo sospiro, poi si raddrizzò e guardò di nuovo Narac negli occhi.

— Mi chiamo Aelitha. Mio padre è il re delle Isole del Fuoco, oltre l'oceano. — Parlava lentamente, le parole erano scandite da un accento straniero. — Quegli uomini erano sulla nave che ha attaccato la galea di mio padre. Mi stava portando alle Isole Boreali, per darmi in sposa al Re Haemestes. Invece, il capo di quei pirati mi ha rapita. Quando sono approdati qui per fare rifornimento d'acqua e di cibo, sono fuggita. E loro mi hanno inseguita.

Si guardò intorno, guardò ogni angolo della stanza: il tavolo, le ciotole, i letti, i rotoli di pergamena, il caminetto con i tegami appesi, le armi disposte sulla parete. Poi notò il grande disco scolpito, posto al centro del pavimento, e si rivolse verso Narac con espressione interrogativa. — Che posto è questo?

Stava per risponderle: "Devi venire veramente da molto lontano!" Invece si trattenne, spinto dal desiderio di fare conversazione. Ma che ne era del pericolo?

Narac salì d'un balzo i pochi scalini che portavano alla feritoia sulla sinistra della porta. Con una rapida occhiata vide i pirati nelle loro armature, seduti a gambe incrociate a pochi metri dal portone, con gli sguardi fissi sulla torre. Sembravano ressegnati a una lunga attesa, forse aspettavano rinforzi dalla nave.

Discese i gradini pensieroso. — La minaccia non è imminente, ma più avanti potrebbero prendere d'assalto la torre. Potrebbe essere già partito un aiuto da Poseidonis, forse arriverà in tempo, forse no. Intanto, però, il portone è ben serrato e abbiamo parecchie armi a portata di mano. A quanto pare ci avanza tempo per parlare. — La invitò con un gesto a sedersi al tavolo. Mentre lei prendeva posto, lui si rammentò con una fitta acuta della botola che portava al tetto e si precipitò su per le scale per chiudere i catenacci. Si rese conto di essere in preda all'eccitazione, all'ebbrezza. Quel pericolo di natura umana aveva un effetto lenitivo sui suoi nervi.

— Presto arriverà un sostituto per il mio compagno che è morto ieri — spiegò mentre scendeva la scala. — E i Prescelti sono sempre scortati da una guardia armata. La vita dei Prescelti è preziosa, il paese è popolato da uomini senza scrupoli. Non ci resta che aspettare. Le mura sono spesse quanto l'argine di un fiume e i portoni sono massicci e ben serrati. Volete del vino?

La donna sorrise e scosse la folta chioma rossa facendo cenno di no.

Narac si sedette di fronte a lei, sforzandosi di mantenere una certa disinvoltura. Tutto dipendeva dai rinforzi che i pirati stavano aspettando e se sarebbero giunti prima o dopo l'arrivo della guardia di Atlantide, ma non erano pensieri di cui mettere a parte la donna. Si avventurò in una conversazione generica, mentre nella mano destra stringeva l'impugnatura della spada.

— Non sapete niente di questa torre? Se volete, posso spiegarvi il suo significato e l'importanza della mia missione.

Questa volta la donna chinò la testa in segno di assenso. — Ve ne prego. — Teneva le mani abbandonate in grembo, ma i suoi meravigliosi occhi verdi lo fissavano attentamente quando cominciò il suo racconto. Citò quasi tutto quello che i sacerdoti gli avevano insegnato.

— Ai tempi del padre del padre di mio padre, nella città di Poseidonis, capitale di Poseidonis, un'isola del regno di Atlantide, dimoravano due grandi maghi. Erano entrambi alla ricerca della sapienza nascosta, del potere divino. Uno, Agastor, era un essere blasfemo che domandava aiuto ai demoni, a coloro che era convinto regnassero nell'aldilà, oltre i mondi governati dagli dei. L'altro, Numidon, era un amante della giustizia che domandava aiuto agli dei per acquisire un grande potere e fare del bene.

"Dagli studiosi devoti di Numidon abbiamo ricevuto grandi doni. Il potere di usare gli uccelli e le bestie per diffondere il messaggio di Numidon. Il potere sugli spiriti del dolore e della morte, il potere di alleviare i mali agli afflitti. Il potere di cacciare i demoni che seminano discordia tra gli uomini. Ma i frutti delle fatiche dei malvagi seguaci di Agastor...

Da sottoterra, un lamento infranse il silenzio, la combinazione agghiacciante di un ruggito profondo e di un grido acuto con cui *Lui* lamentava il suo stato di prigionia. Narac graffiò il bordo del tavolo e digrignò i denti mentre un brivido di terrore gli scorreva lungo la spina dorsale. Aelitha sbarrò gli occhi e strinse i pugni. Lei e Narac restarono qualche attimo fermi a guardarsi.

Poi Narac si riprese. — La storia che vi sto raccontando spiegherà anche questo. — Si strofinò i palmi delle mani sudati e proseguì:

— Dopo anni di ricerche proibite, passate a invocare l'aiuto di spiritelli e demoni minori per entrare in contatto con i potenti, Agastor riuscì infine a parlare con un essere dei regni che stanno oltre il dominio degli stessi dei. Un novizio, còlto dallo sgomento e dal rimorso, raccontò balbettando di

una grossa nube di fumo nero che era anche una soglia, di aver udito una voce inumana, distante tanto da non crederci e forte tanto da non riuscire a sopportarla, e di Agastor che mercanteggiava in una lingua strana, una lingua che non era terrestre; raccontò anche di aver visto qualcosa di informe muoversi nell'oscurità... ma il novizio a quel punto morì, senza aggiungere altro.

"Qual è il patto che Agastor strinse, nessuno lo sa, come non si sa neppure se il mago viva ancora in questo mondo o altrove. Nessuno l'ha più visto dopo quel novizio. Ma al suo posto qualcun altro si allontanò a grandi passi dalla casa di Agastor in quei giorni di tenebre. Si allontanò, ma non con le gambe, e mentre si allontanava cresceva, a ogni passo aumentava di peso e di volume, mentre con tutte le sue lunghissime braccia afferrava, stritolava e si riempiva le fauci di uomini, donne, bambini e di ogni pietra degli edifici che travolgeva lungo il cammino, e continuando a masticare ruggiva e nel contempo lanciava un grido di trionfo cosmico.

"Crebbe fino a sovrastare la possente statua di Poseidon, crebbe fino a che la sua cresta luminosa sfiorò le nubi. Solo allora calpestò Poseidonis, schiacciò case e templi, divelse depositi e palazzi, distrusse le mura della città e macchiò le strade con il sangue della nostra gente. E l'aria vibrava al suo grido, simile al suono che abbiamo appena sentito, ma carico di trionfo." Aelitha fissava incredula il disco di pietra al centro della stanza.

— Per fortuna — continuò Narac — la casa di Numidon era situata in un quartiere che *Lui* non aveva ancora raggiunto. Numidon era il solo in tutta Poseidonis a conoscere il nome e la natura del demone, a sapere a quali potenze affidare la sua fiducia. Rafforzato nello spirito e nell'azione dalla sua amicizia con gli dei, misurò i suoi poteri magici con la potenza del demone.

"Gli lanciò addosso fulmini che scossero la forza del mostro e lo immobilizzarono. Ma mentre *Lui* era fermo, impedito nei movimenti, altri come *Lui* crebbero numerosi nell'aria, doppioni che si moltiplicarono sotto gli sguardi di coloro che in città erano ancora vivi. Quell'attimo di speranza aveva ormai lasciato spazio alla disperazione nei cuori di tutti, tranne in quello di Numidon che, con altri fulmini più potenti, sconfisse il primo mostro. Videro tutti i suoi occhi ritrarsi, tutti i suoi muscoli rilassarsi. *Lui* era immobile come una gigantesca statua deforme, tramortito dal potere divino di Numidon. E tutti i suoi doppioni erano

svaniti, meri fantasmi generati dalla forza della sua volontà."

— E questo essere giace sotto di noi? — sussurrò Aelitha. Narac annuì. — La magia di Numidon ha scavato il pozzo e ha

fuso la roccia che gli cinge i fianchi in una sostanza impenetrabile che non esiste in natura. Da quella stessa roccia magica ha ricavato il disco che sigilla il pozzo. E quando, col potere conferitogli dagli dei, ha sconfitto il demone e l'ha cacciato nel pozzo, la sua magia ha chiuso la prigione con la pietra e ha impresso sul disco il sigillo della prigionia eterna.

La donna tirò indietro la sedia e si avvicinò al disco. — Strani simboli davvero. Sembrano incisi e nello stesso tempo impressi sulla pietra. Quindi, nonostante le grida e gli sforzi, il demone non riesce a risalire?

Narac si alzò e si avvicinò a lei. — Il sigillo da solo non basterebbe a trattenerlo, e nemmeno il pozzo, non a lungo almeno. Nonostante la sua saggezza superasse quella degli altri uomini, Numidon parlava di una legge cosmica in grado di annullare il potere di qualunque magia e di qualunque divinità. Per ogni potere che unisce, diceva, ce n'è un altro che separa, e col passar degli anni il demone potrebbe trovare un rimedio. Ma diceva anche che l'incantesimo che bloccava il disco sarebbe durato per sempre se il disco fosse stato sorvegliato costantemente. Qualcuno deve restare di guardia ogni ora del giorno e della notte, oppure il demone potrebbe sciogliere l'incantesimo.

— E voi...? — La donna gli sfiorò il petto.

— lo sono Narac, un Guardiano, uno dei Prescelti. —La sua voce era carica di orgoglio. — Ogni anno, tra i giovani di Atlantide, vengono selezionati otto Guardiani. Vengono giudicati per l'intelligenza, la devozione, il coraggio e l'onestà. Quattro prestano servizio a mesi alterni, due alla volta. Gli altri quattro si tengono pronti in caso di malattia o incidenti; anche l'incompetenza potrebbe rendere necessaria una sostituzione. In caso contrario, entrano in servizio l'anno seguente.

"Sorvegliare il sigillo di pietra è un compito logorante. Il demone non può risalire mentre noi siamo di guardia, ma le sue grida e i colpi che batte contro la pietra fanno vacillare la fede di un uomo nella magia di Numidon, perché niente sembra placare la furia del demone.

"La maggior parte del tempo regna il silenzio. Si fanno esercizi e conversazione, si gioca, si legge, si prega. Si prega molto. Eppure il tempo sembra non passare mai e in ogni istante una parte di noi rabbrividisce al pensiero del prossimo grido, della prossima serie di colpi contro la soglia.

"Dev'esserci sempre un Guardiano sveglio, perciò si dorme a turno e in quei momenti la sorveglianza è indispensabile.

"La notte scorsa, quando io e Keroth eravamo prossimi al termine del nostro secondo periodo di servizio, Keroth è scivolato sulle scale che portano al tetto, è caduto e si è fracassato il cranio. — Al ricordo del rumore e della scena si fermò. — Il fumo della pira di Keroth si è alzato a fatica nel cielo e sono rimasto solo, in attesa che uno dei Prescelti venga a prendere il suo posto accompagnato da una scorta di soldati."

Narac sorrise ammirando la bellezza di Aelitha e apprezzando l'intensità dell'attenzione con cui ascoltava. — Adesso potete capire quanto sia gradita la vostra presenza, perfino più gradita di quanto lo sarebbe stata in un altro momento.

Le labbra di Aelitha si stavano incurvando in un sorriso quando un colpo fece trasalire entrambi... un colpo proveniente non dal disco, ma dalla porta. Narac si ritrovò con la spada in mano, rivolto verso l'ingresso della torre, pronto ad affrontare il nemico.

Un altro colpo, più potente del primo. — Dev'essere una testa d'ariete! — esclamò Narac. Levò lo sguardo alla botola e ne valutò le conseguenze. Aprendo la botola avrebbe permesso agli uomini che erano sul tetto di entrare, se avevano già scalato la torre. Ma i riflessi di un Prescelto dovevano essere fulminei e Narac decise di mettere alla prova i suoi nel chiudere di colpo la botola e tirare il chiavistello. Si rivolse a Aelitha e disse: — Sorvegliate il sigillo mentre io guardo cosa sta succedendo fuori.

Spada alla mano, Narac salì le scale e sfilò lentamente un catenaccio, poi l'altro. Cercò di mettersi bene in equilibrio per essere pronto a ritrarsi, e col fiato sospeso spinse la botola verso l'alto. Un altro colpo risuonò contro il portone.

Sopra c'era solo l'azzurro del cielo. Narac salì di un altro gradino e sbirciò attraverso l'apertura. Il tetto era deserto. Dal basso si sentivano altri colpi, davano ancora l'assalto alla porta.

Narac guardò giù. Aelitha era in piedi accanto al sigillo e continuava a fissarlo, senza badare alla porta né a lui. Soddisfatto, Narac salì sul tetto e si avvicinò alle merlature. Una rapida occhiata in basso rivelò due uomini che imbracciavano il tronco con cui stavano colpendo la porta. Dovevano esserselo procurati in un boschetto non lontano dalla torre, mentre lui parlava con Aelitha. Al colpo seguente, sbirciò di nuovo: i due stavano ritraendo l'ariete dal portone ancora ben saldo. Narac vide che l'ariete era

piccolo e questo lo tranquillizzò. Il portone era massiccio e ben serrato: avrebbe resistito.

Poi si chiese come mai erano solo in due. Era certo di aver visto almeno tre uomini quando aveva tirato Aelitha dentro l'uscio e anche quando aveva guardato attraverso la feritoia. Si sentì sprofondare, perché il terzo uomo era sicuramente andato alla nave a chiamare rinforzi. Tanti pirati avrebbero forzato il portone in un attimo e la botola quanto prima, non appena avessero raggiunto il tetto.

Si avvicinò carponi all'altro lato della torre per vedere l'orizzonte che dava verso la città. Perché il sostituto di Keroth ci metteva tanto?

Il cuore cominciò a battergli forte. In fondo alla strada per Poseidonis aveva visto muoversi una nuvola di polvere. Aguzzò lo sguardo, certo di aver individuato dei puntini mobili che dovevano essere uomini. Tamburellava con le dita sul parapetto... sì... sì, minuscole figure scure stagliate contro il nastro marrone della strada. Il sostituto di Keroth e la guardia, probabilmente; in ogni caso, amici, dal momento che provenivano dalla capitale di Atlantide.

Narac strisciò lentamente fino alla botola, si calò nell'apertura e la richiuse coi catenacci. Mentre scendeva la scala, veloce quanto il recente ricordo della caduta di Keroth poteva permetterglielo, Aelitha si voltò a guardarlo con espressione interrogativa.

— Arrivano i soccorsi! — annunciò posandole una mano sulla spalla per rassicurarla. Subito gli sovvenne il ricordo della sua nobile nascita e tolse la mano, ma il sorriso di lei lo spinse a rispondere con un altro sorriso.

Un colpo molto più potente echeggiò nella torre.

Narac si voltò verso la porta. I catenacci cominciavano a cedere, il chiavistello massiccio a piegarsi in due. Poi la porta si quietò e Narac osservò i guerrieri all'esterno che si ritraevano per prendere un'altra rincorsa e colpire di nuovo.

— Soltanto due uomini? — mormorò.

Si rivolse di nuovo alla donna e, incurante dell'etichetta, l'afferrò per le spalle. — Non abbiamo tempo di aspettare aiuto. Devo uscire a tenerli occupati per dare il tempo agli altri di arrivare.

— Da solo? — domandò lei con gli occhi sbarrati. Un altro colpo contro la porta scosse il chiavistello. Aelitha si liberò della sua stretta e corse verso la parete dov'erano appese le armi. — Anch'io so brandire una spada!

Ma lui le fu addosso prima che potesse toccare l'elsa. — No! Dovete prendere il mio posto come Guardiana!

Indicò il disco di pietra. — *Lui* avrebbe tutto il tempo di rendersi conto che nessuno lo sorveglia e di aprirsi un varco! Dovete restare qui a controllare per non rompere l'incantesimo!

Un altro colpo contro il portone, questa volta più forte, e si aprì una fessura nel catenaccio. Subito dopo, un colpo ancora più forte contro il sigillo. Aelitha fulminò il disco con uno sguardo. Strinse la mano destra di Narac tra le sue e si morse le labbra. — Sia quel che sia, se siete pronto a uscire, io sono pronta a restare!

Narac si sentì pervadere da un fremito di gioia. — Aiutatemi ad aprire il portone, poi richiudetelo piano dietro di me e serrate il catenaccio, se ci riuscite. Mentre io tengo occupati i pirati, voi fate la guardia al sigillo.

Aelitha fece cenno di sì e lanciò un'occhiata al disco di pietra. Si sentì un altro colpo, più forte del primo.

Narac sfoderò la spada. Le settimane di tensione e di noia erano finite. Ora la situazione richiedeva eroismo, l'opportunità di dimostrare che non si erano sbagliati a riporre fiducia in lui come Guardiano. La bellezza dei capelli rossi di Aelitha e quel lampo di eccitazione nei suoi occhi aggiungevano una carica in più a quel momento. Avanzò a grandi passi verso la porta, seguito dalla principessa.

Senza curarsi dei colpi che provenivano dal sigillo, Narac sollevò il catenaccio e Aelitha impugnò la maniglia della porta. I loro sguardi s'incontrarono e le labbra di lei accennarono un sorriso. Narac fece scivolare la mano destra sull'elsa della spada e con la sinistra afferrò la porta.

A un suo cenno, fecero entrambi un passo indietro e la porta si aprì verso l'interno con un cigolio.

Narac trasse un lungo respiro e scivolò attraverso l'apertura. I due pirati erano fermi con l'ariete appoggiato a terra in verticale in mezzo a loro, si stavano concedendo un po' di riposo. Quando videro Narac lasciarono andare l'ariete che cadde a terra e lo mancò di poco. Lasciandolo cadere, pensò Narac, i soldati avevano abbandonato la loro arma migliore. Con un grido, si lanciò all'attacco.

Fece saltar via di mano la spada all'uomo sulla destra e deviò la staffilata violenta dell'altro mandandolo a gambe all'aria con un calcio. Poi perse il filo di quel che stava succedendo, occupato a rispondere freneticamente a

una raffica di colpi, prima dall'uomo ancora in piedi, poi dall'altro che nel frattempo si era alzato. La spada di Narac si muoveva di sua volontà, ora per parare, ora per affondare la lama nella carne o per colpire con insistenza un'armatura resistente. Delle ferite che sapeva di aver ricevuto a sua volta, non sentiva niente.

Di tanto in tanto faceva qualche passo indietro, per riprendere fiato, poi si lanciava a capofitto di nuovo all'assalto. Armati di tutto punto com'erano i pirati, che erano anche più numerosi di lui, Narac non aveva molte possibilità di scampo, ma lui contava sull'arrivo dei soccorsi. Non doveva fare altro che tenere quei due a bada... sempre che il terzo non sopraggiungesse con i rinforzi...

I pensieri svanirono nella frenesia di quella danza di attacco e di difesa. Un attimo dopo, con le spalle alla torre, in lontananza, dietro i due pirati, vide un gruppo di persone di Atlantide avanzare lungo la strada. Le armature e le punte delle alabarde brillavano alla luce del sole. Presto anche i pirati se ne sarebbero accorti e si sarebbero dati alla fuga. A meno che non fossero arrivati prima i loro compagni...

Sferzava e affondava la lama spinto da nuovo vigore. I suoi avversari lo guardavano increduli e sgomenti.

La strada che portava in città era deserta. Non c'erano più i pirati e neppure i soccorsi in arrivo.

Si erano volatilizzati.

Per un attimo Narac restò immobile, come stordito. Poi si voltò in cerca dei suoi nemici. Ma tra lui e la torre c'era solo aria. Perfino l'ariete era scomparso.

Narac si accorse che il sudore gli scorreva lungo tutto il corpo e cominciarono a tremargli le gambe. Un'idea stava facendosi strada nella sua testa... il potere del demone di evocare i fantasmi...

La terra cominciò a tremare e Narac cadde a gambe levate.

Mentre cercava di sollevarsi su un gomito, sentendosi ancora tramortito, la torre si squarciò. Dapprima solo una crepa su un fianco, poi una ragnatela di crepe su tutte le mura e il parapetto merlato si aprì come un fiore. I grandi blocchi di pietra che formavano l'edificio saltarono e qualcosa di scuro e urlante si liberò dal cumulo di rovine.

La terra sprofondò con un boato, aprendo crepe che si estesero come smagliature lungo tutta la pianura, mentre quella cosa si liberava dalle rovine gonfiandosi verso il cielo, battendo le ali e urlando con tutte le sue

bocche. E mentre la testa dalla cresta rossa, quella con la bocca più grande e più fornita di zanne lanciava un grido acuto di donna, il tradito Narac, l'ultimo dei Guardiani, si rese conto con estrema e assoluta chiarezza di aver tragicamente mancato al proprio dovere.

Titolo originale: *The Guardian of the Vault* - © 1976 Paul Spencer - Traduzione di Claudia Verpelli.

LA LAMPADA DI ATLANTIDE

di L. Sprague de Camp

Mi fermai all'officina di Bill Bugby e dissi a suo figlio di accompagnarmi fino al pontile della diga. Là incontrai Mike Devlin che mi stava aspettando in una barca di alluminio a remi con il motore fuoribordo.

— Salve, Mike! Sono Wilson Newbury, si ricorda di me? Buttai il mio bagaglio sulla barca, poi vi caricai lentamente la

valigia per non danneggiare la scatola che c'era dentro.

— Buongiorno, signor Newbury! — rispose Mike. — Come no, certo che mi ricordo.

Era sempre lo stesso, a parte qualche ruga in più sul viso abbronzato e i capelli ricci un po' ingrigiti. Aveva l'aria da perfetto taglialegna: la camicia di flanella pesante, una maglia di lana, un vecchio giubbotto e il cappello, anche se la giornata era calda. — Ha portato quella cosa con sé?

Rimandai l'auto da Bugby, che ci badassero fino al mio ritorno, e montai in barca. — Quella che voleva il signor Ten Eyck?

— Sì, proprio quella, signore. — Mike avviò il motore e così cominciammo a gridare.

— È nella valigia — dissi. — Quindi, occhio a dove va. Quella cosa sono andato fino in Europa a prenderla, per non parlare degli incubi che ho avuto, e ora che l'ho portata qui non vorrei vederla andare a fondo in mezzo al Lago Inferiore.

— Non si preoccupi, signor Newbury, ci starò attento — disse Mike guidando la barca lungo il percorso sinuoso del canale. — Ma in fin dei conti, che cos'è?

— È una lampada antica. Mi ha convinto ad andare fino a Parigi a prenderla, da un certo tipo a cui aveva scritto.

— Be', il signor Ten Eyck non fa che comprare cose strane... dopo quello che è successo non gli interessa altro.

— Cos'è questa storia sul signor Al, è vero che è stato sposato? — domandai.

— Certo, non lo sapeva?

Nonostante fosse nato e cresciuto in Canada, Mike parlava con accento irlandese più di un irlandese d'Irlanda. Immagino che il paese della Nuova Scozia da cui proveniva fosse popolato in prevalenza da irlandesi-canadesi. — Ha sposato la figlia di Camaret... quell'omone grande e grosso che fa il taglialegna. — Mike ridacchiava, gli occhi celesti scrutavano il canale in cerca di tronchi. — Deve sapere che una volta, quand'era piccola, a Gahato, alla maestra che aveva chiesto a tutti i bambini cosa volevano fare da grandi, lei aveva risposto: "Voglio fare la puttana!" e la classe era scoppiata a ridere, davvero, dico sul serio.

— Ma allora, cos'è successo? Cos'è che ha colpito Al fino al punto di...

— Cercava una donna forte e robusta, una lavoratrice, che si occupasse della casa e sapesse anche cucinare e forse era convinto che lei, per riconoscenza, non è da tutte sposare un gentiluomo, avrebbe fatto quello che lui voleva, questo è quello che penso io. Il problema è che Melusine Camaret è un gran bel pezzo di... lo è sempre stata. Quando ha visto che il signor Ten Eyck non riusciva a scoparla al ritmo del giorno e della notte, lei ha preso su e se n'è andata col giovane Larochelle. Sa, il figlio del caposquadra di Pringle.

Un grande airone azzurro si allontanò ad ali spiegate lungo il corso del canale, infastidito dal chiasso del fuoribordo. Mike mi chiese: — Cosa mi dice dell'esercito, signor Newbury?

Alzai le spalle. — Presidiavo una scrivania, nient'altro. Nessuno ha mai pensato di spararmi. A volte penso di essere stato fortunato che la guerra sia finita quando è finita, prima che qualcuno si fosse reso conto di che genere di imbecille avevano messo lì con la divisa da ufficiale.

— Ah, già, lei è sempre il solito modesto.

Il canale confluiva nel Lago Inferiore. Il lago era circondato dalle creste granitiche della catena delle Adirondack, ricoperte da un fitto manto di alberi cedui e di sempreverdi, per lo più aceri e pini, a tratti qui e là scorticato, spellato. La maggior parte degli alberi d'alto fusto commerciabili erano stati infatti tagliati all'inizio del secolo e al loro posto ora ne stavano crescendo altri. Erano state le difficoltà e gli stenti del

dopoguerra a rendere conveniente disboscare anche le aree che fino ad allora erano rimaste intoccate perché si trovavano troppo lontane dal lago, il loro mezzo di trasporto. Anche se la maggior parte del terreno lì intorno era entrato a far parte del Parco Nazionale delle Adirondack e dunque era impossibile disboscarlo, in mano ai privati ne restava comunque abbastanza per mantenere attivo il commercio del legname e continuare a far stridere le seghe di Dan Pringle, il proprietario dell'impresa di legname di Gahato.

Attraversammo il Lago Inferiore fino all'Isola dei Ten Eyck, che separava i due rami del lago, quello superiore da quello inferiore. Sulla cartina i due laghi avevano la forma di una clessidra e l'isola faceva in parte da tappo alla strettoia che li univa.

In camicia e calzoni color cachi, Alfred Ten Eyck si avvicinò al molo gridando: — Willy! — e mi dette una stretta di mano rapida e nervosa, più forte di quanto mi sarei mai potuto aspettare.

Ci scambiammo i soliti commenti su come non eravamo affatto cambiati, ma ad Alfred non potevo dirlo con sincerità: si era mantenuto in forma, snello e slanciato come sempre, ma aveva le borse sotto gli occhi e i capelli biondi stavano ingrigendo, nonostante avesse anche lui, come me, passato da poco la trentina.

— L'hai portata? — mi chiese.

— Sì, sì, è nella...

Non feci in tempo a finire la frase che Al aveva già afferrato la valigia e si era diretto al vecchio capanno. S'incamminò su per la salita a passo svelto, tanto che dovetti correre per stargli dietro. Quando vide che arrancavo si fermò ad aspettarmi. Non ero in forma e quando lo raggiunsi avevo il fiatone.

— Non è affatto cambiato qui intorno — dissi.

— È un po' trascurato dai giorni in cui i miei invitavano frotte di amici e parenti durante l'estate. A quei tempi si riusciva a trovare chi se ne prendesse cura... e Mike non doveva sgobbare per due.

Il sentiero era tutto ricoperto di erbacce e inciampai. Alfred fece una smorfia.

— Fra me e la Natura c'è un patto — disse. — Io lascio stare lei e lei lascia stare me. Dico sul serio, ogni volta che ti verrà voglia di aiutarci a ripulire i sentieri dalle erbacce ti darò un falcetto e ti dirò di darci dentro. Non si può fare altro, qui, se si vuol tener testa alla crescita devastante

della natura.

Il capanno dei Ten Eyck era un grande edificio a due piani di quindici o sedici stanze, interamente composto da giganteschi ceppi di legna spaccati a mano. Davanti alla porta d'ingresso c'era una cassetta degli attrezzi, e altri attrezzi sparsi tutt'intorno. A quanto pareva Mike e Alfred stavano sostituendo un paio di tavole del portico che erano marcite.

La maggior parte dei capanni delle Adirondack sono fatti di legno, perché il legname da quelle parti è piuttosto a buon mercato. Il clima, però, fa sì che una casa di legno cominci a cadere a pezzi immediatamente dopo essere stata costruita. Tra i tronchi più grandi che formavano le pareti del capanno Eyck ce n'erano alcuni così teneri che in certi punti riuscivi perfino ad affondarci il pollice.

Stavo cercando di riprendere fiato, quando Alfred disse: — Ora ti mostro la tua stanza; prima, però, potresti tirarla fuori, per favore? Vorrei vederla.

— Certo, come vuoi — risposi. Appoggiai la valigia su una di quelle vecchie panche che si mettono negli angoli del soggiorno, e l'aprii. Porsi la scatola ad Al.

— Come puoi vedere è impacchettata ben bene — dissi. — Una volta mia sorella ci mandò dall'Inghilterra un antico vaso smaltato chiuso in una semplice scatola di cartone, e arrivò in pezzi.

Alfred tagliò i lacci con mani tremanti; uscì a prendere le cesoie dalla scatola degli attrezzi per far leva sul coperchio di legno e poi cominciò a frugare in mezzo ai trucioli.

Mentre lui frugava, io mi guardavo intorno. C'erano ancora le solite vecchie pelli di daino sui divani e sulle panche, le solite teste di cervo che ti fissavano immobili appese alle pareti, le stesse volpi e gli stessi barbagianni impagliati, le solite ringhiere di betulla dalla corteccia argentata e gli stessi licheni sui quali qualche artista dilettante aveva inciso scene di vita silvestre.

Rimasi stupito quando vidi che la grande bacheca delle armi era vuota. L'ultima volta che l'avevo vista, negli anni trenta, la bacheca conteneva una serie notevole di armi, fucili e pistole che Alfred aveva in gran parte ereditato dal padre e dal nonno.

— Che fine hanno fatto le tue armi? — gli chiesi. — Le hai vendute?

— Ma figurati! — rispose continuando a spacchettare. — Ti ricordi quella frana di mio cugino George Vreeland? Gli ho affittato il capanno

per un anno e al mio ritorno ho scoperto che aveva venduto la maggior parte delle armi agli *indigeni.* (Alfred pronunciava la parola "indigeni" con una punta di acredine, riferendosi alla gente che abitava nella contea lì intorno.)

— E tu, cos'hai fatto?

— Niente, non c'era niente da fare. Quando sono tornato George era già partito, l'ultima volta che ho avuto sue notizie si trovava in California. Poi, l'inverno scorso, mentre io ero vìa, uno dei nostri "cari" *indigeni* s'è fregato tutto il resto, compresa la coppa della regata che avevo vinto. E so anche chi è stato.

— E allora?

— Allora cosa? Anche se avevo le prove, credi forse che avrei potuto trascinarlo da quei maledetti *indigeni* per farlo processare? Dopo quello che mi è successo con Camaret?

— Cosa c'entra Camaret? Che storia è questa?

— Be', hai saputo che sono stato sposato?

— Sì, me l'ha accennato prima Mike.

Alfred Ten Eyck mi raccontò della sua breve unione con Melusine Camaret. Non fece nessun accenno alle sue inadeguate prestazioni sessuali, ma di questo non gliene faccio colpa.

— Il giorno dopo che ha preso il volo — disse — stavo camminando per le strade di Gahato, senza dare fastidio a nessuno, quando Big Jean mi si avvicina e mi fa: "Ehi, crucco! Cos'hai fatto alla mia piccola?" E prima che me ne renda conto mi stende con un pugno, là, in mezzo alla strada.

(Ma la gente di Gahato se la ricordava diversamente quella storia. Dicevano che Alfred aveva risposto: "Senti un po', canadese dei miei stivali, non so cosa ti sia venuta a raccontare quella puttana, ma..." e poi Camaret l'aveva colpito.)

— Be' — proseguì Alfred — quando mi sono ripreso ho sporto denuncia e Jean è stato arrestato. Ma la giuria lo ha assolto, anche se metà villaggio l'aveva visto mentre mi colpiva, perché se Big Jean aveva voglia di prendersela con suo genero, si trattava solo di una lite in famiglia e non erano fatti loro, questo hanno detto.

(La versione degli abitanti del villaggio invece era questa: siccome Jean Camaret era grande come un bulldozer, ben noto per il suo carattere violento, chiunque fosse tanto scemo da litigare con lui si meritava quel trattamento.)

Alfred mi guardò con espressione indignata e rivolto verso le montagne lì intorno, disse: — Non riescono a dimenticare che cinquant'anni fa qui intorno era tutto di proprietà dei Ten Eyck, fin dove l'occhio poteva arrivare. Avevano bisogno del permesso dei Ten Eyck anche solo per sputare in terra. Ora, dei grandi possedimenti dei Ten Eyck non resta che questa piccola isoletta sperduta, più qualche proprietà a Gahato; ma la gente continua a odiarmi a morte.

(In realtà parecchi componenti della famiglia Ten Eyck possedevano ancora appezzamenti di terra nella contea di Herkimer, ma questo aveva poca importanza. Alfred non era mai andato molto d'accordo con i suoi parenti.)

— Mi sembra che esageri — dissi. — Ad ogni modo, perché ti ostini a restare qui se ci stai male?

— Ma dove me ne dovrei andare? E come farei a guadagnarmi da vivere? Cristo! Qui almeno ho un tetto sulla testa. E poi, con qualche soldo messo insieme dagli affitti di quelle baracche in Hemlock Street, a Gahato, quando mi va bene e gli inquilini non mi riempiono la testa con i loro guai senza tirar fuori il becco di un quattrino, e con la cessione di tanto in tanto di una delle proprietà che mi restano, tiro avanti. Dal momento che non riesco a vendere tutto in una volta per far fronte alle spese e fare nuovi investimenti, sto dando fondo al mio capitale: ma non mi pare di avere altra scelta. Ah, finalmente!

Alfred aveva scartato la pagina del *Le Figaro* che avvolgeva la lampada e tirò fuori il suo tesoro.

Era uba di quelle cose concave a forma di cuore, grandi quanto il palmo di una mano, che venivano usate come lampade ai tempi dei greci e dei romani. Aveva un manico a forma di pomo sull'estremità arrotondata, un grande foro in alto, al centro, dove veniva rimboccata, e uno più piccolo per lo stoppino sul beccuccio. Se ne trovano quante se ne vogliono in Europa e nel vicino est, perché ne vengono alla luce in continuazione durante gli scavi. In genere sono fatte di terracotta qualunque. Anche questa a una prima occhiata sembrava di terracotta, in realtà era di metallo, ma era ricoperta da un sottile strato di fango secco che si era screpolato lasciando intravedere il lieve bagliore del metallo sottostante.

— Di cosa è fatta? — gli chiesi. — A Parigi, quando me l'ha data, Ionides non me l'ha saputo dire.

— Non lo so. Una specie di bronzo argentato o di quello usato per le

campane, credo. Dovremo pulirla per scoprirlo, ma dobbiamo stare attenti, sai, non si può strofinare un pezzo antico come questo con una qualunque paglietta.

— Certo, se si è ossidata, non devi neanche toccarla. Va immersa in un bagno galvanico per trasformare l'ossido nel metallo originale, mi pare.

— Qualcosa del genere — disse Alfred.

— Ma cos'ha di tanto interessante questo aggeggio? Non sei un archeologo...

— No, no cosa c'entra. Se l'ho voluta è perché c'è una ragione. Hai fatto qualche strano sogno durante il viaggio di ritorno?

— Come no! Ma come diavolo fai a saperlo tu?

— Ionides mi aveva detto che sarebbe potuto accadere.

— E allora, dimmi, cosa c'è sotto? Di cosa si tratta? Alfred mi guardò con i suoi pallidi occhi grigi. — Diciamo solo

che non ne posso più di essere un perdente, tutto qui.

Sapevo cosa intendeva dire. Se qualcuno si meritava l'etichetta di "perdente", quello era proprio Alfred Ten Eyck. Conoscete il detto "avere il tocco di re Mida?" Ecco, per Alfred valeva l'opposto, in ogni caso. Gli bastava un tocco per trasformare l'oro in trucioli di metallo.

Suo padre era morto mentre Alfred si trovava a Princeton, lasciandogli diverse migliaia di acri di terreno nelle Adirondack, ma ben poco denaro contante su cui poter contare. Perciò Alfred aveva interrotto gli studi ed era tornato nella contea di Herkimer per cercare di cavarne fuori qualcosa. Se non dipendeva dalla mancanza di tocco magico, allora si poteva senz'altro dire che Alfred aveva la sfortuna più nera di questo mondo. Decise infatti di vendere la maggior parte dei terreni, ma si rivolse a uno speculatore più scafato di lui che riuscì ad acquistarli a un prezzo inferiore al loro valore reale, guadagnandoci sopra il doppio se non il triplo.

Inoltre Alfred si dedicò ad affari di vario genere a Gahato. Diventò per esempio socio di un tipo che commerciava in cavalli da corsa per fare affari col turismo estivo. Saltò fuori che quel tipo di cavalli ne sapeva veramente poco e importò un branco di cavalli da posta. Una delle loro prime clienti venne disarcionata e si ruppe una gamba.

Poi Alfred mise su un campo da bowling, l'Iroquois Lanes, con tutti i macchinari per riallineare i birilli dopo ogni colpo. La cosa andò in porto e vendette tutto a Morrie Kaplan. Ma Morrie pagava a rate.

E a meno di un mese dall'acquisto un incendio mandò tutto in fumo;

Morrie, che non era miglior affarista di Alfred, aveva lasciato scadere l'assicurazione e andò in bancarotta, e Alfred restò con un pugno di mosche in mano.

Poi venne la guerra. Spinto da un impeto patriottico, Alfred si arruolò come soldato semplice ma durante il periodo di addestramento si ammalò di tubercolosi. Dal momento che esistevano già gli antibiotici, guarì, ma questo pose immediatamente fine alla sua breve carriera militare. Dopotutto, forse fu meglio così, perché Alfred era il genere di persona che durante le esercitazioni inciampa nel fucile e si spara a un piede.

— Bene — disse Alfred — vieni, ti mostro la tua stanza. Questo posto è così grande che io e Mike ci balliamo dentro.

Dopo che mi ebbe mostrato la stanza, disse: •— E ora cosa ti andrebbe di fare, Willy? Ti va di bere qualcosa? Vuoi fare una nuotata? Una passeggiata? Andare a pescare? Oppure preferisci restare a chiacchierare sotto il sole?

— Sai cosa mi piacerebbe fare? Andare a fare un giro su una di quelle favolose barche a remi. Ti ricordi quando ci divertivamo ad acchiappare le rane in mezzo alla palude e a raccogliere la melma per poi osservare i vermi al microscopio?

Alfred tirò un lungo sospiro. — Non ne ho più neanche una di quelle barche.

— Che fine han fatto? Le hai vendute?

— No. Ti ricordi di quando ero nell'esercito? In quel periodo ho affittato l'isola a una famiglia, gli Strong, e loro sono riusciti a sfasciarle tutte, una dopo l'altra. Una volta una signora forava lo

, scafo coi tacchi a spillo, un'altra i ragazzini la mandavano a sbattere contro le rocce...

— Non se ne trovano più di barche come quelle, vero? — dissi.

— Ci sono ancora un paio di vecchi che le costruiscono nei mesi invernali. Ma una sola di quelle barche costa più di quanto io possa permettermi. A parte il fuoribordo, mi resta solo una chiatta. Possiamo usare quella.

Quel pomeriggio trascorremmo un paio d'ore piacevoli sulla chiatta. Era uno di quei rari giorni in cui il cielo è limpido e cristallino, appena punteggiato da qualche piccola nube bianca e soffice. La chiatta tendeva a ruotare su se stessa invece di andare là dove la si dirigeva. Erano anni che non remavo e quando cominciarono a venirmi le vesciche lasciai il posto

ad Alfred, che aveva le mani indurite dal lavoro pesante.

Avevamo tanto di cui parlare. Gli chiesi: — Di' un po', ti ricordi di quella volta che ti ho spinto giù dal pontile? — E lui: — Che fine ha fatto tuo zio... quello che aveva un capanno sul Raquette Lake? — E io: — Com'è che non ti sei sposato con mia cugina Agnes? Eravate così affiatati...

Raccontai ad Alfred della mia deplorevole carriera militare, della mia fidanzata francese e del nuovo lavoro al sindacato. Lui mi guardò dritto negli occhi e disse: — Willy, spiegami una cosa.

— Cosa?

— Quando superammo quei test, a scuola, il mio IQ era esattamente uguale al tuo, non è vero?

— Sì, avevi sempre idee più originali delle mie. Perché, cosa c'è?

— Eppure eccoci qui, tu coi piedi per terra, come sempre, e io che non ne combino una giusta. Non so proprio come prenderla.

— Prendere cosa?

— La vita.

— Forse avresti dovuto seguire una strada diversa, che richiedesse meno senso pratico, meno concretezza e capacità di adattamento. Qualcosa di più intellettuale, come l'insegnamento o la scrittura.

Alfred scosse la testa dalla chioma ingrigita. — Non sarei mai potuto diventare insegnante, dal momento che non ho finito gli studi. Ho tentato di scrivere dei racconti, ma nessuno me li ha accettati. Ho perfino scritto delle poesie, ma mi hanno detto che erano solo brutte copie di Tennyson e Kipling e che al giorno d'oggi quel genere di cose non interessano più a nessuno.

— Hai mai provato con uno strizzacervelli?

Alfred scosse la testa. — Ne ho frequentato uno per un po', a Utica, ma non mi piaceva il tipo. E poi, fare avanti e indietro da qui a Utica una o due volte alla settimana comportava altro tempo e altre spese che non potevo sostenere.

Si alzò una leggera brezza che increspò la superficie limpida del lago. — Bene — disse Alfred — è ora di tornare.

Sull'isola regnava la tranquillità, a parte lo scoppiettio che proveniva dalla darsena per barche dove c'era un motorino diesel che pompava l'acqua e caricava le batterie che fornivano luce ed energia alla casa. Mentre bevevamo qualcosa insieme prima di cena, gli chiesi: — Senti, Al,

mi hai tenuto in sospeso abbastanza a lungo su questa lampada, non ti sembra arrivato il momento di dirmi di cosa si tratta? Perché ho avuto tutti quegli incubi durante il viaggio di ritorno dall'Europa?

Alfred fissava il suo bicchiere di scotch. Di solito beveva whisky di segale che costava poco, da quello che avevo capito, ma per il suo vecchio amico si era procurato una buona bottiglia di scotch. Finalmente disse: — Te li ricordi ancora quegli incubi?

— Puoi scommetterci! Mi hanno fatto spaventare a morte. C'ero io, fermo in piedi di fronte a una specie di sedia che sembrava un trono. Sul trono stava seduto qualcosa, ma non riuscivo a vedere bene cosa. Quando però si allungava verso di me, vedevo che aveva le braccia, ma erano senza ossa, come i tentacoli. E non riuscivo a gridare né a correre, niente. Ogni volta mi svegliavo proprio mentre quella cosa cominciava a sfiorarmi con i suoi tentacoli. E ogni volta la scena si ripeteva.

— Già, tutto coincide — disse. — Quello doveva essere il vecchio Yuskejek.

— Doveva essere *cosa*?

— Yuskejek. Willy, te ne intendi di mitologia del continente perduto di Atlantide?

— Buon dio, no di certo! Ho tante cose a cui pensare. Se ben ricordo, comunque, gli studiosi di scienze occulte vogliono stabilire che è esistito veramente un continente sommerso in mezzo all'oceano Atlantico, mentre gli scienziati affermano che è un'idiozia, che Platone ha preso quest'idea da Creta o dall'Egitto o da qualche altro posto.

— Alcuni dicono da Tartessos, l'odierna Cadiz — disse Alfred. (Questo prima che certi studiosi greci formulassero la teoria dell'eruzione del vulcano di Thera, un'isola a nord di Creta.) — Non credo che un tipo cocciuto come te possa credere nel soprannaturale, vero?

— Io? Be', dipende. Credo in quello che vedo... almeno, di solito, a meno che non capisca che si tratta di un gioco di prestigio. Lo so come succede, proprio quando credi di avere capito il trucco, è in quel momento che ti fai imbambolare. In fin dei conti c'ero anch'io a Gahato, quando quella medium a tempo perso, la signorina... come si chiamava? Scott? Quando Barbara Scott ha avuto quei problemi con una banda di piccoli fantasmi indiani che lanciavano pietre alla gente.

Alfred scoppiò a ridere. — Cristo! Me n'ero dimenticato! Non sono mai riusciti a spiegarsela quella storia.

— Allora, cosa mi dici della tua stupida lampada?

— Dunque, Ionides è strettamente legato a certi circoli esoterici e mi ha assicurato che quella lampada è un'autentica reliquia di Atlantide.

— Scusami se non ti dico subito cosa ne penso. E questo Yuskejek cos'è? Il dio-demone di Atlantide?

— Una specie.

— Ma da dove viene il nome "Yuskejek"? È di origine eschimese?

— Credo che sia basco.

— Ah... una volta da qualche parte ho letto che il demonio aveva studiato basco per sette anni ma era riuscito a imparare solo due parole. Immagino ogni cosa: il maligno sacerdote supremo di Atlantide che si prepara al sacrificio della bella principessa vergine di Ongabonga, così che il dio-demone possa banchettare con la sua anima...

— Forse sì, forse no. Mi sa che leggi un po' troppi fumetti. Adesso, però, direi che è meglio mangiare qualcosa, altrimenti tra poco sarò troppo ubriaco per cucinare.

— Ma non è Mike che cucina per te?

— Quando glielo chiedo lo fa volentieri, ma poi sono costretto a mangiare quello che prepara. È per questo che il più delle volte preferisco fare da me. Vieni. Mike! — gridò. — Tra venti minuti è pronta la cena!

Come per un tacito accordo, durante la cena evitammo di parlare di Atlantide e della sua lampada e spingemmo Mike a raccontarci dei tempi in cui faceva il taglialegna e delle storie di tutti gli strani personaggi che aveva incontrato facendo quel mestiere. Ce n'era uno che giurava d'essere stato inseguito giorno e notte dallo spettro di un coguaro, anche se nelle Adirondack non se ne vedevano più da un secolo...

Lasciammo Mike a lavare i piatti mentre io e Alfred ci accomodavamo in soggiorno, dove c'era la lampada. Alfred disse: — Credo che per prima cosa dovremmo tirar via questo schifo. Pensi che basterà uno straccio con un po' d'acqua?

— Questo è affar tuo — dissi. — Comunque, credo che dovrebbe bastare.

— Dobbiamo stare molto attenti — disse Alfred inumidendo lo straccio e cominciando a strofinare delicatamente la superficie della lampada. — Vorrei che qui con noi ci fosse un vero archeologo.

— Che ti denuncerebbe per aver comprato un pezzo antico rubato. Prima o poi, ho sentito dire che i governi si decideranno a prendere

provvedimenti contro questo genere di cose.

— Può darsi, ma quel giorno deve ancora arrivare. Ho sentito dire che i nostri bravi ragazzi hanno saccheggiato la metà dei musei tedeschi durante l'occupazione. Ah, guarda qua!

La maggior parte delle incrostazioni erano venute via rivelando una protuberanza bianca simile a un dente. Alfred mi porse la lampada e disse: — Cosa ne pensi?

— Avrei bisogno di un po' più di luce, grazie. Sai, Al, cosa mi ricorda? Un cirripede.

— Fammi vedere! Porca vacca! Hai ragione! Vuol dire che è rimasta a lungo sott'acqua...

— Ma questo non dimostra proprio niente della sua... della sua provenienza, diciamo così. Potrebbe essere una lampada greca o romana caduta in mare in qualunque punto del Mediterraneo.

— Oh — disse Alfred, deluso. — Bene, credo che per stasera sia meglio lasciar perdere, non voglio rischiare di rovinarla. Abbiamo bisogno della luce del sole. — E ripose la lampada.

Quella notte ebbi di nuovo lo stesso incubo. C'era quel losco figuro... Yuskejek o come si chiama... seduto sul trono. E quando allungava le braccia flessuose...

Fui svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Era Alfred. — Di' un po', Willy, hai sentito anche tu?

— No — risposi. — Stavo dormendo. Cosa c'è?

— Non lo so, sembra come se qualcuno, o qualcosa, faccia avanti e indietro lungo il portico.

— Mike?

— No, stava dormendo anche lui. Mettiti l'accappatoio, fuori fa freddo.

Sapevo quanto poteva essere fredda la notte nelle Adirondack, anche durante il mese di luglio. Mi imbacuccai e seguii Alfred di sotto, dove trovammo Mike in camicia da notte stile vittoriano che teneva in mano una lanterna e una torcia grande quanto una mazza da baseball e un'ascia. Alfred scomparve e dopo essere andato a frugare dentro una cassa sotto alla panca vicina alla finestra, ricomparve con un fucile calibro .22.

— È l'ultimo — disse. — Lo tengo nascosto nel caso che quei maledetti *indigeni* vengano di nuovo a rubare.

Restammo in attesa col fiato sospeso, in ascolto. Poi sentimmo quel rumore: un colpo, un altro colpo, un altro ancora, silenzio e poi un colpo,

un altro colpo, un altro e un altro. Sembrava come se qualcuno stesse trascinandosi su e giù lungo il portico con un paio di stivali pesanti, di quelli che si usavano nei boschi prima che l'orda dei turisti cominciasse ad andare in giro in calzoncini e scarpe da tennis. (Quegli stivali mi piacevano tanto: con quelli addosso, gli insetti non riuscivano a pungerti.)

Il rumore avrebbe potuto essere quello di un cavallo o di un'alce, ma di alci da quelle parti non se ne vedevano da almeno un secolo. In ogni caso non riuscivo a immaginare come avrebbe potuto una bestia come quella arrivare a nuoto all'isola dei Ten Eyck.

Il rumore non era affatto minaccioso in sé e per sé, era l'oscurità della notte, l'essere in mezzo a quel luogo sperduto che mi faceva drizzare i capelli in testa. Gli occhi di Alfred e Mike sembravano grandi il doppio alla luce della lanterna. Alfred mi porse la torcia.

— Con l'altra mano apri la porta, Willy — disse - e punta la torcia nel portico. Poi io e Mike andiamo a vedere.

Restammo in attesa, ma quel rumore non ritornò. Poi uscimmo a perlustrare l'isola con le luci. La luna non c'era, ma le stelle splendevano con quella brillantezza che si può ammirare solo nel cielo limpido in alta montagna. Trovammo solo un procione, che si arrampicò svelto su un albero; riuscimmo a cogliere il riflesso dei suoi occhi col fascio di luce intermittente della torcia, mentre ci fissava da dietro la maschera nera da bandito.

— È Robin Hood — disse Alfred. — È il nostro servizio privato di smaltimento rifiuti. Non può essere stato lui a fare tutto quel baccano, no di certo. Bene, abbiamo perlustrato l'isola in lungo e in largo e non abbiamo notato niente, perciò a questo punto direi...

Quella notte non si verificarono altri fenomeni. Il giorno dopo pulimmo ancora un po' la lampada che si rivelò un oggetto interessante, niente affatto corroso. Era di un metallo pallido, con una punta rossastra o giallognola, come certe qualità d'oro bianco.

Feci anche una nuotata, più per dimostrare che non ero ancora un uomo di mezza età che per un piacere vero e proprio. Non mi era mai piaciuto nuotare nell'acqua gelida, e nei laghi delle Adirondack è sempre così, anche durante i mesi più caldi, basta entrare fino alle ginocchia e te ne accorgi.

Quella notte ebbi un altro incubo. Quella cosa era sempre sul trono. Questa volta però, invece di trovarmi di fronte, mi trovavo di lato, e al mio

posto c'era Alfred. I due stavano parlando, ma le loro voci erano soffocate e non riuscivo a distinguere le parole.

A colazione, mentre divoravo la pila di frittelle che Mike mi aveva messo davanti, ne parlai con Alfred.

— È proprio così — mi disse. — Anch'io ho sognato di trovarmi di fronte a Sua Maestà dei Tentacoli.

— E cosa è successo?

— Oh, è Yuskejek, puoi starne cèrto, oppure siamo tutti e due pazzi. Forse lo siamo, ma io sono sicuro di no. Yuskejek dice che mi farà diventare un vincente, devo solo offrirgli un sacrificio.

— Non guardarmi in quel modo! — dissi. — Lunedì devo tornare al lavoro...

— Non fare lo stupido, Willy! Non voglio tagliare la gola a nessuno, né a te né a Mike. Ho già pochi amici. No, gli ho spiegato che in questo paese esistono leggi molto severe contro il sacrificio umano.

— E come l'ha presa?

— Ha brontolato, ma ha dovuto riconoscere che abbiamo dei doveri da rispettare verso la nostra legge e le nostre regole. Perciò si accontenterà del sacrificio di un animale. Ma che abbia una certa dimensione, un topo o uno scoiattolo non bastano.

— Cos'altro c'è? A parte qualche criceto e quel procione, io non ho visto altro.

— Cristo, Robin Hood no! È un amico. No, andrò a Gahato col fuoribordo a comprare un maiale o qualcosa del genere. Sarà meglio che mi accompagni per tenere a bada la bestiola.

— Ora non ho più dubbi, siamo pazzi — dissi. — Sei riuscito a scoprire dove si trovava esattamente Atlantide?

— No, non ho pensato di chiederglielo. Lo scopriremo più tardi. Si parte subito dopo pranzo.

— Perché non adesso?

— Ho promesso a Mike che questa mattina l'avrei aiutato a fare una cosa.

La cosa da fare era tagliare il tronco di un pioppo morto in tanti ciocchi per il camino. Con una motosega sarebbero bastati cinque minuti, ma Mike diffidava di tutti i nuovi ritrovati della tecnica. Perciò sbuffavano addosso a una vecchia sega a mano, tirando e spingendo uno da una parte e uno dall'altra. Detti il cambio ad Alfred finché le vesciche che mi erano venute

remando non cominciarono di nuovo a farsi sentire.

Il tempo la pensava diversamente sul nostro viaggio a Gahato per quel pomeriggio. È buona regola tenere presente che durante l'estate, quando piove nello stato di New York, piove anche nelle Adirondack. Avevo sentito dire che continua a piovere un po' ogni giorno per otto settimane di seguito.

Avevamo avuto due giornate di sole e questa era cominciata limpida e serena. Alle dieci il cielo si era rannuvolato e alle undici si sentiva già il rombo dei tuoni. A mezzogiorno pioveva a tamburo battente e fummo costretti a interrompere il nostro lavoro intorno al pioppo.

Attraverso le finestre riuscivamo a malapena a mettere a fuoco il taglio della pioggia, tranne quando un lampo minaccioso illuminava d'improvviso la scena. Il vento infuriava attraverso i pini piegandoli al punto che temevamo che da un momento all'altro potesse sradicarli e trascinarli via. Il rombo dei tuoni soffocava la metà delle parole che scambiavamo tra di noi. La pioggia batteva perpendicolare ai vetri, come una raffica d'aria da una manichetta antincendio.

— Mi sa tanto che Yuskejek dovrà aspettare — dissi.

Alfred aveva l'aria preoccupata. — M'è parso piuttosto insistente. Gliel'ho detto che avrebbe potuto esserci qualche intoppo, ma lui ha borbottato qualcosa tipo "Ricorda cosa successe l'ultima volta!"

Continuò a piovere per tutto il pomeriggio. Poi i tuoni e i lampi , e il vento cessarono e divenne un comune acquazzone delle Adirondack.

Alfred disse: — Sai, Willy, credo che dovremmo provarci ad andare con la barca fino a Gahato...

— Tu sei matto — risposi. — Con questo tifone la tua barca si riempirebbe come una tinozza e affonderemmo prima di arrivare a Gahato.

— No, è inaffondabile, ha i serbatoi di galleggiamento, e tu puoi sgottare mentre io seguo la rotta.

— Ma per l'amor del cielo! Se sei tanto deciso ad andare fino in fondo a questa pazzia, perché non porti Mike con te?

— Non sa nuotare. Non è detto che ce ne sia bisogno, ma non voglio correre il rischio.

Ne discutemmo ancora, in modo un po' schizofrenico. Inutile dire che nessuno di noi aveva veramente voglia di avventurarsi sotto quella cateratta, ma Alfred era ossessionato dalla lampada di Atlantide e dal suo spirito servitore. Forse il dio era stato evocato dallo strofinio che avevamo

fatto su quell'oggetto, come il genio della lampada di Aladino.

A un tratto Alfred mi afferrò il braccio e indicando, qualcosa, esclamò: — Guarda là!

Saltai su, l'atmosfera spettrale aveva cominciato a fare effetto anche su di me. Fu un sollievo vedere che Alfred non stava indicando lo spirito materializzato di Yuskejek, ma una gigantesca tartaruga che avanzava lentamente sul prato di fronte alla casa.

— Ecco il nostro animale sacrificale! — gridò Alfred. — Prendiamolo! Mike!

Ci precipitammo fuori dalla porta e scivolando e arrancando in mezzo al fango raggiungemmo la riva del Lago Inferiore all'inseguimento di quella tartaruga e la circondammo prima che arrivasse al lago. Assomigliava a un piccolo dinosauro, dondolava la testa di qua e di là e procedeva piuttosto veloce. Quando ci avvicinammo allungò il collo e sbatté la mascella. Quello schiocco secco lo si sentì oltre il rumore della pioggia.

La tartaruga stava per colpire Mike quando Alfred l'afferrò per la coda e la sollevò per aria. Per far questo ci voleva una forza notevole, perché doveva pesare almeno dieci chili, e poi Alfred doveva mantenerla a una certa distanza, per non farsi morsicare. La tartaruga cominciò ad azzannare col becco ricurvo in tutte le direzioni, *glop, glop!* e a sferzare l'aria con le zampe.

— Occhio! — gridai. — Quella cosa ti castra se non stai attento!

— Mike! — gridò Alfred. — Prendi l'ascia e la fiocina! Eravamo fradici. Alfred gridò ancora: — Sbrigati! Non ce la

faccio più!

Quando arrivarono gli attrezzi, Alfred disse: — Adesso, Mike, cerca di fargli addentare la fiocina e poi conficcagli le punte nel becco. Willy, tu tienti pronto con l'ascia e quando Mike gli tira la testa fuori dal guscio, tagliala.

Non avevo nessuna voglia di decapitare quella tartaruga, non mi aveva fatto niente. Ma ero un ospite, e poteva anche essere che la lampada e i suoi incubi fossero legittimi, dopotutto.

— Non devi seguire un rituale? — domandai.

— No, quello viene dopo. Yuskejek mi ha spiegato tutto. Ah, ecco! Colpiscila!

La tartaruga aveva addentato la fiocina e Mike l'aveva infilzata con le punte del tridente e ora la stava tirando più che poteva col collo fuori dal

guscio. Poi...

— Madre di dio! — gridò Mike. — Sta spezzando il tridente a morsi!

Era vero. La tartaruga aveva spezzato con un morso uno dei denti della fiocina, che forse era arrugginito, e si era liberata dalla presa.

Improvvisamente Alfred lanciò un urlo. La tartaruga gli aveva beccato la coscia, appena sopra il ginocchio. Preso dall'eccitazione Alfred si era dimenticato di tenere il rettile a distanza. Quando la tartaruga gli affondò il becco nella coscia, Alfred cominciò a saltare e a tirarla forte per la coda squamosa e a quel punto sia lui sia la tartaruga mollarono la presa. Alfred si buttò a terra piegato in due stringendosi la gamba ferita al petto, mentre la tartaruga prese la via e scomparve nelle acque del Lago Inferiore frustate dalla pioggia.

Io e Mike riportammo Alfred al capanno, mentre una grande macchia rossa continuava a estendersi sul davanti dei pantaloni zuppi. Ma quando si sfilò i calzoni, non sembrò esserci bisogno di andare a Gahato da un dottore. La tartaruga aveva addentato la carne in quattro punti provocandogli piccole ferite superficiali e, a parte un po' di disinfettante e qualche cerotto, non serviva altro.

Presi dall'eccitazione di quel momento ci dimenticammo per un attimo di Yuskejek e del suo sacrificio. Dal momento che Alfred zoppicava pensò Mike a cucinare. Dopo cena ascoltammo un po' la radio, leggemmo qualcosa, facemmo quattro chiacchiere e poi tutti a letto.

La pioggia continuava a battere sul tetto quando, qualche ora dopo, Alfred venne a svegliarmi. — Si sente ancora quel rumore — mi disse.

Restammo in ascolto e quel bomp... bomp... bomp... ritornò, più forte di prima. Di nuovo aprimmo la porta con un colpo e facemmo luce con la torcia, ma non vedemmo altro che la cortina di pioggia.

Quando chiudemmo la porta, il rumore tornò, più forte. Di nuovo guardammo fuori, inutilmente. Richiudemmo la porta, e il rumore divenne ancora più forte: bum bum bum. Stava facendo tremare l'isola intera.

— Ehi! — disse Alfred. — Cosa diavolo sta succedendo? Sembra un terremoto.

— Mai sentito di terremoti da queste parti — dissi. — Ma...

Poi sentimmo un *bum* fragoroso, come quello di un fulmine caduto vicino. La casa tremò e sentii gli oggetti cadere dagli scaffali.

Mike si spinse fuori a dare un'occhiata e gridò: — Signor Ten Eyck! Il lago viene verso di noi!

Le scosse erano diventate così violente che facevamo fatica a stare in piedi. Ci afferrammo alle pareti e l'un con l'altro per non perdere l'equilibrio. Era come stare in piedi su un treno che corre veloce su una strada sterrata. Alfred guardò fuori.

— È vero! — gridò agghiacciato. — Scappiamo!

Una volta fuori ci scontrammo con la pioggia che scendeva impietosa e con l'acqua del Lago Inferiore che risaliva spumeggiando verso il portico del capanno. In realtà non era il lago che stava salendo, ma l'isola che stava affondando. Mi precipitai fuori per ritrovarmi con l'acqua alle ginocchia. Un'onda mi fece perdere l'equilibrio e non so come riuscii a liberarmi dell'accappatoio.

Fortunatamente sono un ottimo nuotatore e una volta in acqua non ebbi nessun problema a mantenermi a galla. Non c'erano quelle piccole onde che ti sferzano il viso mentre nuoti, erano ondate alte dalla spinta lunga, che mi cullavano portandomi su e giù.

C'erano in compenso un'infinità di detriti che si erano dispersi nell'acqua quando l'isola era stata sommersa; incontrai di tutto: casse, assicelle, rametti di legna per il camino, rami d'alberi e altre cose. Sentii Mike Devlin che chiedeva aiuto.

— Mike, dove sei? — gridai.

Tra un grido e l'altro riuscimmo a individuarci e lo raggiunsi a nuoto. Dal momento che Mike non sapeva nuotare, rimpiansi di non avere dato più importanza alle tecniche di salvataggio. Fortunatamente trovai Mike avvinghiato a un tronco come a un salvagente... un pezzo del pioppo che avevano tagliato quel giorno. Spinsi il tronco nuotando e raggiungemmo la riva in mezz'ora. Mike continuava a singhiozzare.

— Povero signor Ten Eyck! — disse. — Un così brav'uomo... era proprio segnato dalla cattiva sorte.

Che Alfred Ten Eyck fosse segnato dalla cattiva sorte o da una maledizione o da qualcosa del genere, era chiaro: il suo cadavere fu ritrovato il giorno seguente. Era stato, proprio come lui stesso aveva ammesso, un perdente.

Le ondate avevano procurato danni per migliaia di dollari alle barche e alle darsene di altre persone nel Lago Inferiore come nel Lago Superiore e nel canale. Ma per via dell'acquazzone tutti gli altri proprietari dei capanni non si erano mossi, e perciò erano illesi.

Il geologo dello stato disse che quel terremoto era un fenomeno

geologicamente impossibile. — Dovrei dire anomalo — si corresse. — Ovviamente era possibile, dal momento che è accaduto. Dovrò rivedere le mie teorie per rendermi conto di quanto è successo.

Pensai che non sarebbe servito a niente raccontargli di Yuskejek. Dopotutto, se la storia fosse circolata, ai proprietari dei capanni lì intorno sarebbe potuto venire in mente di chiedermi i danni. Nessuno avrebbe mai potuto provare niente, ma chi è che ha voglia di affrontare anche solo uno stupido processo?

La lampada di Atlantide credo che sia in fondo al lago, e spero proprio che a nessuno venga in mente di recuperarla. Quando Yuskejek minaccia di far affondare un'isola, se viene deluso, sa quel che dice. Forse non è più quello di un tempo, capace di sommergere una terra vasta come Atlantide, ma l'isoletta dei Ten Eyck è ancora alla sua portata.

E poi, in ogni caso, io non ho alcuna intenzione di provocare quella divinità oscura e minacciosa solo per scoprire fino a dove è capace di arrivare. Questa dimostrazione mi è bastata, una volta per tutte. Ma poi, del resto, Atlantide non era un *continente?* E se Yuskejek s'infuriasse al punto...

Titolo originale: *The Lamp from Atlante* - © 1975 Mercury Press, Inc. - Traduzione di Claudia Verpelli.

XIURHN

di Gary Myers

Di fronte al tempio d'onice dei Desideri Inavverabili, nella strada del Pantheon a Hazut-Kleg dedicata alla Luna, si ergeva da lungo tempo la lugubre e decrepita casa di Skaa, che stranamente compare nel mito. Skaa dimorava da sola in quella casa lugubre e venerava i suoi idoli scolpiti e recitava preghiere e accendeva candele che emanavano odori insalubri e si faceva il segno di Voorish. Ma c'è anche chi consulta le maghe e Thish, per via del suo mestiere - che poi era quello di ladro - era solito avere contatti con persone di dubbia reputazione.

Thish aveva sentito mormorare da certi mercanti di gioielli, prima che le sue corde li zittissero per sempre, che la pietra di inestimabile valore era custodita dalla Notte nella leggendaria Mhor. La prima volta l'aveva

sentito dire a Celephais, da un gioielliere grasso che voleva salvarsi la vita vendendo quell'informazione. Thish però non aveva creduto ai suoi piagnistei. A Vornai gli era ormai entrata la pulce nell'orecchio. A Ulthar, nei negozi sorvegliati dagli scorpioni, cominciò a chiedersi se non fosse vero, e in mezzo alla carovana di yak, nella pianura assolata di Kaar, non aveva più dubbi: i mercanti di rubini che venivano a Dylath-Leen non li derubò. La verità e altre informazioni in proposito avrebbe potuto trarle dalla lettura della raccolta dei *Manoscritti Pnacotici* dove vengono registrate tutte le cose che è meglio che gli uomini non sappiano. Thish ne era al corrente, ma non gli andava di pagare il guardiano per consultare quell'odioso tomo, sarebbe stato meno pericoloso interpellare qualcuno che avesse già pagato la mancia al Guardiano.

In quella casa abitavano le ombre, nonostante il tremolio di una lampada di argilla dipinta con strane figure. A Thish non piaceva il modo in cui si muovevano quelle ombre, e gli occhi di Skaa che brillavano come le stelle affacciate su un golfo senza nome non erano affatto rassicuranti. Entrò da quella porta sinistra che restava aperta tutte le stagioni nello spazio tra il tramonto e l'alba e fece quello che i clienti erano tenuti a fare. In cambio, gli venne domandato cosa voleva sapere.

Ben oltre l'ignoto Est, mormorò Skaa, deve certo estendersi quella grande valle silente chiamata Notte, da dove egli proietta le ombre della sera per cancellare il sole morente e dove tutti i sogni rifuggono quando all'alba il sole ritorna. E in quella valle sorvegliata dalle ombre (sempre che uno creda alle dicerie assurde di quelli che declamano segreti a chiunque abbia orecchie per sentire) si erge l'alta torre di pietra popolata dai fantasmi nella quale risiede il mito di Xiurhn che mormora sogni tra sé e fa la guardia alla pietra di inestimabile valore. Questa pietra è come nessun'altra al Mondo, perché è stata lavorata dalia sapienza degli Altri Dei come supplica all'insensibile sultano demone Azathoth e intagliata seguendo le sembianze di un essere a metà fra un bradipo e un vampiro la cui testa polposa e minacciosa è ingegnosamente nascosta dietro le ali piegate. È meglio che i mortali non ci pensino, perché gli Altri Dei non sono uomini (le cui piccole anime sono appese a loro da sottili fili d'argento), ma trovano il centro terrestre in certi legami orribili e l'anima malvagia di Xiurhn ossessiona l'Oscuro Gioiello. Non sarebbe molto piacevole incontrare Xiurhn o la sua anima, e gli Altri Dei hanno metodi di punizione spaventosi. È risaputo che i sacerdoti dal teschio giallo di Yuth

posseggono un talismano che consacrano all'adorazione di N'tse-Kaambl e che è utile per proteggere coloro che vogliono profanare ciò che appartiene agli Altri Dei.

Skaa disse a Thish in che modo poteva arrivare a Yuth e al talismano; gettato ai piedi palmati della maga il suo compenso in opali, Thish si affrettò a uscire per le strade tortuose ricoperte di ciottoli, sotto il cielo stellato.

Quando aprì la sacca e trovò solo cristalli di rocca, dal momento che Thish era un ladro come si deve, Skaa schizzò un ritratto per i sacerdoti del teschio di Yuth e lo fissò al sopracciglio della sua messaggera, che s'inchinò e svanì in un fruscio d'ali coriacee. Poi Skaa descrisse un segno con l'indice nel buio sopra le pietre senza valore per trasformarle in opali, e al ladro non ci pensò più.

Dopo sette notti un'ombra furtiva attraversò a passi felpati la terza e più segreta volta di quel monastero tanto temuto dove i sacerdoti di Yuth celebrano la messa per Yuth con supplizi tremendi e preghiere strazianti. Quando i sacerdoti dal teschio giallo trovarono la maga strangolata con una corda intorno al collo e videro che il talismano era scomparso dal suo posto sull'altare, si limitarono a ridere, e tornarono alle loro strane torture.

Che a un certo punto anche l'Est abbia fine, se uno si spinge un po' oltre, chiunque con un po' di sale in zucca io sa, nonostante quello che dicono i filosofi; ma durante il suo viaggio Thish osservò le quattro stagioni della Terra susseguirsi attraverso i campi dell'uomo e i campi che non conoscevano il segno dell'uomo, dandosi il cambio per fare di nuovo ritorno. E man mano che procedeva verso Est, la terra assumeva un aspetto sempre più insolito. Superato l'ultimo dei Sei Regni, Thish scorse le tenebrose foreste di alberi pieni di spine, le cui radici nodose si avvinghiavano come sanguisughe al terriccio facendo soffrire e impallidire la terra e nelle cui ombre disgustose saltellavano curiosi gli indiscreti zoogs. E paludi malsane i cui germogli luminescenti pullulavano di vermi grassi dalle facce terrificanti. I deserti dell'altra sponda del Gak erano tutti cosparsi di ossa rosicchiate e resti scomposti di assurde chimere. Thish impiegò una settimana a oltrepassare quei deserti, e giorno dopo giorno pregava i suoi dei che i roditori restassero al sicuro nelle loro tane. Al di là dei deserti c'era la città dove non è bene entrare, perché le punte acuminate delle saracinesche che chiudono gli ingressi sono imitazioni perfette di denti aguzzi, e non basta essere prudenti. E venne il momento che Thish

portò la sua zebra stanca e affamata sul ponte di pietra che segna il confine dell'estremo Est e si sporse per vedere la Notte sottostante avvolgere maligna uno stagno viscido e paludoso nella leggendaria Mhor.

E sul ponte liberò la zebra. Il sole morente stava già calando alle sue spalle, presto la Notte minacciosa si sarebbe levata da quella valle con uno strano intento ed era meglio che Thish non sapesse quale progenie infernale poteva celarsi in quella penombra bramosa dal momento che non avrebbe saputo come affrontarla. Accese la piccola lampada d'argilla dipìnta che non era neanche sua e si sedette su una roccia bassa e piatta, con la schiena appoggiata alla pietra e la spada ingioiellata accanto a sé, si coprì gli occhi col mantello e restò in attesa. Ma Thish non dovette aspettare a lungo... presto le ombre si sprigionarono con battiti d'ali e sussurri indefinibili nel freddo pungente dello spazio stellato. Qualcosa di viscoso e alato gli colpì un sopracciglio. Frammenti d'incubi si agitarono urlando alla luce debole della lampada, Thish sentì le urla di terrore della zebra provenire dall'oscurità trasportate da quel risolino soffocato che sperava fosse quello del vento, ma non lo era. Poi quell'orda di ombre si allontanò contorcendosi in modo osceno fino al ponte e nel Mondo degli abissi, e Thish strisciò lungo la china traditrice, tenendo la lampada di fronte a sé. Perfino le pietre trasudavano un'orribile rugiada di ombre fluide che andavano a infossarsi dovunque dentro alle forre diaboliche che pullulavano di esseri immondi e le forre non sempre erano vuote. Thish inciampava più spesso di quanto avrebbe voluto, perché quella piccola lampada non riusciva a disperdere l'oscurità, solo i figli maligni che generava. Una volta scivolò con una mano dentro una di quelle forre... Poco più avanti trovò i gradini che portavano alla torre e da quel momento qualcosa cominciò a strisciare in modo disgustoso dietro di lui, fiutando nel buio e disturbando ossa millenarie. Thish era felice di non riuscire a vedere quello che si immaginava. Poteva solo farfugliare una preghiera senza senso al talismano che aveva nella tasca e arrampicarsi carponi su per la ripida scala come un forsennato, con la bava alla bocca, nel buio, mentre tutti quei rumori sospetti alle sue spalle diventavano sempre più alti, sempre più forti. Qualcosa di umido gli sfilò la lampada dalle dita ormai insensibili e la inghiottì sbavando come una bestia e alitandogli sul collo finché Thish, con le mani insanguinate, non trovò la porta di ottone della torre e se la richiuse alle spalle. Qualcosa continuò a lungo a bussare contro la porta e a ridere in modo sinistro.

Thish, accovacciato nel buio con la spada al fianco, parlava tra sé dell'Oscuro Gioiello di inestimabile valore custodito dalla Notte nella leggendaria Mhor, che dell'amorfo Xiurhn è l'anima malvagia, e di Xiurhn, che vive in una torre nel buio e parla con gli Altri Dei, i cui metodi di punizione il ladro ha tutte le ragioni di temere, ma che non possono sopportare il talismano sacro alla dea N'tse Kaambl, il cui splendore ha accecato mondi interi.

Thish, nel buio della sua mente sconvolta, non seppe mai quando fu che, a un cenno dei sacerdoti dal teschio giallo, il talismano gli scivolò dalle dita...

E poi Xiurhn scese con la sua anima per rispondere a quei colpi insistenti contro la porta.

Titolo originale: *Xiurhn* - © 1975 Gary Myers - Traduzione di Claudia Verpelli.

LA CITTÀ ETERNA

di Lin Carter

1
Mentre il sole moriva

L'ardente sole tropicale dell'antica Lemuria aveva da tempo superato lo zenit e stava discendendo la volta del cielo per estinguersi nel rogo di fiamme cremisi che avvampava all'ovest.

In quella terra desolata cosparsa di rocce appuntite, non un essere vivente, non un battito d'ali, solo ombre!

La luce fiammeggiante si ramificava sulla vasta pianura dell'altopiano e disegnava lunghe ombre nere nel cerchio di pietre piantate in mezzo alla landa deserta.

Erano sette, e due alte più di un uomo: colonne rastremate di pietra vulcanica, appena sbozzate, molto porose. Erano piantate in cerchio, immobili al centro della distesa rocciosa, e i raggi cremisi del sole morente disegnavano le loro lunghe ombre. Sette ombre nere, lunghe e affusolate come le dita di una mano enorme pronta a ghermire.

Nel cerchio di monoliti erano incisi alcuni geroglifici. Il lento trascorrere

del tempo negli anni li aveva solo consumati, ma erano ancora vagamente leggibili, se ci fosse stato un occhio a leggerli in quella distesa di rocce e silenzio dimorata dalle ombre.

Ciò che si trovava in mezzo al cerchio di pietre carpì i raggi cremisi del sole al tramonto e brillò splendente come una gemma. Era una massa irregolare di cristallo torbido, opaco: una grande gemma verde e d'argento scintillante, così grande che le braccia aperte di un uomo adulto non sarebbero riuscite a comprenderla.

Da novecento sfaccettature irregolari era formata la brillante massa di cristallo. Su ogni faccia vi era impresso uno strano sigillo; ogni sigillo era simile all'altro, ma non ce n'erano due perfettamente uguali.

Mentre a occidente il sole tramontava in tutta la sua gloria, la pietra sfaccettata colse gli ultimi raggi e avvampò di splendore scintillante.

In mezzo a quella radiosità abbagliante, gli strani sigilli brillavano in modo oscuro, quasi senzienti, come occhi che fissavano intenti le ombre purpuree.

Nessun uomo sulla faccia della terra aveva potuto in tutti quegli anni decifrare i simboli incisi sull'enorme gemma, né interpretare il significato dei geroglifici logorati dal tempo incisi sui sette monoliti. Ma qualcosa pulsava dentro alla radiosità splendente della pietra, che giaceva a terra interamente avvolta dalle fiamme del tramonto.

Potenza!

Immensa, spaventosa, magica.

E... *mortale.*

2
Quando i draghi vanno a caccia

Da cinque ore il ragazzo stava fuggendo per salvarsi la vita, e adesso era allo stremo delle forze.

Le gambe erano ormai inerti, non riusciva più a muovere un passo e cadde a terra, senza fiato, sul pietrisco disseminato sulla pianura.

I polmoni in fiamme e la gola arida erano un tormento dilaniante. Ma non riusciva più a fuggire.

Stagliati contro la luce del tramonto, i draghi volteggiavano sopra di lui. Orribili sagome scure dal collo di serpente e dalle ali di pipistrello. Avevano fiutato l'odore caldo di carne umana poco dopo mezzogiorno e

gli avevano dato pigramente la caccia oltre il valico delle Montagne di Mommur, e poi giù dalle pendici e attraverso questo altopiano brullo e desolato, fino a farlo crollare a terra esausto.

Ora volteggiavano pigramente, con le ali spiegate come vele alla brezza crescente, mentre una gelida ferocia lampeggiava nei loro spietati occhi da rettili, che brillavano nell'oscurità crescente come tizzoni ardenti.

Riverso ansimante sul pietrisco, il ragazzo li guardava con disprezzo, i suoi strani occhi dorati brillavano leonini in una criniera di riccioli neri. Non li temeva e li avrebbe combattuti fino all'ultimo con tutte le forze del suo fisico bronzeo e muscoloso. Ma era condannato, e lo sapeva.

Tra la sua gente, una tribù di barbari del freddo nord, c'era un detto: *Quando i draghi vanno a caccia, i guerrieri più valorosi si nascondono.*

Era giovane, diciassette anni, forse anche qualcosa in meno, la pelle scura completamente nuda, a parte i sandali di cuoio e uno straccio annodato sui fianchi. Il petto e le lunghe braccia, la schiena, la pancia e le spalle erano segnati da vecchie ferite ormai cicatrizzate e bianchi per la polvere della strada che aveva percorso. Arrivava da molto lontano, aveva attraversato quasi mezzo mondo, così gli sembrava, dal campo di battaglia intriso di sangue dov'era morta tutta la sua gente, tranne lui, fino alle tundre invernali delle Terre gelate del Nord, a piedi, da solo, combattendo contro belve selvagge e uomini ancor più selvaggi, e le cicatrici di tutti quei combattimenti lo segnavano ancora.

Assicurata in un fodero a tracolla delle ampie e giovani spalle, aveva una Valkarthan, una daga dalla grande lama. Era la sua unica arma: ed era impotente contro la morte alata che volteggiava, sbattendo pigramente le ali, nel cielo cremisi che andava oscurandosi. Se avesse avuto un arco avrebbe forse potuto abbattere quegli orribili esseri volanti che si erano divertiti, come fa il gatto col topo, a dargli la caccia per tutto il pomeriggio giù da quelle montagne brulle fino a questa pianura desolata.

Qui, in un rapido guizzo di agonia scarlatta, sarebbe morto. E qui le sue ossa bianche sarebbero rimaste a sgretolarsi per sempre in polvere sotto i cieli di Lemuria.

Ma non conosceva la paura, questo ragazzo bronzeo che giaceva inerme, ansimante, esausto.

Questo ragazzo... Thongor.

3

Dove l'orrore non osa

All'improvviso una mano gelida scivolò sulle sue cosce calde. Si girò di scatto, con la nuca pervasa da un timore primordiale, una mano lesta sull'impugnatura della daga a doppio taglio. Poi si rilassò, ansimante.

Una lunga ombra nera stava avanzando furtiva sulla sua pelle. Una lunga ombra scura e affusolata, come l'indice di una mano.

Incuriosito, il ragazzo si sollevò su un braccio e si girò per scoprire l'origine di quell'ombra. Scostò con una mano la criniera di riccioli neri dal viso e rimase a fissare sbalordito. Fissò l'anello di colonne scure che circondava un cubo basso di pietra nera simile a un altare primitivo. E fissò ciò che splendeva e brillava su di esso.

Stava guardando in direzione del tramonto, ma quella massa fiammeggiante brillava con minor ardore dell'immensa gemma scintillante che si trovava al centro dei monoliti.

Una ventata fredda lo colpì come un'onda.

Un respiro caldo e fetido gli soffiò sul viso. Sussultò, non appena uno di quegli orribili esseri squamosi si buttò a capofitto su di lui facendo sbattere le zanne giallognole.

I draghi adesso erano più aggressivi, o forse solo più affamati.

Si alzò in piedi vacillando, facendosi forza con una mano appoggiata a un masso spaccato.

Avrebbe guardato in faccia la morte, in posizione eretta, come un vero uomo, pensava cupo.

I due orribili esseri dalle ali di pipistrello volteggiavano alti, pronti a colpire la preda.

Si guardò intorno in cerca di un posto dove poter stare in piedi, una pietra alta contro cui appoggiare le spalle e all'improvviso gli tornò in mente il cerchio di pilastri di lava levigata. I monoliti erano disposti in cerchio, stretti l'uno accanto all'altro: quegli orribili esseri dalle ali di pipistrello non avrebbero potuto raggiungerlo né da dietro né dall'alto, se avesse tenuto le spalle aderenti a uno di quei pilastri; avrebbero potuto raggiungerlo solo di fronte, e allora sarebbero stati accolti dalla lama tagliente e scintillante della daga con cui lui e i suoi antenati avevano sconfitto molti nemici. Forse, dopotutto, aveva ancora una possibilità di salvezza.

Con le gambe ancora inerti per il dolore e la stanchezza, si diresse

vacillando verso l'anello di pietre e l'enigma splendente che racchiudevano e custodivano.

Estrasse la daga, si appoggiò contro la pietra fredda e ruvida e si preparò ad affrontare i nemici. Sollevò la testa e lanciò un grido di sfida ai predatori alati del cielo.

Le sagome scure e volteggianti virarono e si scagliarono contro di lui. Vide i tizzoni ardenti dei loro occhi infuocati, il ghigno delle loro immense mandibole dalle zanne giallastre, i lunghi colli squamosi protesi con avidità verso di lui, gli artigli sfoderati, pronti ad afferrare la preda e a lacerarla...

Senza badare al dolore lancinante che sentiva al petto, alle braccia e alle spalle, il ragazzo vibrò deciso la daga non appena i draghi alati si avventarono su di lui...

...e quelli cambiarono direzione!

Il ragazzo socchiuse gli occhi dorati pensieroso, confuso. Attraverso i riccioli neri scompigliati guardò i rettili volanti allontanarsi in volo, virare e ritornare ad ali spiegate per colpire di nuovo.

Piombarono ancora una volta sulla preda.

E ancora una volta, all'ultimo momento, virarono.

Che strano. Ma non era solo strano, era inquietante. Sembrava che gli orribili draghi del cielo fossero *spaventati* dal cerchio di colonne di pietra!

Adagiato contro il pilastro ruvido, le braccia stanche appoggiate all'impugnatura della daga, il ragazzo, Thongor, guardava le fiamme ardenti del tramonto tramutarsi in brace. Vide i cieli oscurarsi man mano che la Notte si librava in volo ad ali nere spiegate per raggiungere i margini della terra e stendere un velo d'ombra sul grande continente.

I draghi continuarono a volteggiare bassi, e poi, finalmente, si allontanarono e scomparvero nell'oscurità.

Solo allora il ragazzo si voltò per osservare lo strano anello di monoliti che i predatori del cielo non avevano osato avvicinare, il cerchio di pietre dove i potenti draghi non osavano avventurarsi!

4
La città nella gemma

Thongor esaminò da vicino i sette pilastri di pietra. Erano di roccia fredda, scura, vulcanica, ruvida e porosa al tatto. Le dita curiose del

giovane barbaro ricalcarono le tracce dei geroglifici incisi sulla pietra. Ma quegli strani simboli non avevano nessun significato per lui, che non sapeva leggere né scrivere. Non poteva immaginare che quelle iscrizioni erano state incise in una lingua ormai estinta da tempo e che l'ultimo rappresentante vivente del popolo che comunicava in quella lingua era scomparso dalla terra un numero infinito di eoni prima...

Poi si avvicinò all'altare, un cubo basso di roccia nera privo di incisioni su cui risplendeva la grande gemma brillante.

Il ragazzo non aveva mai visto una massa di cristallo immensa a tal punto. Si chinò per osservarla da vicino, e le luci fredde e mutevoli che si muovevano al suo interno bagnarono le fattezze del suo viso di un bagliore incessante.

Era un viso giovane e forte, dalla mascella pronunciata e dalla fronte e gli zigomi ampi. Sopracciglia nere e folte incorniciavano due occhi leonini. Sole e vento avevano bruciato quel viso fino a renderlo scuro come il cuoio. Esprìmeva forza, intelligenza e finezza d'animo. Come potesse un ragazzo selvatico e seminudo che proveniva dalle lande selvagge delle Terre ventose del Nord possedere quella finezza d'animo, nessuno poteva dirlo.

Incuriosito dai sigilli impressi sulla superficie cristallina delle sfaccettature irregolari, allungò una mano per ricalcarli con le dita...

...e indietreggiò di colpo tramortito, con le dita che gli pizzicavano per il dolore. Una gelida scossa elettrica l'aveva trafitto non appena aveva allungato una mano e sfiorato la levigata superficie cristallina, una forza misteriosa e penetrante.

Sbalordito e confuso,, si chinò sulla gemma brillante e splendente per osservarla a fondo.

In fondo... oltre gli spigoli irregolari delle sfaccettature... oltre il denso velo verde e scintillante e un pulviscolo argentato e sfavillante... in fondo, al centro pulsante di quell'enorme gemma, divampavano le fiamme di un fuoco gelido e fosforescente.

Ma accadde qualcosa. Il cristallo stava mutando!

Il velo opaco era sbiadito, svanito, evaporato.

Il tocco delle sue dita aveva forse messo in contatto il ragazzo con le forze che riposavano rinchiuse dentro la misteriosa gemma?

La sua vicinanza aveva forse fatto sciogliere un incantesimo sopito da tempo? una magia occulta il cui segreto era svelato nei misteriosi sigilli

impressi sulle facce della gemma?

Anche il pulviscolo argentato si dissolse, svanì.

All'improvviso il cristallo verde opaco non era più opaco. Ora era trasparente e limpido come vetro... e il ragazzo spalancò gli occhi sbalordito davanti al contenuto ormai perfettamente visibile dell'enorme gemma. Guardò e vide...

Una città! Una città, lì, nel cuore della gemma!

Era stupenda, incantata. Minareti esili e delicati, guglie appuntite d'avorio lucente, campane rigonfie dentro a cupole baluginanti di luci magiche, casette deliziose dai tetti aguzzi, vetrate colorate non più grandi del suo pollice.

Un regno fatato racchiuso nel cuore di una gemma!

A bocca aperta per lo stupore, il ragazzo selvaggio fissava le stradine tortuose rivestite di ciottoli simili a piccole conchiglie, le rampe di gradini di alabastro larghe quanto la falange di un mignolo, i giardini incantati di alberi in miniatura dove minuscoli ruscelli scorrevano sinuosi come nastri rilucenti di raso azzurro.

Tutto era di avorio pregiato, le mura orlate come merletti di filato sottile, illuminate da lampadine d'argento simili a balani. Fissava i cortili piastrellati di malachite, le pareti di corallo rosato, le torri di giada, i portici slanciati, i pilastri di marmo delicato, le travi d'ebano e le decorazioni delle finestre, delle balconate, delle balaustre, tanto minuscole che l'occhio si affaticava a osservarne i particolari.

Era un'apparizione incantata - una visione magica - uno sguardo su uno strano mondo di meraviglie in miniatura.

Svanito in un battito di ciglia!

Il tempo di un respiro e la città si annebbiò, sbiadì e scamparve del tutto. L'enorme gemma si offuscò di nuovo di un velo di giada opaco e di pulviscolo argentato. Il ragazzo, confuso, disorientato, indietreggiò dal cubo di pietra nera e dal globo misterioso e lucente che c'era sopra.

Era stato un sogno? Un'apparizione, un incantesimo?

Qualunque cosa fosse, ora non c'era più.

5
Sogni d'argento e di giada

Il ragazzo borbottò una bestemmia silenziosa e sfiorò con le dita un

idolo di pietra bianca che teneva appeso al collo con un laccio di cuoio. Era un feticcio tribale, un oggetto rozzo, sembrava il viso di un uomo barbuto coronato da un cerchio di stelle.

Il ragazzo era pervaso da un timore reverenziale. Il giovane barbaro disprezzava le città; guerriero fin dalla nascita, allevato in una terra aspra di selvaggi ignoranti che leggevano ogni manifestazione della natura come una meraviglia inspiegabile, istintivamente disprezzava e temeva la magia e la stregoneria nera.

E quella gemma misteriosa, quel cerchio di gigantesche pietre nere incise di geroglifici, erano cose che puzzavano di stregoneria!

Era immobile davanti alla pietra scintillante, attento e vigile come un giovane animale all'erta. La lucentezza della gemma si era attenuata, placata, e ora brillava debolmente. Eppure continuava a incutergli timore così come le forze sconosciute che l'avevano plasmata e che probabilmente si nascondevano al suo interno.

Avrebbe dovuto abbandonare quel luogo che anche i draghi temevano? Avrebbe dovuto affrontare i pericoli minacciosi della notte, le belve che vagavano in cerca di prede, grandi ombre nere che si muovevano furtive attraverso la pianura di pietre e sassi, a caccia di carne calda?

La brace del tramonto si era ormai quasi estinta. La pianura era avvolta nell'oscurità. Il cielo una massa di vapori turgidi che nascondevano le rare e deboli stelle che avevano osato emergere dopo la scomparsa del sole. Abbandonare questo posto protetto per avventurarsi nei pericoli ignoti della pianura era pura follia.

Presto la grande luna dorata dell'antica Lemuria si sarebbe levata oltre i margini del mondo per inondare di luce tutta la terra e allora avrebbe potuto attraversare l'altopiano con una certa sicurezza. Sarebbe stato ancora preda di tutti i mostri dell'oscurità, ma almeno poteva vederli e difendersi dai loro attacchi con la daga che impugnava ancora.

Forse la cosa più saggia da fare era attendere dentro l'anello di pietre che per qualche ragione le belve sembravano temere. Attendere lì dentro fino allo spuntar della luna e poi intraprendere il lungo viaggio verso le Dakshina, le verdeggianti foreste delle Terre del Sud, con le loro città dorate e i loro potenti re. Quello era il suo scopo e il suo destino.

Decise di attendere la luna.

Ma era ancora dolorante per essere stato la preda di una lunga caccia iniziata sul valico delle montagne dai due draghi volanti. Si sarebbe

riposato qui, avrebbe disteso gli arti doloranti ignorando la sete che gli ardeva in gola come una fiamma e la fame che ringhiava nel ventre. Si distese sulla pietra levigata, tra la roccia nera dell'altare e i pilastri.

E naturalmente, si addormentò.

Strani sogni gli occuparono il cervello di visioni.

Mentre lui giaceva lì disteso nell'oscurità della notte, una radiosità pervase l'enorme massa di cristallo. Una luminescenza misteriosa frammista di giada e argento che pulsava come il cuore di un essere vivente... un cuore di luce palpitante!

Onde di bagliori verdi e argentati lambivano il suo corpo e da qualche parte all'interno di quel gigantesco nucleo palpitante di luce che la magica gemma era diventata, una voce fioca e distante lo chiamava in una lingua che lui non comprendeva.

Ma il messaggio trasportato da quelle parole lo capiva fin troppo bene.

La voce era un richiamo, un canto, un invito. Era il canto di una sirena che lo chiamava e lui non poteva resistere. Cantava di meraviglie e splendori, di cose belle e impossibili, di misteri inimmaginabili... e lui bramava di dare ascolto a quel richiamo misterioso.

Come intorno a un fuso, quella voce avvolgeva un filo di magia intorno alla sua mente addormentata... e la faceva girare, girare, girare...

E in quel sogno strano e ossessivo, al ragazzo sembrò di aver aperto gli occhi e di essersi alzato agilmente in piedi, ancora addormentato. E passo dopo passo, ipnotizzato, con gli occhi sbarrati ma ancora nel pieno del sonno, di essersi avvicinato alla grande gemma.

Che adesso era avvolta da fiamme di luce, una sfera pulsante di luminosità. Un'aura di forza crepitante la cingeva come un cancello infuocato, e oltre quel cancello la minuscola città incantata era ora perfettamente visibile, anche se non era più tanto piccola, bensì grande... grande abbastanza perché lui potesse entrarvi e camminare per quelle stradine tortuose, passeggiare per quei giardini incantati, scolarsi vino fresco in quei palazzi d'avorio...

Passo dopo passo si avvicinò al grande cancello fiammeggiante...

...per svegliarsi in un cerchio di silenzio!

6
Attraverso il cristallo

Lo spavento lo colpì all'improvviso come una doccia fredda. Nel sonno si era veramente alzato in piedi per avvicinarsi alla grande gemma e ora era in piedi, immobile, le mani protese in avanti a soli pochi centimetri dal cristallo rilucente, che adesso, proprio come nel suo sogno, era avvolto da fiamme di luce, cinto da un'aura di forza pulsante.

La rabbia bruciava nel cuore del ragazzo selvaggio. Questa crudele stregoneria aveva accresciuto la sua collera. Aggrottò la fronte e le sopracciglia, ritrasse le labbra in un ringhio di sfida mettendo in mostra denti bianchi da giovane lupo. Un ringhio minaccioso gli risuonò nel petto.

— *Gorm!*

Il giovane ringhiò il nome del suo dio, si avventò sul cristallo e lo strinse come per sfidarlo a risvegliare i suoi oscuri segreti.

Un formicolio lo pervase non appena sfiorò la superficie liscia della gemma. Una scossa elettrica che gli paralizzò i nervi. Ondate di bagliori gelidi gli colpirono la mente, gli oscurarono la vista. Vacillò sulle gambe inerti e cadde... *Dentro* il cristallo!

Fu come se nell'istante in cui era caduto avanti, la superficie compatta e scintillante si fosse fusa in una nebbia splendente che l'aveva avvolto nelle sue spire gelate senza opporre resistenza al calore della sua carne. Cadde in avanti e poi giù e poi dentro il cristallo... e precipitò nella gola di un vortice di stelle filanti di giada e di coriandoli d'argento.

La cosa strana era che non provava stupore né paura. Era come vivere il frammento di un sogno - troppo fantastico e improbabile per essere vero - quindi non c'era ragione d'essere spaventato, dal momento che non poteva certo essere realtà.

Precipitò in quel vortice turbinante di coriandoli di luce, ma ora cadeva sempre più lento, come se il turbine di scintille luminose di giada e argento lo sospingesse rallentando in qualche modo la sua caduta.

E un attimo dopo colpì con forza sorprendente una superficie inclinata e proseguì la discesa rotolando.

Un tappeto d'erba verde smeraldo umida di rugiada gli accarezzò le gambe; la sua lunga discesa si era conclusa in mezzo a un prato di fiori assopiti, sotto un cielo pallido di luce d'ambra.

Confuso e stordito, si guardava intorno, gli occhi spalancati: strani alberi piumati stagliati nella penombra di topazio... alberi senza foglie, i cui rami neri e lisci erano carichi di favolose piume di pavone verde petrolio, dorate e azzurre come lapislazzuli.

Oltre gli alberi, animali strani, incredibilmente esili e bianchi come la neve, pascolavano nei prati ricoperti di rugiada. La terra, lui lo sapeva, non aveva mai allevato quelle strane e meravigliose creature dalla pelle liscia come seta e dalla folta criniera dorata. Ma se non era sulla terra, allora, dove si trovava?

A quel punto un bagliore, come un lampo, attirò il suo sguardo e lo condusse oltre gli alberi piumati e oltre gli unicorni al pascolo... verso i minareti e le cupole che s'innalzavano sulla città fatata che si ergeva in lontananza nella foschia.

La città nella gemma!

Questo non era un sogno, ma una strana realtà.

Reale quanto i guerrieri dalle teste di uccello splendidamente vestiti che lo circondavano, apparsi dal nulla in un batter di ciglia, reale quanto le lame delle alabarde puntate contro il suo petto nudo!

7
L'uomo senza volto

Gli portarono via la daga, il fodero e il balteo di cuoio, e sotto il suo sguardo incredulo gli legarono i polsi dietro la schiena con una catena di ottone tintinnante, o di altro metallo simile a ottone scintillante.

Da principio aveva pensato che avessero veramente teste di uccello, ora si rese conto che erano acconciature, o elmi, molto verosimiglianti: una folta cresta piumata e poi piume lisce e lucenti su tutto il viso, occhi luccicanti solo in superficie e becchi uncinati.

Anche gli splendidi abiti che avevano indosso ricalcavano l'immagine di uccelli: mantelli intessuti di piume, lunghi guanti uncinati che portavano infilati alle mani come fossero artigli di predatori alati. Perfino le loro tuniche erano intessute di morbide piume di falco.

I guerrieri piumati si muovevano come automi, senza emettere un suono né il minimo rumore. Non pronunciarono una sola parola e non si degnarono di rispondere alle sue domande. Ma neppure lo trattarono in modo rude o sgarbato... era come se qualcuno gli avesse ordinato di prenderlo e di disarmarlo, ma con la massima attenzione, senza fargli del male.

Era strano. Molto strano. Thongor accantonò quel pensiero, era solo un altro dei tanti misteri che prima o poi avrebbe risolto.

Poi lo condussero attraverso le strade luccicanti nella città impossibile.

Un'alba opalescente, madreperlacea, rosata, illuminava i cieli d'ambra mentre veniva condotto come prigioniero all'interno della splendida e misteriosa città. Un'alba come Thongor non aveva mai visto sulla terra, perché non c'era il sole, nessuna sfera ardente di luce, era piuttosto un chiarore crescente del cielo in una luminosità pallida e soffusa ma priva di sorgente.

In tutta la sua vita non aveva mai visto una città di uomini, a parte i rozzi villaggi dov'era cresciuto, nelle Terre del Nord, eppure, chissà come, sentiva che nessuna metropoli terrena poteva assomigliare a questa.

In quello stesso istante si rese conto di un'altra stranezza.

L'aria era fresca e limpida e carica del profumo di fiori e il calore dolce come miele dell'estate verdeggiante era ancora velato dalla rugiada dell'alba. E questa era... pazzia.

Quando, inseguito dai draghi, aveva superato il grande Passo di Jomsgard che divideva in due le Montagne di Mommur, era ancora Phuol, il terzo mese dell'inverno. Eppure la neve non avvolgeva questa terra col suo abbraccio gelido, e il profumo dell'aria e i prati ricoperti di rugiada e gli alberi in fiore che aveva già visto, facevano pensare piuttosto a una primavera inoltrata, il mese di Garang, diciamo, o a Thyron, il primo mese d'estate.

Il che gli portò alla mente un altro inspiegabile mistero.

Era appena sceso il tramonto quando si era sdraiato accanto alla misteriosa gemma, ma qui, era già l'alba!

Thongor scosse la testa con un brontolio, come a voler scuotere via dalla mente tutti quegli oscuri misteri. Ma aveva già un sospetto di verità: non si trovava più nel mondo da lui conosciuto, il mondo dov'era nato. Oppure, all'interno della magica gemma l'alternarsi del giorno e della notte era capovolto, così come le stagioni dell'anno. Un mistero dopo l'altro! ma risolvere quei misteri non aveva importanza. Che lui fosse stato rimpicciolito da qualche incantesimo e ora dimorasse dentro alla gemma, o che la gemma stessa non fosse altro che il cancello magico che introduceva in questo nuovo mondo, non aveva importanza. Importante era che, dovunque si trovasse, coloro che governavano questo mondo stregato di estate senza tempo lo tenevano prigioniero.

Mentre procedeva scortato dai suoi carcerieri piumati, si guardava intorno con meraviglia crescente, e presto dimenticò i suoi timori

reverenziali e il suo triste stato di cattività. Ovunque guardasse, uno spettacolo di straordinaria bellezza si svelava ai suoi occhi: immense arcate di colonne a spirale dove si affacciavano botteghe che offrivano vassoi di pietre preziose, magnifici merletti, fiasche di vino di ottima annata.

Bella oltre ogni limite dell'immaginazione, la città si offriva alla luce pallida del mattino, già velata da un'ombra di terrore minaccioso. Perché sui volti pallidi e dorati dei suoi barbuti abitanti, Thongor lesse chiara la paura.

Era ancora paura quella che vibrava nelle loro voci basse e melodiose mentre discutevano, seguendo di nascosto con lo sguardo il ragazzo che percorreva le strade della città scortato dai suoi carcerieri. Paura e un barlume di qualcos'altro, pietà, forse...

Il ragazzo si guardava intorno e sentiva che quella città non poteva essere reale. Oh, sembrava abbastanza solida e lo era senz'altro, ma... irreale, proprio perché tutto era troppo reale.

Venne condotto sotto una cupola a forma di campana che splendeva e brillava alla luminosità mattutina. Era interamente formata da cristallo di rocca, e la terra non ha mai prodotto un colle di cristallo puro, immenso quanto la curva senza giunture tracciata dalla cupola.

E poi c'era la torre, il minareto bianco formato da un unico pezzo di avorio. I mari e le foreste della terra non avevano mai dato vita a un animale tanto gigantesco quanto l'inimmaginabile creatura il cui *singolo corno* aveva fornito avorio candido sufficiente per innalzare quella torre!

I guerrieri lo condussero all'interno di una grande cittadella merlata splendente di giada e di marmo, e da lì in un'immensa sala dal soffitto a cupola dove le sue catene vennero agganciate a un anello fissato al pavimento. Una ciotola di legno rosso scuro piena di cibo e una fiasca di cristallo piena d'acqua furono sistemate ai suoi piedi. Poi i soldati se ne andarono lasciandolo solo.

Trattandosi di Thongor, la prima cosa che fece fu mangiare e bere fino a riempirsi lo stomaco. E solo dopo aver placato i morsi della fame provò a forzare le catene e l'anello che lo tenevano legato a terra.

Con i forti muscoli protesi sulle giovani braccia, i fasci di tendini tesi e sollevati per lo sforzo sul petto e sulle ampie spalle, il viso cupo per l'intensa fatica... ma il metallo scintillante, in tutto simile a ottone, non voleva saperne di spezzarsi.

Così, trattandosi di Thongor, si sdraiò per terra, rimandando il problema a un altro momento, e si addormentò.

Una mano delicatamente posata sulla spalla lo fece risvegliare di scatto, come un felino. L'uomo chino su di lui era anziano, scarno, con indosso un abito di séta bianca dal lungo cappuccio tirato sulla testa a nascondergli il viso.

— Sei sveglio, ragazzo? Non devi aver paura di me, sono anch'io un prigioniero, uno schiavo, come te — disse il vecchio con voce bassa e garbata.

Thongor si rilassò. — Perché me lo chiedi? Ti sembro forse addormentato? — rispose brusco. Il vecchio alzò le spalle e si mise in ginocchio, seduto sui talloni.

— Ahimè, non posso saperlo. Non ho occhi per vedere se sei sveglio o se dormi — disse. Thongor si morse le labbra, arrabbiato con se stesso per essere stato così scortese.

— Ti chiedo perdono, padre — borbottò. — Non sapevo che fossi cieco.

— Non cieco, figliolo, senza occhi. Certo capirai che c'è una differenza.

Thongor alzò le spalle. — Non capisco.

— Allora te lo mostrerò, ma devi promettermi che dopo non avrai paura di me. Perché, per quanto spaventoso possa essere il mio aspetto, non dipende da me e io non sono tuo nemico, per quanto la mia figura risulti orribile ai tuoi occhi — disse il vecchio.

E sollevando una mano ossuta e sciupata si sfilò il cappuccio per svelare allo sguardo pietrificato del ragazzo le sue sembianze orripilanti. Il suo volto non aveva volto, era un ovale vuoto di pelle liscia e senza rughe: né occhi, né naso, né bocca. E se c'era una bocca, un velo di pelle sottile era teso a nasconderla.

— *Gorra...* — disse Thongor con un fil di voce. Se era una bestemmia, era anche una mezza preghiera.

— Nostro Signore Zazamanc talvolta è... capriccioso — disse il vecchio a bassa voce.

8
Ithomaar, la città eterna

Come hai fatto a diventare... così? — chiese Thongor a voce bassa. Il vecchio si coprì l'orribile volto senza volto con quel misericordioso

cappuccio di seta bianca e cominciò a parlare a voce bassa e con tono calmo.

— Ascoltami» figliolo, abbiamo poco tempo. Adesso non posso rispondere alle tue domande, non a tutte almeno. Tra non molto verranno a prenderti per portarti in presenza del Signore di questa città, ed è mio compito metterti in guardia per questo incontro. Perciò non interrompermi, ma lasciami dire in fretta tutto quello che devi sapere in modo da evitare le sofferenze che io ho dovuto patire.

"Mi chiamo Yllimdus e sono giunto in questo luogo come hai fatto tu, attraverso il cristallo. La mia città è Kathool, dalle Torri di Porpora; in gioventù ero mercante di gemme e spesso conducevo le carovane sulle Montagne di Mommur, in cerca di miniere. Durante una di quelle spedizioni ho raggiunto una pianura rocciosa, e in mezzo a quella pianura, un cerchio di pietre erette e dentro al cerchio, una grande gemma: ma non c'è bisogno che mi addentri nei particolari, perché tu sai già tutto, altrimenti non saresti qui. Non è così?"

— Sì — rispose Thongor. Yllimdus annuì.

— Molti anni fa, quando il mondo era giovane e fiorivano le Sette Città dell'Est, là crebbe un potente stregone, un uomo di grande sapienza e straordinaria maestrìa nelle scienze occulte: Zazamanc l'Incantatore Velato.

"Questo strano essere raggiungeva vette di potere inimmaginabili per un mortale. Prolungò la durata della sua vita ben oltre la resistenza della carne umana; il suo sguardo da rapace arrivava a sondare le cavità più remote della luna, la superficie di mondi lontani, gli spazi oscuri tra le stelle. Eppure tutto il suo sapere e la sua abilità non cancellavano il fatto che comunque era fatto di carne e di sangue, e prima o poi la morte arriva per tutti gli esseri viventi, anche per quelli così sapienti. Dopo aver lungamente meditato sulla sua morte imminente, Zazamanc escogitò infine un modo con cui farsi beffe della Morte e sopravvivere per gli coni a venire.

"Con le sue arti magiche produsse un cristallo di sostanza eterna all'interno del quale costruì un universo privato dove il Tempo non poteva entrare e la Morte non esisteva né tanto meno poteva essere ammessa. Fece erigere una magnifica città dalle mani di spìriti invisibili e prigionieri. Aveva così creato un paese magico, dove avrebbe potuto governare per sempre: Zazamanc, un re imperituro, immortale e onnipotente come un

dio.

"La chiamò Ithomaar, la Città Eterna, perché nulla dentro di essa poteva invecchiare né morire. E il regno governato da Zazamanc è la dimora delle persone imprigionate, come te e me... viaggiatori imprudenti, attratti dal mistero dei cristallo e dal suo canto... che sono entrati in questo paese magico e non possono più uscirne."

— Queste sono fantasie, padre! — borbottò Thongor.

— Ahimè, figliolo, è la pura verità — disse Yllimdus con tono garbato. — Dimmi: che anno è adesso nel grande mondo là fuori, il mondo da cui provieni?

— Mmm... vediamo... è l'inverno del seimilanovecento novantanovesimo anno dei Regni dell'Uomo — disse Thongor. Alle sue parole seguì qualche attimo di silenzio. Poi...

— Così tanto... così tanto... — mormorava il vecchio senza volto. — Ah, ragazzo, era la primavera del 4971 dei Regni dell'Uomo quando capitai qui... *da duemila anni dimoro in questo paradiso maledetto, oltre i confini del Tempo!*

— *Gorm...* è mai possibile? — mormorò Thongor. Yllimdus sospirò: — È tutto vero, ragazzo. Qui nessuno può

morire. Oh, sapessi quanto ho pregato che la morte mi portasse con sé in tutti questi secoli, ma qui la mano della Morte non può raggiungerci, e nemmeno il potere dei Diciannove Dei!

— Questo mago, questo Zazamanc — chiese il ragazzo. — Cosa farà di me?

Un'eco di terrore pervase il tono garbato dell'antico uomo.

— Si divertirà...

9
L'incantatore velato

In questo pallido mondo dove il sole non risplendeva per illuminare il giorno, e la luna non diffondeva il suo chiarore opalescente di notte, era impossibile percepire il passare del tempo. Presto anche Thongor affrontò questa strana verità. Finestre alte, strette e appuntite, sbarrate da spesse inferriate dello strano metallo simile a ottone che Yllimdus aveva chiamato oricalco, lasciavano filtrare la pallida luce iridescente. Thongor pensò di osservare il passare del tempo attraverso gli spostamenti delle chiazze di

luce... ma la luce non si muoveva, non sfumava neppure.

E dopo un periodo imprecisabile di tempo dopo, i guerrieri tornarono e lo portarono davanti all'Incantatore per... giudicarlo.

Yllimdus l'aveva messo in guardia, gli aveva detto che per l'orgoglioso e freddo immortale che governava quel minuscolo regno, gli uomini erano schiavi, giocattoli, nient'altro che bestie. Qui, in questo mondo, la sua arte lo aveva reso un dio potente che poteva divertirsi con i suoi giocattoli umani a suo piacimento. In questo mondo eterno gli uomini non potevano morire, ma potevano... soffrire. Perciò, quando gli veniva un capriccio, Zazamanc l'Incantatore Velato li trasformava... mutilandoli in mostri orripilanti. Alcuni erano ibridi deformi e grotteschi: uomini con la testa da insetto, donne con petali al posto dei capelli, omini minuscoli, nanetti, giganti allampanati, uomini senza braccia né gambe che andavano in giro contorcendosi come serpenti pallidi.

Lo stesso Yllimdus era stato un cortigiano finché il Signore non si era stancato delle sue raccomandazioni e dei suoi saggi consigli. E così, con un potente incantesimo, l'anziano uomo era stato trasformato in un orribile essere senza volto. Thongor ascoltava, gli occhi avvampati d'ira e i capelli irti in testa come gli aculei di un animale della foresta. Il ragazzo selvatico conosceva la crudeltà. La natura è crudele, e gli uomini sono figli della natura e hanno ereditato molti suoi comportamenti. Ma il ragazzo conosceva solo la crudeltà selvaggia e improvvisa della morte, della guerra grondante di sangue, della lotta uomo a uomo, della lotta con gli animali.

Questa specie di crudeltà, fredda, cinica, premeditata... gli era nuova. E gli suscitava un sentimento misto di orrore, di nausea e disprezzo che lo raggelava. Si domandava che specie di uomo potesse essere quello che sfigurava con indifferenza un altro uomo che non gli aveva fatto altro male se non quello di annoiarlo... sempre che, naturalmente, Zazamanc fosse soltanto un uomo.

Perché questa forma di crudeltà gli ricordava molto quella esercitata sull'uomo per mano di certi dèi burloni e incuranti. Era dunque anche questo Incantatore Velato un dio? Giusto: aveva creato un mondo in miniatura e l'aveva racchiuso in una gemma, e questo era degno di un dio.

Ma... un brivido di terrore pervase il ragazzo a quel pensiero... se era un dio, poteva un dio essere ucciso?

I guerrieri che scortarono il ragazzo selvaggio per le sontuose stanze del palazzo dell'Incantatore erano esseri molto strani, e mentre procedeva in

mezzo a loro il giovane Thongor li osservava cercando di non farsi notare.

Non erano guerrieri piumati come quelli che l'avevano arrestato fuori dalla città. Questi erano uomini dai volti pallidi, freddi, inespressivi. Si muovevano come automi, proprio come i guerrieri piumati, ma sembravano come morti, permeati da una macabra stregoneria che rispecchiava le sembianze della vita, ma che li rendeva inanimati.

Il vecchio Yllimdus gliene aveva accennato, in prigione. Aveva usato una parola insolita per descriverli... *avathquar,* "morti viventi". Una parola inquietante, fastidiosa. A Thongor era venuta la pelle d'oca a toccarli, freddi e flaccidi com'erano, come la carne dei cadaveri.

Yllimdus, che essendo caduto in disgrazia del suo Signore era imprigionato da più di un anno nella grande sala, lo aveva messo in guardia da loro, e aveva detto che non tutti quelli che oltrepassano la Gemma dei Sette Pilastri arrivano vivi. Alcuni venivano attirati ma, quando si materializzavano nel mondo in miniatura, erano già morti. Forse erano proprio questi cadaveri, magicamente rianimati per mezzo di qualche potere occulto, a diventare *avathquar.* Era un'idea che non riusciva a togliersi dalla mente e continuava a osservarli con viva curiosità intanto che proseguivano a camminare.

Sembravano completamente svuotati e prosciugati e non dimostravano il minimo calore umano, la minima passione. Si chiedeva se erano veramente vivi o se erano automi di carne morta, rivitalizzata in qualche strano modo dalla potenza dell'Incantatore. Erano esempi perfetti di buone maniere, veramente, alti e ben piazzati e dall'aspetto in un certo senso gradevole. Ma procedevano a grandi passi come burattini, senza guardarsi intorno, i volti pallidi e immobili, gli occhi gelidi fissi nel vuoto.

Distratto da questi pensieri, Thongor aveva notato ben poco dei maestosi corridoi e delle grandi sale che aveva attraversato e gli restava solo un'impressione vaga di arazzi pullulanti di colore e di movimento, figurine lucenti e statuette di grazia ultraterrena dai particolari realistici, pareti di marmo intagliato e paraventi di avorio lavorato, e colonne, e arcate, e soffitti a volta decorati con affreschi di misteriose figure mitologiche.

Finalmente lo condussero in una sala immensa dal pavimento di marmo nero come uno specchio gigantesco.

In fondo, dall'altra parte della grande sala, nascosta nell'ombra, si ergeva un'enorme cupola sospesa su colonne massicce di una pietra verdemare a lui sconosciuta. Vicino alle pareti, altri guerrieri zombie, fermi immobili

come immagini incise, immacolati nelle loro armature dorate.

Non erano queste cose ad attrarre la sua attenzione.

Era quel che si trovava in penombra al centro della sala che attirava e affascinava il suo sguardo.

Uno scranno, alto, altissimo, di cristallo scarlatto, alto tre volte un essere umano. E su quello scranno era seduto un uomo.

10
Occhi ardenti

Zazamanc aveva l'aspetto di un giovane alto, snello, dalle braccia forti, le gambe lunghe e il suo viso possedeva una bellezza gelida che non mostrava i segni del tempo.

Era abbigliato con indumenti insoliti e dai colori più svariati: pulce, canarino, scarlatto, lavanda, malva, grigio e viola.

Il suo abito era diverso da qualunque costume Thongor avesse mai visto. Le lunghe gambe magre erano avvolte da una calzamaglia aderente; un giustacuore o un corpetto, a pieghe, a crespe, a baste, a seconda dei dettami di qualche moda aliena, gli ornava il busto e maniche a sbuffo di vari colori le braccia, che terminavano con lunghi guanti infilati sulle mani snelle e forti. Strani anelli di metallo, di pietre e di cristallo risplendevano e luccicavano mentre muoveva le dita.

Un cappuccio, profilato di pelliccia porpora, gli incorniciava il viso senza però nasconderlo.

Il ragazzo era rimasto affascinato da quel volto: era di una bellezza soprannaturale, inumana. Una fronte alta, ampia e bianca torreggiava sull'arco delle sopracciglia nere e lucenti come seta, un lungo naso imperioso, un mento deciso e finemente modellato, una bocca dalle labbra sottili ma perfetta: questi erano i suoi lineamenti.

Era privo di difetti, impeccabile. Nessuna ruga smagliava la purezza di quella fronte divina. Non la minima emozione trasmetteva calore alla fredda perfezione del suo volto. Era l'incarnazione di una scultura: freddo, splendido, puro e inumano.

Solo i suoi occhi esprimevano vitalità.

Erano occhi strani, neri e freddi come l'inchiostro... profondi come pozzi senza fine, freddi e profondi, ma fiammeggianti di vitalità feroce e sacrilega.

Dietro a quello sguardo enigmatico il ragazzo percepiva un intelletto immenso, freddo, illimitato, anticamente acquisito dalla mente di un uomo, come a sua volta l'uomo l'aveva acquisito, poniamo, dagli insetti brulicanti o dai serpenti striscianti.

Lo condussero di fronte all'imponente trono scarlatto e rimase fermo e impettito senza fare un inchino mentre quello sguardo nero e penetrante gli scivolava addosso dalla testa ai piedi. L'Incantatore Velato lo esaminò attentamente, con deliberata lentezza. Quando parlò, e solo allora, Thongor capì il perché del suo soprannome. Dalla fronte al mento, il suo volto di una perfezione glaciale era ricoperto da un delicato velo di membrana trasparente e molto fine, sottile al punto da risultare invisibile. Perché un uomo indossasse un velo che non velava niente e attraverso il quale gli occhi potevano chiaramente vedere, era l'ennesimo mistero che Thongor incontrava in questo piccolo mondo di magia, di bellezza e di orrore depravato.

— È un selvaggio, proviene senza dubbio dalle Terre del Nord. Mi ricorda una razza di barbari possenti che dimoravano nelle tundre invernali della terra di Lemuria — disse l'Incantatore pigramente. La sua voce era come il suo volto: fredda, perfetta, chiara, ma priva di calore e di vitalità.

— Ricordo la razza, ma era... tanto tempo fa.

Per un istante Thongor ebbe l'impressione che le fiamme nere che brillavano nella profondità di quello sguardo ardessero di una stanchezza incommensurabile, di una noia millenaria. Forse addirittura di... vacuità?

— È giovane e forte, allevato da guerrieri coraggiosi, non ne dubito. Potrebbe essere interessante vedere quella forza all'opera. Portatelo dal Maestro dell'Arena. Vedremo il suo giovane coraggio in azione nel Giorno dei Vapori Opalescenti. Portatelo via adesso.

Le guardie salutarono con perfezione meccanica e condussero Thongor fuori dalla sala.

Dentro la sala, alto, imponente e regale nel trono scarlatto, l'Incantatore Velato fissava dritto davanti a sé, nel nulla, col gelido e bellissimo volto privo di espressione.

11
La sfera magica

Zazamanc era nel suo laboratorio, circondato da un turbinio di vapori

caustici incanalati in tubi di vetro lucente. Liquidi bollenti gorgogliavano dentro a crogiuoli di piombo sopra a fiamme di minerali infuocati. Imprigionato per sempre tra due lastre di quarzo, una fantasma pazzo gridava senza emettere suono, intrappolato in un inferno a due dimensioni. Era un luogo di magie strane e terribili: l'aria era fetida di stregonerie mostruose e dell'odore di zolfo dell'Abisso.

La camera scavata nella pietra era illuminata da globi di luminosità incorporea che fluttuavano come bolle di luce azzurro ghiaccio, scarlatto, bianco abbagliante. La loro luminosità soffusa proiettava ombre nere e tremolanti lungo le pareti scabre, che andavano a raccogliersi come pipistrelli spaventati negli angoli più bui.

Su un'immensa sfera di metallo argentato apparve un'immagine insolita: un gigantesco insettoide con una massa cerebrale messa a nudo, occhi neri, lucenti, compositi, acquattato in caverne di roccia verde e porosa, dalle cui pareti pendevano stalattiti e strane escrescenze cristalline tremolanti di luce.

Era uno degli Insetti Filosofi che dimoravano nelle cavità morte della luna terrestre e con cui Zazamanc, a volte, conversava per mezzo della sua arte.

Gli capitava anche di comunicare con l'intelligenza fungoide bianca e strisciante che viveva nelle zone in penombra del pianeta Mercurio e con un minerale cristalloide e senziente che si trovava su una delle lune di Saturno.

L'immagine dell'insettoide dal mostruoso cervello lentamente sbiadì dalla superficie argentata della sfera per lasciare spazio a un'altra immagine. Un luogo opprimente di sabbia infuocata dove un ragazzo mezzo nudo stava lottando contro una gigantesca belva cremisi. Zazamanc respirò profondamente, osservando con trepidazione la scena. Come unica arma il ragazzo aveva una falce uncinata. La chioma nera e selvaggia gli ricadeva sul viso alterato dal dolore, i suoi strani occhi dorati brillavano leonini tra i riccioli neri.

La belva cremisi ruggiva, le fauci schiumose di bava, e colpiva ferocemente la figura agile e snella con le grosse zampe munite di artigli affilati come rasoi. Alla fine il ragazzo riuscì ad avventarsi in mezzo a quelle zampe.

Zazamanc era immobile, il fiato sospeso.

La lama della falce balenò tracciando un arco e squarciò la gola della

belva cremisi che in quello stesso istante cadde ansimante e gorgogliante di sangue sulla sabbia umida. Thongor era in piedi, il respiro affannato, bagnato di sudore e di sangue, ma trionfante.

Zazamanc inveì contro di lui e lasciò che l'immagine si dissolvesse negli atomi di luce di cui era composta. La superficie argentata della sfera divenne opaca.

L'Incantatore Velato si allontanò dalla sfera e attraversò la stanza ingombra e affollata di oggetti fino a un ampio tavolo di pietra grigia e scabra ricoperto di rotoli di pergamena su cui erano sparpagliati un'infinità di amuleti, talismani, anelli portafortuna e svariati strumenti dell'arte del mago. L'Incantatore mise da parte un *arthame* e un *bolline* per tirar fuori da quel disordine un ponderoso libro.

Il tomo era di fabbricazione aliena: non era certo un prodotto dell'arte della stampa terrestre. Le pagine erano rilegate tra due lamine di metallo durevole, ma di un tipo raro, non terrestre, azzurro come zaffiro e screziato d'oro. Le due lamine erano poi incise da grandi geroglifici dalla complessa struttura geometrica. E le pagine che conteneva erano addirittura più strane: di una materia brillante e riflettente, trasparente e cristallina come vetro, eppure flessibile.

I pentacoli incisi su queste pagine, erano rosso-arancio, verde-nero, argento, viola e anche di una strana qualità di colore vibrante a metà tra l'eliotropio e il diaspro, ma che non esisteva sulla terra e che non apparteneva a nessuno spettro di luce normale.

Questi diagrammi magici erano stati tracciati come se facessero parte della sostanza stessa delle pagine di cristallo flessibile.

Zazamanc aprì il ponderoso volume e cominciò a consultare attentamente il manuale di scienza occulta.

Il ragazzo Thongor doveva morire. E in modo crudele e sanguinoso.

Al più presto!

Ma *come?*

12
Jothar Jorn

L'arena si trovava dall'altra parte della città di Ithomaar, un immenso anfiteatro circolare come un enorme cratere. Questo avvallamento era stato ricavato scavando via la terra per mano di schiavi invisibili e sulle sue

pendici erano stati ricavati diversi livelli di gradinate di marmo. I gladiatori e le gabbie che contenevano le belve contro cui essi dovevano combattere, vivevano nelle cripte sotterranee, proprio sotto all'arena. E proprio qui i silenziosi guerrieri piumati condussero il giovane barbaro.

Lo portarono da un uomo imponente, grasso e seminudo che si stava esercitando con i gladiatori, rosso in viso per lo sforzo, col busto luccicante di sudore. Quando Thongor gli si avvicinò, l'uomo si stava asciugando con un panno mentre si scolava un gigantesco corno pieno di birra scura. Una delle tre guardie piumate gli porse una tavoletta d'avorio che portava annotate poche righe di istruzioni scritte con un inchiostro verde smeraldo e con caratteri uncinati come il ragazzo non ne aveva mai visti prima. L'uomo gli dette una rapida scorsa, poi posò incuriosito lo sguardo su Thongor.

— Un uomo delle Terre del Nord, eh? Sei alto per la tua età, sembri un giovane leone. Bene, cucciolo, non c'è dubbio, le tue braccia forti avranno di che divertire il nostro Signore, nel Giorno dei Vapori Opalescenti! — Aveva una voce sincera e gioviale e una faccia piatta col naso schiacciato, rossa come la carne di manzo, luccicante per il sudore, ridente e spontanea, come gli occhietti celesti e vivaci. Thongor lo trovò piuttosto simpatico e abbassò la guardia, più rilassato. Il maestro dei giochi lo notò, e si mise a ridere.

— Mi chiamo Jothar Jorn e sono il maestro dei giochi per il divertimento del nostro Signore — disse. — Non devi avere paura di me, cucciolo, se farai quello che ti verrà detto di fare, all'istante.

— Io sono Thongor di Valkarth — disse il ragazzo. Il maestro dei giochi annuì fissandolo con sguardo penetrante.

— Valkarth: avrei dovuto immaginarlo dal colore dei tuoi occhi. Della tribù dell'Orso Bianco?

Thongor ebbe un sussulto e lo fulminò con i suoi occhi dorati. — La mia gente era del clan del Falco Nero, e la tribù degli Orsi Bianchi erano... sono... i nostri nemici — disse con orgoglio. L'uomo lo guardò con sincero e vivo interesse.

— Sei un po' confuso, ragazzo. Erano... sono... cosa significa?

Thongor chinò la testa e rilasciò le spalle. Con voce piatta e a malincuore, disse: — Il mio popolo è morto, caduto in battaglia davanti ai cani della tribù dell'Orso Bianco... mio padre, i miei fratelli...

Una compassione rara per quei tempi illuminò gli occhi celesti

dell'uomo. — *Tutti...* sono stati tutti uccisi in guerra dall'altra tribù? — domandò sottovoce in tono comprensivo.

Thongor sollevò lentamente la testa e le spalle. — Sono tutti morti. Io sono l'ultimo Falco Nero — disse con tristezza e con orgoglio.

— Allora... — Jothar Jorn tossì per schiarirsi la gola si sgranchì le braccia. — In questo caso, sarai affamato — disse in tono affettuoso. — Così affamato... che ti mangeresti un Orso Bianco, cosa ne dici?

Il ragazzo sorrise e poi rise divertito. E andarono a pranzo.

Jothar Jorn ordinò a un inserviente di condurre il ragazzo al refettorio dove i gladiatori consumavano i pasti seduti intorno lunghe tavolate, e di preparargli un pasto abbondante, come il ragazzo non ne vedeva da settimane. Una bistecca al sangue, annegata nel sugo di cottura, pane nero e frutta matura e un boccale di birra scura e inebriante. Thongor si avventò con voracità su quel banchetto, pensando che se quella era prigionia, dopotutto non era poi così male.

13
I sotterranei dell'arena di Ithomaar

Passarono dieci giorni, dieci giorni di attività frenetica. Come nuovo arrivato alla Città nella Gemma, Thongor era curioso di tutto e teneva occhi e orecchie sempre ben aperti. Presto scoprì che Jothar Jorn aveva attraversato il cristallo magico soltanto vent'anni prima di lui: era maestro dei giochi nell'arena di Tsargol, una città della costa nel lontano sud, e aveva guidato una spedizione nelle Montagne della terra di Mommur per catturare belve da usare durante i giochi che si dovevano tenere per celebrare l'incoronazione di Sanjar Thal, sark di Tsargol. Anche lui aveva avvistato la gemma da lontano, i cacciatori che lo accompagnavano in quel viaggio erano rimasti indietro, impegnati a inseguire un drago, ed era stato attirato dal canto del cristallo proprio com'era successo al ragazzo di Valkarth.

Per quanto riguarda i gladiatori che lui addestrava, erano tutti nativi di Ithomaar e non sapevano nulla del mondo esterno da cui provenivano Thongor e Jothar Jorn. Il ragazzo si fece presto un nome tra loro, non senza essersi prima procurato qualche livido e qualche bernoccolo. I gladiatori di Ithomaar, la Città Eterna, erano quasi tutti uomini bell'e fatti e un ragazzetto in mezzo a loro era cosa da nulla prenderlo in giro, alla

buona, tanto per divertirsi. Ma il giovane barbaro non reagiva alle risse nel modo in cui i suoi compagni gladiatori erano abituati.

Il primo a prendere in giro il ragazzo era stato uno spaccone grande e grosso dallo sguardo di ghiaccio di nome Zed Zomis, capo riconosciuto dei gladiatori. Era finito steso a terra in un angolo con la mascella fratturata in tre punti e qualche dente rotto... nonostante fosse di dieci anni più anziano, una testa più alto e quindici chili più pesante di Thongor.

Tre compagni di Zed Zomis, che si erano riuniti a guardare il loro capo divertirsi un po' con il giovane forestiero scontroso, quando videro come aveva ridotto il loro amico gli saltarono addosso prendendolo alle spalle, ma dopo qualche secondo di lotta scoprirono di aver intrapreso un combattimento con un cucciolo di leone vero e proprio. Il *vandar,* come veniva chiamato il leone nero delle foreste di Lemuria, era tre metri e mezzo di forza muscolosa e inflessibile dalla mascella pronunciata fino alla punta dei piedi e un uragano di furia combattiva: non per niente Jothar Jorn l'aveva soprannominato cucciolo di leone.

Per un ragazzo delle Terre selvagge del Nord, la guerra è sopravvivenza, e nonostante la giovane età, il ragazzo di Valkarth conosceva bene quell'arte cruenta, essendo nato e cresciuto con un'arma in pugno. Gli uomini del Nord come Thongor vivevano in una terra ostile, nuda di nevi invernali dove vivere significava lottare continuamente contro belve rapaci e nemici umani non meno rapaci e contro la Natura stessa, che è aspra e crudele verso le creature a nord delle Montagne di Mommur.

Perciò, per Thongor, combattere era una questione di vita o di morte, non un gioco. Nessuno attacca un guerriero come lui per scherzo, per divertimento. Così, quando quegli spacconi degli amici di Zed Zomis gli erano saltati addosso alle spalle, non era stata una lotta per scherzo, la sua, ma un combattimento feroce e spietato fino alla morte, dal quale erano usciti con le ossa spezzate; uno di loro sarebbe rimasto zoppo per sempre.

Fu così che si fece un nome nei Sotterranei dell'Arena di Ithomaar, ed era un nome di notevole rispetto. I gladiatori lo tennero in gran considerazione dopo quella volta e non pochi di loro ben presto lo accolsero come amico. Thongor non provava nessun risentimento verso i quattro uomini che aveva battuto ed era pronto a diventare amico loro come di ogni altro che lo trattasse con rispetto.

Grazie ai pasti abbondanti che venivano serviti ai gladiatori, il ragazzo cresceva forte e vigoroso. Immense bistecche annegate nel sugo, verdure

crude, dolci e ogni varietà di buon vino. Di questo menù, le ultime due voci erano una novità per lui, e dopo una prova troppo a lungo protratta con le coppe di vino, da cui era emerso un po' barcollante e con la testa che al mattino gli pulsava di dolore, imparò a trattare il frutto della vite con lo stesso cauto rispetto con cui i gladiatori più anziani avevano imparato a trattare lui.

Da Jothar Jorn imparò la lotta come destrezza, praticata dagli uomini civili. I guerrieri del clan del Falco Nero l'avevano addestrato a usare l'arco e le frecce, la lancia e il giavellotto, l'ascia di guerra e, naturalmente, la daga dalla grande lama. Sentiva la mancanza della daga, che gli era stata sottratta dai guerrieri piumati quando l'avevano fatto prigioniero. Quella daga era vecchia, antica, la sua stirpe la passava di padre in figlio da tempo immemorabile. Alcuni dicevano che quella daga - il cui nome era Sarkozan - era stata brandita niente meno che da Valkh il Falco Nero in persona, il famoso eroe fondatore della nazione di Thongor - Valkh, Valkh di Nemedis, uno degli eroi immortali che aveva combattuto contro i Re Draghi al termine della Guerra dei Mille Anni - Valkh, della stirpe di Phondath il Primogenito, della ventesima generazione della loro discendenza maschile diretta.

Quella daga, anni e anni prima, si era dissetata col sangue dei Re Draghi e aveva mietuto un sanguinoso raccolto sulle rive nere alla foce del Grimstrand, Forse era stata benedetta dai Diciannove Dèi quando gli eroi avevano lasciato Nemedis per affrontare l'Ultima Battaglia, perché nelle *Cronache di Lemuria* è scritto che un tempo Essi erano tra gli uomini dei Primi Regni.

Jothar Jorn addestrò il ragazzo selvaggio all'uso delle armi "civili", come il pugnale e lo stiletto, lo stocco e la spada uncinata, la sciabola e la scimitarra. Ma le mani forti del ragazzo di Valkarth bramavano di impugnare l'amata Sarkozan. E alla fine si ribellò.

— Ma, cucciolo, qui a Ithomaar non si combatte con le daghe, e poi guarda, puoi scegliere tutte le armi che vuoi — replicò il maestro dei giochi. Ma Thongor serrò le mascelle.

— Mi hanno preso la daga e io la rivoglio — disse testardo. Qualcosa nella tensione della mascella e nel lampo degli occhi del ragazzo fece capire a Jothar Jorn che era meglio non discutere, ma discusse lo stesso, protestò, addirittura lo minacciò. Ma a tutte le sue grida e ai tentativi di blandirlo, Thongor replicava in un solo modo: — Mi hanno preso la daga e

io la rivoglio.

Alla fine, senza più voce, Jothar Jorn rinunciò. Cos'altro poteva dire? Forse un barbaro che brandiva una daga avrebbe fatto effetto ai Giochi. Se non altro sarebbe stato... diverso.

— Restituitegli la daga — disse. Poi alzò le spalle e si allontanò.

14
Il passaggio segreto

Ora che Sarkozan era nuovamente nelle sue mani, Thongor decise di progettare la fuga. Non aveva idea del modo in cui era arrivato lì, ma voleva ritornare nel mondo che conosceva, in un modo o nell'altro. Era pronto a morire per questo. Perché oltre alla passione che aveva per la carne, oltre al coraggio e alla ferocia che metteva nel combattere, aveva qualcos'altro in comune con i felini: non voleva essere rinchiuso in gabbia. E Ithomaar era una gabbia... una gabbia favolosa, certo, ma pur sempre una gabbia. Thongor aveva osservato bene la gente di quel regno di favola, e quello che aveva visto non gli piaceva. Non gli piacevano gli schizzinosi damerini di corte che venivano ad assistere alle esercitazioni dei gladiatori tutti imbellettati solo perché li solleticava la vista di uomini veri che combattevano con ferocia bagnandosi di vero sudore, e nemmeno la gente del popolo che incontrava per le strade e nelle botteghe della città: volti indifferenti, sguardi spenti, cuori che non conoscevano più la speranza.

I Sotterranei dell'Arena non venivano sorvegliati, non ce n'era bisogno. Erano stati scavati nella roccia da mani invisibili, e fuggire era impossibile. E poi i gladiatori non avevano ragione di fuggire, perché la loro vita lì era migliore di quella che conducevano prima: l'eccitazione e l'orgoglio per le loro prodezze, la buona carne e l'ottimo vino, e perfino le donne, che di tanto in tanto venivano ammesse per contentare i loro bisogni. Ma a soli diciassette anni, Thongor preferiva morire piuttosto che vivere in gabbia.

Non molto tempo dopo scoprì la porta nel muro. Era una lastra di oricalco e inciso al centro c'era un geroglifico dal significato a lui sconosciuto. Ma la cosa per lui interessante era che la porta non era chiusa a chiave... anzi, non aveva neppure la serratura. Con qualche giro di parole interrogò gli altri gladiatori per saperne di più, e così raccolse qualche informazione. La porta si apriva al piano inferiore dei Sotterranei

dell'Arena, dietro le gabbie delle belve. Infine una sera, mentre beveva del vino insieme a Jothar Jorn, che l'aveva preso in simpatia, fece un accenno alla porta. Il maestro dei giochi s'irrigidì di colpo e impallidì.

— Non dirmi che vuoi scoprire cosa c'è dietro, cucciolo. Non avvicinarti a quella porta! — gridò improvvisamente sobrio e quasi spaventato.

— Non riesco a capire perché non ha la serratura — disse Thongor. — Ma dove conduce?

— Alla Torre dei Teschi — rispose Jothar Jorn. E non aggiunse altro. Thongor non badò a quell'avvertimento. Il giovane barbaro pensava solo che quella porta conduceva in qualche punto della città, perché vicino all'arena non c'era nessuna torre. Una volta in città sapeva che non sarebbe stato difficile per lui fuggire per i boschi, perché Ithomaar, la Città Eterna, non era cinta da mura, quindi non aveva cancelli, né guardie.

Perciò quella stessa notte tentò la fuga. Aveva consumato un ottimo pasto seduto alla tavolata di *lotifer* scarlatto insieme ai suoi compagni, ma una parte della carne, del pane e della frutta non li aveva mangiati, li aveva messi in un sacco che si era cucito con la tela e l'aveva nascosto sotto il mantello. Quando i suoi compagni si avviarono verso l'altra sala, dove i suonatori di liuto e le danzatrici li attendevano per allietare le loro bevute, fece finta di andare al gabinetto e, una volta solo nei corridoi scavati nella pietra, si diresse verso le gabbie delle belve e verso la porta segreta di oricalco aperta e incustodita.

L'aprì e trovò un corridoio lungo e stretto di pietra umida. Entrò, e la porta si richiuse dolcemente alle sue spalle.

S'incamminò, con la daga di Valkarth stretta in pugno.

15
Il patto che non poteva essere infranto

In una vasta camera sotto la Torre dei Teschi, Zazamanc, l'Incantatore Velato, sedeva sul trono, incoronato di Potere. Il trono era innalzato su un podio a nove livelli di gradinate di marmo nero, ed era stato foggiato con l'avorio delle zanne dei mastodonti. Sui braccioli del trono vi erano i sigilli con cui l'Incantatore Velato richiamava i demoni e gli spiriti minori che soddisfavano tutti i suoi desideri.

In quel momento indossava la Veste Verde dell'Evocazione e teneva la mano sinistra poggiata su Ouphonx, il nono sigillo del pianeta Saturno, che

gli abitanti di Lemuria in quell'epoca chiamavano con un altro nome. Sotto la mano destra c'era Zoàr, il terzo sigillo della Luna. Di fronte a lui, su uno sgabello di giaietto, c'erano le Spade Incrociate e la bacchetta chiamata Imgoth.

Numerosi amuleti gli cingevano i polsi e la gola e sulla fronte, il talismano che gli stregoni chiamano Arazamyon, su cui era scritto un certo Nome a caratteri runici.

Zazamanc era nascosto da un velo verde chiaro di garza sottile che lasciava intuire i lineamenti perfetti del suo volto pallido e lucente come una maschera d'avorio, gli occhi fiammeggianti di malvagità.

Sull'ultima gradinata del podio giaceva il corpo nudo e senza vita di una schiava sedicenne, riverso in una pozza scarlatta. Accanto al suo corpo c'era il pugnale affilato che poco prima le aveva strappato il cuore dal petto. E il cuore ancora impregnato di sangue caldo e palpitante era stato gettato in un immenso braciere di bronzo che ora avvampava di fiamme.

Seduto immobile sul trono d'avorio, l'Incantatore Velato invocò il Nome di Alzarpha. Mentre gli echi di quel nome si infrangevano contro le travi del soffitto della grande sala, Zazamanc pronunciò con tono solenne e minaccioso i temibili nomi degli spiriti che governavano le Ventotto Case della Luna. Nomi strani e selvaggi, tanto che alcuni non sarebbero mai stati pronunciati dalle labbra di un uomo. Ma mentre la figura dalla Veste Verde li pronunciava a uno a uno, le fiamme che ardevano nel braciere di bronzo a un tratto avvamparono di un giallo acre e poi di un verde velenoso, i colori della purulenza, della corruzione e della putrescenza.

Dalle fiamme stregate si liberò un fumo denso e oleoso che si diffuse nell'oscurità della sala, pesante, fuligginoso carico del fetore dell'inferno.

— ...Zargiel!... Maldruim!... Phonthon!... Ziminar! — Ogni nome pronunciato dalle labbra dell'Incantatore era un colpo tonante di tamburo che risuonava nell'oscuro silenzio della cripta, il vapore nauseante sempre più denso e carico cominciò a prendere forma e consistenza e lentamente si tramutò in una strana figura che si estendeva fin quasi al soffitto. Era alta tre volte un mortale dall'aspetto umano, ma solo per il fatto che si muoveva su due gambe e aveva una sola testa, perché la sua testa era scheletrica come quella di un morto, ricoperta da una pelle grigia e unta, raggrinzita e rugosa come quella di un rospo.

Questo demone era conosciuto agli stregoni come Xarxus ed era al servizio dell'Incantatore Velato da quando quest'ultimo era riuscito a

legarlo a sé da un voto indicibile che non poteva essere infranto. Le sue lunghe e magre braccia terminavano con orribili pinze acuminate come quelle di un gigantesco granchio. La sua testa orripilante aveva un solo occhio e quell'unico occhio era una cavità polposa dal cui centro spuntavano sottili peduncoli che si contorcevano in questo organo repellente.

— Ho il ragazzo — disse Zazamanc quando il demone ebbe preso forma. — Ma non riesco a capire perché mi metti in guardia da lui, non sa niente di me e non è altro che un barbaro ignorante. Voglio che tu legga di nuovo il futuro, per capire se con la sua cattura ho scompigliato le carte del destino che avevi predetto.

Il demone lo guardò, con i peduncoli che si contorcevano nell'orbita orripilante che era il suo unico occhio. Quando quella cosa alta parlò, fu con voce profonda come nessun uomo avrebbe potuto, ma stranamente piatta e monotona. Parlava anche se non possedeva nulla che ricordasse una bocca, ma questo non impressionava Zazamanc, perché sapeva che gli esseri come Xarxus non avevano bisogno dell'organo della parola per far risuonare le molecole nell'aria, e che potevano trasmettere i loro pensieri direttamente nelle menti di coloro con cui conversavano.

Ti avevo messo in guardia. Avevo predetto che nei sentieri del futuro si sarebbe avvicinato un uomo destinato a essere la causa della tua morte. Sarebbe saggio da parte tua cacciarlo dal tuo regno.

Zazamanc era seduto sul trono d'avorio assorto nei suoi pensieri e sembrava non aver fatto caso alle parole del demone.

— Tu puoi leggere nel futuro meglio di me — disse. — Nella mia sfera ho previsto quello che accadrà se lui combatterà nell'arena contro uno dei miei mostruosi ibridi: la sua prodezza è tale che uscirebbe vittorioso da qualunque combattimento, se lo scontro fosse leale e avesse un'arma appropriata... altrimenti, potrebbe essere facile ucciderlo.

Il demone scosse la testa orripilante, un gesto umano reso spaventoso dalle sue sembianze disumane.

Nel futuro c'è ben poco che io possa predirti con certezza, questo solo posso dirti: la vita di quell'uomo è indissolubilmente legata alla tua. Se lo ucciderai o ordinerai a qualcuno di ucciderlo, o lo metterai in un perìcolo che gli procurerà la morte, la tua morte seguirà la sua.

Nello sguardo freddo e imperscrutabile dell'Incantatore Velato brillò un lampo di paura. Non c'era niente che temesse, solo la morte, perché sapeva

bene cosa l'attendeva dopo, e la sua anima si ritraeva tremante al pensiero. Le sue mani guantate stringevano nervosamente i braccioli del trono.

— Perché ti rifiuti di leggere i particolari del mio futuro? — domandò con voce lamentosa e insistente. — Tu sei obbligato a soddisfare i miei desideri in virtù del patto che c'è fra noi...

Non è che mi rifiuti, ma non posso fare quello mi chiedi disse il demone. *Tu non sei altro che un uomo, nonostante la tua potente maestria, ma la vera natura del tempo rimane occulta alla tua conoscenza, è un segreto condiviso solo dai Signori della Luce e da quelli della mia specie. Sappi dunque che il tempo è un labirinto formato da migliaia di rami che si intersecano, a ogni passo devi scegliere quale ramo seguire. Di volta in volta si può prevedere il ramo che si sta per scegliere, ma predire una scelta lontana nel tempo significa proiettare l'intera progressione geometrica di tutte le scelte possibili, una dopo l'altra, fino a quella che si vuole predire. Succede così che uno si trova disorientato di fronte all'infinita molteplicità dei rami possibili.*

— E allora leggi quello che puoi del mio futuro — ordinò Zazamanc.

Xarxus lo accontentò. *Ogni mortale ha sette assassini nominati a segnare la sua fine da un Fato imperscrutabile. Può eludere il primo, il secondo o il terzo, ma pochi uomini riescono a eluderli tutti. Il giovane che così imprudentemente hai attirato nel tuo regno dallo spazio, segnerà la tua fine.*

— Allora sarò io a ucciderlo. E a scongiurare così il destino che mi hai predetto...

L'occhio del demone lo fissò inespressivo con i peduncoli che si contorcevano oscenamente nell'orbita cava.

Il tuo regno non è mai stato abitato dalla morte disse Xarxus con voce atona. *Nell'arena i gladiatori dilaniati recuperano la loro forza, la loro carne straziata si rimargina: perfino questa fanciulla il cui cuore ha nutrito la fiamma del piacere, risorgerà. Uccidere il ragazzo selvaggio con un atto di forza significherebbe aprire le porte del tuo regno alla morte, e allora non potrai più scacciarla.*

Stai in guardia, Zazamanc, e sorveglia le tue porte perché da troppo tempo sei riuscito a sfuggire alla mano di Colei Che Tutto Distrugge, e se la lascerai arrivare fin qui, verrà a cercarti.

Detto questo il demone cominciò a disgregarsi e a svanire, il suo pseudocorpo si dissolse negli elementi primari di cui era composto.

Zazamanc sedeva rigido con il volto simile a una maschera inespressiva, ma i suoi occhi erano oscurati da una paura terribile. Sapeva che un mago può difendersi con mille incantesimi, ma che le Potenze che governano il creato hanno previsto un modo per neutralizzare anche la più astuta difesa. Sapeva anche che è proibito a un corpo fatto di carne e sangue assumere le prerogative della divinità, la prima delle quali è la vita eterna. E per quanto un mago riesca a prolungare la sua vita in virtù della sua scienza arcana, egli non perderà mai il timore della morte; al contrario, più a lungo egli vive, più apprezza la vita.

Per la prima volta da tempo immemorabile, Zazamanc aveva paura.

16
Ai confini del mondo

Mentre Thongor vagava lungo l'interminabile passaggio segreto brandendo Sarkozan sguainata, si aspettava di venire assalito da un momento all'altro. Ma non vi fu nessun attaccco. Senza dubbio l'Incantatore Velato usava questo tunnel per raggiungere le gabbie delle belve dove i suoi ibridi più straordinari aspettavano il loro turno per combattere sulle sabbie dell'arena.

La porta che conduceva al passaggio non era chiusa né sorvegliata, per la semplice ragione che nessuno avrebbe osato disturbare Zazamanc nel suo laboratorio attirandosi così la sua malevolenza. Ma Thongor ne ebbe il coraggio!

Giunse finalmente al termine del tunnel e trovò un pannello scorrevole che si apriva su una sala immensa, la stessa sala in cui era stato imprigionato al suo arrivo. Questo luogo vasto e oscuro doveva trovarsi quindi all'interno della Torre dei Teschi.

Il ragazzo si fermò a scrutare nell'ombra intorno a lui tenendo in pugno la daga sguainata. Se avesse trovato una via d'uscita, era convinto che sarebbe potuto fuggire inosservato dalla città, perché Ithomaar non aveva porte né mura che potessero fermarlo, e ogni viale portava ai campi aperti e alle foreste piumate e quindi ai confini del mondo... lo stretto orizzonte circolare di vapore che segnava i confini di quel microcosmo.

E se fosse riuscito a raggiungere i confini del mondo senza essere catturato, cos'avrebbe fatto dopo? Come avrebbe saputo ritrovare la strada attraverso il cristallo magico per tornare alla terra di Lemuria? Il ragazzo

scrollò le spalle ed emise un ringhio profondo: un guerriero della tribù del Falco Nero non affrontava mai più di un problema alla volta. Avrebbe trovato una via d'uscita, in un modo o nell'altro, fino ai confini di questo mondo artificiale, e solo allora si sarebbe preoccupato di come tornare alla sua terra.

All'improvviso sentì che non era più solo.

Lo capì dal formicolio alla nuca, come un felino percepisce la presenza del pericolo. Il ragazzo si voltò di scatto e si accovacciò in posizione di attacco. Con la daga scintillante in mano, restò a fissare il volto gelido, inumano e perfetto, dell'Incantatore Velato.

Zazamanc si era materializzato senza far rumore, ma i sensi acuti del ragazzo selvaggio avevano avvertito la sua presenza. Nella mano destra il mago impugnava una minacciosa verga di legno nero inciso con caratteri runici e terminante con due puntali di metallo. Thongor non se ne rese conto, ma era la bacchetta chiamata Bazlimoth la devastatrice, al cui interno riposavano i fulmini.

— Hai perso la strada per i Sotterranei, ragazzo? — domandò l'Incantatore in tono freddo e distante. Thongor non rispose, ma i suoi strani occhi dorati lampeggiarono leonini attraverso i riccioli scompigliati. Accosciato sulle punte dei piedi, era pronto all'attacco.

Con gesto lento l'Incantatore tese la verga nera fino a che la punta sfiorò il petto di Thongor. Nella mente astuta dell'Incantatore tumultuavano interrogativi senza risposta: il demone gli aveva forse mentito? Come poteva la morte del ragazzo selvaggio portare con sé la sua fine? Certo, la morte non aveva mai dimorato lì, ma con quella bacchetta avrebbe potuto incenerire il ragazzo in un attimo. E perché mai questo atto avrebbe dovuto metterlo in pericolo? Sulle sue labbra gelide si formò una parola non detta e all'improvviso la verga vibrò di energia, pulsò nella sua mano come una cosa viva, impaziente di uccidere.

In quell'istante una mano si posò sul suo braccio e Zazamanc indietreggiò sorpreso e furioso nel vedere accanto a sé l'orrore senza volto del vecchio Yllimdus. Nella frenesia di distruggere il barbaro aveva dimenticato che il suo vecchio consigliere era imprigionato in questa sala per suo stesso ordine. Si divincolò per liberarsi dalla stretta di Yllimdus e il suo volto perfetto si trasformò in una maschera di furore. Il vecchio indietreggiò, interponendosi fra l'ira di Zazamanc e il giovane di Valkarth.

— La tua fine è vicina, Zazamanc — disse il vecchio. — Il tuo regno è

finito. Non uccidere questo ragazzo, concedigli di ritornare al mondo esterno dal quale lo hai strappato. Se lo farai, potrai continuare a vivere

— Come osi posare le tue mani sul tuo Signore? — urlò Zazamanc tremando di collera. — Fatti da parte, sciocco, o morirai con colui a cui la tua follia vuol fare da scudo!

— Non temo la morte, perché essa non sarebbe altro che la fine di un'esistenza di tormenti — disse calmo il vecchio. — Sei tu a temerla, perché sai fin troppo bene quello che ti aspetta dopo.

A queste parole Zazamanc trasalì, perché non aveva mai immaginato che i suoi consiglieri conoscessero la natura del patto che aveva stretto con Xarxus; il demone aveva giurato di servirlo durante la sua vita, ma nel momento della sua morte il suo spirito sarebbe entrato al servizio di Xarxus. E Zazamanc sapeva quali orrori lo attendevano oltre la tomba e rabbrividì al pensiero, il suo viso divenne livido e segnato dall'età, come se la sua giovinezza prolungata grazie alle sue arti soprannaturali stesse già svanendo.

— E allora muori! — ringhiò sollevando la verga e liberando le saette.

17
La comparsa della morte

La sala immersa nelle ombre fu illuminata da un lampo improvviso e accecante di luce soprannaturale. Un rombo di tuono scosse la cupola ed echeggiò da una parete all'altra. Colpito in pieno dalia furia della folgore, l'uomo senza volto crollò a terra con la veste annerita e il petto squarciato ridotto a un'orribile cavità carbonizzata. Il vecchio Yllimdus non pronunciò altre parole. La testa gli riscarlatto. Thongor serrò le labbra. Sotto la pelle bronzea il suo volto era impallidito e gli occhi ardenti erano sbarrati per lo stupore.

Mentre la fissava, la testa sanguinante raggrinziva. La pelle si indurì, si inaridì, si crepò e si sgretolò dalle ossa che in poco tempo si annerirono. Il teschio scarnificato gli fece un ghigno dalla pozza di sangue sul pavimento. Poi, di fronte allo sguardo incredulo di Thongor, quelle ossa si frantumarono e divennero polvere. La calotta cranica si affossò, la mascella si staccò rotolando sulla pietra. In pochi attimi non rimase nulla, solo un mucchio di frammenti di ossa e di polvere... come se i secoli che Zazamanc aveva negato si fossero avventati contro di lui all'improvviso.

Era accaduto quello che aveva predetto il demone. Zazamanc aveva aperto le porte alla Morte e la Morte aveva preteso quello che da tempo le era dovuto...

Ithomaar era libera.

Thongor era ai confini del mondo, dove le nebbie scintillanti turbinavano in un moto senza fine.

— Non vuoi tornare con me nel mondo reale, Jothar Jorn? — Al suo fianco il maestro dei giochi si strofinò la mascella pensieroso.

— Non lo so, cucciolo — borbottò. — Questo móndo è bello da quando *Lui* se n'è andato, e ormai tutti i miei vecchi amici a Tsargol saranno morti, o talmente cambiati che per loro sarei solo un estraneo. Quanto a me... be' preferisco restare qui. Ora qualcuno dovrà pur prendersi cura di questo posto, mantenere l'ordine e governare coloro che non vogliono tornare indietro. Perché non io con i miei ragazzi?

— Credi che resteranno in molti? — domandò il giovane.

L'omone si strinse nelle spalle sorridendo. — Credo di sì. Molti se ne andranno per tornare alle loro terre nel mondo esterno, ma molti altri resteranno qui perché qui sono nati e questa è la loro casa. E in fondo è un bel posto, ora che possiamo vivere tranquilli, senza il terrore della stregoneria. Ma tu che farai, cucciolo? Torni nella tua terra di ghiaccio?

Thongor fissava le nebbie vorticose, il suo volto bronzeo imperscrutabile.

— Laggiù non c'è nulla che io possa fare. Quelli che amavo sono morti tutti, tutti. Scenderò il valico verso le Terre del Sud per cercare fortuna nelle città. Ci sarà certamente un posto per un uomo che sa usare la spada e affrontare la morte senza paura...

Jothar Jorn restò a osservare il giovane con occhi pensierosi. — Allora va', giovane leone... non più cucciolo, ma leone adulto ormai, in verità! E che tu possa infine trovare quello che cerchi!

Thongor gli batté una mano sulla spalla e si voltò, inoltrandosi a grandi passi tra le nebbie fluttuanti. Attraversò il cristallo magico per giungere all'immenso mondo che si estendeva al di là, diretto alle Terre del Sud coperte di foreste e verso nuove avventure.

Titolo originale: *The City in the Jewel* - © 1975 Ultimate Publishing Co., Inc. Traduzione di Claudia Verpelli.

LA CITTÀ DELLE OMBRE

di Walter C. DeBill Jr.

A 'Ygiroth,
un tempo, in giorni ormai dimenticati,
orribili esseri pelosi - detti uomini -
camminavano impettiti e riverivano
esseri senza nome di altre sfere.
Ora solo ombre si aggirano strisciando
a 'Ygiroth.

La città si ergeva alta sopra di lui, incuneata in una fenditura all'ombra, dove si spianano le pendici del monte Lerion e l'esile spirale della cima inizia la sua ascesa nel cielo velato della Terra dei Sogni. Era rimasta spopolata e sognante per lunghi secoli di solitudine e abbandono, e finora nessun uomo era venuto a carpire i suoi oscuri segreti. Solo lui, Nylron l'Accolito, aveva osato risalire le acque scintillanti dello Skai diretto a nord, lungo il corso superiore del fiume, nell'alta valle di Mynanthra, tra il Lerion e le creste rocciose del Dlareth, per poi attraversare i prati cosparsi di pietre sulla spalla settentrionale, intorno e sopra al luogo dove 'Ygiroth giaceva addormentata.

Piegò la falda del cappello bordata di pelliccia per proteggersi gli occhi dal sole al tramonto e spronò l'infaticabile pony Bnazic ad affrettare il passo verso il muretto di cinta esterno.

Nessuno sapeva da dove provenivano né quando erano arrivati gli uomini di 'Ygiroth, perché, quando quattrocento anni prima gli antenati di Nylron erano giunti dall'est per stabilirsi nella fertile vallata dello Skai e costruire Ulthar, Nir e Hatheg, le ombre della foresta di Mynanthra erano già germogliate ed echeggiavano di richiami. Per i vigorosi membri della tribù dello Skai era stato istintivo disprezzare gli uomini di 'Ygiroth, trovandoli troppo bassi, troppo pelosi e anche un po' troppo silenziosi nei loro spostamenti in mezzo alla foresta. Forse, se le loro arcate sopracciliari non fossero state così sporgenti da dargli quell'espressione sgradevole, o se avessero cucinato la carne del buopoth prima di mangiarla, gli uomini della vallata dello Skai avrebbero potuto stringere rapporti amichevoli con loro. Invece nessuno, tranne qualche avventuriero di dubbia reputazione, si

era dato pena di imparare il loro linguaggio rozzo e bisbigliato. Ed era stato proprio attraverso questi individui disprezzati e quindi sfortunati che gli uomini della vallata dello Skai erano venuti a conoscenza degli avanzi di memorie della storia di 'Ygiroth.

Gli uomini di 'Ygiroth non erano intelligenti, e le punte di selce delle loro lance e le collane di denti di lupo risultavano ridicole e arretrate alle menti brillanti e creative degli uomini della vallata dello Skai. Si gonfiavano di orgoglio quando descrivevano la loro abilità nella caccia all'innocuo buopoth, nonostante la gran parte del loro successo dipendesse dal kyresh, un animale semiaddomesticato, per metà segugio e per metà destriero. Questo macabro resto del passato, da lungo tempo estinto in molte parti della Terra dei Sogni, aveva un corpo da equino che poteva essere cavalcato dai più intrepidi condottieri, un muso lungo da segugio in grado di fiutare la preda a grande distanza, e zampe enormi che insieme a una bocca piena di grandi zanne irregolari, durante la caccia faceva più danno delle rozze punte delle lance degli uomini. Ma gli abitanti di 'Ygiroth non parevano preoccuparsi se quelle bestie brutali, bizzarre ed eccitabili si accanivano a seminare cadaveri tanto tra i cacciatori quanto tra i cacciati. Se la caccia andava bene restavano in pochi a dividersi il bottino e se andava male, i compagni caduti non venivano risparmiati dai loro simili affamati che gli erano sopravvissuti.

Persino l'addomesticamento di una simile perfida mostruosità esulava dall'abilità degli abitanti di 'Ygiroth. Erano stati infatti istruiti e aiutati da un essere spaventoso e misterioso. La loro nozione del tempo era talmente vaga che non erano neppure in grado di stabilire se fossero dieci o diecimila i secoli trascorsi da quando l'Essere dalla Maschera Gialla si era presentato loro per insegnargli a fabbricare lance, a cavalcare i kyresh e a mangiare carne cruda appena cacciata. E se gli si chiedeva cosa aveva voluto quell'Essere in cambio, loro ridacchiavano e davano risposte evasive.

Era stato l'Essere a fargli costruire 'Ygiroth in suo onore e in onore dei suoi fratelli invisibili, creature anormali di altre sfere del tempo e dello spazio il cui aspetto indescrivibile e informe non avrebbe mai potuto essere tollerato dagli uomini neppure in cambio di seta gialla o di incenso ipnotico. L'Essere gli aveva insegnato a disporre pietra su pietra in un'insenatura remota del Lerion, che prima dell'esistenza dell'uomo era stato un luogo dedicato al culto del male e aveva diretto il lavoro di

innumerevoli generazioni di uomini terrorizzati, finché quegli inetti uomini-bestie avevano ultimato una cittadella dell'orrore che non aveva eguali nella Terra dei Sogni (perché la tetra Kadath non appartiene allo spazio conosciuto o sognato dagli uomini).

Soltanto un uomo della vallata dello Skai era stato dentro le mura di 'Ygiroth e ne era poi uscito, Lothran il Negromante, ma aveva raccontato ben poco e tutto in modo poco chiaro. Aveva raggiunto Ulthar al tramonto, e in preda a un delirio isterico aveva parlato di esseri informi dai quali era fuggito, cose orribili che non riusciva neppure a nominare. Lo avevano calmato con una dose massiccia di semi di papavero e lasciato riposare in una stanza al piano superiore della locanda. Ma al mattino, quando gli anziani di Ulthar erano entrati nella stanza con la speranza di ottenere informazioni più sensate, avevano trovato solo una finestra aperta e un resto di carogna e di carne bruciacchiata. Nient'altro, a meno che uno non creda ai pettegolezzi bisbigliati di bocca in bocca, che il vecchio Atal avesse trovato uno degli stivali di Lothran dietro al letto, e lo stivale non era vuoto.,

Gli uomini di Ulthar, Nir e Hatheg sarebbero stati felici di lasciare i loro sgradevoli vicini soli a se stessi nella loro valle d'alta montagna, non fosse stato per la scomparsa di parecchie giovani fanciulle vergini, come Walpurgis e Yule e di persone particolarmente in carne di entrambi i sessi, di tanto in tanto, durante l'anno. La gente dello Skai aveva immediatamente associato il primo fatto agli strani lampi e rulli di tamburo che provenivano dai monti in lontananza e il secondo con le piccole orme tozze lasciate da piedi umani che avevano trovato nei loro giardini. Così, fin dai tempi più remoti, gruppi di uomini coraggiosi avevano deciso di distruggere 'Ygiroth e i suoi abitanti. Ma ogni volta, man mano che si avvicinavano alle foreste ombrose di Mynanthra, cominciavano ad addensarsi cumuli di nubi e poco dopo si ritrovavano racchiusi in un anello illuminato da fulmini e lampi. A quel punto molti tornavano indietro. I sopravvissuti raccontavano di una musica dissonante tra gli ululati e le risate degli uomini invisibili di 'Ygiroth, di esalazioni fetide e di una sagoma indistinta velata di seta gialla. Erano davvero pochi quelli che vivevano abbastanza per raccontare dei turbini senzienti accompagnati da un lamento funebre che imperversavano sulle radure tenebrose e si scagliavano contro gli uomini come segugi invisibili, lacerando e mutilando i loro corpi e le loro anime.

Era stato nel regno di Re Pnil di Ulthar che i guerrieri dello Skai avevano sfidato 'Ygiroth per l'ultima volta. Tutti gli uomini idonei si erano messi in marcia, questa volta armati di amuleti e di formule magiche tramandate dagli Anziani, così come di strumenti di guerra. Non incontrarono nessuna resistenza, sebbene gli uomini dell'avanguardia raccontassero di aver sentito il rumore di passi felpati retrocedere attraverso le foreste di Mynanthra e di aver seguito impronte recenti di zampe di kyresh che conducevano fino alle porte della città. Arrivarono al tramonto e decisero di attendere, per non prendere d'assalto le difese sconosciute al buio, quindi si accamparono fuori dalle mura di cinta.

Nessun guerriero Skai prese sonno durante quella lunga notte sospesa nell'attesa della minaccia incombente, nessuno poté mai dimenticare quel crescendo lungo una notte del ritmo dissonante dei tamburi di cuoio teso e delle ossa cave, delle voci canzonatorie e insinuanti che emergevano dall'oscurità esaltate dall'orrore incomprensibile che svanì solo all'alba. Quando i primi raggi di zafferano colpirono la cima del Lerion, il silenzio piombò con la forza di un fulmine. Per un lungo interminabile momento restarono tutti col fiato sospeso, nessuno distolse lo sguardo dalle mura tenebrose di 'Ygiroth. Poi cominciò l'esodo silenzioso e agghiacciante che ritorna ossessivo nelle leggende e nei racconti serali intorno ai focolari delle case di Ulthar.

Quando il primo uomo di 'Ygiroth uscì carponi fuori dalle mura e le porte si spalancarono lasciando uscire dozzine, centinaia, migliaia di uomini, tutti diretti contro gli schieramenti degli uomini dello Skai, sembrava proprio un attacco, un tentativo di sopraffare le forze assedianti. Ma poi gli uomini dello Skai cominciarono a domandarsi perché corressero in silenzio e solo quando il primo di loro gli fu ormai vicino si resero conto che erano tutti disarmati. Poi, mentre si lanciavano a casaccio contro le lance in attesa, gli uomini dello Skai videro infine che i loro occhi erano accecati, spiritati e capirono che qualcosa di terribile, al di là di ogni immaginazione e di ogni incubo si era impadronito di 'Ygiroth, e che 'Ygiroth era condannata.

Quando anche l'ultimo uomo-bestia giacque riverso sul prato insanguinato, i guerrieri di Ulthar si allontanarono soggiogati dalla paura, senza osare varcare le mura della città per saccheggiarla.

Da allora nessun uomo si era mai spinto fin lì, e se non fosse stato per le parole sussurrate da Lothran il Negromante, forse nessuno si sarebbe mai

più attentato a farlo. Ma prima di volatilizzarsi, Lothran aveva sussurrato certe cose ad Atal, il sacerdote supremo; durante la vecchiaia Atal aveva cercato di scacciare queste cose dai suoi pensieri mettendole per iscritto su una pergamena, ma l'aveva poi nascosta così bene che i sacerdoti di Noden non erano stati capaci di trovarla e di distruggerla, nonostante le sue suppliche vaneggianti in punto di morte. E ora Nylron l'Accolito aveva trovato quella pergamena e aveva letto cose che non avrebbero mai dovuto essere messe per iscritto.

Tra le tante cose meno degne di nota, Nylron aveva letto dei segreti malvagi che l'Essere dalla Maschera. Gialla aveva insegnato ai sacerdoti di 'Ygiroth, segreti che loro non avevano né la facoltà di spirito né il coraggio di mettere in pratica, segreti che avrebbero potuto renderli signori della Terra dei Sogni e forse perfino del mondo senziente. Si erano limitati a inciderli sulle pareti del labirinto del tempio, nei caratteri rozzi della lingua Aklo che l'Essere gli aveva insegnato. Per sua sfortuna, Nylron era proprio uno studioso di questa lingua primordiale, e non era uomo di poche ambizioni.

Il viaggio l'aveva impegnato quattro giorni; il primo lungo gli argini fertili dello Skai, le cui rive ombreggiate dai salici lo avevano fatto indugiare offrendogli riposo. Il secondo giorno attraverso colline sempre più alte, dove i fiori selvatici lo fecero riflettere sulla sua ambizione. Il terzo giorno nella foresta buia e fredda di Mynanthra, dove un buopoth silenzioso era lì per ricordargli che il tempo si era fermato. E il quarto lungo sentieri rocciosi di alta montagna dove il cielo gli era ostile. Quando entrò in città un'ondata di nubi nere cominciò a scorrere da nord e il sole perse di vista il Lerion.

Nylron trovò che la città si era conservata stranamente in buono stato. Pochi edifici erano crollati, il trascorrere del tempo era segnato dalle pietre spaccate, dalle mura pericolanti e da qualche tetto sfondato. Solo due erano le strade strette e tortuose ostruite dalle macerie, che lo costrinsero a deviare per vicoli ancora più stretti. Gli tornarono in mente certe voci che aveva sentito sui cadaveri, che la putrefazione si dice avvenga in modo innaturale e troppo lento.

Il grande tempio a forma di alveare era situato su un'altura in fondo alla città e quando Nylron ebbe superato il groviglio di strade per sbucare infine nella piazza prospiciente il tempio, le prime gocce di pioggia cominciarono a battere insistenti sul selciato. Si fermò solo un attimo

domandandosi come avesse potuto l'ampia cupola resistere a secoli di bufere di montagna e poi condusse il pony su per la rampa che immetteva nell'unica apertura del tempio, una costruzione alta, a forma di trapezio, chiusa in cima da un tettuccio.

Era piuttosto buio all'interno, ma Nylron accese una torcia resinosa e subito vide una stanza enorme, ingombrata da una cupa foresta di colonne a base pentagonale. Dapprima nella loro disposizione non lesse alcuno schema geometrico, ma gradualmente cominciò a percepire un'insolita regolarità asimmetrica che trovò fastidiosa da osservare. Riusciva a intuire le sagome di sette grandi statue raffiguranti kyresh, disposte tutt'intorno alla parete circolare del tempio, alcune con gli occhi bendati, altre con gli sguardi fissi e le mascelle spalancate. L'aria era carica di un odore acre e ogni suo passo echeggiava nella cupola soprastante. L'unica navata naturale tra le colonne portava dritta nella zona retrostante il tempio e Nylron condusse il cavallo, ombroso per il temporale imminente, fino a un pilastrino di pietra a cui lo legò. Dopo aver scaricato le pesanti bisacce si avviò lungo la navata verso quello che sembrava l'altare maggiore, un grande ettagono irregolare sormontato da una statua incappucciata che teneva una lancia in una mano e l'immagine di un buopoth nell'altra. Davanti alla statua c'era un'apertura ovale e una volta salito sull'altare di pietra vide che vi erano stati scavati dei gradini che conducevano in basso, nella roccia viva del Lerion.

Discese l'ampia spirale formata dai gradini, ruotando in tondo fino a perdere l'orientamento. Finalmente i gradini terminarono e si ritrovò in un intricato labirinto di stretti cunicoli ricoperti di muschio che di tanto in tanto si aprivano e formavano vere e proprie stanze dal soffitto basso suddivise da file di archi trapezoidali. Per essere certo di ritrovare la via d'uscita, Nylron voltò sempre a destra e si ritrovò di nuovo a procedere a spirale, questa volta verso l'interno.

Al centro del labirinto c'era una stanza grande quasi quanto il tempio soprastante e disposta in modo simile, con sette kyresh e un altare centrale. Davanti alla statua sull'altare c'era una grande pietra piatta, che sembrava ostruire un'apertura. Ma ad attirare l'attenzione di Nylron fu la parete circolare della stanza, interamente ricoperta dalle iscrizioni nella lingua Aklo.

I caratteri rozzi degli scribi ignoranti non erano affatto semplici da decifrare, ma Nylron riuscì a leggerne la maggior parte, e sapeva che

avrebbe potuto decifrare il resto con lo studio paziente negli archivi di Ulthar. Lesse dei deboli dèi della terra e della facilità con cui potevano essere manipolati. Lesse degli Altri Dèi che un tempo dominavano e che un giorno domineranno ancora, di Azathoth, della forza centripeta del caos cosmico, di Yog-Sothoth, dell'orrore che tutto pervade che si annida nelle sfere più remote dell'esistenza, di Nyarlathotep, che a volte vela le sue forme nella seta gialla e a volte in allucinazioni. Lesse delle ricompense per i loro strumenti scelti, allusioni a quello che sarebbe potuto accadere se quegli strumenti fallivano. E infine lesse un passaggio terribile, inciso con una calligrafia immacolata su una placca iridescente più dura del granato incastonato nell'anello di Nylron, che raccontava dello scherzo praticato da Nyarlathotep sui suoi prediletti quando lo invocavano e lui si negava. Al suo posto mandava invece il fratellastro e un altro volto, un'entità vorace e deviata che poteva emettere cose orribili come un vapore velenoso.

Mentre finiva di leggere questo ignobile epilogo, la fiamma della sua torcia cominciò a tremolare freneticamente e si rese conto che si stava ormai spegnendo. Pensò alla difficoltà di ritrovare la strada per uscire dal labirinto e l'idea lo fece rabbrividire. Il suo stato d'animo non migliorò quando, passando accanto all'altare, vide che il muschio cresciuto intorno al simbolo inciso sulla pietra era stato rimosso.

La via del ritorno fu una vera prova di forza. In alcuni momenti arrivò perfino a pensare che le arcate e i cunicoli si erano spostati rispetto a quando li aveva percorsi in senso contrario. Camminava sempre più veloce, esplorando freneticamente tutte le diramazioni e i vicoli ciechi. L'eco ovattata della suola morbida delle sue scarpe pareva dissimulare un altro rumore di passi furtivi e lo stridere di pietra contro pietra. Una volta avrebbe giurato di aver intravisto un drappo di seta gialla scomparire dietro un arco trapezoidale. Trovò l'accesso alla spirale di gradini per risalire proprio quando la fiamma della torcia si estinse.

Nella tromba delle scale riuscì in qualche modo a recuperare la calma e corse in fretta su per i gradini facendo scorrere la mano contro la parete di sinistra. La mancanza assoluta della vista aveva acuito gli altri suoi sensi al punto che riusciva a sentire perfettamente il cavallo scalpitare dopo ogni tuono. Man mano che si avvicinava alla cima riusciva a sentire anche il rumore della pioggia e l'aria carica di umidità. Quando affiorò nell'oscurità del tempio nera come l'inchiostro, si rese conto che con l'umidità quell'odore acre e sgradevole si era fatto più penetrante. Tastò nel buio la

pietra dell'altare, saltò giù e avanzò alla cieca verso gli sbuffi e gli scalpitìi del cavallo. Per poco non andò a sbattere contro l'animale, ma pronto di riflessi e con la mano tesa davanti a sé sfiorò il suo fianco morbido. Lo stava accarezzando per cercare di rassicurarlo, quando all'improvviso sentì quel suono, così strano che impiegò un intero secondo prima di associarlo al nitrito spaventato del cavallo. A renderlo strano era il fatto che proveniva dall'esterno del tempio. In quello stesso istante un lampo illuminò l'ingresso e i profili dei kyresh e del mostro mascherato che li teneva per le redini si stagliarono in controluce. Nylron fece appena in tempo a sentire il fetore del loro caldo respiro e poi le loro zanne si richiusero sulla sua testa.

Fuori, nella pioggia e nel buio, gli zoccoli del cavallo risuonavano frenetici per i vicoli ciechi di 'Ygiroth.

Titolo originale: *In 'Ygiroth* - © 1975 Aprii R. Derleth and Walden W. Derleth - Traduzione di Claudia Verpelli.

LA PERGAMENA DI MORLOC

di Clark Ashton Smith

Yhemog lo sciamano, affranto dal persistente rifiuto dei suo I compagno Voormis di eleggerlo sacerdote supremo, meditava di andarsene al più presto dalle tane tribali della sua specie pelosa e primitiva, per sopire il suo malumore ritirandosi con orgoglio in solitaria solitudine tra le rupi ghiacciate del nord, i cui confini non erano frequentati dai suoi timorosi confratelli, uomini di terra.

Per sette volte aveva offerto la sua candidatura all'ambita carica che prevedeva il copricapo di legno nero di *ogga,* coronato da favolose piume *huusim,* e per la settima volta gli anziani gli avevano inspiegabilmente negato quello che lui considerava il suo giusto guiderdone, che si meritava tre volte di più per la sua pia e reverente austerità. In preda al disappunto per l'ennesima delusione, lo sciamano respinto giurò che non avrebbero avuto l'ottava occasione per sorvolare sul nome di Yhemog e concedere la mitra da prelato a un altro, e fece voto che avrebbero dovuto prima rimpiangere a lungo la loro dappocaggine per aver preferito un fedele minore del dio Voormis a uno dei suoi più ardenti e impareggiabili devoti.

Durante questo periodo molti membri dei clan dei subumani Voormis si erano rifugiati in cunicoli scavati sotto la superficie di una penisola montuosa e ricoperta da foreste, l'antica Iperborea che doveva ancora essere denominata Mhu Thulan. I loro irsuti antenati, simili a bestie, erano stati originariamente sottomessi a una razza di esseri-serpenti di natura senziente, il cui continente primordiale era stato spaccato in due dai terremoti di origine vulcànica e poi sommerso dagli oceani un eone o due prima. Fuggiti dalla penisola e dalla schiavitù dei loro padroni, ora felicemente creduti estinti, gli avi degli attuali Voormis avevano strappato con la violenza tutto questo territorio dalle mani di certi subumani degeneri e cannibali dall'aspetto repellente e dalle abitudini rivoltanti, i cui pochi sopravvissuti erano stati deportati a nord e lì abbandonati in esilio clandestino in mezzo alle lande desolate e ghiacciate del Polarion.

Da qualche tempo, perché il loro numero era inspiegabilmente in declino, perché la loro prodezza di guerrieri era incomprensibilmente scemata fino a pavidità, e perché la presenza del popolo burbero e vendicativo di guerrieri discendenti dei loro antichi nemici - ormai recalcitranti di vivere al nord - si era fatta minacciosa, molte tribù Voormis avevano cercato rifugio in quéste dimore sotterranee dove si sentivano protette e al sicuro. Le creature pelose si erano ormai adattate all'oscurità confortante e al puzzo familiare e penetrante dei loro cunicoli, e solo raramente, se mai capitava, si avventuravano nel mondo superiore, che gli era diventato estraneo e che li spaventava con la vertiginosa e inquietante immensità del suo cielo, illuminato dall'insopportabile brillantezza e ostilità dei soli quando raggiungono lo zenit.

In raccoglimento spirituale e in esilio volontario dalla sua specie, l'amareggiato sciamano era ignaro dei pericoli che doveva superare. Quella regione particolare della penisola sarebbe stata conosciuta un giorno come Phenquor, la provincia all'estremo nord di Mhu Thulan. Durante questo periodo del primo cenozoico, i primi veri esseri umani stavano appena cominciando a filtrare a Iperborea dalle regioni del sud e dalle foreste tropicali il cui clima era diventato troppo torrido da sopportare, e Phenquor era una landa desolata, selvaggia e primitiva, abitata solo dai Voormis, gli abitanti delle caverne. Non senza pericolo, dunque, Yhemog lo sciamano avrebbe attraversato le foreste preistoriche e le paludi mefitiche del giovane continente, perché tali erano i predatori dei *catoblepas* e i draghi alati dal petto d'agata, per citare solo le meno formidabili tra le creature del

primo cenozoico.

Ma Yhemog conosceva i rudimenti della taumaturgia antiumana e aveva raggiunto un buon apprendimento nell'arte dello sciamanesimo e dell'evocazione. Perciò si sentiva in grado di difendersi dai feroci carnivori, nella speranza di raggiungere al più presto la relativa salvezza tra le montagne di Phenquor, indenne.

Dimorare sottoterra, forse a questo punto è bene precisarlo, per i Voormis significava imitare la divinità grottesca che adoravano con riti che ai nostri occhi potrebbero risultare eccessivamente sanguinari e truculenti. Un articolo della fede Voormis diceva infatti che la loro divinità, conosciuta col nome di Tsathoggua, stabiliva la sua dimora in caverne oscure situate sottoterra, quindi la loro scelta di condurre un'esistenza da trogloditi deve essere interpretata come un fatto essenzialmente simbolico. L'antenato eponimo della loro razza, Voorm il progenitore, fin dall'inizio della loro storia aveva promulgato una dottrina dove sosteneva che l'adozione da parte loro di un habitat completamente sotterraneo li avrebbe posti in relazione speciale di affinità mistica con il loro dio, il quale preferiva voltolare nel golfo di N'kai sotto le montagne del sud, sacre ai Voormis. Il venerabile Voorm aveva pronunciato il dogma poco prima di ritirarsi negli abissi prossimi al sopracitato N'kai, in modo da trascorrere gli eoni del tramonto vicino a coloro che lo veneravano.

Gli anziani della tribù riverivano unanimemente ed erano concordi nel reputare inconfutabile le parole del patriarca, specialmente in materie di natura prettamente teologica, perché era opinione diffusa che il loro pontefice supremo e antenato comune fosse stato concepito da nient'altri che Tsathoggua in persona durante un'unione fugace con una divinità femminina minore che rispondeva al nome di Shathak. Ora, gli anziani della tribù concordavano anche con quest'ultimo insegnamento del patriarca, ma gli ci era voluto po' per accettarlo. Se non avevano ceduto subito all'ultimo comandamento della loro guida spirituale la ragione dipendeva, dopo tutto, da una comprensibile cautela, considerato il profondo e scoraggiante stato di abbandono in cui erano cadute così di recente e d'improvviso le fortune della loro razza.

Dal momento in cui aveva deciso di tenersi lontano dalle tane fetide e insalubri della sua tribù per un cambiamento di residenza radicale sulle cime vertiginose che si innalzavano lungo i confini a nord del Phenquor,

dominanti le lande ghiacciate del tetro Polarion, Yhemog lo sciamano scoprì di stare scivolando ineluttabilmente verso un pericoloso stato di eresia. Incapace di riconciliare le sue convinzioni personali con le numerose rivelazioni pontificali trasmesse dall'eponimo patriarca della sua razza, si ritrovò presto a dubitare implicitamente della validità effettiva dei suoi insegnamenti, tendenza che lo portò inevitabilmente alla negazione della loro infallibilità. Ma respingendo come sostanzialmente privi di valore i dogmi del patriarca che aveva fino a quel momento rispettato come sacrosanti, scivolò ben presto dalla più detestabile condizione di eresia nel nadir di un deplorevole e blasfemo ateismo.

Così il disappunto s'inasprì in amaro risentimento, il risentimento degenerò in invidia rabbiosa, e l'invidia, come un cancro maligno, lo rose alle radici della sua fede finché anche gli ultimi miseri rami del suo primo credo non vennero divorati completamente. E nulla era ora rimasto nel cuore di Yhemog, eccetto il vuoto assoluto, che presto si riempì della bile del rancore che lo stava divorando e di un crudele e ironico disprezzo per tutto quello che un tempo considerava sacro e prezioso. Questo disprezzo gridava per esprimersi, invocava un gesto selvaggio di affronto definitivo mirato a far precipitare i suoi anziani confratelli nella costernazione e nello sgomento. Yhemog bramava in cuor suo di brandire il suo ateismo appena scoperto come uno straccio puzzolente e di strofinarlo sotto il grugno pio dei padri della tribù.

Alla fine si risolse per una serie di azioni che lo avrebbero portato a raggiungere il suo scopo. Progettò di entrare di nascosto nel santuario più profondo e sacro di Tsathoggua e lì rubare un antico rotolo di pergamena che conteneva certi rituali e liturgie che suscitavano il più alto livello di riprovazione nei membri della sua fede. Il documento si trovava tra le spoglie di guerra che i suoi vittoriosi antenati avevano strappato all'abominevole razza che aveva dominato quelle regioni al tempo dell'avvento dei selvaggi Voormis a Mhu Thulan. Il papiro conservava presumibilmente i più oscuri segreti della sapienza occulta degli odiati Gnophkehs, i repellenti cannibali irsuti che gli antenati di Yhemog avevano esiliato nelle lande artiche. La pergamena conteneva, in breve, i cerimoniali più arcani e potenti per mezzo dei quali gli Gnophkehs avevano venerato la loro atroce divinità, che altro non era se non l'incarnazione dell'oscenità cosmica Rhan-Tegoth, attribuita allo stesso Morloc, il Grande Sciamano.

Ora, fin dalle loro più remote origini i Voormis si ritenevano i prescelti da Tsathoggua, la soia divinità che veneravano. E dei quattro elementi Tsathoggua era quello di terra, eternamente in conflitto, senza mai entrare in contatto, con Rhan-Tegoth e tutti i suoi simili, comunemente ritenuti elementi d'aria e oggetto di disprezzo per quegli Antichi, come Tsathoggua, che aborrivano il vuoto dell'aria sul mondo e preferivano rotolarsi nel buio delle loro tane sotterranee. Un simile grado di mutua e reciproca animosità esisteva anche tra le razze dei servitori di Tsathoggua, tra cui spiccavano i Voormis, e di quelli che servivano le incarnazioni del cosmico e impuro Rhan-Tegoth, per esempio i pericolosi protoantropofagi, gli Gnophkehs. La perdita della pergamena di Morloc avrebbe quindi gettato i Voormis nel nadir della confusione e la previsione dell'orrore che avrebbero provato per quella perdita provocò in Yhemog un fremito di abietta e deliziosa pregustazione.

La pergamena aveva riposato per millenni in un tabernacolo d'avorio di zanne di mammut posto proprio sotto i piedi dell'idolo di Tsathoggua nel santuario dei santuari, la cui bassa posizione simboleggiava l'ascesa dei Voormis trionfanti sui loro inferiori e soggiogati nemici. Per poter rubare la pergamena di Morloc, prima di lasciarsi alle spalle le lande squallide e rumorose dove aveva trascorso i noiosi e non ricompensati secoli della sua gioventù, Yhemog doveva per forza entrare nei recinti più sacri e solenni del santuario più interno.

Per uno sciamano insignificante come lui, ma che di recente, non più di uno o due secoli prima, aveva finito il noviziato e aveva preso i voti, violare l'indescrivibile santità del santuario più proibito era una trasgressione della massima gravità. La sua sola presenza avrebbe profanato e contaminato la camera sacerdotale, e questo tremendo atto sacrilego doveva per forza compierlo sotto il freddo e risoluto sguardo dei venerabile e onnipotente Tsathoggua in persona, perché lì, chiuso in un reliquiario, si trovava da innumerevoli anni il più antico e immemorabile idolo del dio, un oggetto di culto universale.

Il solo pensiero di violare in quel modo i sacri aditi dell'urna per compiere un atto vergognoso e spregevole alla presenza incombente della divinità alla quale un tempo aveva reso culto con estrema dedizione, lo rendeva inquieto, perfino angosciato. Ma fortunatamente, grazie alla serenità interiore di Yhemog, il fervore con cui aveva accolto il suo appena scoperto ateismo aveva trasceso di gran lunga il fervore della sua

precedente pia devozione. Il suo spirito iconoclasta gli aveva indurito il cuore a un tal rigore adamantino che ora addirittura disprezzava ciò che prima temeva e respingeva le entità ultraterrene o soprannaturali con maggior convinzione di quanto prima le accettasse. Quell'idolo venerato era solo un frammento di pietra lavorata, nient'altro, pensava con disprezzo tra sé, e Yhemog, il ribelle, non aveva paura della pietra!

Così avvenne che il traditore e ateo Yhemog una notte sgattaiolò nei sepolcri sacri più interni e profondi consacrati a Tsathoggua, avendo precedentemente incantato in un sonno fatato gli eunuchi che stavano di guardia con le loro scimitarre per impedire che il santuario venisse profanato. Passò accanto alle loro figure obese dal respiro rantolante, riverse supine e scomposte sul pavimento di pietra davanti alla tenda ricamata di lustrini, che proteggeva l'adito più interno dal rischio di essere profanato da uno sguardo blasfemo, e scivolò all'interno furtivo, camminando su tre dita e a piedi nudi. Dietro il tessuto brillante si rivelò una camera stranamente spoglia, in netto contrasto con l'ostentazione degli aditi esterni. Conteneva solo l'idolo, nient'altro. Era seduto su un trono appoggiato alla parete opposta e aveva lo stesso aspetto repellente di un rospo. Avendo familiarità con le immagini rozzamente ricavate dalla lava porosa dalle zampe maldestre della sua gente, lo sciamano era impreparato all'incredibile manualità con cui un ignoto scultore aveva modellato l'idolo lavorando l'inflessibile e fragile ossidiana. Rimase sorpreso di fronte alla maestria con cui lo scalpello del dimenticato artigiano aveva rivestito le forme rigonfie e accovacciate del dio con un'impressione di peluria soffice e aveva mescolato nelle sue forme le caratteristiche salienti del rospo, del pipistrello e del bradipo, in un'amalgama dall'effetto sottilmente fastidioso e nettamente sgradevole. La poderosa divinità era dipinta con gli occhi socchiusi e assonnati che sembravano brillare di fredda e pigra malizia e la bocca, più un taglio che vere labbra, era atteggiata in una smorfia. Yhemog fantasticò che stesse per arcuarla in un suggestivo sorriso crudele e beffardo.

Il suo nuovo disprezzo verso tutte le entità soprannaturali si affievolì, in un certo senso sbiadì rispetto alla sua originaria intensità, quando fu colto da un senso di ansia crescente. Esitò un istante, quasi per timore che quello spaventoso eppure straordinario idolo così realistico potesse d'improvviso muoversi nella sua temibile insonnia da un momento all'altro, dimostrando di essere una creatura vivente. Ma l'istante passò senza l'infausta

vivificazione e la sua derisione e negazione dell'ultraterreno acquistò nuova forza dentro di lui, triplicata nella sua cieca convinzione. Ora era giunto il momento di compiere l'atto profano per eccellenza; ora avrebbe metaforicamente rinunciato al suo precedente credo estraendo da sotto i piedi dell'immagine divinamente sacra il suo tesoro più prezioso, il papiro in cui erano stati conservati i più oscuri e arcani segreti degli anziani Gnophkehs. Facendo appello a tutta la forza d'animo che le convinzioni ateistiche potevano permettergli, respingendo gli ultimi indugi rimasti del superstizioso timore reverenziale che un tempo nutriva verso la divinità di cui l'idolo era la rappresentazione, Yhemog si inginocchiò e aprì in fretta lo scrigno d'avorio da cui sottrasse il primordiale rotolo di pergamena.

Dopodiché non accadde assolutamente nulla, nessun fenomeno soprannaturale, nessun atto di vendetta ultraterrena. La statua nera e rilucente rimase immobile, non un battito di ciglia, non un movimento, niente lo fulminò con una saetta o lo trasformò in un lebbroso, come si sarebbe aspettato. Il sollievo che gli pervase il petto villoso lo inebriava, era in preda a un delirio di gioia esultante. Ma un attimo dopo un'atroce malinconia annegò il suo entusiasmo; solo ora, per la prima volta, vedeva nella sua interezza la beffa crudele che i precettori del culto avevano perpetrato a suo danno. Per ingannare un giovane e innocente novizio Voormis, affinché la sola aspirazione a cui inevitabilmente bramasse di arrivare fosse la mitra di legno di *ogga* dello ierofante, doveva essere compiuto un atto di odio talmente perverso e spregevole da suscitare in lui il desiderio di profanare, con l'atto più blasfemo che avesse mai potuto immaginare di compiere, quel luogo sacro.

Prima di lasciarsi per sempre alle spalle i cunicoli bui e malsani per andare incontro a una nuova vita di solitudine in mezzo alle paludi mefitiche e alle foreste cicadiche della terra superiore avrebbe commesso un sacrilegio irrimediabile. Avrebbe contaminato, inquinato e insozzato per tutti gli eoni a venire quella cittadella segreta di una religione fasulla perpetuata da sempre in modo crudele. E in quel momento stringeva nelle sue grinfie lo strumento perfetto di vendetta assoluta e trionfante. Quale modo migliore per sconsacrare il tempio di Tsathoggua che recitare di fronte al suo più venerabile idolo, all'interno del suo santuario più sacro e proibito, gli abominevoli rituali anticamente adottati dagli odiati nemici dei suoi devoti prediletti per celebrare la loro mostruosa divinità, nonché suo rivale?

Con le zampe che gli tremavano per l'intensità del disgusto e della indignazione che provava, Yhemog schiuse l'antico papiro e aguzzò gli occhietti affaticati per cercare di decifrare la fitta scrittura che conteneva. I geroglifici erano redatti secondo un criterio antiquato, ma alla fine dell'esame minuzioso riuscì venire a capo del loro significato. La sapienza occulta degli Gnophkehs era per lo più mirata ad acquietare e ammansire la loro divinità macabra e ripugnante. Lo sciamano trovò un rituale di invocazione di fede che reputò straordinariamente offensivo verso il falso Tsathoggua e i suoi illusi servitori. Esordiva con una frase bizzarra e dissonante: — *Wza-y'ei! Wza-y'ei! Y'kaa haa bho-ii* — e terminava con una serie di ululati senza senso che per essere pronunciati richiedevano un apparato vocale diverso da quello dei Voormis.

Quando iniziò a leggere la formula liturgica ad alta voce, tuttavia, notò che man mano che procedeva nella lettura la sua pronuncia diventava via via più naturale. Fu inoltre sorpreso di scoprire, mentre si avvicinava al termine del rituale, che i vocaboli che da principio aveva trovato stonati e sgradevoli, ora, fatto strano, perfino inquietante, risuonavano intonati e gradevoli alle sue orecchie.

Quelle stesse orecchie, notò all'improvviso, erano cresciute a dismisura e adesso non erano molto diverse dagli organi grandi e penduli dei ridicoli e deformi Gnophkehs. Anche i suoi occhi avevano subito una strana trasformazione, ora erano gonfi e protuberanti come quelli dei repellenti abitanti delle regioni polari. Quando ebbe pronunciato l'interminabile ululato finale lasciò cadere la pergamena di Morloc e si esaminò in preda allo sconforto. La sua pelle liscia e morbida aveva lasciato posto a una ripugnante peluria ispida e arruffata. Inoltre il suo muso si era allungato a dismisura, superando qualsiasi canone di bellezza voormisiano, ed era ora diventato una proboscide di proporzioni inequivocabilmente gnophkehiane. A quel punto Yhemog si mise a urlare, incredulo di fronte a un orrore inimmaginabile, perché si era reso conto con un brivido di timor panico che le parole *venerare come uno Gnophkeh* dovevano, in certe particolari circostanze, essere interpretate in senso assolutamente letterale. E quando le sue grida dilanianti risvegliarono dal loro torpore incantato gli elefantiachi eunuchi distesi oltre il velo di lustrini, questi si precipitarono con tutto il loro peso e scoprirono un odioso Gnophkeh che si contorceva a terra sulla pancia pelosa, gloglottando preghiere incomprensibili davanti al sorridente, enigmatico e vagamente malefico sguardo di Tsathoggua, e si

liberarono dell'intruso con immensa e giusta indignazione, nel modo più accettabile per il loro dio, un modo così lento e anatomicamente ingegnoso che il più sensibile dei miei lettori dovrebbe essermi grato se impedisco alla mia penna di descriverlo.

Titolo originale: *The Scroll of Morloc* - © 1975 Ultimate Publishing Co., Inc. - Traduzione di Claudia Verpelli.

A CIASCUNO IL SUO

di C. A. Cador

La figura incappucciata attraversò in silenzio l'affollata Piazza della Pietà del Re, passò accanto al Palco dell'Esecuzione posto al centro della piazza e sostò brevemente davanti al Tempio dei Sette Vilni, detto Casa dell'Ira, finché il suo sguardo non si posò sull'uomo che stava cercando. Oltrepassò in fretta le grandi porte del Tempio fuse col bronzo in migliaia di forme spaventose, lanciò una pietruzza nera nella ciotola tesa da un mendicante e si fece largo nel brulichio della folla, scomparendo di vista prima che l'annoiato "Che il Signore ti benedica!" del mendicante si trasformasse in una sfilza di maledizioni al di là di ogni immaginazione quando l'uomo vide che l'ultima offerta alla sua ciotola era una pietruzza. La prese in mano per gettarla via, ma si fermò un attimo a osservarla, perché non era semplicemente nera, risplendeva come uno specchio ed era frastagliata... pietre simili non se ne trovavano dalle parti di Khoros, la Città. Un rumore improvviso lo distrasse e lasciò cadere a terra quell'insolita pietra per ritornare al suo lavoro. E alla Pietra e all'uomo incappucciato non ci pensò più.

Shem il mendicante stava attraversando una valle desolata, il sole picchiava forte e le pietre nere della valle assorbivano il suo calore tanto da bruciare perfino i suoi piedi callosi, che si era ferito camminando su qualche pietra particolarmente frastagliata. L'aria infuocata era una tortura per i suoi polmoni. Per quanto poteva vedere, era il solo essere vivente, non il minimo movimento che tradisse la presenza di una lucertola, non una soia pianta spinosa del deserto. Eppure aveva la sensazione sgradevole di essere osservato da qualcuno che se ne stava nascosto in attesa, furtivo. La cosa peggiore era che non aveva nessuna voglia di essere lì, combatteva disperatamente contro la forza incontrastabile che l'aveva trascinato in

quella valle spaventosa... e perché poi? Pregava con ardore tutti i suoi dèi di non arrivare a scoprirlo mai.

Shem il mendicante si svegliò urlando, si sollevò di scatto dal pagliericcio zuppo di sudore e restò lì seduto tremante fino al mattino.

Boaz si stava facendo radere nella bottega di Nissan il barbiere. Aveva le borse sotto gli occhi e un'espressione sofferente che mal si addiceva al suo aspetto da assassino mercenario.

— ...e da quando Shem mi ha raccontato di quel sogno che lo perseguitava notte dopo notte, ho cominciato a fare anch'io lo stesso sogno. L'ultima notte stavo quasi per attraversarla tutta quella valle, mi sono svegliato vicino a due enormi pietre alte, conficcate nel terreno proprio sul finire della valle. È un posto davvero orribile. Quel maledetto figlio di Elrik mi ha lanciato addosso una maledizione!

Nissan rise e disse: — Il grande Boaz, spaventato da un sogno! Be'... — aggiunse subito, notando l'espressione minacciosa di Boaz —... un sogno come il tuo spaventerebbe chiunque. Sai cosa ti dico? Va' alla Casa del Piacere di Shaya e fa' il pieno di vino e di donne... ti aiuterà a dimenticare i tuoi incubi, te lo assicuro.

Boaz sorrise e sollevò un piede. — Sia quel che sia, comunque guarda un po' qui. — Aveva il piede pieno di tagli, alcuni già cicatrizzati, altri ancora aperti e sanguinanti.

Qualche giorno più tardi, Nissan il barbiere era un uomo terrorizzato. Si trascinò zoppicando fino alla Piazza della Pietà del Re, diretto al Tempio di Anahita, la dea d'acqua patrona della sua tribù, e lì si ritirò nel confessionale.

— ... quindi oltrepassai le enormi pietre di cui Boaz mi aveva parlato e trovai un'altra valle, in tutto simile alla prima, ma cinta da una parete di roccia a strapiombo. A un'estremità vidi un semicerchio di pietre alte, conficcate nel terreno davanti a quella parete di roccia. Santità, dovete aiutarmi... il mio corpo si muove contro la mia volontà... ogni notte la situazione peggiora. E non posso impedirmi di addormentarmi. Non sono più tanto giovane, la mia salute è quella che è, e poi guardate qui... — e sollevò un piede pieno di tagli e di bruciature.

Il sacerdote si ritrasse intimorito e disse: — Non si tratta di un sogno qualunque, questo è certo, ma dell'opera di un negromante! Questo Boaz nutre forse del rancore nei tuoi confronti?

— No, nessun rancore, Santità. È uno dei mercenari pagati da Balthok,

riscuote una percentuale sui guadagni dei mendicanti, dei borsaioli e dei templi... — Perse il filo e si fermò, poi lo riprese. — È venuto da me in bottega a farsi radere due volte alla settimana per due anni di seguito e in tutto questo tempo non ho mai avuto niente a che dire su di lui.

— Aspetta qui — gli ordinò il sacerdote. Poco dopo ritornò con un amuleto e una bacchetta. Prima usò la bacchetta per descrivere un cerchio intorno al barbiere invocando il potere di Anahita, poi colpì Nissan tre volte in modo lieve, per spruzzarlo con l'acqua che usciva dalla punta della bacchetta. Solo allora gli mise l'amuleto intorno al collo e disse: — Prendi questo e non toglierlo mai: è un amuleto magico benedetto dal Sacerdote Supremo in persona e inciso coi tre simboli sacri della protezione. Con questo sei salvo. La Dea accetterà un'offerta di venti *zard.*

Il barbiere insistette per dargliene trenta e il sacerdote rimase senza parole perché capì quanto Nissan fosse spaventato. Ma lungi da lui l'idea di rinunciare a dieci *zard* in più oltre ai cinque che già avrebbe guadagnato prima di passare gli altri quindici al tesoriere del tempio.

Una volta uscito dal tempio, Nissan tirò un lungo sospiro di sollievo. Si sentiva così rasserenato che sostò un attimo accanto al Palco dell'Esecuzione per osservare la Pietà del Re.

Quando vide che il sogno non ritornava, Nissan divenne prodigo di elogi verso la dea Anahita e i suoi sacerdoti. Per settimane non fece che riempire le orecchie ai suoi clienti di elogi senza neppure chiedere un rimborso al tempio per la sua raccolta di proseliti.

Shamash il sacerdote non era altrettanto allegro. Dopo la quarta notte, colto da un impeto di religiosità improvviso quanto insolito, decise che la dea avesse voluto punirlo per aver intascato i dieci *zard* e perciò andò a confessarsi da Gudea, il gran sacerdote. Quando entrò nei suoi sontuosi appartamenti, il gran sacerdote lo fissò dall'alto del suo banco, il cui piano era formato da un unico blocco di malachite e disse con tono annoiato: — Mi hanno detto che vuoi confessare una colpa. Hai peccato contro la Dea?

— Sì.

— In che modo?

— Ho tenuto per me dieci *zard* della tesoreria che mi sono stati pagati in aggiunta alla tassa normale. La Dea ha voluto punirmi perché...

— Basta. La maledizione non mi riguarda, è cosa tra te e gli Dèi. Restituisci venti *zard* al Tempio e cerca la pace con gli Dèi e lo scioglimento della maledizione dai sacerdoti della Casa dell'Ira.

— Come ordinate, Santìssimo.

Shamash si avvicinò con trepidazione al Tempio dei Sette Vilni, detto Casa dell'Ira. Aveva sempre odiato quel posto per via dello sciame di mendicanti che gli ronzavano intorno come mosche, perché sapeva che quelli che si recavano lì per riconciliarsi con i temuti detentori dell'ira divina che dimoravano lì dentro erano più che generosi, come se con la loro beneficenza sperassero di placare la collera degli Dèi.

Per rispetto al suo rango di sacerdote di Anahita, Shamash non dovette aspettare insieme agli altri, ma venne accolto nella cappella principale perché meditasse per un po' sugli spaventosi volti dei Vilni le cui statue enormi si innalzavano dietro all'altare nel loro schiacciante splendore... avevano otto braccia ciascuna, impugnavano spade e fruste, coltelli per scarnificare e frecce della pestilenza, teste mozzate e tenaglie di tortura. Avevano ali da pipistrello, teste d'aquila, d'avvoltoio, da cinghiale, da tigre, da cane, da nibbio e da drago.

Dopo un po' di tempo venne introdotto in una cella dove rimase in attesa di uno dei sette sacerdoti del tempio.

— Non accade spesso che un sacerdote venga qui a scaricarsi dal peso della maledizione dei Vilni. — Sorrise arcigno. — Quale divinità hai offeso? Hai già tentato di fare ammenda in altro modo?

Shamash raccontò della sua colpa e degli *zard* che aveva restituito.

— Capisco. Hai fatto bene. Ora parlami della maledizione.

— Si tratta di un sogno... — Shamash descrisse il sogno con grande emozione. —... non so esprimere la paura che ho provato dentro a quell'anello di pietre erette. So che se non mi libero da questa maledizione, entrerò nella caverna scavata dentro la roccia per non fare mai più ritorno. Santissimo, non so cosa regni in quella caverna, ma è certamente un essere del male e dell'orrore.

— Capisco. Forse in futuro ci penserai due volte prima di derubare gli Dèi. Loro sanno badare a se stessi. Ora va' e ordina all'accolito vicino all'altare di inciderti una vena del braccio e di stillare il sangue in una scodella, di mescolarlo all'incenso e di bruciarlo davanti ai Vilni, poi fai un'offerta di venti *zard* al Tempio. Quando il sangue sarà bruciato, la maledizione sarà sciolta. Quella notte Shamash il sacerdote dormì bene e divenne il più devoto degli uomini... per un mese intero.

Zadok, il Sacerdote dei Figli dell'Ira, stava camminando per una valle infuocata. Le pietre nere gli bruciavano i piedi, le piante morbide erano

così piene di tagli che lasciava una scia di impronte insanguinate dietro di sé. Ogni respiro era un'agonia per i polmoni e il calore del sole era un tormento senza fine. Camminava da sempre.

A ogni passo lottava per fermarsi, per voltarsi e tornare indietro, via da quel luogo spaventoso, ma il suo corpo seguiva la volontà di qualcun altro, non la sua. Sentiva la presenza di un osservatore nascosto, furtivo, in senso fisico e ancora peggio... sentiva che era affamato.

Mentre attraversava il cerchio di pietre erette, trascinato inesorabilmente verso l'apertura sulla parete di roccia, fu come se all'improvviso gli avessero tolto un velo dagli occhi. A un tratto vide che in cima a ogni pietra stava accovacciata una creatura senza nome e blasfema, dalle sembianze quasi umane, ma tutta nera e lucente come un frammento di ossidiana, con orecchie strane, molto pronunciate e lunghi denti aguzzi, mani come artigli su braccia che gli arrivavano oltre le ginocchia e code lunghe, nude e glabre come tutto il resto del corpo. Sentiva i loro risolini osceni e la musica che qualcuna di loro intonava con lunghi flauti ricavati da ossa cave di gambe umane.

Quando distolse lo sguardo da quello spettacolo orrendo, davanti a sé non vide la parete di roccia, ma un grande palazzo di pietra nera, vecchio... vecchio... ricoperto di miriadi di figure intagliate di esseri senza nome, migliaia di forme diverse che si muovevano in processione e veneravano strani dèi, danzavano e... si nutrivano.

Un altro passo... un altro ancora... ora si trovava dentro quell'orrendo cancello. Vide migliaia di occhi invisibili che lo fissavano, li sentì scivolare, mormorare, respirare, sentì anche una voce acuta come un sibilo che lo fece indugiare per un attimo davanti alle sembianze da lucertola di alcuni esseri intagliati sulla facciata del palazzo.

Avanzò passo dopo passo lungo un corridoio nero che conduceva a una grande porta di bronzo oltre la quale giaceva... che cosa? Sapeva solo che era il signore di quel luogo e che sarebbe stato meglio per lui soddisfare l'inclinazione antropofaga degli esseri che aveva visto fuori, piuttosto che varcare quella soglia.

Zadok il sacerdote si svegliò e le sue grida di terrore richiamarono accoliti spaventati da tutte le parti del tempio. Quando ritornò in sé bevve il vino della brocca che teneva accanto al letto e guardò disgustato i complessi pentagrammi disegnati sul pavimento con argento e sangue e farina macinata da grano sacro coltivato nei campi della Madre del Grano;

le candele, una rossa una nera e una verde; gli incensieri che liberavano nuvole di fumo; i Nomi e i Segnali; i sigilli dei Sette, di cui lui era il servitore; e i quattro Grandi Sigilli della Protezione. E lanciò bestemmie, tante e di ogni genere.

Perché Zadok era più che un sacerdote, era un mago, versato in ogni campo del sapere; eppure fino a quel momento tutte le protezioni che era stato in grado di escogitare, tutti i tentativi che aveva fatto per sciogliere la maledizione, erano falliti. Il suo potere era servito solo per rivelare a lui ciò che era rimasto nascosto ad altri meno dotati di lui. Guardava l'inutile armamentario della sua arte e in cuor suo sapeva che esisteva una sola via di salvezza.

Quel giorno molte persone andarono a trovare Zadok il sacerdote e a ognuna tentava di raccontare il suo sogno, per liberarsi della condanna che portava con sé, ma ogni volta che tentava di parlare, aveva la lingua legata. E quella notte fu brutta, molto brutta.

Il giorno seguente ricevette una sola visita, Poros il mercante, uno degli uomini più ricchi di Khoros, la Città, frequentatore assiduo della Casa dell'Ira. Notò le condizioni di Zadok, il sacerdote infatti non riusciva quasi a reggersi in piedi e, fatto insolito per uno che vive tra le mura di un tempio, aveva il viso e le mani bruciate dal sole.

— Cosa vuoi? — gli chiese Zadok stancamente, sorvolando le sue domande. — Sei qui per scaricarti dalla colpa di aver ucciso tua moglie quando l'hai sorpresa col suo amante?

— No — disse Poros. — Ora il suo fantasma riposa in pace e non mi dà più problemi.

— Allora sei qui per il giovane che hai lasciato morire nel deserto, dopo che lui ti aveva salvato dai ladroni a Zalit?

— Sì, mio sacerdote, e non solo. Ho paura. Finora sono stato troppo fortunato. Un mese fa ho lasciato nel deserto un grande rubino per gli dèi, la gemma più bella che abbia mai posseduto, in cambio volevo che spezzassero la catena e azzerassero i conti.

Ma ieri sera il rubino è ritornato a me nella pancia di una capra selvatica che mi è stata servita arrosto per cena.

— Non si beffano gli Dèi in questo modo, no davvero. — Zadok il sacerdote si accorse che la sua lingua si muoveva con lui di comune accordo e all'improvviso la sua voce si inasprì. — Sia quel che sia — disse e riversò il suo sogno angosciante a Poros il mercante, che restò ad

ascoltare paralizzato, incapace di muoversi, il viso impallidito dal terrore, finché il sacerdote non ebbe finito il suo racconto. Poi l'uomo fuggì senza dire una parola. E da quel giorno il sonno di Zadok il Sacerdote non fu più popolato da incubi.

Ma delle condizioni di Poros il mercante, dopo qualche giorno, non c'è molto da aggiungere.

Poros il mercante non era un uomo cattivo, in fondo. Certo, aveva drogato e rapinato un uomo che gli aveva salvato la vita dai ladroni delle taverne di Zalit e l'aveva legato e lasciato a morire di sete nel deserto, aiutato nel frattempo dagli avvoltoi, sempre pronti a rendersi utili (mai che ce ne sia uno pronto ad aspettare che la cena sia morta prima di dare inizio al banchetto).

Ma l'aveva rapinato delle pietre preziose che portava con sé solo perché voleva ottenere la mano di Bharyeela la Bella e per riuscirci doveva diventare ricco, molto, molto ricco, così aveva stabilito suo padre. Ma era innamorato, questa era la sua scusa, e non è forse vero che in nome dell'amore tutto è permesso? E poi chi altri, se non la più bella donna di Khoros, la Città, e quindi del mondo, era degna di diventare sua sposa?

Certo, aveva ucciso Bharyeela la Bella, a poco a poco e tra mille sofferenze, tanto che lei aveva implorato la morte molto prima che lui gliela concedesse, ma del resto non fu infine la morte il più grande e magnanimo gesto di pietà nei suoi confronti? Dopotutto, lei lo aveva tradito. Peggio ancora, si era dimostrata imperfetta, e lui possedeva solo la perfezione. Perciò era morta tra mille sofferenze, per il dolore che gli aveva causato, tra mille sofferenze, per averlo ingannato, tra mille sofferenze, per essersi dimostrata così imperfetta, lei che era stata la gemma più bella di tutte. Era stato giusto, Poros ne era convinto.

Poros sapeva che i suoi schiavi lo amavano, perché non li faceva mai picchiare - sfigurare uno schiavo significa renderlo indegno del suo padrone. Per non parlare della dedizione e dell'attenzione che dedicava affinché ognuno curasse la sua perfezione, che non la sciupasse. Il giovane Nat, per esempio, che cantava per lui durante la cena, era stato castrato affinché non perdesse la perfezione della sua voce, così soave e acuta. Era vero, gli schiavi che deludevano le sue aspettative per colpa loro, per errore, per caso o per una cecità cocciuta alla sua benevolenza, venivano venduti, il più delle volte a coloro che acquistavano schiavi da mandare a lavorare nelle miniere. Poros trattava bene tutto ciò che era di sua

proprietà, finché non ne restava deluso.

Poros si accorse di una cosa molto strana: per quanto si sforzasse, non riusciva a descrivere il suo sogno a nessuno, e sì che ce la metteva tutta, ma riusciva a dire solo che era spaventoso.

Preso dalla disperazione, mandò un servo in una certa casa di un quartiere malfamato di Khoros, la Città, a chiamare quello spregevole figuro di Nasirkhand lo Stregone. In un torrente impetuoso di parole riversò allo stregone la sua storia di dolore e di terrore, ma per l'ennesima volta si interruppe bruscamente quando tentò di raccontargli il sogno.

— È evidente quello che ti è accaduto, Poros. Non ci sono dubbi: questo è il *tuo* sogno, che ti è stato mandato da un tuo nemico, uno stregone con grandi poteri. Segnerà la tua morte e, io credo, anche qualcosa di più che una semplice morte, e anche molto presto, se il suo potere non verrà spezzato.

Poros tremava. — Lo so bene. Si può fare?

— Forse. Per prima cosa devo seguire le sue tracce, ma ti costerà molto... tanto quanto è il pericolo che stai correndo. Perché io non sono come uno di quegli stregoni famelici che spreca il suo talento per quattro soldi, come ben sai. E poi stavolta anch'io corro pericolo. Ricordati, se preferisco frequentare mezzani invece che principi e indossare stracci invece che velluto, sono solo fatti miei.

— Pagherò. Di' al mio intendente di darti tutto ciò che chiedi. Tieni... — disse Poros, sfilandosi l'anello con il sigillo dal dito. — Dagli questo. Ma adesso dimmi come posso essere salvato.

— Prima devo seguire le tracce del tuo sogno, come ti ho detto, respingerlo a ritroso lungo il sentiero che ha percorso e raggiungere colui che te l'ha inviato, poi, se sarò stato capace di tutto questo, farò subire a lui la sòrte che aveva in serbo per te. Comincerò con Zadok, il sacerdote del tempio dei Sette Vilni.

In verità Nasirkhand cominciò con l'estorcere una somma a dir poco principesca in oro e gioielli all'intendente di Poros il Ricco.

Per un giorno e una notte seguì le tracce del sogno. Da Zadok a Shamash, e trovato Shamash in un bordello, a Nissan, e da Nissan a Boaz, e da Boaz a Shem. Trovare Shem gli costò molte ore di ricerca, perché non era al solito posto fuori dal Tempio dei Sette Vilni, detto Casa dell'Ira, dal momento che aveva avuto un incontro segreto con Boaz, e col suo pugnale.

Quando gli dissero che se sperava di trovare Shem, non doveva cercarlo a casa di Yeza, la sua prima padrona di casa, ma alla Casa di Irkalla, che è la Casa della Morte, Nasirkhand se ne tornò nel suo bugigattolo e mise in moto il vero potere della negromanzia, l'evocazione degli spiriti dei morti, e fu presto ricambiato dalla vocina flebile di colui che era stato Shem il mendicante.

Dovette lottare a lungo, ma alla fine costrinse colui che un tempo era stato Shem il mendicante a entrare in una bottiglia e poi la richiuse con un sigillo che i morti non possono spezzare, il sigillo della Vita, e la portò con sé fino alla casa di Poros, per trasferire il sogno a colui che si trovava nella bottiglia, e da lui a chi aveva lanciato la maledizione su Shem il mendicante.

Quando raggiunse la casa di Poros il Ricco, trovò la porta aperta, e nessuno a custodirla. E quando la oltrepassò, vide che i pavimenti erano cosparsi di oggetti preziosi e dedusse che gli schiavi avevano dovuto abbandonare la casa all'improvviso, senza avere il tempo di saccheggiare tutti i beni dei loro padrone.

Raggiunse infine la camera di Poros, trattenuto dal timore di cosa l'attendeva oltre. Ed era proprio come aveva temuto. Là dentro, riverso sul letto, giaceva il corpo martoriato e senza testa che era stato di Poros il mercante, le cui ossa erano state spezzate per succhiarne il midollo.

Nasirkhand scosse tristemente la testa, liberò colui che si trovava nella bottiglia e ritornò a casa, fermandosi prima a raccogliere pochi pezzi di valore scelti tra la grande confusione che regnava nella casa di Poros il Ricco.

In un angolo appartato di una taverna di Zalit una figura incappucciata rideva tra sé.

Titolo originale: *Payment in Kind* - © 1975 Gnostica Publications - Traduzione di Claudia Verpelli.

MILORD SIR SMIHT, MAGO INGLESE

di Avram Davidson

Lo stabilimento dei fratelli Swartbloi si erge, o si adagia, come ha fatto per più di un secolo e mezzo, nella Corte del Cervo d'Oro. La locanda, un

tempo famosa, che dette il nome alla corte, da allora ha abbandonato le scene, ma compare ancora, qui in un muro, là in un arco e anche in una manciata di gradini, che sono l'unica via d'accesso. (La locanda era tanto vecchia che Bella, Capitale Imperiale della Monarchia, Una e Trina, aveva lentamente innalzato il livello delle sue strade tutt'intorno all'edificio.) Le botteghe nella Corte del Cervo d'Oro sono tra le più svariate. La prima, alla destra dei tre gradini consumati dal tempo, è Florian, che provvede alle corone da cavallo, anche se l'insegna non lo dice. (In realtà dice solo florian.) Non c'è niente in mostra dietro la vetrata, formata da tanti tondini di vetro piombati; è una vetrata antica, come antiquata è l'idea che il solo compito di una vetrata sia quello di lasciare entrare la luce in una stanza. Cosa sono le corone da cavallo? Il lettore non ha mai visto un funerale? E non ha notato le corone di piume di struzzo - nere, per un adulto qualunque, bianche, per un bambino o una fanciulla vergine, viola, per un nobiluomo o un prelato del rango di monsignore o anche più - che oscillano sulla testa dei cavalli? Ebbene, quelle sono corone da cavallo, e nessuno sa farle meglio di Florian.

Alla sinistra dei gradini c'è Weitmondl, che produce e vende bottoni di madreperla di ogni forma e grandezza. Per quanto grande debba essere la naturale delusione del pescatore nei lontani Golfi di Persia quando apre la sua ostrica e non vi trova la perla, egli può trarre conforto dal pensiero che le conchiglie, dall'interno opalescente e madreperlaceo, debbono seguire il loro destino verso la grande città di Bella, dove Weitmondl le trasformerà in bottoni di ogni genere: dai grandi bottoni che abbelliscono le camicie dei cocchieri fino ai bottoncini che allacciano i guanti dei bambini.

Di fronte ai gradini nella Corte del Cervo d'Oro c'è la bottega dei fratelli Swartbloi, che sono i fornitori ufficiali di tabacco da fiuto.

Ci sono altre botteghe nella Corte del Cervo d'Oro, naturalmente, ma sono tutte di natura transitoria, alcune resistono solo un decennio. Florian, Weitmondl e i fratelli Swartbloi sono i patriarchi del luogo, e fra questi, i fratelli Swartbloi sono i più antichi.

La loro bottega contiene una sedia, dove nessuno vuole correre il rischio di sedersi, un bancone di legno e, dietro al bancone, una mensola di legno. Sulla mensola ci sono cinque grossi vasi, ognuno grande quanto un bambino. Uno porta l'etichetta rapé, un altro minorca, un altro imperiale, un altro avana e un altro ancora torchia.

Se mai qualcuno, un novellino nel campo del tabacco da fiuto,

desiderasse una presa di un altro tipo, diciamo di un tipo all'ultima moda, che provi a dire, per esempio, *Menta Piperita! Gaultheria!* oppure *Cacao olandese!...* ahilui! sarebbe meglio se non fosse mai nato. Le parole non riescono a trasmettere il grado del gelo con cui verrebbe informato che "La bottega dei dolciumi è dall'altra parte della Corte. *"Qui vendiamo solo tabacco da fiuto".*

Un giorno, nella bottega della Corte del Cervo d'Oro, arriva il dottor Esterhàzy. Non sta camminando con passo veloce. A dire il vero, dato che sta seguendo qualcuno, e dato che quel qualcuno se là sta prendendo comoda, sarebbe il caso di dire che Engelbert Esterhàzy, dottore in medicina, dottore in giurisprudenza, dottore in scienze, dottore in letteratura, ecc. ecc., stava camminando decisamente piano. L'uomo che stava seguendo era grande e grosso e curvo e indossava un lungo mantello nero foderato di seta marrone. Ora, i mantelli neri e lunghi non erano molto di moda a quell'epoca, e Dio solo sa quando mai lo erano stati. C'era da supporre che chiunque ne indossava uno lo facesse per ispirare una certa impressione, per attirare su di sé una certa attenzione. In tutta Bella, per quanto ne sapeva Esterhàzy, c'erano solo altri due uomini che andavano in giro con lunghi mantelli neri. Uno era Spectorini, direttore della Grand'Opera Imperiale. L'altro era Von Greitschmansthal, Pittore di Corte. Ed entrambi i loro mantelli erano foderati di seta rossa.

Indossare un lungo mantello nero e in più foderarlo di marrone... di *marrone*... era il sintomo di un individualismo esasperato. E allora, non potendo per buona educazione fermare quello strano uomo in mezzo alla strada e soddisfare così la sua curiosità, Esterhàzy lo seguiva. Lungo via del Succo di Mele (erano decenni che non vi si spremeva più una sola mela), a sinistra in via Bella Vista (al giorno d'oggi l'unica vista rimasta è quella delle botteghe delle sarte), in piazza Maurits Louis (che ospita sei fruttivendoli, due fiorai, una tintoria francese, un bar e una statua davvero imponente di quel depresso e, credetemi, deprimente monarca) e da lì, nella Corte del Cervo d'Oro.

E da lì, nello stabilimento dei fratelli wartbloi tabacco da fiuto.

Dietro al bancone c'era uno dei fratelli. Guardò il nuovo arrivato dal basso, per quanto il bancone glielo permetteva, fino all'alto del suo strano cappello (di velluto nero con una specie di medaglione d'argento; per quanto non avesse esattamente l'aspetto di un copricapo da dignitario, sembrava più di ogni altra cosa un copricapo da dignitario). E lui, il

fratello Swartbloi, si concesse un inchino. Il primo nuovo arrivato sfilò dalla tasca un'enorme tabacchiera, la posò sul bancone e pronunciò una sola parola: — *Rapé.*

lì fratello prese un mestolo d'ottone, lo infilò nel vaso appropriato, lo estrasse, lo posò sul piatto della bilancia, lo rimosse e lo svuotò nella tabacchiera.

Era la quantità giusta. Cento anni e più a occuparsi di stimare le capacità delle tabacchiere fornisce una certa abilità in materia.

L'uomo alto depose sul banco una moneta da cinque *copperkas* (il tabacco da fiuto dei fratelli Swartbloi non è e non sarà mai a buon mercato) e un biglietto da visita, chinò il capo per ringraziare, si voltò e se ne andò.

Aveva il viso solcato dalle rughe e rasato di fresco, il che significava molte cose.

Quando la porta si fu richiusa dietro di lui il fratello fece un altro inchino, questa volta più caloroso. — E in che modo posso essere utile all'Egregio Signor Dottore? — gli chiese.

— Rifornendolo di quattro once di Imperiale.

I piccoli acquisti dagli Swartbloi vengono avvolti nella carta di giornale, quando non vengono travasati direttamente nelle tabacchiere. Acquisti più consistenti vengono invece avvolti in speciali pacchetti di carta plissettata, ognuno munito di un'etichetta colorata. L'etichetta mostra un gentiluomo col costume dell'epoca del regno di Ignazio Ferdinando che si porta due dita al naso con espressione di estrema soddisfazione. Queste etichette sono colorate a mano dalla vecchia Frau Imglotch, la cui vista non è più quella di un tempo e i risultati sono dei più svariati: la prova della freschezza dell'etichetta e del prodotto.

— Qualche mese fa ho avuto l'onore di vedere l'Egregio Signor Dottore — disse il fratello. — Mi trovavo da Hieronymos (il nome del tabaccaio di Esterhàzy, fornitore dei famosi sigari) per procurarmi la solita scorta di ritagli di Avana per il nostro famosissimo tabacco da fiuto, l'Avana. Ma ora mi chiedo, l'Egregio Signor Dottore sta forse abbandonando i sigari in favore del tabacco da fiuto?

Era un uomo di quelli secchi e magri, con qualche ricciolo nero che ancora gli spuntava dal cranio ossuto. Esterhàzy dette istintivamente un'occhiata al cranio dell'uomo, ma non gli parve molto interessante. — Oh, no — rispose. — È per uno dei miei servitori, un regalo per il giorno

dei santi. In ogni modo, se stessi per darmi al tabacco da fiuto, potete star certo che sarebbe il non-ho-dubbi-sulla-sua-bontà tabacco da fiuto dei Fratelli Swartbloi. Chi era il gentiluomo che era qui poco fa?

Il fratello fece un inchino per ringraziare del complimento e gli allungò il biglietto da visita.

milord sir smiht

mago inglese

riceve in ore tarde & su appuntamento

E aggiunto a mano, con una calligrafia molto elegante, c'era scritto: *Hotel Grand Dominik.*

— A quanto pare la nobiltà britannica ha una natura stravagante ed eccentrica.

— A quanto pare. Di solito — concordò Esterhàzy. Forse poteva non essere stravagante, ma di certo era eccentrico che un membro dell'aristocrazia britannica prendesse alloggio all'Hotel Grand Dominik. Rifletté, e non per la prima volta, questo lo sapeva, ma neanche per l'ultima, questo lo supponeva, sull'insistenza che i continentali facevano dell'uso di *milord,* tìtolo sconosciuto perfino a Burke o a Debrett. Come per il nome Smith, che nessuno al sud o all'est del Canale d'Inghilterra è mai stato capace di pronunciare in modo corretto, né mai lo sarà.

Lasciò il denaro sul bancone e si preparò a uscire; ora che sapeva dove rintracciare il forestiero, non era più necessario che lo seguisse.

Alzò gli occhi e si trovò di fronte un'espressione consueta, ma non diciamo gradita, sul viso del fratello che, come era facile da prevedere, continuò: Poteva prendersi la grande libertà di rivolgere una domanda all'Egregio Signor Dottore? Sì, poteva. Ah, che cara persona l'Egregio Signor Dottore. Ma la domanda non era ancora in arrivo, perciò Esterhàzy decise di intervenire: di solito, silenzi di quel tipo, che seguono a richieste di quel tipo, seguono precise modalità.

— Se la domanda riguarda sventatezze passate — disse con delicatezza — posso farvi presente quel Dottor LeDuc, che ha un'inserzione fissa sulle pagine dei quotidiani locali... Non è per questo? Bene. Se la domanda riguarda una tendenza all'irregolarità, vi consiglio lo sciroppo di fichi. Cosa? Non è neanche per questo? Allora credo sia meglio che me ne parliate subito.

Ma l'uomo non gliene parlò subito. Al contrario, cominciò una specie di storia dello stabilimento e della sua famiglia. I primi Fratelli Swartbloi

erano Kummelman e Hugo. Ai quali successero Augsto e Frans. E da Frans nacquero Kummelman II e Ignats.

— Io sono l'attuale Kummelman Swartbloi — disse con un'aria di fierezza a cui era impossibile trattenersi dal ridere. — Mio fratello Ignats, in questo momento è allo stabilimento, a conciare il Turchia, non si è mai sposato, e a questo punto non si sposerà mai. Io e mia moglie, che è l'unica figlia del mio defunto zio Augsto, siamo ormai sposati da quindici anni, ma non abbiamo avuto figli. E non si vive in eterno. Ditemi voi, Signor Dottore, come sarebbe possibile che a Bella non ci fossero più i Fratelli Swartbloi? Come faremmo a lasciare lo stabilimento in mano a degli estranei?... ci sono così tante medicine... uno non sa neanche da che parte cominciare. Non potrebbe l'Egregio Signor Dottore consigliarmi una medicina particolare, sicura ed efficace?

L'Egregio Signor Dottore disse, con molta, molta gentilezza: — Posso invece consigliarvi di rivolgervi al mio collega, il Professor Dottor Plotz, della Facoltà di Medicina. Potete fare il mio nome.

L'Hotel Grand Dominik aveva cominciato la sua discesa verso il basso a partire dai tempi in cui aveva smesso di essere una delle tappe previste dal Gran Tour. Molto tempo dopo aver perso prestigio tra la nobiltà, conservava ancora molti affezionati clienti tra i più facoltosi viaggiatori di commercio. Ma questo all'epoca in cui si trovava accanto alla Stazione delle Ferrovie Est. A dire il vero, si trova ancora accanto alla Stazione delle Ferrovie Est, ma da quando è stata ultimata la Grande Stazione Centrale, la fatiscente Stazione Est serve solo linee periferiche e industriali. Di conseguenza, i viaggiatori di commercio che scendono al Grand Dominik o sono poco aggiornati o sono molto anziani - e in entrambi i casi, poco facoltosi - oppure sono poco facoltosi per ragioni determinate dal fatto che non vendono niente che valga la pena di essere comprato. A dire il vero, da molti anni il Grand Dominik rimane aperto solo grazie al famoso pasto da mezzo ducato che viene servito tra le undici e le tre, molto noto, a buon diritto, tra i piccoli imprenditori e gli impiegati dei numerosi stabilimenti di legname della zona. Le camere sono ormai solo un'appendice dell'attività principale dell'hotel. In altre parole, le camere sono a buon prezzo.

E sono anche - nessun gestore aveva mai trovato la spinta per intraprendere una ristrutturazione - piuttosto ampie. Milord Sir Smiht stava seduto su una sedia accanto a un tavolo, al centro della camera illuminata

dal sole avviato al tramonto. Nel retro della camera in penombra qualcuno intravide un letto a baldacchino smisurato e imponente, raggiungibile da una piccola scala di legno, un guardaroba di legno antico, un lavabo di marmo e mogano, un sofà la cui imbottitura lisa espirava e ispirava un'aria opprimente di tempi passati... e un fortissimo odore di rapé fiutato da poco, anche se era improbabile che quest'ultimo provenisse dal sofà, era molto più probabile che provenisse dal *mago inglese* in persona.

Che disse: — Vi ho già visto.

Esterhàzy si scusò: — Avete lasciato un biglietto da visita nella Corte del Cervo d'Oro, e quindi...

— ... e quindi mi avete seguito per le strade di mezza Bella perché sapevate che avrei lasciato il mio biglietto da visita in una bottega di tabacco da fiuto. Eh?

La conversazione si svolgeva in francese.

Esterhàzy sorrise. — *Milord* è un osservatore. Bene. Non posso certo negarlo. Il mio interesse era stato suscitato dall'apparenza distintiva e come posso dire, distinta...

Milord sbuffò, tirò fuori un enorme orologio, gli dette un'occhiata e lo posò in un punto dove il suo visitatore potesse vederlo.

— La mia tariffa è di due ducati per mezz'ora. A partire da subito. Potete farmi tutte le domande che volete. Potete fare giochi di prestigio con le carte. Potete passare il tempo a guardarmi. Tuttavia, se volete l'intervento delle forze odilliche, allora dobbiamo cominciare immediatamente. A meno che, naturalmente, non preferiate pagare altri due ducati per ogni mezz'ora dopo la prima. Esterhàzy si chiedeva, naturalmente, come mai un così scaltro affarista che vagabondava in un paese così lontano dal suo, avesse affittato solo una camera all'Hotel Grand Dominik. Aveva tuttavia imparato che le cose spesso sono diverse da come sembrano.

— Tanto per cominciare — disse tirando fuori dalla tasca uno dei questionari stampati appositamente per lui — chiederò a Sir Smiht di essere tanto gentile da togliersi il cappello giusto il tempo perché io possa completare il mio esame...

L'inglese fissò il cartoncino con espressione sbigottita. — Buon Dio! — esclamò. — Una volta, molto tempo fa, a Brighton, credo, pagai un frenologo perché mi rovistasse la zucca... ma non avrei mai pensato che un frenologo avrebbe pagato *me* per il privilegio!

— Ah, Brighton... — disse Esterhàzy. — I Padiglioni Reali... una vera

escursione nel *fantastico!* Ma ci pensate che il Primo Gentiluomo d'Europa potrebbe essere stato il primo gentiluomo in Europa ad aver fumato hashish?

Smiht sbuffò. Poi, mentre si toglieva il cappello, la sua espressione subì un certo mutamento. Completò l'azione, poi disse: — Brighton, eh? Allora saprete parlare inglese, anche se non penso che *siate* inglese.

— Da bambino passavo spesso le vacanze da mia zia, che viveva in Inghilterra.

— Allora smettiamola di parlare in francese. È molto meglio che la fatica la facciate voi. *Inoltre,* se siete stato in Inghilterra dovreste sapere maledettamente bene che il titolo di Sir non precede mai il cognome, se questo non è a sua volta preceduto dal nome proprio, tranne nei casi in cui, come Sir Moses Monte-fiore, ci si regola diversamente. Proprio *non* riesco a ficcarlo in testa alle menti continentali, che vadano al diavolo! *Milord* lo accetto, perché credo che sia, diciamo così, una tradizione; a S-M-I-H-T mi sono dovuto rassegnare perché mi sono reso conto di quanto sia difficile il T-H per chi parla un'altra lingua, a parte, credo, i greci e gli islandesi... per chi parla? O per chi pronuncia?

A questo punto si fermò per riprendere fiato e riflettere sulla frase seguente, ed Esterhàzy colse l'occasione per avvicinarsi alle sue spalle e appoggiargli le dita sulla testa. Non fu sorpreso quando l'altro riattaccò dicendo: — In ogni modo, il titolo di baronetto manda in confusione tutto il Continente d'Europa... e non c'è da meravigliarsi, credo, dal momento che qui ogni figlio di un barone è a sua volta barone e ogni figlio di un principe è a sua volta principe. Non c'è da meravigliarsi se il Continente *brulica* di principi, baroni, conti e duchi... non esiste la primogenitura. Ah, bene. Dovete dirmi dove devo mettere il segno, perché non riesco a decifrare questi caratteri gotici, o quel che è. Meglio così, almeno non ci sarà pericolo che io mi offenda se in base alle misurazioni deciderete che sono un tipo poco onesto, o quel che è. Ditemi per esempio, seconda colonna, terza riga, d'accordo?

— D'accordo: prima colonna, prima riga — disse Esterhàzy.

Senza muovere la testa, l'inglese allungò il braccio e fece un segno nella prima colonna della prima riga. — Sono stato battezzato col nome di George William Marmaduke Pemberton — disse. — Mi chiamarono *George,* così mi chiamarono i miei. Marmaduke Pemberton era un prozio acquisito, sopravvissuto alla prozia carnale, morta molto tempo prima di

lui. Faceva biscotti per *cani,* o quel che è, e diventò molto *ricco,* o forse erano biscotti di frumento, chi lo sa. Lui e zia Maude non avevano avuto figli, e dato che lui non si era risposato dopo la morte di *lei,* io dico che non gli si *rizzava* più, i miei pensarono, bene, questo lo chiamiamo come lui così gli lascerà tutto il suo bel *gruzzolo,* pensate, a patto che lui adotti il nome Smith-Pemberton. Il titolo di barone sarebbe andato a mio fratello maggiore. Be', il vecchio Marmaduke mi ha lasciato un bel mucchio di *niente,* ecco cosa mi ha lasciato, e il resto è andato a un fondo per la ristrutturazione di certe *chiese,* quei parroci piagnucolosi se l'erano rigirato, capito?

"Seconda colonna, quarta riga, *molto* bene. Lo zietto tirò le cuoia, dite quello che volete, mi sganciava sempre una ghinea per il mio compleanno, perciò, per gratitudine e perché non potevo *sopportare* il nome George, ho sempre usato il nome Pemberton Smith. Ci sarà un tipografo continentale che sappia scrivere Pemberton correttamente? Ah! C'ho rinunciato. Ora, come per la forza odillica, o forze odilliche, in un certo senso cominciò tutto da Bulwer-Lytton, così si chiamava prima di ricevere il *suo* titolo, avete mai letto niente di questa storia? Storia tremenda, non so come fanno a leggerla, ma lui aveva solo una sfumatura di forze odilliche, capite. Cos'è questo? Quarta colonna, prima riga. E in un certo senso uno può dire che tutto fa capo a Mesmer. Be', mmm, sì, certo, Mesmer ce l'aveva, anche se, povero ragazzo, non se ne rendeva neanche conto. E poi Oscar s'è preso una pallottola maori in un posto chiamato Pa Rewi Nang Nang, o quel che è, una maledizione, ecco come chiamo morire in un posto chiamato Pa Rewi Nang Nang, o quel che è... sesta colonna e quarta, anzi no, quinta riga, *aiwah, tuan besar.* E uno cosa viene a sapere subito dopo? Reginald si è tuffato nell'Hooghli, *cosa probabile,* e non è più venuto a galla... se lo sarà mangiato un coccodrillo, povero ragazzo, certo, meglio un bocconcino come lui che cento indù rinsecchiti, ah, bene."

George William Marmaduke Pemberton Smith restò per un momento in silenzio e tirò due prese di Rapé.

— Morale? Qui entra in scena l'unico fratello che mi è rimasto, Augustus, erede del titolo di barone. E qui compaio *io,* povero diavolo, il mio nome sbattuto su tutti i giornali, e *perché* poi? Per uno stupido incidente, un fenomeno della Natura, ed eccomi qui, come adesso sono *qui,* a dimostrare le forze odilliche davanti ai membri del sottocomitato dell'Accademia Reale, e uno dei suoi peggiori somari, Pigafetti Jones, che

si è gentilmente offerto come candidato, *scompare!* lasciando nient'altro che i suoi *vestiti,* tutto, fino alle bretelle, alla panciera e al sospensorio... Bene! Dopotutto è un esperimento scientifico, questo, oppure no? Esistono cose come i rischi o *non* esistono cose come i rischi? Dunque il primo scompare, loro ridono e dicono, molto bene, adesso fallo tornare, e poi hanno il coraggio di chiamarmi ciar-la-ta-no: a Me! E poi...

Esterhàzy ricordava molto, molto vagamente di aver letto tempo prima (e non erano notizie recenti neanche allora) della strana scomparsa del signor Pigafetti Jones, Astronomo Reale del Galles. Ma quello che stava ascoltando adesso forniva più dettagli di quanti avesse anche solo potuto immaginare. Forniva anche, se non una spiegazione esauriente, almeno un'idea del perché "Milord Sir Smiht" era stato per lungo tempo, ed era tuttora, un vagabondo che girava per l'Europa (e forse non solo), vivendo di rimesse che gli inviavano dall'Inghilterra. In altre parole, lui si teneva lontano per evitare nuovi scandali alla famiglia, e in cambio, la famiglia avrebbe continuato a inviargli una certa somma di denaro a scadenze prestabilite.

Non era ancora chiaro, però, se era già baronetto o credeva di esserlo perché lo era suo padre. O lo era stato.

Per quanto riguarda la forza odillica...

— Forze — disse l'inglese con tono calmo. — Sono convinto che ne esista più di una.

E per il momento non aggiunse altro. Aveva forse letto il pensiero di Esterhàzy? O era solo un commento casuale, in quel suo modo sconclusionato?

— *Oppure,* per quel che importa — continuò con un magnanimo tono di voce. — Prendete Zosimus, l'alchimista, se preferite. Entrate! — Il portiere dell'albergo entrò, fece un inchino pieno di antiquata riverenza (il portiere era piuttosto antico di suo), posò un vassoio con un biglietto da visita e si ritirò. — Ah, ah. Il lavoro sta ingranando. Quindicesima colonna, terza riga...

Esterhàzy non si trattenne oltre la prima mezz'ora, ma prese un mezzo appuntamento per qualche giorno dopo. Il biglietto da visita dell'altro cliente in attesa di Milord Sir Smiht era rivolto verso di loro, e non riuscì a fare a meno di leggerlo. E lesse:

Fratelli Swartbloi
Corte del Cervo d'Oro, numero 3

TABACCO DA FIUTO

Il terzo vice supervisore Lupescus, dell'Ufficio Stranieri, si sentiva confuso, emozionato. Da una parte provava ancora la felicità di aver (da poco) raggiunto il grado di terzo vice supervisore; non era cosa da tutti i giorni, né da tutti gli anni, che un membro della minoranza di lingua rumena ottenesse quell'alta carica nella Capitale Imperiale. Dall'altra, però, questo l'obbligava a svolgere anche una parte del lavoro sul campo, e non aveva mai fatto lavoro sul campo prima d'ora. Il compito che aveva in quel momento, per esempio, far visita al Secondo Consigliere della Legazione Britannica, era semplice routine. — Semplice routine, mio caro Lupescus — aveva detto il suo superiore d'ufficio, Secondo vice supervisore Glouki. Sì, facile da *dire,* ma, routine o non routine, uno doveva avere qualcosa da *mostrare* per una visita del genere. Invece non c'era proprio niente da mostrare.

— Smith, Smith — ripeté il Secondo Consigliere della Legazione Britannica con tono seccato. — Vi dico che il nome non basta, mi servono altre informazioni. Smith, e poi?

Lupescus non poteva fare altro che ripetere: — Milord Sir Smiht. — *Milord, Milord:* questo titolo non esiste. E poi *Sir,* ma per quale ragione? sarebbe come dire *Herr* o *Monsieur.* E per quanto riguarda Smith, a parte il fatto che lo pronunciate male, si dice S-M-I-T-H, be', non potete aspettarvi che vi sappia dire qualcosa su uno che si chiama *Smith,* sarebbe come chiedermi di un certo Jones di Cardiff, o di un certo Macdonald di Glasgow... mmm, no, non potete capire... ah, ecco! Sarebbe come chiedermi di un certo Novotny di Praga! È chiaro adesso?

Lupescus si rianimò un pochino. Era già qualcosa. Aprì il taccuino e con molta attenzione e meticolosità scrisse: Il *suddetto Milord Smiht si ritiene che abbia dei collegamenti con un certo Novotny di Praga...*

Fece il suo miglior inchino ufficiale e si ritirò. Una volta fuori si concesse un grande respiro. Ora sarebbe dovuto andare alla Legazione Austroungarica per fare accertamenti su questo Novotny. Si augurava che questa visita fosse più fruttuosa dell'altra. Ma in Inghilterra la gente chiamata Smiht cresce sugli alberi?

La frequentazione assidua di Esterhàzy con l'inglese dai capelli bianchi a un certo punto una sera subì, se non un mutamento repentino, una specie di svolta, circa un mese dopo la prima seduta. Si era fatto annunciare dal suo biglietto da visita per mano del portiere dell'albergo, il quale era ridisceso

e gli aveva riferito che poteva salire. Aveva trovato Smith con una donna vestita di nero, una donna qualunque del tipo di quelle che sono i pilastri delle chiese in tutto il mondo.

— Ah, entrate, carissimo. Guardate qui. Questa brava donna non parla francese né tedesco e la mia dimestichezza col gotico non è... chiedetele cosa vuole, ve ne prego.

Frau Vedova Apterhots voleva entrare in contatto col marito defunto. — In altre parole — disse la donna, nel timore che si verificassero confusioni e fraintendimenti — lui è morto, ecco. Si chiama Emyl.

Alle sue parole Smiht scosse pazientemente la testa. — La morte non esiste — disse. — Come non esiste la vita. Esistono solo come stati di fluttuazione da una parte all'altra della linea siderea, o piano astrale, come qualcuno lo chiama. Da questo punto di vista può sembrare che chiunque non sia vivo debba essere morto, ma non è così. Chi è assente, è assente da qui, ma in questo momento può fluttuare in quel luogo chiamato "morte", oppure procedere vibrando in tutta calma lungo la linea siderea, altrimenti detta piano astrale. Noi piangiamo i "morti" perché non sono "vivi". Ma nel mondo che noi chiamiamo "morte", i cosiddetti "morti" potrebbero piangere una partenza per quella che noi chiamiamo "vita".

Frau Vedova Apterhots sospirò. — Emyl era sempre pieno di salute, sempre pieno di *forza* — disse. — Non riesco proprio a capire. Diceva sempre che l'inferno non esiste, esistono solo il paradiso e il purgatorio, e io gli ripetevo sempre "Oh, Emyl, la gente penserà che sei un massone o chissà cos'altro". Be', il nostro sacerdote, padre Ugerow, non vuole ascoltarmi quando gli dico queste cose, e mi dice "Se non vuoi dire le preghiere, dedicati almeno a fare opere di carità ai bisognosi, e libera la mente da questi pensieri". Ma io dico solo... — si protese in avanti, l'espressione del viso olivastro fiduciosa. — Dico solo che voglio sapere questo: È felice laggiù? lutto qui.

Pemberton Smith disse che non poteva garantire nulla, ma che in ogni caso aveva bisogno di un oggetto permeato dalla forza odillica del cosiddetto defunto. Frau Vedova annuì e frugò nella borsetta a rete. — Mi avevano avvertito, perciò sono venuta preparata. Gli facevo sempre indossare questo, che dicano quello che vogliono, lo portava sempre. Ma non ho voluto che lo seppellissero con questo, perché volevo tenerlo per ricordo. Ecco, tenete, professore. — E gli porse un piccolo crocifisso d'argento.

Smith prese l'oggetto con la massima calma, si allontanò e lo posò sopra un mobile massiccio, nella penombra in fondo alla camera. Sul tavolo c'erano già un mucchio di altre cose. Smith fece un cenno e gli altri lo raggiunsero. Frau Vedova Apterhots, perché era l'interessata, e Esterhàzy perché era interessato. — Questi — disse Smith — fanno parte dell'attrezzatura delle forze odilliche. Prendete posto, buona donna. — Strofinò un fiammifero e accese un beccuccio a gas sprovvisto di reticella che inoltre mancava della chiavetta per regolare l'afflusso del gas, oppure quella che aveva funzionava male, o forse a Smith piaceva vedere la fiamma ardere al massimo. La fiammata era alta almeno mezzo metro, e guizzava impetuosa color dell'oro ramato.

Certamente non voleva nascondere nessun segreto.

Ma *questi* erano interessanti, qualunque cosa fossero, ed Esterhàzy approfittò dell'attimo in cui il mago inglese si somministrò due belle dosi di rapé, una per ogni narice, per esaminare minuziosamente l'attrezzatura usata dalle forze odilliche. Una serie di campane di vetro... almeno, alcune erano campane di vetro... altre sembravano piuttosto bottiglie di Leyda... e cos'era tutta quella roba sotto vetro? In una sembrava esserci una gran quantità di trucioli di metallo; in un'altra, argento vivo; nella maggior parte, materia organica, di origine vegetativa. Ogni campana di vetro, o bottiglia di Leida, sembrava collegata a tutte le altre da una rete di tubi di vetro: e tutti i tubi sembravano congiungersi a una specie di cilindro maestro che si avvolgeva in tondo, e poi verso il basso, e infine verso l'alto per culminare in quella che sembrava un'enorme tromba di grammofono.

— Vi prego di non toccare *niente* — li avvisò Milord Sir Smiht. — L'attrezzatura è *estremamente* fragile. — Sollevò un tavolino la cui superficie era di un materiale simile al canniccio, Esterhàzy non sapeva dirlo esattamente, e lo sistemò sopra alla tromba. Sul tavolino depose il crocifisso. — E ora, carissimo, vorrebbe essere tanto gentile da chiedere a questa buona donna, per prima cosa, di tenere queste tra le mani, e poi di concentrarsi a fondo, se lo vuole, sul ricordo di suo marito, che ora si trova su un altro piano dell'esistenza? — La Vedova Apterhots si mise a sedere e prese in mano *queste,* ovvero un paio di pinze di metallo del tipo usato di solito per collegarsi a batterie magnetiche, ma che in questo caso sembravano collegate in modo molto intricato alla rete dei tubi di vetro. La donna chiuse gli occhi. — E poi — continuò il mago — di collaborare con me per avanzare la mia richiesta. Che poi, del resto, è la *sua* richiesta,

tradotta nella mia metodologia.

Il mago cominciò una complicata serie di aperture e chiusure di tappi, contorcimenti di connessioni ai giunti e alle giunzioni e di connessioni che finalmente si concluse. — Emyl Apterhots. Emyl Apterhots. Emyl Apterhots. Se sei felice, ovunque tu sia, sii gentile e faccelo sapere muovendo il crocifisso che indossavi sempre su questo piano dell'esistenza. *Adesso!*

Il mobile massiccio su cui era appoggiata l'attrezzatura della forza odillica (o forze odilliche) cominciò a scivolare in avanti.

— No, *no,* gotico imbecille! — gridò *milord,* con il volto avvampato d'ira e di preoccupazione. — *Non* la credenza! Il *crocifissol* Solo il *cro-ci-fis-so...* — Fece forza contro la credenza per rimetterla al suo posto. Invano. Invano. Invano. In un istante, Esterhàzy, preoccupato che la rete di tubi andasse in frantumi, corse a sistemarli. Il mago sbuffava e continuava a fare forza contro la credenza-laboratorio, mentre il mobile continuava a scivolare in avanti, in avanti, in avanti...

...e poi all'improvviso scivolò all'indietro, lasciando Milord Sir Smiht a spingere e far forza contro l'aria, Esterhàzy spinto di colpo in avanti e insieme lanciati in una specie di lenta, folle danza scozzese, a braccetto, prima di riuscire a poco a poco a fermarsi...

... e poi, oh, che tono arrabbiato, strofinandosi la fronte con un fazzoletto di seta rossa, del tipo con cui gli operai dei cantieri avvolgono il pranzo, Milord Sir Smiht disse: — Devo considerare i risultati di questa seduta inattendibili. E *devo* aggiungere anche che non sono *abituato* a un comportamento così ostinato da parte degli abitanti della linea siderea!

Evidentemente Frau Vedova Apterhots non considerava in alcun modo quei risultati inattendibili.

Il suo viso olivastro e insignificante era ora beato, fece un passo in avanti, riprese il crocifisso e disse: — Emyl è sempre stato pieno di *forza!*

E su quella nota se ne andò.

Herr Manfred Mauswarmer della Legazione Austroungarica era piuttosto interessato. — Un certo Novotny di Praga, eh? Mmm... *questo* mi fa venire in mente qualcosa. — Il terzo vice supervisore Lupescus che era seduto si irrigidì di colpo e un lieve rossore gli pervase il cranio. — Sì, sì — disse Herr Mauswarmer — abbiamo di sicuro già sentito questo nome. Uno di quei nomi cechi — disse con tono indulgente. — Non si può mai sapere cos'abbiano in mente *quelli.* — Ne prese accuratamente nota e lo

guardò con espressione allegra. — Naturalmente dobbiamo prima comunicarlo a Vienna...

— Oh, ma naturalmente!

— E loro, naturalmente, lo comunicheranno a Praga.

I grandi occhi celesti e arrossati di Herr Manfred Mauswarmer si socchiusero un paio di volte. — Un nome ceco — annotò. — Un nome inglese. Usa il codice cifrato di *mago.* Comunica in *francese.* — Si portò per un istante l'indice al naso. Sbatté le palpebre. Lupescus rispose facendo lo stesso. Si erano intesi. La lepre era partita in vantaggio. Ma i segugi avevano fiutato la traccia.

Una delle campane di vetro era vuota, a dire il vero era sempre stata vuota, ma Esterhàzy oltre a notarlo voleva anche capire perché fosse vuota. Non chiese nulla in proposito, perché ora stava ascoltando l'inglese che parlava. Milord Sir Smiht, il cappello in testa, il mantello che di tanto in tanto mandava *un flap,* mentre l'uomo camminava avanti e indietro per la stanza, disse: — I recipienti contengono in gran parte testimonianze dei regni vegetale e minerale... non so se l'avevate notato.

— Sì.

— Il regno animale, dunque... be', l'uomo e la donna sono microcosmi, rappresentano il macrocosmo, l'universo, in miniatura. Vale a dire, il nostro corpo contiene parte del regno animale e di quello minerale che in ogni momento emana, anche se non ne siamo consapevoli, una certa quantità di forza odillica...

— O forze odilliche,

— O forze odilliche. Ben detto. Comunque. Nonostante il corpo umano medio comprenda, di solito, una certa quantità del regno vegetale, tante patate, cavoli, cavoletti, diciamo... sottoposto al processo digestivo — *flap,* via col mantello — proprio come gli onnipresenti batteri, anch'essi vegetativi, si quieta. I costituenti chimici del nostro corpo, in questo momento non ricordo a che percentuale ammontano... proprio non mi ricordo. L'organismo umano è principalmente un organismo animale. — *Flap.*

Esterhàzy annuì e unì le punte delle dita. — E perciò (Pemberton Smith mi corregga se sbaglio), quando un soggetto umano prende in mano quel paio di pinze, i tre regni, animale, vegetale e minerale, si aggregano in una specie di unità...

"Una specie di Monarchia Una e Trina, *in parvo,* sì, giusto! A quanto

pare non mi sbagliavo nel ritenere che la vostra fosse una mente capace di appropriarsi di questi argomenti — *flap* — e poi è solo una questione di adattamento: uno abbassa gli effluvi vegetativi, alza quelli minerali... e poi, carissimo, e poi uno spera sempre per il meglio. Perché finora nessuno si è dimostrato capace di regolare gli esseri umani. Sono quelli che sono. Uno può aprire un tappo, può chiudere una valvola o allentare una valvola, inserire un tubo o disinserirlo. Ma il corpo umano va preso *per quello che è quando uno lo trova...* purtroppo, o quel che è... Via! Via! Ohé!"

Stava succedendo qualcosa dentro alla campana di vetro vuota: fumi e vapori, luci azzurrognole, scintille rosse e scintille bianche.

Milord Sir Smiht, che si muoveva freneticamente avanti e indietro per regolare i suoi congegni, a un tratto si fermò, guardò Esterhàzy con espressione implorante e disse: — Ve la sentireste, carissimo? Vi sarò immensamente grato...

Esterhàzy si mise a sedere, prese in mano le pinze metalliche e provò a immedesimarsi con quello strano animale, il mulo, il quale, per il fatto che non ha speranza di avere una discendenza, riesce ancora a guardare le cose in due direzioni contemporaneamente.

Direzione numero uno: Pemberton Smith che agganciava e sganciava, univa e divideva, stringeva e allentava, regolava il flusso e il riflusso delle forze odilliche. Animale, vegetale e minerale.

Direzione numero due: La campana di vetro un tempo vuota in cui ora brulicava... in cui ora brulicava *cosa?* Uno sciame di api microscopiche, forse.

Un formicolio attraversò i palmi delle mani di Esterhàzy e si diffuse dalle mani alle braccia. Il formicolio era sempre più intenso, ma non aveva niente a che vedere con una scossa elettrica. Il sudore cominciò a colargli dalla fronte. Si sentiva colto dalle vertigini, e il mago *anglais* se ne accorse subito. — È troppo forte, vero? Mi dispiace molto. — Regolò di nuovo il flusso e il senso di vertigini diminuì fino a scomparire del tutto.

E quel qualcosa dentro la campana di vetro prese lentamente forma e consistenza.

Poteva essere un simulacro, forse. O forse la parola giusta era omuncolo. La campana di vetro era grande quanto un bambino. E l'uomo che c'era dentro era grande quanto un bambino piuttosto piccolo. Ma per il resto era completamente maturo. E "esso" non era proprio il pronome adatto, perché l'omuncolo (o cos'altro fosse), era senza dubbio un uomo, sebbene di bassa

statura. Un uomo con una folta barba che indossava una redingote e tutti gli accessori di una redingote. Aveva anche un emblema di non so cosa, un nastro incrociato sul petto e una medaglia o medaglione. Esterhàzy *pensò,* ma non poteva esserne certo, che assomigliasse al medaglione d'argento che Milord Sir Smiht portava sul cappello.

— Pemberton Smith, *chi* è quello?

— Chi? quello? O, quello è *Gomes,* il mago del Brasile. Sono sicuro che avrete già sentito parlare di *Gomes.* — E poi riprese a muovere le braccia, le mani e le dita con estrema rapidità, interrompendosi solo per dire: — Comunichiamo col linguaggio internazionale dei segni, lui non sa l'inglese e io non so il portoghese. Povero vecchio Gomes, le cose gli sono sempre andate male da quando il povero vecchio Dom Pedro è stato silurato. Era inevitabile, immagino. Gli Imperatori e le Americhe non sembrano andare d'accordo. È un fenomeno tipico del Vecchio Mondo, come saprete. — E ancora una volta le sue dita e le sue mani e le sue braccia ripresero i loro strani e rapidi movimenti. — Sì, sì — mormorava tra sé. — Capisco, capisco. No, davvero. Non dirlo neanche. Ah, tremendo, tremendo!

Si rivolse a Esterhàzy. Dentro alla campana di vetro i piccoli movimenti delle ditine e delle braccine del Mago del Brasile si erano fatti, com'erano in realtà, silenziosi. L'omuncolo alzò le spallucce con aria sconsolata. — Avete capito qualcosa di tutto questo? — chiese il Mago d'Inghilterra (da questa parte delle acque).

— Cosa? Non vi è chiaro? — disse Esterhàzy. — Le formiche gli divorano le piante di caffè, e lui vorrebbe che gli mandaste un po' di verderame, perché ha esaurito le scorte.

— Mio caro ragazzo, non posso mandargli proprio nessun verderame!

— Rassicuratelo, glielo procurerò io stesso. Domani.

— Oh, come siete gentile, dico sul serio! Sì, sì, vi prego di scusarmi, voglio tradurgli subito la buona notizia.

Nella lontana Petropolis, la capitale estiva del Brasile, il mago di quel potente paese, rimpicciolito (il mago, non il paese) per comunicare in via transatlantica, incrociò le braccia sul petto ed espresse la sua gratitudine con un inchino rivolto in direzione della lontana ma amichevole nazione di Scythia-Pannonia-Transbal-kania. Tutti gli uomini di scienza, dopotutto, costituiscono un'unica grande confraternita internazionale.

Il tabacco da fiuto che le aveva regalato per il giorno dei santi fece così tanto piacere a Frau Vedova Orgats, la sua cuoca (che era stata avvisata di

fare provviste di caffè), che Esterhàzy pensò bene di procurarsene ancora un po' da tenere di scòrta per usarlo come zuccherino in una quelle occasioni, per fortuna rare, ma non per questo meno preoccupanti, in cui a Frau Cuoca veniva un attacco isterico e bruciava la zuppa oppure dichiarava (tra grida e urla che si sentivano fino al secondo piano) la sua totale incapacità di guardare ancora qualcosa che assomigliasse anche lontanamente a un fornello. Perciò, pensando alla prossima occasione, si avviò ancora una volta verso la Corte del Cervo d'Oro.

— Quattro once di Imperiale.

Osservò il fratello Swartbloi, che stava osservando i piatti della bilancia. — Voi non siete Kummelman — disse. — Pressappoco, ma non lui.

— No, signore, io sono Ignats — disse il fratello. — In questo momento Kummelman è...

— Allo stabilimento, a conciare il Turchia. Lo so.

Ignats Swartbloi lo guardò con stupore e rimprovero. — Oh, no, signore. Kummelman si occupa sempre di macinare il Rapé, e io di conciare il Turchia. Per tutti gli altri compiti lavoriamo indifferentemente insieme o a turno. Ma *mai* per quel che riguarda la macina del Rapé e la concia del Turchia. Stavo per dirvi, signore, che Kummelman è a casa, perché sua moglie non si può muovere, è in stato interessante.

E gli porse il pacchetto di carta plissettata perfettamente incartato con la ben nota etichetta illustrata - questa volta la vecchia Frau Imglotch l'aveva dipinta in modo da dare al degustatore di tabacco un grande naso e una grande parrucca, che non dimuivano però in alcun modo la gioia dell'uomo di avere la narice sinistra piena del Tabacco da Fiuto dei Fratelli Swartbloi (anche se non era specificato se si trattasse di Rapè, Imperiale, Minorca, Avana o Turchia, e forse non lo sarebbe stato mai).

— Oh, ma davvero? Vi prego di accettare le mie più sincere felicitazioni.

Il fratello lo guardò fisso e si limitò ad accennare un inchino. — È molto gentile da parte sua, signore. Ma le felicitazioni sono forse premature. E se fosse una femmina?

— Mmm — disse Esterhàzy. — Mmm, mmm. Be', c'è anche questa possibilità, certo. Grazie, e buon pomeriggio.

Non potè fare a meno di immaginare che il pensiero di quella possibilità avesse colto anche il fratello Kummelman. E in quel caso, sarebbe stata fatta una seconda visita alla antiquata camera dell'Hotel Grand Dominik

dove il *milord anglais* aveva prolungato la sua permanenza?

Herr von Paarfus si morse le labbra. Scosse la testa. Tirò un sospiro. Poi si alzò diretto all'ufficio del suo superiore, il Conte zu Kluk. — Cosa c'è? — disse il Conte zu Kluk, i cui modi gentili e garbati rendevano sempre un piacere lavorare con lui. Più di una volta Herr von Paarfus aveva pensato di piantare tutto e migrare in America, a Omaha, dove suo cugino possedeva un negozio di scarpe. Mai questi pensieri, naturalmente, erano comparsi sulle sue labbra. Porse il foglio al suo superiore.

— Lo manda Mauswarmer, da Bella, Eccellenza — disse.

II Conte si aggiustò il monocolo e borbottò. — Mauswarmer, di Bella — disse alzando gli occhi — ha scoperto un complotto anglo-franco-ceco, mirato a colpire l'integrità dell'Impero Austroungarico.

— Vostra Eccellenza! Davvero? — disse von Paarfus, cercando di sembrare sconvolto.

— Oh, sì, non c'è dubbio — dichiarò il Conte zu Kluk, battendo l'indice dall'unghia perfettamente curata contro il foglio di carta. — L'agente di collegamento, a Praga, naturalmente, e dove se no?, è un uomo chiamato Novotny. La parola d'ordine è "mago". Cosa ne pensate di *questo?*

— Vostra Eccellenza, credo che il nome Novotny sia molto diffuso a Praga.

Il Conte zu Kluk non dette segno di aver sentito. — Devo metterne al corrente Sua Altezza, immediatamente — disse. Perfino il Conte zu Kluk aveva un ufficiale superiore. Ma poi, i lunghi anni di servizio nella pubblica amministrazione austroungarica lo misero in guardia. — Intendo dire non appena avremo ricevuto conferma anche dai nostri uomini a Londra, Parigi e Praga. Fino a quel momento, non una sola parola!

— Vostra Eccellenza è senza dubbio corretto.

— Senza dubbio, senza dubbio... occupatevi di questo, piuttosto. *Immediatamente!*

Von Paarfus uscì, pensando a Omaha. E solo quando la porta si fu richiusa alle sue spalle fece un altro sospiro.

L'Oberstleutenant comandante Adler aveva avuto una lunga carriera nel servizio navale di un governo limitrofo. — Ma allora io... — disse ostinato —... come lo dite, in inglese? E poi io lo ricopio sul mio taccuino? Naturalmente non desidero entrare nei dettagli, in ogni modo pensavo... anche se non sarò proprio in mare, potrò almeno dare gli ultimi ritocchi alla revisione della mia monografia sui pesci d'alto mare. Ma l'Alto

Comando si è comportato male con me, più di quanto pensassi; e come se mi hanno punito, meritavo forse questa punizione? E così, eccomi qui, Addetto Navale, a Bella! A *Bella!* Un porto di fiume! Capitale di una nazione della massima stima, d'accordo. — Accennò un inchino a Esterhàzy, che lo ricambiò pigramente. — Ma che non ha un solo metro di costa in acque profonde! Ahimè! — Per un attimo non aggiunse altro, tirò solo un lungo e profondo respiro. — Che interesse si può trovare in un pesce d'acqua dolce? lo chiedo a voi — domandò con insistenza. Ma nessuno rispose.

— Mmm — disse Milord Sir Smiht. — Sì, sì, certo. So cosa significa l'esilio, l'ho conosciuto anch'io. Ancora adesso. Mi tengo alla larga dalla politica, capisce. Non sono affari che mi riguardano. Laburisti, Conservatori, non significano niente per me. Che la peste li colga, tutti quanti. Pesci di mare, ricchi di fosforo. Fanno bene al cervello.

Ma il comandante non si era spiegato. Quello che avrebbe voluto proporre a Milord Sir Smiht non aveva a che fare con la politica, ma con la scienza. Non poteva, Sir Smiht, per mezzo delle forze idilliche - cosa? ah! scusate tanto, mille scuse - per mezzo delle forze odilliche, di cui aveva tanto sentito parlare - non poteva Sir Smiht produrre un esempio di acque come quelle del Canale Mindanao o di un'altra zona d'alto mare, qui, a Bella, così che il comandante potesse proseguire i suoi studi?

Milord alzò le mani al cielo. — Impossibile! — gridò. — Im-pos-si-bi-le! Pensate alla pressione! *Tanto per cominciare* ci sarebbe bisogno di un contenitore in acciaio speciale. Con oblò dai vetri spessissimi. Costo: altissimo. Possibilità di successo: pochissime.

Ma l'Addetto Navale insistette a dire che queste cose erano roba da niente. Il costo, il costo... il costo doveva essere considerato il primo passo, il passo già compiuto. Lasciò intendere disponibilità di mezzi privati.

— Per quanto riguarda il resto.— Si fece avanti Esterhàzy con sguardo vivo d'interesse. — O per lo meno, per quanto riguarda l'acciaio, ci sarebbero sempre le lamiere della *Ignats Louis*...

La *Ignats Louis!* Con quale entusiasmo la nazione (la stampa nazionalista in prima fila) aveva incoraggiato il progetto per la costruzione della prima vera corazzata della Monarchia Una e Trina, la nave che (era sottinteso) avrebbe suscitato il meritato terrore nel cuore dei nemici, reali o potenziali che fossero, di Scythia-Pannonia-Transbalkania! L'alba di un Nuovo Giorno stava per illuminare la Marina Reale e Imperiale del quarto

impero più grande d'Europa.

Una Marina che fino a quel momento consisteva di tre lance di controllo, due cannoniere, un faro di appoggio e il monitore *Furioso* (ufficialmente *Monadnock,* comprato a un ottimo prezzo dagli Stati Uniti dopo la fine della Guerra Civile Americana). Particolare attenzione era stata dedicata alle lamine di speciale acciaio duro sapientemente forgiato, fabbricate in Svezia per cifre colossali.

Ma, ahinoi! il giorno che aveva visto la Monarchia Una e Trina come una delle potenze navali del mondo era stato estremamente breve e si era più o meno concluso con la scoperta che lo scafo *dell'Ignats Louis* avrebbe pescato quattro piedi in più dei livelli massimi raggiunti dalle acque dell'Ister quando era in piena. Le esultazioni della stampa nazionalista durante la notte si erano ridotte al silenzio, gli stanziamenti per la corazzata si volatilizzarono dal preventivo successivo, lo scheletro della nave lentamente si arrugginì e le lamine di speciale acciaio duro sapientemente forgiato restarono nei capannoni del fornitore; e le due cannoniere e il monitore rimasero soli a incutere il meritato terrore nel cuore dei nemici, se non della Russia e dell'Impero Austroungarico, almeno dei Graustark e della Ruritania.

L'espressione abbattuta del comandante stava cominciando a ravvivarsi. Quella del mago inglese allo stesso modo a rilassarsi. E a un tratto, come per un tacito accordo, si avvicinarono al tavolo e cominciarono a fare progetti.

— *Qu'est-ce qu'il y a, cette affaire d'une vizard anglais aux Scythie-Pannonie-Transbalkanie?* — domandarono, a Parigi.

— *C'est, natturellement, une espéce de blague* — risposero, a Parigi.

— *Envoyez-le à Londres* — conclusero, a Parigi.

— Cosa vogliono dire i ragazzi? — si chiesero l'un l'altro, a Londra. — *Visar inglese Milor Sri Smhti?* Ma non ha senso.

— Mmm, ce l'ha, forse un senso ce l'ha — dissero a Londra. — Certo, *visar* sta senz'altro per *visir.* E *sri,* naturalmente, è un titolo religioso indiano. Ma Smhti proprio non lo capisco. Sarà hindi? Gujerathi? Sentite un po', Sir Augustus è il nostro indianista, cosa ne dite di farlo vedere a lui? — dissero, a Londra.

— Bene, bene, allora... ma guardate un po' qui. Cosa può voler dire *Cechi Novoti?* A Parigi non sanno proprio l'ortografia giusta. Sicuramente si parla di novoti ciechi... ma chi diavolo sono questi novoti ciechi?

— Magari lo sapessi. Forse una casta o chissà che. Non sono affari nostri. Meglio passare tutto a Sir Augustus — dissero, a Londra.

A Praga, invece, si misero seduti ai loro archivi, che, a cominciare da *Novotny, Abelard,* scorrevano per pagine e pagine e pagine fino a *Novotny, Zygmund.* A Praga avevano tanto, tanto di quel tempo e poi era un lavoro così tranquillo, molto più adatto a loro di quel caso assolutamente sconcertante dello studente che credeva di essersi trasformato in uno scarafaggio gigante.

Avevano dato ordini al vecchio portiere del Grand Dominik di informare tutti i futuri visitatori che Milord Sir Smiht per il momento non riceveva visite. Ma Frau Puprikosch non era tipo da fermarsi davanti a un portiere d'albergo; certo, era anche possibile che non avesse capito cosa stava dicendo l'uomo, comunque, prima che questo avesse il tempo di finire, era già sgusciata su, fin dentro l'ampia camera arredata con mobili vecchi dove i tre erano all'opera.

— Non adesso — disse Smiht senza quasi distogliere lo sguardo, intento a collegare il suo complicato sistema di tubi alla campana subacquea rivestita d'acciaio. — Ora non posso ricevervi.

— Ma deve ricevermi *subito* — dichiarò Frau Puprikosch con voce intensa da contralto. — Il mio caso non ammette ritardi... come si può vivere senza amore? — Frau Puprikosch era una donnona dai capelli neri e il fiore della sua gioventù era ormai maturo. — Questa è stata la tragedia della mia vita, il mio matrimonio con Puprikosch era senza amore - ma come potevo saperlo? all'epoca ero solo una bambina. — Si portò una mano al petto, come per ricacciare indietro il tremendo sospiro che le cresceva dentro, mentre nell'altra teneva un ombrello (più utile per la manifattura di merletti locale che per ripararla dalla pioggia) per caricare l'enfasi e la mimica.

— E cosa direbbe Herr Puprikosch se sapesse cosa avete in mente? È molto meglio che ve ne andiate a casa, mia cara signora — era stata avvisata.

— È morto, ho divorziato da lui, il matrimonio è stato annullato, se ne sta molto meglio in Argentina — dichiarò guardandosi intorno con grande interesse.

— Argentina?

— Un posto così, da qualche parte in Africa! — disse, ondeggiando l'ombrello (o forse era veramente un parasole) e tagliò corto. — Quello che

vi chiedo, caro mago — disse rivolta a Esterhàzy — è soltanto questo: di farmi conoscere il mio vero amore. So che potete farlo. Dov'è che posso sedermi? Mi siederò qui.

Esterhàzy le confessò di non essere il mago, ma la donna si limitò a sorridere con un sorriso malizioso e pieno d'ansia e cominciò a sfilarsi i guanti. Dal momento che erano molto lunghi e antiquati con moltissimi bottoncini (della migliore qualità di madreperla, probabilmente dello stabilimento di Weitmondl nella Corte del Cervo d'Oro), l'azione la impegnò per non poco tempo. E fu durante questo tempo che gli uomini presenti stabilirono di comune accordo, con alzate di spalle, sospiri e cenni del capo, che sarebbe stato meglio compiere almeno un tentativo per soddisfare i desideri della signora, se volevano essere liberi di proseguire col loro lavoro per tutto il giorno.

— Cara signora, vorreste essere tanto gentile da tenere queste in mano — disse Sir Smiht, con fare rassegnato — e concentrarvi sulla questione che tanto impegna la vostra mente, ah, sì, vanno proprio tenute così. — E dette avvio ai preparativi necessari all'operazione.

— Amore, amore, mio vero amore, mia vera affinità, dove sei? — domandò Frau Puprikosch all'Etere Universale. — *Yoi!* — esclamò un attimo dopo, nella sua lingua d'origine, l'avar, con le sopracciglia arcuate fino a incontrare la frangia, così ben sistemata, di lucenti capelli neri. — Lo sento, è già cominciato. *Yoi!*

Il mago dette un'occhiata a un quadrante che c'era sulla credenza. — Santi numi! — esclamò. — Quella donna ha messo in moto una straordinaria quantità di forze odilliche! Mai visto niente del genere!

— Amore — dichiarò Frau Puprikosch — l'amore è l'unica cosa che conta, il denaro non ha nessuna importanza, io il denaro ce l'ho; la posizione non ha nessuna importanza, io ho sputato sulle ipocrisie della posizione. Sono una donna la cui natura reclama, pretende e richiede solo *amore!* E io so, io so, io *so* che da *qualche* parte c'è la vera, vera affinità della mia anima... dove sei? — intonò gioiosa con gli occhi spalancati per sondare la camera. — *Dove sei?* Uh, uh?

La lancétta del quadrante, che stava veramente oscillando all'impazzata adesso girò su se stessa descrivendo un cerchio e poi, con una vibrazione melodiosa, si staccò dal quadrante e cadde sul tappeto antico.

In quel momento altri suoni, molto meno melodiosi, ma molto più potenti, si diffusero dall'interno della campana subacquea. E prima che

Esterhàzy, che si era chinato per raccogliere la lancetta del quadrante, potesse raggiungere il portello, il portello si spalancò e ne fuoriuscì - non esiste verbo più adatto - fuoriuscì la figura di un uomo vigoroso di mezza età senza un panno o uno straccio di stoffa che servisse per... in francese si usa un'espressione così delicata, *pour cacher sa nudité...*

— *Yoiii!!!* — strillò Frau Puprikosch lasciando cadere le pinze di metallo per nascondersi il viso dietro all'ombrello.

— Santi numi, una donna! — esclamò il gentiluomo che era appena emerso dalla campana subacquea. — Maledizione, Pemberton Smith, datemi quello! — Così dicendo tolse bruscamente il mantello di dosso al mago *anglais,* sua divisa abituale, e se lo avvolse alla maniera di un senatore romano che si è appena alzato per denunciare un complotto. Una volta recuperato il decoro, il nuovo arrivato, un po' perplesso, così parve, domandò: — Ma dove diamine ci hai portato, Pemberton Smith?... e perché diamine ti sei conciato in quel modo, con i capelli bianchi e chissà cos'altro. Eh?

Pemberton Smith disse, un po' seccato: — Non mi sono sottoposto a nessun cambiamento, non è un'acconciatura, è semplicemente il naturale invecchiamento che avviene in trent'anni e ora dimmi tu piuttosto, come te la passi sul livello sidereo... o, se preferisci, piano astrale?

— Non preferisco proprio niente — disse l'uomo senza mezzi termini. — Non so di cosa parli. Vengo direttamente dall'Osservatorio... è un'idea *dannatamente* assurda quella di piazzare un osservatorio nel Galles... cielo oscurato dalle dense nebbie celtiche trecento notti all'anno, tutti i pub chiusi di domenica e poi dover fare una capatina agli incontri dell'Accademia Reale... allora ho deciso di offrirmi volontario per il tuo esperimento. Un attimo prima ero *là* e un attimo dopo ero *là...* — disse indicando la campana subacquea. Poi evidentemente qualcosa gli passò per la mente. — Trent'anni hai detto? Santi numi! — un'espressione di gioia infinita gli si lesse in viso. — Allora Flora dev'essere già morta, quella vecchia strega rinsecchita, e se è morta, tanto peggio per lei. Chi è quella bella signora?

La signora in questione scostò il parasole, si avvicinò a lui ansimando in tutta maestà, e disse, in un inglese carico d'accento straniero eppure melodioso: — Essere Madame Puprikosch, ma tu puoi chiamare me Yózhinka. Mia affinità! Mio unico vero amore! Creato per me dalla genialità del mago *anglais! Yoi!* — E lo strinse con tutt'e due le braccia,

cosa che non sembrò affatto dispiacere al gentiluomo in questione.

— Se non ti dispiace, Pigafetti Jones — disse il mago, un po' infastidito — ti sarei grato se mi restituissi il mantello. Discuteremo in seguito della situazione sconveniente in cui mi ha costretto la tua scomparsa dalle aule dell'Accademia Reale per tre decenni.

— Tempo al tempo, Pemberton Smith — disse l'ex Astronomo Reale del Galles, facendo scorrere le mani sull'abbondante fondoschiena di Frau Puprikosch o, come preferiva essere chiamata, Yózhinka. — Tempo al tempo... senti, Yózhinka, non trovi che questo corsetto ti stringa un po' troppo? Io direi di sì, anzi, io dico di sì. Andiamo in un posto dove possiamo toglierlo, e poi ti spiegherò le meraviglie del cielo notturno... a cominciare, naturalmente, da Venere.

E la signora, mentre si avviavano insieme verso la porta, replicò solamente (ma con molto trasporto): — *Yoi...!*

Sulla soglia c'era un gentiluomo anziano molto alto, molto magro, molto, molto dignitoso, con indosso un tight, un paio di pantaloni gessati e cappello di seta, cappello di seta che si tolse, anche se un po' controvoglia, quando la quasi ex Frau Puprikosch gli passò accanto. Poi si voltò, e rivolto al mago *anglais* con evidente tono di rimprovero, disse: — *Allora,* George?

— Santi numi. *Augustus,* sei proprio tu?

— Sono proprio io, George. *Allora,* George. Immagino che tu abbia ricevuto la mia lettera.

— Non ho ricevuto nessuna lettera.

— Te l'ho spedita presso i Cook, a Poona.

— Sono anni che non vado più a Poona. Perdio. Ecco perché le mie dannate rimesse tardano ad arrivare. Devo essermi dimenticato di dargli il mio nuovo indirizzo.

Sir Augustus Smith aggrottò leggermente la fronte e rivolto a suo fratello con una certa perplessità, disse: — Davvero sono anni che non vai più a Poona? Allora cos'erano tutte quelle assurdità di chiamarti Visir Sri Smith e di cercare di fomentare le comunità al grido di "No voti ai ciechi"? Cosa intendevi dire, cos'avevi in mente di fare?

— Ti ripeto che sono undici anni che non vado più in India. Da quando quella volta la Presidenza si è offesa per quell'affare del trucco della fune (erano state le forze odilliche, te lo dico io). E per quanto riguarda tutto il resto, non ne ho la più pallida idea. Farmi chiamare Visir Sri Smith, questa

poi, *ma per chi mi prendi?*

Sir Augustus chinò la testa e si morse leggermente le labbra. Poi alzò di nuovo lo sguardo. — Va bene, va bene — disse infine. — Probabilmente si tratta di un *qui pro quo* degli impiegati inesperti, non è certo la prima volta, e non sarà nemmeno l'ultima — sospirò. — Te lo dico io perché succedono queste cose, George, è che di questi tempi a Eton lasciano entrare *chiunque.*

— Santi numi!

— È la verità. Bene. Ehm, mmm... — Si guardò intorno con esspressione distratta. — Bene, ecco, dal momento che ho visto con i miei occhi che il signor Pigafetti Jones è vivo e se la spassa, se permettete oserei dire che se la sta spassando da trent'anni, non vedo ragioni per cui tu non debba, ehm, fare ritorno a casa... sempre che tu lo voglia.

— Augustus! Dici sul serio?

— Certamente.

Smith il giovane corse verso l'armadio e tirò fuori una borsa da viaggio di vecchia annata, stracarica. — Allora io sarei pronto, Augustus — disse.

Si sentì il rumore di passi provenire dalle scale, poi la vocina flebile del portiere farsi più grossa, invano, e infine ecco che nella camera fa irruzione Kummelman Swartbloi, che si precipita incontro a Smith il giovane per cadere ai suoi piedi e baciarli. — Mia moglie! — gridò. — Mia moglie ha appena partorito due gemelli maschi! Bella ha un'altra generazione assicurata di Fratelli Swartbloi (Tabacco da Fiuto)! Grazie, grazie, grazie! — Si voltò e corse via al galoppo, dicendo che si sarebbe voluto fermare più a lungo ma era essenziale per lui arrivare allo stabilimento entro un quarto d'ora per macinare il Rapé.

— Nella famiglia del giovanotto capita spesso che arrivino due gemelli? — domandò Sir Augustus.

— Temo proprio di no. Io ho semplicemente suggerito al fratello Kummelman di cambiare macellaio e forse gli ho anche consigliato il rinomato Schlockhocker, al Mercato del Bue, o quel che è. II vecchio Schlockhocker ha sei figli, tre coppie di gemelli, e i due più giovani, Pishto e Knishto, fanno il servizio a domicilio a giorni alterni. Che effetto straordinario fa il cambio di dieta... quello e, naturalmente, le forze odilliche.

Sir Augustus si fermò nell'atto di alzare il cappello. — Mi auguro proprio, George — disse — che tu non sia stato il tramite per introdurre

progenie illegittima nella famiglia di questo commerciante.

Smith il giovane disse che non ne sapeva niente. Quel tipo e sua moglie erano primi cugini, dopotutto. Sir Augustus annuì, si tolse di nuovo il cappello e questa volta indicò la moltitudine di oggetti disposti sulla vecchia credenza. — Non desideri portar via la tua attrezzatura filosofica? — gli chiese.

Smith il giovane valutò la proposta. Guardò il suo cappello, lo strano cappello di velluto con lo strano medaglione d'argento. Lo prese tra le mani e si avvicinò al Dottor Esterhàzy. Il Dottor Esterhàzy fece un inchino. George William Marmaduke Pemberton Smith sistemò il cappello sulla testa di Engelbert Esterhàzy (dottore in medicina, dottore in giurisprudenza, dottore in scienze, dottore in letteratura, ecc. ecc.). — D'ora in avanti — disse l'inglese — voi sarete il Mago della Monarchia Una e Trina, e potrete considerarvi proprietario dell'attrezzatura della forza odillica, o forze odilliche. Mi dispiace di non poter restare, ma ecco qua.

I fratelli lasciarono la stanza a braccetto, mentre Sir Augustus domandava: — Chi era quel tipo con quello strano cappello, George? — e suo fratello minore rispondeva: — Un frenologo, un certo... non ricordo il nome. Ma dimmi, si trova ancora del buon castrato da Simpson?

— Si trova ancora del castrato *molto* buono, da Simpson.

— Che non mangio del buon castrato sarà... — Le loro voci si dispersero insieme ai loro passi.

Il Dottor Esterhàzy guardò l'attrezzatura delle forze odilliche e sorrise strofinandosi le mani.

Titolo originale: *Milord Sir Smiht, the English Wizard* - © 1975 Avram Davidson - Traduzione di Claudia Verpelli.